DELLE OPERE DI TORQUATO TASSO,

CON LE CONTROVERSIE SOPRA LA GERUSALEMME LIBERATA,

E con le Annotazioni intere di varj Autori, notabilmente in questa impressione accresciute,

VOLUME SETTIMO.

IN VENEZIA,
APPRESSO STEFFANO MONTI, E N. N. COMPAGNO.
MDCCXXXVII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI. E PRIVILEGIO.

TAVOLA

Delle cose che in questo Settimo Tomo si contengono.

DIALOGHI

DI

TORQUATO TASSO.

IL FICINO,

OVVERO

DELL' ARTE,

DIALOGO.

INTERLOCUTORI.

Cristofano Landino. Marsilio Ficino.

HE cosa è Arte, o dottissimo Ficino? *Fic.* E' certa ragione. *Lan.* E la natura qual cosa diremo ch'ella sia? *Fic.* Ragione similmente. *Land.* Dunque certa similmente. *Fic.* Così estimo; perch'essendo l'arte imitazione della natura, non può essere alcuna certezza nell'arte, che non sia prima nella natura: oltre a ciò, come voi sapete, da Cicerone, e da Boezio, e dagli altri Latini l'una, e l'altra è annoverata nelle cause costanti, come quelle, che operano per lo più. *Land.* Io credeva, che la certezza consistesse nell'operar sempre in un istesso modo. Laonde la natura operando, per lo più, nell'istessa guisa, non par che si possa chiamar certa; nè sò immaginarmi, che sia alcuna certezza ne' diluvj, ne' terremoti, ne' tuoni, ne' fulmini nelle tempeste, e ne' venti, e nell'altre cose così fatte, le quali son pure operazioni della natura. *Fic.* Queste cose avvengono per cagione della materia, la quale è detta ancor natura, e può dirsi mala natura, e peggior natura; però procede nel suo operare senza alcun ordine, e con molta confusione: ma la forma, ch'è detta buona natura, e miglior natura, è cagione d'un ordine certo, e costante nelle sue operazioni; però il gentile, e ingegnoso Poeta Ovidio, avendo parlato del Caos, e della sua confusione, colla quale gli antichi vollero accennare l'agitazione della materia informe, disse:

Hanc litem Deus, & melior natura diremit.

Volendo intender della forma, la qual, per opinione d'Aristotele, è una miglior natura; ed in questa parte Aristotele fu di miglior giudicio, e di molto più, sottile avvedimento, che non erano stati gli an-

antichi Fisici, i quali non avevan conosciuto altra natura, che la materia; laonde ebbero opinione, che la mutazione delle forme fosse piuttosto una alterazione, e per conseguente negarono la generazione e la corruzione delle cose; ma forme ancora si posson dire le separate dalla materia, come l'Idee, secondo l'opinione di Platone, e de' Platonici, nelle quali non è alcuna incertitudine, o incostanza. *Land.* Nell'arte ancora, o in molte dell'arti, io non conosco alcuna certezza, come in quella del lanciare, o del medicare, o del guerreggiare, o del navigare, ed in tutte quelle che son dette congetturali. *Fic.* Queste ancora pajono incerte per lo soggetto, nel quale sono adoperate, e per la meteria: nondimeno nell'animo dell'artefice è un abito di cotal arte stabile, e costante, il quale è quasi una certa ragione del fare le cose, che si fanno. *Land.* Se la natura dunque è certa ragione, l'arte, e la natura è l'istessa. *Fic.* Cotesto sarebbe vero, se alla definizione dell'una, e dell'altra non s'aggiungesse altra differenza, ma io direi, che la natura fosse una certa ragione di quelle cose, che hanno in se medesme il principio del movimento, e della quiete; e l'arte piuttosto è certa ragione di quelle cose, che hanno il principio in altri, come afferma Aristotele ne'suoi libri della Divina Filosofia; e queste, le più volte, son mosse con violenza, come erano le macchine d'Archimede, colle quali egli si sarebbe vantato di tirare un'altra terra a se, e così fatte sono l'arti del lanciare, del guerreggiare, del navigare, e l'altre, delle quali pur dinanzi parlaste: ma tutte muovono l'opere fatte da loro artificiosamente con moto esteriore, e quasi violento; in questa guisa è mossa la nave dal timone e da'remi, o pur da'venti, ed il dardo, e l'altre armi dal lanciatore, e dal braccio del soldato. Ma suole alcuna volta avvenire, che l'arte pare un intrinseco principio di movimento, perchè il ballerino è mosso dall'arte del ballare, la quale è in lui, come il corpo dall'anima, laonde pare che questa differenza ancora non sia a bastanza. Diremo adunque, che il muover della natura sia un dar forma alle cose, come fu da me scritto nel primo libro della Provvidenza sopra Plotino; non alterando solamente, ma compartendo l'essere alle cose formate, a guisa d'arte, e di ragione; laonde in quelle medesime cose l'arte è la ragione, e la ragione è la natura, ma ragione assai diversa da quella, ch'è detta arte con proprio nome; perchè la natura è una ragione seminaria del mondo, ma l'arte non è ragione seminaria; perchè dalle statue non ci nascono le statue, nè gli archi dagli archi, o le colonne dalle colonne, come l'erbe nascono dall'erbe, gli alberi dagli alberi, e gli animali dagli animali. *Land.* Diceste ancora, se ben mi rammento, sovra il libro della Provvidenza, che le ragioni del mondo erano contenute nella natura, e quelle dell'anima nella mente; ma se queste cose son vere, la natura è contenuta nell'arte, la quale è un abito dell'anima, o della mente. *Fic.* Quando io scrissi, che le ragioni della

della natura erano contenute nell'anima, e quelle dell'anima nella mente, non intesi della mente, o dell'anima umana; ma dell'anima del mondo, e della mente Divina, nella quale si contengono senza dubbio tutte le cose; e che altro sono l'Idee, che ragioni, e forme delle cose? ma le forme corruttibili delle cose inferiori sono quasi immagini, e figure; laonde in comparazione dell'Idee possono esser dette immagini, che appajono nell'acque, nelle quali non è alcuna stabilità, o fermezza. *Land.* S'è vera questa opinione, la natura nel suo operare non sarà priva di cognizione, ma opererà conoscendo; ma s'ella conosce, sarà anima, o mente; ma la natura, se'l vero n' intesi, non è nè l'una, nè l'altra, anzi fra la natura, e l'anima è gran differenza, e maggior fra la natura, e la mente; ma se la natura opera senza cognizione, non è ragione, e non operando con ragione non può operare con alcun esempio. *Fic.* Se ciò fosse, sarebbe vera l'opinione di Leucippo, e di Democrito, i quali estimarono, che l'operazioni della natura fossero a caso, e per fortuna; laonde si darebbe dal mondo esilio alla Provvidenza: ma di questa opinione niuna può immaginarsi nè più vana, nè più sciocca. Diremo adunque, che la natura operi artificiosamente, e con gran magistero, e con molta ragione. *Land.* Fra l'operare a caso, e l' operare con esempio è per avventura alcun mezzo, perchè la natura opera, come dice Alessandro Afrodiseo nel primo della Metafisica, con alcuni numeri definiti, ed ordinati, e quasi con alcuni periodi di cose, i quali non possono esser fatti a caso, e perciò molti furon mossi a creder che ella operando riguardasse nell'esempio; il che tuttavolta non è vero; perchè ella non è ragionevole, nè opera con ragione: e qual per Dio, sarà l'esempio in cui risguardi la natura? certo niuno; perchè assai spesso l'uno nasce simile all'altro, come si legge d'Artenione, e del Re Antigono, di Messala, e di Menogene, di Vibio, e del gran Pompeo, e d'un giovane di bassa condizione, e d'Augusto, e di due altri giovani, l'un d'Asia, e l'altro d'Europa, venduti da Toranio a M. Antonio, e di altri, che sono stati simillissimi, tutto che sian nati in paesi lontanissimi, e di padre diverso, e non generati ad uno esemplare. Può ancora avvenire, che alcuno ci nasca simile a quel, che non si trova; onde, quantunque non ci sia più Socrate, potrebbe nascerci alcuno a Socrate somigliante, come voi siete, o a Temistocle, ed a Pericle, come è il Magnanimo Lorenzo de'Medici; e se il mondo è eterno, delle cose, che ora si fanno, niuna se ne fa coll'esemplare, e di quelle, che si facevano ne'tempi passati, niuna se ne fece giammai; avvengachè tutte le cose, che si fanno naturalmente, siano singolari, e sian fatte da qualche cosa singolare, come questo da quell'uomo, questo da quel cavallo, questa da quell' arte. Ma l'Idee sono cause universali, in cui non può risguardare chi è privo di cognizione, e d'artificio, come è la natura. *Fic.* La natura opera senza fallo con ragione, ma questa ragione non è sua

pro-

propria; ma se sia d'una intelligenza non errante, che l'è guida nell' operare, è gran dubbio nelle scuole, e spesse volte ha affaticati i filosofanti, ma io non temerei d'affermare quel che pare inconveniente ad Alessandro Afrodiseo, nell'istesso luogo da voi addotto, cioè, che la natura sia una certa arte divina, la qual non faccia cosa alcuna senza ragione; e voi sapete, che San Tommaso, e gli altri nostri Teologi affermano, che la natura altro non è, che la volontà, e la ragion Divina, la quale è cagione delle cose create, e conservatrice d'esse. *Land.* Questa definizione, per quel che a me ne paja, si conviene a quella natura, che è detta natura naturante, la quale, per opinione de'filosofi, è Dio medesimo; ma la natura, di cui parliam piuttosto, non è la ragion Divina, nè la causa, ma l'effetto. *Fic.* S'egli è effetto di ragione, o di causa Divina, non è in modo alcuno irragionevole. Niente dunque monta il dire più nell'un modo, che nell'altro, o dicendo, che la natura sia ragione, sol che ogni caso, ogni fortuna, ogni temerità sia esclusa dagli effetti della natura, la quale, come abbiamo detto, è costantissima nell'operare. *Land.* L'ordine, e la costanza si può ancora ritrovare nelle cose cattive, come sono le ferite, le posteme, i tumori: oltre a ciò sono alcuni animaluc- ci, i quali ci nascono con alcun ordine costante, come i vermi, le pulci, e le cicale; io non posso concedere agevolmente, che questa natura, di cui parliamo, quantunque sia costantissima nell'operare, sia ragionevole, ed operi all'esempio. *Fic.* Credete almeno, che il mondo sia fatto con esempio. *Land.* S'egli è eterno, come può esser fatto con esempio? ma concedendo, che egli sia stato fondato all'Idea, come piacque a Timeo, o sia eterno, o non sia, non posso conceder, che la natura operi all'Idea. *Fic.* La natura è di Dio imitatrice. *Land.* Così dicono. *Fic.* E l'arte della natura. *Land.* Similmente. *Fic.* Ma se voi concedete, che il mondo fosse creato da Dio, a similitudine dell'Idea, che egli prima ne avea fatto, e se mi concedete ancora, che l'intelletto umano faccia molte cose all'esempio, come mi potrete negare, che la natura che dell'uno è imitatrice, dall' altro imitata, operi senza conoscenza delle cose fatte da lei, e senza esempio di cosa superiore? *Land.* Ciò avviene, per mio avviso, perchè l'imitazione si fa con intelligenza, e con ragione; però non è maraviglia, che l'uno intelletto imiti l'altro; io dico, che l'umano imiti il Divino: ma la natura, che è priva d'intelletto, non opera con imitazione. *Fic.* Dunque la natura è più imperfetta del nostro intelletto? oltre a ciò non sarà vero, che l'arte imiti la natura, o se è vero, quel che tutti dicono dell'arte, cioè, che ella sia della natura imitatrice, è necessario, che la natura faccia le sue opere con qualche esemplare, altrimenti l'arte non potrebbe ciò fare, come c'insegna Siriano nel secondo della Metafisica. Concedasi dunque, che siano l'Idee, e le forme quasi disegni, o modelli delle fabbriche, nelle quali molto prima risguardi la natura, da poi l'arte. *Land.* Si potreb-

potrebbe ancora da scherzo concedere, che la natura imitasse l'arte, come disse quel Poeta,

. . . . *Natura simulaverat artem.*

Fic. La natura può imitar l'arte, e non ogni arte, ma la divina solamente; perchè la natura non suol errare; ma nell'imitazione delle cose peggiori è grandissimo errore; laonde la natura errerebbe, imitando l'arte degli uomini, perchè ella imiterebbe cosa men buona di se medesima. Imita dunque solamente l'arte degli Iddii, o di Dio grandissimo, anzi ella medesima è l'arte di Dio, il che non conobbe Alessandro. *Land.* Come può essere arte di Dio, e imitar l'arte di Dio, se diverso è l'imitatore dall'imitato? *Fic.* Cotesto è vero, con quella distinzione, che abbiam già detto, perchè la natura nell'un significato è l'arte divina, nell'altro imitazione del divino artificio. *Land.* In vano adunque se ne va superbo il nostro intelletto, volendo contender colla natura, o non volendo cederle, e per avventura, quando l'arte contende colla natura, è una ribellione, ed una empietà dell'arte; ma io avrei creduto altramente, che l'arte del pietoso intelletto contendesse colla natura, come il cozzone col cavallo, o l'agricoltore colla pianta infeconda, o distorta, o come si fa colle cose prive d'intelletto, ed insensate, nè perciò fosse empio, ma pietoso nell'imitazione del primo Artefice; il quale, essendo fabbro dell'universo, volle che la natura non si sdegnasse d'ubbidire all'intelletto umano, o almeno consentisse talvolta d'esser signoreggiata: perchè s'empietà fosse il contender colla natura, o il signoreggiarla, empio sarebbe il temperato, che fa forza al suo piacere, empio il forte, che resiste alla sua timidità, empio il liberale, che soggioga la sua avarizia, e soggiogata la manda in esilio, ed empio in somma ciascuno, che dirizza la sua inclinazione, la quale è torta dalla n tura medesima, e rivolta al peggio; però, se io ben mi rammento, dice Aristotele ne' suoi problemi, che poche son le cose buone a rispetto delle malvagie, e che la natura per lo più si rallegra delle cattive. *Fic.* Già, se non m'inganno, all'argomento, abbiamo risposto, perchè tutto il male, che si può dir della natura, si conviene alla peggior natura, che è la materia, la quale o è la malizia istessa, e la falsità, o non senza falsità, e malizia, se pure è; benchè si può dire in alcun modo, che ella non sia, perchè le cose false, e le malvagie non sono; all'incontro la forma, che è la miglior natura, è buona cosa anzi che nò, e degna di tutte le lodi; laonde il contender con lei sarebbe ingiusta contesa; ma per avventura è impossibile, che l'intelletto umano contenda colla forma, perchè contenderebbe seco medesimo, e se volesse far contrasto colle forme immortali, e separate, che sono l'Idee, e cacciarle dal Cielo, sarebbe in ciò simile a quei Giganti, i quali vollero guerreggiare con gl'Iddii, e toglier loro la Signoria, come si legge ne' Poeti. *Land.* Non dee dunque il nostro intelletto contender colle forme,

ſorme, ma colla materia. *Fic.* Non ſolamente contender, ma vincerla, perchè da queſta vittoria procede ogni virtù, ed ogni bellezza dell'anima. *Land.* Ma ſe egli contendeſſe colle forme? *Fic.* O contenderebbe ſeco medeſimo, o colle forme peggiori, o colle migliori di lui. *Land.* E'l contender con ſe ſteſſo è coſa degna di laude, o di biaſimo? *Fic.* Di laude quando ſi contende, e ſi vince ſe ſteſſo in quel modo, che fece Beatrice

Vincer pareami più ſe ſteſſa antica.

Il qual luogo non ha biſogno d'altra eſpoſizione, che della voſtra medeſima però no'l dichiaro altrimenti. *Land.* Ma il contender colle ſorme di lui peggiori, come ſono le materiali, è giuſta conteſa, e giuſta la vittoria, che ſe ne riporta: laddove il contender colle ſorme divine, ſarebbe ribellione, ed empietà, ſimile a quella de' Giganti. *Fic* Non ſi può negare quel che voi dite. *Land.* Dunque il noſtro intelletto dee contendere, e vincer la natura, la quale è ſorma nella materia; e perchè dee vincerla non dee imitarla, avvengachè il vincer coll'imitare ſia mala arte, e diſetto per avventura d'ingratitudine; ma non dee contender colle ſorme migliori di ſe, che ſono le divine, e ſeparate da ogni materia; ma imitarle ſolamente; e perchè le ſorme divine ſono intellettive, l'uno intelletto è dell'altro imitatore; ma niuno imita la natura, benchè gl'inferiori ſi sforzino di imitar non la natura, ma i veſtigi de' ſuperiori intelletti, che ſono impreſſi nella natura. In queſta guiſa, ſe crediamo a Temiſtio, l'umano intelletto portando ſeco l'appetito contra il proprio movimento della potenza concupiſcibile, imita il moto del primo Cielo, il quale movendoſi dall'oriente all'occidente, tira gli altri, che ſi volgono alla parte oppoſta; ma ſe io non m'inganno, il noſtro intelletto è imitatore del divino intelletto, col quale egli non ſa guerra, tutto che poſſa non ſolo contraſtare, ma ſignoreggiare i corpi celeſti, però ſi legge. *Sapiens dominabitur aſtris*. *Fic.* Che vorreſte concludere? *Land.* Che l'intelletto umano non imiti la natura, quantuque foſſe natura celeſte, ma cerchi di ſignoreggiarla, e di congiungerſi agl'intelletti divini ſenza alcun mezzo di natura corporea, o corruttibile, o incorruttibile, che ella ſia. *Fic.* Queſta pare aſſai nuova, nondimeno è alta filoſofia, e non molto diſcorde da i noſtri principj, ma da chi l'avete appreſa? dal Signor Lorenzo de' Medici, al quale ſe voi, o il Pico non l'avete inſegnata, l'anima ſua l'apparò inſieme colle voſtre, molto prima che diſcendeſſe in queſto corpo, o l'ebbe per rivelazione, come piuttoſto è credibile. *Fic.* Felici Maeſtri, che poſſono imparare dagli ſcolari quel che non volle, o non ſeppe far Platone; ma voi mi coſtringete quaſi ad una ribellione, ed io voglio piuttoſto contradire a Platone, che al magnanimo Lorenzo; diremo dunque, che il noſtro intelletto ſia imitatore del divino; laonde come il divino ſabbricò prima di queſto mondo ſenſibile, il mondo intelligibile, nel quale ſono l'Idee di tutte le coſe, così

il

il nostro intelletto illustrato dal suo lume figura in se medesimo le forme di tutte le cose, anzi in lor si trasforma in guisa, che egli diviene le cose intese, ed intendendole tutte, si può dire, che l'intelletto umano sia il tutto, o l'universo; perciocchè egli ha in se stesso le forme degli elementi, de'misti, delle piante, e degli animali, e de'cieli, e delle stelle, ed intendendo gl'intelletti immortali, o gli Angeli, che vogliam dirli, diviene quasi angelico, e divino si fa colla contemplazione della Divinità, alla quale s'unisce in modo, che l' intender non è altro, che toccare, perchè siccome il tatto è più certo di tutti gli altri sentimenti, così il tatto intellettuale avanza la certezza di tutte le dimostrazioni, e questa è la felicità dell'umano intelletto, ed il fine di quell'arte, colla quale egli adopera. *Land.* Questa arte è piuttosto scienza, o sapienza, che arte, però vorrei da voi intender più distintamente quel che stimate l'arte, e quel che la scienza, e se fra l'uno, e l'altro di questi nomi, o di questi abiti è necessaria alcuna distinzione. *Fic.* Già abbiam detto, che l'arte è una certa ragione, e perchè ella è uno di quei cinque abiti, che Aristotele nel sesto dell'Etica ripone nell'intelletto umano, consideriamo, se vi piace, come da Aristotele sian distinti. Gli abiti sono l' intelletto, la scienza, la sapienza, la prudenza, e l'arte; di questi i tre primi sono abiti dell'intelletto speculativo, il quale ha per oggetto le cose eterne, e l'uno è abito de'principj, l'altro delle conclusioni, il terzo è quasi composto d'ambedue: gli altri due sono abiti dell' intelletto prattico; il qual considera le cose variabili, quelle dico, che possono essere, o non essere; e queste sono raccolte in due generi, l'uno delle cose agibili, l'altro di quelle che si fanno; nell' uno si dimostra la prudenza, nell'altro l'arte, quella è diffinita, un abito, che nell'azioni opera con vera ragione: questa un'abito, che fa con vera ragione: ed all'incontro l'inerzia che i Greci dicono *ἀτεχνία* è un abito, che fa con falsa ragione; e l'imprudenza si potrebbe dir similmente un abito, che operasse con falsa ragione. In questa guisa da Aristotele son distinte le potenze dagli oggetti; dico l'intelletto contemplativo dal pratico, perchè l'uno considera le cose eterne, l'altro le sottoposte alla mutazione. Sono distinti ancora gli abiti, ed i generi delle cose, nelle quali ciascuno degli abiti si dimostra: laonde della prudenza è proprio genere, o propria materia, l'azione, e particolarmente quella degli uomini civili; dell'arti quel che si fa, come sono gli edificj, le navi, e le macchine, e l'altre cose sì fatte; laonde, per sua opinione, possiamo conchiudere, che l'arte non sia di quelle cose, che si fanno per natura, nè di quelle ancora, che sono necessariamente, ed oltre a ciò come egli dice: *Artem effectionis esse, non actus, necesse est*. Tutta volta soggiunge per opinione d'Agatone: *Atqui circa eadem versatur ars, & fortuna, quemadmodum Agathon dicit. Quippe ars fortunam, fortuna diligit artem*. Ma concedendo, che

sia vera questa opinione, se la fortuna è nell'azioni, l'arte ancora sarà nell'azioni. E chi può negare, che nell'azioni non sia la fortuna; o chi non la conosce nell'azioni di Tito, d'Alessandro, d' Alcibiade, e particolarmente in quelle di Timoleonte Corinto, il qual fu dipinto, colla fortuna, che gli prendeva le città nella rete, mentre egli dormiva? ma se v'è la fortuna, v'è l'arte; l'arte dunque si dimostra nell'azioni, non altrimenti, che la prudenza; e la prudenza ancora negli artificj si può dimostrare; altrimenti all' oratore non sarebbe necessaria la prudenza nell'arte oratoria, nè al capitano nell'arte militare; ma ciò non si può affermare senza grande sconvenevolezza; perchè l'oratore, e'l capitano imprudente non può esser tollerato. Non sono dunque distinti i generi, non gli obietti, non gli abiti dell'arte, e della prudenza, ma l'arte è prudenza, e la prudenza è arte, o l'una dall'altra è contenuta. Laonde, per mia opinione, l'arte dell'oratore si potrebbe diffinire una prudenza di ben parlare, ed all'incontro la prudenza del cittadino si diffinirebbe assai convenevolmente un'arte della vita civile. *Land.* Io averei piuttosto seguita l'opinione d'Aristotele, nel distinguer l'arte dalla prudenza che quella degli altri nel confonderla; e non mi piacque mai l'opinione di Massimo Tirio, il quale pone tre generi d'arti; il primo de'quali consiste nella contemplazione, il secondo nell'azione, il terzo nelle cose, che si fanno. Laonde, per suo avviso, sarebbe quasi bestemmia il dire, che la Filosofia non fosse arte. Ma io stimo altrimenti, perciocchè la distinzione è causa del sapere, e la confusione dell'ignoranza: laonde chi non distinguerà l'arte dalla prudenza, non conoscerà quel che si convenga al prudente, o quel che all'artefice sia conveniente; perchè molte cose si convengono all'oratore come a buon oratore, o all'architetto come a buon architetto, le quali per avventura non si ricercherebbono dal buon cittadino; quindi avviene, che l'eloquenza di Demostene non fu mai ripresa da alcuno, nè da Eschine medesimo, ma la prudenza trovò molti riprensori: ma se fosse il medesimo abito quel dell'arte, e della prudenza, come a voi pare, l'istesso sarebbe l'eloquentissimo, e il prudentissimo. *Fic.* Questa risposta ancora v'ha insegnata il Pico, e il magnanimo Lorenzo, nel quale è in guisa congiunta la prudenza coll' eloquenza, che non si possono conoscere per abiti diversi: ma voi siete troppo amico delle distinzioni, e non sapete, o non volete sapere, che Aristotele medesimo ha confusi questi nomi d'arte, e di prudenza, e di scienza, e di sapienza; perchè ne' libri morali dice, che l'arte esattissima è chiamata sapienza, come fu quella di Fidia nello scolpire; ne'Civili, chiama la prudenza arte, nel primo della Metafisica arti la mattematiche; negli altri pone due generi di scienza, l'uno nelle speculazioni, l'altro nell'opere. Laonde, per sentenza d' Aristotele ancora possiamo onorar l'arti col nome di scienza, e di prudenza. *Land.* Aristotele nel confondere è simile agli altri, nel distin-

ſtinguere a ſe medeſimo; laonde ne'luoghi proprj impariamo aſſai più colle ſue diſtinzioni, che non ſi fa colla dottrina d'alcun altro: tuttavolta queſto ancora eſtimo, che ſi poſſa raccogliere dalla ſua dottrina, e da quella de'ſuoi ſeguaci, che l'arti quanto ſono più eſatte, ſono più certe; e perchè delle coſe certe l'uomo non ſi conſiglia, l'arti sì fatte non hanno biſogno di prudenza; ma nell' altre, che ſono piene d'incertitudine, per avventura ha alcun luogo la prudenza. E'dunque la prudenza degli artefici argomento dell' imperfezione dell'artificio. *Fic.* Coteſto è vero, ſe noi ci contentiamo d'una conſiderazione dell'arti aſſai umile, e baſſa anzi che no, nella quale fu aſſai diligente Gio: Grammatico, che dall'amore della fatica, ebbe nome Filopono, perciocchè egli eſtima, che nell' arti eſquiſite non abbia parte la prudenza, o il conſiglio; a me ſarebbe molto più piaciuta la compagnia dell'arte, e della fortuna; laonde deſidererei di vederle congiunte per autorità d'un nuovo, e più felice Agatone: ma ſe mi concederete che io m'innalzi dalla conſiderazione di queſti infimi artificj de'mortali, alla contemplazione del Magiſtero divino, io dirò inſieme con Baſilio il Magno, che quelle parole di Dio nella creazione dell'uomo: *Faciamus hominem ad imaginem, & ſimilitudinem noſtram*, ſian parole di perſona, che ſi conſulti. Laonde ſe il conſiglio ha luogo nell'arte divina, non ſi può dubitare, che non l'abbia nell'arte eſattiſſima. *Land.* Di nuovo togliete l'arte dall'intelletto pratico,e la riponete nel divino. *Fic.* Anzi io la ripongo nell'uno, e nell'altro, ma nel divino come eſemplare, nell'altro, come eſempio, o immagine: dirò dunque, che prima l'arte ſia nell'intelletto divino, il quale de'Platonici fu chiamato, *Intellectus artifex, ſeu opifex* poi nella natura; e ciò non vi può diſpiacere, perchè è confermato dall'autorità del noſtro Dante, il quale diſſe:

Certo natura quando laſciò l'arte
Di sì fatti animali, aſſai fe bene.
Per tor cotali eſecutori a Marte. ed altrove:
Lo Motor primo a lui ſi volge lieto,
Sovra tant'arte di natura.

ed ultimamente la portò nell'intelletto dell'uomo; la qual'arte è in terzo grado lontana dal divino artificio; laonde dal medeſimo Dante fu detto:

Però noſtra arte è a Dio quaſi nipote.

ed in ciò i Poeti Criſtiani non ſono molto diverſi da'Poeti gentili, i quali poſero l'arti meccaniche negl'Iddii, aſſegnando a Vulcano, ed a'Ciclopi l'arte del fabbro, a Minerva ed a Proſerpina quella del cucire; come nota Siriano, nel ſecondo della Metafiſica; nel qual luogo ricercando quel che ſia l'arte negl'Iddii, riſponde; per opinione di Parmenide, di Platone, di Plotino, di Jamblico, di Porfirio, che altro non ſia l'arte divina, che l'intendere. *Land.*

Ma io ricerco quel che sia l'arte umana, la quale a me pare di conoscere piuttosto nelle mani, o nella lingua, che nell'intelletto dall'artefice; però non estimerei che fosse soverchio errore il chiamarla un abito del corpo esercitato, quantunque Dante dicesse:

E' simile all'artista,
C'ha l'abito dell'arte, e man che trema.

Ficino. Peravventura è vero quel che voi dite nell'arti ignobili, e meccaniche, come si dicono; ma di queste ancora vogliono, che siano le cause esemplari nella mente come afferma Siriano nell' istesso luogo. *Land.* Io avrei creduto piuttosto, che delle forme artificiali non fossero Idee; perchè le forme artificiali sono accidenti, ma l'Idee delle forme artificiose, come possono essere nella mente le cause esemplari? *Fic.* Peravventura le cause esemplari dell'arti non sono nella mente divina, ma nell'umana, assai prima dell'opere fatte a lor somiglianza. *Land.* Voi originate l'arte dalla mente, ma Aristotele, e i suoi Commentatori nella Metafisica le danno piuttosto origine dal senso; perciocchè egli dice che dal senso nasce la memoria, e da molte memorie l'esperienza, e da molte esperienze l'arte: laonde, per suo giudicio, l'arte è nata dopo l'esperienza, ed in alcune cose, come nelle particolari, cede l'artefice all'esperto: ma voi date all'arte antichissima origine, riponendola nella mente, forse prima d'ogni senso, e d'ogni esperienza. *Fic.* E'necessario, che nella mente siano avanti le forme esemplari di tutte le cose, ma nella mente divina le sostanze solamente; perchè delle cose artificiose non sono le Divine Idee: ma nell'anima dell' artefice, per opinione d'Aristotele ancora, sono le ragioni artificiali delle cose operate, come dichiara Siriano nel XII. della Metafisica, e queste da noi sono chiamate Idee, e così chiamò M. Tullio quella del suo Oratore, ed Ermogene le forme del parlare; ma l'Idee delle cose artificiali sono anch'esse, senza fallo, molto prima nell' intelletto dell'artista, e dapoi a quella similitudine si fanno l'opere esteriori; e ciò fu dichiarato da Aristotele medesimo, nel primo libro delle parti degli animali, laddove egli lasciò scritto, che l' arte è una ragione dell'opera, ma separata dalla materia. Laonde, per suo avviso, fu molto prima l'arte del far statue, che le statue medesime. *Land.* Senza dubbio fu prima nella mente di Fidia, o di Prassitele la ragione del fare il simulacro di Giove Olimpio, o di Minerva, che non furono i simulacri istessi: ma se quest'arte, e questa ragione fu separata dalla materia, in quella guisa che sono i cerchi, i triangoli, e l'altre figure de'mattematici, conviene, che prima fosse considerata nella materia, e la considerò Fidia, o Prassitele nelle statue di Dedalo. Laonde l'arte di questi più moderni si fece, dappoichè furono fatte le statue de'più antichi. *Fic.* Cotesto è vero, e vero ancora, per opinione d'Aristotele, che le forme dell'anima nostra non siano generate nell'anima ab eterno, ma abbiano origine dal sen-

senso, e dalle forme materiali, dalle quali sono separate, e quasi spogliate dalle qualità sensibili; tuttavolta l'arte quantunque abbia avuto origine dal senso, è prima e più antica delle cose artificiali; laonde le statue di Dedalo, benchè fossero prima delle statue di Fidia, furono fatte dopo l'arte di Dedalo, ed assolutamente l'arte del far le statue è prima delle statue, e l'arte del fare i poemi più antica de'poemi, però senza dubbio l'arte, colla quale Dante fece le sue poesie, era molto più antica nell'animo suo, e quella di Vergilio, e d'Omero, di Museo, e d'Orfeo similmente; laonde si può assolutamente affermare, che prima d'alcun poema, o Greco, o Italiano, o Ebreo, o d'altra lingua fosse l'arte, e la ragione del poetare, nata per avventura insieme coll'anima nostra, la qual fu da Dio composta di numeri armonici, e di musiche proporzioni: però l'armonia, ed il concento interiore è cagione di questa melodia esteriore, che ci lusinga gli orecchi colla varietà delle voci: nè solo gli Dei mondani son pieni delle Muse, come disse Omero, ma gli animi nostri similmente, però disse un altro Poeta: *Est Deus in nobis*. E per questa cagione Dante invoca la sua mente medesima, che è la sua Musa, come Orfeo avea fatto assai prima; e non è meraviglia, che la poesia sia naturale negli animi umani, se Dio medesimo, da cui furono creati, è poeta, e l'arte Divina, colla quale fece il mondo, fu quasi arte di poetare, e poema è'l Cielo, e'l mondo tutto, al cui altissimo, e dolcissimo concento sono peravventura sordi, e rinchiusi gli orecchi de'mortali, come da Pittagora fu giudicato; ed in questa nostra navigazione (perchè navigazione è la vita umana) ciascuno ha turati gli orecchi colla cera della stupidità, a guisa d'Ulisse perseguitato dall'ira di Nettuno; ma con ragione assai peggiore, perchè egli le turò alle Sirene del senso, e noi le tenghiamo chiuse all'intellettuali, che sono le celesti Sirene; laonde sarebbe mestieri non di cera per turarle, ma di purgazione per rimuover la bruttura, dalla qual sono rinchiuse. *Land.* Peravventura le Sirene fuggite da Ulisse, non furono le cattive, come molti avvisarono; perchè elle non promettono altro piacere, di quello che procede dalle scienze, e ciò si può raccogliere da quei versi tradotti da Cicerone:

O decus Argolicum, quin puppim flectis Ulisses,
Auribus ut nostros possis agnoscere cantus?
Nam nemo hæc unquam est transvectus cærula cursu,
Quin prius astiterit vocum dulcedine captus,
Post variis avido satiatus pectore Musis,
Doctior ad patrias lapsus pervenerit oras.
Nos grave certamen belli, cladem que tenemus,
Græcia quam Trojæ divino numine vexit,
Omniaque è latis rerum vestigia terris.

Ma

Ma il piacer dell'imparare dovrebbe esser fine di tutte l'arti, o almeno della nobilissima. *Fic.* L'arti, come insegna Aristotele nel principio della Metafisica, furono trovate per la necessità degli uomini, e per l'utilità; e perchè la vita avea bisogno di quiete e di piacere, l'arti ancora, che ci sono ministratrici de'piaceri, furono ridotte in quest' ordine. *Land.* Che diremo di quelle, le quali par che piuttosto abbiano per fine l'ambizione de'Regi, o de'gran Principi, o la maraviglia; come furono le Piramidi degli Egizj, in cui con vanissima, anzi con pazza superbia furono affaticate tante migliaja d'uomini, gittata tanta copia d'oro, e d'argento, consumato così lungo tempo; quasi volessero far guerra al Cielo, ed alla natura, innalzando le sepolture de'corpi morti, ch'hanno origine dalla terra, lontano dal luogo, dove deono ritornare, ed appressandole a quelle eterne e sublimi regioni, dove non possono mai pervenire, o per miracolo de'lor Dei essere trasportati? Che diremo delle Colonne; che del Laberinto de'medesimi, o di quello di Dedalo, o dell'altro di Porsenna, che volle imitar la barbarica vanità? in qual'ordine riporremo gli archi, i teatri, gli anfiteatri, le colonne, e le terme de'Romani? o qual luogo daremo alle fabbriche degl'Indiani, i quali hanno voluto contender di grandezza, e di spesa con gli uni, e con gli altri? se pur meritano fede le relazioni de' più moderni, mentre essi cercano di togliere l'autorità alla virtù, ed alla gloria degli antichi. *Fic.* L'arti come ho detto, ebbero origine dalla necessità, l'accrebbe il piacere, l'utilità, e l' onore; il qual, come dice M. Tullio, è quel che le nutrisce. Laonde si dee credere, che non solo per utilità, ma per ornamento, e per gloria della patria, e per memoria degli antecessori abbiano avuto accrescimento, e particolarmente quelle, che sono più nobili, come la pittura, la scultura, e l'architettura; ed in questa, se crediamo a Strabone, i Romani superarono gli Egizj, e tutte l' altre nazioni, avendo maggior riguardo all'utilità, e al decoro, che ad una vana ostentazione di potenza; benchè dapoi Cajo, e Nerone colla smisurata ampiezza delle proprie abitazioni, volessero quasi far d'una grandissima città una casa conveniente alla maestà dell'Imperio, come essi credevano; o piuttosto all'animo, per la prosperità della fortuna incapace della propria grandezza, e tutta volta desideroso di maggiore; e non è maraviglia, se non capendo in se stessi, dimostrassero la medesima dismisura, e l'orgoglio medesimo negli edificj maravigliosi: ma comunque sia, tutte le cose debbono essere dirizzate ad un fine, e l'infinite non han luogo nell'universo, perchè l'universo è ordinato, e l'infinito non può ordinarsi. Parliamo dunque di quelle, che possono ordinarsi, ed assomigliamo (s'è lecito) le cose maggiori alle minori. Dico adunque, che siccome nell'Arsenale de'Veneziani sono molte arti con incredibil industria, e con maravigliosa sollecitudine, e prestezza esercitata, l'una non-
di-

dimeno all'altra è ordinata, e'l fine di ciascuna è drizzato al fine della sua principale, che è quasi architettonica. Così parimente nella vita, i fini di tutte l'arti servono, o debbono servire a quello della divina filosofia, la quale o sola, o sovra l'altre tutte si gloria di libertà; perciocchè ella è arte dell'arti, e scienza delle scienze, e'l suo fine, s'io non sono errato, non è il diletto, ma il sapere, o la Sapienza, o Dio stesso, che è la vera Sapienza, quantunque con questo fine inseparabilmente sia congiunto il piacere. Ecco il Nettare celebrato da'poeti, ecco i vivi fonti d'acque perpetue, ed inessiccabili, ne'quali si spengono la sete gli altissimi ingegni, ed a questi c'invita l'armonia, e la misura de'movimenti celesti; ascoltate le voci del Cielo, e del Mondo medesimo, ascoltatele nelle parole di Plotino, o di S. Agostino, perchè la mia lingua non basta a suono così alto, e così maraviglioso.

Il fine del Ficino, ovvero dell'Arte.

DI-

DELL' ARTE DEL DIALOGO,

DISCORSO.

OI mi pregate Pad. molto Reverendo nelle vostre lettere, ch'io voglia darvi alcuno ammaestramento: e'l chiedete, se non m'inganno, dello scrivere i Dialoghi, perchè son quelle medesime, nelle quali m'avvisate d'aver ricevuti quelli della poesia Toscana, e della pace. E se propriamente ragionate, io non posso compiacervi, perchè tanto a me disdicevol sarebbe la persona di maestro, quanto a voi quella di scolare: nè rifiutandola io temo di poterne esser biasimato, come Giotto, perch'egli ricusò convenevole onore: io non accetto ufficio non conveniente. Ma se volete onorarmi con questo nome, e ammaestramento chiamate l'opinione, io la scriverò; perchè niuna cosa debbo tenervi celata, la qual possa giovar agli altri, o pur a me stesso: ed allora stimerò buone le mie ragioni, che dal vostro gindicio saran confermate. E se delle regole avviene quel che delle leggi: siccome altre leggi hanno i Genovesi diverse da quelle de' Veneziani, o de' Ragusei, così potrebbono avere altri precetti nell'artificio del bene scrivere. Ma io non gli voglio dar questo nome, nè voi gliele scrivete in fronte; perciocchè io l'ho raccolte in un' operetta assai breve per assomigliar alcuni dottori cortigiani, i quali non potendo sostener persona così grave, vestono di corto. E s'in questo abito potranno senza fastidio esser lette dagli amici, e da parenti, non v'incresca di leggere.

Nell'imitazione, o s'imitano l'azioni degli uomini, o i ragionamenti: e quantunque poche operazioni si facciano alla mutola, e pochi discorsi senza operazione, almeno dell'intelletto, nondimeno assai diverse giudico quelle da questi: e degli speculativi è proprio il discorrere, siccome degli attivi l'operare. Due saran dunque i primi generi dell'imitazione: l'un dell'azione, nel quale son rassomiglianti gli operanti: l'altro delle parole, nel quale sono introdotti i ragionanti. E'l primo genere si divide in altri, che sono la tragedia, e la commedia, ciascuna delle quali patisce alcune divisioni; e'l secondo si può divider parimente. Ed Aristide un de'più famosi

famosi Greci, i quali scrissero, e non parlarono, così parve, che gli divedesse, dicendo, che Platone avea comicamente rappresentato Ippia, Prodico, Protagora, Gorgia, Eutedemo, Bonifidoro, Agatone, Cinesia, e gli altri: e ch'egli medesimo chiama le sue leggi tragedia, e si confessa ottimo tragico; ma tra'moderni v'è, chi gli divide altramente, facendone tre specie: l'una delle quali può montare in palco, e si può nominare rappresentativa, perciocchè in esse vi siano persone introdotte a ragionare........ cioè in alto, com'è usanza di farsi nelle commedie, e nelle tragedie: e simil maniera è tenuta da Platone ne i suoi ragionamenti, e da Luciano ne'suoi; ma un'altra ce n'è, che non può montare in palco, perciocchè conservando l'autore la sua persona, come istorico narra quel, che disse il tale, e'l cotale: e questi due ragionamenti si possono domandare istorici, o narrativi, e tali sono per lo più quelli di Cicerone. E c'è ancora la terza maniera ed è di quelli, che son mescolati della prima, e della seconda maniera conservando l'autore la sua prima persona, e narrando, come istorico: e poi introducendo a favellar δραματικῶς come s'usa di far nelle tragedie, e nelle comedie: e può, e non montare in palco, cioè non può montarvi, in quanto l'autore conserva la sua persona, ed è come l'istorico: e può montarvi in quanto s'introducono le persone rappresentativamente a favellare: e Cicerone fece alcuni ragionamenti sì fatti. E quantunque questa divisione sia tolta dagli antichi, e paja diversa dall'altra, nondimeno l'intenzione forse è l'istessa; perchè la tragedia si divide in quella, che si dice tragedia propriamente, e nell'altra, nella qual parla il poeta: e tragedia sì fatta compose Omero. E questa divisione, perchè è fatta in due membri, è più presetta; nondimeno i dialoghi sono stati detti tragici, e comici per similitudine, perchè le tragedie, e le commedie, propriamente sono l'imitazione dell'azione; però tragici si posson chiamar sopra tutti gli altri il Critone, e'l Fedone: nell'un de'quali Socrate, condannato alla morte, ricusa di fuggirsene con gli amici: nell' altro dopo lunga disputazione dell'immortalità dell'animo bee il veleno. E comico è il convito, nel quale Aristofane è impedito dal rutto nel favellare; ed Alcibiade ubriaco si mescola fra'convitati. Ma il Menesseno par misto di queste due specie, perciocchè Socrate battuto dalla Maestra Aspasia è persona comica; ma lodando I morti Ateniesi innalza il dialogo all'altezza della tragedia: pur questi medesimi dialoghi non son v re tragedie, ovvero commed e; perchè nell'une, e nell'altre le quistioni, e i ragionamenti son descritti per l'azione; ma ne'dialoghi l'azione è quasi giunta de' ragionamenti: e s'altri la rimovesse, il dialogo non perderebbe la sua forma. Dunque in lui queste differenze sono accidentali piuttosto, che a tramente; ma le proprie si torranno dal ragionamento istesso, e da'problemi in lui contenuti, cioè dalle cose ragionate,

non ſol dal modo di ragionare. Perch'i ragionamenti ſono, o di coſe, che appartengono alla contemplazione, o pur di quelle, che ſon convenevoli all'azione : e negli uni ſono i problemi intenti all' elezione, e alla fuga, negli altri quelli che riguardano la ſcienza, e la verità; laonde alcuni dialoghi debbono eſſer detti civili, e coſtumati, altri ſpeculativi : e'l ſoggetto degli uni e degli altri, o ſarà la quiſtione infinita, come ſe la virtù ſi poſſa inſegnare; o la ſinita, che debba far Socrate condannato alla morte. E perciocchè gran parte de'Platonici dialoghi ſono ſpeculativi, e quaſi in tutti la quiſtione è infinita, non pare, che lor ſi convenga la ſcena in modo alcuno, nè meno agli altri, che ſon de'coſtumi, perchè ſon pieni d'altiſſime ſpeculazioni. Anzi piuttoſto non ſi conviene ad alcun dialogo, ſe non ſorſe per riſpetto dell'elocuzioue, la quale alcuna volta pare iſtrionica, ſiccome diſſe il Falereo, avvengachè nella ſcena ſi rappreſenti l'azione, o atto, dal quale ſon denominate le ſavole, e le rappreſentazioni drammatice. Ma nel dialogo principalmeute s'imita il ragionamento il qual non ha biſogno di palco : e quantunque vi foſſe recitato qualche dialogo di Platone, l'uſanza ſu ritrovata dopo lui ſenza neciſſità. Perchè s'in alcuni luoghi l'elocuzione pare accomodata all'iſtrione, come nell'Enfidemo, può leggerſi dallo ſcrittore medeſimo, ad ajutarſi colla pronuncia. Nè egli conviene ancora il verſo, come hanno detto, ma la proſa; perciocchè la proſa è parlar conveniente allo ſpeculativo, e all'uomo civile, il qual ragioni degli ufficj, e dalle virtù. E i ſillogiſmi, e l'induzioni, e gli entimemi, e gli eſempi non potrebbono eſſer convenevolmente fatti in verſi. E ſe leggiamo alcun dialogo in verſi come è l'amicizia bandita di Ciro prudentiſſimo, non ſtimerem lodevole per queſta cagione, ma per altra : e direm, che il dialogo ſia imitazione di ragionamento ſcritto in proſa ſenza rappreſentazione per giovamento degli uomini civili, e ſpeculativi : e ne porrem due ſpecie, l'una contemplativa, e l'altra coſtumata : e'l ſoggetto nella prima ſpecie ſarà la quiſtione infinita, o la finita : e quale è la ſavola nel poema, tale è nel dialogo la quiſtione : e dico la ſua forma, e quaſi l'anima. Però ſe una è la ſavola, uno dovrebbe eſſere il ſogetto, del quale ſi propongono i problemi. E nel dialogo ſono oltre di ciò l'altre parti, cioè la ſentenza, e'l coſtume, e l'elocuzione; ma trattiam prima della prima. Dico adunque, che la quiſtione ſi forma della dimanda, e della riſpoſta; e perchè'l dimandare s'appartiene particolarmente al dialettico, par, che lo ſcrivere il dialogo ſia impreſa di lui; ma'l dialetto non dee richieder più coſe d'uno o pur una coſa di molti; perchè s'altri riſpondeſſe non ſarebbe una l'affermazione, o la negazione : e non chiamo una coſa quella, ch'ha nn nome ſolo, ſe non ſi fa una coſa di quelle : come l'uomo è animal con due piedi, e manſueto; ma di tutte queſte ſi fa una ſola coſa, ma dell'eſſer bianco, e dell'eſſere uomo, e del camminare, come di-

ce

ce Ariſtotele, non ſe ne fa uno; però s'alcuno affermaſſe qualche coſa, non ſarebbe una affermazione; ma una voce, e molte l'affermazioni. Se dunque l'interrogazione dialettica è una dimanda della riſpoſta, ovvero della propoſizione, ovvero dell'altra parte della contradizione: e la propoſizione è una parte della contradizione; a queſte coſe non ſarà una riſpoſta, nè una dimanda. Ma ſe al dimoſtrativo non s'appartiene il dimandare, a lui non converrà di ſcriver dialogo. E par, che Ariſtotele aſſai chiaramente faccia queſta differenza nel primo delle Prime Reſoluzioni fra la propoſizion dimoſtrativa, e la dialettica, dicendo, che la dimoſtrativa prende l'altra parte della contradizione; perciocchè colui, il qual dimoſtra, non dimanda, ma piglia; ma la dialettica è dimanda della contradizione: nondimeno nel primo delle Poſteriori egli dice, che s'è il medeſimo l'interrogazione ſillogiſtica, e la propoſizione: e le propoſizioni ſi fanno in ciaſcuna ſcienza, ancora ſi poſſon fare le dimande, laonde io raccolgo, che ſi poſſon fare i dialoghi nell'aritmetica, nella geometria, nella muſica, e nell'aſtronomia, e nella morale, e nella naturale, e nella divina filoſofia e in tutte l'arti, e in tutte le ſcienze ſi poſſon far le richieſte, e conſeguentemente i dialoghi. E ſe oggi foſſero in luce i dialoghi ſcritti da Ariſtotele, non ce ne ſarebbe peravventura dubbio alcuno. Ma leggendo quei di Platone, i quali ſon pieni di propoſizioni appartenenti a tutte le ſcienze, potremo chiaramente conoſcere l'iſteſſo; nondimeno ſiccome il dimandare è proprio al dialettico, così a lui ſi conviene il dialogo più, che a tutti gli altri; laonde Ariſtotele nel capitolo ſeguente pare, che faccia differenza fra le mattematiche, e i dialoghi, dicendo, che ſe foſſe impoſſibile moſtrar dal falſo il vero, ſarebbe facile il riſolvere, perchè ſi convertirebbono di neceſſità; ma ſi convertono più quelle, che ſon nelle mattematiche, perchè non ricevono alcuno accidente e in ciò ſon differenti da quelle, che ſon ne'dialoghi: e dialoghi chiama i parlari dialettici, i quali ſon compoſti della dimanda, e della riſpoſta. Al dialettico dunque converrà principalmente di ſcrivere il dialogo, o a colui, che vuol raſſomigliarſi. E'l dialogo ſarà imitazione d'una diſputa dialettica. Ma perchè quattro ſono i generi delle diſpute, il dottrinale, il dialettico, il tentativo, e il contenzioſo, l'altre diſpute ancora ſi poſſono imitare ne'dialoghi: e forſe in quelli d'Ariſtotele erano tutte quattro; ma in quelli di Platone ſi troverebbono ſimilmente, perchè Socrate per via d'ammaeſtramento, e d'eſortazione parla con Alcibiade, con Fedro, e con Fedone: e come dialettico diſputa con Zenone, e con Parmenide: e come tale riprova Ippia, Gorgia, Traſimaco, e gli altri ſofiſti, e talora gli tenta; ma i ſofiſti ſon contenzioſi, e vaghi di gloria, come appare nell'Eutiemo detto altramente il litigioſo; nondimeno queſti quattro generi non ſono così partitamente diſtinti dagli interpetri

di Platone i quali pongono tre maniere di dialoghi : l'una, nella quale Socrate esorta i giovanetti : nell'altra riprova i sofisti : la terza è mescolata dell'una, e dell'altra, la qual senza dubbio è più soave per la mescolanza, ma chi volesse scriver dialoghi secondo la dottrina d'Aristotele, e arricchir di questo ornamento le scuole Peripatetiche, potrebbe scriverli in tutte quattro le maniere; ma principalmente son lodevoli le due prime, la dottrinale, e la dialettica, l'artificio della quale consiste principalmente nella dimanda usata con molto artificio di Socrate ne'libri di Platone, come appare nel primo dialogo nel quale Socrate richiede ad Ipparco quel, che sia la cupidigia del guadagno : e'n tutti gli altri simiglianti, non eccettuando quelli, ne'quali sotto la persona di forestiero Ateniese dà le nuove leggi d'una città : e'n quelli di Senofonte ancora con arte molto simile Socrate chiede a Critobulo, se l'economia è nome di scienza, come la medicina, e l'architettura. E nel Tirrano Simonide a Jerone, che differenza sia fra la vita reale, e la privata : e dalla risposta, ch'è fatta, prendono occasione d'insegnare; ma da questo artificio si dipartì M. Tullio, il quale nelle Partizioni oratorie pone la dimanda in bocca, non di quel, ch'insegna, ma di colui, ch'impara : ed egli medesimo ci dimostra la diversità fra i Greci, e i Latini in quelle parole di Cicerone: figliuolo, vuoi dunque, ch'io ti dimandi scambievolmente in lingua Latina di quelle cose medesime, delle quali tu mi suoli addomandare nella Greca ordinatamente? Laonde pare, che la dimanda, fatta dal discepolo, sia derivata da Cicerone, e l'artificio sia proprio de'Romani, il quale s'usò dal Possevino, e da altri nella dottrina Peripatetica, perchè forse è più facile; ma è non così lodevole, nè fu, ch'io mi ricordi, usata dagli antichi : e per questa ragione M. Tullio nelle Quistioni Tusculane più s'avvicina all'arte de'Greci; perciocch'egli comandava, che alcun de'suoi famigliari ponesse quello, che gli pareva, ed egli contraddiceva alla conclusione in questo modo. *Auditore*. La morte mi pare esser male. M. A quelli che son morti, o a quelli, ch'han da morire? La quale è vecchia, e Socratica ragione di disputar contra l'altrui opinione; tuttavolta il por la conclusione ha dello scolastico : e però dice d'aver poste ne'cinque libri le scuole de'cinqe giorni. Tanto potè l'amor della filosofia in un vecchio Senator Romano, Padre della patria, il qual quistionava secondo il costume de' Greci, forse per ingannar se stesso in questo modo, e consolarsi nella servitù. Ma non si dimenticò ne'libri dell'Oratore di quel, ch'era convenevole a'Romani Senatori; laonde Crasso, e Antonio in altra maniera introduce a favellare. Ma fra tutti i dialoghi Greci, lodevolissimi sono que'di Platone; perciocchè superano gli altri d'arte, di sottilità, d'acume, e d'eleganza, e di varietà di concetti, e d'ornamento di parole. E nel secondo luo-

go

go son quei di Senofonte; e quei di Luciano nel terzo. Ma Cicerone è primo fra'Latini, il quale volle forse assomigliarsi a Platone; nondimeno nelle quistioni, e nelle dispute alcuna volta è più simile agli oratori, ch'a'dialettici; ma nel secondo luogo non so, chi se gli avvicini, o chi si possa paragonare a'Greci. E nella nostra lingua coloro, ch'hanno scritto dialoghi, per la maggior parte hanno seguita la maniera men'artificiosa: nella quale, dimanda quelli che vuole imparare, non quel, che riprova. E s'alcuno s'è dipartito da questo modo di scrivere, merita lode maggiore: e tanto basti della prima parte, ch'è la quistione. Ma perchè, come abbiam detto, il dialogo è imitazione del ragionamento: e'l dialogo dialettico imitazione della disputa; è necessario, ch'i ragionanti, e i disputanti abbiano qualche opinione delle cose disputate, e qualche costume, il qual si manifesta alcuna volta nel disputare. Da questi derivano l'altre due parti nel dialogo, io dico la sentenza, e'l costume: e lo scrittore del dialogo deve imitarlo non altramente, che faccia il poeta; perch'egli è quasi mezzo fra'l poeta, e'l dialettico: e niun meglio l'imitò, e meglio l'espresse di Platone, che descrisse nella persona di Socrate il costume d'un uomo dabbene, ch'ammaestra la gioventù, e risveglia gli ingegni tardi e raffrena i precipitosi, e richiama gli erranti, e riprova la falsità de' sofisti, e confonde l'insolenza, e la vanità: amator del giusto, e del vero: magnanimo, non che mansueto nel tollerar l'ingiurie: intrepido nella guerra: costante nella morte. Ma in quella d'Ippia, e di Gorgia, e d'Eutidemo, e degli altri sì fatti si descrivono gli avari, e ambiziosi, e amatori di gloria, i quali non hanno vera scienza d'alcuna cosa, ma parlano per opinione. In quella di Menone, e di Critone descrive il buon padre, e'l buon amico: e'n quella d'Alcibiade, di Fedro, e di Carmide i costumi de'nobili giovani son descritti maravigliosamente. Oltra queste parti del dialogo ci sono le digressioni, come nel poema gli episodj. E tale è quella d'Eaco, e di Minos, e di Radamanto nel Gorgia: e quella di Teut Demone degli Egizi nel Fedro: d'Ero Panfilio ne'dialoghi della Repubblica. Ma perchè a bastanza s'è ragionato del soggetto del dialogo, e della sentenza, e de'costumi di coloro, che sono introdotti a favellare; resta, che parliamo dell'ultima parte, la quale è l'elocuzione: e se crediamo ad Artemone, che ricopiò l'epistole d'Aristotele, bisogna scriver col medesimo stilo il dialogo, e l'epistola, perchè il dialogo è quasi una sua parte. Ma Demetrio Falereo dice, che il dialogo è imitazione del ragionare all'improvviso; ma l'epistola si scrive, e si manda in dono in qualche modo; però dee esser fatta, e polita con maggiore studio. Tuttavolta nè Platone, nè M. Tullio pare, che sempre avessero questa considerazione; perchè ne'dialoghi l'elocuzione dell'uno, e dell'

al-

altro non è meno ornata, che quella dell'epiſtole : e'n tutti gli altri ornamenti i dialoghi pajono ſuperiori : e ciò non par fatto ſenza molta ragione; conciofiacofachè i dialoghi di Platone, e di M. Tullio ſono imitazione de'migliori : e nell'imitazioni sì fatte, le perſone, e le coſe imitate debbono piuttoſto accreſcere, che diminuire, come ci inſegna Demetrio medeſimo, il qual vuole, che la magnificenza ſia nelle coſe, ſe il parlare è del Cielo, o della terra. Oltre di ciò laddov'egli parla del periodo, ne fa tre generi : il primo iſtorico, il ſecondo dialogico, il terzo oratorio : e vuole, che l'iſtorico ſia nel mezzo dell'uno, e dell'altro, non molto ritondo, nè molto rimeſſo : ma la forma dell'oratorio ſia contorta, e circolare : e quella del dialogico più ſemplice dell'iſtorico, in guiſa che appena dimoſtri d'eſſer periodo. I quali ammaeſtramenti ſono ſtati meglio oſſervati da'Greci, che da M. Tullio, che imitò Platone ſolamente; perchè egli così nel periodo, come in ciaſcun'altra parte, ricercò la grandezza più di Senofonte, e degli altri; laonde uſa le metafore pericoloſamente in luogo delle immagini, che ſono uſate da Senofonte : e ſomiglia colui, il quale cammina in luogo, dove è pericolo di ſdrucciolare, compiacendo a ſe medeſimo, e avendo molto ardire, ſiccome è proprio delle nature ſublimi; talchè fu detto di lui, ch'egli molto s'innalzava ſovra il parlar pedeſtre : e ch'il ſuo parlare non era in tutto umile al verſo, nè'n tutto ſimile alla proſa : e ch'egli uſava l'ingegno non altramente, ch'i Re facciano la podeſtà : e inſomma niun'ornamento di parole, niun color rettorico, niun lume d'orazione par, che ſia rifiutato da Platone. Ma s'in alcuna parte del dialogo dobbiamo aver riſguardo agli avvertimenti di Demetrio, è in quella, nella qual ſi diſputa; perchè in lei ſi conviene la purità, e la ſimplicità dell'elocuzione, e'l ſoverchio ornamento par, ch'impediſca gli argomenti, e che rintuzzi, per così dire, l'acume, e la ſottilità. Ma l'altre parti debbono eſſere ornate con maggior diligenza : e dovendo lo ſcrittore del dialogo aſſomigliare i poeti nell'eſpreſſione, e nel por le coſe innanzi agli occhi, Platone meglio di ciaſcuno ce le fa quaſi vedere, il qual nel Protagora parlando d'Ippocrate, che s'era arroſſito, eſſendo ancora di notte, ſoggiunge : Già appariva la luce, onde il color pareva eſſer veduto, e la chiarezza, ch'evidenza è chiamata da'Latini, naſce dalla cura uſata nel parlare, eſſerſi ricordato, ch'Ippocrate era da lui veduto di notte. E nel medeſimo dialogo legghiamo con maraviglioſo diletto, che l' Eunuco portinajo, perchè i ſofiſti gli erano venuti a noja, ſerra con ambe le mani la porta a Socrate, e al compagno : e appena l'apre, udendo, che non erano di loro. E ci piace il paſſeggiar di Protagora, e degli altri, che paſſeggiando con tanto ordine aſcoltavano il ragionare : e ci par vedere Ippia ſeder nel trono, e Prodico giacere avviluppato. E con piacer incredibile legghiamo ſimil-

similmente che dnegiovanetti, appoggiati sovra il gombito descrivessero cerchi, e altre inclinazioni della sfera: e che Socrate pur col gombito, dimandasse, di chi ragionavano. Nè con minor espressione ci pone innanzi a gli occhi Charmide, e gli amici: e quasi veggiamo gli estremi, che sedevano da questa parte, e da quella, l'uno cadere, e l'altro esser costretto a levarsi. Ma sopra tutte le cose c'empie di compassione, e di maraviglia il venir di Cicerone alla prigione innanzi al giorno, e l'aspettar, che si destasse Socrate, condannato alla morte: e poi, ch il medesimo raccoglia la gamba, la quale era stata legata, e grattandosi discorra del dolore, e del piacere, l'estremità de' quali son congiunte insieme: e distendendosi, e postosi a sedere sovra la lettiera dia principio a maggiore, e più alta contemplazione. E nel medesimo dialogo tempera il dolore, quando scherza colle belle chiome di Fedone, le quali dovevano il giorno tagliarsi: e nella descrizione parimente è maraviglioso. E se leggiamo i ragionamenti di Socrate sotto il platano, e quelli del Forestiero Ateniese all'ombra degli alberi frondosi, mentre col Lacedemonio, e col Candiano vanno all'antro di Giove, ci par di vedere, e ascoltare quello, che leggiamo. Queste son le perfezioni di Platone, veramente maravigliose: le quali, sebben saranno considerate, non ci rimarrà dubbio alcuno, che lo scrittor del dialogo non sia imitatore, o quasi mezzo fra'l poeta, e'l dialettico. Abbiam dunque, che il diaogo sia imitazione di ragionamento: fatto in prosa per giovamento degli uomini civili, e speculativi, per la qual cagione egli non ha bisogno di scena, o di palco: e che due sian le specie, l'una nel soggetto, della quale sono i problemi, che risguardano l'elezione, e la fuga: l'altra speculativa, la qual prende per subietto quistione, che appartiene alla verità, e alla scienza, e nell'una. e nell'altra non imita solamente la disputa, ma il costume di coloro, che disputano, con elocuzioni in alcune parti piene di ornamento, in altre di purità, come par, che si convenga alla materia.

Il fine dell'Arte del Dialogo.

IL GHIRLINZONE,

OVVERO

L' EPITAFFIO.

DIALOGO.

Alla Signora Ducheſſa di Mantova.

INTERLOCUTORI.

Orazio Ghirlinzone. Foreſtiero Napoletano:

DAL Caſtello venite, o di qual altra parte? *For.* Dalla caſa della Signora Tarquinia Molza. *Ghirlinzone.* Queſta ſarebbe piuttoſto l'ora d'andarvi, che di ritornare. E sì per tempo vi ſete andato, o per tempo vi ſete partito? e di ciò prendo gran maraviglia; perciocchè a niuno, il quale metta il piede in quelle ſtanze, par, che ſia in ſua libertà di fare altro viaggio, così piacevoli ſono i ſembianti di quella valoroſa Signora, così dolci le parole, così care l'accoglienze. *For* Non volontario, ma sforzato, e quaſi cacciato da' ſuoi comandamenti. *Ghir.* Qual nuova cagione può eſſer, che voi ſiate eſcluſo, da chi ſuol raccoglier ogni altro voſtro pari? *For.* Il ſuo gran ſapere, e la mia ignoranza. *Ghir.* Se ciò foſſe vero, parrebbe cagione aſſai conveniente; perchè due contrarj non poſſono inſieme accozzarſi. *For.* Tuttavolta colui, che gela, s'avvicina al fuoco: e l' aſſetato s'appreſſa alle chiare fontane d'acqua viva, ed a'rivi correnti: e lo ſtanco peregrino ricerca l'ombra: e l'infermo il Medico. *Ghir.* Così avviene ſenza fallo. *For.* Dunque par, che ricerchi il ſuo contrario, o piuttoſto il contrario di quella paſſione, o di quel male, ch'in lui ſi ritrova. *Ghir.* Senza dubbio. *For.* Io dunque, che brutto ſono, e ignorante, ragionevolmente debbo avvicinarmi a lei, ch'è sì bella, e sì dotta: ed ella non dovrebbe cacciarmi; perciocchè nè da'tepidi bagni ſi ſcacciano gli aſſiderati; nè

nè da' fiumi, e da fonti quelli, ch'hanno patita soverchia sete: nè dall'ombra gli affaticati: nè da' Medici sogliono gl'infermi esser fuggiti. *Gbir.* Qual dunque è stata la cagione, ch'ella contra il suo costume, e senza ragione v'abbia data licenza? *For.* Dirollavi: Io aveva una orazione funebre in lode della Serenissima Duchessa Barbara, figliuola di Fernando Imperatore, e gliele aveva portata un giorno, nel quale io la ritrovai a seder fra M. Francesco Patrizio, e M. Cammillo Coccapani, uomini riputati dottissimi nelle belle lettere; ella prendendola in mano, subitochè la cominciò a leggere, s'accorse, ch'era senza proemio; onde si rivolse sorridendo a M. Cammillo, e dissegli: che vi pare di questa orazione? egli rispose: l'orazione senza principio, che principio si dice in nostra lingua quello, che i Greci dicono προίμιον, è simile agli uomini senza testa; e così parve, che desse la sentenza finale: nè mi giovò il replicare, che il proemio non è fra quelle parti, che Aristotele stima necessarie nell'orazione: e che nelle cose oneste è lecito di usarlo, e di non usarlo: e che molti sono i tempi, ne' quali si può lasciar sicuramente; laonde essendo questa onestissima, e illustrissima: e forte stanchi gli uomini di avere ascoltate l'altre orazioni, convenevolmente esser lasciato a dietro; perch'ella volgendosi dall'altra parte a M. Francesco Patrizio con un viso alquanto più severo, gliene chiese il suo parere; ed egli disse: ch'i proemj erano come quelle tirate, che sogliono far i sonatori della cetera, o d'istrumento, prima che comincino a sonare, i quali con grandissimo diletto dispongono gli animi degli ascoltatori ad udire il canto. Al che replicava pur'io, che ciascuno è disposto, e apparecchiato per udir le cose altissime, e nobilissime, come sono le lodi di questa santissima Reina; talchè niuna ragione necessaria par, che ci astringa a farci il proemio: ed egli concedendomi quel ch'io diceva, quantunque paresse farlo malvolentieri, e quasi costretto, soggiunse, che l'autorità d'Aristotele non si dee in modo alcuno porre all'incontra a quella di Platone, il quale fu tanto amator de' proemj, che volle, che fosser fatti in tutte le sue leggi: e replicando io pure, ch'Aristotele, e Marco Tullio parlano dell'orazioni, e Platone delle leggi, ch'è diversa specie di componimento; soggiunse la Signora Tarquinia, che le lodi di Barbara a tutte le donne illustri debbono esser leggi di modestia, di cortesia, di liberalità, di magnanimità, di clemenza, di castità, ed insomma leggi d'ogni virtù, e di ogni reale, ed eroica operazione; laonde io rimasi quasi mutolo a questa risposta, stimando, che non fosse lecito, nè convenevole il recare alcuna ragione all'incontra. E volgendo pur nell'animo la fatta orazione, mi partii, per aver maggior comodità di pensarvi; ma così fisse mi rimanevano nella mente le parole della Signora Tarquinia, che mi pareva

di aver maggior obbligo di quello, ch'hanno gli altri oratori, i quali non risguardano, se le cose dette, o scritte da loro siano vere, o false; ma se elle siano grandi, o picciole: ornate, o non ornate: ed io giudicava, che da me s'aspettasse, che non solamente le cose grandi si dicessero con ornamento, ma senza menzogna; perciocchè le leggi sono imitazione della verità, ed in questa orazione a me conveniva essere anzi legislatore, che no. Volendomi dunque vestir di così degna persona, e sostener così grave peso, considerava minutamente le cose, ch'io prima aveva scritte frettolosamente; ma non ritrovando alcuna, che vera non fosse, tutte le riputava degne di esser lette, quantunque tutte non fossero egualmente adornate; perciocchè io ho ricercato piuttosto la bellezza, e la dignità, che la vaghezza, e la leggiadria. Feci dunque il proemio, e recai di nuovo l'orazione alla Signora Tarquinia: e di nuovo la ritrovai con M. Francesco Patrizio, e con M. Cammillo Coccapani, ma c'era ancora M. Lazzaro, i quali furono ascoltatori dell'orazione, e alcuno di loro l'avrebbe peravventura lodata, s'io l'avessi scritta in lingua Latina; ma non commendavano questa lingua, nè gli pareva, che l'altezza di così nobil materia potesse convenevolmente esser trattata nella volgare, la quale gli pare acconcia solamente a scriver cose d'amore, e alcun'altre sì fatte, nelle quali non si ricerca tant' ornamento, o tanto splendore, o tanta gravità, quanto nelle lodi di Barbara è ricercato. Al che io replicai molte cose in lode di questa lingua, per le quali stimava convenevole, ch' ella potesse ornare i più degni soggetti: ma particolarmente mi dolsi, che si volesse negare alla lingua Italiana questo testimonio dell' amicizia, e del parentado, il quale è per cagione di Barbara fra' Principi Tedeschi, e gl' Italiani: fra'quali ella visse in guisa, che niun maggior diletto dimostrò, che di piacere a colui, che l'era stato eletto per suo marito; laonde ingrata sarebbe veramente quella lingua, nella quale ella figliuola, e sorella, e nipote dell' Imperatore si degnò di favellare, se consentisse, che nelle lodi di Barbara alcun'altra la superasse. A queste parole la Sig. Tarquinia, quasi commossa, mi tolse l'orazione di mano: e volendola leggere, la vide così male scritta, come sogliono esser tutti i miei componimenti; laonde piena di sdegno me la rende, e comandommi, ch'io non le tornassi davanti, se non le recava l' orazione meglio ricopiata, e tradotta nella lingua Romana: e per ubbidire mi sono partito, ed ora non so dove io debba, nè chi addimandare; perciocchè quantunque sian molti, i quali dureranno volentieri questa fatica di ricopiarla, pochi vorranno prender l'altra di farla Latina. *Ghir.* La Signora Tarquinia la ricerca da voi stesso, non da alcun'altro, per aver occasione di legger le vostre composizioni, nell'una, come nell'altra favella; frattanto

to fate, ch'io l'oda in questa, nella quale prima l'avete scritta. *For.* Come vi piace, ma, dove volete, che si legga, perchè quì il popolo ci concorrerebbe, come alla predica. *Ghir.* Entriamo in questa casa, ch'è vostra : e sedete in questa sede, la quale è così alta, ch'io sederò in questa più bassa, come conviene agli ascoltatori.

Coloro, i quali sogliono i vivi celebrare, sono, s'io non m'inganno, simili a quelli, che lodano gl'istrioni, mentre ancora nella scena luminosa, dipinta di molti colori si rappresentano l'azioni favolose; perciocchè la vita nostra è somigliante alla commedia, o pur alla tragedia, piena di varj casi, e di varie mutazioni della fortuna, la quale ora ci solleva di miseria in felicità, ora ci deprime con movimento contrario : e mentre tutti gli animi sono sospesi e pieni di maraviglia : ninno altra cosa par, che più si ricerchi, che il silenzio, e l'attenzione, onde le nostre lodi in quel tempo pajono sconvenevoli, e importune, e dettate piuttosto da passione, che da giudicio; perciocchè una bella morte è quella, ch'onora tutta la vita; e dal fine sono approvate tutte le azioni. Assai convenevolmente dunque, mentre visse la Serenissima Duchessa Barbara, figliuola di Fernando Imperatore, e moglie di Alfonso Duca di Ferrara, io, tacqui, e rimirai la sua grandezza, e le sue virtù maravigliose : nè volli colle mie parole, o con gli scritti rompere il silenzio degli altri, nè perturbare la riverenza, o la maraviglia, nè mostrarmi in modo alcuno lusinghiero, o pieno d'affetto. Ma dapoi, ch'ella è morta, o piuttosto ritornata al Cielo, il gran teatro di questo mondo risuona di pianti, e di querele, e di lamenti; laonde posso a guisa di trombetta imporre il silenzio, e rendere attenti coloro, che non sono ancora dipartiti, quasi alcuna cosa ci rimanga ad ascoltare. Io rivolgo dunque il ragionamento non solamente a voi, che fete abitatori di questa parte d'Italia, la quale è inondata dal Po, dov'ella visse, dove regnò, dove fece la vita felice, e felice questo nobilissimo stato, ch'è quasi un regno : dove lasciò sì bello esempio del suo valore, e della sua innocenza : dove abbandonò la vita, ritornando alla sua vera patria, e c'insegnò la strada di seguirla; ma a tutti coloro, che dimorano fra'due mari, che, inondano l'Italia, e i due monti, l'uno de'quali la divide, e l'altro la circonda : nè a questi solamente, ma a tutti i Germani, fra' quali ella nacque, ed a tutti i vassalli dell'Imperio, nel quale signoreggiò il padre : e finalmente a tutti i ritrovatori de'nuovi popoli, e a tutti i ritrovati, a'vinti, e a'vittoriosi, alle diverse genti, e alle varie nazioni, che hanno in riverenza il suo nome, e quello della sua casa Imperiale, e degli Augusti, e de'Cesari, da'quali è discesa. E'l rivolgo a tutti, perchè, siccome a ciascuno si poteva propor l'esempio della sua vita per santissima legge di ogni virtù reale; così a ciascuno par, che appartenga il dolor della sua

morte : a ciascuno par convenevole ogni uffizio di pietà, ogni debito di servitù, ogni dimostrazione di fede, e d'osservanza, e di religione : e chiedo a ciascuno non solamente attenzione, ma devozione, l'una, perchè'l mio parlare, come si deve, sia considerato; l'altra, perchè il soggetto, quanto conviene, sia onorato : E se tutti gli onori umani sono minori del suo merito, non le si debbono negare le divine lodi, or che ella, spogliandosi della nostra umanità, agl'immortali secoli è trapassata. Ma cominciamo da quelle, che le si dovevano, mentre ella sostenne persona, e dignità di Regina. Tre sono le maniere de'beni, che gli oratori sono usati di lodare, quelli della fortuna, del corpo, e dell'animo : e in questo campo, anzi pur in questi tre grandissimi campi si spazia, e si distende ogni orazione. Ma in ragionando della Duchessa Barbara, e della sua stirpe non pare, ch'abbiano luogo alcuno quelli, che son chiamati di fortuna : e niuna parte al caso è conceduta : niuna alla temerità abbandonata; anzi le sue ricchezze, la copia degli amici, de'servitori, e de'parenti, e soprattutto la sua regia, e imperiale nobiltà non è bene della fortuna, ma dono della provvidenza; perchè se alcun regno, se alcun Impero si conservò, e crebbe per volontà d'Iddio, e per sua grazia particolare, è quel della casa d'Austria nobilissima, e potentissima oltre tutte l'altre, che furono, o che sono state per l'addietro : della quale uscì la Duchessa Barbara, e nacque Reina, avvengachè tutte ci nascono con questo nome, e con questa dignità. E siccome il Sole nel medesimo tempo, ch'egli nasce, è coronato di tutti i suoi raggi; così elle nel nascimento si fanno quasi corona della gloria de'loro maggiori, ed hanno il titolo degli antecessori : nè tanto è naturale il diadema alla fenice, nè pur ad alcune stirpi de'Gentili la lancia colorata nella pelle, quanto a ciascuno della casa d'Austria la dignità, e la virtù de'Re, che portano seco dalla natività, la qual è tanto più degna di reverenza, quanto è maggiore l'Impero, di cui nascono Signori : Imperio veramente, ch'avanza tutti gli altri, in quella stessa maniera, ch'l legnaggio loro supera tutti gli altri legnaggi. E se fu lecito ad alcuno d'accrescer le lodi di Reina lodata con quelle dell'amante; più ragionevolmente si dee concedere, ch'in scrivendo di questa santissima Reina, aggiunga a' suoi meriti quelli del padre, dell'avo, e de' fratelli, e de' zii, e de' cugini, e degli altri, che nati sono del medesimo sangue; perchè tra quelle, molte cose necessariamente si mescolavano, che potevano recare in alcun modo vergogna a colei, alla quale si procurava onore : come sono amori, rapine, guerre, e sedizioni, incendj, e destruzioni di città, e di regni, e altri mali, che derivano da cagione simigliante. Tra queste niuna parola, niun detto s'interpone, che non accresca la gloria di Barbara. Niuna ombra

bra v'è di male, niuna sufpizione di bruttezza, niuna parte, che non sia risguardevole, e che non risplenda. Ma se furono possenti, e grandi Imperatori Federico, e'l vecchio Massimiliano, Carlo, e Ferdinando, se n'accresce onore a Barbara d'Austria. S'è temuto, e venerato nell'Imperio di Germania il presente Massimiliano, e gli altri suoi fratelli, n'acquista gloria Barbara d'Austria. Se tremano i nuovi popoli Occidentali, e quelli, ch'abitano sotto l'altro polo separato dal vastissimo Oceano, del nome di Filippo, si fa maggiore la riputazione di Barbara d'Austria. Se fra noi son celebrate con chiarissima lode le vittorie del Sig. Don Giovanni, si lodano più volentieri per Barbara d'Austria. Se dimostrano grandissima prudenza . . . . in Baviera, Leonina in Mantova, e Giovanna in Toscana, e Margherita in Parma, sono assomigliate da Barbara d'Austria; laonde tutto quello, che si dice della nobiltà degli uomini, o delle donne nate di questo sangue, o della grandezza, e antichità di questo Imperio, tutto ritorna in onore di questa nobilissima Reina. E certo io mi vergono di paragonare il regno degli Assirj, o de' Medi, o de' Persi, con quello di questi Imperatori; perciocchè quelli furono Barbari, e inesperti nel guerreggiare, e nel comandare, i quali non potevano altramente governare i paesi soggiogati, se non andando sempre attorno, sentendo sollevarsi la parte lontana, quando la vicina s'acquetava; laonde il governo loro non er'altra, che un cerchio di sedizioni, e di ribellioni: l'una delle quali succedeva all'altro continuamente. Ma questi reggono il mondo col cenno; e se pur si muovono alcuna volta da quella parte, dove si fermano, estirpano tutte le radici della discordia, e tutti i semi della disobbedienza. Nè la Monarchia de' Macedoni con questa si dee paragonare; perciocch'ella passò in guisa di torrente, o di fulmine: e cominciando in Filippo ebbe fine in Alessandro, colla morte del quale si divise il mondo, che non rimase alcun'ombra di Monarchia: e questa continova già tante centinaja d'anni negli Imperatori del sangue medesimo, accrescendo sempre le forze, e la riputazione. Nè l'Imperio de' Romani istessi, ch'è il più famoso di quelli, che siano stati, merita d'essere agguagliato con quelli della casa d'Austria: nè si direbbe molto, dicendo, ch'egli tanto è superato, quanto egli quel de' Persiani avanzò: e l'avanzò della metà, e di tutto il mare Mediterraneo; ma quasi della metà, e di tutto l'Oceano supera l'Imperio, e i regni de' Principi d'Austria l'antica potenza Romana; conciossiacosach'essi non passarono giammai oltre le colonne d'Ercole: nè conobbero i nuovi popoli, e le nazioni: laonde non solo è soverchiata l'antica Signoria della metà del mondo, nella quale già fu maggiore di quel di Ciro, di Dario, di Xerse, e d'Artaxerse; ma d'un mondo intero non prima visto, non conosciuto, non in-

inteso ; in maniera che nessun'altro nell'infinità de' secoli potrebbe tanto superarlo : e siccome è vincitore di tutt'i regni, di tutti gl' Imperi, e di tutte le Monarchie passate; così è invitto, e invincibile in comparazione di tutte le future, e di tutte quelle che si possono aspettare, o temere, o descrivere, od immaginare. Nè solamente è maggiore la possanza di questi Principi nell'ampiezza de' paesi conosciuti, nella moltitudine de' popoli, e delle nazioni, ma nella lunghezza del tempo, e nella successione della stirpe; perciocchè da' primi scrittori dell'Imperio Romano son numerati dodeci Cesari, ne' quali egli non potè esser tanto stabile, che non passasse assai spesso d'una in altra famiglia o per adozione, o per violenza; e molte volte vi pasſò con spargimento di sangue, e con morte, e con distruzion della schiatta. Ma nell'Imperio Germanico sono stati Augusti di questo medesimo sangue, oltre tanti Principi di grandissima virtù, e sono succeduti nella corona senza insidia, senza violenza non solamente per valore, per merito, e per elezione, ma per natura. Oltre di ciò nelle famiglie degli antichi Cesari sono annoverate molte donne celebri per fama d'impudicizia : ma nella stirpe de' nostri Imperatori tutte sono state lontane da ogni colpa, e d'ogni sospetto, che potesse macchiar la gloria dell'onestà; laonde terminando questo paragone, io dico, che gli antichi Augusti comandarono a mezzo il mondo appena con mezza la felicità macchiata dalla crudeltà degli uomini, e contaminata dalla disonestà delle donne. Ma i moderni Principi della casa d'Austria comandano al mondo coll'intera felicità, adornata dalla clemenza de' Re, illustrata dalla innocenza delle Reine; anzi pur con due felicità in due Emisperi sotto due poli : e dispiegano la Croce, e l'Aquile sotto altre Orse, altre stelle, altri segni celesti, che da' nostri antichi non furono mai riguardati. In questo grandissimo Imperio dunque, e di questa nobilissima stirpe essendo nata Barbara Reina, non si può dubitare, che la fortuna avesse alcuna parte nella sua nobiltà : nè l'ebbe nelle ricchezze, o negli amici, o nelle compagne, o ne' servitori, o nelle serve, o negli ornamenti; perciocchè tutte queste cose le furono date dalla prudenza di Ferdinando Imperatore suo padre, il quale la faceva nudrire in Isspruc colle sorelle : e conservate poi dalla medesima virtù di Massimiliano suo fratello; laonde furono più lodevoli in loro queste parti, che negli altri perchè erano meno soggette agli accidenti, e alle mutazioni. La forma ancora del corpo, la leggiadria, e la maestà derivavano dall'animo, e furono quasi raggi della bellezza interiore, la quale illustrava gli occhi, e la fronte, e l'aspetto : e faceva più dilettevoli le maniere, e più graziosi i movimenti : e aggiungea dolcezza, e gravità alle parole, e piacevolezza, e autorità a tutte l'operazioni. In questa guisa i costumi accrebbero la sua beltà, e la beltà fece più ris-

risguardevole la sua virtù, e la virtù maggior la benevolenza; e la benevolenza s'acquistò più facilmente la riputazione appresso ciascuno; laonde non solo nella Germania era conosciuto il suo nome, ma nell'altre Provincie molti potentissimi Principi la desideravano per moglie. Ma fu merito d'Italia, o felicità, che ventura non ardisco chiamarla, ch'ella fosse stimata degna di tanto onore, e di tanta grazia fra tutte l'altre Provincie, quasi con questo privilegio fatta compagna della Germania, dov'è la nuova sede dell' Imperio Romano; perciocchè Carlo V. quantunque nascesse in Gante, Città della Fiandra, di madre Spagnuola, e avesse la Spagna assai obbediente al suo nome; non congiunse Margherita sua figliuola ad alcuno Signore Spagnuolo, o Fiammingo, o d'altra nazione straniera; ma prima ad Alessandro de' Medici, e poi ad Ottavio Farnese Principi per nobiltà, e per valore meritevoli, che l'Imperatore facesse di lor questa elezione: il quale esempio seguendo Ferdinando suo fratello, diede per moglie a Francesco Duca di Mantova Isabella d'Austria sua figliuola, e poi Regina di Pollonia: e a Guglielmo, che successe in quello stato, e ne' meriti degli antecessori Leonora, una dell'altre sorelle dotata d'ogni nobilissima virtù, e felice di bella successione: e rimanendo Barbara, e Giovanna senza marito, quella congiunse in matrimonio con Alfonso Duca di Ferrara, cavalier di valore inestimabile: questa con Francesco Principe di Toscana, simile al padre nella liberalità, nella prudenza, e in ogni altra condizione. Questi matrimonj sono stati senza alcun dubbio cagione della tranquillità d' Italia, nella quale le Reine di casa d'Austria meritano lode maggiore d'Ersilia, e delle altre Sabine, o pur delle Celte; perch'è meglio esser concedute da' padri, o da' fratelli, che rapite dagli amanti: è più lodevole il troncar i principj di tutte le guerre, ch'estinguerle da poi, che sono accese. Venendo adunque Barbara a marito nella nostra Italia, ed uscendo dalla Germania, nella qual parte era stata quasi rinchiusa, spiegò con grandissima pompa tutte le sue maravigliose virtù, delle quali s'aveva per fama cognizione: e le sottopose quasi in una bellissima vista agli occhi de' Principi, de' cavalieri, e della moltitudine, ch'era adunata per le sue feste: nè l'oro della Germania, del quale i Signori Tedeschi avevano grandissime catene al collo, e a traverso, nè la ferocità de' cavalli, nè la fortezza de' cavalieri a se gli rivolse; ma le virtù di Barbara gli abbagliaro con chiarissima luce, delle quali ciascuna per se stessa era riguardevole molto; ma tutte insieme risplendevano in guisa, che restavano superati gli occhi dell'intelletto. Allora la prudenza, ch'era quasi duce dell' altre, si dimostrò ne' ragionamenti, e nell'accoglienze fatte co' Principi, e co'Legati del Papa, e col Cardinale Madruccio, Signore di bontà singolare, il quale l'accompagnava: e si manifestò

la

la giustizia, egualmente gli eguali onorando, e con debita disagguaglianza gli ineguali accarezzando, e i favori a proporzione de' meriti compartendo: e la sua temperanza si fece palese ne'conviti; e la sua liberalità nel donare, e la magnificenza nel vestire, e la modestia nel comandare, e nel tollerare la mansuetudine: nè vi fu insomma virtù, ch'ivi non si conoscesse: e di tutte insieme nacque tanta maraviglia, ch'a fatica alla lode fu luogo conceduto: la quale in quelle cose, che superano ogni copia, e ogni artificio di parlare molte volte col silenzio suol ricoprir la sua imperfezione. Tutte le lodi adunque erano imperfette in comparazione della perfettissima virtù di Barbara; ma tutte le furono date, per concederle vittoria non meno sovra l'eloquenza degli scrittori, che sopra la virtù de'Principi. E gli uni e gli altri fecero a gara per onorar la sua venuta: quelli colle giostre, e co'torneamenti: questi co'versi, e colle prose. Nè in alcuna di loro si legge spettacolo così maraviglioso, come i giuochi celebrati in quella occasione, nella quale la magnificenza d'Alfonso agguagliò quella de'grandissimi Re, e'l valore superò quel de'fortissimi cavalieri. E se vorremo paragonar le cose nuove coll'antiche, non è stata così grande la fama delle cose passate, come la verità delle presenti: nè l'ardire licenzioso de'poeti ha potuto così accrescer l'altrui maraviglie, come la splendida liberalità d'un Principe le sue medesime. Nè con eguale convenevolezza furono onorate l'essequie della sepoltura, e le pompe delle nozze; perciocch'a queste convengono tutti i giuochi, e tutte le cose, che possono accrescer l'allegrezza: a quella niuna, che sia disdicevole, dee temperare il dolore. Cedano dunque le vecchie alle moderne imitazioni della guerra: e se Patroclo, o Anchise è per quelle famoso, sia Barbara per queste gloriosa; perchè non dee meno esser celebrata per l'amor del merito, che l'un per la benevolenza dell' amico, l'altro per la pietà del figliuolo. Ma dappoichè fu consumato il matrimonio, e fornite le feste, e gli spettacoli, e ritornato ciascuno nel suo paese, Barbara rimasa nello stato del marito, ch'è un de'più belli, e de'più nobili d'Italia, e in quella casa medesima, la quale aveva prima raccolte le figliuole de'Re di Napoli, e di Francia, ebbe nuova occasione da mostrar la sua provvidenza; perchè l'altezza del grado, dove nacque: la diversità della patria, onde venne: la varietà de' costumi ne'quali si nutrì, per la nuova, e insolita mutazione avean bisogno di grandissimo avvedimento; ma la natura l'avea dotata d'accorgimento; e l'artificio l'avea accresciuto, e tutte le cose erano temperate dall'amor del marito, della cui volontà ella si fece legge. E quantunque dalla sua magnificenza ella potesse aver esempio d'usarla, nondimeno volle piuttosto simigliar Stratonica, o Cornelia nella fede, e nella benevolenza, che Semiramide, o Cleopatra nella pompa,

pa, e nella ſuperbia. E ſe le Reine de'Perſi con gli ornamenti del corpo davano nome alle Provincie, Barbara con quelli dell'animo accrebbe la reputazione della Germania, provincia maggiore di ciaſcun' altra, e più memorabile per tutte le condizioni: e dove quelle erano cuſtodite dal timore ella ſolamente dall'amore era guardata. Ma vero ſenza dubbio è quel detto: Che il ſommo amore è ſomma vergogna; perciocchè ella amando ſommamente volle dimoſtrarlo ſolo colla modeſtia, e colla caſtità, la quale non è meno degna di memoria, che quella di Lucrezia, o di Tazia, perchè ſia manco alla ſavola ſomigliante; anzi più certo teſtimonio della ſua pudicizia è l'amor del marito, che'l ferro bagnato del ſangue; o che'l cribro, che ritenne l'acqua: o la zona, che fermò la nave: o altro sì fatto celebrato dall'antichità; del quale ci maravigliamo, come dell'altre coſe appena credute. Ma di queſte niuno è, che dubiti; laonde è tanto più meritevol di conſiderazione, che ciaſcun altro, quanto è il movimento, e l'ordine celeſte de'moſtri, e de'prodigj; tuttochè queſti empiano di ſtupore il volgo, e di quelli paja ceſſata ogni maraviglia. Viſſe dunque Barbara col marito in ſommo amore, ed in ſomma concordia: e da queſta, quaſi da ſue fronti, derivò la pace fra ſuoi domeſtici, e la quiete fra' ſuoi famigliari, e l'unione degli animi, e la tranquillità degli ordini, i quali furono ſempre inviolabilmente oſſervati: ed inſegnò il manſueto Imperio col comandare, e la pronta eſecuzione coll'ubbidire: e onorò l'umiltà coll'eſempio, e vituperò la ſuperbia col paragone: e quantunque tutte l'altre paci allora ſiano ſtabili, che ſono più lontane da ogni conteſa; quella, ch'era fra l'uno, e l'altro ſi ſtabilì per una nuova maniera di contraſto; perciocchè l'uno contendeva coll'altro di benevolenza, e di corteſia: e Barbara concedeva le ſue voglie a quelle di Alfonſo come ſi conveniva all'eſſer donna; e Alfonſo le ſue alcuna volta a quelle di Barbara, come parea, che ricercaſſe la grandezza del fratello. Ed in queſta pacifica conteſa viſſero, finchè la grave, e longa infermità della Ducheſſa le diede maggior occaſione di manifeſtare un'altra ſua maraviglioſa virtù, io dico la fortezza feminile, la quale non è men lodevole, che ſia quella degli eroi, nè ſi dimoſtra in pericoli minori. E s'alcuna emulazione può naſcere tra'l marito, e la moglie, nacque fra loro nel dimoſtrarla, perciocchè quella d'Alfonſo fu conoſciuta nelle tempeſte del mare, e nelle ruine del terremoto, e nell'uccifioni della guerra, la qual concede luogo proprio da manifeſtarla; ma Barbara fece eſperienza della ſua ne'dolori dell'infermità, negli ſpaventi della morte, e nella vicinanza dell'ultimo paſſo: e la fece ſenz'armi, ſenza cavalieri, ſenza ſchiere, e ſenza eſerciti, li quali accompagnaro il Duca, che non fu ſempre vittorioſo, quantunqne ſempre foſſe invitto; ma Bar-

Barbara fu della morte medesima vincitrice, o dolorosa vittoria, o speranze fallaci, o fuggitive allegrezze, o perdita irrestorabile, o danno irreparabile, o dolor senza consolazione, o sconsolazione senza rimedio, o rimedio senza giovamento, o fronte già serena più del Cielo or divenuta oscura nella morte! O occhi già colmi di luce, or pieni di tenebre, o maestà del volto, o leggiadria delle membra, o gravità de' sembianti, o dolcezza delle parole, o soavità de' costumi, onde tante, e sì subite mutazioni? o Barbara, o Nipote, o Figliuola, o sorella de' Cesari, o Reina, nel qual nome respirava l'Italia, dove sei ita, o dove dimori? e che picciola parte ci hai lasciata della tua bellezza? e come tosto sarai in cenere convertita! E' questa la successione, che da te s'aspettava? son questi i doni, ch'io credeva appresentarsi? Ma mi pare, che siccome nelle tragedie gli Dei favolosi parlano dalle nubi, così un'angelica voce di lei, che tanto s'è avvicinata al vero Iddio, mi si faccia udire, i lamenti in lode convertendo. Tacete, o Ferraresi, e temperate il pianto, perchè non è misera per la sua morte la vostra Reina; nè bisognosa delle vostre lagrime, nè d'alcuna misericordia per lo viaggio incominciato; ma se fu mai quella d'alcun'altra, felice è stata la sua morte, nella quale combattendo ha meritato eterna corona di gloria: e di mortale immortale, di terrena celeste, d'umana è divenuta divina. Nè l'ha raccolta Stige, o Cocito, od Acheronte: nè Lete gli ha tolta la memoria delle cose sue più care; ma dal suo, e vostro Signore è stata ricevuta nel Cielo, dove trionfa col Padre, e con gli Avi Imperatori, che quaggiù guerreggiaro per la fede: e gli è fatto il medesimo onore, ch'a Judit, ad Isabella, a Maria, a Matelda, a Beatrice, a Leonora, ed a tante altre uscite dell'uno, e dell'altro legnaggio, o maritate nell'una, e nell'altra famiglia di Principi gloriosi. Laonde con altri onori omai deve essere onorata, come colei, che divenne superiore a tutte l'umane grandezze: nè senza ajuto divino fece l'ultima partita; perch'essendo la morte a tutti posta egualmente, non è a tutti parimente conceduto il poter ben morire: e lasciar desiderio della sua vita negli uomini, e la memoria della sua benevolenza nelle donne: e l'esempio delle sue virtù in tutte le nazioni: e salirsene al Cielo, raccogliendo da tutte le parti lodi, e lagrime, e lamenti senza fine, e senza misura; però non c'è alcuna cagione; per la quale siamo di soverchio desiderosi di vita: nè si dee piuttosto misurar la felicità dal frutto della sua lunga vecchiezza, che dall'operazione della perfetta virtù; laonde assai bene ha vissuto colui, il quale ha speso nelle nobilissime azioni lo spazio conceduto: e s'è dipartito a guisa di poeta, ch'abbia finita la favola, non avendo ancora saziati gli auditori. Ma quella veramente è beata, ch'avendosi goduto della vita, quanto ella era desiderabile, l'ha poi abbandonata co' mali, e co' dolori dell'infermità piena di tutti gli onori, ornata

di

di tutte le grazie, nutrita fra gli ſcettri, e fra le corone, e fra i trionfi, e fra le palme creſciuta, e dalla Signoria terrena al celeſte Imperio s'è innalzata. E s'alcuno v'è, che ſtimi, non eſſerle fatto onore a baſtanza, ſuppliſca, e accreſca la riverenza colla divozione; perciocchè molto ſicura è queſta lode, la qual ci par dettata dalla ſua bocca medeſima, tanto a' ſuoi meriti, quanto alla verità s'avvicina. Nè ſarà peravventura ſoverchio celebrarla nelle iſtorie, e ne' verſi de' poeti, come Placidia, o Serena, o Termanzia, o alcuna delle già nominate dicendo: Non ſei ancora morta, o Barbara; ma vivi fra noi perchè è viva la protezione, che di noi prendeſti. O Reina, che viveſti come Santa, e ſei morta in modo, che i più t'onorano, o gloria della tua ſtirpe, ornamento dell'Imperio, ſoſtegno di queſta Città, gradiſci quel, ch'io poſſo darti, o dirti: delle altre coſe l'Italia lagrimando ſi prenderà cura pubblicamente.

Il fine del Ghirlinzone ovvero l'Epitaffio.

IL CONTE,

OVVERO

DELL' IMPRESE,

DIALOGO.

All' Illustrifs. e Reverendifs. Sig. Card. S. Giorgio.

INTERLOCUTORI.

Conte .... *Foreftiero Napoletano*.

O afpettava il ritorno del Cardinale, e trattanto era tutto intento a rimirar la nuova maraviglia dell'antico obelifco, drizzato davanti la venerabil Chiefa di S. Gio: Laterano: nè per molta attenzione ceffava la maraviglia; ma crefceva il defiderio di fapere molte cofe appertenenti a quell'altiffima mole, in così miracolofa maniera innalzata: nè poteva per la diftanza leggere le ifcrizioni, che dichiarano alcuna parte di quello, che io defiderava d'intendere; laonde l'animo, follecito inveftigatore del vero, non fi acquetava nel diletto del rimirare, ma penfava più oltre alla grandezza dell'animo, dimoftrata dal nuovo Pontefice con tante opere di non ufata magnificenza; in quella guifa forfe, che alcuni dalla vifta, e dalla contemplazion del Sole s'innalzano a quella di Dio, del quale fi dice il Sole effer immagine, e fimulacro. E mentre io era in quefto modo fofpefo fra'l piacere della vifta, e la cupidità del fapere, mi fi fece appreffo nella medefima fineftra del palagio, alla quale tutto folitario, e penfofo m'era appoggiato, un giovane d'età matura, d'afpetto fignorile, di maniera laudevole, e pompofamente veftito, e di lingua, come a me parve, cortigiana, il quale faceva fembiante d'aver meco lunga domeftichezza, ficcome colui, che fapea favellare acconciamente, e in grado, ed io gli diffi: datemi per cortefia qualche contezza di quefto obelifco, e fa-

fate, che io ascolti della vostra voce, quel, ch'io non posso leggere. *Con.* Questo è uno de'miracoli di Roma, anzi del suo Pontefice, al quale non basta il fare ogni giorno opere maravigliose, ma rinnova l'antiche, e s'io non m'inganno; con maggior maraviglia. *For.* Già questo m'era noto, perch'è divulgato con chiarissima fama in tutte le parti del mondo, non solo in Napoli, dalla quale pochi giorni sono feci partenza; ma avendo trovata Roma nel mio ritorno più bella, mi vergogno di conoscer me stesso più ignorante, che non era; perchè l'animo occupato da infinite sollecitudini, d'ogni altra cosa è più ammaestrato, che di quelle, che son proprie di lei, e qui si deono sapere, meglio, che in altra parte; laonde s'io avessi voluto altrove appararle, farei simile a coloro, che beono a piccioli, e torbidi ruscelli, potendosi colla fatica di una breve strada trarre la sete ad un chiaro, e amplissimo fonte. *Con.* Io dirò quello, che mi sovviene, e quel, che ho inteso, o letto per compiacervi. Questo, come sapete, è un obelisco, anzi il maggiore di tutti gli altri, e il più maraviglioso, però niuno altro con maggior ragione potea essere annoverato fra' sette miracoli del mondo; ma se tutti insieme furono cagione della maraviglia, questo solo poteva ciò fare senza ajuto di alcun altro. *For.* Mirabil'è certo per la sua grandezza, e per la materia, e per la forma. *Con.* La grandezza, come dicono, eccede quella d'ogn'altro: la materia è per poco la medesima in tutti, cioè il sasso composto di minutissime particelle di varj colori, delle quali le maggiori rosseggiano, altre sono cristalline, o trasparenti a guisa di alabastro, altre più minute di nerissimo colore: è da molti annoverato fra le spezie di marmo, e fu chiamato con nome Greco *Pyrrepecilas*, che significa variato in rosso, fu detto ancora dalla mistura de' colori, *Psaronio*, e *Tebaico*, da Tebaida Provincia dell'Egitto, dal quale l'obelisco fu portato a Roma: e *Scenite*, da Scete città della Tebaide. *For.* Assai avete detto della materia, ma della forma ancora desidero saper alcuna cosa. *Con.* La forma è quadra come vedete, la quale va sempre alquanto aguzzandosi; però i Greci gli nominano *Obeli*, cioè *spiedi*, e *Obeliscbi*, quei, ch'erano minori quali *spiedetti*. Ma questa figura fu giudicata misteriosa dagli Egizj, e simile a quella de' raggi del sole, anzi con questo nome stesso, cioè raggi del Sole, solevano da quella nazione esser nominati: e da' Re dell'Egitto al Sole furono consacrati, o al figliuolo del Sole (così fur chiamati nell'età seguenti gli uomini illustri) ora sono consacrati alla Croce, nella quale il Sole intelligibile parve eclissarsi per interposizione della sua umanità, la quale il teneva nascoso al nostro intelletto. *For.* E chi fu l'inventore di questi obelischi o di quella consacrazione? *Con.* Il primo Re degli Egizj, che facesse gli obelischi, fu per testimonio di

Pli-

Plinio, Mitres, che risedeva in Eliopoli. Eusebio, che trascrisse i libri di Manetone Sacerdote Egizio, il chiama Mesres, e nell'istesso modo GiosepPe Ebreo. Altri vogliono, fra' quali è Diodoro Siciliano, che l'invenzione degli obelischi fosse più antica, cominciata fino da Semiramis Reina degli Assirj, la quale drizzò un obelisco in Babilonia, ma l'invenzion continuò negli Egizj prima in Mesranutesi successore di Mesres, poi fino a' tempi del Re Sotis, il quale fece obelischi di maravigliosa grandezza: e non solamente i Re, ma i Sacerdoti di Egitto erano usi di farne, e peravventura opera furono de' Sacerdoti i minori, e de' Regi i maggiori; ma la felicità di questi tempi ha voluto, che il sommo Sacerdote, nel quale è congiunta la potestà del Sacerdozio colla reale, abbia consacrato al figliuolo del vero Iddio, quasi a figliuolo di vero, e di grandissimo Sole, il maggiore, e il più riguardevole di tutti gli altri. Questo (come si dice) fu prima fatto dal Re Ramises, e intagliato di lettere jeroglifiche, le quali contengono la grandezza, e l'imperio di Ramises Sotis padre dell'altro Ramises: fu trasportato a Roma da Costanzo figliuolo del gran Costantino, in quel tempo, ch'egli, per la morte di Costantino, e di Costante suoi fratelli, aveva unito in se medesimo l'imperio del mondo; laonde volendo contendere di grandezza con Augusto, il quale peravventura superava di potenza, fece drizzar nel Circo massimo questo grandissimo obelisco, benchè Augusto ne avesse drizzato prima un altro minore, opera del Re Samresete, a cui fu tolto il luogo di mezzo, ch'egli aveva occupato, così piacendo a Costanzo; che in cima all'obelisco fece porre una palla di bronzo indorata, ed essendo questa percossa dal fulmine, vi fece innalzare in luogo della palla una fiaccola fiammeggiante. Ora l'obelisco, siccome noi veggiamo, sostiene il trofeo della Croce, il quale in tanti altri luoghi è innalzato in Roma con tanta gloria di Cristo, e del suo Vicario; laonde ella dee gloriarsi senza comparazione più di questo solo, che di quanti mai ne drizzarono i Romani Imperatori delle soggiogate nazioni. Si leggono ancora l'antiche iscrizioni, ch'erano in quattro parti, rivolte alle quattro principali parti del mondo.

La prima da Levante.

Patris opus, minusque suum tibi, Roma, dicavit
Augustus toto Constantius Orbe recepto, &c.

L'altra da Settentrione:

Sed gravior divinæ.

Da Ponente verso il monte Aventino la terza:

Credidit, & placide.

Da mezzo giorno la quarta.

Nunc veluti rursus &c.

Ora l'obelisco ha nuove iscrizioni, ed in quella, ch'è verso Settentrione, si legge il nome di Sisto, nell'altra si rinnova la memo-

ria

ria di Costantino Cristianissimo Imperatore, e di Costanzo suo figliuolo. In questa guisa il Santissimo Pontefice ha cavato quasi dalle tenebre, e dalle ruine il nome sepolto di quegli invittissimi Principi, e data agli scrittori di questa età nobilissima occasione di celebrarlo. *For.* Io desidero la copia dell'une, e dell'altre inscrizioni, delle quali peravventura non mi bisognerà altro interprete, perchè l'operazioni gloriose di Sisto, e le imprese di Costantino, e di Costanzo, sono famose, e illustri senza fatica ancora di nuovo scrittore; ma qual notizia avremo de' fatti, o delle imprese di Ramises Sotis; o forse è curiosità il voler saper troppo, perchè alla falsa pietà de' Gentili, e de' Barbari, la cui impietà ha eterno castigo, peravventura non si conviene il premio di più lunga, o di più durevol fama; tuttavolta noi non ricerchiamo di soddisfare alla virtù de' Barbari, ma al nostro desiderio di sapere le cose de' nemici, e quelle in particolare, che sono lontanissime di luogo, e remotissime di tempo; però io vorrei sapere; quai note, o quai figure son queste, delle quali è impresso l'obelisco, e qual sia la significazione di ciascuna. *Con.* Senza dubbio son lettere sacre, e sacre sculture degli Egizi, che da' Greci furon dette *Jeroglifica*, o *Jerogrammata*; perciocchè, sebben mi rammento due erano le maniere di lettere usate dagli Egizj, l'una sacra, e l'altra popolare; le lettere popolari avean somiglianza coll'Ebraiche, o colle Caldee, e lo scrittore, come afferma Erodoto, cominciava la scrittura dalla man destra, e procedeva verso la sinistra. in quel modo, che fanno gli Ebrei, e gli Arabi, e i Caldei: le sacre erano figure di cose naturali, o artificiali con occulto, e misterioso significato; ma quai fossero prima ritrovate, quai dopo, non afferma Erodoto. Ma Diodoro Siculo estimò, che Mercurio fosse inventore delle comuni al tempo di Osiris; ma che le sacre fossero date agli Egizj molto prima dagli Etiopi. Questa differenza nondimeno era fra l'una, e l'altra nazione, che l'esprimere i concetti colle figure di cose naturali, o artificiose, era comune a tutti gli Etiopi, a' popolari ancora: ma fra gli Egizj era proprio de' Sacerdoti, e come scrisse Clemente Alessandrino tre erano le spezie. o le maniere, che vogliamo dirle, delle lettere Jeroglifiche, l'una propria, la quale era in modo figurata, che per essa si dimostrava la proprietà della cosa significata, come il Sole è significato dalla figura del cerchio, e la Luna da quella del mezzo cerchio, l'altra tropica, la quale trasporta il sentimento delle figure alle cose figurate con molta convenevolezza, come nelle statue de' Giudici senza mani descritte da Plutarco, per dimostrare la giustizia non corrotta da' doni: o in quelle colla testa mezza rasa, consacrate al Sole, dalle quali è significata la successione della notte. e del giorno: o nel simulcro di Minerva, che calca il serpente. o in quel di Venere, il quale ha la testudine sotto il piede; e così vollero significare, che delle Ver-

gini

gini si dovesse far diligente guardia: e che le maritate non dovessero abbandonar la casa, e la cura delle cose famigliari. La terza spezie delle lettere Jeroglifiche contiene quelle figure, che particolarmente sono dette con questo nome, già usate da'Sacerdoti Egizj nelle pubbliche iscrizioni, e nelle opere magnifiche, e misteriose, di pietra, o di metallo, dico negli obelischi, e nelle piramidi, nelle statue, ne' cerchi, e ne i mezzi cerchi d'oro, o d'argento, e in tavole di bronzo, delle quali una antichissima si conservava nello studio del Cardinal Bembo. *For.* Egli nondimeno nelle sue Prose, nelle quali c'insegna le lettere, e la lingua Toscana, non mostrò di conoscere altre lettere più antiche, che quelle de'Greci, o de'Fenici loro maestri, a'quali, com'è fama, furono portate da Cadmo, benchè altri ne attribuiscano l'invenzion a Palamede, fra'quali è Gorgia, antico sofista de'Greci, nell'orazione, che egli fa in sua difesa. *Con.* Palamede accrebbe il numero delle lettere, com'è opinione di Plinio, ma di quelle, che prima erano ritrovate, le quali furono invenzione o de'Fenici, o de'Pelasgi, ma i Romani l'ebbero dagli Arcadi, e da Carmenta madre di Evandro, che prima fu detta Nincostrata, come scrive Strabone; tuttavolta le memorie di Carmenta, di Palamede, e di Cadmo sono molto basse, e più antiche sono quelle de' Caldei, o degli Egizj. *For.* Diremo adunque che ne fosse l'inventore Teut, Demone degli Egizj, come credeva Socrate nel Fedro? *Con.* Sì buona invenzione, come, quella delle lettere, non sarebbe da me attribuita a così maligna causa, com'è il demonio; laonde io direi piuttosto, che Teut fosse un uomo, o Sacerdote, o Re degli Egizj, come è creduto per molti uomini di molta dottrina; i quali estimarono, ch'egli fosse Mercurio Trimegisto: altri de'Gentili portano opinione, ch'egli fosse Ercole Egizio: altri Memnone. Eschilo l'attribuisce a Prometeo, il quale fu inventore di tutte l'arti, e particolarmente delle lettere, come si legge in quei versi:

Ἐξεῦρον αὐτοῖς γραμμάτων τε συνθέσεις,
Μνήμην θ' ἁπάντων μουσομήτορ' ἐργάτιν.

I Cristiani, e gli Ebrei, fra'quali sono Eusebio, Josefo, e Filone, vogliono piuttosto, che l'inventore sia stato Mosè, o Giob, o Abramo, o pure innanzi al Diluvio ne recano l'origine ad Adamo istesso, perchè Adamo impose il nome a tutte le cose, e a me pare, che appartenga all'istesso il nominar le cose, e lo scriverle. *For.* Se non vi piace onorare i Demoni di questa invenzione, onoriamone gli Angeli piuttosto, e diciamo, che un Angelo insegnasse ad Adamo di nominar le cose, e un Angelo dapoi portasse la legge scritta a Mosè, come fu opinione dell'Areopagita. *Con.* Divina dunque, o umana fu l'invenzione delle lettere? *For.* Divina senza fallo, e ritrovata da Iddio, e per mezzo degli Angeli mandata agli uomini, com'è opinione del medesimo Au-

Autore; anzi s'io non sono errato, le prime lettere non furono scritte nelle tavole di pietra, o di metallo, o nelle colonne, o nelle piramidi, o nell'Erme, o nelle Sfingi, o in altra opera materiale; ma nell'anima degli uomini, la quale portò seco dal Cielo le note, e quasi le lettere, e le figure di tutte le cose: e come parve a Basilio, e a Gregorio, e a gli altri filosofi, e teologi, l'intelletto fu il pittore, e lo scrittore, o sia l'intelletto Divino, o Dio medesimo; laonde le colonne de'figliuoli di Seth, l'una delle quali fu fatta di smalto contra il Diluvio, l'altra di pietra, perchè fosse sicura dall'incendio, e quelle di Mercurio, in cui furono dapoi scritte le scienze de'Gentili, come scrive Jamblico nel principio de'suoi misterj: e gli Epitaffi di Semiramis, o di Giacob: e le piramidi, e gli obelischi furono riscritti di lettere meno antiche di quelle, che sono segnate nell'anima nostra, se pur è vero, ch'ella non somigli una tavola rasa, e priva di scoltura; e avanti queste lettere, che portiamo nell'anima, scrisse Iddio nel libro della Predestinazione, veduto in visione da S. Giovanni, i nomi, che sono certi dell'eternità, e sicuri dalla morte, e dalla oblivione, fra' quali senza dubbio si dee leggere i nomi di Costantino, e di Sisto Pontefice di santa, e gloriosa memoria: e fu vera pietà, ch'egli volle rinnovar quella de'due detti invittissimi, e famosi Imperatori; tuttavolta è possibile, che di queste lettere Barbariche, o segni piuttosto, che noi riguardiamo nell' obelisco, fosse umano, o diabolico il ritrovamento: ed io vorrei averne qualche notizia, o come di cosa umana, per saperla, o per guardarmene, se ella fosse in altro modo ritrovata. *Con.* In qualunque modo ella avesse principio, non l'ebbe senza Idolatria; laonde, come è piaciuto alla Divina provvidenza, cadde coll'Imperio del mondo, e risorse col segno Spirituale: fu gittata con gl' Idoli, e innalzata colla Croce. *For.* Soverchio sarà adunque il ricercare quel, che in questo obelisco sia scritto, o effigiato, e quel, che significhino le sue lettere *Con.* Nè soverchio, nè malagevol molto; perchè, come si legge, fu fatto da Ramises, e iscritto della grandezza, e della potenza di Ramises Sotis suo padre. Ma degli altri Obelischi, che sono stati drizzati da Sisto Quinto, il primo, che è davanti al maraviglioso tempio di San Pietro, e l'altro di Santa Maria Maggiore, non hanno alcuna lettera sacra de'Barbari; ma come si crede, l'uno fu opera del Re Noncoreo, che essendo rotto alquanto, fu aguzzato verso la cima, e portato a Roma, e come d' ogn' altro maggiore, consacrato da Cajo Imperatore ad Ottaviano Augusto, e a Tiberio suoi predecessori. l'altro fu fatto da Smunes. e da Efres Re degli Egizj, e portato poi per comandamento di Claudio Imperatore, e drizzato insieme con molti altri nel Mausoleo di Augusto: l'ultimo, ch' è innanzi a Santa Maria del Popolo, il quale nel Circo Massimo

 fu

fu da Augusto consacrato al Sole, si vede parimente impresso di lettere Jeroglifiche, nelle quali peravventura è significato il nome di Semreserteo, detto da Erodoto Psammerato, figliuolo di Amasis; quale volendo nobilitar la sua ignobile origine, drizzò questo obelisco al Sole col nome di Ramises, che finge suo progenitore; ma per nostra sciagura è guasto, e non si trova quel di Sesostri, che soggiogò gli Etiopi, gl'Indi, e i Battriani, e passando coll' esercito fino agli Sciti, fece tutti i popoli soggetti alla sua monarchia, però si legge di lui appresso Lucano:

Venit ad occasum, mundique extrema Sesostris,
Et Pharios currus Regum cervicibus egit.

For. Di due maniere adunque sono questi obelischi, gli uni senza lettere, gli altri con lettere Jeroglifiche, che non solamente deono significare i misterj delle arti, e delle scienze, al quale uso furono prima ritrovate; ma la grandezza, la potenza, e l'imprese, se così è lecito dire, de' Re dell'Egitto; onde possiamo affermare, che queste lettere fossero imprese, o significatrici dell'imprese. *Con.* Questo è un nome equivoco. *For.* Distinguiamolo dunque, come s'usa nella equivocazione de' nomi. *Con. Imprese* sogliamo chiamare i fatti illustri, come chiamò il poeta in quel verso:

Rade volte adivien, che all'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti.

E chiamiamo, come ora, *Imprese* le figure, e le note, colle quali significhiamo i nostri concetti intorno alle cose fatte, o che abbiamo da fare. *Forest.* Non so come, dal ragionamento degli obelischi, e delle lettere Jeroglifiche, siamo passati a quel dell'Imprese; ma peravventura le lettere Jeroglifiche, e l'Imprese si contengono sotto un genere comune, parlo di quell'Imprese, che non sono azioni, ma figure. *Con.* Non ci dee increscere questo passaggio, col quale dalle cose antiche alle nuove siamo trapassati perchè la novità piace per se stessa. *For.* Alcuni credono, che quel dell'Imprese sia antichissimo ritrovamento: e che il medesimo siano l'Imprese, e gli Jeroglifici; ma se siano l' istesse, o diverse, non è stato ancora interamente determinato. *Con.* Di niun'altra cosa mi sarà più caro il ragionare, o l'ascoltare, perchè il Sole non è ancora giunto al mezzo giorno. Quì è bello, e fresco stare: e hacci, come voi vedete, letti, e sedie, e cuscini; laonde fino al ritorno del Signore potrete rilevar l'animo dalle sue noje co' vostri medesimi ragionamenti. *For.* Dirò per compiacervi quel, che mi sovviene. *Imprendere*, o *intraprendere*, se non m'inganno, significa il pigliar sopra di se, ed il cominciare con fermo proponimento alcuna cosa, che malagevolmente possa farsi. *Con.* Così stimo. *For.* Ma se a Iddio niuna cosa è malagevole, nè a gli Angeli suoi, i quali agevolmente sogliono fare le maraviglie, non sarà Iddio, e gli Angeli i primi, che abbiano fatte, e ritrovate l'Im-

l'Imprese, come da alcuni è stato detto in questa materia; ma gli uomini piuttosto, o fossero Inglesi, o Greci, o Trojani, o pur dell'Asia innanzi alla guerra di Troja, o di Tebe. L'Impresa, poichè significa non l'azione istessa, ma il pensiero espresso, o il concetto di farla, o di averla fatta, porta la medesima difficoltà almeno nel significato: e così l'un nome è detto dall'altro, come dalla scienza del medico, o dallo studio l'operazione del medicare; laonde in questo senso non direi, che Dio, e gli Angeli fossero inventori dell'Imprese. Abbiamo sin'ora quel, che significhi questo nome d'Impresa, il quale è analogo, o *ab uno*, come dicono i Loici; ma chi fosse inventore dell'Imprese in questo significato, non mi ricordo aver letto; ma Amisodato Licio, come scrive Plutarco nel libro delle donne illustri, portò nella proda della nave l'insegna del Leone, nella poppa quella del Dragone, e fu preso da Bellorofonte con una velocissima nave, detta Pegaso, peravventura dall'insegna di quel mostruoso animale, nè ho ritrovata nelle istorie invenzione più antica; ma dipoi nella guerra di Tebe, come scrive Eschilo, i sette duci portarono imprese. Capaneo aveva nello scudo un uomo colla fiaccola: Eteocle un uomo colla scala; ma Stazio diè a Polinice la Sfinge, a Capaneo l'Idra: Agamennone poi nella guerra Trojana portò nello scudo la testa d'un Leone: Turno in quella de'Latini, nel cimero la Chimera, come descrive Vergilio: Aventino l'Idra, insegna del padre: nelle navi de'Greci, e de'Trojani, come leggiamo in Vergilio, e in Euripide, erano parimente l'insegne, dalle quali fur denominate la Pistri, e il Centauro, e l'altre; ma, come troviamo nell'istorie, Dario Re de'Persi portava la saetta: Artaserse l'arciero: Epaminonda il dragone: Pericle la civetta nello scudo: Alcibiade Amore col fulmine piegato: Silla se medesimo nel sigillo col Re Boci da lui preso: Pompeo se medesimo con due teste in quella guisa, ch'è figurato Jano: Augusto l'Immagine d'Alessandro: Severo, e Gordiano, una Luna, e una Stella: i Trojani una scrofa: i Romani l'aquila, e'l dragone, e lo scarabeo: e i soldati Memfici particolarmente il can rosso in campo bianco, e la legion Decumana il can turchino, o ceruleo nello scudo similmente bianco. Ma se queste furono Imprese, furono avanti questo nome, il quale non si usò fino al tempo de' Francesi, o degl'Inglesi cavalieri erranti: ed è più antico dell'Armi, le quali, come scrive il Giovio si cominciarono ad usare nel tempo di Federigo Barbarossa. *Con.* Non so, che differenza sia tra queste, e quelle. *For.* Il Sig. Marco Velsero nel libro delle cose d'Augusta, e de'Reti, e de'Vindelici, da lui scritte dottissimamente, porta diversa opinione. Però niuna forse è la differenza, o di piccola considerazione; perchè dice, che l'Armi son'comuni delle famiglie, ma l'Imprese proprie di ciascuno; ma questo alcuna vol-

ta si confonde. Or, se vi piace, cerchiamo, se fra l'Imprese, che si fanno colle figure, e le lettere Jeroglifiche, sia alcuna cosa comune, nella quale l'une, e l'altre convengano insieme : e poi cercheremo, se ci sia qualche diversità. *Con.* Voi m'invitate a così bella, e così dilettevole investigazione, che niun'altro invito mi sarebbe più caro. *For.* E', se non m'inganno, il genere comune dell'Imprese, e delle lettere Jeroglifiche, la significazione, e l'espressione de' concetti, perchè con queste, e con quelle vogliamo palesare i pensieri, e le passioni dell'animo; laonde sono una cosa di genere, non solamente d'analogia; ma si può dubitare, se le spezie siano diverse, e per quai differenze siano diverse. *Con.* Io ho letto, che son molte differenze fra l'imprese, e i simboli, e gli emblemi, e i rovesci di medaglie, e i Jeroglifici, ma quella mi pare assai principale, e per così dire specifica, la qual consiste nel motto; perchè nell'Impresa è ricercato il motto a guisa d'anima, che dia vita al corpo, ma nel Jeroglifico, o nel simbolo non è necessaria l'iscrizione. *For.* Così dicono, ed io, per l'ignoranza delle lettere Jeroglifiche, non ardirei d'affermare il contrario; lessi nondimeno, che le lettere sacre degli Egizj, le quali corrispondono quasi dall'altra parte alle nostre imprese, erano mescolate coll'altre lor lettere popolari; laonde a questo esempio possiamo aver fatte l'Imprese di note misteriose, che son le figure, e di comuni, e intese da ciascuno, che son quelle, che si dicono lettere popolari. E se questo è vero, non è gran differenza fra l'Imprese, e i simboli, e rovesci delle medaglie, ne' quali, oltre alle figure, sono impresse le lettere, come nella medaglia di Germanico una sfera mossa dalla Vittoria con queste lettere, *S. P. Q. R.* ed in quella di Vespasiano una corona civica colle ghiande, e con questa iscrizione *S. P. Q. R. pp. obb. Cives servatos* : e in quella di Tito una immagine della Giudea, legata ad una palma, con quest'altra *Jud. cap. S. C.* Nel rovescio della medaglia erano impressi alcuni cavalli, che givan pascendo, con queste parole : *Vehiculatione Italiae remissa*. Ed in quella d'Antonino Pio un caduceo, e un ramo d'oliva co' frutti, e colle foglie insieme, e le parole erano : *Felicitas Augusti*; il quale in un'altra medaglia fece scolpire una figura, che aveva nella man destra un cappello, e nella sinistra un'asta, con queste parole : *Libertas consularis*. Scolpì Severo Pio un leone, sopra cui sedeva una donna, che teneva in mano un'asta fissa in terra, e coll'altra pareva, che volesse gittare un fulmine, e vi fece questo breve intorno : *Indulgentia Augusti in* .... ed in un'altra un simulacro con un ramo d'oliva, e con due parole : *Fundatori pacis*. Gallieno gloriandosi, che tutti i Re fossero soggetti alla sua cura, vi pose una cerva coll'iscrizione : *Dianae consulari Augustae*; la quale fu prima usata da Adriano in un suo rovescio, con queste voci Greche *Αρτεμι Εφεσια* ; ed in un altra scol-

pì

pì una nave con remi ad imitazione d'Augusto, scrivendovi. *Felicitatis Aug. S. C. III For.* Dunque l'iscrizione del motto non fa differenza tra l'Imprese, e i rovesci delle medaglie: nè la farebbe peravventura tra l'Imprese, e le lettere Jeroglifiche, se fossero da noi bene intese, o se potessimo avvederci, se le popolari son mescolate fra loro, com'è costume dell'Imprese, siccome s'usa nelle cifre, o in altro modo; ma forse la differenza non è nel motto semplicemente, ma nel motto regolato con molte osservanze. Ma appresso gli Antichi la iscrizione non era sottoposta a tante opposizioni, ed a così esquisite censure. *Con.* Forse la differenza è nella figura umana, che non è ricevuta nell'imprese; ma ne' rovesci è usitatissima, e peravventura non fu esclusa da simboli degli Egizj, appresso i quali, come si legge in Oro Egizio, la figura di un uomo col cuore attaccato alla gola, dimostrava la sincerità: la mano destra aperta, la liberalità: la sinistra chiusa, l'avarizia: e volendoci i medesimi figurare un uomo preso dal piacere dell'adulazione, figuravano, come scrive il Pierio Valeriano, un cervo, il quale ascolta un pastore, che suona la sampogna: e per dimostrar la virtù, che domina gli affetti, dipingevano un uomo, il quale cavalca il leone: e una donna parimente sovra il leone, dimostrava, che le forze cedono all'eloquenza. *For.* La figura umana nell'Imprese ancora è ricevuta, come in quella dell'uomo salvatico, e nel servo, ch'è su'l carro trionfale col vittorioso Imperatore, della qual fu il motto: *Curru portatur eodem*. Dunque nè la figura umana nell'iscrizioni, nè i motti possono distinguere l'Imprese da' Jeroglifici, o da' rovesci, quantunque si possa dubitare, s'elle aggiungano, o togliano perfezione all'Impresa. *Con.* Così mi pare. *For.* Ma considereremo poi, qual più sia perfetta, qual meno: ora ricerchiamo la differenza, se pure alcuna ve n'ha, la quale per mio parere non è ne' colori, o negl'intagli, o nella materia d'oro, d'argento, e di pietre preziose. *Con.* Molto meno che nell'altre cose già dette. *For.* Ora mi sovviene quella differenza, ch'io stimo esser cagione di tanta diversità. Non abbiamo noi detto, che le lettere Jeroglifiche son sacre note? *Con.* Abbiamo. *For* Ma le imprese son elleno sacre parimente? *Con.* O non sono, o non tutte; ma la maggior parte, e d'arme, e d'amore, come parve al Giovio. *For.* Tuttavolta sacro potrebb'esser l'amore, come quello di Cristo verso l'uomo, che fu significato col pellicano, che risuscita i figliuoli col sangue: e sacra parimente la guerra, e tale fu quella di Gottifredi Buglione, e de' Principi suoi seguaci contra gl' infedeli; di amor dunque, e di guerra sacra si potrebbono fare imprese. *Con.* Si potrebbono per mio avviso, e sì fatto sarebbe non solo il pellicano, ma il vello di Gedeone, se vi si aggiungesse il motto: *For.* Ma fra le cose sacre, e le non sacre suol

esser

esser questa differenza, che a significare le cose Sacre, come c'insegna prima Dionigi Areopagita, e poi S. Tommaso ne' suoi Opuscoli, s'usano piuttosto le dissimili similitudini: e per significarle non sacre, si deono mettere in uso più convenevolmente simili similitudini. Questa sarà la più essenziale differenza, che si possa ritrovare fra i Jeroglifici, e l'Imprese non sacre; che alle non sacre si conviene il significare con ogni somiglianza: alle sacre con qualche dissimilitudine; ma questa differenza sarà solamente fra le lettere Jeroglifiche, e l'Imprese d'arme, e d'amore cavalleresco; ma se alcuna si ritrovasse d'altra maniera, o in altra guerra, in quella sarebbono ancora convenienti l'Imprese colle dissimili similitudini. *Con.* Io non so, per qual cagione le dissimili similitudini si convengano alle cose sacre. *For.* La ragione è addotta dall'istesso autore nel primo libro della Celeste Jerarchia, la quale è questa, che nelle cose divine le negazioni son vere, ma l'affermazioni non convengono, nè son degne della Maestà d'Iddio occultissimo: e più conviene, nelle cose non soggette agli occhi de' mortali, l'esprimerle con pittura d'immagini non somiglianti. Laonde non fanno vergogna alle divine, e celesti nature le descrizioni, e le figure dissimili; ma con misterioso onore, e con riverenza ci danno a divedere, che sono più eccellenti di tutte le forme corporee, le quali possono essere intese, o immaginate dall'animo nostro: e non è cosa, che maggiormente risvegli la nostra mente, e l'innalzi al Cielo, delle oscure similitudini. Però non s'appressarono tanto alla verità coloro, che nel formare i simulacri celesti gli finsero tutti di oro, e risplendenti, e coronati di raggi, e vestiti di luce; quanto gli altri, che adombrarono quasi nelle tenebre, e nella caligine d'una oscura similitudine. Per l'istessa cagione, chi loda la Divinità, che vince tutte l'altre nature, l'onora con questi nomi, di Verbo, di Mente, d'Essenza: chi la finge quasi un lume, e quasi una fiamma, e un vento, e la chiama vita; le quali forme, quantunque siano più eccellenti delle materiali nondimeno molto perdono, e sono inferiori alla divinità. Oltre questa cagione alcune altre n'adduce S. Tommaso nella prima parte della Somma, e nelle operette, le quali possono intorno a ciò rimuovere ogni dubitazione. *Con.* Alti, e sacri misterj son questi, che spiegate, ragionando dell'Imprese. *For.* Rivolgiamo dunque gli occhi dalla luce alle tenebre, e consideriamo Dio, e le cose divine nelle oscure similitudini, usate, non solamente dagli Egizj, e dagli Ebrei, ma da' Cristiani scrittori. Gli Egizj ci figurarono Iddio col coccodrillo; perchè quando il coccodrillo è sotto l'acqua, dicono, che gli cala dalla fronte una membrana sottile, per la qual egli vede altri, e non è veduto; e ciò conviene ancora al sommo Dio, io dico di vedere, e di non esser veduto. Dicono ancora che il coccodrillo femmina partorisce l'uova fuor del Nilo in quel luogo appunto, il quale dee esser termine dell'inondazione del fiume; per la

quale

quale dimostra le cose future, che sono conosciute solamente dal grandissimo Iddio. Era significato Iddio dall'uomo, che siede sopra il loto, e come scrive Proclo, dal falcone ancora; perchè il falcone è d'acutissima vista, e grandissima velocità nel volo, e solo fra gli altri uccelli, volando in alto discende quasi per dritta linea, e fa violenza agli inferiori. I Sileni ancora, e i cinocefali dimostravano, che la Divinità è occulta nelle cose vili, e non apparenti. Dio ancora fu significato dallo scarabeo, la qual significazione non dispiacque a S. Agostino. Lo scarabeo significava similmente il Sole appresso gli Egizj, perchè egli sta come il Sole sei mesi sovra la terra, e altrettanti sotto. Il mondo fu significato dagli Egizj col serpente, che si rivolgea in se stesso, e mordeva la coda: l'anno, in simil maniera: il Sole, e la Luna da' cerchi: la Luna nascente, dal cinocefalo; perchè, com'essi dicevano, il cinocefalo si drizza, e par molto sollecito nel nascimento della Luna. L'orizonte si figurava, come scrisse Plutarco, coll'effigie d'Anubi: e appresso gli Egizj similmente *Neephtyr*, significava l'inferiore emisfero, e *Iside* il superiore; perchè questo è lucido, e diurno, quello oscuro, e notturno, e Anubi partecipa dell'uno, e dell'altro. Appresso gli Ebrei si legge, che Dio si mostrò a Mosè in forma di fuoco: e prima a guisa d'uomo aveva lottato con Giacob: e colle colonne di fumo, e di fuoco, l'una delle quali era guida la notte, l'altra il giorno, condusse il popolo d' Israele alla Terra di promissione. Nel deserto col serpente esaltato figurò il figliuolo, che doveva esser sospeso in Croce: e l'agnello sacrificato da Abramo, aveva significato il sacrificio del figlio Unigenito. Nel nuovo Testamento, muore come agnello, risorge come leone: non disdegna la similitudine di pastore, di pietra, di porta, di vite, di fiore, di via, di tempio distrutto, e riedificato, di pane, di fonte. Da' santi Padri è chiamato scarabeo, e verme, col qual nome il sacro poeta l'avea prima chiamato ne'suoi versi, ispiratigli da Divino spirito. La Beata Vergine similmente nelle sacre lettere è significata col nome di terra, di Cielo, di Sole, di Luna, d'aurora, di stella del mare, di luce di Paradiso, di neve, di palma, di cedro, di oliva, di cipresso, di nardo, di mirra, di platano, di rosa piantata in Jerico, di giglio, che sorga fra le spine, di vite d'uve feconda, di colomba, di aquila, di candelabro, e di trono della Divinità; quantunque, alcuni di questi nomi, e di queste figure abbiano piuttosto simile immagine, che dissimile similitudine; ma e con gli uni, e con gli altri la sua gloria suol essere più, e meno chiaramente dimostrata. *Con.* Io nondimeno con gli altri, che sono di meno alto intendimento, sempre resterò più soddisfatto dell'immagini somiglianti. *For.* Già non sono elleno rifiutate dalla teologia medesima; ma noi ricerchiamo quel, che sia più conveniente. *Con.* Le cose simili sempre convengono colle simili. *For.* Ma qual cosa esti-

estimate voi così simile all'altra, che non sia in alcuna parte dissomigliante? forse le stelle del Cielo? o pure in queste ancora è qualche dissimilitudine. *Con* Grandissima nella grandezza, ne' colori, nel sito, ne' movimenti, e negli effetti. *For.* E dell'immagini degli elementi, e delle figure, che opinione portate? *Con.* Già lessi, che al fuoco era attribuita la figura piramidale, cioè di sei basi, all'aria quella d'otto, all'acqua quella di venti, alla terra la cuba. *For.* E delle cose da loro generate, che credete? *Con.* Tutte sono dissimili a se medesime, come le comete, e l'altre impressioni dell aria, l'arco celeste, che ha tanti colori, e le corone della Luna, e il suo cinto. *For.* Ma se nelle cose semplici è tanta dissimilitudine, maggiore senza dubbio sarà la dissomiglianza nelle cose composte. *Con.* Senza fallo, e non solo di ciascuna cosa per rispetto dell'altra, ma di tutte insieme, e di ciascuna verso di se. *For.* E' dunque il simile sempre congiunto col dissimile; anzi queste due nature sono affisse insieme, quasi con oncini, o con ami, come si legge nel Parmenide di Platone, che è l'Ente col non Ente; laonde possiamo conchiudere, che niuna cosa sia simile in tutto all' altre, nè pure a se medesima: anzi, in quanto ciascuna partecipa di quel, che non è, io dico della privazione, partecipa ancora del dissimile: e solo quello, ch'è vero Ente, il quale, parlando di se, disse: *Ego sum, qui sum*, è in tutto somigliante a se medesimo. Non troveremo adunque le simili similitudini in modo alcuno, ma tutte saranno similitudini dissomiglianti? *Con.* Così mi pare per questa ragione. *For.* E di queste, quelle, che saranno più dissimili, saranno più convenienti alle cose divine. *Con.* Io, con gli altri, che non sono di così alto intendimento, rimarremo sempre più soddisfatti delle immagini, che siano quanto si può somiglianti. *For.* E quali son queste? *Con.* Le belle per mio parere sono quelle, che più convengono alle cose divine; perchè io non so nè immaginare, nè intendere cosa più bella della divinità. *For.* Già questo modo non è figurato dalla Teologia medesima, la quale, come dice Dionigi Areopagita, per figurarci la divinità, raccolse insieme tutte le maniere di varia bellezza. Concedasi adunque alla divinità, della quale sogliamo affermar molte cose sì veramente, che l'altro delle dissimilitudini, e delle negazioni sia riputato propriissimo de'sacri misterj, e l'uno serva a'sensi, e l'altro all'intelletto solamente. *Con.* Già intendendo la distinzione. *For.* Or, se vi pare che le cose proprie debbano essere separate dall'improprie, e dalle comuni, separiamo questi due modi, o queste due spezie di significazione: e sia usato nelle cose divine, o sacre il significare i concetti con immagini dissomiglianti; ma nelle cose non sacre si esprimano i pensieri, e gli affetti dell'anime con immagini somiglianti. *Con.* Come a voi pare. *For.* Diremo adunque, che l'Impresa è una espressione, ovvero una significazione del concetto dell'

animo,

animo, la quale si faccia con immagini somiglianti, e appropriate. *Con.* Buona mi pare la diffinizione. *For.* Ma peravventura non perfetta, perchè non ogni pensiero, nè di tutti gli animi, dee esser significato nelle Imprese; ma i pensieri solamente degli animi nobili, o siano di guerra, o di pace, o d'amore, benchè più nelle azioni, che nelle contemplazioni: e delle azioni, più nelle militari, che nelle civili pajono ricercarsi l'Imprese; anzi, se ricerchiamo l'origine sua, ella fu ritrovata da Principi, e da Capitani, e da uomini guerrieri, e dipinta nelle insegne militari, e negli elmi, e negli scudi: o cominciasse insieme con questo nome al tempo de' Cavalieri erranti, o molto prima fosse usata da'Latini, e da'Greci, e da' Barbari, e chiamata con altro nome; ma lasciamo ora da parte quel, che appartiene all'origine, e consideriamo le parti necessarie alla diffinizione. Noi abbiamo già detto, che l'Impresa è significazione di pensiero deliberato intorno a cosa non minuta, e non indegna, la quale porti seco difficoltà nell'esequire. *Con.* Così mi pare conveniente. *For.* Ma perchè l'Impresa non riguarda solamente il futuro, ma tutti i tempi, come la profezia, la difficoltà si può considerare così nelle cose fatte, come in quelle, che si fanno, o che deono farsi, e non in tutte le cose, ma nelle degne, e nelle nobili solamente. *Con.* Così mi pare. *For.* Tuttavolta l'Impresa riguarda più il futuro, che gli altri tempi: e se pur è del passato, com'è quella d'Antonio da Leva, il quale finse uno sciame di Api col motto: *Sic vos, non vobis;* ha nondimeno considerazione al futuro, perchè, se non m'inganno, quel Signore volle in quella significare all'Imperatore, che la sua virtù era degna di luogo onorato, e sublime. *Con.* Assai mi piace l'opinione, perchè l'Imprese agl'ignobili, sono come l'arme, che non sono lor convenienti in modo alcuno. *For.* Cotesto è vero; tuttavolta la nobiltà dee considerarsi più nella virtù, e nell'animo, che nella fortuna, o nel nascimento; laonde coloro, che hanno avuto in dono dal Cielo l'altezza dell'animo, tuttochè siano nati d' oscuri progenitori possono far l'arme della sua famiglia, alla quale essi danno l'origine, e l'insegne, e l'Imprese parimente: ed io ho conosciuto un cavaliere nato di picciola condizione, ma, siccome si dimostrava magnanimo, il quale per Impresa fece il monte Olimpo con questo motto: *Tentanda via est*. *Con.* Bella è l'Impresa. *For.* E' cortesia vostra; ma non lasciamo la diffinizione dell'Impresa, nella quale, come abbiamo detto, si dee principalmente aver riguardo al tempo avvenire ma il fine è quello, che principalissimamente si considera. Dee adunque dichiararsi il fine, il quale in tutte l'azioni civili, e militari è l'onore. *Con.* Ma nelle amorose, per le quali son fatte gran parte dell'Imprese, è l'amore. *For.* Già sassi, che l'onore, e l'amore era quasi l'istesso, o tanto differente, quanto è il segno este-

rio dallo effetto intrinseco; perciocchè da niuna cosa siamo più onorati, che dalla benevolenza degli uomini di giudizio: e l'amor della donna, non che altro, suol dimostrarsi con qualche favorevole dimostrazione d'onore, per la quale i valorosi cavalieri deono esporsi all'Imprese magnanime, e degne d'eterna gloria, non solamente portarle dipinte negli scudi, e negli stendardi, o ne' superbi palagi, o in altra parte riguardevole, dove siano da ciascuno rimirate. Diremo adunque, che l'Imprese siano segni, o immagini convenienti, e simili a i nobili pensieri dell'animo, e fatti per desiderio di onore: e che di questi, alcune siano immagini di cose naturali, altre d'artificiali: e delle naturali, altre eterne, altre corruttibili: e delle artificiose, altre disusate, altre, che sono in uso. Eccovi la diffinizione, e la divisione, ch'io addurrei delle Imprese; ma la diffinizione non so quanto sia simile, o dissimile alle diffinizioni degli altri, le quali si potevano innanzi revocare in dubbio, e quasi chiamare al giudizio, considerando, se in ciascuna di esse è parte soverchia, o manchevole, o discorde dalla nostra opinione. Ma noi siamo entrati in questo ragionare quasi a caso, ed io senza l'ajuto vostro non spero di poterne fare splendida riuscita. *Con.* Quel che prima non s'è fatto, di considerare l'altrui diffinizioni, si potrebbe far dapoi, ch'io ho intesa la vostra; perchè io per me non so qual fra' due modi sia il migliore, nè la cagione. *For.* Forse io mi son dimenticato di quelle degli altri? *Con.* Io me ne ricordo alcune, e se non vi spiace di considerarle, udite questa, che mi si para davanti: L'Impresa è una mutola comparazione dello stato, e del pensiero di colui, che la porta, colla cosa nella Impresa contenuta. *For.* La voce *mutola*, che prima mi ferisce le orecchie per se non mi dispiace, perchè veramente l'Impresa è parte, o specie d' una muta poesia; ma io direi piuttosto *muta similitudine*, che *muta comparazione*: nè porrei il nome dell'Impresa nella sua diffinizione; ma se buona è questa diffinizione, il motto non solamente non è necessario nell' Impresa, ma è soverchio, e vizioso: nè altro mi par di poter raccogliere dell' intenzione dell'Autore. *Con.* Questo, se non m'inganno, fu il suo intendimento; ma udite l'altra, che forse più vi piacerà: L'Impresa è componimento di figura, e di motto, rappresentando virtuoso, e magnanimo disegno. *For.* In questa diffinizione nulla si può desiderare peravventura, se il motto è necessario, come molti estimano, e se l'Impresa è quasi un composto di corpo, e d'animo; quantunque il nome *dissegno* sia usato metaforicamente, come quello, che si dice propriamente della pittura, e non si trasporta ne i pensieri dell'animo. Ma nelle diffinizioni di cose sì fatte io non sono severo soverchiamente, e non biasmo le translazioni, tuttochè de Aristotele, e da Averroe siano riprese. Platone ancora diffinì l'anima: luogo delle forme; e il suo discepolo disse, che la memo-

moria era quasi una pittura dell'anima. Ma passiamo più oltre. *Con.* Questa è, come dicono del Palazzo: L'Impresa è un modo d'esprimere qualche nostro concetto, principalmente affettuoso, coll'immagine di cosa, che abbia con questa convenienza, necessariamente accompagnata da un breve motto di parole a questo atte. *For.* Pone l'Impresa fra i modi del significare, benchè ella sia piuttosto tra le spezie; ma il modo più propriamente è dell'arte, che della opera artificiosa, la quale non è modo, ma fatta con modo. Ma queste sono considerazioni, o troppo sottili o troppo severe, come sarebbe, s'io dicessi, che l'Impresa fusse, un modo d' espimere tutti i concetti, non solamente qualche concetto. Ma questa peravventura è di quelle diffinizioni d'Aristotele nella Topica, ch'esso, e Alessandro suo comentatore chiamano diffinizione della cosa ben disposta, la quale par, che sia più ristretta dell'altte, e non contenga tutti i particolari; solo mi fa dubbio, ch'egli v'includa il motto come necessario. *Con.* Questa diffinizione ancora mi sovviene: L'Impresa è un segno proprio ad alcuno, e preso da lui per adornamento, o per discoprimento d'alcuna cosa fatta, o da farsi, o perdurante, ovvero per parte delle sopradette cose. *For.* Quasi tutte l'Imprese fossero proprie, e non alcune comuni; ma, s' io non sono errato, ve ne sono alcune portate da molti, come per giudizio del Giovio fu quella de' giunchi portata da' Signori Colonnesi col motto *: Flectimur, non frangimur*. *Con.* un'altra diffinizione mi sovviene dell'Armigio: L'impresa è una mistura mistica di pittura, e di parole, rappresentante in picciol campo a qualunque uomo di non ottuso intelletto, qualche recondito senso d'una, o di più persone. *For.* L'Armigio accomuna fra molti quel, che l'altro appropria; ma di questo proposito mi sovvengono le parole di Dante, parlando delle parti:

L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte;
Sicchè non so veder, qual più si falli.

Dalle quali io raccolgo, che l'aquila fosse pubblico segno, e non privato, nè proprio : e che ciascuno erri appropriandolo a qualche Parte, come fanno i Ghibellini, non meno che opponendosi all'aquila, com'è de' Guelfi; ma l'aquila per mio avviso fu insegna de' Romani, avanti che fusse trovato questo nome d'Impresa, e soleva esser portata in guerra con molte altre insegne, che furono quattro per opinione di Plinio, il lupo, il minotauro, il cavallo, e'l cinghiale, alle quali Vegezio aggiunge il dragone; ma alcuni anni avanti Mario l'altre erano lasciate negli alloggiamenti, e sola l'aquila era portata in battaglia. Mario alfine, il quale dall'apparir dell' aquila aveva preso ottimo augurio, rifiutò tutte l'altre insegne, e di questa sola volle servirsi nella guerra, e consacrandola quasi propria alle legioni Romane, dalle quali fu portata con varj colori,

ed in varj campi, se pur dobbiamo prestar credenza a Gio: Villani, In cni si legge che Mario contro i Cimbri portò l'aquila d'argento, e Catilina, quando fu sconfitto da Antonio nella parti di Pistoja, ed il gran Pompeo portò il campo azzurro, e l'aquila d'argento: Cesare la portò d'oro nel campo vermiglio: Augusto suo successore mutò l'insegna, portando nel campo dorato l'aquila naturale, cioè vera, la quale fu similmente spiegata dagli altri Imperatori Romani infino a tanto che da Costantino, e dagli altri Imperatori Greci fu di nuovo innalzata in campo vermiglio ad imitazione di Cesare, il quale la tinse del sangue civile ne' campi di Farsaglia: ed ora si potrebbe senza dubbio affermare, ch'ella fosse stata Impresa de' Romani, e prima de' Persiani, da' quali fu portata in guerra fino al tempo di Ciro, come si legge in Senofonte, perocchè l'aquila ha tutte quelle condizioni, che son richieste all'Impresa degl'Imperatori, e de' Regi, nè so, che le manchi se non il motto, per lo quale distinguono molti l'arme dalle Imprese. Dicono ancora, che l'arme, sono *insigna gentis*, e proprio d'una famiglia, ma l'Imprese vogliono che siano particolari: distinzione in vero volontaria, la quale non porta seco alcuna necessità. Altri son d'altra opinione, e vogliono piuttosto, che il campo determinato da' colori, o da sbarre, il quale non si richiede nell'Imprese, sia proprio dell'arme, o sua differenza specifica, per la quale si distingue dall'Impresa, e fa arme, come dicono, per sua natura. Ma dalle cose dette potrebbono nascere molti dubbj nella diffinizione dell'Impresa: e prima, se le parole siano necessarie, o soverchie nell'Impresa: e s'elle son necessarie per dichiarar l'intenzione, o in qual altro modo: e poi, se l'Imprese siano proprie, o se comuni: se differenti dall'armi, e se l'istesse: e qual diversità sia nell'antichità, e nell'origine di queste, e di quelle; alle quali si potrebbono aggiungere molte altre questioni, della simplicità, o della moltitudine de'corpi, e delle figure, e de'colori: se meritano biasimo le umane, o le prodigiose, e molti precetti intorno a ciò, e molte osservazioni; ma io oltre al Giovio, e al Ruscello, e l'Ammirato, pochi altri ho letti in questa materia, nella quale, come ho inteso, scrissero Claudio Paradino, Gabriel Simeone, Lodovico Domenichi, Claudio Pittoni, Alessandro Farra, Luca Contile, Bartolommeo Taegio, oltre all'Alciato, che scrisse degli Emblemi, e Pierio Valeriano, che trattò la materia delle Jeroglifiche assai somigliante. Io già, prima che fossero usciti questi ultimi libri, ne dissi alcune cose, che ho poi riconosciute quasi mie: altre ne udii, delle quali conservo alcuna memoria. Ma senza vostro ajuto estimo più difficile il fine del ragionamento, che non mi parve il principio: ed essendo entrato senza molto pensiero in questo quasi campo dell'Imprese, son molto sollecito del modo d'uscirne; ajutatemi adunque a dubbitare almeno, se non

a ter-

a terminare le queſtioni, nelle quali gli altri ſi ſono affaticati. *Con.* Queſto è così largo, e così fiorito campo, che lo ſpaziarvi a me ſarà caro, come però a voi non paja ſoverchiamente faticoſo; ma io non ſo, che ajuto darvi, che vi trattenga. *For.* Or cominciamo da quella parte, che io prima propoſi, dico, ſe le parole ſiano neceſſarie all'Impreſe: e ſe troveremo, ch'elle vi ſi ricerchino neceſſariamente, ſuppliremo all' imperfezione di quella, che da noi è ſtata data. E perchè meglio intendiamo il vero, io vi domando il voſtro parere, ſe voi riponete l' artificio del far l'Impreſe ſotto l'arte della poeſia, o no. *Con.* A me pare, che il facitore dell'Impreſe, ſia poeta, come parve ad alcun altro, il quale diſſe, che l'Impreſa è non ſolo parte di poeſia, ma di eccellente, e di ſovrana poeſia. *For.* Ma s'ella foſſe poeſia, uſerebbe gl' iſtrumenti della poeſia, che ſono il parlare, il ritmo, e l'armonia, e non altri. *Con.* Così pare ragionevole, ſe il poeta non ha altri iſtrumenti. *For.* Altri da Ariſtotele non ſono aſſegnati al poeta; dunque il pennello, e il colore, che uſa nel dipingere il pittore dell'Impreſa, non ſono iſtrumenti convenevoli al poeta, e molto meno lo ſcarpello, o il martello, col quale ſi ſcolpiſcono l'Impreſe ne'marmi: e ſe non ſono iſtrumenti del poeta, chi gli uſa, non è poeta. *Con.* Coteſto par vero; tuttavolta io credeva, che la poeſia aveſſe alcune arti ordinate al ſuo ſervigio, come l'arte degl'iſtrioni, e la muſica, e la pittura; laonde nel ſervirſi degl' iſtrumenti delle arti ſottopoſte, non perde la ſua dignità. *For.* Ma è imperfetta, ſe non ha alcuno iſtrumento proprio, col quale poſſa fare le ſue operazioni, come potrete conoſcere a queſto eſempio, che l'uomo, di cui il ſervo è iſtrumento, e ſeparato, non ha queſto ſolo iſtrumento eſteriore nelle azioni civili, e militari, ma i ſuoi proprj ancora, con i quali non ſolamente governa la Repubblica, e combatte, ma contempla le coſe celeſti, ed immortali: le mani, dico, gli occhi, la lingua, la fantaſia, e gli altri ſentimenti, eſteriori, e interiori. *Con.* In queſto modo ancora potremo affermare, che il motto ſia l' iſtrumento. *For.* Molto ha perduto di dignità, poichè d'anima, ch' egli era, come dicono, è diventato iſtrumento; ma queſto non rileva, perchè l'Impreſa ſenza l'immagine figurata nella carta, o in altra coſa materiale, non ſarebbe Impreſa; dunque riporremo l'Impreſa ſotto l'arte della pittura, o del diſegno. *Con* Queſta opinione più mi piaceva nel principio; ma io mi attenni all'altra per ſalvar la vita al motto, il quale per queſt'altra via corre molto pericolo. *Foreſ.* Peravventura è vero quel che voi dite, perchè ſe l'Impreſa è fatta della pittura o del diſegno non ha biſogno di parole. *Con.* Sogliono i pittori, e gli ſcultori nondimeno far le iſcrizioni nelle ſtatue, e nelle pitture alcuna volta. *For.* Solevano gli antichi pittori, come dice Ariſtotele nel ſeſto della

To-

Topica, aggiungere l' iscrizione per dichiarazione della cosa dipinta; ma questa, per suo giudizio, è imperfezione nella pittura, come nella diffinizione, che non s'intenda di qual cosa ella sia diffinizione, perciocchè la pittura dee esser conosciuta per se stessa senza ajuto alcuno estrinseco. Si conferma l'autorità d'Aristotele col testimonio di Serino filosofo, il quale scrive, come si legge appresso a Stobeo, che nell'antichissima città di Sais era un gran simulacro consacrato a Minerva, detta Iside, con questa inscrizione:

Ego sum omne, quod fuit, quodque est, quodque erit.
Et peplum meum nemo mortalium revelavit.

Con. Questa iscrizione a me pare molto misteriosa; laonde estimo, ch'ella giungesse autorità all'immagine, e non meno ha bisogno di dichiarazione di quel, che avesse l'immagine medesima. *For.* Autorità senza dubbio, piuttosto che chiarezza, o notizia, aggiunge questa descrizione: e le così fatte piacciono nelle statue, e nele pitture, e nelle Imprese più, che in tutte l'altre, perchè l' iscrizioni, e i motti troppo chiari pajon popolari, e di niuna stima, e per questa cagione sogliono esser fatti piuttosto nella lingua estrana, che nella propria. *Con.* Io vorrei che il motto si allontanasse da'popolari, e da'volgari piuttosto ne'sentimenti, e ne'pensieri, che nelle parole: e amo meglio i concetti peregrini colle nostre voci naturali, che i plebei colle peregrine. *For.* Cotesto è vero; nondimeno le parole non si scelgono nella propria lingua, se non da parte molto nobile, e da scrittore molto eccellente; ma i concetti medesimi, significati colle similitudini, e l'immagini, deono avere, non solo del vago, e del leggiadro, ma dell'occulto, e del misterioso; però si legge in Porfirio, riferito dal medesimo Autore, che siccome Apolline in Delfo, non dice, nè asconde, ma accenna, secondo il costume di Eraclito, così ne'simboli Pittagorici quel, che par si dica, s'asconde: e quel che par nascoso, s'intende. *Con.* A questa imitazione, s'io non sono errato, dovrebbono esser fatti non solo i motti, ma i corpi delle Imprese. *For.* Chiamiamo corpo la pittura; dunque il motto è l'anima. *Con.* Così disse il Giovio innanzi a tutti gli altri. *For.* E se non può esser corpo vivo senz'anima, morte sono quelle Imprese, che non hanno il motto. *Con.* Questo è assai vero per giudizio di molti, ma altri hanno giudicato, che la forma essenziale dell'Impresa sia la comparazione. *For.* Se la comparazione è la forma essenziale, e la forma essenziale è anima delle cose animate, ne segue che la comparazione sia l'anima; laonde l'Imprese non hanno bisogno di motto; perchè la comparazione sola, e la pittura può farle vive. *Con.* O l'una, o l'altra opinione è vera. *For.* E se sono contrarie, non possono esser vere l'una, e l' altra; ma l'una è vera, l'altra è falsa di necessità. *Con.* Senza dubbio. *For.* Potrebbono essere nondimeno concordi in qualche modo,

do, e in qualche parte, ſiccome al corpo noſtro già vivo, e animato ſopraggiunge di fuori la mente immortale a guiſa di peregrino; così all'Impreſa, già viva per artificio del pittore, è dato dal poeta, quaſi da celeſte Iddio, nuovo intelletto colle parole, che fa immortale la vita della pittura, la quale per ſe ſteſſa avrebbe fine, come l'anima de'bruti, e delle piante. *Con.* Voi togliete la neceſſità al motto, ma non la perſezione, *Foreſ.* Sarà dunque nella definizione neceſſario, almeno in queſta maniera, perchè in lei ſi dee diffinire una coſa perfetta; ma nelle definizioni, ſe non m'inganno, i nomi analogi ſono aſſai volte ricevuti: e Ariſtotele medeſimo avendo a diffinire l'anima mortale, e l'immortale non la volle, o non la potè diffinire altramente; laonde queſti nomi di ſegno, e d'immagine poſſono attribuirſi non ſolo alla forma dell'Impreſa materiale, ma al motto, ch'è quaſi divino intelletto: e Ariſtotele ancora ne' libri dell' interpetrazione chiamò le parole note di quelle coſe, che abbiamo nell'animo; che tanto rileva; quanto s'egli l'aveſſe chiamate ſegni e immagini de' noſtri concetti; non dobbiamo adunque per queſta cagione aggiungere coſa alcuna alla diffinizione. *Con.* Così mi pare, che abbiate provato chiaramente coll'autorità del Principe de'filoſofi. *For.* Conſermeremo adunque, che l'Impreſe ſiano ſegni, o immagini convenienti, e ſimli a' nobili penſieri dell'animo, fatte per deſiderio d' onore: e di queſte immagini altre ſaranno di coſe naturali, altre d'artificioſe, e tra le naturali, altre di eterne, altre di corruttibili. *Con.* A queſta diviſione altri aggiungono un terzo membro, dicendo, che delle immagini, alcune ſono naturali, altre artificioſe, altre civili. *For.* Le civili ſi poſſono ridurre ſotto l'artificioſe, come ſotto a ſuo genere; perchè la civiltà è un'arte, anzi l'arte oltre a tutte l'altre nobiliſſima, alla quale niuna è, che ſi ſdegni d'ubbidire; però è ſomigliante all'architetto, il quale comanda a molti miniſtri. Ma l'iſteſſa diviſione da' più antichi è fatta in altro modo; perchè diſſero, che delle figure ſcolpite dagli Egizj negli obeliſchi, altre ſono naturali, altre artificioſe, altre immaginarie; ma l'immaginarie ſi poſſono riporre ſotto l'artificioſe, come ſi crede, che ſiano i Satiri, i Centauri, le Sirene, i Tritoni, le Sfingi, e le Chimere, e le Gorgoni, perch'è licenza non ſolamente de' poeti, ma de' pittori congiungere inſieme le nature diverſe, e quaſi contrarie, in guiſa che

Deſinat in piſcem mulier formoſa ſupernè.

Altri le riporrebbe ſotto le naturali, come in tutti i moſtri, che naſcono per difetto, o per eceſſo di materia, oltre il proponimento della natura iſteſſa. *Con.* Io mi ricordo d'aver letto in molti di queſti, che trattano de' ſecreti della natura, alcune maraviglie. Plinio pone i Satiri ne' monti Subſolani: Pomponio Mela nell'Atlante: il Sabellico nell'Ato: de' Grifi, che ſono quaſi Pegaſi, e cu-

e custodiscono l'oro ne' monti Risei, ragiona, non che altri, Dion Crisostomo gravissimo autore: de' Tritoni, e delle Sirene, Plinio, Olao Magno, e Pietro Messia: delle Gorgoni Ateneo, il quale estima, che sia quello animale, che da Aristotele, e da Plinio è detto Catopleba. Gli Arimaspi per opinione di molti abitavano ne' monti Risei: Giorgiana ha quattro, o cinque maniere d'uomini mostruosi: l'Affrica, molte, per testimonianza di S. Agostino, il quale ne vide l'immagini nella città di Cartagine. *For.* Il considerare la verità di questo dubbio si appartiene ad altra considerazione; ma in questo proposito si può conchiudere senza fallo, che i mostri favolosi si possono annoverare coll'immagini artificiose, gli altri colle naturali. E cominciando da queste, e da quelle, che sono eterne per natura:

Chiamaci il Cielo, e intorno ci si gira,
Mostrandoci le sue bellezze eterne,

come dice Dante, della di cui immagine si può formare la più bella, e la più riguardevole di tutte l'altre, che noi rimiriamo; e prima, del Cielo stellato fu fatta quella nobilissima Impresa, di cui fa menzione il Giovio col motto: *Aspicit unam*. L'istesso portò per Impresa il Cardinal d'Este mio Signore, colle parole: *In motu immotum*, per dimostrare la stabilità, e la costanza dell'animo suo nobilissimo fra i movimenti della fortuna, da cui allora era agitata la Francia nelle guerre civili, e quasi tutta Europa, e per timore dell' armi barbariche, colle quali il Turco minacciò ruina a' Regni de' Cristiani: e fu invenzione del Signor Benedetto Manzuolo suo filosofo, e secretario, e poi Vescovo di Reggio. Io poi feci una Impresa coll'istessa immagine del Cielo stellato, nel quale son molte immagini del Sig. Card. Montalto, e vi sottoscrissi: *Pulchriora latent*; volendo accennare, che questo Signore d'animo nobilissimo, il quale assai spesso si ritirava dalle pubbliche occupazioni della Chiesa Apostolica allo studio delle scienze, era mosso a contemplare dall'istessa cagione, che mosse i primi contemplanti, cioè dalla bellezza, e dalla maraviglia delle cose celesti: e perchè da loro siamo innalzati alla cognizione delle intelligibili, e divine, particolarmente d'Iddio, l'Impresa mi parve conveniente all'altezza dell'animo di quel Signore, ch'è nuovo Mecenate del Patriarca di Gerusalemme, e di Monsignor Papio, del Baldi, e d'altri Teologi, e Poeti, che vivono nella sua corte: e fu la prima di molte, le quali poteano esser concette in diverse occasioni d'animo grande, e occupato nelle azioni. Di Saturno non so chi abbia fatta Impresa; ma essendo egli il primo fra i pianeti, e nobilissimo fra gli altri, e velocissimo nel movimento, come stima Platone, benchè sia detto tardo, e significando la contemplazione, ch'è nobilissima operazione dell'intelletto, mi parve, che potesse aver luogo nell'Imprese; ma la difficoltà è nal far, che la stella sia conosciuta per quella di Saturno:

e quan-

e quantunque ciò possa conoscersi dal colore, perchè ciascun pianeta ha il proprio colore, come scrive Olimpiodoro nella Meteora; nondimeno perchè l'Impresa non dovrebbe aver bisogno di colore, meglio mi parve di collocarlo nella sua propria casa, la quale, come scrivono gli Astrologi, e Macrobio, particolarmente nel Sogno di Scipione, è l'Aquario, o il Capricorno: e vi aggiunsi per maggior notizia il motto: *Tardissime velox*, o *Velocissima tarditas*, come dovrebbe esser quella non solamente degli studiosi, ma de' prudenti; benchè a questa impresa si potrebbe applicare il motto di Augusto: *Lente festina*. Del Sole molti hanno portata Impresa: Assai nota è quella colle parole: *Objecta nubila solvit*: e quell'altra del gentilissimo poeta Mantovano, che affisse l'aquila alla sua luce coll'iscrizione:

Purchè ne godan gli occhi, ardan le piume.

E quella attribuita all'Imperatore Massimiliano dell'aquila, che volge i figli coronati al Sole, col motto: *Experiar*. Ma io, dopo tutte l'altre, feci al Signor Cardinal Montalto, mentre governava lo stato della Chiesa nel Pontificato di Sisto, questa medesima immagine del Sole nella Ecclitica, la quale, com'è opinione degli astrologi, è una linea nel Zodiaco trapassata dagli altri Pianeti; ma il Sole solamente non n'esce; era il motto: *Non trasgrediar*. Il mio intendimento fu mostrare, che il Cardinale, figurato convenevolmente per la sua illustrissima azione col Sole, non trapassava il comandamento, e l'ordine del Papa. Il Sole in leone, ch'è il suo proprio albergo, è l'arme del Cardinale, poteva dimostrar lo splendore accresciuto alla sua casa dalla virtù, e dalla fortuna di questo Signore: il motto fu questo. . . . Ma perchè fra tutti i pianeti Venere solamente esce dal Zodiaco per utile della generazione, come dice Plinio, in quelle parti remotissime, che sono, *extra anni, solisque vias*, volli figurare una Venere uscita del Zodiaco, per significare un concetto amoroso di nobilissima Signora, col motto: *Trangressa juvat*. Dell'istesso pianeta fece prima Don Francesco d' Avalos di glor. mem. una Impresa col motto: *Monstrante viam*. Ma ella è conosciuta dalla compagania del Sole il quale ora la segue; e ora le va innanzi. *Con*. Avete lasciati Marte, e Giove a dietro senza parlarne. *For*. Gli ho lasciati a coloro, che sono più felici nella guerra, e nell'azione, a'quali non mancheranno soggetti di nuova Impresa, s'essi estimeranno, che la varietà de'colori, o la proprietà delle case possa bastare per dichiarazione; ma lascerò ancora Mercurio a quei felici ingegni, che nella eloquenza hanno acquistato chiarissima fama. Della Luna scema, e crescente, portò Impresa il Re Enrico; col motto: *Donec totum impleat orbem*; alla piena fu aggiunto quest'altro: *Æmula Solis*, per dimostrare l'emulazione tra quel Re d' animo grandissimo, e il Re Filippo mio Signore, che senza dubbio ha superato tutti i Princi-

pi del mondo di grandezza d'animo, di ſtati, e di fortuna, e nel principio del ſuo Regno, nel quale parve un Sole oriente; onde a gran ragione alzò per Impreſa il carro del Sole col motto: *Jam illuſtrabit omnia*. Degli ecliſſi del Sole, e della Luna ſi fecero Impreſe ſimilmente. Ma diſcendiamo dalle coſe celeſti agli elementi, ſe non volete, ch'io ritorni un'altra volta nel Cielo. *Con.* Queſto è cammino uſato dagli animi immortali, però non vi ſpiaccia il ritorno. *Foreſt.* Tutte le quarantotto immagini del Cielo ſtellato, poſſono dar ſoggetto belliſſimo, e pieno di luce, e di ſplendore all'Impreſe; ma agl'Imperadori, e a'Re, e a'grandiſſimi Principi, ſi converrebbe la Libra col motto: *Omnibus idem*, ch'è proprio di Giove: a'ſacerdoti l'altare: a' poeti la cetra, e'l cigno: alle donne caſte la corona d'Arianna, e i giuſti, e fortunati Principi potrebbono ancora portar lo ſcorpione col motto: *Æqua plus parte relinquit*. Auguſto figurò il capricorno, che fu poi aſcendente di Carlo Imperadore: e l'Impreſa è di Coſimo fortunatiſſimo Principe de'noſtri tempi, e oltre a tutti gli altri prudentiſſimo; laonde ſi può affermare, ch'egli foſſe l'architetto della ſua medeſima fortuna. *Con.* Queſto ragionamento con grandiſſimo piacere mi ha tocco l'animo; laonde io vorrei, che ſempre ci foſſe lecito di ſtar fra le coſe celeſti. *Foreſt.* Io n'ho ragionato ad utilità di voi al quanto più largo, che per altro non avrei fatto. Ma torniamo a parlare delle immagini men ſublimi, almeno per memoria della noſtra fragilità; perchè il fare Impreſa delle coſe celeſti è coſa d'animo grandiſſimo, che ſi prometta molto di ſe ſteſſo, e della ſua fortuna, e dell'ajuto divino: però alcuni preſero il ſoggetto dell'Impreſe da coſe più umili: altri non vollero far Impreſa alcuna ad imitazione di Roncoreo figliuolo di Seſoſtre, e di coloro, i quali, non potendo pareggiar la gloria degli anteceſſori, fecero le Piramidi ſenza iſcrizioni. Fra queſti fu Anfione, che ſolo fra' ſette Re non portò a Tebe Impreſa alcuna, per la qual cagione fu lodato da Eſchilo: e quell'altro, di cui ſcriſſe Vergilio, *Parmaque inglorius alba*. *Con.* Diſcendiamo alle coſe inferiori, quando vi piace, ma per gradi, acciocchè lo ſcendere non apporti pericolo, e ci paja faticoſo. *For.* Delle nature corruttibili alcune ſono ſemplici, altre compoſte: ſemplici ſon quelle, che chiamiamo elementi, e principio d'eſſe coſe generate, fra'quali prima è il fuoco, che ha date molte occaſioni a'ſimboli, e all'Impreſe. Alcuno, per dimoſtrare il generoſo animo, e la chiarezza dell'origine ſua, portò la fiamma col motto: *Summa petit*. Il Signor Duca d'Urbino, giudicioſiſſimo, liberaliſſimo, e valoroſiſſimo Principe, che ſa ritratto di quelli, ond' egli è nato, figurò la fiamma col motto: *Quies in ſublimi*; accennando in queſta guiſa la nobiltà dell'origine, e l'altezza de' penſieri, che non poſſono acquetarſi ſe non in nobiliſſime operazio-
ni:

ni : e perchè è natura del fuoco il feparar le cofe fimili alle diffimili, ficcome all'incontro, quella del freddo è di congregar le cofe di natura diffomiglianti, io ne feci una Imprefa ad un Principe mio amico, il quale nella fua Corte non volle molti trifti in compagnia di pochi buoni, col motto di Vergilio : *Secretofque pios*, o con quefto Greco : *ετεφυγενὴα Εκέριν*. Il fuoco infieme coll'acqua, come fcrive Plutarco negli ammaeftramenti del matrimonio, fignificò la congiunzione del marito colla moglie, e fu fpeffo ufato dagli antichi. Dell' aria, e dell'acqua, e della terra non fo chi faceffe Imprefa fenz'altro corpo. *Con.* A me fovviene quella del fiume, portato dal Vefcovo di Feltro col motto : *Virefque acquiret eundo*. *For.* E' affai bella, e cavata di buon luogo, del quale prima il Vida fcrittore, e dottiffimo poeta, aveva fatta una comparazione : e de'fonti miracolofi, de'quali il Petrarca fece fimilitudini, altri poi fece l'Imprefe. Ma della terra fola fi potrebbe fare una belliffima Imprefa per la Monarchia di Carlo Imperadore, o di Filippo Re di tanti Regni, o d'altro gran Principe, col motto : *Ponderibus liberata fuis*. De' monti, che fon parte della terra, molte Imprefe abbiamo vedute, ma con altri corpi, com'è quella portata da'Duchi di Mantova dell'Olimpo, il quale, come fi fcrive, è fempre fereno nella fommità, e quieto dall'impeto de'venti; laonde coloro, che in cima vi facrificavano, lafciandovi le ceneri rimafe nel facrificio, le trovavano l'anno feguente, il motto : *O fides*. Io feci per Imprefa del Signor Cardinal Montalto, il monte Caffio, nella cui più alta parte fi vede il Sole quattro ore prima, che apparifca agli altri, e volli in quefta guifa dimoftrare la vigilanza del buon Principe. Atlante fi potrebbe fingere per figura del Monarca, che, come dice Simplicio fovra Ariftotele ne'libri del Cielo, le colonne di Atlante fignificano il pefo della Monarchia. Etna fu portato da molti : l'Ifola di Delo, la quale era prima errante, e dapoi fi fermò, come fi legge nelle favole, fu Imprefa d'una vedova gentildonna, il cui nome era Delia, col motto : *Quievit ;* Oltre ogni eftimazione belliffima fu quella Imprefa della fcala Platonica, cioè de'quattro elementi, e degli otto Cieli, col verfo del Petrarca :

D'una in altra fembianza.

Ed affai bella la confufione degli Elementi detta *Chaos*, portata dagli Accademici Confufi, col motto : *Ante*. *Con.* Se bella è la confufione, quanto maggior bellezza dee ritrovarfi nella diftinzione? *For.* Belliffimo è l'ordine fenza fallo, ma al medefimo artefice s'appatiene l'ordinare, e il confonder le cofe; però nella confufione ancora è il fuo diletto, e la fua maraviglia. Io feci per me fteffo un amore, che ufciva dal *Chaos*, come dice Efiodo, col motto : *Diftinguet*. Ma io fono ufcito, non me ne avveggendo dalla via prefcritta, e parlando della confufione, ho confufo l'or-

 dine,

dine, che si dee servare nella divisione. Lasciamo dunque amore da parte, e torniamo a i corpi semplici, fra' quali peravventura si potrebbono numerare le comete, e l'altre immagini di fuoco, che si veggono nella sublime region dell'aria, tuttochè siano generate da esaltazion terrestre. Bella fu quella della cometa, apparita nella morte di Cesare, come dice Virgilio:

Ecce Dionæi processit Cæsaris astrum,

E' detta da Orazio: *Julium Sydus*: e le sue parole: *Inter omnes*; fur molto convenienti all'intenzione di quel Signore. Dell'arco celeste, che fu detto Iride da' Latini, è stata fatta Impresa: e si potrebbe far di quello, che i Greci dicono *Alos*, che noi possiamo dir corona della Luna, per dimostrar la varietà dell'umane grandezze, e di queste corone de' Principi del mondo, le quali si dileguano ad ogni vento di contraria fortuna; laonde di quella di Cipro non appar vestigio: quella di Scozia, e quella d'Ungheria sono quasi sparite a' nostri giorni, quella di Francia, già lucentissima, ci lascia dubbj del suo splendore, e fra le nuvole dell'eresia appena si discerne. *Con.* Troppo gravi querele son queste in così piacevole ragionamento. *For.* Perdonate alla mia fiera malinconia, che mi trasporta in così dolorosa materia; ma per compiacervi, seguirò il mio parlare. De' fulmini ancora, de' venti, della neve, della pioggia, che son misti imperfetti, sono state fatte, e così potrebbono farsi Imprese; ma è cosa malagevol molto, che siano senza compagnia d'altri corpi; i quali, come abbiamo detto, o sono semplici, o misti, e de' misti alcuni perfetti, altri imperfetti: degl'imperfetti abbiamo ragionato a bastanza; fra' perfetti altri sono animati, altri privi d'anima: fra gli animati alcuni hanno il senso, altri son privi di sentimento: di quelli, che sono sensati, parte è fornita di sottili avvedimenti, e di ragione, parte è senza ragione, e senza intelletto. Ma prima ci si rappresenta la natura ragionevole nella figura umana, e questa ancora si divide negl'Iddii, e negli uomini: fra gli Iddii antichissimo è Amore, come piace ad Esiodo, e da lui Alcibiade fece quella bellissima Impresa col fulmine piegato, volendoci dimostrare, che la potenza di Amore è tanta, che può togliere a Giove l'arme di mano, come dice il poeta:

Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolte l'armi di mano, e l'ira morta.

Con. A questa imitazione il Signor Bernabò Adorno finse Amore coll'archibuso, che è il fulmine de' moderni. *For.* L'invenzione è assai gentile, tuttavolta l'antica è più misteriosa. Si potrebbe ancora figurare Amore colla spada, come si legge ne' problemi d'Alessandro, fingendo, ch'egli o per cruccio, o di scherzo l'avesse tolta a Marte: e colla cetra, involata a Febo, colla quale cantando dettasse a' poeti versi amorosi: e col caduceo di Mercurio,

co-

come fosse divenuto messaggiero, per apportar pace a' miseri amanti : e coll'armi di Minerva ancora si potrebbe fingere Amore in qualche bellissima Impresa; perciocchè Ovidio nel libro del rimedio d'amore gli attribuisce l'egide, che fu lo scudo di Minerva, colla resta di Medusa in quel verso :

Decipit hac oculos Ægide dives amor.

Di Glauco Iddio marino, e misterioso, si potrebbe similmente fare Impresa, e più agevolmente, che d'altro Iddio, il quale si dipinga con figura umana; perche l'ali d'amore, e la parte di pesce, ch'è in Glauco, non pajono cose naturali, e umane, ma prodigiose piuttosto, o immaginarie; però nella divisione si potevan forse riporre più acconciamente sotto il genere delle immagini artificiose; ma io mi sono lasciato trasportare dal corso del ragionamento a non considerare queste cose così minutamente. *Con.* Possono, per mio giudizio, esser numerate ancora fra le naturali, avendo riguardo all' opinione degli antichi, e alla fama. *For.* Meglio nondimeno si converrebbono coll'altre immaginarie. Ma io feci ancora un'Impresa d'Ercole, appropriandola ad un gran Signore di questo nome, della cui Impresa potevano scolpirsi le colonne in miglior età, e men soggetta all'avarizia de'Principi stranieri; col motto : *Jubat Euristeus :* e non ebbi risguardo all' osservazione di molti, che non vogliono, che nell' Imprese abbia luogo la figura umana, e appena il concedono agli Dei favolosi. Ma Ercole nelle fasce è Impresa del Signor Duca d'Urbino, il quale sin dalle fasce si concitò grandissima aspettazione, che ha sostenuta col valore, e colla prudenza, dimostrata nell'armi, e nel governo de' proprj stati : Castore, e Polluce fur degli Accademici di Padova. Alrri nondimeno più arditi hanno figurati nelle Imprese gli uomini non deificati, come fece colui, che nel carro trionfale portò dipinto il servo insieme col trionfatore; ma quanto sia lecito, altri se'l veggia. Or seguiriamo l'ordine del dividere fino al fine, come abbiamo cominciato. Degli animali, alcuni sono terrestri, alcuni aquatili; fra i terrestri ottiene il primo luogo di dignità il leone, Re delle fere, come dice Basilio Magno, e nelle lettere Jeroglifiche ebbe molte significazioni : ora significava la magnanimità : ora le forze dell'animo, e del corpo congiuntamente : alcuna volta l'obbedienza de' figliuoli verso il padre : in altre pitture dimostrava la custodia, la terribilità, la signoria dell'uomo, la vendetta, e la clemenza : la magnanimità dimostra per se solo : l'animo domato, o il domator dell'anime, colla figura dell'uomo, che frena il leone, per la quale si dimostra, che la parte animosa, e piena d'ira, dev' esser tenuta a freno : la clemenza, e la vendetta verso l'uomo parimente col leone è significata : la vigilanza, e la custodia con una sua parte, cioè col capo, il quale sia posto sovra l'altare; perchè

il

il leone, o mai non dorme, come fu opinione di Manetone, e degli altri Egizj, o è di pochiſſimo ſonno; perchè la vigilia continua negli animali è incredibile, come giudicò Ariſtotele: la teſta dimoſtra ſimilmente la terribilità, però nello ſcudo d'Agamennone fu ſcolpito il capo del leone, e lo ſcudo reſtò lungamente ſoſpeſo al tempio d'Olimpo, con queſta iſcrizione:

οὖτος μὲν φόβος βροτοῖς, ὅδε ἀγαμέμνων.

che, traſportandola nel felice idioma Toſcano, diverrebbe queſta:

Queſto è il terror de' miſeri mortali:
Colui, che'l porta, è il valoroſo Atride.

Congiunto col cigniale ſignifica, che le forze dell'animo ſon congiunte con quelle del corpo. E' ſegno della nobiltà, e della progenie regale; però Aleſſandro Magno voll'eſſere ſcolpito nelle medaglie colle ſpoglie del leone, e dall'altro lato v'era impreſſo Giove coll'aquila, o perchè foſſe diſceſo da Ercole, o perchè Filippo ſognaſſe, dopo ch'egli fu conceputo, di ſigillare il ventre d'Olimpia ſua madre col ſigillo del leone, e nominò Aleſſandria da lui edificata, città Leonina. I Re di Sparta ancora ſi gloriavano della medeſima nobiltà: e M. Antonio appreſſo i Romani, come Plutarco racconta nella ſua vita, s'adornava colle ſpoglie del leone, ad imitazione d'Ercole ſuo predeceſſore. Ne' tempi moderni è inſegna del Regno di Leone in Iſpagna, e di quello di Boemia: e da Carlo Quarto, cognominato il Boemo, l'ebbe la caſa Gonzaga: e l'Acquaviva, e la Caracciola famiglie d'antichiſſima nobiltà, portano il leone azzurro: la Geſualda il nero con cinque gigli roſſi, per dimoſtrare la nobiltà degli antichiſſimi Principi Normandi, e del Re Guglielmo, progenitore, o parente almeno de' progenitori. E perchè il leone ſuole ſvegliar i figli col ruggito, com'è ſcritto da' filoſofi naturali, a ciaſcuno di queſti Principi giovanetti ſi potrebbe dare per Impreſa il leoncino col motto: *ſomno graviori excitus*, o con altro ſomigliante, che aveſſe inſieme riguardo alla natura del leone, e al ſonno di Temiſtocle, il quale per ſollecitudine di gloria, e d'onore era rotto aſſai per tempo da' Trofei di Milciade; perchè a quelli poſſo agguagliar le vittorie riportate da' loro anteceſſori nell'Aſia, e nell'Affrica, e nell'Italia medeſima: ſignifica ancora il leone la Religione, laonde è ſegno della divinità adorata nell'ordine ſuperiore, nel quale ſono l'aquila, e il gallo, animali ſacri ſimilmente al Sole. Aleſſandro congiunſe nella ſua medaglia l'aquila, e il leone, i quali ſono ancora congiunti nelle ſacre lettere; ma nelle gentili ſi ſcrive, che il leone ſi ſpaventa alla preſenza del gallo, perchè la virtù del Sole è più compartita al gallo, che al leone, e in grado più alto; laonde fu creduto, che i Demoni appariſſero con fronte di leone, e gli Angeli in forma di galli; ma nella Criſtiana, e divina teologia gli Angeli dall'aquile ſon ſignificati. Dimoſtra dunque il leone per mio avviſo nella ſua forma naturale, la

po-

podestà terrena, e regia, la nobiltà, la magnanimità, la clemenza e la religione; però è veramente insegna, e Impresa dignissima de Principi, de' Sacerdoti, e de' magnanimi, e valorosi cavalieri: e il leone ferito fu portato a' nostri tempi. *Con.* Voi passate con silenzio il leone alato, quasi mistico, e più conveniente a' Teologi. *For.* Per questa causa veramente; ma del leone senz'ali ancora si legge, che nella parte davanti rappresenta le cose celesti, in quella di dietro le terrene; laonde vogliono, che per lui si dimostri la natura divina congiunta alla umana. *Con.* Dunque ora è assomigliato a Cristo, ora al Demonio, tanto è la varietà delle similitudini, quando sono con alcuna dissimilitudine. *For.* Or passiamo all'elefante, il quale di religione, come si scrive, supera tutti gli altri. *Con.* E di prudenza ancora, come parve a Marco Tullio, e a molti gravissimi scrittori. *For.* Cotesto è vero, tuttavolta Aristotele, fra gli animali bruti, par che stimi prudentissima la cerva, la quale suole partorire solo nelle strade pubbliche, dove non vanno le fiere, per timor degli uomini, e per altre cagioni; ma dell'elefante si raccontano cose maravigliose: nè voglion solamente, ch'egli intenda il parlar natio, ma che abbia un proprio parlare, come dicono Aristotele, e Oppiano. *Con.* Questa m'è cosa nuova, benchè io avessi prima udito dire, che gli uccelli parlano nella propria favella, la quale fu intesa da Appollonio Tianeo, di cui si racconta, che ritrovandosi in una compagnia d'amici, e avendo udita una rondinella, disse agli altri, che presso alla città era caduto un asino carico di frumento, e che la rondinella ne dava avviso alle compagne: e prima di lui Tiresia, e Melampo intendevano il parlar degli animali. *For.* Così scrive Porfirio in un trattato, ch'egli fa di questa materia, volendo provare, che l'anime sensuali siano immortali, e ragionevoli; e Plutarco nel Grillo ha trattato l' istesso argomento: Empedocle, Democrito, e Aristotele medesimo non negò ritrovarsi ne i bruti qualche parte di ragione, in quei libri, ch'egli scrisse degli animali; ma Galeno nell'orazione, ch'egli scrisse al figliuolo, affermò che nell'animale è qualche partecipazione τοῦ λόγου, ma di quello, ch'è nel discorso, non dell'altro, ch'è nel parlare. Crediamo dunque, che gli animali non abbiano voce distinta, come c'insegna Aristotele ne' libri dell' interpretazione, benchè ciascuno colla voce inarticolata possa significare gli affetti dell'anima, e peravventura in questa guisa Annone maraviglioso elefante, mandato dal Re di Portogallo in dono a Papa Leone, era inteso dal suo Maestro. *Con.* In altro modo nondimeno egli intendeva il maestro, e conviene, che fosse fornito di sottile avvedimento, se delle sue persuasioni era capace. *For.* Così scrivono; ed a ciascuno sono note l altre cose mirabili, scritte della religione dell'elefante, per la quale egli adora la Luna nuova e si purga nel fiume: o del desiderio d'onore, per cui, essendo notato d'infamia, ante-
po-

pone la morte alla vita : o della temperanza, ch'egli usa mangiare, rifiutando le misure duplicate : o della mansuetudine, ch'egli mostra con gli animati più deboli, a i quali non fa alcuna ingiuria, anzi suole addomesticarsi per la vista delle pecore, e de'monti; ma provocato da qualche ingiuria è ferocissimo, e combatte con i serpenti, e col rinocerote, il quale ha coll'elefante inimicizia naturale : nel parto è tardissimo, e partorisce dopo due anni, o secondo alcuni, dopo dieci. Vogliono ancora, ch'egli sia figura dell'uomo possente, il quale non ha bisogno dell'ajuto altrui; ha nondimeno timore dell'ombra, e si spaventa della sua immagine medesima, la quale egli vede nell' acque, però suol bere le torbide: è figura accomodatissima a significare il giusto, e moderato imperio di Principe poderoso. Nelle solitudini si fa guida di coloro, che hanno smarrita la strada; però è clementissimo oltre a tutti gli altri animali. Per questa cagione, se non m'inganno, prima Augusto, e poi Tito vollero trionfare sovra il carro tirato dagli elefanti : e Claudio concedette il medesimo onore a Livia sua Avola : e il Senato Romano, liberato dal timore di Massimino, consacrò le statue ad Albino, ed a Gordiano coll'immagine dell'elefante. Ma peravventura io troppo mi son compiaciuto in raccontarvi molte di quelle cose, che a voi possono esser note parimente, perchè sono scritte da molti autori. *Con.* Le cose alcuna volta pajono nuove per essere troppo antiche, e tali peravventura sono alcune di queste, che io non intesi giammai, ma d'alcune ho letta più lunga scrittura. *For.* Basta dunque l'accennare l'Imprese degli elefanti, l'una portata dal Signor Astorre Baglione, col motto : *Nascetur*; l' altra del Duca di Savoja colle parole : *Infestus infestis*; benchè l'una, e l'altra pare appropriata dal Duca Emanuele padre di questo, ch'oggi vive, il quale è motto degno veramente dell'espettazione, e colla grandezza dell' animo agguaglia quella della fortuna, e può superare, non solamente sostenere, così grande avversaria. *Con.* Se l'Impresa col motto : *nascetur*, fosse stata del Duca Filiberto, io spererei, che fosse quasi una profezia di questi tempi, ne'quali la Francia perturbatissima, aspetta l'imperio d'un giusto, e mansueto Rè, e degno per nobiltà, di succedere alla corona Reale. *For.* Ma l'altra dee assicurare della sua grazia gli uomini amici di pace, e della sua gloria, e poteva figurare l'elefante col rinocerote in battaglia, ma volle piuttosto mostrarci la sua mansuetudine, che la ferocità. L'Impresa col rinocerote fu portata dal Duca Alessandro col motto : *Non buelva sin' vencer*; come dicono, è figura dell'uomo robusto. *Con.* Dell'unicorno n'ho vedute alcune. Altri assai leggiadramente ha figurato l'unicorno fulminato sotto il lauro, forse per darci a divedere, che gli amanti delle virgini non sono sicuri sotto l'ombra della virginità, e della castità; perchè gli uni-

unicorni, come dicono, rifuggendo alle vergini, e nel lor grembo addormentandosi, son presi da'cacciatori. Altri portò l'unicorno, che purga la fonte dal veleno colla secreta virtù del suo corno, e vi aggiunse questo motto : *Venena pello*. *For*. L'unicorno fulminato sotto il lauro, mi fa sovvenir d'una vaghissima Impresa della cerva, descritta in quel sonetto del Petrarca :

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve, con due corna d'oro,
Fra due riviere, all'ombra d'un alloro,
Levando il Sole, alla stagione acerba:

colle parole del medesimo autore :

. . . , . . *Nissun d'amor mi tocchi*.

Con. Il motto è preso da un luogo medesimo coll'immagine, il che da alcuni suol esser biasimato, parendogli peravventura, che sia piccola fatica nel ricercarlo. Nell'istesso modo un timido gentiluomo, divenuto per amore quasi guerriero, finse un cervo, colle parole : *Imbelles dant prælia*. *For*. La difficoltà suol accrescere la lode sì veramente, che non si faccia peggio per far meno agevolmente. Ma delle osservazioni, e dell'arte parleremo poi, se non vi sarà nojoso il ragionarne. *Con*. Ora seguiamo a guisa di cacciatori le fiere in questa selva dell'invenzione, e prendiamo ciascuna al suo luogo, e quasi nella sua tana, e leghiamola colle parole in modo, ch'ella non si possa disciogliere. *For*. Il ricercare in tutti i luoghi sarebbe quasi impossibile; ma non sarà mica picciola preda, o di poca stima, se ne averemo prese alcune. Il pardo, ch'è sì veloce, si lascerà giungere dall'intelletto, che è più di lui veloce, come disse il poeta :

Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antivedere i dolor miei.

Con. Bella Impresa sarebbe per mio avviso la figura del pardo per dimostrare la velocità dell' ingegno. *For*. Basterebbe l' autorità del Petrarca; ma Omero, e gli altri scrittori dopo lui, hanno voluto, ch'egli significhi la parte concupiscibile; e per questa cagione Alessandro, preso dal piacere di Elena, si vestiva delle spoglie di leopardo. Dante lo pone col leone, e colla lupa, anzi davanti agli altri due, per dimostrare le tre passioni proprie della gioventù, della virilità, e della vecchiezza; perchè la prima è vinta dal piacere : la seconda è superata dall'ambizione : la terza dall' avarizia. Plinio narra, che suole asconder la testa (di sembianza assai spaventosa) per allettar gli altri animali colla vaghezza de'colori; ma Aristotele vuole, che gli alletti non solo colla diversità de'colori, ma colla soavità degli odori; laonde il mio buon padre la diede per Impresa ad uno de'Cavalieri del suo Floridante col motto : *Per allettarmi*. E s'io non m'inganno, la testa ricoperta, significa i pericoli nascosi a coloro, che s'invaghiscono

 del

del piacere, il quale si dimostra con ben mille varietà di lusinghe. *Con.* Già abbiamo presa questa fiera col riconoscerla. *For.* Ma guardiamo, che non ci prenda, come suole avvenir in quella caccia, nella quale il cacciatore alcune volte è preda delle fiere medesime. Simile nella varietà de'colori è la lince, detta lupocerviero, ed è d'acutissima vista, e più d'ogn'altra smemorata; laonde, come racconta Plinio, si dimentica della preda, che ha d'avanti, se avviene, ch'ella rimiri in altra parte: può significare l'oblivione amorosa de'giovani amanti, che non rimirano le cose amate. L'istrice significa l'uomo, il quale si ricuopre nella sua virtù, ed in questa guisa suole assicurarsi dall'insidie, e dagli assalti della fortuna, e come dice Plinio, può non solamente punger d'appresso, ma adoperar di lontano le spine a guisa di saette:, fu Impresa del Re Lodovico XII. col motto: *Cominus, & eminus.* Il camaleonte appresso Plutarco significa l'adulazione; perchè prende i colori di tutte le cose vicine se non il bianco; e perciò si dinota, che la candidezza de'costumi non è imitata dagli adulatori: e il taranto è della medesima natura, e come si legge in Plinio, rappresenta i colori degli arbori, de'frutti, e de'fiori, e de' luoghi, ne'quali si nasconde per timore. Che dirò della lepre, che per temenza confonde i proprj vestigi? che del castore, che sì sterpa i genitali? che della capra selvaggia, che fuggendo porta la saetta avvelenata dentro il fianco? che della maliziosa volpe, ch'è sì cauta in tutte le sue operazioni, e particolarmente nel trapassare i fiumi, quando sono agghiacciati? laonde, come racconta il medesimo Plinio, avvicinando l'orecchia al ghiaccio, fa congettura della sua grossezza. *Con.* La timidità è stata rifiutata per Impresa da'magnanimi, e da'valorosi, ne trovò gran fallo chi abbia voluto figurarla; tuttavolta le proprietà di questi animali sono molte, e nelle dissimili similitudini possono significare gli occulti pensieri più acconciamente. *For.* Nondimeno noi ricerchiamo figure riguardevoli, e forme nuove, e pellegrine; perchè le comuni, e le domestiche, e quelle, che assai spesso ci si parano davanti, non muovono di se maraviglia, ed espettazione di saper più oltre. Penetreremo dunque nelle profonde selve di Germania a ricercar dell' Alce, e del Bonaso, e del Bisonte: o pur nelle solitudini d'Affrica, e d'Etiopia, la Manticora, e la Catoblepa, e l'altre sì fatte? *Con.* Di queste non ho inteso, nè letto giammai, che si facesse Impresa alcuna. *For.* Potrebbono peravventura farsi, ed a noi basta d'aver ritrovati i luoghi. Il cammello ne aspetta fuor della selva nelle stanchevoli arene, o carico della soma, con quel motto, del quale voi dovete ricordarvi: *Più non posso*: o presso al fonte intorbidato, con quell'altro: *Il me plait latrouble.* Il toro parimente, animale nato coll'agricoltura, e al sacrificio, si lascia vedere fra l' altare, e l' aratro, col motto:

In

In utrunque paratus; volendoci dimoſtrare, ch'egli è apparecchiato egualmente alla morte, e alla fatica. *Con.* Belliſſimo veramente è il motto, e l'Impreſa è figurata fra l'altre del Ruſcelli, e l' autore fu Onoſrio Panvino. Ma dove laſciamo il cane, che potrebbe darci ajuto nella caccia, e ſvegliar, ſe dormiſſero gli orſi, e i taſſi; e i ghiri, e gli altri, che dormono molti meſi dell'anno? *For.* Il cane fu Jeroglifico degli Egizj, e fra loro ſignificava l'obbedienza verſo i padroni, come ſcrive Pierio Valeriano: Giulio Cammillo il pone per figura della fede, e dell'amicizia, in quel ſuo gentil ſonetto:

Il verde Egitto per la negra arena,
Ma più per quei, che l'adornar d'ingegno,
Finſe già d' amicizia dolce pegno,
La forma noſtra, d'ogni fede piena,

E della fede di queſti animali Plinio, ed altri ſcrittori narrano coſe degne di maraviglia: fu portato per inſegna da Oliviero nella battaglia, ch'egli fece con Orlando contro Agramante, e ne ſono a'noſtri dì fatte alcune Impreſe: ſi vede legato, e'l motto è: *Con maggior catena*: colla bocca legata, ed impedita dal morſo il portò il Sig. Veſpaſiano Gonzaga Duca di Sabioneta, e Signore di bello, e ricco ſtato, ma d'animo, di valore, di prudenza, d' intelligenza ſuperiore alla ſua propria fortuna e degno d'eſſer paragonato co'maggiori, e più glorioſi Principi de'ſecoli paſſati. Diſciolto ha ſottoſcritte queſte parole: *E in libertà non godo*: appreſſo un ardentiſſimo rogo, queſt' altre: *Eadem flamma cremabit*: nella quale Impreſa ſi accenna l'iſtoria di quel cane, che, non volendo ſopravvivere al padrone, ſi gettò nella fiamma: davanti ad uno albergo è dipinto con queſte parole, che girano attorno all'orlo dello ſcudo: *Blanditur amicis*: o con queſte piuttoſto di Pindaro *ἐχθρὸς ἐών*; alle quali vengono appreſſo l' altre dell'iſteſſo Autore *ποτι δ' ἐχθρὸν φίλον ἄτ' εἴη φιλεῖν*: e tutte inſieme ſignificherebbono: *avvengachè ch'io ami l'amico, e ſia nemico dell' inimico*: e bench' egli uſi la ſimilitudine del lupo, nondimeno, come ſi legge nella Repubblica di Platone, la natura di coloro, che ſono poſti 'a guardia della città, dovrebbe eſſere ſomigliante a quella de'cani, che luſingano gli amici, e ſi moſtrano terribili a'nemici. *Con.* In queſto propoſito, aſſai leggiadro è quel motto del poeta Fiorentino:

Latrai a'ladri; ed agli amanti tacqui.

For. Ma non molto conforme alla gravità di Platone, o di Socrate piuttoſto, il quale, coll'accomunare le coſe, tolſe l'occaſione non ſolamente de'furti, ma gli amori furtivi. Ma oltre tutte queſte Impreſe, delle quali abbiamo ragionato, ſe ne potrebbero formar, e quaſi fingere di nuovo alcune altre. Dimoſtrerebbe gran fede, congiunta a grandezza d'animo, quella d'un Moloſſo, ch'

avendo incontra o cignale, o lupo, o pur orso, si stese, a giacere, e le parole sarebbono forse queste, o somiglianti: *Majora experto;* ed in questo modo s'avrebbe riguardo alla istoria del cane donato ad Alessandro, il quale parve, che ricusasse la zuffa col porco selvaggio, e coll'orso, e al fine s'azzuffò col leone, e l'uccise. Alla natura del cane è somigliante quella del cavallo almeno nell'amicizia degli uomini; perchè i cavalli ancora sono morti co' padroni, o non hanno voluto sopravivvere, com'è noto per molte istorie; ma di questa materia non è fatta Impresa. *Con.* Potrebbe farsi? *For.* Non per altra cagione si parla della proprietà degli animali se non per dimostrare i luoghi, ne' quali possiamo ricercar l'Imprese. *Con.* Altri ha voluto, che i luoghi del formar l'Imprese, e quelli degli argomenti siano i medesimi. *For.* Peravventura è vero d'alcuni; perchè dal luogo del simile si possono fare le simili similitudini; da quello de' contrarj, o de' repugnanti, di leggiero si caveranno le similitudini dissomiglianti; ma non so, se di tutti i luoghi topici avvenga il medesimo, e il ricercarne mi pare troppo curiosa investigazione: piacciavi piuttosto che seguitiamo quest'ordine di non sottil divisione. *Con.* Come vi piace. *For.* La natura del cavallo, come sapete, è guerriera, ed egli è segno della guerra: *Bellum, terra hospita, portas,* dice Anchise all'Italia, nella quale gli erano appariti i cavalli; però dipinti, e scolpiti in varj modi, sono immagini convenientissime d'animo guerriero, non meno che il bue sia di ferocità insieme colla soggezione: fu portato per Impresa dal Signor Marino Cavallo, col motto: *Matura;* per dimostrare, che il freno della prudenza fa tardi gli animi generosi nelle liberazioni, e nelle operazioni similmente. Il cavallo sfrenato può significarci la fortezza irritata dall'ira, e mi piacerebbe l'iscrizione: *Concitata fortitudo:* rivolto al Sole, può farci avveduti, che l'animosità rivolta al lume della ragione, o a quel soprannaturale della fede, rimane attonita, e in questa guisa leggiermente consente d'esser domato. Il cavallo coll'oliva, mi fa sovvenire l'origine d'Atene, nella quale contesero, per darle il nome, Minerva, e Nettuno: e l'uno, percotendo la terra col tridente, fece uscirne il cavallo: l'altra la colpì coll'asta, dal quale colpo germogliò l'oliva: a questa Impresa aggiunsi quel verso tronco del Petrarca:

. . . . . *Non lauro, o palma*
Pietà mi manda, e'l tempo rasserena;

per dimostrare, che non gli manda il cavallo, nel quale si possono acquistare i trionfi, e le vittorie; ma l'oliva segno di pace, e piaccia Dio, che sia tranquilla. *Con.* Altri v'aggiunse: *In utrumque paratus;* per dimostrare, ch'egualmente era pronto alla pace, e alla guerra. *For.* Non voglio, che il cavallo mi trasporti più oltre, e mi dolgo della fortuna, la quale suol fare cavalli, e navi, come dice

dice il Petrarca, ma io non posso congiungerli in una medesima Impresa. Abbia dunque fine il ragionamento degli animali terrestri, almeno di quelli, che si muovono di luogo in luogo; perchè del dragone, e del serpente, che si muovono raccorciandosi, e ristendendosi, si potrebbono raccontar nuove maraviglie. *Con.* Il dragone suole nelle favole significar la vigilanza; però da' poeti è fatto guardiano degli orti delle Esperidi, e un grandissimo Cardinale ne fece Impresa con questo motto: *Non custodita draconi*; poi una donna si vantò d'avergli fatta miglior guardia, figurando il giardino, e la pianta dell'Esperidi, con questo: *Io mejor las guardere*: fu interpretato, che ella guarderebbe i frutti del suo Paradiso molto meglio, e con maggior diligenza; per frutti intese, come dicono, la castità, e l'onore, i quali essendo colti, o corrotti, guastano la fama, e la pudicizia; ma se i pomi delle Esperidi furono i cedri, come stima il Pontano, e i cedri guardano dalla corruzione, assai conveniente è l'allegoria, o simbolo, ma quel, che ne induce maraviglia, è il considerare, come d'una figura medesima siano fatte Imprese di sentimento contrario. *For.* Ciò può avvenire non solamente, perchè nel motto si affermi, o si nieghi con poco artificio; ma perchè nella natura figurata siano le qualità, e proprietà diverse, e quasi contrarie, le quali possono esser tirate in diverso significato, come dicemmo poco dinanzi del leone, il quale rappresenta la possanza terrena, e la celeste. Il dragone similmente nelle sacre lettere degli Egizj, e de' Cristiani, or significa la malizia, or la prudenza, or la superbia, ora l'umiltà, alcune volte la vecchiezza, alcune altre l'età rinnovata, e quasi ringiovenita: suol significare la morte, e l'eternità: la diabolica natura, e la divina, almeno l'umanità alla divinità congiunta. Suole ancora dinotare il genio, o l'anima immortale, come dimostra nel quinto dell'Eneide il serpente, che apparisce nell'essequie d'Anchise: e nel secondo sono indizio di religione i due dragoni, che si ricovrano nella più alta parte del tempio di Minerva: i quali figurò per Impresa il Signor Filippo Sega, aggiungendovi le parole del medesimo poeta: *Ad summa*. *Con.* Bella Impresa veramente, e degna di tanto merito, al quale non possono convenirsi onori, o degnità, se non sublimi. *For.* Bella fu l'Impresa, e ottimo l'augurio della sua esaltazione al Cardinalato, al quale fu chiamato da un altro Gregorio. Ma la serpe, che mutò le spoglie, dimostrò la mutazione della fortuna in quella Impresa del Signor Michele Codegnale, col motto: *Altera melior*, quando egli trapassò dalla servitù del Re di Francia, a quella del Re di Spagna. Di questa spezie, o di questo genere almeno, è la dipsade, o'l ramarro. Di essi si scrivono molte proprietà, e particolarmente quella di non lasciar le cose, che egli prende; ma di questa fu figurata l'antica Impresa della Casa

Gon-

Gonzaga. Ora il Signor Duca l'ha fatta dipingere con una pianta di camomilla, colla quale egli si ristora della stanchezza, e si riposa delle fatiche. Il breve, da cui è circondata l'Impresa è questo. *Æternumque tenent*; al quale l'intelletto supplisce coll'altre parole di Vergilio, *per sæcula nomen*. Ed in questa guisa volle farsi intendere, che la chiarissima gloria de' suoi predecessori si rinnovava, e riprendeva vigore colla sua virtù medesima, celebrata da' versi altissimi de' moderni poeti. Ma sia qui fine al ragionamento de' serpenti; perchè nelle lodi di questo nobilissimo Signore:

Serpit humi tutus nimium, timidusque procellæ:

laonde al poeta sarebbono necessarie l'ali del cigno, o dell'aquila, a fin che potesse spaziarsi nella più alta parte della sua gloria. *Con.* Passiamo dunque dagli animali, che vanno serpendo per terra, a quelli, che volano. *For.* Passiamo, perchè io non voglio far più sottodivisione, bench'io sappia, che le differenze degli animali son fatte, o per le vite, o per l'azioni, o per i costumi, o per le parti, come scrive Aristotele medesimo, il quale nel primo dell'istoria degli animali ne trattò prima in una certa forma, dipoi ne disputò più diligentemente, raccogliendo le differenze delle vite, e delle azioni con un genere più commune; perchè degli animali, alcuni sono acquatili, alcuni terrestri: e de' terrestri, altri respirano, come l'uomo, e tutti quelli, che hanno il polmone: altri, benchè ricevano l'aere, la qual cosa è detto respirare, hanno la sede in terra perpetuamente, e da lei prendono il cibo, come l'api, e le vespe, ed alcuni insetti, il corpo de' quali quasi si cinge nell'incisure, o nella parte prona, o nella supina; ma benchè molti animali de' terrestri cerchino il cibo nell'acqua, niuno degli acquatili, che ricevono l'acque, lo ricercano dalla terra; ovvero diremo, che de' terrestri, alcuni sono volatili, come gli uccelli, e l'api: altri pedestri, i quali si dividono con tre altre differenze; perchè alcuni si muovono co' piedi, altri serpono, e altri tirano quasi se medesimi. *Con.* Sottil divisione è questa veramente, e a me assai nuova, perchè non aveva prima udito, che gli uccelli si riponessero sotto al genere de' terrestri. *For.* Sono messi in questo genere, perchè non solamente si pascono de' frutti della terra, ma hanno in lei similmente la quiete, e il riposo; quantunque nella terra niuno animale abbia sede stabile, e ciascuno possa mutare albergo di luogo in luogo, ma nell'acqua solamente, nella quale le spugne sono affisse agli scogli, e ben mille maniere di conchiglie marittime; però questa è considerazione, che appartiene ad altra maniera. Noi consideriamo gli uccelli, in quanto sono figura conveniente all'Impresa, o prendendogli da se solamente, o in compagnia d'altri animali terrestri o acquatili; perciocchè nell'uno e nell'altro modo si possono far l'Imprese, come dagli altri è stato detto; tuttavolta a me pare, che ella prenda il nome, e quasi la forma dell'animale, ch'è principale

cipale nell'operazione, come suol essere l'aquila; da lei dunque cominciamo. *Con.* Altissimo principio, il quale è rivolto ad altissimo fine. *For.* Ma volendo cominciare dalla naturale immagine, lasceremo da parte l'artificiosa, nella quale son congiunte due teste, a dimostrar l' unione dell' Imperio orientale, e occidentale, già diviso coll'autorità, non solamente colle forze; o per farci conoscere la potestà nelle cose umane, e nelle divine. Lasceremo ancora l'aquila bianca, antica insegna de' Romani, e da lor portata, come dice Plinio, perchè si vedesse di lontano: e l'aquila d'oro, e la vermiglia, e l'altre artificiose immagini: e prenderemo l'aquila nel suo proprio colore, se pure ha bisogno d'esser colorita, o come riguarda il Sole, o come fa esperienza de' figliuoli, la quale è fatta da quella spezie d'aquila, ch'è detta *Morina*; ma già di queste Imprese abbiamo fatto menzione quasi fuor di luogo. Veggiamo poi l'aquila sopra le nubi con un ramo di lauro negli artigli, Impresa del Cardinal Francesco Gonzaga coll'iscrizione: *Bella gerant alii*; per la dichiarazione della quale si dee sapere, che Eliano ci da contentezza d'una sorte d'aquila, la quale non vive di rapina, ma quasi ammaestrata nelle scuole di Pittagora s'astiene dal fiero, e sanguinoso pasto degli animali, e vive d'erbe vita innocente, e pacifica, onde per questa cagione fu sacra a Giove. *Con.* L' Impresa oltre ad ogni estimazione è bellissima, conveniente a quel Signore, nutrito negli studj delle sacre lettere, tutto che fosse nato di stirpe, guerriera, e di chiarissima fama, e di padre in opera d'arme, e in virtù militare pregiato sopra ogni Principe di Lombardia. *For.* Si vede poi l'aquila, non in guerra, ma per se solamente apparecchiata a farla, col motto: *Fortes creantur fortibus*; la quale io diedi al Sig. Ferrante figliuolo del Sig. Carlo, valoroso figliuolo di valorosissimo padre: e si potrebbono figurare l'aquila, e i leoni coll'istesse parole; perchè l'una, e l'altra è arme della casa Gonzaga: e l' aquila nella quercia col motto: *Tutissima quies*, fu portata dal Signor Duca d'Urbino con molta convenevolezza; perchè così l'arbore, come l'uccello fu sacro a Giove: e oltre a ciò è gran proporzione fra la nobiltà dell'aquila, e la nobiltà di quella onoratissima casa, splendidissimo albergo d'ogni virtù reale, ed a Principi conveniente. *Con.* Or rimiriamo l' aquila in guerra, poichè l' abbiam veduta in pace. *For.* L'aquila, che porta il dragone, è Impresa, ritratta da' versi d' Omero, e di Verglio. L' aquila, che nell' aria fa battaglia col cigno, e dal cigno è vinta, fu Impresa del Cardinal Ercole Gonzaga, colle parole: *Sic repugnat*. *Con.* Dunque l'aquila può esser vinta d'altro uccello? *For.* Può, come si narra per Aristotele ne' libri degli animali; ma da' cigni solamente, tanta è la grazia, che questi animali innocenti hanno avuta dal Cielo, e dalla natura, co'quali tutti gli altri vogliono pace, e l'aquila solamente suole assalirgli. *Con.* In questa

sta

sta Impresa è principale il cigno. *For.* Senza dubbio: ed el dimostra quasi in figura la divinità, e l'innocenza del Sacerdote, superiore alla dignità reale. Il Trochilo picciolo uccello, chiamato, come dice Aristotele Re, e Senatore, non ricusa di combatter coll' aquila; laonde può significare la virtù de' minori, che fa resistenza a quella de' più possenti, col motto: *Non detrecto*. L'aquila morsa dalla Dipsada col motto: *Semper ardentius*, fu Impresa del Marchese d'Azzia, gentilissimo Cavaliero. *Con.* Io non cerco altra interpetrazione, perchè nelle cose d'amore non si dovrebbe mostrar soverchia curiosità. *For.* Il cigno col motto: *Sibi canit, & Orbi*, fu significato dal Vescovo di Bitonto per dimostrar la sua divina, e maravigliosa eloquenza, nella quale veramente fu un cigno de' nostri tempi. L'ardea, o l'airone sovra l'aere tenebroso, fra le nubi, ed il Sole, a cui siano sottoscritte queste parole: *Natura dictante feror*, è portata dalla casa Colonna: e dalla casa di Capua, con queste: *Humilia despicit*, degna veramente dell'altezza dell'origine, e del sangue, e de'pensieri, che l'una, e l'altra ha dimostrato in tutte l'onorate occasioni, e in tutti i pericoli maggiori nel corso di centinaja d'anni, e nella revoluzione d'Italia, e nella mutazione de'Re, e de'Regni, dall'armi barbare perturbate. La fenice nel rogo, coll'iscrizione: *Ut vivat*, è del Cardinal Madruccio, Signore di grandissimo merito, e ornato d'ogni virtù Cristiana. Lo struzzo, che nel becco ha il ferro, con questo detto: *Spiritus durissima coquit*; fu del Capitan Matteo nobile Cavaliero Romano, che fece vendetta d'ingiuria lungo tempo dissimulata. Il pavone rotato, spiega la sue penne con bellissima pompa d'arte, e di natura nella Impresa del Signore Alberico Cibo, Principe di antichissima prosapia, che dichiarò la sua intenzione con parole Francesi: *Leaulte passe tout*. La pavona, la quale coll'ale alzate ricopre i figli, e l'iscrizione: *Cum pudore læta fecunditas*, fu figurata da Monsignor Giovio alla Duchessa di Fiorenza, nobilissima madre di fioritissima prole. Del porfirione uccello Affricano, ed agli Affricani Dei consacrato, e incognito alle nostre parti, si potrebbe far bellissima Impresa, per significazione della castità custodita; perchè della maravigliosa natura di questo uccello scrivono molte cose Aristotele, Filemone, Alessandro, Ateneo, e particolarmente, ch'egli è nemico dell'adulterio: e guarda fedelissimamente le donne, che sono sotto l'imperio del marito: e per dolore dell'altrui fallo suole spesso esser micidiale di se medesimo: ha i piedi fessi, e partiti in cinque dita, e quel di mezzo lunghissimo: le gambe lunghe, e le penne di color ceruleo: il rostro purpureo: il collo variato: si vede spesso coll'ali atteggiate, e si nudrisce nelle tenebre: il motto sarà: *Pudicitiæ custos*. *Con.* Rara Impresa certo è questa, e veramente peregrina. *For.* Una bella, e gentilissima donna, che avea stanchi tutti gli specchi nel

va-

vagheggiarsi, si accese dell'amore di se stessa, e fu presa dell'altrui piacere; laonde fece dipingere per segno del suo amore una pernice, che aveva all'incontro un laccio, e uno specchio, col detto: *Così fui presa*; perciocchè la pernice, come narra Clearco nel libro, che scrisse sopra la Repubblica di Platone, quando è riscaldata di amore, corre alla figura, che vede nello specchio, e incappa nel laccio, che le è reso dall'uccellatore. *Con.* Non so mai, se questa Impresa fosse fatta per desiderio d'onore: e se tutte deono esser fatte a questo fine, come questa possa esser tra l'altre annoverata. *For.* La vergogna, e il guastamento dell'onore è in cose palesi: e voi sapete, che bene l'onor s'acquista in far vendetta; laonde la gentildonna presa ad inganno, pensò di vendicarsi coll'Imprese, dimostrando il sottile artificio dell'amante, e la sua incauta simplicità negli amorosi abbracciamenti. Ma dove lasciamo l'alcioni, delle quali fu fatta vaghissima pittura, e se non m'inganno, con nobilissimo sentimento? Sono, come dice Aristotele, uccelli non molto maggiori delle passere, e riguardevoli per la varietà de' colori ceruleo, purpureo, e verde, i quali non sono separati, ma ne risplendono l'ali, e'l collo, e tutto il corpo, con uno splendore quasi indistinto: il rostro è lungo, e quasi verde: il nido somigliante ad una palla marina fatto di fiori del mare: partoriscono in tempi sereni sette giorni avanti, e sette dopo la bruma, che da loro furono detti *Alcionei*, come scrissero Simonide, e Aristotele: sono simbolo della castità, e dell'amore fra il marito, e la moglie; ma furono usate dal Giovio per significar l' opportunità della guerra, con questo motto: *Nonus savons bien le temps*. *Con.* A me sovviene d' averla veduta in molti luoghi con altro motto ma non mi torna a memoria. *For.* Peravventura non è necessario l'esser più lungo in questa materia, e possiamo dire,

Che più dell'opra, che del giorno avanza.

Però sia bello il ragionar d'alcuni, come disse il poeta, e d'altri sia laudabile tacerci. *Con.* Daciamo adunque del pico marzio, insegna de'Romani: della grue, vigilantissimo uccello: del trochilo, che purga i denti al coccodrillo: non perchè non fossero assai belle l'Imprese, e accomodate a' pensieri di che le portava; ma perchè son già divulgate, e note a ciascuno. Nota parimente è quella del passero solitario, per cui si figura la solitudine degli amanti. *For.* Molte cose comuni di lui si scrivono, ma i poeti Greci gli fanno onore, che a molti non è manifesto; perchè l'hanno consacrato a Venere, e vogliono che il suo carro sia tirato dalle passere, non solo dalle colombe, o da' cigni, come piace al Bembo. *Con.* Agguagliate dunque i passeri a'cigni; ma questo è cognome di nobile, e generoso Signore in questa corte, amator delle buone lettere, e de'letterati, o giusto estimator degli altrui meriti, il quale si spera, che debba esser collocato in altissi-

 mo

mo grado dal Signor Cardinale Aldobrandino suo zio, a cui tutti promettono il Pontificato; però non parliamo de' passeri in questa materia: nè lasciamo il vaso delle pecchie portato dall'Ariosto, col detto: *Pro bono malum;* perchè i poeti sono simili all'api, cacciati dall'ingratitudine, e dal fumo dell'altrui ambizione. *For.* Non può aver fine il ragionamento delle api colla similitudine de' poeti, tuttochè Platone, nel dialogo intitolato l'Ione, dica, che i poeti sono sacri, e da divino furore inspirati, e da lui commossi volino a guisa di pecchie, e si spazino intorno a'fonti delle Muse, e a fiori della poesia; perciocch'ella rappresenta così maggiori le leggi, le città, i costumi, i popoli, i duci magnanimi, e quel, ch'è più maraviglioso, la eternità dell'origine contaminata da alcuna lascivia. *Con.* Così lessi in Vergilio:

Admiranda tibi levium spectacula rerum,
Magnanimosque duces, totiusque ex ordine gentis,
Mores, & studia, & populos, & prælia dicam.

E altrove.

Verum ipse è foliis natos suavibus herbis,
Ore legunt ipsæ Regem, parvosque Quirites
Sufficiunt, aulasque & cerea Regna refigunt.

For. Non fu opinione di Vergilio solamente, ma derivata in lui da più antichi; perchè Xenofonte nel suo Ciro assomiglia il Monarca, e il Re per natura, al Re dell'api, come aveva fatto ne'medesimi tempi Platone; tuttavolta quello, che dice Vergilio del parto delle api, è richiamato in dubbio da Aristotele: e perchè nel quinto dell'istoria degli animali è negato da molti, che elle si congiungano, o partoriscano, nel nono afferma egli medesimo, che altre nascono da' padri domestichi, altre da selvaggi, ma nell'uno, e nell'altro luogo dice cose mirabili, che l'api facciano i favi de'fiori, la cera della lacrima degli alberi, il mele della rugiada dell'aria, il più delle volte nel nascimento delle stelle, e dell' arco celeste; ma vuole che il mele sia accresciuto dalla siccità, la moltitudine de' figli dalle piogge, laonde in un medesimo tempo è abbondanza d'olive, e d'api, ma non di mele, e d'olio nell'istessa stagione. Quinci fanno argomento, che l'api nascono da'fiori dell'oliva, quasi raccolte colla bocca, e colla bocca mandate fuori; ma non sogliono volare dal ligustro alla rosa, nè dalla rosa al giacinto, o dal giacinto al narcisso nell'istesso viaggio; ma volano di viola in viola senza fare altra mutazione di fiori: sono presaghe delle pioggie, e delle tempeste, quasi abbiano parte di spirito divino: quando sono agitate da' venti si confermano nel volo con qnalche picciola pietra a guisa di nave, che porta la savorra. Fanno con mirabile artificio le celle, e gli alberghi di sei angoli: mandano fuori colonie: hanno in odio quelli, che sono andati in esilio: puniscono i ladri colla morte:

te:

te : mujono nelle percoſſe. In tutti gli offizj della vita ſon ſomiglianti a i Regni, e alle Repubbliche ben governate. I ſoggetti eſpongono la vita per lo ſuo Re, non altrimenti che facciano gli uomini per quello de'Perſi, o degli Indiani : il Re è privo di aculeo, per l'animo, non per la podeſtà del ferire. Contraria opinione portò Plutarco, che il Re l'abbiano, ma non l' adoprino: e fu prima opinione d'Ariſtotele medeſimo; ma in un altro luogo, dico nel terzo della generazione degli animali, nel quale afferma, che l'api non hanno ſeſſo di maſchio, o di femmina, nè partoriſcono per congiungimento, contra l' opinione di coloro, che n'hanno la cura, e vuole nell'iſteſſo luogo, che il Re ſia nell' aculeo ſomigliante all' api, nella grandezza a i fuchi. *Con.* Grande Impreſa ſi può fare di sì picciolo animale, ſe pur ſon vere le maraviglie, che di lui ſono ſcritte fra gli antichi. *For.* Grande veramente, e conveniente al Gran Duca, Principe per natura, per clemenza, e per grandezza d' animo, degniſſimo di queſto nome, e di maggiore. Il motto a me ſarebbe piaciuto con queſte parole : *Armata clementia*, per non ſeguir più l' una, che l' altra opinione; ma non mi ſovviene di quelle, che ſono impreſſe nella ſua medaglia; queſto nondimeno ſarà più conveniente termine al ragionamento dell'api. Ora parliamo degli acquatici, de' quali l'ordine è doppio : altri vivono nell'acque, e cavano il vitto dall' acque parimente; perchè ricevono, e rendono vicendevolmente l' umore, nè viverebbono nell' aſciutto, come avviene alla maggior parte de'peſci : altri menano la lor vita nell' umido, e ivi ſi nutriſcono; ma ricevono l' aere, non l'umore, e ſogliono partorire di fuori. Di queſto genere ſono più maniere : parte cammina, come il coccodrillo, e la lontra : parte vola, come il mergo, e gli altri, che ſi tuffano nell'acque : alcune non hanno piedi, come la nadrice, o l'idra : ve ne ſono d'una terza maniera, la quale, vivendo nell'acque, nè potendo vivere altrove, non riceve nulla d'aria, o di umore, come l'oſtrica, e l'altre conchiglie. *Con.* Io raccolgo dalle coſe dette da voi, che degli uccelli, altri ſono terreſtri, altri acquatili; ma niun è detto aereo, perchè dall' aere niuno ſi nutriſce, tanto importa il vitto, e il nutrimento : e molte altre coſe raccolgo, che poſſono baſtare ad intelletto curioſo. *For.* Poſſiamo gli acquatili dividere in altra maniera, perchè altri ſono del mare, altri del fiume, altri del lago, e della palude; ma tutte le ſottili diviſioni mi pajono ſoverchie nella materia dell'Impreſe. *Con.* Cominciate adunque da qual parte vi pare, che in tutti i modi lodo il voſtro diviſo. *For.* Da' marittimi, fra'quali prudentiſſimo è il delfino, e amiciſſimo all'uomo. *Con.* Io ho ſentito raccontar molte coſe degli amori degli animali con i fanciulli, e colle donne : e non ſolamente narrano queſto del delfino, ma del pavone, del gallo, del

K 2 papero,

papero, dell' elefante, il che appena mi si lascia credere. *For.* Sono miracoli della natura, de'quali non possiamo render ragione, che ci appaghi; tuttavolta la favola di Arione è notissima, e raccontata da Erodoto. *Con.* Io mi ricordo d' aver veduta un' antichissima moneta di Corinto, nella quale era impressa l'immagine del delfino, e in altri rovesci si vede parimente, e in molte case di Venezia nobilissime è dipinta, e scolpita, e in Roma, e in altre parti. S'ha per costante, ch'egli predica la tempesta, innanzi alla quale apparisce, o per dar ajuto a'naviganti, o per fargli avveduti del pericolo vicino. Io l'ho veduto ancora figurato in un mare pieno di scogli, con questo motto, preso da Vergilio: *Incipiunt agitata tumescere*. Ma da voi si desiderano cose più riposte, e quasi ascose alla cognizione de'volgari. *For.* Io poche volte ho letta altra filosofia, che quella di Platone, e d'Aristotele, nel quale si legge, che il delfino spira, e riceve l'aria respirando, come la balena, e tutti i pesci, che hanno la fistola, i quali hanno parimente il polmone, laonde suol dormire, ed è stato veduto col rostro fuor dell'acque ronfare. Di lui si legge parimente, che suol portare i figliuoli infermi, e cresciuti, accompagnarli, e che dimostra gran carità verso la prole; però del sonno, e della carità, non meno che dell'amore del delfino, si possono formar vaghissime Imprese. *Con.* L'Impresa del delfino, che dormisse, sarebbe simile a quella del vitello marino, animale d'incerta natura, perchè abita nel mare, e partorisce nel lido, e quando il mare è pertubato, dorme ad uno scoglio, siccome quello, ch'è sicuro dal fulmine, e fa quasi un muggito dormendo: il motto fu: *Sic quiesco*. *For.* L'Impresa è bellissima, e degna del cavaliere, da cui fu portata, nè stimo, che altra Impresa di animale, che dorma, possa esserle agguagliata. Ma fra il delfino, e il vitello marino (che *foca* peravventura fu detto dagli antichi) è comune non solamente il sonno, il muggito, e l'aver latte, e mammelle, ma l'ammaestrare i figliuoli, e l'aver quasi carità nell'allevargli; però l'uno e l'altro si può mostrare in figura co' figliuoli, e con queste parole: *Pietatem natura docet*. Dell'echino, detto *remora* perchè ritarda le navi, già vidi un bello, e leggiadro sonetto del Signor Berardino Rota, nel quale assomigliava se medesimo alla nave ritardata, una picciola parte del meriro della sua Signora alla remora, e le sue lodi all' Oceano. Dell' istesso pensiero fece il poeta l'Impresa, facendo dipingere in un tranquillissimo mare una grandissima nave colle vele spiegate, da un picciolissimo pesce esser ritenuta: il motto fu: *Nel mar de'vostri onori*: La remora similmente, come scrive Aristotele nell'istoria degli animali, e dopo lui Apulejo nella sua Apologia, è di gran virtù ne'giudizj, e nelle malie amorose: e di questo concetto ancora sono state fatte Imprese, di cui non mi ri-

ricordo. Ma dopo la remora mi sovviene della torpedine, pesce similmente maraviglioso, il quale, come nel medesimo luogo scrive Aristotele, fa stupidi gli altri pesci; ma Teopompo, e Clearco, e Simplicio ne'libri del Cielo affermano, che le corde ancora delle reti, nelle quali ella è presa, fanno stupide le mani de'pescatori. Il Signor Bernardo Tasso mio padre se ne servì in un concetto amoroso, col motto : *E præda stupor*. Bella fu parimente l'altra del polpo, così detto dagli otto suoi piedi, co'quali rappresenta l'otto potenze dell'anima : e di lei è simbolo, come riferisce Plutarco nel libro *de Placitis Philosophorum* : e del polipo scrivono molte altre cose Aristotele, e Ateneo, ch'egli giovi a' piaceri amorosi : che fuggendo, muti il colore, e si assomigli a' luoghi, ne' quali s'asconde : che rifugga nelle caverne sparse di sale : che non abbia l'inchiostro negro, come la seppia, ma rosso in un fiore, quasi papavero : che si nutrisca della carne delle picciole conchiglie, cavando l'ostriche dalle sue caverne : che viva fra le foglie de'pini : e che per severchia fame roda se stesso. Ma queste cose non sono necessarie alla dichiarazione d'una Impresa, che io ne feci; ma scrive Oppiano nel quarto de'pesci, ch'egli, innamorato di gente straniera, è portato in terra dall' amore. S'avviene, che nelle rive del mare frondeggi qualche albero d'oliva, s'avvolge al tronco, e a'rami della felice pianta, co' suol, quasi capelli, che sono detti *Cerri* da'latini. Dipingasi adunque il polpo con otto piedi, fra'quali, quelli di mezzo sono grandissimi, e i minimi sono gl'inferiori : ne abbia due ne'suoi capelli, co' quali suole attraere il nutrimento : e gli occhi nella parte superiore, la bocca nel mezzo de'piedi : abbracci col cerro il tronco dell'oliva, o s'avviticchi a'suoi rami co'capelli; il motto sia : *Peregrinus amor*. *Con.* Bella Impresa veramente, e maravigliosa, per la figura, quasi mostruosa, del pesce. *For.* Il nautilo non è il polpo, ma simile, come dice Aristotele, nella forma de' capelli, ha la testa nella schiena, esce dalla profondità del mare, avendo la conca volta verso se medesimo, per non prender acqua, ed in questa maniera naviga, alzando a guisa di vela i due crini superiori, fra'quali è una membrana simile a quella de'piedi dell'anitre, o d' altro uccello simigliante, gli altri due distende in mare in vece di timone, se vede cosa, che gli venga incontro, raccoglie i piedi, e riempiendo la sua conca d'acqua si sommerge nal profondo, dove suole ancora fuggir la tempesta. E'Impresa del Signor Girolamo Catena, gentiluomo in questa corte, di molte lettere, e di molta esperienza, e di molta reputazione il quale ha voluto assomigliare la navigazione del mutilo a quella del cortigiano, dichiara la sua intenzione con questo motto : *Tempestatis expers*. *Con.* Felice navigazione è la sua, il cui porto è la grazia, e l'autorità di sì giudizioso Signore, com'è il

Car-

Cardinale Alessandrino, nel quale rimane ancor la gloria della più nobile azione, che facesse mai l'Italia, o la Santa Chiesa contra gl'Infedeli. *For.* Il Signor Girolamo Catena mi fa sovvenire del Signor Statilio Paolini, Secretario del Signor Cardinale Aldobrandino, che già molti anni sono ha sparsa la fama della sua virtù in tutte le parti del mondo: e veramente il Segretario è degno di così buono, di così prudente, e di così dotto Cardinale, e sarebbe degno di grandissimo Pontefice: la sua Impresa è la orata, pesce, che nasce nella Sonna, come si legge appresso Stobeo, e di nero si fa bianco al raggio della Luna, quando ella cresce: il motto, preso dal salmo, è di questa sola parola: *Dealbabor*; molto accomodato a significar l'innocenza dell'animo, e la purità della coscienza e la candidezza de'costumi, e delle belle e pulite lettere nelle quali è singolare. Ma di questa Impresa io vidi già scritto un libro intero nell'Accademia di Perugia, sicchè poco sarebbe, e di niuna stima quel che io potessi ragionarne. *Con.* Questi due gran cortigiani finalmente hanno dimostrato ne'pesci la loro intenzione; ma noi siamo passati dal mare nel fiume senza ricordarci delle conche, e delle porpore, delle quali, per mio giudicio, sono apparite bellissime Imprese, come quella del Principe di Bisignano, Principe nobilissimo di nobilissima stirpe, in nobilissimo Regno. Egli portò la conca, la qual s'apre alla rugiada mattutina, e fatta quasi gravida dalla virtù de'raggi del Sole, genera la perla, com' è descritto da Plinio, e dagli altri scrittori. Teofrasto, s'io n'ho inteso il vero, la ripone fra le pietre preziose: vogliono che nasca nell' Asia fra' Persi, e nell' India: e che nella medesima conca nascono altre pietre simili all' oro, altre somiglianti all' argento: che allora se ne generi maggior copia, quando il Cielo è più turbato dalle gran pioggie, e da' tuoni, e da' lampi: allora le conche, ritirandosi nel fondo del mare fanno la perla più bella, e più lucente: il motto fu: *His perfusa*; e come io intendo dalla rugiada, perchè, s'egli avesse voluto figurare il cielo turbatissimo, la conca non avrebbe potuto vedersi. *For.* Sia qui fine, se vi pare al ragionamento de'pesci: e non ricerchiamo, se la narrazione sia vera, o favolosa, come piace a molti de'più moderni. Soverchio è ancora il ricercare più a dentro l'intenzione dell'Impresa, o di chi la fece: e lasciamo, se vi piace, non solamente le purpure, e i favi delle purpure nel mare, somiglianti a quelli che l'api hanno in in terra; ma le tante differenze di conchiglie, e d'altri pesci, e particolarmente l' ippopotamo, e la murena, omai divulgate nelle Imprese, e nelle scritture degli autori moderni. *Con.* Usciamo dall'acque alle selve, e a i fioriti prati della pittura, e della poesia, dove potremo per breve ora spaziarci, perchè il Sole è omai vicino all'occaso. *For.* Usciamo (benchè il mare ancora ha i

suoi

suoi fiori, i quali son portati dal Ponto nell'Ellesponto come narra Aristotele medesimo) e ricerchiamo nelle similitudini degli alberi i luoghi dell'Imprese. Il genere degli alberi si divide per opinione di Teofrasto in queste prime differenze, che alcuni d'essi nascono spontaneamente, altri per umano artificio: ovvero, che alcuni siano selvaggi, altri domestici; perchè i silvestri sogliono nascer per se, gli altri per industria dell'agricoltore, il quale suol piantarli, e far gli innesti: fra li selvaggi notissima, e robustissima è la quercia portata per insegna dal Signor Marco Antonio Colonna, col motto: *semper immota*: e benchè della costanza, e del valore di quel Signore si potesse fare lunga orazione, verrò all'altre: il Pino, che nasce ne' monti, ne' quali agevolmente è superato da' venti, suol esser trasportato ne' giardini, dove di leggieri è crollato dall' istessa violenza. fu Impresa del Signor Gio: Francesco Mascascivola col motto: *Quid in Pelago*? nelle quali parole ebbe riguardo alle navi, che si fanno dell'istessa materia, e da'turbini, e dalle tempeste sono agitate, il pino fulminato, col motto:

Il mio sperar, che troppo alto montava.

fu disegnato dal Signor Curzio Gonzaga. Il frassino, del quale si fanno le lance, e particolarmente, come si legge, ne fu fatta quella d' Achille, domandata Pelia, era Impresa del Signor C. C. al quale era stato proibito il portar l'arme: le parole furono di Vergilio: *Furor arma ministrat*. La palma, della cui proprietà sono scritte infinite cose, col detto: *Inclinata resurgit*, fu portata per Impresa dal Signor Francesco Maria Duca d'Urbino, il cui valore inestimabile risorse dall'oppressione di contraria fortuna, colla fama d'una gloriosa vittoria. La palma rivolta al Sole con queste altre parole: *Haud aliter*, fu pensiero del Marchese del Pignone, cavaliere a' suoi giorni di molto merito, e di grande stima; il quale volle accennare la sua intenzione colla proprietà della palma, ch'è di nascere, e di morire col Sole come la fenice. Un ramo di palma con un ramo di cipresso congiunto, col motto: *Erit altera merces*, significa l'onoratissimo desiderio, o di vittoria, o di morte, manifestato dal Signor Marco Antonio Colonna, il vecchio, nelle sue laudatissime azioni. L'innesto, col motto Tedesco: *Van got violt*, che significa: *Quando Dio vorrà*, dichiarò il proponimento del Vescovo di Nocera. Il pensiero trasportato in più felice regione, colle parole. *Translata proficit arbos*, fu invenzione del Domenichi. Dite voi per grazia, se ve ne sovviene alcun'altra delle già fatte. *Con.* Oltre a tutte l'altre, è sceltissima quella dell'arbore descritto da Vergilio col ramo d'oro, e colle sue parole medesime: *Uno avvulso non deficit alter*: e supera tanto l'altre Imprese di bellezza, e d'artificio, quanto il suo Principe gli altri di grandezza, e di fortuna. *For.* Dopo questa, bisogna rimanersi a bocca muta, o dirne almanco alcuna nuova, che piaccia almeno

no

no per la novità. Io ne fentj lodare una, la quale non fo, fe fosse appropriata al Duca d'Urbino, o a quello di Savoja, o pure ad altro Principe, il quale caduto dall'altezza dello Stato, ritornasse nel suo Regno per virtù, e per natura, non solamente per fortuna; forsi fu del Re Ferrante, il giovane; ma qualunque fosse il facitore dell'Impresa, ella mi piacque oltra modo. E un platano svelto dalle radici in cima d'un monte, che signoreggia il mare, colle parole : *Prolapsa resurgit*, e peravventura la dichiarazione non è necessaria : ma pure io dirò, che si legge nel libro delle cause delle piante di Teofrasto, che nel monte Antandro un platano dibarbato dalla violenza de'venti, tornò ad abbarbicarsi nel medesimo luogo, ed in questa guisa fu restituito alla vita : e il medesimo avvenne d'un pioppo, e d'un salce ne'campi Filippici : la cagione la rende Teofrasto, la qual'è, che all'albero gittato a terra fu tagliato solamente qualche parte de'rami, e della scorza intorno al contro e la radice tirò seco molta terra, colla quale, innalzata di nuovo dall' istessa forza de'venti, si ricongiunse al medesimo luogo. *Con.* Maraviglioso veramente fu il caso, e l'Impresa è degna di maraviglia, s'è bene intesa, o pur se questo caso può interamente esser dimostrato nella figura. *For.* Io pensai, quando lo lessi, farne una comparazione, perchè le comparazioni, e l'Imprese si formano quasi col medesimo artificio. Ora udite questa, benchè si possa annoverar piuttosto fra'simboli antichi, che fra le nuove Imprese. Scrive Proclo, filosofo Platonico, che la natura del loto è di volgere le sue frondi al Sole, e il medesimo afferma Teofrasto nel terzo libro delle cause delle piante, dicendo, che ciò suole avvenire nel solstizio dell' estate, non solamente al loto, pianta, che nasce nell'Eufrate, ma all'olmo, e all'oliva, ed a molti fiori, i quali si chiudono la notte, e s'aprono il giorno, e si girano attorno col Sole : e rende una cagione commne ; perciocchè il fiore suol rinchiudersi coll'umore raccolto, e quasi condensato, e aprirsi col caldo, che si diffonde ; ma questa è una di quelle cagioni, che possono rendere i naturali : chi per lo Sole ha voluto intendere misticamente Dio, e per la notte la privazione della sua luce, o della cognizione, ha data più alta interpretazione all'Impresa. Il Signor Ferrante Caraffa, nobilissimo cavaliere, e poeta di fecondissimo ingegno per Sole intese la sua donna, e con questo motto : *Sic diva lux mibi*. *Con.* Assai simile è l'Impresa dell'elitropio, che girasole si dice volgarmente, col motto : *Mens eadem* : e assai nota è la favola di Clizia, convertita da Appolline in questa erba : e l'altre cose, che sono state scritte da' più moderni per interpretazione del senso mistico. *For.* La malva ancora, erba così nota, patisce il medesimo effetto; tuttavolta fra' moderni non se ne ragiona, o poco; ma gli antichi scrittori, fra' quali è Teofrasto, dicono, che questa sia una

passio-

passione comune a molte cose, e diverse, la qual si vede non solamente ne' fiori, ma nella pianta, perciocchè il loto, non solamente ora apre, e ora rinchiude i fiori, ma il gambo medesimo alcuna volta s'innalza, alcuna si tuffa nell'acqua dell'Eufrate, e n'esce fuori dall'occaso del Sole fino a mezza notte. Molte altre cose nuove da narrare, e assai riguardevoli da mirare mi sovviene d'aver lette nella istoria di Teofrasto, ma io sceglierò delle molte alcune poche, delle quali ho fatte, o potrei fare Imprese per me, o per altri. L'oliva, e'l mirto sono congiunte d'amore vicendevole; però, siccome scrive Androzione, le radici dell'una, e dell'altro sogliono esser abbarbicate insieme: e le verghe del mirto germogliano per mezzo alle frondose braccia dell'oliva: e il frutto è ricoperto in guisa dalle frondi, che non sente violenza di Sole, nè di vento, e divien dolce, e tenero, ma tuttavolta minore, che ne' luoghi esposti al Sole. Significherei dunque col mirto l'amore, e coll'oliva gli studj della pace, e della sapienza, e vi farei questo motto: *Mutuo amore crescunt*. All'incontro volendo dimostrare la repugnanza delle nature, figurerei il fico, e la vite, le quali non possono fare insieme frutto, e vi scriverei intorno queste parole . . . . S'io volessi dimostrar la protezione, la quale i grandissimi Principi sogliono prendere de' poeti, e della poesia, figurerei il pino, ch'è arbore assai grande, e come si legge nel medesimo luogo di Teofrasto, di benigna natura, e di semplice radice; laonde il lauro, e il mirto piantato sotto l'amplissima ombra del pino possono crescere, e innalzarsi liberamente. La fillica, per opinione dell'istesso, è arbore, oltra tutti gli altri obbedientissimo; però vi leggerei il motto: *Obsequium amicos*, ovvero, *Obsequio flectitur*. Lessi nel medesimo autore, che gli alberi fruttiferi, quanto più sono carichi di frutti, tanto hanno minore spazio di vita; però ne feci una Impresa appropriata a me stesso, e agli studj miei, i frutti de'quali non so, quanto siano dolci al gusto degli uomini moderni; ma certo a me sono di soverchia fatica, in guisa che dalla mia indebolita complessione non posso aspettarne lunga vita. Dipingerò dunque una pianta d'oliva, o d'altro, oltra modo carica di frutti, col motto: *Laetus morte futura*. *Con.* Non voglia Dio, che sia alcuna forza nell'augurio, perchè i vostri studj deono essere a voi non solamente cagione di chiarissima fama, ma di lunghissima vita. *For.* Non so, quanto sia dolce l'ingannarsi in questa speranza; ma lasciamo da parte il pensiero della morte, tuttochè al filosofo molto convenga. Un'altra Impresa feci a me medesimo, nella quale finsi un lauro, che sorga da un platano, come suole avvenire per qualche principio occulto, e per lo platano (sotto il quale Socrate soleva disputare) intesi la filosofia Socratica, dal lauro è significata la poesia; volli adunque intendere, che la poesia ger-

germoglia dalla scienza, e l'iscrizione fu questa *: Ex decore decus*. Parimente fu mia quella dell'erba Moli, portata in dono da Mercurio ad Ulisse, per assicurarlo dalle malie, e dagli incanti di Circe; nel qual dono, come dicono, si figura l'eloquenza, però ci aggiunsi *: Deorum munus*. *Con*. Dalle piante siamo passati all'erbe ed a'fiori, che in vero sono bellissimo soggetto dell'Imprese, come quello delle traslazioni, le quali sono trasportate da cose grate a i sensi; tuttavolta assai nuova mi parve l'Impresa, in cui si figura una pianta o un erba odorifera fra due piante di cipolla, col motto : *Per opposita*. *For*. Odora della medesima dottrina di Teofrasto, il quale scrisse, che le cose odorifere, piantate appresso l'agre, come la cipolla, odorano maggiormente; Ma, poichè siamo fra gli odori, pensate questa, che a me pare bellissima. Io fingerei un mirto in riva ad amplissimo fiume, non lontano ad una fiamma, o ad altra cosa, che dimostrasse il vestigio almeno dell'incendio, sotto un Cielo quasi piovoso, nel quale apparisse il Sole, e disgombrando le nubi più folte, si dipingesse l'arco celeste di più colori. Per dichiarazione dell'Impresa si dee sapere, che il mirto d'Egitto avanza tutti gli altri d'odore: però vorrei che il fiume fosse conosciuto esser il Nilo; il che non malagevolmente può esser fatto per artificio del pittore. L'arco celeste rende odorati i luoghi, ne' quali appare, e allora più che sia appresso qualche fiume; perchè la calidità, e la siccità sogliono esser cagione degli odori, i quali vengono dall'Arabia, e dall'altre parti Orientali, che sono caldissime: e la state ne' gran caldi, s'avviene, ch'egli piova, la terra suole odorare; perchè l'umore, mescolandosi colla materia infiammata, genera un vapore odoroso. *Con*. Avete manifestato il secreto della natura, ma non aperto ancora la vostra intenzione. *For*. L'Impresa potrebbe servire in materia d'amore, nè buono intenditore deve ricercar più oltre; ma se desiderate le parole, possiamo prenderle da Anacreonte: ὄγην Κύπριν πνέουσα cioè *: spirante tutt'amore :* *Con*. Non ricerco più oltre, anzi alcuna volta ho creduto, che il dichiarar l'Impresa sia contra l'intenzione di colui, che non ha voluto esser inteso chiaramente. *For*. All'altre già dette, aggiungerei la corona de' fiori d'aurelia, la quale gli ha somiglianti all'oro, e ha le foglie bianche, come si legge nell'ultimo libro dell'istoria delle piante: e perchè era creduto, ch'ella avesse gran virtù, e giovasse all'acquisto della gloria, vi aggiungerei questo motto *: Sperato avea*. Del pollione ancora ricordato da Museo, e da Esiodo, dell'antirizzo s'ebbe l'istessa opinione fra quegli uomini, che vollero accrescere autorità, e riputazione al loro artificio; ma l'aurelia mi piace per la bellezza della forma, e del nome. *Con*. Noi siamo passati dalle cose naturali alle artificiose, senza fare menzione del diamante, o dell'asbedite, la quale

le fu Impresa del vostro Tancredi nel vostro poema, o dell'oro, che si affina nel fuoco, o d'altra cosa sì fatta. *For.* Nuova fatica ci si rappresenta, e mi pare, che parlando delle cose artificiose, mi vengano incontro i Pegasi, le Gorgoni, le Sfingi, i Centauri, i minotauri, le arpie, i cerberi, i ciclopi, i Gerioni, e tutti quei mostri, da' quali fu spaventato Enea, guidato dalla Sibilla. *Con.* Mi ricordo de' versi;

> *Multaque praeterea variarum monstra ferarum,*
> *Centauri in foribus stabulant, Scyllaeque biformes,*
> *Et centumgeminus Briareus, & bellua Lernae*
> *Horrendum stridens flammisque armata chimaera,*
> *Gorgones, harpyiaeque & forma tricorporis umbrae.*

For. A guisa d'Enea, il quale *strictam aciem venientibus offert*, potete coll'acume del vostro ingegno opporvi a così spaventosa schiera; ma io sono assicurato dal Pegaso, ch'è animale amico a'poeti, e fu Impresa del gran Cardinale Farnese nuovo Mecenate, o piuttosto nuovo Augusto de'uostri tempi, il quale non solo aperse il fonte di Parnaso a i belli Ingegni, ma fece d'Elicona nascer fiume, anzi fiumi di felicissima eloquenza. Seppelo, Roma, e l'udi in quello fortunatissimo secolo il Bembo, il Tolomei, il Guidiccione, il Molza, il Cappello, e'l Caro, e altri gentilissimi poeti; ma non più di questo. Il Gorgone, o la testa di Medusa, o l'Idra fu portata per significazione di pensiero amoroso, con questo motto: *E s'io l'uccido, più presto rinasce*. Il Sig. Antonio Feltro gentiluomo Napoletano, conosciuto per la memoria, e per la fama del padre, portò la testa di Medusa con questo motto: *Tela omnia contra*: e la Chimera similmente fu Impresa d'un nobilissimo cavaliero mio amico, alla quale aggiunse questa parola d'Orazio: *cedit*, e per intelletto può supplire colle seguenti: *Tremendae flamma Chimerae*. Il minotauro nel laberinto coll'iscrizione: *In silentio & spe*, fu del Sig. Consalvo Perez. La Gorgone, come è noto a ciascuno fu scolpita da Fidia nello scudo di Minerva: io per Impresa vi aggiunsi il motto: *Terrore, & armis*: e la Sfinge fu parimente simbolo degli antichi, e usata dal Giovio, con questo detto: *Incerta animi decreta resolvit*. Ma passiamo a i templi, alle colonne, alle piramidi, alle mete, a'teatri, e all'altre maraviglie dell'umano artificio: e, se vi pare, lasciamo da parte la minuta divisione dell'arti, la quale altri potrà ricercare nel Politico di Platone; perchè, quantunque l'arte imiti la natura nell'ordine, nondimeno, quando il tempo ci affretta al dipartire, potremo in parte tralasciarlo. *Con.* Io saprò, dove cercarne. *For.* Poichè mi concedete, che io trapassi l'ordine, comincierò dal fine, cioè dalle colonne di Carlo Quinto Imperatore, oltre tutti gli altri, gloriosissimo, il quale trapassò tutti i termini della gloria mondana; però alle Colonne di Ercole aggiunse questo:

 Plus

Plus ultra. *Con*. Questo è un cominciare piuttosto dall'infinito il quale non ha principio, nè fine. *For*. E'come voi dite, avvicinarmi dunque alle mete del gran Duca Guidobaldo, nelle quali è proposto il premio a colui, che passa tutti gli altri nell'amar la virtù, col motto : φιλαρετοτάτῳ o alla piramide del Cardinale di Lorena, circondata dall'edera, col motto : *Te stante virebo* : o a quell'altra di Egitto, col motto : *Umbræ nescia*. *Con*. Avete lasciata la piramide di Lorenzo Cibo, il quale la figura col Sole in cima, e con due mani congiunte su la pietra quadra; perciocch'ella ancora ci dimostra l'infinito, col motto : *Sine fine*, e le Colonne di Carlo Nono insieme congiunte, col detto : *Pietate & justitia* : e quelle del fumo, e del fuoco, celebrate nelle sacre lettere, le quali portò il Signor Bartolommeo Vitellozzo, colle parole : *Estote Duces*. *For*. Belle sono veramente, e degne di memoria, ma da altri a pieno descritte : veniamo adunque, a i tempj, e prima a quello famosissimo di Diana Efesia, Impresa del famosissimo Sig. Luigi Gonzaga, coll' iscrizione : *Utraque clarescere fama* : o a quella del tempio di Giunone Lucinia, nel quale sotto il Cielo aperto era l' altare colla cenere immobile a tutte le procelle, come affermano Plinio, e Valerio Massimo. *Con*. Maraviglioso altare fu questo. *For*. Anzi maravigliosissimo, laonde in sua comparazione non estimo più miracoloso quello in cima al monte Olimpo, perchè i venti non turbano la purità dell'aria, e del cielo sempre sereno, come si legge in quei versi di Claudiano ;

. . . . . Sed ut altus Olimpi
Vertex, qui spatio ventos, hiemesq; reliquit,
Perpetuum nulla concretum nube serenum;
Celsior exsurgit pluviis auditque ruentes
Sub pedibus nimbos, & rauca tonitrua calcat.

Ma che in questa parte dell'aria perturbata da venti un altare possa conservar le ceneri un anno intero, è miracolo forse maggiore, e di religione piuttosto, che di natura. *Con*. Altri nondimeno volle, che in quell'altare fusse il fuoco sempre acceso, e prese errore peraventura, perchè attribuì al tempio di Giunone Lucinia il fuoco, il quale fu sempre conservato in quello di Vesta, come scrive Plutarco : e s'egli peraventura s'estingueva, non era lecito d'accenderlo di cosa terrena, ma con alcuni vasi triangolari si prendeva dal Sole. *For*. Dopo questi tempj, fu dipinto quello, edificato da Marcello alla Virtù, e all'Onore insieme, in modo, che non si poteva entrare in quello dell'Onore, se non per quello della Virtù, con questa iscrizione : *Patet aditus* : Bello è ancora il teatro col motto Spagnuolo : *El bueno asi mismo*. Belle sono le statue, come quella del Palladino, portata per Impresa da molti : e quella, di cui scrive Svetonio, ch' era nel tempio di . . . . nella quale, in quel tempo, che Cesare vinse Pompeo, germogliò un ramo di palma ; io ne feci l'Impresa, con que-

questo motto : *Ex Religione victoria*. *Con.* Mi maraviglio, che il mausoleo d' Artemisia, e quello d' Augusto, e d'Adriano Imperadore non abbiano dato soggetto all'Imprese : e potean darlo, il circo Massimo, e il Settizonio parimente : e dapoi che l'uomo aveva posto mano alle piramidi, alle mete, a i tempj, a i teatri, non doveva lasciar gli archi; e le terme senza emulazione. *For.* L'ardimento umano non ha voluto ancora promettere tutte le cose di se medesimo; ma nelle Imprese riguardevoli si conosce senza fallo molto ardire del facitore : passiamo dunque all'altre. Il bersaglio col motto Greco βαλλ' οὕτως, preso dall'Iliade d'Omero, può dichiarar l'intenzione di quello Illustrissimo Signore, la cui autorità poteva essere scudo al valore de' fratelli, se pure non voleva intendere la suprema autorità del Zio. Dello scudo della verità, di cui si legge nella scrittura, è stata fatta Impresa col motto : *Circumdabit*. *Con.* Concediamo questo poco tempo, che n'avanza all'Imprese militari piuttosto; ma io sin'ora non ho veduta la più bella dello scudo Spartano, usato dal gran Marchese di Pescara, col motto : *Aut cum hoc, aut in hoc*. *For.* Bella veramente : e peravventura non son degne di questo paragone l' altre dello scudo, da me fatte. Belle ancora sono le corsesche di lanciare, che usò il Signore Andrea di Capua, Duca di Termine, e capitano a i suoi dì di estremo valore militare, e d' infinita provvidenza, coll' iscrizione : *Fortibus non deerunt*. *Con.* Ditemi, vi prego, alcune di quelle fatte da voi. *For.* Al Signor Duca di Parma donai una Impresa, nella quale era figurato uno scudo, e una spada, colle parole ἀμφότερα che in volgare sarebbono, in vece *d'ambo* : nelle quali ebbi riguardo a quello, che Plutarco scrive nella vita di Marco Marcello, che Fabio Massimo era lo scudo de' Romani, e Marcello la spada. Io volli congiungere lo scudo, e la spada, cioè l'una è l'altra parte della fortezza, la quale è senza dubbio, è in questo valorosissimo Signore, per dimostrare, che in questi tempi men fecondi d'uomini valorosi, egli solo può servire a Roma, e a tutta l'Italia, e al suo Re medesimo non meno nell'offesa, che nella difesa. *Con.* Il dono veramente non poteva essere rifiutato da Principe così magnanimo. *For.* Feci medesimamente in queste guerre dell'Europa per Impresa lo scudo, caduto dal Cielo, come narra Livio, al tempo di Numa Pompilio, a somiglianza del quale furono fatti gli altri, che da' Latini sono detti *Ancilia* : e furono instituiti a Marte i Sacerdoti detti Salj, i quali colla tonica dipinta, e col petto armato di usbergo, andavano per la città, cantando, e ballando con maravigliosa festa, descritta da Vergilio in quei versi :

Hinc exultantes Salios, nudosque Lupercos,
Lanigerosque apices, & lapsa ancilia Cælo.
Excuderat, ec.

Il motto, ch'io aggiunsi all'Impresa, fu : *Ab alto* : avendo riguardo a quelle parole : *Indue virtutem ab alto*. Fu mia Impresa similmente

mente incetto amoroso, lo scudo lunato dell'Amazone, e la bipenne, e la faretra, e il cinto, col motto latino : *Dulces exuviæ*. E il cinto solo con quest'altro Greco ξωσῆρασον λυοντε. Fu similmente mia la faretra piena di saette, colle parole di Pindaro φωναντω τυνετοῖσις. Feci ancora una targa, e una scimitarra Turchesca, col motto : *Virtus an dolus*? E per uscir omai dalle spade, e dagli scudi, feci due carri falcati, colle parole : *Viam invenient*. Un tridente, e un'asta col detto : *Ubique :* una torre battuta dal vento, e dalla tempesta coll' iscrizione Spagnuola : *No cresca su cuidado*. Una nave in mar turbato, col motto : *In guerra, & in tempesta*. *Con.* La nave è stata usata da molti con varia iscrizione. *For.* Così è avvenuto in varie immagini, le quali sono diverse per le parole solamente, e per l'applicazione, come avviene alcuna volta nelle comparazioni, e nelle metafore, nelle quali la nuova applicazione è cagione di varietà. Il Cardinal Granuela usò la nave, col motto : *Durate*. Il Signor Scipion Gonzaga, dignissimo molti anni prima di questo grado, a cui l'ha innalzato il suo proprio merito, e la nobiltà degli antecessori, essendo abbandonato dal favore della fortuna o per la morte del Cardinale di Mantova ; o per le discordie intrinseche della sua casa, prese per Impresa la galea, alla quale, essendo mancato il vento si calano le vele, e prendono i remi, col motto : *Propriis nitar :* Il Signor Scipione Costanzo, la galea col motto : *Per tela, per hostes*. Bella similmente è quella delle due ancore, coll' iscrizione. *Suffulta*; e il timone, già usato dal Cardinal S. Giorgio, col motto : *Hoc opus*. Checchè ne paja agli altri, ma laudevolissima fu l' Impresa del Gran Cardinale de'Medici, primo ornamento d'Italia, e de'suoi tempi, la quale era un giogo col motto : *Soave*. La statera fu usata dal Conte di Matalone, col motto : *Hoc facies & vives*; e peravventura quel giudiciosissimo Signore in questa guisa ci volle dare a divedere , che tutte le azioni debbono esser pesate ; ma perchè la stadera nelle lettere sacre significa il libero arbitrio, come dice Basilio; dimostrò, che l'azioni debbono esser pesate col giudizio volontario, non colla necessità, la quale alcuna volta pare imposta dalla fortuna ; ma fra'Gentili le bilance significano piuttosto la necessità del fato, come si può raccogliere da'versi di Vergilio, fatti tuttavolta ad imitazione d'Omero :

Iuppiter ipse duas æquato ex ordine lances
Sustinet, & fata imponit diversa duorum,
Quem damnet labor, & quo vergat pondere lethum.

Ma di queste bilance ancora, che sono nel Cielo, fa menzione Dionigi Areopagita, le quali egli nomina : *Divinæ lances*. Una parte della nobilissima casa Caraffa, la quale ha prodotti Duchi, Principi, e Cardinali , e un grandissimo Pontefice, e ora è copiosissima di Signori, e di ricchezze, e particolarmente conservata

in

in riputazione, e in grandezza dal Principe di Stigliano, porta la stadera col motto; *Hoc fac & vives*. E peravventura Iddio suol pesare con queste, non la fortuna, o il fato, ma i meriti, e i demeriti de'mortali. *Con*. Delle nostre bilance mi sovviene d'aver vista una Impresa bellissima, per mio giudizio, in cui si pesavano l'armi coll'oro, col motto: *Non æquo examine lances*: e forse colui, che fece l'Impresa ebbe riguardo alle bilance de'Francesi, aggravate dall'altra parte col peso del ferro, o del rame, e all'oro pagato da'Romani per riscuotere i prigioni, quando giunse Cammillo, del quale dice il Petrarca:

Vidi il vittorioso, e gran Cammillo
Sgombrar l'oro, e girar la spada a cerchio,
E riportare il perduto vessillo.

For. Le bilance mi fanno ricordare della misura; io ne volli usar una Impresa, colle parole: *Eadem remetietur*; la quale è una di quelle della scrittura: *Qua mensura mensi estis, eadem remetietur vobis*. Due candellieri ancora con due olive, già vedute da S. Giovanni in visione, pensava di far dipingere in una Impresa, colle parole Greche, prese dal medesimo luogo del medesimo Autore; dapoi mi sovvenne, che molti non lodavano, che le parole, e la figura fossero ricopiate dal medesimo luogo, e vi scrissi queste altre: *Divino lumine fulgent*; perchè siccome leggiamo: *accendit Deus lumen in anima*. Ma lasciamo l'Imprese sacre. *Con*. I candellieri furono usati ancora dal Gran Turco, ma in numero duplicato, de'quali tre avevano le candele spente, e uno la candela accesa. Era il motto in lingua Turchesca: *Halla verè*, che sonerebbe nella nostra: *Iddio la darà*; intendendo, come dicono, della luce, che può tutti illuminarci; dalla quale Solimano pensò forse d'essere illustrato, e d'illustrarne l'Oriente, rimanendo l'Occidente, e l'altre parti del mondo prive di luce. *For*. Io non sapeva, che i Turchi ancora usassero Imprese. *Con*. L'usano, quantunque appo loro l'usanza non sia frequente, ma delle cose che si fanno di rado, tuttavolta l'Imprese non si fanno tra loro di tutte le figure; perchè in ciò sono somiglianti agli Ebrei, i quali rigidamente interpretavano quelle parole del Deuteronomio: *Non facies tibi sculptibile, vel similitudinem omnium rerum, quæ in Cælo sunt, & quæ in Terra deorsum, & quæ versantur in aquis*. Ma la dichiarazione si deve cercare nelle seguenti: *Non adorabis eas, neque coles*. *For*. Leggiamo nondimeno nell'istorie di Gioseffo Ebreo, che questo comandamento non fu interamente osservato dagli Ebrei, ma disprezzato al tempo di Erode, il quale innalzò innanzi alla porta del Tempio l'aquila, Impresa de'Romani: e prima Salomone medesimo nell'edificazione del templo, fece fare alcune figure di cose animate, e particolarmente i leoni per sostegno di quel gran vaso chiamato mare. Ma de'Turchi leggiamo, che

che antichiſſima Impreſa fu la Luna, a' quali nondimeno ſi converrebbe il Sagittario, uſato d'Artafferſe, o pur l'inſegna delle saette per teſtimonio della loro antica origine ; ma io vo ricordando alcuna Impreſa, che ſia termine di queſto diſcorſo delle immagini artificiali. *Con.* Il termine medeſimo fu da molti uſato per Impreſa, e ſi legge, ch'egli non volle cedere il Campidoglio a Giove, a cui in quel luogo ſi ſolevano ſoſpendere le ſpoglie de' vincitori. *For.* Io penſo piuttoſto agli altari. Voi ſapete, che gli antichi ſolevano porre i termini de' paeſi, da loro ſoggiogati nelle lontaniſſime regioni de' Barbari, colle colonne, e con gli altari. Ercole drizzò le colonne nell'Occidente : Aleſſandro gli altari nell'Oriente, come racconta Strabone, e Ceſare dapoi : e Germanico, gli conſacrò nell'ultime parti del Settentrione; laonde io formerei per Impreſa di queſto nuovo, e Romano Aleſſandro quattro altari in riva del mare, che foſſe figurato per l'oceano, coll'iſcrizione : *Imperium Oceano*; benchè, ſe foſſe poſſibile, vorrei, che ella ſignificaſſe particolarmente, che la terra foſſe ſoggiogata per la fede di Criſto, e non potendoſi dimoſtrare ciò acconciamente colle parole, farei in sù gli altari innalzar la Croce. *Con.* L'Impreſa in queſta guiſa, che da voi è diviſata, è Criſtianiſſima, e bella molto, e degna del poeta, che l'ha fatta, e del Principe, che dovrebbe uſarla; però non deſidero, che vi ſtanchiate più lungamente nel racconto dell'Impreſe, e nella dichiarazione. Ma perchè l'ora non è così tarda, che non ci conceda un breve ſpazio di ragionare, poichè molto abbiamo detto della materia, e della forma, vorrei, che ſi trattaſſe alcuna coſa dell'artificio del far l'Impreſe. *For.* Io già diſſi, che queſto artificio era ſomigliante a quello del poeta nel far le metafore, e le ſimilitudini, e le comparazioni, le quali non deono eſſer traſportate da luogo molto lontano, ma da vicino : non da baſſo, ma da alto, e rilevato : non da oſcuro, ma da chiaro, e illuſtre : non da brutto, ma da coſa, che ſia grata a' ſenſi; e aggiunſi tutti quegli altri ammaeſtramenti, che ſon dati da' rettorici nel far le metafore, e l'immagini; ma io intendeva di quelle Impreſe ſolamente, che ſi fanno colle ſimili ſimilitudini, perchè l'altre, fatte con diſſimili diſſimilitudini, deono peravventura eſſere traſportate da lontana parte, e non molto riguardevole. Avrei dunque ricercate l'Impreſe, come gli argomenti, ne' luoghi o proprj, o comuni : proprj, dichiamo la proprietà di ciaſcuna coſa : comuni la ſimilitudine, ch'è fra molte, e la congiunzione, che l'una ha coll'altra, o la conſeguenza. Da' ſimili adunque, da' congiunti, dagli antecedenti, e da' conſeguenti eſtimava, che poteſſe ritrovarſi : l'altre diſſimili piuttoſto da' contrarj, e da' repugnanti; ma nella diffinizione, e nella numerazione delle parti non ſoleva ricercare Impreſa alcuna, nelle quali peravventura alcun altro più ſollecito inveſtigatore di queſta preda, che io non ſono,

avreb-

avrebbe potuto ritrovarle. Estimava ancora, che non fossero di molta importanza gli altri precetti, e l'osservazioni, o non tutti: ma alcuni solamente; ma voi, che tutti gli sapete, fate di grazia che io mi avvegga della mia antica ignoranza colla dottrina de'più moderni, e ditemi in quanti precetti, e in quali vogliono che sia ristretto questo artificio. *Con.* Cinque sono le prime regole, e quasi le prime leggi di quest'arte, le quali furono stabilite coll'autorità di Monsignor Giovio, che andò scegliendo le più belle, e le più ingegnose Imprese, che furono state vedute fino a quei tempi.

La prima è, che l'Impresa sia con giusta prorporzione di corpo, e d'animo.

La seconda, che non pecchi per soverchia oscurità, nè per troppa chiarezza divenga popolare.

La terza, che abbia bella vista.

La quarta, che non abbia forma umana.

La quinta, che vi si richiede, è il motto, quasi anima d'un corpo. Danno poi quasi per legge al motto, ch'egli sia breve, di lingua peregrina, e non molto oscuro, altri vi aggiunge, che non sia preso dall'istesso luogo, del quale si forma l'Impresa. I più moderni poi, oltra tutte queste leggi, hanno voluto, che l'Impresa debba essere maravigliosa, com'è il poema. *For.* Io sono così smemorato, che comincerò dall'ultima cosa, che avete detta, perchè delle prime regole peravventura non conservo memoria ordinatamente. Vogliono adunque costoro, che ogni Impresa sia maravigliosa. *Con.* Senza fallo. *For.* Ma l'Impresa, per vostro, avviso, è delle cose antiche, o delle nuove piuttosto? *Con.* Delle nuove anzi che no, perchè la novità fa maravigliare altrui. *For.* Ma se le cose nuove fossero picciole in comparazione dell'antiche, saranno elle più maravigliose, o meno? *Con.* Forse meno maravigliose; ma io parlo delle nuove, che siano grandi. *For.* E nuove chiamate l'opere dell'arte, o della natura? *Con.* Dell'una, e dell'altra. *For.* Negli artificj l'età nuova non pareggia l'antica, e Roma istessa se n'avvede; perchè non ha, di che gloriarsi in questi tempi: e sono mostrate in lei, come sue maraviglie, la mole d'Adriano, e quella fatta da Agrippa, e l'anfiteatro, e le terme, e le colonne, e gli archi: e queste cose peravventura son meno maravigliose, che non erano le piramidi degli Egizj, o il laberinto, o pur quello fatto da Dedalo, o da Porsenna. Dunque l'antichissime per questa ragione saranno più maravigliose, perchè sono maggiori. *Con.* Così pare. *For.* Tuttavolta mirabile per grandezza, e per artificio è il tempio di S. Pietro, del quale per poco non è che facesse Impresa, o chi pensasse di farla, come di quello di Giunone Lucinia, o di Vesta, o di Diana Efesia. *Con.* Non piacerebbe l'Impresa per mio avviso. *For.* Dunque le cose nuove, benchè siano grandissime, co-

me questa, non sono maravigliose. Or che che diremo dell'opere della natura? l'istesso, o cosa diversa? *Con*. Peravventura ne faremo diverso giudizio. *For*. Se le cose nuove possono muovere maraviglia, noi prenderemo per soggetto i mostri dell'Affrica, la quale genera sempre qualche cosa di nuovo, o pur le cose dell'India, perchè l'altre o siano nostre, o peregrine, sono l'istesse coll'antiche di genere o di spezie, se non di numero. *Con*. Cotesto è vero; ma l'Affrica ha peravventura cessato a far novità: e degli animali dell'India, e delle piante io ho vedute poche Imprese, e niuno fin'ora l'ha fatta del legno Santo, il quale ha sì maravigliosa virtù. *For*. Dunque cercheremo pure le più riguardevoli, e che ci parranno più maravigliose. *Con*. Così estimo. *For*. Ma ditemi, vi prego, fra l'antiche non estimate antichissime l'eterne, o quelle che da principio fece quel fabbro maraviglioso dell'universo, detto da'Savj scrittori: *Antiquus dierum?* *Con*. L'opere sue sono senza fallo maravigliosissime. *For*. E antichissime parimente, com'è il mondo, il Sole, la Luna e le stelle: e antichissime ancora sono le sue leggi, colle quali sono fatte i congiungimenti, e l'opposizioni de'pianeti, e i loro viaggi torti, e molte volte a ritroso, e quasi da violenza divina sforzati. *Con*. Non estimo, che di ciò possa dubitarsi. *For*. Non ci muova dunque l'opinione del volgo, il quale non suol maravigliarsi delle cose eterne, come dice Lucrezio. Ma crediamo, che l'Imprese delle cose celesti sieno le più belle, e le più maravigliose, almeno in questa maniera d'Impresa, che si fa con similitudine somigliante? *Con*. Così stimo. *For*. Nondimeno in tutte l'opere della natura, come nel libro delle parti dice Aristotele, è ascoso qualche segno maraviglioso; laonde non è sì picciolo animale, che non possa muovere maraviglia; ma dell'opere artificiose non avviene forse il medesimo; più maravigliose adunque saranno le naturali. *Con*. Saranno. *For*. Ora consideriamo l'altra maniera fatta con immagini dissomiglianti. Gran maraviglia è, che la vita umana, sì bella in vista, sia significata da quel picciolo animaletto, detto efemero, il quale nasce in riva all'Ippane, e suol morire il giorno medesimo del suo nascimento. O Iddio grandissimo, da un picciol verme, da un scarabeo! *Con*. Questa è peravventura maggior maraviglia, ma l'altra si riguarda con maggior diletto. *For*. E forse nel forno di Eraclito erano presenti gli Dij immortali, però ivi diceva esser qualche maraviglia. Ma facciamo un salto dall'ultima alla prima legge, lasciando quelle di mezzo inviolate. Stimate, che sia necessaria la proporzione fra il motto, e la figura? *Con*. Così dicono. *For*. Dunque fra il corpo, e l'anima. *Con*. Fra'l corpo, e l'anima, se è vero, che il motto sia l'anima. *For*. L'anima è infinita, e divina, il corpo caduco, e terminato; fra lei dunque, e il corpo non può essere proporzione: e se il motto è quasi anima dell'Impresa, e partecipa della divinità,

nità, e della immortalità del poeta, non può avere alcuna proporzione colla figura; ma la proporzione si considera fra le parti del corpo. *Con.* Peravventura le sue parole possono ricevere altra interpretazione. *For.* Quale dunque? Volle forse significare quel, che disse Aristotele contra Pittagora, che l'anima ragionevole non è differente da quella de' bruti per gli organi solamente; laonde al corpo d'un elefante, o d'un leone non può in modo alcuno attribuirsi l'anima dell'uomo. *Con.* Forse questa fu la sua intenzione. *For.* Ma se ciò è vero, alla figura delle fere, o degli uccelli non si convengono le parole in modo alcuno; ma a quella dell'uomo solamente, tutto al rovescio di quel, che altri dice, che il motto non giunge perfezione alla figura umana. *Con.* I motti, come ho letto in un altro di coloro, che hanno scritto di quest'arte, si fanno o affermativi, o negativi, o interrogativi, o nella prima persona, o nell' altre; ma nell'Imprese, la cui figura è ferina, e bestiale, più si conviene nella terza persona, quasi altri parli in sua vece. *For.* Questo vi concedo, ma potrebb'essere, che le fiere fossero introdotte a ragionare per prosopopeja, come le cose inanimate, o come appresso Plutarco ragiona il Grillo, e contende con Ulisse della nobiltà della spezie; ma comunque sia, o il motto non è necessario, o s'è necessario, più si conviene alla figura umana, la quale da molti è biasimata. *Con.* E' biasimata con ragione, a mio parere irrepugnabile, dov'ella non sia con qualche apparenza insolita, o vestita almeno d'abito peregrino, e non usato a rimirarsi; perchè altramente sarebbe troppo comune, e l'Imprese vogliono esser di cose rare, e riguardate con maraviglia. *For.* Noi tuttavolta abbiamo concluso, che l'Imprese si facciano con similitudini somiglianti; ma la similitudine dissimile si cerca o nel genere, o nella spezie, o nell'individuo. *Con.* Così stimo. *For.* Or in qual di queste tre cercheremo la somiglianza? nell'individuo forse? E il Tasso già vecchio, e trasformato da quello, ch'esser soleva, sarà una Impresa, ovvero una immagine di se stesso giovinetto, con questo verso:

Quando era in parte altr'uom da quel ch'io sono.

Con quest'altro:

Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.

Con. Non mi pare, che alcuno debba portar l'immagine sua medesima in luogo d'Impresa, benchè forse Capaneo la portasse sotto Tebe, e dopo lui Asdrubale fratello di Annibale: e Roma ne' rovesci delle sue medaglie figurò se medesima, e vi fece scrivere il suo proprio nome. *For.* Dunque la comparazione, o la similitudine debbe farsi o nel genere, o nella spezie; perchè nell'individuo è rifiutata, o quasi l'istessa, o quasi troppo simile, o troppo dissimile. *Con.* Così stimo. *For.* Ma di qual similitudine fareste piuttosto Impresa? di quella, ch'è nel genere, o di quella, ch'è nella spezie, in altrui figurando quello, che di voi intendete dimostrare? *Con.* Gli

Accademici di Siena dicono, che la comparazione non deve farsi nella spezie, ma nel genere. *For.* Aristotele nondimeno ebbe diversa opinione; perchè ne i libri della filosofia naturale dice espressamente, che la comparazione deve farsi nella spezie, e se le similitudini somiglianti sono tanto migliori, quanto sono più simili, più lodo io quelle, che sono nell'istessa spezie. *Con.* Dunque l'immagine dell' uomo sarà conveniente a questa maniera d'Impresa? *For.* Sì veramente; ma che ella sia vestita d'abito trionfale, o con ornamento, e con armi attribuite agli Dei, come sono ad Ercole le spoglie del Leone, a Perseo lo scudo di Medusa. *Con.* La vostra ragione conchiude, ma non persuade. *For.* Forse perchè l'uomo, come dice Aristotele nel primo libro della generazione degli animali, è animale notissimo, e noi ricerchiamo cose ignote. *Con.* Per questa cagione. *For.* Ma le cose note non sogliono significar l'ignote piuttosto: ma se peravventura vi spiace la notizia, e la soverchia somiglianza, e non volete meco gloriarvi, ch'essendo l'uomo immagine di Dio, con niun'altra similitudine può meglio esprimere i suoi concetti, che con quelle, le quali sono celesti, ed immortali; ma se non volete, che il Principe, simulacro di Dio, figuri la sua intenzione col Sole, ch'è l'altro simulacro, cerchiamo l'immagine dal genere più vicino, e piuttosto dal Leone, che dallo Ippopotamo, o dal Cocodrillo: e voi ne' vostri amorosi desiderj non vogliate esser così segreto, e non seguite le similitudini più lontane, e l'immagini men conosciute, in modo che altri non possa scoprire il vostro pensiero; *Con.* Questo non farò io, ma cercherò d'occultarlo, quanto sarà possibile, e solo alla mia donna aprirò la mia intenzione con quelle chiavi del mio cuore, ch'ella sa volgere così soavemente. *For.* Concedasi adunque l'esser tanto misterioso nelle figure, quanto arguto ne' motti: e se amate meglio di piacere a lei sola, che a mille severi giudici, scegliete le parole Spagnuole, e non rifiutate le vostre Italiane, solamente fate, ch'elle abbiano del gentile, e del peregrino: lasciate le Latine, e le Greche, e l'Ebraiche, e le Caldee a questi, che cercano gloria di scienza singolare, e di esquisita dottrina, e di cognizione di molte favelle barbare, e straniere. *Con.* Io mi atterrò al vostro consiglio, se mai mi potrà cader nell'animo di far segno d'alcun mio occulto pensiero, o d'amorosa passione. Ma ecco che giungono i cocchi, sarà tempo di partire, ec.

Il fine del Conte, ovvero dell' Imprese.

IL

IL MESSAGGIERO.

DIALOGO.

RA già l'ora, che la vicinanza del Sole cominciava a rischiarare l'Orizonte, quando a me, che nelle delicate piume giaceva non risoluto in profondo sonno, ma leggiermente da esso legato in modo, che il mio riposo era mezzo fra la vigilia, e la quiete; si fece all'orecchio quel gentile Spirito, che già quattro anni sono sua mercede cortesemente mi favella, e disse: dormi tu? Io a quella voce, che piano, e soave mi sonò sovra l'animo, fui sciolto da quel laccio, che legando i miei sentimenti nel cuore, chiudeva lor la strada all'operazioni, e svegliandomi affatto, risposi: Pur or lievemente era addormentato, ma la tua voce del tutto m'ha desto, la quale io riconosco alla sua soavità, perciocchè non suona come l'altre mortali favelle; ma in modo così dolce, ch' io argomenterei, che tu fossi spirito di Paradiso, che pietoso de' miei affanni venissi a consolarmi, se non fosse, che tu sei sempre più presto alla consolazione, che all'ajuto; ove gli Angioli (per quello, ch'io ne creda) non soglion recar men di soccorso, che di conforto; ma se Angiolo non sei, nè puoi esser reo spirito, non so veder quel che tu sii; onde temo alcuna volta, che tu non sii un di que' notturni fantasmi, de' quali ragionando il Poeta, disse:

Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei ver noi.

A queste parole lo spirito alzò la voce in modo, ch'io non l'aveva anco udito sì forte favellare; ma benchè egli ragionasse come sdegnato, lo sdegno nondimeno veniva mescolato dalla solita soavità e le sue parole furon tali: Ingrato, questo premio riporto dalla grazia, colla quale io t'onoro, che io senta da te appellarmi fantasma pien d' orrore? ma se non fosse, che la cura di te da tale m'è commessa, a cui convien obbedire, penserei d'abbandonarti. Allora io mezzo fra vergognoso, e dolente: Deh, dissi, se non t'offenda ciascuna mia parola, e se non vuoi concedere alla mia ignoranza il poter dubitare, concedi almeno al mio affanno di poter lamentarmi; e siami lecito di poter dire verso te ciò, che alla madre Dea, che sotto mentite forme gli appariva, disse Enea perseguitato dall'ira di Giunone:

Quid natum toties crudelis tu quoque falsis
Ludis imaginibus? cur dextræ jungere dextram
Non datur? ac veras audire, ac reddere voces?

Benchè tanto sei tu più di lei crudele, quanto ella pure in alcun modo

modo sotto alcun corpo gli s'apprefentava agli occhi; ma te non vidi io giammai; e folo odo la voce tua, la quale è pur argomento, che tu abbi corpo, perciocchè la voce formar non si può fenza lingua, e fenza palato. E fe hai corpo, perchè non lo dimostri? forse sei più dolce a udire, che bello a riguardare, e forfe (vedi come fempre torno nelle folite dubitazioni) questo mio è fogno, e tu altro non fei, che fattura della mia immaginazione; e fogni fono stati tutti i ragionamenti, che teco ho avuti per l' addietro? Quì forrise lo spirito, e forridendo, rispose. Il tuo vaneggiare nato per foverchio d'affanno, rivolge in riso ogni mio disdegno ed aspetto; omai, che tu dica, che io sia non quel fantafma, che descrisse il tuo Poeta, ma simile a quello, che incantò la buona femmina, dicendogli: *Fantasma Fantasma, che di notte vai, a coda ritta te ne venisti, e a coda ritta te n'andrai*. Il quale però non prima si partì, che le vivande ascose nel giardino avesse mangiate. Ma perchè io in guisa mi rido di te, che ne ho insieme compassione, son pronto a sgombrar da te ogni dubbio; e perchè tutta la vostra cognizione è o di senso, o d'intelletto, io e col senso, e colla ragione son per manifestarti tant'oltre di me, quanto peravventura non credesti giammai di poter sapere: e cominciando, dico; che se tu dormissi non potresti nè vedere, nè udire; perciocchè il fonno è legamento di ciascun fenso, ma tu vedi, e per chiarirti meglio di ciò, volgi gli occhi al balcone, e vedrai, che per le fessure già entra il nuovo Sole sì puro, e sì chiaro, ch'è indizio di felice giornata. Odi parimente la mia voce così distinta, che non hai di che dubitare. Ed acciocchè il tutto ch'è certissimo, oltre tutti i sensi maggiormente nella credenza del vero tu confermi, prendi la mia destra, ch'io la ti porgo a baciare, e la ti do per pegno di fede. Quì tacque lo spirito, e fentii che col fine delle parole pose sopra la mia spalla, ch'era ignuda, se non quanto una fottil camicia la ricopriva, la sua mano così fredda, che non è ghiaccio alcuno nell'Alpi, o nell'Apennino, che di freddezza le si possa agguagliare, ma tenendola alquanto ferma, si cominciò a intepidire, e divenne tale, che io ne fentii correre al cuore una virtù piena di non so quale soave conforto. Io che a quel primo freddo era rimaso alquanto sospeso, parendomi, che non una mano, ma un pezzo d'induratissimo ghiaccio sovra le carni mi si fosse posto, assicurato da quella foave tepidezza, presi la sua mano colla mia in quel modo, ch'è uso di Tedeschi di toccar la destra de' Principi, qualora s'inchinano a far loro riverenza; e parvemi così morbida, e delicata, ch'ogni vaga, ed amorosa donna dovrebbe invidiarla. Ma non cessando però in me tutti i miei dubbj così replicai: Ben so io, che'l fonno sopisce tutti i sentimenti esteriori, ma so anche, ch'egli non folo non impedisce la immaginazione, ma forza, ed ajuto le ministra; perchè mentre

il

il corpo dorme, l'anima che non sa star oziosa, non avendo che esercitare intorno agl' istrumenti de' sensi esteriori, si volge a quelle immagini delle cose sensibili, delle quali ella ha fatta conserva nella memoria, e di queste varie forme compone in modo, che non è cos'alcuna fuor di noi, ch'ella dentro simile al vero non possa figurare: e molte fiate accoppia insieme, e compone cose, che per natura non sono accoppiabili, sicchè io dubito tuttavia di sognare, e di sillogizzare sognando; e credo, che questa mia non sia vista, o udito, ma piuttosto di vedere, o di udire immaginazione. A queste parole udii ridere più forte lo Spirito, e ritirar a se la sua mano, poi così cominciò a favellare: Quello, ch'è oggetto de'vostri sensi esteriori, e quel che s'immagina sognando è molte fiate fra se somigliante, sicchè da uomo, che sogni, non può esser distinto, ma ben colui, ch'è desto può la differenza delle cose vere, e dell' apparenti ugualmente conoscere; e se tu ti recherai a mente alcun sogno passato, e col presente ragionamento, e con gli altri, ch'ho teco avuti paragonerai, facilmente t' avvederai di non sognare; perchè l'assenso, che presta colui che dorme al sogno, è molto debile, dubita, vacilla; ed alcuna volta dubita di sognare, e sognando dice, io sogno. Oltrediciò ne'sogni non è ordine, nè continuazione, ma in questo nostro ragionamento tu vedi, come ogni cosa continova ordinatamente, e se pure i sogni sono talora ordinati, non dico quelli degl'infermi, o degli ubriachi, i quali sono torbidi, e confusi, e per la stemperata agitazion degli umori, e per la copia de'fumi soverchi, rendono l'immagini così distorte, e perturbate, come i fonti, e i fiumi, qualora sono commossi, ed intorbidati; ma di que'parlo, i quali sogliono fare alcuna volta gli uomini savj, e temperati; questi dico sebbene sono ordinati, non è però che l'ordine d'un sogno a quel di un altro corrisponda, ma il nostro ragionamento non solo ha le sue parti con proporzione composte, ma paragonandolo a tutti gli altri, che teco ho avuti, tu puoi chiaramente conoscere, che l' uno coll' altro così s'accorda, come il vero col vero fa armonia. Aggiungerò a tutte queste un'altra ragione, che i sogni de'quali nella vigilia si conserva memoria, sono facilmente dell'uomo desto conosciuti per sogni; ma tu, quando io non ti parlo, ricordandoti quel ch' io t'ho detto, non credi di aver sognato: sicchè assicurati pure, che il tuo non è sogno, se forse non volessi dire, che tutta la umana vita fosse un sogno, perciocchè voi quaggiù nulla vedete di vero, nulla di sincero, e di puro, nulla in somma di sodo, o di stabile; ma queste, che s'offrono a'sensi vostri, sono larve (per così chiamarle) del vero, ed immagini di quelle, che sono veramente essenze, le quali voi quaggiù non potete vedere, perchè avete gli occhi dell'intelletto appannati dal velo dell' umanità; ma aprendogli nell' altra vita, che sola è vita, vi si

mani-

manifesteranno in guisa, che voi de' vostri passati inganni riderete. Così disse lo Spirito; ed io: A me pare, che tu vogli intendere delle idee, delle quali molte fiate ho molte cose udite dir nelle scuole de' Filosofanti; ma non si possono elle anche vedere in questo mondo? Possono, rispose, per grazia d'alcun cortese spirito, il quale altrui sia così amico, come io sono a te, e peravventura per grazia di Venere le vide Enea, Riduci a memoria i versi del Poeta tanto da te onorato:

Cum mihi se non ante oculis tam clara videndam
Obtulit, & pura per noctem in luce refulsit
Alma parens confessa Deam, qualisque videri
Cœlicolis, & quanta solet.

Vedi, ch'ora ella al figliuolo non immascherata nella umanità, ma come Dea si dimostra, e soggiunge:

Aspice (namque omnem, quæ nunc obducta tuenti
Mortales hebetat visus tibi, & humida circum
Caligat, nube eripiam)

E poco appresso Nettuno, e Pallade, e Giove gli fa vedere. Voleva oltre seguir lo Spirito, ma io troppo volonteroso interrompei le parole, e dissi: A me pare, ch'Enea in questo luogo non veggia l'idee, ma l'intelligenze di quelle sfere, che loro sono attribuite. Troppo frettoloso sei stato, rispose lo Spirito, in prevenir le mie parole; ma sebbene ti ricordi quelch'io dissi, non affermai, ch'Enea vedesse l'intelligenze, ma dissi, che peravventura le vide, ed accortamente così parlai; perchè Giunone, e Nettuno altro non sono, che l'intelligenze dell'acqua, e dell'aria: e Venere altro non è, che la mente, che del terzo Cielo è movitrice; ma a Pallade niun Cielo, o niun Orbe è attribuito, sicchè si possa dire, ch'ella sia intelligenza al governo d'alcuna sfera soprapposta; ma ella, che nacque della mente di Giove è l'idea universale del Mondo, la quale è parto, e figliuola d'Iddio primogenita. Qui tacque lo Spirito, ed io ripien di maraviglia; or m'accorgo, dissi, che son desto, o almeno vicino al destarmi, e ch'ho dormito tutto quel tempo che leggendo, e rileggendo il famoso Poeta alla considerazione di sì fatte cose non ho aperti gli occhi; ma se tu sei tale a me, quale era Venere ad Enea; s'ella era Dea dell'amore, tu parimente Spirito amoroso dei essere; e s'ella per grazia gli si mostrò, e della vista delle idee, e delle intelligenze il fe degno, tu a me non ti dei nascondere, nè la veduta di queste cose mirabili invidiarmi. Più chiedi, replicò lo Spirito, di quel ch'a te sia lecito desiderare, o ch'a me di dare sia convenevole; ma in gran parte nondimeno del tuo desiderio rimarrai soddisfatto; perchè di due modi, co'quali gli Dei, o i Demoni si lasciano da voi vedere, quello eleggerò il quale sebbene avrà seco men di mia grazia, non avrà nondimeno men di tua soddisfazione. Hai tu da sapere, che voi altri

altri mortali vedete le forme immortali, o perch'elle in modo vi purghino la vista, che siate atti a sostener lo splendore della divinità; o perch'elle si circondino di corpo, che possa essere oggetto proporzionato de'vostri umani sentimenti. Quando voi nel primo modo lor vedete, vi trasumanate (per così dire) e sgombrate da gli occhi della mente in virtù del lume loro tutte le nebbie, e tutti i vapori, che possono esalar dal senso, o dall'immaginazione, le quali non altramente variano gli aspetti degli universali immortali, ed eterni, di quel che sogliono i vapori, che dalla terra si solevano nell'aria cangiar l'aspetto d'alcuna stella, la quale per lo velo de'vapori molto della sua sembianza si tramuta, ed or maggiore, or minore appare: or più, or men colorata, che non apparirebbe, se non fosse così fatta interposizione. Quando poi l'immortali forme nella seconda maniera a voi si dimostrano, non vi trasumanate voi, ma esse si vestono d'umanità, cioè di corpo, e di moto, e di tutte quelle altre circostanze, che accompagnano la natura corporea e visibile. Questi due modi ben conobbe il tuo glorioso Poeta, perchè quando Enea nel luogo, che sopra adducemmo vide Venere, ed è da lei alla vista dell'idee, e delle intelligenze inalzato, egli si solleva, contemplando, sopra l'umanità; ma quando Venere gli appare sotto corpo fittizio; o quando Mercurio gli è mandato da Giove, l'uno e l'altro di loro sotto la divinità si abbassa, ed al modo, col quale voi altri mortali siete usi di vedere, condescende; e quindi avviene, che'l tuo Poeta, quando Venere ad Enea, come Diva, si dimostra, non descrive nè l'abito, nè il corpo suo, ma dice solamente:

Et pura per noctem in luce refulsit
Alma parens confessa Deam, qualisque videri
Cœlicolis, & quanta solet.

Perciocchè la luce altro non è, che la contemplazione, che fra le tenebre di questo mondo si innalza alla contemplazione degli Dei; ma quando ella gli appare sotto umana forma, descrive minutamente l'abito, e'l portamento suo, e più minutamente ancora quel di Mercurio, dicendo:

..... Ille patris magni parere parabat
Imperio, & primum pedibus talaria nectit
Aurea, quæ sublimem alis, sive æquora supra
Seu terram, rapido pariter cum flamine portant;
Tum virgam capit, hac animas ille evocat orco
Pallentes, alias sub tristia tartara mittit;
Illa fretus agit ventos, & turbida tranat
Nubila.

E poi quando sparisce Mercurio, più chiaramente accenna, ch' egli si era vestito di corpo aereo, dicendo:

..... Tali Cyllenius ore locutus

Mortales visus medio sermone reliquit,
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.

E perchè io so, che tu hai questo Poeta in tanta venerazione che alla sua autorità non altrimenti, che a quella de'maggiori Filosofi, presti fede, mi giova dimostrarti la differenza, ch'egli pone fra gli Dei, quando si vestono di corpo aereo, ed i fantasmi; or rammentati la descrizione del fantasma :

Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram
In faciem Æneæ (visu mirabile monstrum)
Dardaniis ornat telis Clypeumque, tubasque
Divino assimilat capiti, dat inania verba,
Dat sine mente sonum gressumque effingit euntis.

Ora appara da lui, che lo fantasma è ombra senza forze, ed ha parole vane, e furono senza intelletto, le quali condizioni a me in alcun modo non si convengono, perciocchè le parole mie son piene di sentimento, e il mio suono è significatore de' miei concetti: Solo potresti dubbitare s'io avessi forze, o nò; ma di ciò piacciati per tuo meglio di non voler altra esperienza di quella, che a me col tempo piacerà di darti, perchè se tu prima importunamente la dimandassi, tale la ti darei, che ti dorrebbon l'ossa eternamente. Quì quasi stanco del ragionare si tacque lo Spirito, ed io impaurito dalle minacce dell'ultime sue parole, di ricominciar il ragionamento non ardiva, temendo pure, ch'egli dalle mie importune dimande non fosse di soverchio gravato, quando egli, che della mia temenza si accorse, così soggiunse : Ecco io comincio in parte al tuo desiderio soddisfare; e vo che tu mi veggia vestito d'un di que'corpi, che sogliam prendere noi altri, quando a voi mortali ci appresentiamo, il quale è di natura assai simile a quello, che l'anima tua portò seco dal Cielo, quando a cotesto corpo si congiunse; perciocchè hai tu a sapere, che difficilmente l'anima vostra pura, e semplice, ed immortale si potrebbe accompagnare con coteste miste, e caduche membra terrene, s' ella col mezzo d' un corpo più puro, e più lieve, e sottile non s'accompagnasse; riguardando dunque tu il mio aspetto, potrai in parte giudicare qual sia quel corpo, che quasi molle scorza dentro dura scorza, dentro cotesta tua esteriore corteccia si rinchiude. Al fine di queste parole quasi un turbine di vento percuotè nelle finestre, e violentemente le aprì, e mille raggi di Sole mattutino illustrarono tutta la camera, e'l letto nel quale io giaceva, e nella bellissima luce mi apparve un giovanetto, ch'era ne'confini della fanciullezza, e della gioventù : nè spargeva ancor le guance d'alcun fior di lanugine; egli era di corpo proporzionatissimo, bianco, e biondo, sicchè il latte, e l'oro erano vinti dal corpo delle carni e de'capelli: aveva gli occhi azzurri simili a quelli, che Omero alla Dea d'Atene attribuisce, ne'quali scintillava un dolce riso sì fattamente, che io an-

ancorchè dalla loro soverchia luce fossi abbagliato, temperava colla piacevolezza del guardo la noja del soverchio splendore; le mani aveva bellissime, e ignude, ma nella destra teneva due guanti, e la manca aveva appoggiata ad una tavola di noce, che peravventura nella mia stanza si ritrovava; era vestito in quel modo, che oggi da'cortigiani è stimato più leggiadro; ma sopra tutte l'altre sue vestimenta era riguardevole un cinto di velluto guarnito d'argento, e lavorato con mirabile artificio, perchè ancorchè le figure fossero minute, si vedevano di lontano non altrimenti, che s'elle fossero grandi, e ci erano l'immagini del Riso, e del Giuoco, e delle Grazie; sicchè io immaginai, che questo fosse quel cinto, del quale Venere adorna i fianchi, senza il quale sarebbe molto men cara, e graziosa, e che ora lo avesse a lui prestato, come altre volte a Giunone il prestò, il qual cinto è fama che abbia virtù d'innamorare, e di far cose maravigliose. Il bel giovinetto a me parve, qual doveva esser Amore in quel tempo ch'egli della sua Psiche s' innamorò; e quel che accrebbe la mia maraviglia, fu il vederlo non solo, ma accompagnato da una moltitudine di fanciulli somiglianti agli amoretti, i quali lungi da lui quasi per riverenza stavano in disparte; uno solamente degli altri maggiore, e che a lui pareva di dignità più vicino, tanto se gli accostava che potevano fra loro senza esser uditi favellare. Io tutto pieno di maraviglia, e di stupore volgeva gli occhi, ora a questo, ora a quello; ma poi finalmente vinto da non so qual desiderio nuovo nel volto da colui, che Signore, e Re degli altri mi pareva cupidamente gli fermava; e poichè la maraviglia fu alquanto cessata, e ch'ebbi spazio di raccormi in me stesso, così cominciai a favellare. Se tu sei l'Amore, e questi altri sono gli amoretti tuoi seguaci, ove son l'ale? non chiedo, ove son gli strali perchè sebbene io non gli vedo pender colla faretra dopo le tue spalle, sento nondimeno la virtù loro, sicchè mi avviso, che questi soli non abbi voluto far visibili, bastandoti, che da un altro senso fossero conosciuti; ed egli sorridendo, rispose: Credi degli strali a tuo modo, ma dell'ale, quand'io pur fossi l'Amore come tu giudichi, non dei prender maraviglia, ch' io le abbia deposte; perchè questa è la stagione del Carnevale, ed io, come voi altri uomini fate, mi sono trasfigurato. Così diss'egli in modo, che mi pareva che mi volesse lasciare in dubbio, se egli fosse, o non fosse l'Amore; allora io così seco cominciai a discorrere: Tu hai detto di voler prender corpo simile a quello, che l'anima mia recò dal Cielo; e poco anzi dicesti, che voi altri quando a' mortali apparite, prendete corpo aereo; i quali tuoi detti nè fra loro, nè col tuo aspetto ben s'accordano; perciocchè la sembianza, e la luce del tuo corpo ha piuttosto del celeste, che dell'aereo: e se io recai corpo alcuno dal Cielo, certo celeste dovette essere, e celeste dee essere il tuo, se al mio più interno è somigliante. A queste pa-

parole lo Spirito rispose. Io son contento di soddisfare alle tue curiose dimande, con patto nondimeno, che finito questo ragionamento, tu non sii vago di sapere oltre di ciò, che a te fa di mestier. Sappi dunque, che non repugna, che il mio corpo sia celeste, e che insieme sia aereo, perchè sebbene quel Filosofo, che più dal volgo è tenuto in pregio giudicò che il Cielo fosse di essenza affatto diversa da quella de' quattro Elementi, seguendo nella sua investigazione per duce il muovimento, il quale essendo nel Cielo d'altra maniera, che non è ne' corpi gravi, e leggieri, fa argomento, ch'egli sia di natura diverso: nondimeno il Maestro suo, che maggiore, e più alta cognizione ebbe di noi, e delle cose tutte di lassù, in parte diversamente giudicò; e stimò egli, che il Cielo fosse composto di quattro elementi, non delle parti loro più immonde, e più corruttibili, o (per così dire) della feccia, ma delle più pure, e semplici le quali hanno le virtù, e perfezioni degli elementi senza avere i vizj, e le imperfezioni loro: e che sia vero riguarda il Cielo, e si vedrai, ch'egli ha la trasparenza dell'aria, e dell'acqua, e la luce del fuoco, e la resistenza della terra, quella qualità dico, per la quale è corpo sodo, ed atto ad esser toccato: e tu dei aver udito alcuna fiata dire, ch' Iddio divise l'acque dall'acque, e che colassù ancora è acqua, la quale qualora le cataratte del Cielo sono aperte, veggiamo discender precipitosamente, sicchè non ti dei maravigliare, che ci sia aere. Non ripugna dunque, ch'io abbia recato il mio corpo dal Cielo, e ch'egli sia aereo, ma ciò non ti niego, nè ti affermo, perchè non vo che tu ancora sii certo, se io sia totalmente aereo, che insieme sia celeste, o s'io sia semplicemente aereo; comunque sia ancora molti di quelli spiriti, che del Cielo sono abitatori per non abbagliar gli occhi vostri soverchiamente, si vestono talora di questo aere, che così di leggiero si risolve. Appena aveva finito di dire lo spirito queste parole, che io così comincial: Io raccolgo da' tuoi detti, che tu sii spirito aereo, o celeste, o alementare che tu sii, e concordando quelchè tu dici con quello, che altre fiate mi sovviene di aver letto, so giudizio, che tu sii quel Genio, che alla mia cura è posto, a cui si conviene di reggere, o d'indrizzar le opinioni; perchè quell'altro, ch'è soprapposto all'appetito concupiscibile, e che l'inchina alla generazione, è della natura dell'acqua, se io il vero ne ho appreso, o da lui ha l'acqua la virtù d'esser più di ciascuno altro elemento seconda, come dimostra la grandezza degli animali, che produce, de' quali l'aria è molto meno abbondante: ma d'altra parte a me pare, che tu sii pur l'Amore, perchè sebbene non muovi il mio appetito a generare ne' corpi, sento nondimeno scender dagli occhi tuoi mescolata co' tuoi raggi una virtù, che trapassando per gli occhi miei nel cuore, genera in me desiderio di partorire

rire alcun bel parto in alcun animo bello, e gentile: e l'anima mia riscaldata dalla pioggia de' raggi, arde, e sfavilla di rimetter l'ale, ch'ella nel suo violente precipizio ingiustamenre perdè: ed io già sento quel prurito, che sentono i bambini nel mettere i denti, o gli augelletti, quando di novelle penne s'impiumano: ma lasciando di ragionare dell'ali mie, alle tue ritorno, e queste io a te per mia consolazione vorrei vedere; se tu sei colui, che da gli uomini è chiamato Amore, non è maraviglia, che a tua voglia possa depor l'ale; ma se tu non sei il volgare, ma il celeste Amore, quello, che voi altri con lingua dalla nostra diversa chiamate alato, molto mi maraviglio, che tu possa spogliartene; perchè quello, se io il vero n'apparai, l'ha sempre seco, e vola di necessità. Così diss'io, ed egli rispose: Questo è il passo, il quale io vo tener ascoso ne' miei secreti; nè mi piace, che tu ancora te ne chiarisca; ma quando io pur fossi l'aereo celeste Amore, che spirito acquoso certo non sono, potrei aver l'ale, ed agli occhi tuoi non manifestarle, ma siccom'io non ti confesso d'esser l'Amor celeste, così t'affermo, ch'egli è veramente alato, e che ha due ale così grandi, che quasi tutto il mondo n'è ricoperto; l'una delle quali si stende verso l'Occidente, l'altra verso l'Oriente, avendo egli, quando siede nel suo seggio, volta la faccia verso il Settentrione, e le spalle al Mezzogiorno rivolte. Così con illustri parole diceva lo Spirito; ed io accorgendomi, che egli a me si teneva celato, ne' miei soliti sospetti ritornando, così cominciai a dubitare: Assai m'hai tu ben provato, ch'il mio non sia sogno; ma perciocchè tu non ogni mio dubbio risolvi, vo pensando se sia possibile, che questa sia un immaginazione non d'uomo, che dorma, ma d'uomo, che desto, alla fantasia si dia in preda. Le forze della virtù immaginatrice sono incredibili; e sebben pare, che allora ella sia più possente, quando l'anima non occupata in esercitare i sensi esteriori in se stessa si raccoglie; nondimeno talora avviene, ch'ella con violentissima efficacia sforzi i sensi, e gl'inganni di maniera, ch'essi gli oggetti proprj loro non distinguono; e ciò ho io appreso da quei Poeti, a' quali è ragionevole, che molta credenza si presti; perchè il Petrarca dice:

Che perchè
Mille cose riguardi intento, e fiso,
Solo una donna veggio, e'l suo bel viso.

ed altrove:

Perocchè spesso (or chi fia che mel creda?)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Io l'ho veduta, nel tronco d'un faggio,
E in bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde,
Come stella, che'l Sol copre col raggio.

E

E prima di lui il Principe de' Poeti, ragionando di Didone innamorata di Enea dice:

Illum absens absentem auditque, videtque

e poco appresso,

Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus
Et Solem geminum, & duplices se ostendere Thebas,
Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes,
Armatam facibus matrem, & serpentibus atris.

ed Orazio dalla medesima immaginazione rapito grida:

Quò me, Bacche, rapis tui
Plenum? quæ remora, & quos agor in specus
Velox mente nova?

ed appresso:

. . . . . Ut mihi devio
Rupes, & vacuum nemus
Mirari libet? ò Naiadum potens
Baccharumque valentium
Proceras manibus vertere fraxinos.

Nè Dante si mostra meno dalla fantasia sforzato, quando dopo aver visti li fantasmi di Assuero, e del giusto Mardocheo, e di Lavinia, che lagrimava, prorompe in questa esclamazione:

O immaginativa, che ne rube,
Chi move te, se'l senso non ti scorge?

E certo egli non si può negare, che non si dia alcuna alienazione di mente, la quale, o sia infermità di pazzia, come quella d'Oreste, e di Penteo, o sia divino furore, come quello di coloro che da Bacco, o dall'Amor son rapiti, è tale; che può non meno rappresentar le cose false per vere, di quel che faccia il sogno, anzi pare, che viepiù possa farlo, perchè nel sonno solo i sentimenti son legati; ma nel furore la mente è impedita, onde io dubiterei forte, che se fosse vero quel, che comunemente si dice della mia follia, la mia visione fosse simile a quella di Penteo, o di Oreste; ma perchè di niun fatto simile a quel i d'Oreste, e di Penteo sono a me consapevole, comecchè io non nieghi di esser follia, mi giova nondimeno di credere, che la mia follia sia cagionata, o da ubriachezza, o d'amore, perchè so ben io, ed in ciò non m'inganno, che soverchiamente bevo; e troppo desidero, e aspetto la grazia di tale, che potrebbe bearmi con una picciola parte di que' favori, de' quali senza alcun dubbio a chi meno l'ama, è meno scarso. Sorrise lo Spirito a queste parole, e parve, che non gli spiacesse d'averle udite, poi così rispose: Quelle medesime ragioni della continuazione, e dell'ordine, che ti mostra, che il tuo non è sogno, ti posson dare a divedere, che, come afferma il primo di coloro, che tu adducesti, l'errore della immaginazione non dura:

Che se l'error durasse, altro non chieggio.

dic'

dic'egli; Dante similmente paragona i fantasmi a quelle bolle, che si forman dell'acqua, le quali agevolmente si risolvono in poco meno, che nulla; nè la sua ragione molto conchiude; perchè l'alienazione della mente, comecchè possa impedir l'operazione de' sensi, non l'impedisce nondimeno maggiormente di quello, che faccia il sogno. Allora io non interamente pago della sua risposta, così replicai: Se tu vuoi, ch'io pienamente creda te, e quest'altri tuoi seguaci esser vere sostanze, che abbiano per mia soddisfazione preso corpo visibile, fa mestieri, che mi provi, che non sia inconveniente il conceder i Demonj, e gli Angioli, oltre quel numero d' Intelligenze, che corrispondono al numero delle sfere celesti; perchè se i Demonj si danno, o sono sostanze corporee, o incorporee, o eterne, o corruttibili, ed a qualunque di queste parti io mi rivolga ci ritrovo inconvenienza grandissima. Oltrediciò, l'umana ragione, che solo per la via, che il moto le ha aperta, va dirittamente filosofando, per questa via, che i Demonj si diano, non può ritrovare, e quand'io volessi affermare esser una delle Intelligenze, come il tuo aspetto piuttosto ti dimostra, che diremo di questi altri? ma l'Intelligenze ancora non sono dalle ragion conosciute, se non in quanto movitrici de' lor corpi celesti, le quali occupate negli uffizj loro, non è ragionevole, che di lassù si partano, nè pare anche credibile, che siano in maggior numero, che gli orbi da loro aggirati; perchè la natura senza proposito, o necessità non moltiplica le cose; e queste se più fossero, sarebbono oziose nel mondo, ma nell'universo non si dà ozio, avendo ciascuna cosa la sua propria operazione. Veggio disse lo Spirito, che tu vieni contra me armato di quell'armi, che già adoperarono i giganti contra gli Dei, ma se non vuoi il lor esempio rinnovellare, e da' fulmini dell'ira mia esser fulminato, non ti sia grave per riverenza deporle, ed apparecchiarti a ricevere le ragioni, ch'io incontra addurrò, con umiltà, e quiete di mente; le quali prima ti mostreranno, che i Demonj si diano; e poi quel che essi siano; perciocchè in due modi teco posso procedere, l'uno argomentando da quelle cose, che a voi mortali sono più note, a quelle che a' vostri sensi si nascondono, l'altro cominciando da quelle, che prima sono per natura, e da noi prima conosciute, discendendo all' altre, delle quali voi avete maggior conoscenza. Mi giova nel principio usar la prima maniera di prove, ed argomentar da' sensi, da' quali passano nel vostro intelletto tutte le notizie, che in lui si ritrovano, sicchè cosa in lui non è, che primieramente ne' sentimenti stata non sia. Dico dunque, che se i Demonj non fossero, non si potrebbe reggere la cagione di molti effetti, che si vedono, ed il progresso, e l'ordine della natura in alcuna cosa sarebbe discorde da se stesso, e manchevole, e il mondo interamente di ogni ornamento non sarebbe fornito; onde così per salvar

l'ap-

l'apparenze, come per non concedere o difetto nella natura, o imperfezione nel mondo, è necessario, che i Demonj si concedano; e cominciando a distendere gli argomenti; se sono i Maghi, e le Streghe, e li Spiritati, sono i Demonj: ma di quelli non si può dubitare, che in ogni età non se ne siano ritrovati alcuni: dunque è irragionevole il dubitare se i Demonj si ritrovino. Che i Maghi, e le Streghe siano, assai chiaro il prova l'autorità delle vostre leggi, le quali vanamente avrebbono imposte le pene a cotali artefici, se non ritrovasse, che cotal'arte esercitasse; e se alcuno è, a cui l'autorità delle leggi non faccia argomento, costui almeno non rivocherà in dubbio l'istorie, della verità delle quali chi dubita; non più dubiterà se siano i Demonj, che se siano stati i Romani, o i Greci. Tu hai letto i miracoli di Simon Mago, ed hai letto le maraviglie, che convertendo le verghe in serpenti, ad emulazione di Mosè, facevano i Maghi di Faraone, e se pure hai maggior vaghezza dell'istorie de'Gentili, che delle Cristiane, o Giudaiche, so che ti raccordi quel ch'è scritto nella vita d'Appollonio Tianeo di quella così mirabil mensa di Gimnosofisti, e degli altri miracoli loro, e de'Bracmani, e del maraviglioso modo, col quale Apollonio uscì dalla prigione, ove l'ira ingiusta di Domiziano l'aveva rinchiuso. Ma tu peravventura non presterai credenza a scrittore, il quale da consenso comune del mondo non è approvato; ed io sebben d'Apollonio ebbi contezza, non t'astringo a creder di lui altro, che quello, ch'a te par ragionevole, il qual forse dall'opinione del Casariense non si discosta. Ma all'istorie de'Romani, qual è così barbara nazione, che non dia fede? o qual religione, che non approvi le cose, che in esse si contengono, come vere? e se tu credi all'istorie Romane, come puoi non credere agli Spiriti? Quel serpente, che d'Epidauro, e dal Tempio di Esculapio seguì volontariamente i Legati de' Romani fino a Roma, ove giunto liberò la Città dalla peste, che altro poteva essere, che alcun buon Angiolo, di cui sia uffizio il medicare l'infermità de'mortali? E qual cagione potrà mai rendere alcun filosofo, o del modo del suo venire, o dell'effetto ch'egli produsse della sanità, se non confessa i Demonj, o gli Angioli? La statua di Giunone, ch'essendo preso Vero, disse al soldato Romano, che per ischerno la dimandava, s'era contenta essere a Roma trasportata, rispose di contentarsi: come avrebbe potuto favellare, se alcuno Spirito non gli avesse la dura lingua in umane parole disciolta? e'l simulacro della fortuna muliebre consacrato in quel tempo, che Coriolano vincitore degl' ingrati Romani si lasciò piegare da'preghi femminili a depor l'arme formidabili, ed a non seguire la quasi ottenuta vittoria, come avrebbe due fiate potuto senza l'ajuto di alcuno Spirito favellare? E colui, che riferì al Senato Romano, che Persa Re di Macedonia era stato vinto in battaglia, e glielo riferì quel giorno medesimo,
che

che egli era ſtato vinto, come avrebbe potuto eſſer così verace Meſſaggiero di coſa così incerta, e lontana, ſe da due Spiriti, che ſovra bianchi cavalli gli apparvero, per via ſoprannaturale non foſſe ſtato avviſato di quella verità, della quale per via naturale non poteva eſſer certificato? E la voce, che dopo la battaglia fra' Romani, e' Latini ſi udì sì altamente rimbombare, e dire, che uno più era morto de' Latini, di chi altro poteva eſſer voce, che di creatura ſovrumana? Nè ſi può dubitare, che in queſte coſe foſſe alcuno inganno, come a ragion ſi dubita delle riſpoſte degli Oracoli, perciocchè gli Oracoli erano governati da' Sacerdoti, i quali non concedevano altrui d'entrare ne' ſecreti del Tempio, ſe non quando, e come lor pareva; ma queſte coſe avvennero non di notte, ma nella più chiara luce del giorno, non fra gli aditi de' bugiardi Sacerdoti, ma ſu gli occhi degli eſerciti, e nella frequenza de' graviſſimi Senatori, e furon note non a pochi, e vili uomini, ma a tutta quella glorioſiſſima Città, ſicchè della lor verità in alcun modo non ſi può in dubbio rimanere; nè ſi potendo di loro render cagione alcuna, nè ſciogliere queſto nodo, ſe non ricorrendo (come alcuna volta fanno i Tragici nello ſcioglimento delle favole loro) alle nature divine, ed immortali, è neceſſario, che sì fatte nature ſi concedano oltre quel numero, che pone il Maeſtro de' Peripatetici, e che ſi dia loro altra operazione ancora, che il movimento de' cieli. Quì ſi ritenne alquanto lo Spirito di favellare, quaſi egli a nuovo argomento s'appareccchiaſſe, quando io con tali parole ſulle coſe da lui dette cominciai a dubitare: Tu dici, che ſe i Maghi ſi danno, ſi danno i Demonj, ed a me pare, che alla prima condizione, la ſeconda neceſſariamente non vada dietro, perchè ſe'l vero io n'ho inteſo, de' Maghi alcuni ſono Negromanti, o Incantatori: altri altro non ſono, che conoſcitori della natura, e della proprietà delle coſe, onde può ben inſieme ſtare, che queſti Maghi naturali ſi trovino, e che i Demonj non ſiano, e gran parte di quegli effetti (che di tutti non ardirei di affermarlo) che il volgo reca a Demonj ed agli Angioli, poſſono alla natura, come a ſua cagione, ridurſi: perchè la natura ha compoſto tutti i corpi miſti di qualità attive, e paſſive, e niun corpo naturale è, il quale operi, che nell' operare non ripatiſca: come ſi vede, che la ſega ſegando la pietra, ella ne perde talora i denti, o almeno dalla pietra è rintuzzata; e benchè tutti i corpi vicendevolmente ſiano atti a fare, ed a patire, nondimeno fra alcuni con ſecreta conformità è una corriſpondenza non conoſciuta da' popolari. Non mi laſciò finire lo Spirito, ma ſoggiunſe: Tu dici il vero, e queſto altro non è, che l'amore, perchè ſiccome degli uomini alcuni paleſemente fanno all'amore, i quali per lo più non ſono ardentiſſimi amatori: alcuni tengono l'amor celato, e di queſti ſi diſſe: Chiuſa fiam-

ma è più ardente; Così avviene parimente dell'altre fatture della natura, perciocchè l'amore, che ciascun corpo ha al suo proprio luogo, ed a tutti è manifesto, ed a tutti è noto, che la terra arida appetisce l'umidità, e che la terra soverchiamente bagnata ama di riscaldarsi a'raggi del Sole: ma sono alcuni altri amori dell'erbe coll'erbe; delle piante colle piante; e dell'une, e dell' altre con gli animali, e degli animali con loro, e coll'altre fatture della natura, i quali simili agli amori secreti degli uomini, non sono conosciuti, se non da'Filosofi: e siccome tra gli uomini sono alcuni odj palesi, alcuni occulti; così fra l'altre cose si trova inimicizia di natura ora palese, come è quella del fuoco coll'acqua, dell'Agnello col Lupo, e delle viti co'luoghi troppo umidi, ed acquosi: ora occulta, o almeno da pochi considerata, qual'è peravventura quella, che la natura ha col vacuo, la quale temendo di perire, chiama il più delle volte in suo soccorso l'aria corpo pronto, e leggiero, che per tutto è atto a penetrare, ed a mescolarsi, e di esso si riempie in modo, ch'ella non teme di perire. Coloro dunque, che di questi amori, e di questi odj secreti, che proprietà occulte sono dette da'Filosofi, hanno conoscenza intera, e perfetta congiungendo quello, che è atto a fare, con quello che è atto a patire o per soverchio d'Amore o per soverchio di odio operano quegli effetti miracolosi, che tu dicevi, che il volgo ignorante reca a'Demonj. Dunque soggiunsi io, tu ancora confessi, che la Magia altro non sia, che saper accoppiare le cose attive colle passive, onde ne segue, che possono essere i Maghi senza i Demonj. Potrebbono, risposе lo Spirito, trovarsi i Maghi naturali, quand' anco i Demonj non si ritrovassero; ma come tu medesimo accennasti, non puoi salvar tutti gli effetti colla Magia naturale, e per non partirmi dagli esempj, ch'abbiamo addotti; concedendo, che per virtù d'erbe, o di pietre, o d'altro corpo naturale, si possa tirare a se un serpe, e condurlo ove l'uomo vuole, non si potrà per virtù naturale far mille miglia in un giorno; perchè il corpo umano, che è corpo grave, e terreno, non solo bisogna, che si muova in tempo, ma in tempo proporzionato alla sua natura; la quale non può fare, o patire, se non quelle cose, alle quali ella ha attiva, o passiva potenza; ond'è necessario, che que' due candidi Cavalieri, che diedero l'avviso della rotta di Persa, non fossero corpi semplicemente mortali, e terreni. Può essere, io replicai, che essi per osservazione di stelle prevedessero, che il Re de'Macedoni in quel giorno doveva essere sconfitto, e ne avvisassero il buon uomo Romano, ancorchè io dubiti molto, se per osservazion di stelle si possa far giudizio di quello, che agli uomini sia per avvenire. Non è verisimile, rispose lo Spirito, che se un Astrologo avesse prevista la rotta di Persa, così certamente com'ella avvenne, che egli medesimo non avesse voluto rendersi gra-

grazioso a'Romani, e proccurarsene utile, ed onore con così lieto annunzio: oltrechè il modo dell'apparire, e le persone alle quali apparvero sono circostanze, che conchiudono, che essi non furono uomini, ma Angioli; ma per altro io non niego, che un uomo osservator delle stelle non avesse potuto prevedere quella vittoria, sebbene non così agevolmente come uno spirito; nè so vedere, perchè tu disprezzi i giudici dell'Astrologia. Io non disprezzo, risposi, quella parte della scienza delle stelle, la quale considera i corsi, ed i muovimenti loro; perchè questa è così certa, che non se ne può dubitare; ma non istimo quella parte di essa, che s'affatica intorno a'giudici delle contingenti; perchè io giudico, che il cielo, e le stelle non oprino nelle cose inferiori, se non col lume, e col moto, i quali alterando gli elementi inferiori, possono mediatamente alterare i nostri corpi, ed anche in parte l'anima sensitiva, che nelle sue operazioni dipende dal corpo; sicchè io facilmente consentirei, che si potessero predire la fecondità, e la sterilità dell'anno, le pioggie, e i venti, e le tempeste, e direi col mio Poeta:

. . . . . Solem quis dicere falsum
Audeat?

Crederei anco, che in consegnenza si potesse far giudizio delle pesti, e delle infermità, che il Cielo minaccia a'mortali, e quindi argomentare la mestizia o l' allegrezza degli animi; ma degli accidenti della fortuna, com'è il vincere, o il perdere in battaglia; l'esser grazioso, o odioso a' Principi; l'acquistare le ricchezze, o gli onori, o il prendere gli acquistati, non veggio, che per osservazion di stelle possano antivedersi, perchè questi sono eventi indeterminati al sì, ed al nò, che dipendono dalla fortuna, e dal caso, e dal nostro intelletto, e dalla volontà nelle loro opezioni non punto a Cieli, ed alle stelle soggetti; ben crederei, che di tali accidenti di fortuna potessero gli Astrologi far alcun verisimile pronostico, come fanno i Medici della vita, e della morte dell'infermo; quando si concedesse, che il Cielo operasse, non solo col moto, o col lume, ma con gl'influssi ez'andio: ma gl'influssi pare a me, che si pongano senza ragione, e senza necessità. Sorrise lo Spirito, e disse: Ben si pare, che tu contemplando hai chinati gli occhi su'libri, e non innalzatili al Cielo; perchè se tu talora alle stelle gl'indirizzassi, esse colla bellezza della luce loro ti mostrerebbono, che non son da meno, che altre volte ti siano paruti gli occhi della donna tua, o che ora ti pajono gli occhi di tale, che a te può fare non solo primavera, e verno, e notte, e giorno, come a lui piace; ma anche piovere in te co'moti, e co'giri loro le felicità, e le sciagure, che tu maggiormente temi, e desideri. Così consente il senso agli ultimi detti tuoi, che la ragione non è ardita di contradire, ma peravventura non è

alcuna ſtella nel Cielo, che gli occhi di chi mi governa ſi poſſa agguagliare. Tu parli, diſſe lo Spirito, come innamorato, ma io voglio teco filoſoficamente ragionando, provarti, che ſe gli occhi de'mortali operano con altro, che con luce, e con moto, ſi dee parimente concedere, che il Cielo operi nelle coſe di quaggiù non ſolo col lume, e col muovimento, ma con gl'influſſi, eziandio. Così diſs'egli, ed io tutto pieno di deſiderio ad udire le ſue parole mi apparecchiava; le quali in così fatta maniera mi ſi fecero udire: Dagli occhi dell'amata ſon cagionati nel petto dell'amante or colla grazia de'movimenti, or collo ſplendore de' raggi, diverſi effetti, che corriſpondono a quelli, che il Cielo col ſuo lume, e col ſuo girare attorno cagiona nelle coſe inferiori; ma ſe meſcolata co'raggi paſſa dagli occhi della donna amata nel petto dell'amatore alcuna virtù diverſa dalla luce non dependente da eſſa, o dal moto, ma dalla ſoſtanza, e dall'altre qualità, benchè accidentali dell'occhio, è veriſimile, che col lume de'Cieli s' infonda ne'corpi inferiori alcuna virtù, che non derivi dal moto, o dal lume, ma dall'eſſenza del Cielo, e dall'altre qualità, che oltre la luce, e il muovimento ſono in lui. Ora ſe conſideriamo prima quel che poſſono operare gli occhi dell'amata, e come, e poi gli effetti, e i moti del loro operare con quelli del Cielo andiamo paragonando: nell'occhio due coſe ſi poſſono conſiderare, la virtù del vedere, ch'è quaſi l'anima ſua, la quale per ſe non s'invecchia, nè ſi debilita; e l'iſtrumento, col quale opera la detta virtù, e col quale ella s'invecchia, e ſi debilita; e queſto altro non è, che il corpo, o la materia dell'occhio, che vogliam chiamarla, materia in cui quel che ſignoreggia è l'acqua, perchè dovendo ella ricevere l'immagini delle coſe viſibili, e ritenerle, non altrimenti, che faccia lo ſpecchio, conveniva, che foſſe tale, che poteſſe patire, e ritenere. La terra ſarebbe ſtata atta alla ritenzione, ma non era molto atta per la durezza, e reſiſtenza ſua al ricevere; l'aria, che facilmente riceve difficilmente avrebbe ritenuto, e più difficilmente il fuoco, il quale dell'aria è men ſodo, e più s'avvicina alle nature incorporee: ſolo dunque l'acqua era materia convenevole dell'occhio ſe la viſta ſi fa per ricevimento dell'immagini, come giudicò quel filoſofo, che nelle coſe ſenſibili più degli altri fu ſenſato. Ma perchè l'occhio è quaſi ſede dell'anima, perchè in niuna parte eſteriore ella più manifeſta delle ſue operazioni, era ragionevole, ch' egli poteſſe non ſolo patire, ma operare; per queſto la natura meſcolò col criſtallo del ſuo corpo alcuni raggi puri, e ſottili, che ſono in lui transfuſi o dalla più pura parte del ſangue, ovvero dall'anima iſteſſa; e queſti raggi ſpargendoſi quaſi viſibilmente dagli occhi, hanno data altrui materia di credere, che eſſi andando a ritrovar l'oggetto, foſſero cagione della voſtra veduta. Comunque ſia,

que-

questi raggi operano ne' corpi altrui, non solo come luminosi, o come moventi, ma anche come impressi d' altre qualità; quindi è, qualora la donna del suo soverchio, e men puro sangue si purga, avendo i raggi infetti de' vapori del sangue contaminato, se riguarda nello specchio, il lascia di alcuna picciola macchia appannato, e può l'occhio non solo per questo, ma per molte altre cagioni mandar fuori misto co' raggi alcuna esalazione, che lasci impressione; onde il tuo Petrarca essendo tornato a solvere il digiuno, ch'avea della vista di Madonna Laura, trovando l'occhio suo turbato, e scuro per alcuna infermità, dice:

Mosse virtù, che fe'l mio infermo, e bruno

e soggiunse:

Che dal destr'occhio, anzi dal destro sole
Della mia donna al mio destr'occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi duole;
E pur com'intelletto avesse, e penne,
Passò, quasi una stella, che'n Ciel vole,
E natura, e pietate il corso tenne.

Ma se quegli accidenti, che sono qualità dell'occhio in quanto egli è corpo, come è peravventura il lagrimoso rossore, onde era infermo quel di Laura, possono operare negli occhi altrui, e transfondervi qualità, che sono nell'occhio, non in quanto egli è corpo semplicemente, ma in quanto egli è animato; potranno operare il medesimo effetto le qualità, che appajono ne' lumi, in quanto essi sono informati d'anima, dirò, che siano gli affetti degli appetiti; l'ira dico, lo sdegno, la speranza, il timore, l'allegrezza, e la noja: ma due passioni apparendo nelle luci di chi si sia operano effetti incredibili ne' riguardati, l'uno è l' amore, l'altro è l'invidia, e tacendo per ora dell'amore, chiara cosa è, e tu l'hai mille fiate udito dire, e vistane alcuna isperienza, che l'occhio dell'invidioso affascina colui, a chi si porta invidia, e l'affascina, non perch'egli sia infetto di alcuna maligna qualità corporea, se non in quanto dall'anima la riceve; ma perchè il veleno dell'anima per lui trapassando, offende quell'oggetto, verso cui si rivolge. Il fascino dunque non è, che malignità di vapori ricevuti per invidia di sguardo, il principio della quale è nell'animo come in sua radice, dico come in sua radice, perchè tutti gli effetti, sebbene son moti dell'anima, sono parimente movimento del corpo, onde nell'ira il sangue s'accende, ed il cuore si muove di moto più veloce; nel timore quella s'agghiaccia, e questo trema; nell'amore ancora il sangue bolle, e il cuore alla presenza dell'amato oggetto velocissimamente palpitando, è cagione, che gli altri moti del corpo si affrettino: onde il Fisico gentile nell'alterazione del polso, s'accorse

dell'

dell'amor d'Antioco verso la madrigna; ma l'invidia essendo affetto assai lento, e tardo, non varia sensibilmente il movimento del cuore; ma contaminando il sangue, sparge la faccia d'alcuna lividezza, ed infetta gli spiriti degli occhi più, che niun'altra passione, trattone l'amore. Ora raccogliendo quanto ho detto, l'occhio non solo col lume, e col moto opera negli oggetti, ma anche coll'altre sue qualità, o sian qualità, che dependano semplicemente dalle sue parti corporee; o sian qualità, che dall'unione dell'anima col corpo derivino. Considrisi ora nel Cielo, quel che negli occhi è considerato, e vedrassi, che sarebbe irragionevole il credere, che le qualità del Cielo, e delle luci eterne, ed immortali sieno meno efficaci, che quelle de' lumi caduchi, e mortali; dunque non solo col lume, e col moto opera il Cielo, nè solo dalla diversità di queste due cose procede la diversità degli effetti suoi, ma del raro; e dal denso eziandio, perchè le parti dense operano con maggior efficacia, che non fanno le rare. Oltrediciò l'unione dell'Intelligenza co' corpi celesti è cagione di molta varietà d'affetti, e di tanto maggiori, che non è quella dell'anima coll'occhio, quanto che l'anime di tutti gli uomini sono d'una medesima specie, e l'una dall'altra per numero solamente è distinta; ma l'Intelligenza d'un Cielo da quella di un altro è per ispecie diversa; e se ciascuna natura specifica ha una propria virtù secondo la quale opera diversamente dall'altre, è necessario, che ogni Intelligenza abbia propria virtù, onde proprj effetti derivino, e se tu ti rammenti d'alcuni versi di Dante, vedrai, che questo, che ora t'insegno, non è dalla tua opinione, benchè detta in altro proposito, molto diverso. Ben me ne rammento, risposi io, e son questi:

Dentro dal Ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto il suo contento giace.
Lo Ciel seguente, ch'ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze,
Da lui distinte, e da lui conosciute,
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da se hanno,
Dispongono a lor fine, e a lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai di grado in grado
Che di su prendono, e di sotto fanno,
Riguarda ben omai siccome io vado
Per esto loco al vero, che desii
Sicchè poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto, e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien, che spiri.

Qui

Quì m'interrompe lo Spirito, e disse: Vedi com'egli distingue il moto dalla virtù ed io seguii accennando:

E'l Ciel cui tanti lumi fanno bello,
Della profonda mente, che ivi volve,
Prende l'immago, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve;
Per differenti membra, e confirmate
A diverse potenze si rivolve.
Così la intelligenza sua bontade
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando se sovra sua unitate.
Virtù diverse fa diversa lega,
Col prezioso corpo, ch'ella avviva,
Nel qual, siccome vita in voi, si lega.

Quì io mi tacqui, ed egli continuando il cominciato proposito seguì: Omai credo, che tu chiaramante conosca, ch'è ragionevole, che le stelle operino con altra virtù, che col moto, e col giro; ma perchè ciascuno di loro ha particolar virtù secondo, ch'elle variamente si congiungono insieme nell'operazioni, e variamente si riguardano, varj sono gli effetti, che quaggiù producono, perciocchè la virtù dell'una può molto ajutare, o impedir la virtù dell'altra ed il Petrarca (parlo teco volentieri co' versi de' Poeti, perciocchè so, che tu dai loro molta credenza) volendo descriver il felice nascimento della sua Laura, disse.

Il dì, che costei nacque eran le stelle,
Che producon fra noi felici effetti,
L'una ver l'altra con amor converse.
Venere, e il Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili, e belle,
E le luci empie, e felle
Quasi in tutto dal Cielo eran disperse.

Quì si taceva lo Spirito, quando io così dissi: Assai son io pago della prova, colla quale tu mi dimostri, che le stelle piovano quaggiu della lor virtù, ma ben molto dubito, se l'uomo possa degl'influssi, e degli aspetti loro aver alcuna scienza, onde sia atto a far giudizio delle cose contingenti. Ed egli: che tu di cotesto dubiti non mi dispiace, ed io nel dubbio confermandoti dico, che difficilmente può l'uomo per osservazion di stelle giudicar le cose future, perciocchè l'arte è lunga, e fondata sovra congietture, e sovra esperienze; e la vita di voi altri mortali è molto breve, onde nè ad apprender questa scienza ella è interamente bastevole, nè a conoscere l'occulte proprietà delle cose: ma quelle creature a cui termine di vita non è circonscritto, contemplando per tante migliaja d'anni le stelle, sollevandosi sovra l'aere misto, e caliginoso, sicchè nube, o nebbia non può loro impedire l'aspetto, facilmen-

mente hanno potuto perfettamente apprendere l'Astrologia, e coll' istessa facilità hanno potuto conoscere l'occulta natura delle cose; onde accoppiando l' una coll' altra scienza possono naturalmente far molte maraviglie, e quelli che sono detti Maghi, avendo con questi spiriti famigliarità, da essi imparano ad operar quelle cose, ch'empiono altrui di stupore, perchè de'Maghi naturali pochi si ritrovano, e quei pochi non sapendo perfettamente nè la naturale scienza, e nè l'Astrologia, non possono congiunger insieme tutte le cagioni, onde procedono i miracoli dell'arte; sicchè omai ben puoi tu vedere, che assai buono è quell'argomento, che se i Maghi si danno. si danno i Demoni. Allora io così ripresi il ragionamento: Quel giusto Greco, che ingiustamente fu accusato d'impietà all'ingrato popolo Ateniese, purgando la calunnia, fa argomento simile a cotesto tuo: chi crede a i figliuoli degli Dei, crede agli Dei, ma io credo, che si trovino gli Eroi che degli Dei sono figliuoli, dunque è necessario, che io non dubiti, che gli Dei siano: così argomenta egli; ma a me pare, che molto maggior difficoltà porti seco quello, che toglie per mezzo della prova, che non porta la cosa provata, perciocchè molti concederanno, che gli Dei siano, i quali negheranno, che gli Dei possano colle donne mescolarsi. Quì sospirò lo Spirito in guisa, che parve, ch'egli di un amoroso desiderio sfavillasse, e sospirando rispose: Cotesto non ti dovrebbe parere strano, avendo tu letto nelle sacre lettere, che i giganti furono figliuoli delle donne e degli Angioli; ma rimettendo questo dubbio al suo luogo, io passerò alla seconda prova, colla quale io intendeva di dimostrarti, che i Demoni si dovessero concedere; e questa è tolta dal modo del procedere della natura, la quale, se i Demonj non fossero, sarebbe a se stessa discorde, e non intieramente nel suo ordine perfetta. Non suole, se tu ben consideri, passar la natura dall'una spezie all'altra senza mezzo, e sempre ella fra le spezie semplici interpone quelle, che dell'inferiore, e della superiore participano, per le quali, quasi per gradi va ella ascendendo dalle cose insensate fino alle creature angeliche, e divine. La prima specie di cose visibili, che ci si appresentano, sono egli elementi, detti elementi perchè di essi tutte l'altre cose si compongono: ma da questi non passa la natura a'misti perfetti, se non per mezzo degl'imperfetti mescolatamente misti: perfetti chiamo io quelli, che di tutti gli elementi sono composti: Imperfetti quelli, che di due di loro, qual'è peravventura la neve che d'aria, e di acqua è composta, da' misti perfetti poi a'corpi animati non trapassa se non per mezzo di alcuni corpi, de'quali è dubbio s'egli hanno l'anima vegetativa, e pare, che ve ne sia alcun vestigio, e da questi a'corpi sensati passando, trova quelli, che da'Greci sono chiamati Zoofita, con nome che in nostra lingua suona, piante animali, perciocchè essi participano della natura delle piante, e degli animali, avendo

do come le piante il vivere, e il nutrire, e il generare, e come gli animali il toccare, tale è la ſpugna, ed alcune conchiglie, che ſtanno affiſſe agli ſcogli. Da queſti fa paſſaggio la natura agli animali, che d'alcuno de' ſenſi ſon privi, quale è la talpa, che non vede, e dagli animali, che hanno tutt'i ſenſi, s'innalza a quelli, che hanno perfetto movimento; perciocchè alcuni degl'interamente ſenſati, non perfettamente ſi muovono, ſicchè il moto di quelli, che ſerpono, è mezzo fra il non muoverſi: e'l moto locale, ma degli animali perfetti, che hanno tutt'i ſenſi, e ſi muovono di movimento di luogo, aſcende all'uomo, che oltre i ſenſi ha la ragione. Or ſe dall'uomo ſenz'alcun mezzo voleſſe aſcendere alla natura angelica, e divina, ella vi paſſerebbe ſenza grado; o non con tanti gradi, con quanti ſino a lui è ita aſcendendo dall'una all'altra ſpezie, e ſarebbe queſto non paſſaggio, ma ſalto, il quale, perchè è inconveniente di conceder nella natura, mi pare convenevole, che fra l'uomo, e l'Intelligenza, ſi ponga un animale compoſto di corpo, e d'anima come l'uomo, ma dell'uno, e dell'altro immortale; ove l'uomo l'uno ha ſenz'alcun dubbio mortale: dell'altra, s'ella ſia immortale, o nò, fra voi ſene dubita. Quì ſi fermò alquanto quaſi dubitando lo Spirito; ed io: ſe l'anima è immortale, ſoverchio mi pare, che ſia il por la ſpezie de' Demonj, perciocchè l'uomo ſolo ſenz'altro mi par convenevol mezzo a congiunger nell'univerſo la natura degli animali con quella degli Angioli, avendo egli lo intelletto come gli Angioli, ed il corpo, e li ſentimenti come gli animali bruti; s'io ho ben oſſervato il procedere della natura, quel che fra due ſpezie di coſe diſcordi è poſto, deve coll'una in una qualità, e coll'altra in un' altra eſſer concorde; onde l'acqua, che è fra la terra, e l'aria, è fredda come la terra, ed umida come l'aria, e l'aria, che divide l'acqua dal fuoco, aſſomigliandoſi all'acque nell'eſſer umida, al fuoco nell'eſſer caldo è ſomigliante. A queſta ragione lo Spirito così riſpoſe: Bene argomenti, nondimeno ſiccome l'anima dell' uomo, è mezzo fra l'anima de' bruti, e gl'intelletti angelici: così anco ſe l'uomo doveſſe eſſere il perfetto mezzo tra l'una, e l' altra natura, dovrebbe il ſuo corpo in parte al corpo degli animali, e in parte co' corpi celeſti aſſomigliarſi, ma eſſendo il corpo umano non meno ſottopoſto a tutte le paſſioni, ed a tutti gli accidenti, nè men corruttibile, che ſia quel de' bruti, ne ſeguita, che debba dare un corpo, che fra il celeſte, e quel de' bruti ſia con debita participazione interpoſto, e queſto è quel de' Demonj, il quale è paſſibile, com'è il corpo dell' animale, e dell'uomo, ed incorruttibile, come il corpo celeſte; voglio anco di più aggiungere, che l'umana ragione non è qual tu credi, ciò è qual'è l'intelletto degli Angioli, perciocchè la voſtra ragione non intende ſe non con diſcorſo, e con ſillogiſmo, ove l'in-

l'intelletto angelico conosce senza alcun argomento in quella guisa forse, che voi mortali conoscete alcune poche cose, che da voi son dette prime notizie : ma anche in un modo più perfetto, perciocchè egli riguardando in Dio può intendere in lui le cose tutte con maniera più sovrana, e più eccellente : ma l'intelletto de'Demonj, comecchè egli possa a vostro modo sillogizzare nondimeno nel suo discorso tanto più del vostro è veloce, che il suo modo di conoscere è molto simile alla cognizione angelica. Conchiudo dunque, che l'uomo non è il perfetto legamento delle cose inferiori, colle superiori, come molti hanno creduto; ma che fra l'umana, e la divina natura quella de'Demonj sia interposta, e questo stesso con un'altra ragione intendo di provarti, la quale sarà l'ultima di quelle, che al nostro sentimento s'adattano. Tu sai, che al Mondo due nomi si attribuiscono, uno di Universo, l'altro di Ornamento, che questa parola corrisponde a quella, colla quale i Greci chiamano il Mondo, nè per altro cotali nomi gli furono attribuiti, se non perchè egli dee in se contenere tutte le cose, ed essere di ogni ornamento abbondante; ma s'egli fosse privo della spezie de'Demonj, non sarebbe perfetto, nè interamente adorno ; perfetto egli non sarebbe, perocchè cesserebbe il commercio, le comunicazioni de' beni, che son fra la divina natura, e l'umana, essendo i Demonj quelli, che di quà, e di là portano, e riportano quello, che a'mortali è necessario, o giovevole; agli Dei grato, e dovuto; nè adorno egli sarebbe, perciocchè l'aria, della quale i Demonj sono abitatori sarebbe affatto priva d'animali, non potendo gli augelli, propriamente animali dall'aria esser addimandati, e se ciò istrano ti pare intendine la ragione. Animali propriamente cittadini di un elemento son quegli i quali non solo si muovono, ma riposano ancora in lui, quando sian tali, che la loro natura non richieda il continovo muovimento, come il chiedono i corpi celesti : ma gli uccelli essendo animali che hanno bisogno di alternare il moto colla quiete, non possono riposare nell'aria; ma o nella terra si riposano, o in alcun corpo composto, in cui quello, che signoreggia, sia la Terra; ne segue dunque, che d' altri animali abbia la natura fornito l'aere, e questi sono Demonj, a'quali l'aria, per la leggerezza de'corpi loro, può far letto non altramente di quel, che faccia la terra a'suoi più gravosi : e questa conchiusione da una ragione assai naturale può esser confirmata, perchè non è verisimile, che quell'elemento, che è più vitale degli altri, quello sia fatto privo de'proprj animali : e chiara cosa è, che l'aria è più vitale di ciascun altro, perchè egli è composto di caldo, e di umido, qualità sovra le quali si fonda la vita, e qualità più atte alla generazione, ed al nutrimento, che tutte l'altre, perciocchè il freddo, ed il secco son nemici della natura, e della vita; ed il fuoco

per

per la sua soverchia secchezza è sterile, e di quì avviene, che presso i Romani Vesta, ch'era Dea del fuoco, era preposta alle vergini, e vergini erano le sue sacerdoti: la terra nondimeno, sebbene è fredda, e secca è atta alla generazione, ed al nutrimento tant'oltre, che ella fu creduta esser non solo madre de'giganti, ma degli Dei, e ciò avviene per la sua natura soda, e stabile la quale è atta a ritenere tutte le virtù, che piovono in lei dal Cielo, onde ingravidata de'semi celesti, e riscaldata da'raggi del Sole, e bagnata dalle pioggie, e dalle rugiade e fecondissima di tanta varietà di cose, e di tante ricchezze, che gli altri elementi, poveri, e sterili in suo paragone son giudicati, ne'quali gl'influssi, e le semenze, per così dire, del Cielo non si posson fermare, non essendo essi atti a ritenerli, ma da loro nelle terra sono transfusi; ma la particolar cagione, per la quale la terra fu detta esser madre degli Dei, è perchè non solo tutte le cose inferiori, ma i corpi celesti, e gli Angioli eziandio sono in alcun modo composti di potenza, e d'atto; e sotto il nome della terra allegoricamente viene la potenza significata, siccome il nome di Cielo padre di Saturno, al quale tutti gli Dei, come figli, e nipoti si riducono, ci è significatore dell'atto. Un'altra cagione forse oltre la prima si può rendere, perchè la terra sia detta madre degli Dei, e questa è perchè voi mortali tutti traete il corpo dalla terra; alcuno de' quali, dopo, che l'anima sua è salita in Cielo, per valore, e per grazia impetrando di esser riposto nel numero degli Dei, non si dimentica però del materno amore nè si disdegna di esser figliuolo della terra nominato. Quì io l'interruppi, e dissi: Per qual cagione vuoi tu, che il nostro corpo sia tratto dalla terra? non è egli composto di quattro elementi? Sì, rispose, ma quel che in lui signoreggia, e che determina il suo moto, è la terra, perciocchè tu hai a sapere, che se nel corpo non fosse un elemento, che signoreggiasse, egli a niuna parte si moverebbe; onde è famosa proposizione, che non si dà corpo eguale al peso: e questa proposizione si dee stendere non solo alla gravità, ed alla leggerezza, qualità motive, ma all'altre ancora, dalle quali la complessione de' corpi è determinata: nè ti maravigliare, se i corpi degli animali sono necessariamente composti, poichè nè anche alcun elemento si ritrova non mescolato, perchè la terra sempre rinchiude in se alquanto d'aere, e di acqua, e l'acqua sempre ha mescolato in se alquanto del terrestre; ed ove ella per se non sarebbe di alcun sapore, dal mescolamento della terra acquista di esser saporita, e spira oltrediciò molte fiate alcuni fumi, che sono di natura d'aere; e l'aere de' vapori, e dell'esalazioni, che a lui mandano l'acqua, e la terra, è tutto ripieno; e il fuoco eziandio in quella parte, che coll'aria confina, della natura dell'aria molto partecipa, e il Cielo non che altro corpo, il quale fra tutti

gli altri è sempliciſſimo, ſiccome moſtra il moto circolare, non ſolo delle virtù degli elementi, ma delle parti loro più pure è compoſto; e come gli Aſtrologi per iſperienza oſſervata inſegnano ne'loro ammaeſtramenti, i pianeti tutti delle qualità elementari ſon dotati, e perciò poſſono più agevolmente nelle coſe inferiori operare. Quì ſi taceva lo Spirito, ed io fra me andava alle ragionate coſe ripenſando, quando ſovvenendomi di un dubbio, il quale male da me poteva eſſer ſoluto, così ricominciai a favellare: Tu hai detto, che il corpo de'Demoni è interpoſto, quaſi mezzo fra il celeſte, e quel degli uomini, onde come quello è immortale, e come queſto paſſibile: ora vorrei ſapere, ſe i corpi celeſti ſi poſſono così dire corpi dell' Intelligenze, come queſte mie membra ſono corpo dell'anima mia, e come le tue del tuo ſpirito ſon corpo. Non, riſpoſe egli, perchè l'anima tua informa il tuo corpo, ma l'Intelligenze non informano, ma governano i Cieli; in quella guiſa che il nocchiero ſiede al governo della nave, che ſe elle informaſſero il Cielo, non ſi potrebbono da lui ſeparare, nè apparire a voi mortali, come fanno. Dunque ſoggiunſi io, per queſta ragione l'anima mia dal corpo non è ſeparabile? Non, replicò egli, quell'anima tua, che informa il tuo corpo, e in ciaſcuna parte di eſſo ſi ritrova, ma l'intelletto tuo ſi può dal tuo corpo dividere, il quale anch'egli al reggimento del cor,o come il nocchiero alla nave è propoſto. Dunque, diſs'io, il Cielo non è animato. Coteſto, diſs' egli, ſarebbe ſconvenevole di affermare, perciocchè ſe l'uomo ha l'intelletto, che in ſe ſteſſo, quaſi ſignore ſta raccolto, nè ſi meſcola colle ſordidezze del corpo; ed oltrediciò un'altra anima, ſe due non ſono, che per tutto penetra, e ſi diſtende, il Mondo, che dell'uomo tanto è più nobile, non deve aver meno di quello, che abbia l'uomo, ond'è neceſſario di por l'anima del Mondo, per la quale i corpi celeſti ſono animati, ed hanno oltrediciò le proprie Intelligenze, che per proporzione al noſtro intelletto corriſpondono. Quello, che dell'anima del mondo tu dici, replicai io, mirabilmente s'accorda co'verſi del mio Poeta:

Principio Cœlum & Terram, campoſque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque aſtra
Spiritus intus alit, totoſque infuſa per artus
Mens agitat molem, & magno ſe corpore miſcet.

Tutto, riſpoſe lo Spirito, dottiſſimamente t' è detto dal tuo Poeta, perciocchè *Cœlum, & Terram* ci dinotano il primo Cielo, e la Terra; *Campoſque liquentes*, l'aria, l'acqua, e il fuoco, che hanno corpo liquido, tuttochè del fuoco ſi poſſa dubitare. In quel verſo poi: *Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque aſtra*, parla de' Cieli tutti, che ſono dopo il primo, ſicchè niuna parte dell' Univerſo è da lui laſciata addietro, e tutto dice, che dal-

dallo Spirito, che è l'anima del Mondo sono nudrite. Nell'usar la parola di mente ha usato alquanto della poetica licenza del confondere i nomi; perciocchè l'anima del Mondo non è mente, non mancano nondimeno autorità, colle quali questa opinione si potrebbe difendere. Quì egli tacque, ed io cominciai: Dunque il Cielo è animato, almeno dell' anima universale, se non della propria? Ed egli: La propria anima di ciascuno è una particella di quella dell'Universo. Ed io: Cotesto, comunque sia, poco importa: basta, che l' Intelligenze non si posson dir corporee come gli uomini, e i Demonj. Non veramente, risposs'egli. Ed io: se i Demonj hanno corpo, come è vero quel che poc'anzi dicesti, ch'essi nel mostrarsi a noi il prendono? A questo mio dubbio cotal risposta diede lo Spirito: Il corpo loro, essendo di sottilissima aria, facilmente alla vostra vista si celerebbe, onde per farsi a voi visibili, e per rendersi atti ad esser da voi toccati, quando vogliono dimostrarvisi, maggiormente l' ingrossano coll' aria, ch' è loro d' intorno, la quale d' alcune parti degli altri elementi è mescolata. Così parlava egli in terza persona, ed in maniera, che mi faceva credere, ch' egli dal numero de'Demonj si volesse separare, e tacitamente, ch'era una delle celesti Intelligenze darmi a divedere: onde io tutto pieno di maraviglia, e di riverenza, non osava fargli nuova dimanda, ed egli, che se n'accorse, riprese il ragionamento, e disse: Già, che i Demonj si diano, t'ho assai ben provato, e dalle cose puoi tu raccorre quel, ch'essi siano, perciocchè essi sono animali ragionevoli, ed immortali, e per filosofar teco all'uso delle vostre scuole, ti dico, che l'essere immortali gli distingue dagli uomini, e l'essere animali ragionevoli dalle Intelligenze, ma io qui teco ho ragionato co'modi, che al vostro modo d'intendere si confacevano: Or voglio, che tu lasciando la incredulità, meco t'innalzi molto più, che il senso, e la natural ragione non può arrivare, e che tu tenga per certo, che quello, ch'io ti dirò, sarà verissimo; ma perchè la divina verità si vergognerebbe di essere a voi profani ignuda dimostrata, come vergine fanciulla agli occhi del volgo arrossirebbe di scoprire le sue più secrete parti, io la ricoprirò di alcun gentil velo, ma sottile in modo, che le sue bellezze traspariranno in gran parte. E questo anche quando che sia, o quando tu il meriterai, dalle sue membra rimuoverò. Iddio, che sommamente, e infinitamente è buono, ab eterno intese la sua bontà, e dalla sua l'essenza e dall'intelligenza, che dall'essenza non è distinta, derivò pure ab eterno, quasi da doppio fonte, l' amore di se stesso, e dalla sua somma, e perfetta conoscenza, e perciocchè Iddio conoscitore, e amatore della sua bontà era in guisa perfetto, che di niuna cosa fuor di se stesso poteva essere o manchevole, o bisognoso; non era necessario, o convenevole, ch'egli ab eter-

eterno l'altre cose producesse, nondimeno, perchè ove è somma bontà, non può essere alcuna invidia, non era ragionevole, che egli invidiasse l'essere alle cose, le quali egli poteva produrre, oltrediciò il bene è di natura fecondo, e gravido del desiderio di participarsi altrui, non doveva dunque starsene sterile, e senza producimento di cose esteriori; l'amore ancora, che Iddio portava a se medesimo, richiedeva, ch'egli della sua bontà fosse vago, e la vaghezza di se medesimo ricercava, ch'egli procurasse di spiegare la sua interna bontà in alcuna esteriore bellezza, la quale fosse vagheggiata da tutte le cose; era dunque convenevole, che Iddio con volontario movimento di amore si muovesse a creare il Mondo. Ma prima che egli il Mondo creasse, creò l'Immagini intelligibili di tutte le cose così intellettuali come sensibili, delle quali il Mondo dovea esser composto; in quella guisa che l'Architetto prima, che formi il palazzo, figura nella sua mente il disegno della macchina, ch'egli intende di fare, e formò prima (così conviene, che io teco parli, sebbene non era anche creato il tempo) tredeci Idee di nature intellettuali, le quali di tredeci sfere corporee doveano poi esser muovitrici, e queste furono l'Idee de' due sovrani Cieli, quella di Saturno, quella di Giove, quella di Marte, quella del Sole, di Venere, di Mercurio, e della Luna, ed oltre queste Idee dell'Intelligenze, del fuoco, dell' aria, dell'acqua, e della terra, che Vulcano, Giunone, Nettuno, e Plutone doveano esser nominate, e sebbene Iddio conosceva, che oltre queste nature intellettuali, niun'altra intellettuale era necessaria a finire perfettamente la natura dell'Universo, e a muover le sfere, che loro doveano esser sottoposte, nondimeno, perchè il bene è di natura fecondo, e propagabile, oltre la necessità, egli per sovrabbondanza di bontà disegnò di moltiplicare in parti quasi innumerabili aggiungendo a ciascuna di queste nature intellettuali, ch'egli nella mente avea conceputo, numero infinito di Angioli, e di Demonj, i quali a quelle principali nature, quasi soldati al suo Capitano, fossero soggetti. Creò poi l'immagine de' corpi celesti, del Sole, della Luna, e delle Stelle, degli elementi, dell'uomo, degli animali bruti, e delle piante, dell'erbe, e de' metalli, e delle pietre; solo delle cose artificiali non creò immagini, ma conobbe nondimeno, che di esse la mente dell'uomo dovea così adornarsi, e figurarsi, come la sua era ripiena delle forme delle cose celesti, e naturali: questo fu il primo producimento, che fece Iddio distinto dalla natura, ed essenza sua, e non fu fatto in tempo perciocchè il tempo non era ancora creato; ma in eternità, la quale non ha nè prima, nè poi, nè parte di successione, ma è tutta unita, tutta raccolta in se stessa quasi tranquillissimo stagno, che non abbia nè flusso, nè discorrimento, nè accrescimento, o diminuzione d'acque; ove il tempo, che poichè a quella somiglianza fu fatto, quasi rapido torrente discorre, e consumando egli medesimo le sue prime

parti,

parti, ne rifà di nuove, e per continua fucceffione fi fa perpetuo, dopo il primo parto, il quale febbene fu d' immagini quafi infinite, fu nondimeno un folo; produffe Iddio le nature intellettuali, e nel terzo producendo le corporee, le corporee all'intellettuali congiunfe; perciocchè a Cielo diè cura di muovere la fua sfera, ed impofe a Saturno, che governaffe la fua; e volle, che Giove della fua foffe motore, ed officj a quefti corrifpondenti diede a Marte, al Sole, a Venere, a Mercurio, a Diana, a Giunone, a Nettuno, a Vulcano, ed a Plutone, ed agli Angioli; ed i Demonj diede loro per compagnia, e per ornamento, perchè non giudicò convenevole, che dovendo poco ftanre effere la terra, e l' acqua, e l'aria piene di tante varietà di animali, il Cielo quafi deferta folitudine foffe privo di abitatori. Creò Iddio in quefto producimento quafi gemelli il movimento, e il tempo, perchè il primo Cielo cominciò a muoverfi da deftra a finiftra, e gli altri con movimenti oppofti da mancina a deftra cominciarono a raggirarfi; ed il tempo, immagine dell'eternità, i movimenti loro cominciò a mifurare, e comecchè egli di tutti i muovimenti fia mifura, e principalmente di quelli del primo mobile, nondimeno; perchè i movimenti del Sole fono a voi mortali più apparenti, la diftinzione dell'ore, e delle ftagioni da lui dovea prenderfi, ed anno dovevate dimandare la mifura non di un perfetto giro della Luna, o di altra ftella, nè quella d'un perfetto rivolgimento di tutte le ftelle col ritorno a quel luogo, ed a quella difpofizione, onde prima fi diparrito; ma il giro obbliquo, che il Sole fa per lo Cielo avvicinandofi, ed approffimandofi a voi mortali, il quale Iddio volle che non foffe perfettamente circolare, ma alquanto diftorto, acciocchè il Sole colla fua lontananza, e colla vicinanza poteffe effer cagione della corruzione, e della generazione delle cofe, ma quello, che a te parrà fovra tutto maravigliofo, niun parto produffe mai Iddio, ch' egli infieme non produceffe un Amore, perciocchè ab eterno nell' interior fuo producimento dall'effenza fua, e dall'intelligenza egualmente fpirò l'amore di fe fteffo, e poi col producimento dell'Idee produffe anche l'amore, ch'egli avea di comunicare la fua bellezza alle cofe, che fono fuori della fua foftanza; nè la natura intellettuale, nè la corporea fu creata fenza l'amore, che Iddio aveva di compartire la fua bontà a così fatte nature, e perciocchè *Amore a nullo amato amar perdona*, tutte le cofe create cominciarono a riamare Iddio, qual più, e qual meno, fecondo, che da lui più, o meno erano amate; nè folo il cominciarono a riamare per una certa corrifpondenza di gratitudine, ma anche per confeguire la loro propria perfezione, perchè ciafcuna creatura fu prodotta bifognofa di perfezione, la quale fola amando Iddio, e a lui volgendofi, potevano interamente acquiftare. In quella guifa adunque, per condifcendere alla tua intelligenza, che il padre moffo dall'amore di fe ftef-

ſteſſo, deſidera i figliuoli, ed avuti gli ama non ſolo per ſuo; ma per lor bene, ed i figliuoli per gratitudine, o per biſogno riamano il padre; in quella guiſa, dico, amando ſe ſteſſo produſſe le coſe fuori di ſe, le quali amò come fattura ſua, e fu da loro riamato come fattore, e conſervatore; ma fra queſti quattro amori è notabiliſſima differenza, perciocchè il primo amore d'Iddio non è diſtinto dall'eſſenza di Dio, ma è Iddio, gli altri amori d'Iddio alle coſe create altro non ſono, che volontà di compartire la ſua bontà, ove gli amori delle coſe create, ſono deſiderio di participarla. Ma poichè Iddio s'accorſe, che gli altri Iddii da lui creati, per ſoverchio amore, che a lui portavano, ogni loro affetto, ed ogni operazione loro verſo lui rivolgevano in guiſa, che quaſi in lui proccuravano di trasformarſi, e tutt'altro dimenticandoſi, in così fatta maniera loro cominciò a favellare: O Iddii, de' quali io ſon padre, ben molto m'è caro, che voi mi amiate, perciocchè nella voſtra gratitudine conoſco la perfezione dell'opere mie, ed in loro ben mi compiaccio; caro oltrecciò m'è il voſtro amore per riſpetto voſtro, perchè ſebbene voi ſiete creati di natura in parte mortali, nondimeno per l' amore, che a me portate, giammai non morirete, ma ſiccome l'amore, ch'io portava a me medeſimo, non mi ha in modo invaghito di me ſteſſo, ch'io mi ſia dimenticato di crear voi, così vorrei, che voi altri per vaghezza, che di me avete, non vi dimenticaſte di oprar nelle coſe inferiori, perchè ſebbene è più nobil voſtra operazione il rivolgervi a me, non mi piace nondimeno, che abbandoniate l'altra di produrre le coſe di voi manco nobili, e ſe per altro non vi piaceſſe, vi dee almeno piacere per compiacere a me, che ſon voſtro padre, e ſignore, il quale non è ragione, nè lo comporta la mia dignità, che in alcune coſe caduche, e mortali immediatamente impieghi la mia poſſanza. Girate dunque ſtudioſamente i voſtri corſi, e piovendo transfondete negli elementi quella virtù, che da me avete ricevuta, ſicchè io veggia l'acqua, l' aria, e la terra piena di quegli animali, e di quegli ornamenti, de' quali il primo diſegno, ch'io ne feci, e che voi in me riguardando potete anco vedere, è così mirabilmente copioſo. Così diſſe Iddio creatore, quando gli Dei creati volgendoſi dalla contemplazione all'azione, fecero germogliar l'erbe, e i fiori, naſcer le piante, e veſtirſi le piagge, e le valli, e i monti di mille vaghezze, e di mille varietà di colori, e l'acque, che pur dianzi confuſe colla terra tutta la ricoprivano, ſicchè dell'una, e dell' altra un perfetto globo ſi formava, ſi ritiraron dentro alcuni certi confini; laſciando grande ſpazio della terra diſcoperta per la vita degli animali, allora la terra piena ancora dell'umidità dell'acque, ricevendo i ſemi del Sole, e della Luna, e dell'altre ſtelle s'ingravidò, e cominciò, a produrre gli animali, i quali ſi vedevano uſcire dal ſuo grembo non altramente, che ora veggiamo ſpuntar le

api

api dal tergo di un Bue putrefatto, o che nell'Egitto, qualora il Nilo si ritira dentro il suo letto, si veggiano dalle grasse campagne germogliar varie maniere d'animali, come esse fossero erbe, o vermini silvestri; e già le selve si riempivano di fiere solitarie così feroci, come fugaci, e gli armenti, e le gregge ne' fecondi prati si ragunavano a pascolare, e i pesci guizzavano per lo mare, e per i fiumi, e gli augelli dispiegavano le penne per l'aria, sicchè nulla omai parea, che di perfetto mancasse a questo mondo inferiore; ma Iddio vedendo, ch'egli aveva dati i suoi cittadini al Cielo, ed i suoi a ciascun altro elemento, volle a ciascuno compartire le dovute dignità, ordinò dunque, che tutti gli animali guidati dalla natura, seguissero necessariamente gli appetiti del senso, ed avendogli formati proni, non volle, che potessero innalzare gli occhi verso le stelle, acciocchè delle bellezze del Cielo non s'invaghissero. Chiamò poi tutti gli Dei a consiglio, e volle, che Plutone, Giunone, Nettuno, e Vulcano avessero seggio appresso le altre Intelligenze celesti; ma a' Demoni, che a loro erano soggetti, non negò di poter salire nel Cielo, volle nondimeno, che essi stessero in piedi in disparte ad usanza de' plebei, e che non potessero nel Concilio favellare; egli poscia così cominciò a ragionare. Tutte le cose, o figliuoli, che avete fatte, son buone, ed in tutte avete impresso alcun vestigio della vostra divinità, e da voi tutti gli elementi sono stati a pieno adorni di ciò, che loro si richiede; solo resta, che si dia alla Terra un animale, che non sia a voi soggetto, e non operi, come gli altri, per necessità di natura; ma che abbia la volontà libera, e che potendo innalzare gli occhi a queste nostre eterne abitazioni, possa di esse invaghirsi, il quale, se bene userà la libertà della volontà, che io gli avrò data, voglio, che costassù possa salire, e farsi di questa nostra Città cittadino: ma perchè egli sarà di tanta eccellenza, che a voi in alcun modo si potrà aggguagliare, non voglio, che alcun di voi nella sua creazione s'impacci. Così disse, ed egli medesimo disceso in una deliziosissima parte della Terra, formò l'uomo di nobilissima, e temperatissima pasta elementare, e gli spirò col divin fiato nel corpo lo spirito della vita, imprimendo nell'intelletto suo, nella volontà, e nella memoria l' immagine della sua essenza. Quindi si ritirò nel Cielo, e tutti gli Dei, quasi spettatori, rivolsero gli occhi all'uomo, che nel teatro del Mondo cominciava l'azione del suo quasi poema; ma perchè Iddio vide, ch' egli aveva da far fiero contrasto coll'appetito del senso, quale armato dell'armi del piacere, e della cupidità dell' avere, e dell' onore gli tenterebbe d'impedire la salita del Cielo, volli darli un padrino, che la volontà ammaestrasse alla futura battaglia, e come giusto Signore, un'altro ancora ne destinò alla parte sensuale: questi sono i due

Demonj, il buono, e il rio, da'quali gl' iſtinti voſtri ſono drizzati; ed il reo è detto reo, non perch'egli ſia di natura malvagio, perchè tutte le coſe create ſono buone, ed il male non ſi trova nell'univerſo, ed altro peravventura non è, che privazione dell' eſſere; ma reo ſi chiama dagli effetti, e dall'uffizio ſuo, avendo egli preſo cura, come invidioſo dell'eccellenza dell'uomo di volgere a' diletti, ed all' ambizione, e all'avarizia l'appetito ſenſitivo, che per ſe ſteſſo v'inchina, e di traſportarlo talora con ira ſmoderata oltre que'termini, che ſono dalla ragione preſcritti: queſti Demonj ſono di numero quaſi infinito, ſicchè agevolmente, poichè gli uomini furono moltiplicati, a ciaſcuno due ne furono aſſegnati: e ſe tu ben ti rammenti dell'iſtorie, malvagio Demone fu quello, il quale con ſpaventoſa faccia due fiate apparve a Bruto, e la prima gli diſſe: un' altra volta ne'Campi Filippici mi vedrai; ma buono fu quello, che con Socrate così era uſato di ragionare, come io teco alcuni anni ragiono; non ti voglio nondimeno diſtinguere s'io ſia Demone, o Spirito del Cielo cittadino; perchè coloro che agli Dei celeſti ſono più cari, ricevono per grazia di aver uno di loro per cuſtode, e di poter talora con eſſo ragionare. Così ebbe Uliſſe per cuſtode Pallade, ed Enea Venere; ma qualunque io mi ſia, queſti, che meco vedi, tutti Demoni ſono, che al mio imperio ſono ſottopoſti. Quì poſe fine lo Spirito al ſuo divino ragionamento, ed io per buono ſpazio tacqui da maraviglia altiſſima ſoprappreſo; poi così cominciai a ragionare: Molte coſe m'hai detto degne ch'io di loro faccia prezioſa conſerva nella mia mente; ma perchè della creazione dell' *Univerſo*, e della natura, e del numero degli Angioli ſono aſſai chiaro eſſere così come tu hai diviſato, vorrei, che della natura de' Demoni, e dell'uffizio loro, intorno alle quali coſe alcun dubbio mi rimane, più appiano mi ragionaſſi, ed egli: Già io ti ho detto, che i Demoni ſono animali ragionevoli, ed immortali, e che ſono di natura di mezzo fra gli uomini, e gli Dei: onde, come gli uomini, ſono ſottopoſti agli affetti, e come gli Dei, ſono incorruttibili, e queſto mi pare, che in poche parole aſſai della lor natura manifeſti. Ed io: Ciò, che è ſoggetto a paſſione è corruttibile, onde ſe eſſi ſono ſoggetti all'alterazione degli affetti, è ragionevole, che ſian corruttibili. Ed egli: Non ogni coſa, ch'è ſottopoſta alle paſſioni è perciò mortale, perchè la Luna nel ricevere la luce dal Sole in alcun modo patiſce; ma queſta è paſſione di perfezione, onde non argomenta mortalità, ma di mortalità ſarebbe argomento, s'ella a i raggi del Sole ſi riſcaldaſſe, o ſi raffreddaſſe; onde le paſſioni de'Demoni, eſſendo in mezzo poſte fra le paſſioni degli uomini, e quelle degli Dei, che ſono come ho detto, paſſioni di perfezione, non poſſono interamente argomentare mortalità: oltrediciò tu vedi alcuni cadaveri lun-

lungamente conservati da putrefazione, per virtù del balsamo, o degli aromati, o del sale, tutto che essi siano per natura corruttibili; onde puoi far argomento, che sebbene i corpi de' Demoni son corruttibili, possono nondimeno per alcuna virtù conservarsi mortali, e la virtù è quella dell'anima loro, la quale è di tanta perfezione, che può preservare da corruzione il corpo corruttibile, a cui è congiunta; ed acciocchè tu meglio intenda, come questo addivenga, tu hai a sapere, che la morte del composto procede dall'appetito, che la materia ha a nuove forme, per le quali ella si muove a fastidire la prima, ed a spogliarsene per rivestirsi di novella; ma l'anima de'Demoni è di tanta perfezione, che quasi affatto sazia ogni desiderio della materia, sicchè ella non desidera di spogliarsene: onde perchè gli affetti loro non sono affatto come i vostri, ma mezzani fra'vostri, e le passioni degli Dei, e perchè l'anima loro è di tanta virtù, si conservano immortali: e se pure alcun dubbio ti rimanesse, ricorri alla volontà di Dio, la quale ha voluto, che tutte le creature qual più, e qual meno siano alla morte soggette; ma di alcune, perchè a lei così piace, si conservino immortali. Quì tacque lo Spirito, ed io così dissi: Tu dicesti, che gli affetti de i Demoni sono in mezzo posti fra le passioni degli uomini, e quelle degli Dei; questo aspetto, che da te mi sia meglio dichiarato, ed egli: Se la natura de'Demoni è mezzana fra quella degli uomini, e degli Dei, ragionevole è, che gli affetti loro eziandio siano di natura di mezzo, onde se le passioni dell'uomo sono d'imperfezione argomento, e fanno alterazione nel corpo, e nell'anima; ed all'incontro le passioni degli Dei sono cagione di perfezione, nè cagionano mutazione se non in meglio, le passioni de'Demoni debbono dell'una, e dell'altra maniera participare. L'uomo si adira, e nel suo adirarsi non solo l'anima si commove, ma il cuore si accende, e tutto si sente agitato: si adira il Demone, ma l'ira sua rimane nell'anima, e non fa movimento nel corpo; e quinci puoi meglio argomentare, che gli affetti de'Demoni non possono esser cagione della morte delle membra loro, poichè essi nel corpo non trapassano, dall'altra parte la Luna in modo riceve la luce dal Sole, che non si riscalda: ma i Demoni ricevendo da Iddio, e dalle nature angeliche, la luce della cognizione nell' intelletto, ricevono anche nell'anima il caldo dell'amore. Veggio chiaramente, risposi io allora, come gli effetti de'Demoni siano in mezzo posti tra le celeste passioni, e l'umane, e convenevolmente mi pare, che tutto proceda, e che le cose, che novellamente hai dette, si accordino colle superiori, ma vorrei, che tu meglio mi dichiarassi in qual modo essi siano alle passioni soggetti; perciocchè avendo io alcuna fiata udito dire, che essi delle femmine s'innamoravano, e con esse amorosamente si mascolavano, non altramente

a cotali parole dava credenza di quello, che io soglia dare a quel che le vecchiarelle co'fanciulli favoleggiano qualora alla lor conocchia traggono la chioma; ma intendendo, che tu provi, che essi son soggetti alle passioni, mi par convenevole, che delle femmine possano innamorarsi, e rammentando quel che de'Giganti lessi nelle Sacre Lettere, e quel che degli Eroi nelle gentili ho letto, maggiormente in questa credenza mi confermo; nè mi pare strano, che di due spezie di nature distinte, quali sono la umana, e quella de' Demonj, possa nascere un misto, che sia Gigante, o Eroe, come del cavallo, e dell'asino nasce il mulo, e come in riva di non so qual fiume dell'Affrica odo, che tutto il dì dal congiungimento di varj animali nuove spezie sono prodotte, onde n' è nato il proverbio: Sempre l'Affrica alcuna cosa di nuovo ci reca. Sorrise lo Spirito, e rispose: Tu omai colla tua credenza, oltre le prime ragioni ti stendi, ma io da essa non ti voglio rimuovere; ma più tosto confermarticì, mostrando la vanità di alcuna opinione, che alla tua credenza è contraria. Lucrezio, il quale come tu sai, fu più Filosofo, che Poeta, negando, che i Centauri, o sì fatte spezie miste si possano ritrovare, manifestamente all' isperienza repugna, perciocchè non solo da' cavalli, e da' gli asini nascono i muli: ma da'lupi, e dalle cagne nasce quell' animale che in sembianza di cane ritiene un non so che di lupo, il quale è detto Licisca, oltre gl'infiniti mostri, de' quali l'Affrica è feconda, che perchè non sono da te stati veduti, è bene peravventura il tacerne; nè la ragione, che Lucrezio adduce, è di alcun valore, perciocchè egli dice, che se possibil fosse, che di due spezie diverse nascesse una spezie mista, ne seguirebbe, che l'animale nel fiore della sua gioventù invecchierebbe, essendo l' uomo di venticinque anni giovinetto, e il cavallo decrepito, onde se il Centauro si ritrovasse, egli in un medesimo tempo per la discordanza de i semi, e de'principj naturali sarebbe nella gioventù, e nell'estrema vecchiaja; questa ragione (come detto abbiamo) è di niun valore, perciocchè nella composizione di tutte le cose miste, ciascuno de' semplici, che concorre alle mistioni, non serba la sua virtù intiera, ma rintuzzata in guisa, che coll'altra rintuzzata può molto bene accoppiarsi; che se ciò non fosse, non potrebbe la terra, l' aria e l' acqua, e il fuoco ragunarsi in un composto in modo, che la forma del composto fosse una sola, in rispetto della quale le forme de' semplici rintuzzate fossero quasi materia: se i contrarj dunque, o per qualità motive, qual'è la terra, e il fuoco; o per passive, quale è l' acqua, e il fuoco, possono con mescolamento di armonia insieme accompagnarsi in maniera, che nulla discordi; chi oserà affermare, che di due spezie d'animali, l'una delle quali all' altra non è contraria, non si possa comporre una spezie mista? oltredi-

diciò, se si danno le spezie artificiali mescolate, le naturali mescolate è necessario, che si concedano, perchè sempre le artificiali delle naturali sono imitazioni; nè si può ritrovare l'imitazione, se prima non si trova la cosa imitata: chiamo io spezie artificiali non quelle, che assolutamente sono fattura dell'arte; benchè di queste ancora molte, che sono mescolate, potrei annoverare; ma quelle, che di due semplici spezie naturali per alcun artifizio insieme si mescolano, e si congiungono, quali sono gl' innesti delle piante, di cui così leggiadramente cantò il tuo Poeta in quei versi:

Inseritur verò ex fœtu nucis arbutus horrida,
Et steriles platani malos gessere valentes
Castaneæ fagus, ornusque incanuit albo
Flore pyri glandemque sues fregere sub ulmis.

Taceva lo Spirito co'versi di Vergilio quando io in cotal guisa incominciai: Io veggio, che l'isperienza ci dimostra, e la ragione c'insegna, che di due spezie naturali semplici si può comporre una mista, ma questo credo, che avvenga fra quelle spezie solamente, fra le quali è alcuna somiglianza, come è fra il lupo, e il cane, e l'asino, e il cavallo, i quali tutti nel genere d'animali irragionevoli convengono, e di forma di corpo non sono molto dissomiglianti; ma fra l'uomo, e l'animale bruto, è peravventura tanta lontananza, che di loro un animale misto non si può congiungere; onde ciò che si dice del Minotauro, e del Centauro, e delle Sirene, stimo invenzione de'Poeti. Ragionevolmente stimi, rispose lo Spirito; nondimeno fra il Demone, e l'uomo è maggior somiglianza di natura, che non è fra l'uomo, e il bruto, perchè l'uomo è simile al bruto nella mortalità del corpo, ed al Demone nella immortalità dell'anima; e quel che determina la natura nell'uomo, è l'esser discorsivo, ed in questo egli conviene col Demone: onde essendo fra loro più vicinità, pare che più convenevolmente possano insieme mescolarsi. A questa risposta io rimasi pago; ma nuovo dubbio sopraggiungendomi, replicai: Sebbene io credo alle tue ragioni, le quali mi provano, che il Demone sia animale affettuoso, onde in conseguenza sono costretto a credere, che egli possa accendersi di amore; nondimeno, perchè l'amore presuppone sempre maggior impedimento nell' amante, che nell' amato, non mi pare ragionevole, che il Demone possa dell' uomo innamorarsi, essendo l' uomo meno eccellente, e men bello di lui; ma più ragionevole sarebbe; che egli degli Dei s'innamorasse. A questo così rispose lo Spirito: Sappi, che due sono le nature dell'amore, l'una è desiderio di participare dell'altrui perfezione, l'altra è volontà di compartire altrui la sua perfezione: questi due amori non si trovano semplici, se non ne' due estremi, in Dio Creatore, e nella

materia prima, e in tutti gli altri soggetti si ritrovan mescolati, perchè la materia prima ama la forma per adempire col suo congiungimento i proprj difetti, non potendo ella, nè desiderando di giungere alla forma alcuna perfezione: ma Iddio ama le creature per compartire a tutti, a chi più, ed a chi meno la sua perfezione; non aspettando da loro alcuno accrescimento della sua perfezione, o della sua beatitudine; ed or rammentati di quel che hai letto leggendo Omero, quando Giove dice, che se egli mandasse già una catena dal Cielo fino alla terra, e tutti gli Dei cercassero apprendendosi a quella catena, di tirar Giove a se, non potrebbono, ma egli facilmente a se tutti gli trarrebbe; questa catena altro non significa, che la catena dell'amore, colla quale Iddio potentissimo non è mosso dagli Dei minori, o dall'altre creature; ma egli tutte le muove, come amato, e desiderato, perchè se Iddio amasse per ricever perfezione, l'oggetto amato sarebbe l'agente, ed egli sarebbe il paziente: onde ne seguirebbe, ch'egli per la catena dell'amore sarebbe quì tirato, ma questo, come ho detto, è impossibile, ma egli mandando giù i suoi doni, e le sue grazie, l'una coll'altra innanellata a guisa d'aurea catena, fa, che quest'ordine di grazie, discenda dal Cielo alla Terra, e con esse rapisce a se gli Angioli, e tutte le creature, che ad esso per farsi perfette s'apprendono; e tanto voglio aver detto de' due amori semplici; or passiamo agli amori degli Angioli, e delle creature. L'Angiolo sovrano, quando a Dio si rivolge, l'ama di quell'amore, che presuppone imperfezione; perciocchè egli l'ama per farsi perfetto; ma quando si china verso gli Angioli inferiori, ama loro per infondere in essi quella perfezione, che da Iddio ha ricevuta; e gli Angioli inferiori amano i superiori per farsi più belli, lor vagheggiando, ed amano i Demoni per abbellire; Demoni, colla lor bellezza; qual maraviglia è dunque, se i Demoni amano gli uomini, tuttochè di essi sian più eccellenti, poichè gli amano per compartir loro la sua eccellenza, non per riceverla da essi? vedi omai, che il tuo dubbio è soluto. Disciolto è certo, io risposi, ma pur sarebbe più ragionevole, ch'essi gli Angioli maggiormente amassero, poichè il desiderio di compartire la perfezione dee esser minore, che quello di riceverla. Vero è quel, che dici, rispose lo Spirito, ed è vero, che le creature tutte amano più ferventemente le cose più nobili, e men le meno; Iddio nondimeno, tuttochè ami per l'altrui perfezione, ama con maggior fervore di ogni creatura; e questo avviene per l'eccesso della bontà, la qual supera senza alcuna proporzione la bontà di tutte le cose finite. Quì taceva lo Spirito, quando io nuova occasione di ragionare porgendogli, ricominciai: Se i Demoni possono amare gli uomini, non pare a me irragionevole, che con essi gli amorosi abbracciamenti possano mescolarsi, e questa mia opinione è confermata dal mio Poeta, quando dice:

..... *Quem*

..... *Quem Rhea Sacerdos*
Furtivum partu sub luminis edidit auras
Mista Deo mulier.

Troppo dice il tuo Poeta, rispose lo Spirito, ed in questo troppo offende l'autorità dell'Intelligenze celesti, nè si doveva egli peravventura ricordare di quello, che pur doveva aver letto nel Convito di Platone, che gli Dei con gli uomini in alcun modo non si mescolano, ma per lo mezzo de' Demoni con gli uomini hanno commercio; benchè non egli in ciò s'inganna, ma Platone, e tu ancora, che i suoi versi non hai bene interpretati, perchè egli in quel luogo parla di Ercole, quando tornando di Spagna non era ancor deificato, e sebbene il chiama Dio, perchè poi doveva fra gl'Iddj essere annoverato, non era disconvenevole, ch'egli vestito di umane membra potesse con una donna congiungersi; ma Platone quando dice, che gl'Iddj non si mescolano agli uomini, non intende del mescolamento carnale, che se ciò intendesse, bene intenderebbe, perchè l'appetito concupiscibile in alcun modo non può cadere negli Angioli, i quali da lui sono Iddj nominati; ma intende del mescolamento di famigliarità, ed in ciò manifestamente s'inganna, perchè essi molte fiate prendendo corpo umano, agli uomini si dimostrano; ma forse Platone considera allora negli Angioli quello, ch'è naturale, non quel ch'è volontario, perciocchè essi per natura non si dimesticherebbono con gli uomini per la distanza, ch'è fra loro di natura, e di luogo, ma avendo la volontà libera, e non obbligata ad alcun determinato movimento tutta inclinata alla cortesia, ed alla grazia, possono agli uomini dimostrarsi, ed alcuna volta il fanno. Cotesto, dissi io: mi par molto ragionevole, nè mi potrà più capire nel pensiero, che in animo celeste possa accendersi desiderio carnale; ma ben dubito ancora, se i Demoni possano per concupiscenza di carne delle donne invaghirsi, e con esso loro amorosamente congiungersi, e se vero sia quel, che non solo da' Poeti si dice de' Satiri, e de' Silvani, ma da' Teologi ancora degl'Incubi, e de' Succubi. Già abbiamo conchiuso, rispose lo Spirito che l'affetto de' Demoni in guisa si sta nell'animo, che non cagiona agitazione nel corpo, or se ciò è vero, sebbene essi si possono innamorare, non possono nondimeno congiungersi, perchè il congiungimento non si farebbe, se il desiderio interno non commovesse gl' istrumenti della generazione; ma perchè tu hai letto degl'Incubi, e de' Succubi, e de' Silvani, ed hai letto ancora nelle favole, che sebbene Ercole era uomo, quando Rea abbracciò, Giove nondimeno, ch'era Iddio, per godersi d'Alcmena, allungò la notte, e che il medesimo, *qui templa Cœli concutit*, discese nel grembo di Danae in preziosa pioggia d'oro, onde Ercole, e Perseo ne nacquero; ed hai letto parimente nell'istorie, che Alessandro, e Scipione furono creduti figliuoli di Giove. Io voglio dichiararti, come i Demoni, e

gli Dei fiano padri degli Eroi. Quì si taceva, ed io tutto attento mi apparecchiava a ricever la risposta, la quale in sì fatte parole mi si fece udire. Gli Dei, e i Demonj, che di alcun uomo hanno cura, non solo desiderano, ch egli s'infiammi dell'amore della bellezza, la quale veduta può risvegliarci di se maravigliosi desiderj, ma proccurano eziandio, ch'esso generi nel bello alcun parto bello, e gentile; e perchè il parto può essere parto d'animo, e parto di corpo, essi dell'una, e l'altra generazione sono ajutatori, e spargendo l'animo di semi de' buoni costumi, e di buone opinioni, son cagione, che esso fatto gravido, partorisce poi alcuna nobile, e magnanima azione, o qualche dotta, e leggiadra composizione, o pure in animo al suo conforme i medesimi costumi, e le medesime opinioni produce; ma poichè l'animo dell'uomo, e della donna, alla cui cura sono soprapposti hanno ingravidato della generazione del corpo, in questo modo sono cagione: essi loro si rappresentano in forma bellissima, ed augusta, e superiore all'umana, quale è quella, che in me vedi, sicchè la loro fantasia, quasi tenacissima cera, s'imprime di una immagine di bellezza, più che mortale: e perchè la virtù della fantasia è grandissima, quando gli uomini vengono agli abbracciamenti di amore, venendoci pieni di sì alta immaginazione, i figliuoli, che poi producono, nascono simili a quell'eccellente Idea di valore, o di bellezza, che i padri nella mente avean conceputa; oltrediciò, perchè i Demoni, come già abbiamo conchiuso, sono astrologi, essi proccurano, che il destinato parto sia conceputo, ed esca in luce sotto grandissimo favore di stelle: e che riceva dagl' influssi celesti ogni eccellentissima dote di natura, il quale poichè cresce in età, e può coprire il suo valore, è detto Eroe, ed è tenuto superiore agli uomimi: onde si crede, che non sia figliuolo d' uomo ma di alcun Iddio, e ragionevolmente si crede, perchè la particolar cura, che quell'Iddio ha avuto di farlo nascere cotale, merita che a lui il nome di padre si attribuisca; ed il nome d' Eroe, che in Greca favella deriva da Amore; perchè il vicendevole amore fra Iddio, e l'uomo è stato cagione, ch'egli sia nato sì fatto; ma que'Demoni, che malvagi sono detti dall'uffizio loro, colle donne in quella guisa si congiungono, che voi uomini solete; e perchè essi non potrebbono per se generare, gettano il seme di alcun uomo nel ventre della donna ch'è di quelle, che Streghe sono da voi domandate, e da sì fatti congiungimenti nascono i Maghi quale fu Merlino, che fu giudicato figliuolo del Demonio. Taceva lo Spirito, ed io quasi soddisfatto d'ogni mio dubbio, non aveva, che dimandare, quando egli di nuovo ricominciò: Tu hai omai inteso, che siano i Demoni, e quale sia la natura loro, ed in parte quale l'uffizio; ma di questo alcuna cosa più distinta si rimane a dire. L'uffizio (parlo ora de' buoni) e d'indrizzar l'opinione, e l'appetito degli uomini al bene, ed al vero; e di congiunger la na-

natura umana colla divina, e questo fanno essi portando agli Dei i voti, e le preghiere degli uomini: e gli uomini le grazie, e i doni degli Dei; e perciò convenevolmente sono detti Messaggieri. Così diss'egli, ed io: Quali sono i doni, che da questi immortali Messaggieri sono agli uomini portati? Molti, rispose lo Spirito, perciocchè ogni profezia, ed ogni diligenza de' Sacerdoti intorno a' sacrificj, e la divinazione, e la magia, sono doni, che agli uomini per mezzo de' Demoni sono portati; e le leggi ancora per lo più sono non invenzione degli uomini, ma dono degli Dei; perchè (tacendo per ora delle santissime, che Mosè ricevette dal sovrano Iddio sul Monte Sinai) a Minos diede Giove in una spelonca della Candia le leggi de' Candiani; e Licurgo ricevette da Apolline quelle degli Spartani; e Numa Pompilio apprese da Egeria tutte quelle, ch'egli ordinò intorno al culto divino, e di molte le sue barbare nazioni, coll'ajuto di alcun Demone ammaestrò; ma potendo i doni d'Iddio grandissimo essere infiniti non si possono sotto alcun determinato ordine ridurre, e se pure tu alcun'ordine vi desideri altronde non lo puoi prendere, che dall'Intelligenze de' Pianeti, le quali i doni d'Iddio a' Demoni loro sotto ordinati raccomandano, perchè agli uomini gli comparrano. Sette adunque saranno i doni principali, perchè sette sono i Pianeti; l'acutezza del contemplare, che da Saturno deriva; la potenza del generare, e del comandare, che da Giove dipende; la grandezza dell'animo, che è virtù infusa da Marte; la chiarezza de' sensi, e dell'opinioni, a cui segue la profezia, e la Poesia, e questa è il dono del Sole; l'amore, ch'è inspirato da Venere; l' attitudine all'interpretare, che da Mercurio discende; la fecondità del generare, la quale per favore della Luna si ottiene. Qui tacque egli, ed io dissi: A qual di questi doni ridurrai le leggi, le quali pur anzi dicevi, che erano agli uomini state donate dagli Dei? Le leggi, rispose lo Spirito, sono di tanta importanza, che solo da Iddio grandissimo possono esser donate buone intieramente, ed egli mandandole agli uomini, le manda accompagnate da sette messaggieri; ma perchè uno nondimeno in quel, che appartiene a questa ambasceria, tiene il luogo principale, da uno pare, ch'elle si ricevano. A quel, ch'io raccolgo, dissi io l'uffizio de' Demoni altro non è, che congiungere per via di messaggio la natura umana colla divina. Questo è appunto d'esso, rispose lo Spirito. Allora io così cominciai a favellare: Assai ho io da te, cortese Spirito, apparato; ma perciocchè la cognizione di noi altri uomini pare in alcun modo imperfetta, s'ella all'azione non si dirizza, o se almeno coll'azione non si accompagna; vorrei io, che tu discendendo dalla contemplazione delle cose naturali, meco trattassi del Messaggiero umano, il quale co' Demoni avendo peravventura molta similitudine, credo,

che l'arte, e l'uffizio suo da te possa molto bene essere insegnata; ed io sovra modo desidero d'appararla. Convenevole dimanda è la tua, rispose lo Spirito, e simile a quella di quel saggio Re il quale avendo a chiedere a Dio alcuna singolar grazia, non chiese la scienza delle cose naturali, ma il senno di governare: nondimeno perchè le cose sottoposte all' uffizio del Messaggiero, e gli accidenti, che possono occorrere, intorno a i quali dee mostrare la sua prudenza, sono quasi infiniti, è più malagevole il darne arte, che tu non istimi, anzi è peravventura impossibile. Non voglio, dissi io, che tu gl'infiniti casi, che possono nel trattamento de i negozj occorrere agli Ambasciatori, riduca sotto arte, che questo sarebbe sciocco desiderio, e di cosa impossibile, ma appieno de te mi rerrei soddisfatto se tu m'insegnassi, quel che fosse l'Ambasciatore, e quel che l'uffizio, e il fine suo, in quella guisa, che queste cose istesse nell' Oratore sono da altri state dimostrate; il quale convenendo nel nome coll' Ambasciatore, perchè l' uno, e l' altro è detto Oratore, è verisimile, che in altro ancora siano somiglianti. Molto volentieri mi apparecchio a compiacerti, rispose lo Spirito, e toccando solamente gli universali, studierò di esser breve, in modo però, che tu non avrai cagione nè di accusare l'oscurità, nè di desiderare la notizia del vero. Cotesto, risposi io, sarà molto a me caro, ed in tal modo ho inteso, che di tal arte trattò Ermolao Barbaro, famosissimo Senatore in un suo libretto, il quale nelle mie mani non è pervenuto, ma credo, che sia della sua dottrina, e dell'isperienza, ch'egli ebbe delle cose del Mondo, molto degno, ed in particolare dell'ambasceria, nel quale uffizio egli spese gran parte della sua vita, esercitandolo gloriosamente appresso i maggiori Principi de' Cristiani. Degno è veramente di lui il libretto, ch'egli scrisse, rispose lo Spirito; più viva immagine nondimeno dell'eccellenza, ch' egli ebbe in quest' arte, è Francesco Barbaro suo pronipote, da cui tu potrai apprendere della prudenza, e della gravità ambasciatoria, che da quanti libri potessi rivolgere giammai. Fortunato fra tante sciagure son io veramente, soggiunsi allora per la stretta conversazione, che ho con questo Gentilnomo così valoroso, e di così raro giudizio, nè men fortunato per la conoscenza, che ho del Sig. Ottavio Santa Croce Nunzio di Sua Santità, prudentissimo, e gentilissimo Prelato, e che sostiene sì alta professione con somma autorità, e splendore, e con esempio di virtù, e di religione singolare. Ma ove lascio il Signor Vincenzo Lauro, non meno eccellente nella contemplazione, che nell' azione, e nell'una, e nell'altra di grandissima eccellenza? Ove il Sig. Annibale di Capova, in cui la nobiltà del sangue illustriss. e la grandezza della famiglia Ducale è il pregio minore, tant' è egli adorno di lettere, e di costumi, ed in particolare di quella

pru-

prudenza, e di quella accortezza, e destrezza d'ingegno, che a quest'arte è necessaria? Ove il Sig. Conte di Portia, di cui nè il più eloquente, nè il più dotto uscì mai delle scuole di Padova, o di Bologna, nè il più prudente partì mai dal Vaticano, per consigliare gli animi de'Principi, o per compor le discordie de' Re, e de'popoli; al cui valore Roma, ch'è così grande, fu già picciolo teatro, ed ora Germania, che è la maggiore, e la più nobile delle provincie, a fatica pare, che possa dare spettatori, ed ammiratori abbastanza? Ove il Sig. Conte Fulvio Rangone, che ha pochi paragoni nelle lettere, e nell'accutezza e nella maniera del negoziare, e pochi nella nobiltà, e nello splendore della vita? nè debbo tacere i due nobilissimi Cavalieri Ferraresi, il Gualengo, ed il Fiasco, che in questa nobilissima professione in servizio del loro Sereniss. Principe tanto si sono avvanzati, che possono a' più saggi, e più famosi d' Europa esser agguagliati. Nè tacerò del Sig. Renato Cato, che siccome nella prudenza, e nell'intelligenza delle lettere agguaglia il padre famoso Jureconsulto, così coll' affabilità de'costumi, e colla coltura dell'umane lettere a ciascun altro si può pareggiare: nè meno porrò in oblivione il Sig. Battista Guarino, che la prudenza civile ha accoppiata con tanto ornamento di scelte, e polite lettere, e di felicissima eloquenza, quanto basta a farsi conoscere per singolare. Io non ardisco di passare dalla Corte di Ferrara in quella di Toscana, perciocchè la mia fortuna non ha voluto, che di lei abbia molta notizia; ma se dal Principe si può far congiettura, qual sia il ministro, possiamo credere, che ottimi, e perfettissimi maestri di quest'arte tutto dì n'escano, e tali alcuni mi sono paruti, de'quali io ho pure avuta alcuna cognizione. Ma ritornando a quei nove, i quali io ho nominato, se io togliessi da ciascun di loro alcuna perfezione, crederei di così poter formare l'immagine del perfetto Ambasciatore, come il Pittore di Crotone rimirando in cinque bellissime donne, effigiò Elena in sovrana perfezione di bellezza. Ma prima io vorrei, che tu l'arte m'insegnassi, e poi forse, se a te non sarà grave, l'idea del perfetto Ambasciatore andremo considerando; in quella guisa, che del perfetto oratore Marco Tullio la considera, dopo ch'egli l'arte dell'orare ebbe insegnata. Quì io mi taceva, aspettando, ed egli da questo principio il suo ragionamento incominciò; Tu ti dei rammentare, che Platone dell'arte oratoria ragionando, all'arte della cucina l'assomigliò; paragone, che a prima vista pare molto strano, perciocchè arte nobilissima ad arte vilissima è assomigliata; nondimeno chi a dentro la natura dell' una, e dell' altra considera, trova fra loro alcuna similitudine; perciocchè siccome il cuoco colla varietà de' sapori, e de' condimenti rende grate molte vivande, che per se stesse non piacerebbono; così l' oratore condisce ne' sapori della sua eloquen-

za molte materie, che per se insipide riuscirebbono; simil paragone farò io, guidato dalla natura delle cose, non da alcuno artificio; perchè non essendo l' Ambasciatore altro, che conciliator d' amicizia fra Principi, in alcun modo al ruffiano si assomiglia, che d'amore tra gli amanti è conciliatore. Non ti spaventino questi brutti nomi di cuoco, e di ruffiano, perchè siccome quel Sileno di Alcibiade sotto brutta scorza nascondea cose mirabili, così quest' arti sotto la viltà de'nomi alcuna volta molto d'ingegnoso, e di industrioso sogliono ricoprire : e se alcuno esser buon cuoco non può, che non abbia gusto, con cui distingua le differenze de'sapori : non può alcuno esser buon ruffiano, che non conosca appieno la natura degli animi per poterli volgere, e rivolgere a suo talento lusingando, la qual natura conviene, che dall'Ambasciatore sia conosciuta. La conciliazione dell'amore adunque sarà il genere, e sue spezie saranno la conciliazione di concupiscenza, e dell'amore d'amicizia; in quella spezie sarà il ruffiano, in questa l'Ambasciatore : ma lasciando, che dell'arte del ruffiano altri discorra, io di quella dell'Ambasciatore dico, ch' ella altro non è, che un'arte di unire, e di conservare i Principi in amicizia, la quale non può essere esercitata se non da uomo conoscitore degli animi, ed in particolare della natura de'Principi. Quì s'era alquanto fermato lo Spirito, quando io cotal dubbio movendo, quel ch'egli di dire s'apparecchiava, ritardai : Tu dici, che l'Ambasciatore è conciliatore di amicizia, ed a me pare, che non ogni Ambasciatore sia tale, perchè lasciando stare alcuni vili messaggieri da parte, e parlando de'nobili, di questi alcuni portano le disfide; e se tu risponderai, che loro si convenga anzi il nome d'Araldo, che di Ambasciatore io replicherò, che questa distinzione è piuttosto distinzione di usanza, che di ragione; la quale usanza non è stata sempre sì fatta; anzi i Romani non giudicavano, che si potesse altrui ragionevolmente muover guerra, se prima non si annunciava, perchè essi co'nemici osservavano alcune ragioni, le quali stimavano empia cosa il violare; ed intorno a ciò si volgeva tutto quello, ch'essi chiamavano Jus Feciale. E questi Ambasciatori annnnciatori di guerra erano di dignità eguali agli altri, che trattavano la pace, e tali furono que' due, che andarono a Cartagine nel tempo, che i Cartaginesi espugnarono Sagunto, l'uno de'quali dicendo di portare la guerra, e la pace nel seno, poichè si accorse, che i Cartaginesi non accettavano le condizioni proposte da'Romani, denunziò loro la guerra; e forse a'tempi nostri que'Chiaussi, che manda il Turco dimandando altrui i Regni, altro non sono, che Ambasciatori di guerra, come fu quello cha venne a richieder Cipri a'Veneziani; sicchè io conchiudo, che quest' arte non sia conciliatrice di amicizia; ma che possa egualmente unire, e disuuire gli animi, e renderli inchinati alla pace,

pace, ed accenderli alla guerra; tale è Iride Messaggiera di Giunone la quale fu mandata a Turno per invitarlo a battaglia:

Irim de Cœlo misit Saturnia Juno
Audacem ad Rutulum,

disse il mio Poeta, onde se le cose umane alle superiori debbono in alcun modo assomigliarsi, se si trovano i nunzj della pace, quelli della guerra similmente debbono ritrovarsi, Si compiacque, per quel che io mi accorsi, lo Spirito del mio dubitare, e disse: Di un'arte medesima senza alcun dubbio è operazione il commovere gli affetti dell'animo, e di placarli, e quel medesimo artefice, che fa risvegliar l'ira, quel medesimo la può sopire, sicchè non negherò io giammai, che l'arte dell'Ambasciatore non sia così atta a mover la guerra, come a produr la pace; ma tu sai, che la pace è il fine della guerra, e che si guerreggia solo per goder dell'ozio della pace: onde sebbene al Politico, o all'uomo di stato, che vogliam dirlo, egualmente si conviene il saper trattare della guerra, e della pace, egli non dee trattar della guerra per se, ma solo perchè, quando che sia, può esser diretta alla pace: e se uno guerreggiasse per guerreggiare, non si proponendo il fine dalla pace, sarebbe simile ad un Arciero, il qual saettasse senz'aver mira ad alcun bersaglio, solamente per mostra, ch'egli sa saettare con leggiadria; il qual sarebbe vano, e simil vanità di fine non si può conceder nel Politico; ora se l'arte dell'Ambasciatore è una dell'arti sottoposte alla facoltà Politica, non può ella nel proporsi il fine discordare dalla sua architettonica: dunque se il fine della politica è la pace, il fine dell'ambasceria è la pace: e comecchè si trovino alcuni Ambasciatori, che annunziano guerra, nondimeno l'Ambasciatore, considerato in universale, altro non è, che conciliatore d'amicizia; e per questa ragione dalla ragione delle genti è a lui vietato di trattar l' armi, e trattandole commette errore gravissimo, e dannosissimo, e di pessimo esempio: e se tu ben ti rammenti di quel, che hai nelle istorie letto, que'tre legati de' Romani, che andarono a'Franzesi per farli abbandonare la guerra, che avevano mosso al popolo amico del popolo Romano, mescolandosi nella battaglia, o portando l'arme contra Francesi, violaron la ragion delle genti con grandissimo sdegno de'Francesi, i quali lasciando la prima impresa se ne andarono diritto a Roma, e rotto l'esercito che loro venne all'incontra, la presero, e assediarono il Campidoglio, e furono vicini a rovinare affatto l'Imperio Romano. Quì fermai io il corso del suo ragionamento, e dissi: A me non pare, che quegli Ambasciatori offendessero la ragione delle genti, perchè essi non presero l'arme contra' Galli, se non quando conobbero, che indarno proccuravano, ch'essi di offendere gli amici si rimanessero. La violarono senz' alcun dubbio, rispose lo Spirito, perchè l' ufficio dell' Ambasciatore dura men-

tre

tre l'uomo va, mentre sta, e mentre ritorna, e mentre egli dura è sempre per la ragione delle genti sicuro da tutte l'offese: e perchè la giustizia dee esser vicendevole non potendo loro essere offesi, non deono poter offendere: e s'è atto barbaro, ed inumano il fare oltraggio agli Ambasciatori, non è per altro, se non perch'essi in occasione alcuna, mentre quella persona sostengono, non debbono contro altrui prender l'armi, onde come uomini innocenti, e pacifici debbono esser rispettati, che se potessero guerreggiare, non si concederebbe loro il potere per tutto passare con sicurezza: e niuno aprirebbe la strada a coloro, che in sul fatto d'Ambasciatori, inimici potessero divenire. E per questa cagione il tuo Poeta parlando degli Ambasciatori, ch'Enea manda a Litino dice:

Tum satus Anchisa delectos ordine ab omni
Centum Oratores augusta ad mœnia regis
Ire jubet ramis velatos Palladis omnes.

Perchè l'oliva, ch'è albero di Pallade, è segno di pace, ed Enea tutto che avesse scelti quegli Ambasciatori da tutti gli ordini, non avea ad alcuno data commissione di annunziar guerra; e da tutti gli ordini gli avea eletti per dinotare, ch'egli chiedeva pace universale, e per assicurar Latino, che i suoi paesi non sarebbono infestati da' latrocinj, i quali dagli uomini di minor condizione sogliono esser commessi. Così diceva egli, ed io dalle sue parole essendo mosso a dubitare, così soggiunsi: Ma se egli fosse Ambasciatore di Principe amico a Principe amico, il quale guerreggiasse con un altro, potrebbe egli in questo caso vestir l'arme? Potrebbe, rispose lo Spirito, con minor offesa della giustizia delle genti, nondimeno non dee farlo per non chiudersi mai la via a' trattamenti della pace, e per potere in ogni occasione esser amico, e pacificatore: ma perchè tu hai accennata la definizione dell'Ambasciatore mi hai ammonito, che io non mi scordi di difinirlo: Sappi che l'Ambasciatore è uomo, che rappresenta appresso un Principe la persona di un altro Principe a fine d'amicizia, e di pace, perchè quelli, che da' privati a' Principi, e da' Principi a' privati, o da' privati sono mandati non meritano nome d'Ambasciatore, tutto che anche essi sotto il genere del Messaggiero possono esser riposti: ma de' veri, e nobili Ambasciatori due sono le spezie, perchè di due maniere è la materia, che al loro uffizio è sottoposta; alcuni sono mandati per trattazione di negozio; o sia di pace, o di guerra, o di tregua, o di lega, o di che altro si sia; altri sono mandati per una semplice dimostrazione di benevolenza, e di stima, a rallegrarsi di nozze, o di nascimento di figliuoli, o di acquisto di vittoria, o a condolersi di morte, o d'infortunio, o far altro simil complimento, e l'uno così potrà definirsi: uomo mandato da Principe a Principe con autorità di trattare ciò, che all'onore, e all'utile comune appartiene a fine d'amicizia; l'altro: uomo mandato da Principe

cipe a Principe per dimoſtrazione di benevolenza, e di ſtima pure a fine d'amicizia; ma alcuni altri dell'una, e dell'altra ſpezie ſono compoſti, e queſti ſono gli Ambaſciatori reſidenti, de' quali è uffizio non meno il fare complimenti, che il trattare i negozj; e quando egli ſi dice Ambaſciatore, ſolo del reſidente s'intende per eccellenza, ed è uomo, che appreſſo un Principe ſoſtiene la perſona di un altro Principe per ſignificazione di benevolenza, e di ſtima, con autorità di trattare tutto ciò, che all'utile, ed all'onore comune ſi appartiene, a fine di conſervare l'amicizia, e la pace. Allora diſs'io: Raccolgo dalle tue parole, che degli Ambaſciatori alcuni ſono reſidenti, e con piena autorità di trattar ogni negozio, e di far uffizio di creanza; altri non reſidenti, ma mandati per particolare occaſione, e di queſti alcuni per negozio, alcuni per complimento, e che l'uffizio di tutti altro non è, che il trattare accomodamento per unire gli animi de' Principi, e il fine eſſa unione degli animi: uffizio, e fine veramente oltre a tutti gli altri civili nobiliſſimo; ma io dubito, perocchè ſe è vero quello, che abbiamo conchiuſo, che l'Ambaſciatore ſia conciliatore di amicizia, non pare, che più debba eſſere di un Principe, che dell'altro, perchè ſempre il mediatore egualmente participa degli eſtremi; ma da altra parte ciò pare molto inconveniente, perchè l'Ambaſciatore è tutto di quel Principe, la cui perſona rappreſenta, non di quello, appreſſo cui riſiede, ſicchè pare, che dovrebbe eſſer piuttoſto il ſuo fine di trattare i negozj a pro, ed a ſoddisfazione del Principe ſuo Signore ſenza avere alcun riguardo all'utile, ed all'onore dell'altro. Tu in parte dici il vero, ed in parte dalla verità ti allontani, egli riſpoſe, perciocchè vero è, che l'Ambaſciatore ſia tutto di quel Signore, la cui perſona rappreſenta; vero è ancora, che egli principalmente alla ſua ſoddisfazione debba aver riguardo; ma ch'egli anco non debba proccurare il bene di colui, appreſſo chi riſiede, in parte è falſo, ed in tutto dall'umanità ſi allontana; perciocchè ſe la pace, e l'amicizia per ſe ſon buone, nè ritrovar ſi poſſono ſe non fra due Principi, ciaſcuno de' quali deſideri il bene, e la ſoddisfazione dell'altro, come potrà l'Ambaſciatore proccurar pace, ed amicizia al ſuo Signore, ch'è il maggior bene, che gli poſſa proccurare che inſieme all'altro non la proccuri? Oltrediciò ſe gli Ambaſciatori umani, de' celeſti debbono eſſere eſempio, chi non ſa, ch'è uffizio degli Angeli di eſequire principalmente la volontà d'Iddio? ma che nondimeno molto all'umanità compatiſcono, e molto all'infermità dell'uomo condonano, ſicchè ſpeſſe fiate tirano colle preghiere Iddio nella volontà, e nelle ſoddisfazioni dell'uomo; onde è ſcritto, che il Regno de' Cieli patiſce violenza, la qual violenza altro non è però, che violenza amoroſa; ſe l'Angelo dunque non ſolo la ſoddisfazione di chi manda, ma ancora di colui a chi è mandato, alcuna volta ha in conſiderazione, dee conſiderarla ancora l'Amba-

ſcia-

sciatore; ma perchè assolutamente al Principe suo Signore è obbligato, quando avviene, che siano due Principi di volontà discordi, non dee lasciar cos'alcuna addietro, per la quale non cerchi il Principe con cui tratta, nell'opinione, e nella volontà del suo Signore condurre, usando in questo quelle persuasioni, ch'egli giudica più accomodate, e più grate a colui, che ascolta, e perciocchè ogni persuasione si fa o con ragioni, o con esempj, o con movimento di affetto, o con autorità di costume; dee egli fra le ragioni, e gli esempj scegliere non solo i più potenti, ed opportuni, ma anco i più grati all'uditore, e movere gli affetti benigni piuttosto, che i malevoli, che sono seguaci dell'odio, e dell'inimicizia, e dee in guisa ragionare, che il Principe, che ascolta, sia indotto a credere, ch'egli sia uomo da bene, e prudente, ed amatore non meno del giusto, che del suo proprio bene: ma colui, che con tali modi è atto a persuadere, è buono oratore: non può dunque alcuno esser perfetto Ambasciatore, che insieme non sia buon'oratore: e quinci avviene, che spesso udiamo da' Latini gli Ambasciatori chiamati oratori, e talora così allargano il freno all'eloquenza, come gli oratori delle cause sono usati di fare, perciocchè l'elocuzioni ancora, e i modi del parlare concorrono alla persuasione: ora odi con quanta ampiezza d'eloquenza, e con quanta grandezza di numeri, e d'elocuzioni, presupponendo, che gl'infortunj di Troja a ciascuno fossero noti, prega Ilioneo Latino, che si contenti di dare abitazione a' Trojani:

Quanta per Idæos sævis effusa Mycenis,
Tempestas ierit campos, quibus actus uterque
Europæ, atque Asiæ fatis concurrerit orbis:
Audiit, & si quem tellus extrema refuso
Submovet Oceano: & si quem extenta plagarum
Quattuor in medio dirimit plaga solis iniqui.
Diluvio ex illo tot vasta per æquora vecti
Diis sedem exiguam patriis, littusque rogamus
Innocuum, & cunctis undamque auramque patentem:
Non erimus regno indecores, nec vestra feretur
Fama levis: tantique abolescet gratia facti:
Nec Trojam Ausonius gremio excepisse pigebit
Fata per Æneæ juro, dextramque potentem
Sive fide, seu quis bello est expertus, & armis,

e quel che segue: è certo, che se io volessi così tutte queste, e l'altre parole, che dice Ilioneo a Latino, come l'Orazione di Drance al Enea, quando viene al campo de' Trojani per impetrare le sepolture a i morti, esaminar colle regole de' retori, ed insieme anco l'ambasciata di Mercurio, e l'ambasciata, e la risposta degli Ambasciatori, che vanno a Diomede, poche cose si posson dire dell'arte degli Ambasciatori, delle quali non credessi ne' versi del detto Poeta alcun vestigio ritrovare. Ma lasciando per ora questa considera-

razione agli interpreti de' Poeti, e ritornando al nostro proposito, dico, che s'avviene, che l'Ambasciatore colla soddisfazione del Principe suo Signore, non possa la soddisfazione dell'altro accompagnare, allora è obbligato senza aver alcun riguardo all'altro di proporsi per oggetto il piacere del Principe, al quale egli serve, e la cui persona rappresenta. A questo io così risposi: S'egli avvenisse, che il Principe suo Signore volesse cose ingiuste, e l'altro delle oneste fosse desideroso, dee piuttosto compiacere all'iniqua volontà dell' uno, che alla ragionevol voglia dell'altro? Dee, disse lo Spirito, quando egli non possa con bella, e destra maniera il suo Signore del suo errore fare accorto, e la sua voglia in migliore tramutare, ed in ciò egli punto non erra, perchè la sua volontà è assoluta in quelle cose, delle quali dal padrone ha espressa commissione; ma in quelle, che espressamente gli sono state imposte, egli altro non può fare, che eseguire il comandamento del Principe, e se qualche nuovo accidente sopraggiungesse, o di qualche particolare avesse contezza, che al suo Signore non fosse noto, allora se così giudica, dee dargliene avviso, ed aspettare nuova commissione, ma nel contradire al suo Signore ov'egli o per ignoranza errasse, o per non retta volontà, dee l'Ambasciatore usar grande accorgimento in adattarsi all'intelligenza del padrone, e solo di tanto ammonirlo, di quanto egli stima, che possa esser capace, perchè non ogni Principe è atto a conoscere intieramente quel, che è bene, e giusto per se; ma alcuni per debolezza d'intelletto, altri per esser male avvezzi, ed usati alla licenza tirannica, ed alla potestà regia assoluta, ed altri per esser male impressi di alcune massime false, molte delle quali derivano da' ruscelli de' Legisti, i quali ne' fonti della Filosofia non bevvero giammai, non discernono il giusto legale da quel, ch'è giusto per natura, ed assolutamente giusto; nè conoscono fin'a quanto l'uomo di stato debba torcere da questo giusto, o come torcendo possa salvare l'apparenza della giustizia, e la riputazione della bontà: quando dunque l'Ambasciatore s'avviene in Priucipe, che per alcuna di queste imperfezioni non sia appieno disposto ad esser persuaso al vero, ed al bene, dee usar seco solamente quelle persuasioni, le quali piuttosto dolcemente allettando, che violentemente movendo, e severamente insegnando non tirano, ma conducano l'animo del Principe nella sua opinione, e se pure col compiacimento del secondare mescolerà alcun ammaestramento, o alcun moto di affetto, questo dee esser temperato, e quello tale, che sebbene in essenza sarà Filosofico, in sembianza almeno sia civile, e popolare. Ma mi pare di conoscere, che tu del mio ragionamento non ti appaghi, perchè tu stimi, che l'Ambasciatore debba essere uomo dabbene, e l' uomo dabbene non deve mai per alcuna occasione declinare pure un passo dall'onesto nè di al-

alcuna ingiustizia, o iniquità farsi esecutore; ma sappi, che in due modi si può intendere, che alcuno sia uomo dabbene: in un modo assolutamente; e l' uomo così fatto non può esser parte della Città, nè ministro di alcun Principe, se non quando si trovasse la Città, o il Principe perfetto, il quale peravventura non si trova; nell'altro modo si dirà uomo dabbene colui, il quale sarà o buon ministro, o buon cittadino, che per se amerebbe le cose assolutamente oneste, ma nell'operazioni si accomoda a' comandamenti de' Principi, o alle leggi della Città, interpretando quelle sempre nel miglior senso, che può; e queste coll' equità temperando, perchè se alcuno non volesse aver alcun riguardo al Principe, o alla Città, ma l'onestà rigida, e severa spogliata di ogni utilità si proponesse per fine, costui uomo dabbene sarebbe senz'alcun dubbio; ma nè buono esecutore, nè buon cittadino potrebbe esser detto; e tale fu peravventura Catone, o tale volea parere, il quale nella cittadinanza di Romolo vivendo, come se nella Repubblica di Platone fosse nato, di molti tumulti fu alcuna volta cagione nella, città. Dura è la condizione, diss'io allora, dell' Ambasciatore, poichè potendo egli essere assolutamente uomo dabbene, di esser sì fatto per vaghezza di esser buono Ambasciatore non dee curarsi. Non è più dura, rispos'egli allora, di quel che sia, la condizione di ciascuno altro, che nell'azioni voglia impiegarsi: perciocchè nè l'oratore può esser uomo dabbene, se non nella perfetta città nè il giudice, nè il consigliere di stato, nè il capitano eziandio, il quale se sempre volesse esser uomo dabbene, non avrebbe, per fine la vittoria, ma l'onesta vittoria, la quale onesta non può essere, se ragionevole non è la guerra. Ma se alcuno è nel mondo, che perfetto desideri d' essere, si ritiri nelle selve, e nelle solitudini, ed alla vita degli Angioli nella contemplazione s' assomigli, o pur cerchi (se ritrovarsi può) Principe, o città, *sponte sua non vinculo, nec legibus æquam*; ed allora potrà egli essere uomo dabbene intieramente, e l' uffizio dell'Ambasciatore, ed ogni altro perfettamente esercitare, che se in questa corruzione de' Principi, e di cittadinanze, egli ad Aristide vorrà agguagliarsi, non gli dovrà parere strano, che siccome in lui per esser troppo giusto fu usata la severità dell' Ostracismo, così egli riceva per premio della sua giustizia l'essere dalle Corti, e da'tribunali bandito. Questo Principe, che tu dici, allora si troverà, risposi io, quando i Filosofi regneranno, o i Principi filosoferanno, e comecchè quello io non speri, questo per non so qual mia divinazione mi par di conoscere, che si avvicini. Non è irragionevole la tua speranza, rispose lo Spirito, perchè quel giovinetto Principe, del cui valore, e della cui cortesia tu così t'accendesti, come alcuno peravventura non si accese giammai di amor di donna, dà in questi anni acerbi presagio di se d'avere ad esser tale,

qua-

quale i Filosofi nelle loro contemplazioni quasi in sogno l'immaginarono, e se l'uso corrotto del Mondo con false apparenze di bene non isvierà l'animo suo dall'amore della Filosofia, vera sarà la tua divinazione. Felice Mantova, dissi io, che l'hai prodotto, e felicissimi i parenti, che godono di sì alta espettazione, e felici anco coloro, a'quali toccherà in sorte di esser nel numero de'suoi servitori annoverati. Ma ritornando a quel ragionamento, onde effetto mi ha disviato, dell' Ambasciatore seguitiamo a favellare. L'Ambasciatore, rispose lo Spirito, si riferisce al Principe; onde se il Principe sarà perfetto, perfetto può esser l'Ambasciatore: ma se il Principe non sarà perfetto, nè egli in alcun modo sarà perfetto; ma sol tanto, quanto, sosterrà la natura del Principe suo Signore: colui dunque che del perfetto Principe (il quale però non si ritrova, ma s'immagina) sarà Ambasciatore, tanto solo dee fare, quanto è onesto; e l'onestà in ogni occasione all'utilità anteporre, e ciò potrà egli fare senza alcun suo pericolo, e disconcio; perchè sempre l' azioni sue oneste saranno intieramente dal suo Principe approvate, ma colui che de'Principi, quali s'usano, è Messaggiero, in quel modo, che poco anzi dicemmo, dee trattando procedere concedendo molte cose all' usanza, molte all'utilità, e molte agli affetti, ed alle voglie del del suo Signore, quello nondimeno sempre procurando di volgere, e d'indrizzare verso l'onesto, perchè sebbene questo è anzi uffizio di consigliere, che di Ambasciatore, nondimeno perchè l' Ambasciatore tratta col Principe per lo mezzo delle lettere, dee nelle occasioni la persona di consigliere vestirsi. Quì egli si tacque, ed io così ripigliai il ragionamento: Quando le voglie del Principe fossero ingiuste, dee l'Ambasciatore con alcuna menzogna proibire alcun male, o di alcun bene esser cagione, o pure è ciò a lui disdicevole? Questione è assai disputata, rispose lo Spirito, s'egli sia lecito, o nò il dir bugia ufficiosa, e di quà, e di là sono ragioni, ed antorità di Teologi, e di Filosofi, ma io, teco favellando, così distinguerò: in due modi a fine di bene si può ingannare il Principe, o dicendoli il falso, o tacendogli il vero, nel primo modo si commette cosa, che forse per se è rea, acciocchè ne segua alcun bene, il che per se stesso è male, ma pure la ragion politica il consente, perchè altrimenti molte fiate i Principi, e le Repubbliche rovinerebbono: nel secondo niun male si commette, ma si lascia a fine di maggior bene un bene, che è minore; e questo secondo modo crederei io, che dall'Ambasciatore potesse essere usato col Principe, ma il primo qnasi affatto escluderei; perciocchè sebbene la bugia ufficiosa può esser giovevole, nondimeno ella dee piuttosto esser usata dal superiore coll' inferiore, che dall' inferiore col superiore. Molte volte i capitani dicendo alcuna bugia hanno salvati gli eserciti e molte fiate i Se-

natori con alcuna menzogna hanno acchetati i tumulti de'popoli; ma che il minore la dica al maggiore, è cosa non solo pericolosa, ma anco temeraria; perchè allora colui, che la dice, presuppone di saper più, e di esser miglior uomo di colui, a chi si dice: e da questa temerità si dee guardare l'Ambasciatore, non solo perchè i Principi per lo più son tali, che gli uomini privati non si possono loro agguagliare, ma anco perchè risapendosi, che egli abbia detto bugia, ancorchè a fin di bene, perde molto della grazia del Principe, e molto di fede, e di autorità appresso lui: ma il secondo modo di celarli il vero, oltrechè porta seco meno di pericolo, potendosi sempre prender pretesto d'ignoranza, e trascuraggine, e d'oblivione, non è così temerario, e odioso, massimamente quando il vero non sia con grandissima instanza addimandato; ma pure chi dall'uno, e dall'altro modo d'inganno si può astenere senza notabilissimo danno, dee farlo; e se può trovar modo, col quale non dicendosi il falso, ne tacendosi il vero, si fa nondimeno, che la verità prende quell' aspetto, che l'uomo più desidera; perciocchè, siccome le piume, che sono nel collo della colomba, o nella coda del pavone, sebbene sempre realmente sono l' istesse, o dell' istesso colore, ora sembrano del colore degli smeraldi, ora di quel de'rubini, or di quel de'zaffiri, ora tutti i detti colori, ed altri insieme ne mescolano, secondo che variamente alla luce sono collocate, così le azioni degli uomini, tuttochè siano l'istesse, possono prender diverse facce, secondo, che variamente sono rappresentate all'altrui considerazione; onde un' azione istessa diversamente posta al lume della ragione ora buona pare, ora rea, or mista, or lodevole, ora vituperabile, ed ora iscusabile; e questo artificio di far cangiar faccia alle cose con positura di esse, e con collocazione delle circostanze dee prender in presto l' Ambasciatore dall' oratore, da cui anco il nome ha tolto, siccome l' oratore, s' egli desidera d'essere uomo dabbene (considerazione, che alcuni hanno giudicato in lui necessaria) non dee alterare l'aspetto dalla verità per opprimer l'innocenza, ma solo per salvare il reo, egli è concesso di ciò fare; così l'Ambasciatore, ed ogni altr'uomo di stato, rappresentando le cose a' Principi con altro aspetto, che col proprio loro, deono farlo non a danno di alcuno, ma a benefizio, o del Principe istesso, o de'soggetti suoi, quando però col bene de'soggetti, il male de' Principi non sia implicato. Il che però pare impossibile, se il Principe è buono, o almeno legittimo; perchè quello, che è bene del Principe, è bene parimente di coloro, che alla sua cura son quasi agnelli sottoposti, onde ragionevolmente da Omero Agamennone fu chiamato pastore de'popoli; ma per applicar questo, che abbiamo conchiuso al proposito, del quale si ragiona; dico, che l' Ambasciatore portando, e riportando le proposte di un Principe, e ris-

risposte di un altro, non dee sempre riferirle colle parole istesse, colle quali gli sono state scritte, o dette, perchè ciò facendo, agevolmente alcuna fiata l'anima di essi offenderebbe in modo, che ove è suo fine di generare amicizia, genererebbe odio, e mala soddisfazione: ma conservando pura, ed intatta nella sua verità l'essenza delle commissioni, può colle parole, e colle ragioni mutar loro aspetto, e simiglianza, e se alcuna cosa occorre mai fra' Principi, fra' quali è mezzano, dura, ed acerba, egli colle dolci, e piacevoli parole, e col destro, e cortese modo di negoziare può ammollirla, e raddolcirla in modo, che alcuna mala soddisfazione nell'animo de' Principi non rimanga. E per questo non posso io se non riprender Omero, il quale introduce, che i Messaggieri riferiscano le cose con quelle parole istesse, colle quali gli sono state imposte: perciocchè questa maniera ha molto del servile, e del plebeo: e se l'Ambasciatore altro non fosse, che semplice relatore delle cose comandateli, non avrebbe bisogno nè di prudenza, nè d'eloquenza, e ciascun uomo ordinario in questo uffizio sarebbe atto; ma noi veggiamo, che i Principi con diligente investigazione fanno scelta degli Ambasciatori, debbiamo dunque conchiudere, che altro loro si convenga, che portare, e riportare semplicemente parole, ed ambasciate. Quì fermò egli il suo ragionamento, ed io pago di quanto egli fino allora detto aveva, d'intender più oltre maggiormente divenni desideroso; onde gli addimandai: Tu hai detto, che l'Ambasciatore si riferisce al Principe, onde a me pare ragionevole, che dalla distinzione de' Principati in gran parte dipenda la distinzione degli Ambasciatori. Vorrei dunque sapere, qual differenza farai tu fra gli Ambasciatori di un Principe, e quelli di una Repubblica. Allora egli così il suo ragionamento da alto cominciò. Tu sai, che la Signoria è, o di un solo, o di pochi, o di molti: e questi possono essere, o buoni, o rei, o legittimi, o illegittimi Signori: onde sei sono le spezie de' governi semplici, oltre le miste, che sono molte: e se come si è conchiuso, gli Ambasciatori si riferiscono a' Principi, altrimenti dee procedere l'Ambasciatore del Tiranno, che non procede quello del Re: e altrimenti l'uno, e l'altro, che non procede quello degli Ottimati, o de' Potenti, o dalla Repubblica, o del Governo popolare: perchè ciascuno di essi si dee accomodare alle leggi della sua patria, o alla maniera, colla quale il suo Principe governa: ma per l'ordinario siccome la potestà de' Principi è più assoluta, che quella delle Repubbliche, così la transfondano più assolutamente negli Ambasciatori i Principi, che non fanno le Repubbliche, e più assoluta anche è l'autorità dell'Ambasciatore Regio, che del tirannico; perchè l'Ambasciatore del Re è ministro, ove quel del tiranno è servo, essendo ciascuno, che al tiranno è sottoposto, a lui servilmente

sot-

fottopofto. Quefto, quanto all'autorità degli Ambafciatori, credo che bafti; quanto al rimanente, come maggior conformità è tra Principe, e Principe, che fra Principe, e Tiranno, o Principe, e Repubblica; così credo, che più agevolmente poffa un Ambafciatore congiungere in amicizia i Principi co'Principi, che i Principi co'Tiranni, o colle Repubbliche; l'unità nondimeno de' Principi co' Tiranni, e colle Repubbliche fi può ancora fare, e molte fiate non meno facilmente, che la prima, perchè febbene naturalmente un Principe è più inclinato all'amicizia dell'altro, che all'amiftà de' Tiranni, o delle Repubbliche; nondimeno per molte cagioni accidentali può avvenire, che un Principe fia più inclinato all'amicizia di un Tiranno, o di una Repubblica, che a quella di un altro Principe, le quali condizioni così naturali, come accidentali, confiderando l'Ambafciatore, dee ufare ogni artificio per unire gli animi di coloro, fra' quali è mezzano, a beneficio comune, ma principalmente del fuo Signore; quefto è in fomma, quel che io faprei dire intorno all'uffizio, ed al fine dell'Ambafciatore, ed all'artificio, che dee trattando ufare. Ora poichè delle cofe foftanziali abbiamo ragionato, di alcune accidentali ragioneremo, le quali fono nondimeno d'importanza grandiffima, ed in apparenza delle foftanziali maggiori. L'Ambafciatore due perfone foftiene, l'una, che dalla natura, l'altra, che dal Principe, gli è ftata impofta, e ficcome nelle Tragedie colui, che Agamennone, Tefeo, o Ercole rapprefenta, mentre fulle fcene agli fpettatori ragiona con portamento reale camminando, e realmente favellando, a' veri Re cerca di affomigliarfi, ma poichè dentro a' fecreti della fcena s'è ritirato, tuttochè degli abiti reali fia veftito, nondimeno la propria, e natural perfona ripiglia, così l'Ambafciatore quando è nelle folennità pubbliche, dee foftenere il decoro del Principe, che egli rapprefenta; ma ne' ragionamenti domeftici, e ne' conviti famigliari, tutto che ancor fia Ambafciatore, della fua propria, e natural condizione rammentarfi, e il pubblico col privato decoro in guifa temperare, che egli fenza cadere in indignità, riefca piacevole, e graziofo, nè quefto riguardo dee folamente avere nella converfazione, ma nel modo anche del vivere, e del veftire, e raccogliere gli ofpiti; e del convitare, e del nutrire, e del mantenere la famiglia perciocchè ficcome dee eccedere l'ufo, e la magnificenza de' privati, e così non dee pareggiare (quando anche per abbondanza de' beni di fortuna fare il poteffe) lo fplendore de' Principi: ficcome fe egli in tutto come privato procedeffe, fi moftrerebbe d'animo vile, e plebeo, così gonzo fi manifefterebbe, fe a Principe fi voleffe affomigliare. Quì interrompendo il corfo del fuo ragionamento, diffi: Da quel, che dici, io argomento, che buono non fia quell'ufo di Germania, fecondo il quale l'Ambafciatore tiene quel luogo medefimo, che terrebbe il fuo Principe; onde l'Ambafciatore di Ferrara, e di Mantova, al Duca

di

di Urbino, e di Parma precederebbe. Bene argomenti, rispose lo Spirito, perchè sempre si dee fare alcuna differenza fra la persona rappresentante, e la rappresentata; non essendo l'una l'istesso, che l'altra; onde più ragionevole è l'uso di quelle corti, le quali attribuiscono agli Ambasciatori luoghi separati, distinguendo le persone rappresentanti dalle vere. Conchiudo in somma, che essendo la persona imposta dalla natura tale, che non si può per alcuna, sovrapposta persona spogliare giammai: massimamente quando la persona sovrapposta è sovrapposta a tempo, come quella dell'Ambasciatore, debba l'Ambasciatore in ogni atto così pubblico, come privato ricordarsi della propria persona, e della imposta; ma ne' pubblici atti anteporre alla propria la sovraposta, e ne' privati poco della sovrapposta, e molto della propria ritenere: e questa è quella più esatta dottrina, che io potessi dare dell'Ambasciatore, così intorno alle cose, che appartengono a' trattamenti, come intorno a quelle, che al decoro appartengono, nelle quali due parti tutta l'arte è fondata. Appieno, diss'io allora, resto dal tuo parlare soddisfatto, ma rimarrebbe, poichè dell'arte hai ragionato, che tu l'idea del perfetto oratore andassi considerando. Brevemente io da questo ragionamento mi spedirò, disse lo Spirito, perchè omai troppo lungamente son dimorato; procurerò nondimeno, che la brevità alla cognizione non sia impedimento. Sappi dunque, che perfetto Ambasciatore è colui, che sa a beneficio del suo Principe trattare i negozj con prudenza, e far i complimenti con eloquenza: e che può sostenere colla gravità de' costumi, colla dignità dell'aspetto, e collo splendore della vita, la maestà del Principe; e nelle pubbliche azioni, e nelle domestiche mescolare in guisa il decoro della persona propria con quel dell'accidentale, ch'egli ne sia amato senza disprezzo, e rispettato senza altrui mala soddisfazione. Eccoti l'effigie, e l'immagine del perfetto Ambasciatore, alla quale formare è necessario, che concorrano nobiltà di sangue; dignità, e venustà di aspetto; modo da spender largamente, e senza risparmio, ed animo, e deliberazione di farlo lietamente; esperienza delle Corti, e del Mondo; cognizione delle cose di stato, e dell'istorie, e di quella parte della Filosofia almeno, che appartiene a' costumi, ed al movimento degli animi; fede, ed amore verso il suo Principe; destrezza d'ingegno, ed accortezza, e facondia, e grazia nello spiegare i concetti; gravità, e piacevolezza nel conversare; affabilità, e cortesia nel favorire gli amici, e conoscenti, le quali condizioni tutte perchè forse in alcuno non si ritroveranno giammai, resta, che colui più al perfetto si avvicini, il quale di esse avrà maggior parte; e certo, che coloro, che poco dianzi furono nominati tante hanno delle sopraddette condizioni, che manca poco a ciascuno di essi ad esser perfetto, come tu questa idea coll' azioni loro paragonando potrai meglio conoscere. Ma tempo è, che

FORNO PRIMO

OVVERO

DELLA NOBILTA.

DIALOGO.

INTERLOCUTORI.

Antonio Forno; Agostino Bucci.

INtempestivo incontro, importuno ragionamento, nojosa presenza. Iddio la faccia così infelice, com'ella ha fatto me mal contento. *Agost.* Che ragiona fra se stesso il Signore Antonio, e perchè si mostra così turbato nell'aspetto? *Ant.* Oh Signore Agostino, siete voi? come a tempo sopraggiungete, e come mi è grato d'avvenirmi in persona, colla quale io possa in alcuna parte temprar la noja, che m'ha dato l'importunità di una donna. *Agost.* Nulla di nuovo mi raccontate, che le donne colla loro importunità sien nojose; ma specificate le vostre noje. *Ant.* Nojose sono alcune di esse altrettanto, quanto alcun'altre piacevoli; ma questa mia turbatrice è stata la noja istessa. *Agost.* Chi è ella, e di che v'ha cotanto offeso? *Ant.* Dirollovi: io ritornava di Corte, ove lungamente era stato nascoso fra la moltitudine de'nobili, che era presente al desinare del Principe, e me n'andava alla mia stanza per mangiare ritirato, quando ecco veggio quasi per ispicchio, spuntare da una strada una fanciulla, che di lontano mi parve bella, graziosa, e leggiadramente vestita in modo, che la povertà de'panni non si conosceva. Me l'appresso e comecchè ogni cosa fosse in lei degna di considerazione, la beltà naturale nondimeno era tale, che non mi concedeva spazio di por mente all'artificio de' panni. Ella era grande di statura, di persona proporzionatissima, bionda, e bianca, e tutta piena di fugo, e di grazia nel volto, e ne' movimenti, ed abbassava gli occhi con sì care, e con sì modeste maniere, che non più piaceva per la beltà, che per la vergona, la quale era a lei in vece di quel bel-

letto, onde sì baldanzosamente le nostre donne si dipingono le guance; perciocchè, com' ella fosse di una bianchezza così pura, e così schietta, che pendeva al pallido, la vergogna virginale la coloriva, e la spargeva di un grato rossore, il quale or più, ora meno si andava dimostrando, secondo che ella più, o meno si accorgeva di esser rimirata. *Agost.* Molto bella l'avete figurata, e molto modesta, *Ant.* Ella aveva dietro una fante rozza, e sordida, e tale in somma nel portamento, e negli abiti, che ben si conosceva, ch'essa non era una di quelle, alle quali la beltà delle Signore reca utile, e favore, e l'una dopo l'altra con passi lenti, mettendo appena piede innanzi piede, se n'andavano lungo la Dora. *Agost.* Come vi commoveste a questo spettacolo? *Ant.* Come mi commossi eh? A voi, Signor Agostino, che sapete la natura, e le cagioni di tutte le cose, non posso narrar maraviglia: perchè quelli, che pajon miracoli al volgo, son da voi conosciuti come effetti della natura. Pur dirò, che dopo il vederla, me ne compiacqui sì tosto e sì tosto cominciai a desiderarla, ed a seguirla come amante, che questo subito, ed improviso amore può fra maravigliosi essere annoverato. E se voi non inarcate le ciglia alle mie parole, se poteste guardarmi nel cuore, e vedere quale agitazione di affetti v'abbia cagionato una semplice vista di una fanciulla, son sicuro, che mostrereste prima nel volto alcuni segni di stupore, e poi raccogliendovi in voi stesso, in quella guisa, che gli antichi Filosofi maravigliando cominciarono a filosofare, dalla maraviglia sareste mosso a spiar più particolarmente le cagioni di questi miei effetti amorosi. *Agost.* La vista dunque di un'amorosa fanciulla è cagione del vostro turbamento: pur mi pare strano, ch'egli di maniera si mostri nel volto, che non si possa conoscere, se vi rechi segni maggiori di sdegno, o di malinconia; se altro peravventura non è seguito dopo i principj di questo vostro, non so se io lo mi chiami compiacimento, od amore; ma chiunque si sia, convenevol certo a' vostri anni giovenili. *Ant.* Altro è seguito pur troppo, mentre io seguiva lei. *Agost.* E che? *Ant.* Io la seguiva così da lunge, volendo insieme vedere, in qual contrada, e in quale strada ella abitasse, e non dare altrui indizio manifesto di questo mio seguimento. *Agost.* Accorto amatore. *Ant.* Ma mentre io la seguo, m'attraversa la strada (non so di quale inferno uscita) una gentildonna mia conoscente accompagnata da una greggia di serve, e di donzelle. *Agost.* Se usciva d'inferno, non dovea esser Angiolo. *Ant.* No per certo, che peravventura altro non avea d'Angiolo, che l'età. *Agost.* Ben si pare, che siete pratico nel cortigiano, pur dovea a' suoi dì essere stata bella. *Ant.* Dicesi, ma non appare vestigio. Ora costei con molte importune richieste mi trattenne tanto, che io perdei la traccia della bella fera, che io seguiva; e quel che più mi accora
è,

è, che io accorgendomi di perderla, lasciai, che il desiderio in me fosse vinto dal rispetto. *Agost.* Dunque l'affetto diè luogo alla ragione? *Ant.* No certo, che non era ragionevole, che la nobiltà di una vecchia più potesse in me, che la beltà di una giovane. *Agost.* E che sapete voi che l'antica donna non fosse più bella della giovane; o qual certezza avete di questo? *Ant.* Quella della quale non si può ricever testimonio più certo, senza meritar gastigo: perciocchè, chi riprova i giudicj del senso, è, come disse quel vostro, degno della pena del senso. *Agost.* E pur la ragione riprova sovente i giudicj del senso. *Ant.* Sì ma in quelle cose, che propriamente non sono soggetto del sentimento, e che essendo sottoposte a varj sentimenti, diversamente da loro intorno ad esse è giudicato. *Agost.* Tale è la beltà, perciocchè di essa fa giudizio non solo l'occhio, e l'orecchio, ma l'intelletto eziandio. E siccome nelle liti civili, quando da varj Giudici variamente è stato sentenziato, si ricorre al sovrano Giudice, che dia determinata sentenza, e da questo, se egli è ingiusto, al Principe si fa ricorso; così ne' dubbj della natura, ove l' un senso dall'altro discordi, all'interno, e sovrano senso si ricorre, e talora da questo a quella Regina, che tenendo la miglior parte di nostra natura, fa de' sensi, e di ciò, che lor pare, quel giudizio assoluto, che fa il Re de'servi, e delle loro opinioni. Credo dunque, che voi possiate esservi ingannato, ma che nondimeno non meritiate pena di senso, e la mia credenza è fondata sopra le vostre parole istesse. Perciocchè voi già mi avete confessato, che delle due donne vedute da voi, l'una è nobile, l'altra di condizione incerta, o almeno incerta a voi. Or s'ella è nobile, è virtuosa, perchè la nobiltà (come dell'amicizia disse il maestro di color, che sanno) o è virtù, o non è senza virtù: e dov'è virtù, è bontà; e dov'è bontà, è bellezza; sicchè nobile non può essere, che bella non sia. *Ant.* Voi mi fate violenza, e mi rapite quasi a forza dalla Corte all'Accademia, ove io non entrai giammai. Piacciavi dunque come cortigiano con cortigiano, o pure come Filosofo con cortigiano, di favellare; e se pure mi volete condurre fra' Platonici, non mi ci guidate per altra strada, che per le scuole da' vostri Peripatetici, i quali (parlo degli antichi, e de' buoni) in guisa parlano di quelle cose, cha agli uomini civili appartengono, che dagli uomini civili sono intesi, quando essi non siano affatto rozzi, e materiali; che già non vi dee calere, se i Filosofi del primo motore, e della prima materia ragionando, dicano cose, che non possono esser raccolte entro la nostra capacità: purchè parlino o d'amore, o di amicizia, o di virtù, o di nobilità, ed in maniera, che i loro discorsi sieno accomodati all'opinione, o almeno all'intelligenza comune. *Agost.* Se volete, che io mi accomodi al vostro intendere, è di

meſtiere, acciocchè io più facilmente poſſa ciò fare, che mi ſignifichiate qual ſia la voſtra opinione intorno alla bellezza, ed all'amore. *Ant.* La mia opinione naſce dal ſenſo, e finiſce nel ſenſo. *Agoſt.* Non vi ſpiaccia diſtinguer meglio, quel che ſentite, acciocchè io poſſa adattare le prove, e le ragioni al voſtro ſentimento. *Ant.* Io credo, che la bellezza ſia la cagione dell'amore, e l' amore l'effetto della bellezza, e queſta mia credenza ſerve a me per iſcienza, riſerbandomi ad apprenderne quel di più, che baſta per renderla perfetta, dalla lingua, e dagli occhi della mia donna: ſicchè non deſidero, che per inſegnarmi amore lungamente vi affatichiate. Ben avrei caro apparare da voi, quel che ſia queſta così ſtimata nobiltà; la quale eſſendo (per quel che io ue ſtimi) un nome vano ſenza ſoggetto, ha potuto nondimeno più in me col ſuo freno, che la bellezza col ſuo ſprone. *Agoſt.* Voi, nato di sì nobil ſangue, oſate dire, che la nobiltà ſia nulla? *Ant.* Io parlo a caſo: ma queſta credenza può eſſere in me generata dal ſeme delle voſtre parole. *Agoſt.* E da quali mie parole? *Ant.* Diceſte poc'anzi, che la nobiltà, o è virtù, o non è ſenza virtù; ma la virtù, è molto dubbio, s'ella ſia alcuna coſa ſoda, e reale, o pure ſia un bel nome, che ben ſuoni, e molto appaghi gli orecchi degli aſcoltanti, a cui nulla di fermo ſottogiaccia, e nulla dalla parte della coſa corriſponda, concioſſiacoſachè non ſolo Epicuro diceva, che la virtù era quaſi un'ombra, o un eco, ma, per quel che io ne udiſſi alla tavola del Principe ragionare, i voſtri due ſovrani maeſtri laſciarono in dubbio, s'ella nell'uomo ſi ritrovaſſe, o nò. Eſſi non vogliono, che alcuna virtù poſſa trovarſi nell'uomo ſcompagnata dall'altre: dunque, chi ha una virtù, di tutte è poſſeſſore; e chi di una è privo di tutte è manchevole. Ora non ſi trova uomo fornito di tutte le virtù, dunque non ſi trova uomo dotato di alcuna virtù; e ſe la nobiltà ſegue la virtù, non ſi trovando uomo virtuoſo, non ſi può trovare uomo nobile. *Agoſt.* Voi lanciate l'armi filoſofiche, con iſprezzatura cortigiana sì fattamente, che parendo di ſcherzar, ferite. Ma potrete voi affermare, che pur ſiete uſato di ſpender molt'ore nella lezione dell'iſtorie, che in eſſe non ſi trovi menzione di alcun uomo in ciaſcuna parte buono intieramente? *Ant.* Mi s'offre Ciro, il quale nè com'è ritratto dall'iſtorie, nè come è formato da Senofonte, che pur volle proporſi l'eſempio di un Principe perfetto, è tale, che ſi poſſa dir buono intieramente: e meno di lui Dario, che reſtituì a' Perſi il Regno uſurpato dall'inganno de' Maghi: e meno di Dario tutti gli altri, che dopo regnarono fino a Ciro minore, che per grandezza di ſpirito dal fratello ſi ribellò. Mi ſi fa incontro Aleſſandro, che recò l'Aſia ſotto la ſua ſignoria, ruinò l'imperio de' Perſiani; e tale mi ſi fa incontra (benchè foſſe diſcepolo di Ariſtotele) che trovo in lui non minor materia di biaſimo,

mo, che di lode. Mi si mostrano i quattro famosi Ateniesi, Milziade, Cimone, Temistocle, e Pericle, i quali, comecchè fossero molto ben difesi da Aristide il rettore, furono nondimeno in guisa accusati da Platone, che la lor fama di virtù, e di prudenza civile non passò a' posteri se non molto dubbiosa. Che dirò d' Alcibiade? che degli Spartani? che de' sette Saggi, onde si vanta la Grecia? se non che così le azioni, come i detti loro sono sottoposti a mille riprensioni. Meno forse all'accuse è soggetto Pelopida, e meno di lui Epaminonda; pur non affatto loro si traggono. Passiamo a'Romani. Romolo, fondator dell'imperio, lo stabilì colla morte del fratello. Bruto, autore della libertà, visse lungamente come bestia, essendo forse meglio, che prima morisse come uomo. Fabio Massimo, Scipione, Cesare, e Catone furono in guisa famosi, che colla fama delle loro virtù passa anche la memoria di alcun loro vizio. Perciocchè alcun di loro, non gli bastando di esser nato di chiarissima famiglia, e di padre valorosissimo, per ambizione recò a Giove il suo nascimento, godendo non solo, che questa opinione nel popolo trapassasse, ma che con ogni industria di culto cerimonioso fosse conservata. Alcuno per invidia si oppose alla gloria crescente d'un giovinetto: altri trionfando udì rimproverarsi cose altrettanto vere, quanto vergognose: ed altri, mentre volle fare troppo severa professione d'uomo dabbene, si scordò d'esser buon cittadino; e vivendo, fu creduto che invidiasse alla fama di Cicerone; e morendo lasciò in dubbio i posteri, se per fortezza, o per viltà si uccidesse. Nè i migliori Imperadori furono meno riprensibili, che i migliori cittadini; perciocchè ed Augusto di crudeltà, e Vespasiano d'avarizia furono colpevoli, non che biasimati. E Tito, che fu detto le delizie del Mondo, visse nella gioventù molto intemperatamente: e Traiano fu bevitore, e nell' amore de' fanciulli oltremodo si compiacque. Mi giova di non istender la lingua ne'Principi, e ne' Cavalieri Christiani; ma concludendo dico, che se come voi affermate, la nobiltà o è virtù, o non è senza virtù, incerta in conseguenza è la nobiltà. E Cicerone, il quale favorì molto la riputazione di Socrate, e di Catone, ove parla non popolarmente, ma secondo i principj di quella filosofia, ch'egli apparò, non vuole, che alcuno di loro fosse saggio; e chi non è saggio, è stolto; e lo stolto è servo per natura. Come dunque si può esser nobile, e servo? ma concedasi per Dio, che tra' Gentili Socrate, o Focione, o Aristide il giusto, o Cammillo, o Fabbrizio fossero buoni intieramente: e tra' Cristiani Teodosio, e Gottifredo, e che in conseguenza fossero nobili; non dirò però che fossero nobili le loro famiglie; perciocchè, se a fare un uomo nobile è necessaria la sua esatta virtù, a render nobile un casato è necessaria l'esatta virtù di molti. Ma se è quasi impossibi-

fibi-

sbile il ritrovare un uomo, che sia buono affatto; chi sarà, che osi affermare, che una famiglia intiera sia buona? La nobiltà dunque o non si trova, o se si trova, non è nelle famiglie, ma solo in alcun uomo particolare. Ed è pure strana cosa a dire, che un nobile sia generato da progenitori ignobili, e che riguardando attorno i fratelli, i cugini, i zii, ed i nipori, quasi Armellino circondato dal fango, veggia cinta la sua nobiltà dalle brutture, e dalle indegnità de' suoi congiunti. Questi sono i miei dubbj, o Signore Agostino, per li quali io non solo dubito, che cosa sia la nobiltà, ma sono incerto se ella sia: e s'ella pure è, s'ella sia bene, che si dilati nel parentado, e da' maggiori rrapassi ne' posteri. *Agost.* Voi non solo avete giudiziosamente mossi i dubbj, ma avete anche porto a me il modo di scioglierli. Perciocchè, se la nobiltà segue la virtù, qual sarà la virtù, tale sarà la nobiltà; se perfetta la virtù, perfetta la nobiltà; se la virtù non intiera, non intiera la nobiltà. E, che la vera virtù sia rara, non è maraviglia. Onde ben disse quel Poeta:

Poch'eran; perchè rara è vera gloria.

Non vi paia dunque maraviglioso, che rara sia la nobiltà vera; ma quanto ella più di rado si trova negli uomini, più dee essere ammirata, e tenuta in pregio. E se ella fosse bene, del quale molti participassero, perderebbe quasi l'essenza, e la natura sua, ed accomunandosi, si avvilirebbe; perciocchè, chi dice nobiltà, dice un non so che di raro, e di singolare. *Ant.* Non vi paia strano, se io sono incostante nelle opinioni: perciocchè io mi lascio muovere ad ogni immagine di verisimile, che mi si appresenti. Dianzi mi pareva, che, la nobiltà non si trovasse in alcun uomo, o almeno in una famiglia intiera, ed ora ne sono affatto pago dalla risposta che avete dara; e dall'alrra parte mi lascio trasportare in credenza tutta contraria alla vostra ultima determinazione, ed alla mia primiera opinione. Perciocchè questa nobiltà, che voi fate così rara, è comunissima equalità, che si distende per tutti i gradi di quello, che i Filosofi chiamano Ente, ponendo in tutti i generi, ed in tutte le spezie distinzione di perfezione, e d'imperfezione. E cominciando da Iddio, il quale a tutte le cose comparte l' essere, ad alcune più chiaramente, ad alcune meno, egli è nobilissimo, e contiene in se la nobiltà, ed ogni altra perfezione, in un modo sovrano, o come voi altri dite, eminente; ed in quel modo, che fa le creature partecipi dell' essere, le fa partecipi della nobiltà. Conciossiacosachè fra gli ordini degli Angioli, alcuni ve ne siano più nobili, alcuni manco; e fra i corpi celesti, alcuni più, alcuni meno partecipano della nobiltà: e questa nobiltà, scendendo dal mondo superiore nell' inferiore, si trova nelle creature corruttibili eziandio. Perciocchè non solo l'uomo, il quale è dotato d'anima ragionevole,

ed

ed immortale, è animale nobilissimo, ma fra' bruti con differenza di nobiltà, e di viltà, son separati il leone, l'elefante, e il cavallo, dalla lepre, dalla volpe, e dall'asino; e son separati gli animali, che si muovono da luogo, a luogo, da quelli, che raccogliendosi, e distendendosi, si spingono innanzi; e quelli, che hanno tutti i sensi, da quelli, che d'alcuni di essi, son privati. E fra le piante, e fra l'erbe alcuna ne diremo più nobile, alcuna meno: e fra le pietre, e fra i metalli troveremo questa medesima distinzione; e la troveremo fra'misti, e fra gli elementi. E risolvendo gli Elementi ne'lor primi principj, diremo la forma esser cosa nobilissima molto, ed ignobilissima la materia, anzi esser quasi l'ignobilità stessa, perchè per se medesima è poco meno, che nulla; ed in quella guisa; che femmina vile cerca di nobilitarsi per matrimonio, desidera cupidamente il congiungimento delle forme, per farsi bella, e gentile, nè si empie mai tanto il suo infinito desiderio, che non le resti sempre inclinazione a nuovi abbracciamenti; così discendendo per tutta la lunghezza di quel ch' è, dal sovrano all' infimo, dal perfettissimo all' imperfettissimo, conosceremo questa distinzione non solo in un genere a paragone dell' altro, ma le spezie, dalle spezie, e gl' individui dagl'individui verremo per nobiltà separando. E trapassando dalle cose naturali alle artificiali, e civili, fra le scienze la troveremo, e fra l' arti, e fra i Principati, e le Repubbliche. Perciocchè, fra le scienze nobilissima diremo essere la Metafisica, e fra le arti la militare, e fra i Principati il governo di un solo. Questa nobiltà dunque. che pur di anzi quasi invisibile mi si ascondeva, ora per tutto mi si dimostra, e dove non è, veggio il contrario suo, o piuttosto la privazione di essa Sicchè niuna cosa mi si appresenta creata da Dio, niuna generata dalla natura, niuna immaginata dall'ingegno, niuna fatta dall'arte, in cui questa comunissima contrarietà di nobile, e d'ignobile non si manifesti. Ma ella m'appare in tanti aspetti, e in sì diversi abiti, che io la conosco in quel modo, che nel Carnevale noi soggetti del Serenissimo Duca di Ferrara conosciamo per lungo uso i mascherati al portamento, ed agli atti, tutto che cangino abiti, e maschere assai sovente. Ma quanto sia incerto questo conoscimento, voi il vedete, poichè alla cognizione delle larve è da me assomigliata. *Agost.* Voi mi vi scoprite appoco appoco anzi filosofo, che cortigiano; e se pure cortigiano, nobile cortigiano. *Ant.* Non crediate per Dio, che io abbia appreso quel che io dico nell'Accademia, o nel Liceo; ma avendo molto udito ragionare ed alla tavola del Signor Principe, ed altrove, ho fatta preziosa conserva delle cose più care, delle quali sono peravventura più ricco, che io medesimo non istimo, come colui, che non molto spesso vo rivolgendo per la mente, quel che io vi abbia riposto. Ma come vuol mia

fot-

fortuna, alcuna fiata mi si fanno incontra, che io medesimo non le ricerco; e siccome volendo io cominciare il ragionamento, di poche cose mi ricordo, così svegliato dagli altrui detti, di moltissime mi rammento. *Agost.* Se crediamo ad Aristotile, chi ha debol memoria, e pronta reminiscenza, è di buono ingegno; perchè il rammemorarsi non è senza alcun discorso, e il discorrere è opera dell'intelletto; ove la conservazione de' fantasmi, o delle immagini, che vogliamo chiamarle, è nella parte sensitiva. Ma voi non solo avete riposte le cose udite, ma per quel che a me ne paia, l'avete riposte, e le traete fuori a tempo, e con ordine, e l'ordinare è operazione di persona intendente, siccome il conoscere il tempo è cosa di uomo prudente. Ed ora io mi accorgo, che ordinatamente dubitando procedete: perciocchè è precetto de'maestri del sapere, che prima si cerchi, se le cose, di cui si ha da trattare, sia, o no, e poi quel che ella sia; e voi anzi avete chiamato in dubbio, se la nobiltà si trovi, che ricercato quel che ella sia. *Ant.* Voi col vostro artificio farete parere artificioso il mio dubitare, il quale è stato mosso da caso, o da natura: ma è uffizio dell'arte trovar l'arte, ov'ella non è. *Agost.* Io lascerò, che la vostra natura guidi il mio artificio; perchè ben è ragione, che l'arte dalla natura sia guidata. E se è vero quel che si legge nel Mennone di Platone, che l'uomo, ben dimandando, trae il vero dalla risposta di ogni persona quantunque indotta, sarà laude del vostro ingegno, che con opportune, ed ordinate dimande tragga da me alcuna verace conclusione intorno a quello, di che si favella. Chiederete dunque, che io sono apparecchiato a rispondervi. *Ant.* Poichè è certo, che la nobiltà sia, vedendosi in tutte le cose essa, o il suo contrario: desidererei di sapere, se in tutte è la medesima, e se si può sotto un genere ridurre, e dar di lei una sola definizione, che la natura, e l'essenza sua intieramente ci manifesti. *Agost.* Se mi rammento, cominciammo a ragionare della bellezza, e passammo alla nobiltà; ora non vi spiaccia, che io cerchi nella bellezza, quel che trovato c' insegnerà facilmente a sciogliere il dubbio, che ora movete. Voi che tanto avete udito filosoficamente parlare, e sì bene ve ne rammentate; non udiste alcuna volta dire, che il bene è proprietà dell'essere? *Ant.* Hollo udito. *Agost.* Dovete ancora avere udito, che il bello si converte col bene. *Ant.* E questo ancora. *Agost.* Dunque il creatore è bello, e tutte le creature, in quanto elle sono, son belle, e bella è la natura, e belle sono l'opere sue, onde dottamente cantò il Toscano Poeta:

Tutte le cose, di che'l mondo è adorno,
Buone uscìron di man del Mastro eterno.
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno.

L'

L'arte parimente, che alla natura cerca di assomigliarsi, ritrae, ed esprime questa bellezza ne' suoi magisterj quanto ella può. Or darebbevi il cuore di definire la bellezza, che bene stesse? *Ant.* Parmi di poterlo fare, quasi colle parole di Dante, dette da lui in altro proposito. *Agost.* E quali son queste parole? *Ant.* Quelle, onde comincia il primo canto del Paradiso;

La gloria di colui, che tutto move,
Per l'universo penetra, e risplende,
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel, che più nella sua luce prende.

Agost. E che raccogliete voi da queste parole? *Ant.* Raccolgo, che la bellezza sia luce della Divinità, che risplende negli Enti. *Agost.* Voi non vi dilungate dalla definizione, che ne danno i Platonici, i quali la definiscono raggio, e splendore della Divinità: ma non vi accorgete quanto questa definizione imperfettamente dichiari la natura della beltà. *Ant.* No veramente. *Agost.* Ora ditemi, vi darebbe il cuore di definire la bellezza dell' uomo? *Ant.* Io direi, che la bellezza umana fosse proporzione di membra convenevolmente grandi, con vaghezza di colori, e con grazia. *Agost.* E la bellezza dell' orazione, che direste, che fosse? *Ant* Direi, che fosse virtù di persuadere, con sentenze, e con parole ornate; dilettando, movendo, insegnando. *Agost.* Ora, donde avviene, che nelle definizioni delle bellezze particolari, non vi servite di quella parola *luce*, *splendore*, della quale vi siete servito come di genere nella definizione universale? Oltredició vi chiederei, se ne'corpi opaci vi può esser bellezza, e se vi può essere, com'è, che la luce sia genere della bellezza. E se volete dire, che la bellezza dell'uomo sia il lampeggiare del riso, o il lume degli occhi, o lo splendore della grazia, come pare che si raccolga da'Poeti, e la bellezza dell'orazione sia lo splendore delle sentenze, e il lume dell'elocuzione; non vi accorgete, che date un nome medesimo a cose per natura diverse? Vi dovreste anco avvedere, che a'corpi opaci non si convien questo nome di luminoso, o di splendido, se non meno, che propriamente parlando. Sicchè questo nome di luce, o di splendore, da voi posto per genere della bellezza, è nome metaforico, e di dubbia significazione; onde in modo alcuno, per differenza, che gli si aggiunga, non può intieramente dichiarare la natura della bellezza. E se voi, lasciando questo genere, ricorreste alla proporzione e la poneste per genere della bellezza, vi trovereste avvolto nelle medesime difficoltà, perciocchè non è possibile di ritrovar proporzione ne'corpi, che son formati di parti somiglianti, qual'è l'oro, o l'argento, o il marmo, o l'alabastro: e molto meno si troverebbe proporzione nella luce, la quale è pur bella, e graziosa cosa a riguardare. Conchiudo dunque, che della bellezza

non si possa dare universal definizione, che bene stia. *Ant.* Parmi, che quinci vogliate argomentare, che non si possa anche dare alcuna universale definizione della nobiltà. *Agost.* Vi apponete. *Ant.* E perchè ciò? *Agost.* Perchè le cose, che possono da una stessa definizione esser definite, si raccolgono sotto un istesso genere, che a tutti si accomuna. Ma fra le cose eterne, e le caduche, e mortali nulla è di comune; anzi dicono alcuni Peripatetici, che questa trasparenza, che riguardiamo nel Cielo, è diversa di natura da quella, ch'è nell' acqua, e nell' aria, nè si sottopone con lei ad un medesimo genere. Se dunque le qualità de' corpi sottogiacenti a corruzione, e degli eterni, non si riducono sotto un genere; quanto meno è credibile, che sotto un genere possa riporsi la beltà degli Angioli, e la bellezza de'beati, o la nobiltà di Dio, e la nobiltà dell'uomo? *Ant.* Mi sovviene pure di avere udito, che Aristotile raccoglie sotto una definizione l'anima immortale, e la mortale, accomunando a ciascuna di essere il genere di forma, o di atto, che vogliam dirlo; dicendo, ch'ella è forma del corpo naturale, che formato di parti dissimiglianti può vivere. *Agost.* Bene udiste, e ben ve ne sovviene: ma questa definizione, sebbene è molto migliore di quella Platonica della bellezza, non è però intieramente perfetta: nondimeno è tanto, quanto pativa la natura dell'anime definite, alle quali tutte non si poteva attribuire il nome di prima, perciocchè altramente il corpo dall'intelletto è informato; altramente dalla vita, e dall'anima del senso. *Ant.* Or proviamo noi, se nel medesimo modo possiamo definire la nobiltà universale; e quando non ci venga fatto di trovar definizione simile alla Peripatetica, non ci sdegnamo di trovarla eguale alla Platonica. *Agost.* Tentiamo: ecco io comincio a spiarla per quel cammino, che voi mi avete insegnato. *Ant.* Per quale? *Agost.* Diceste, e ve ne dovete rammentare, che la nobiltà si distende per tutti i gradi dell'essere, ponendo fra loro distinzione di perfezione, e d' imperfezione. *Ant.* Io il dissi. *Agost.* Ed io dico, che la nobiltà non è altro, che la perfezione della forma; e se noi diciamo, che l'uomo è più nobile del cavallo, non lo diciamo per altro, se non perchè la forma più perfetta; e similmente per questa medesima differenza più nobile è il cavallo della mosca, e della zanzara; ed in somma per la perfezione della forma l'un genere dell'altro è più nobile, e l'una dell' altra spezie, e direi l'uno dell'altro individuo, se non fosse, che non può fra gl'individui esser differenza di forma specifica, *Ant.* Dunque l'uno dell'altro individuo non potrà esser più nobile? *Agost.* Sì potrà, perciocchè la forma, siccome si riceve in materia più, o meno accomodata raccoglierla, così opera più, o meno perfettamente. E la forma, o si considera separata dall'operazione, ed allora da'Filosofi è chiamata atto primo, e da noi potrà

tià esser detta forma oziosa, o scioperata: o si considera accompagnata coll'operazione, e da essi vien detto secondo, noi potremo nomarla forma operante. Ora la nobiltà è perfezione non della forma oziosa, ma della forma operante, la quale in quelle cose, che hanno materia, opera meglio, o peggio, secondo che migliore, o peggior forma ella ha sortita; onde l' uno dell' altro individuo può esser più nobile, perchè l'operazione dell'uno può esser più nobile di quella dell'altro. Raccolgo dunque, che la nobiltà universalmente definita sia la perfezione della forma operante. *Ant.* A me pare, che in questa definizione sia alcuno scherzo; perciocchè la forma operante altro non è, che la perfezione delle cose: onde la voce Greca *Endelechia* fu interpretata da Ermolao Barbaro eloquentissimo Filosofo, ed illustrissimo Senatore, e preclaro, *perfecti habitus*. Il dir dunque perfezione della forma operante, tanto mi pare, che vaglia, quanto se si dicesse perfezione della perfezione. *Agost.* Questa *Endelechia*, che da altri fu interpretata *perfecti habitus*; da altri con voce più accomodata agli orecchi, fu detta perpetuo movimento; essendochè non solo dall' essere, ma anco l' operare alla cose. E perciocchè l' operazione pare, che sempre sia con alcun moto, però non male fu detta movimento; ma non però tutte le cose hanno l'essere, e l'operare in quel grado stesso di perfezione. Quelle dunque, le quali in paragone dell'altre operano meno perfettamente, quelle ignobili saranno dette; e nobili quelle, che poste appo l' altre, operano con maggior perfezione, La forma dunque si può dir perfezione, paragonandola alla materia, che da lei si fa perfetta; ma paragonando l'una all'altra forma, molte fiate la meno nobile prende nome di materia o di quel che non è; come la terra si dice non essere in rispetto del fuoco; e le forme elementari si dicono materia della forma del misto. Dicendo dunque, che la nobiltà sia perfezione della forma operante, non v'è alcuno scherzo nelle parole; ma ben ci sarebbe, se tutte le forme fossero di egual perfezione. Mi giova di chiamarla piuttosto forma operante, che atto secondo perocchè l'atto secondo presuppone il primo; e queste distinzioni di primo, e di secondo non si danno se non a quelle forme, che sono congiunte ad alcuna potenza, che possono operare, e non operare; ove dicendosi forma operante, questa voce può anche attribuirsi a quelle forme, che o sono puro atto, o almeno sono in continua operazione. Conchiudo dunque, che la nobiltà universale delle cose, non sia altro, che la perfezione della forma operante. *Ant.* A me così piace questa definizione, che nulla più in lei desidero. *Agost.* Nella voce Perfezione giace perayventura ascosa alcuna imperfezione; quasi angue sotto l'erba; perciocchè il Perfetto peravventura; come il bene, non è rinchiuso sotto alcuno di que'dieci ordini di cose, de'quali Aristotile, o Archita

V 2 fu

fu il trovatore, ma vaga, e si distende per tutte come gli altri, che trascendenti son detti da'Filosofi: perchè ed una sostanza è più, o meno perfetta dell'altra: e così discorrendo per la quantità, e per la qualità, e per l'altre schiere delle cose, si troverà in tutte questa distinzione di perfetto, ed'imperfetto. Or questi generi trapassanti non sono accomodati alle definizioni, sebbene molte fiate per necessità non ne sono esclusi. *Ant.* Qualunque ella si sia, è tale, che molto mi acquieta l'intelletto; e se ella bastasse a farci ritrovare qual sia la nobiltà umana, ch'è il soggetto del nostro ragionamento, la stimerò intieramente buona. Or che direte voi, che sia la nobiltà umana? *Agost.* Dirò, che sia la perfezione dell'anima ragionevole, *Ant.* Non mi quietate, perchè la nobiltà sarebbe una medesima cosa colla virtù; onde meglio fora peravventura dire perfezione dell'anima, senza cogiungervi quella parola di ragionevole; e così si mostrerebbe, che la nobiltà è perfezione di ogni anima, e non solo della ragionevole. *Agost.* E quale inconveniente fora questo? *Ant.* Grande: perciocchè se la virtù, e la nobiltà fosse una cosa stessa soverchio fora cercare, che cosa fosse nobiltà; e basterebbe a leggere, quel che della virtù hanno scritto Aristotile, e Platone, e gli altri maestri de'costumi. Oltrediciò questi due nomi son presi non solo da Filosofi, ma del popolo eziandio, come due voci di significazione diversa: non può dunque loro convenire una definizione medesima. Ed a me pare, che del nome e della definizione si possa mostrare, quel che mostrò Zenone della Dialetica, e della Rettorica, che accennò la natura dell'una e dell'altra la dissomiglianza, che era fra loro colla palma aperta, e col pugno chiuso, perchè io credo, che il nome sia quasi una definizione raccolta, e la definizione quasi un nome spiegato: onde io sempre vorrei, che le definizioni si accomodassero a quelle significazioni de'nomi, che si usano comunemente dal popolo: perciò (come dice Orazio) appo l'uso del popolo è la forza, e la norma del parlare, ed egli n'è il maestro, ed il signore; ed i nomi son note de'concetti, e delle cose fabbricate, non dalla natura, ma dal compiacimento degli uomini, onde tanto significano, quanto piacque al fabro de'nomi. E se questo tale, quale che si fosse, volle intendere per nobiltà un non so che, per cui son distinti gli ordini della Città per altro, che per virtù; che se per virtù l'ordine della plebe appo i Romani da quel de'Padri fosse stato distinto, nè i due Decj, nè Virginio, nè tant'altri somiglianti sarebbono stati plebei; se il fabro de'nomi, dico, per nobiltà volle intender quello, per cui l'uno ordine dall'altro si distingue, non so perchè voi la definiate, come se ella fosse una cosa medesima colla virtù. *Agost.* Forse come il piacere non è l'istesso coll'operazione naturale non impedita, e come la venustà non è il medesimo, che la bellezza, ma è

un

un fiore, che da essa spunta, così la nobiltà sarà un non so che, che quasi fiore da radice, quasi rivo da fonte germoglia, e deriva dalla virtù. *Ant.* Molto dite, ma non mi appagate: perchè, se la nobiltà dipendesse dalla virtù, come dipende il diletto dall'opere libere di natura, o la grazia dalla bellezza; ne seguirebbe, ch'ella fosse o per tempo, o per natura dopo la virtù, ma a noi appare il contrario; conciossiacosachè molti fanciulli veggiamo nobili, i quali non sono anco virtuosi, perchè la virtù si acquista coll'azioni moltiplicate, e l'azioni non si possono moltiplicare se non in tempo. Oltredicìò, ogni virtù presuppone la prudenza, e la prudenza richiede necessariamente l'isperienza delle cose, la quale non può essere ne' fanciulli. Ma la nobiltà senza alcun dubbio si può ritrovare in loro, e comincia non solo col nascimento, ma peravventura colla concezione nel grembo della madre. Onde tale è ora in fasce, e si addormenta al canto lusinghevole della nutrice, il quale conceputo, e generato nobilissimo mostrerà al mondo segni chiarissimi di nobiltà regale. E si può ora di lui pronosticare, quel che del figliuolo di Pollione, o di altri piuttosto prediceva Virgilio:

Occidet, & serpens, & fallax herba veneni.

E se voi negate, che ne' bambini possa esser nobiltà, negate quello, che tutti confessano, o parlate in un vostro modo singolare, che io per me non intendo, nè curo d'intendere; perchè sebbene io vorrei sillogizzare come filosofo, mi giova nondimeno favellare come favellano gli uomini civili. *Agost.* Ora non credete voi, che la proprietà delle voci sia meglio intesa da' Filosofi, che dagl'idioti? *Ant.* Io istimo, che i Filosofi la possano meglio intendere, ma giudico, che se essi la vogliono intendere altramente di quello, che richiede l'uso comune, *Efficiunt ut nimis intelligendo, nihil intelligant*. E per dichiararvi in questa parte meglio la mia intenzione, dirò, che delle parole alcune son formate per significar l' opere della natura, che sono le sostanze, e gli accidenti, e le operazioni, e le passioni loro, o i magisterj dell'arte, le quali presuppongono sempre per fondamento alcun corpo naturale, come il martello presuppone il ferro, o il legno, e la statua l'avorio, o l'ebano. Alcune altre parole sono state trovate per dinotare i concetti, i quali il nostro intelletto ha formati mentre sovra le cose, o sovra le prime parole è andato formando alcun'arte, o alcuna scienza, e quelle si possono ragionevolmente chiamar parole prima imposte, e queste, ultimamente imposte; che prima fu messo nome al bue, ed al cavallo, ed al cubito, ed alla bianchezza, e prima all'amore, ed all'umore, e poi il Loico trovò la parola di sostanza, e d'accidente, ed il Gramatico quella di nome, e di verbo. Ora, se si dubitasse, che cosa fosse abito, o relazione, io non solo nella descrizione della cosa, ma anco nella significazione della voce al Loico presterei credenza:

sic-

sìccome nella significazione della congiunzione, e dell'articolo, credo quel che determina il Gramatico: ed in somma credo, che quelle voci, che di alcuna scienza, o di alcuna facoltà son termini proprj, si debbano intendere secondo la determinazione de' maestri di quell'arte, o di quella facoltà; ma di quelle poi, che son segni degli effetti della natura, e poste nella frequenza dell'uso comune, altro interprete non ne desidero, che il popolo, dal quale Alcibiade discepolo di Socrate di sottilissimo ingegno, e d'efficacissima memoria non si vergognava di avere appreso di favellare. Ma fra' quali delle due maniere de' nomi porremo la nobiltà? Certo ella non si vede, nè si palpa come la pallidezza, o il rossore, o l'uomo, o la pianta; nè manco è termine di alcuna facoltà, o scienza, ed è pur voce chiara, ed intesa, e domestica, e famigliare, non che ad altri, agl'ignobili medesimi, sicchè io vi dimando intorno alla nobiltà non la significazione del nome, ma solo la dichiarazione della sua essenza. E se pure vi paresse strano, che io tanto mi fondassi sovra la comune opinione degli uomini, e sovra la comune intelligenza, non vi dee almeno parere irragionevole, che io creda alle parole di Aristotele, le quali appo voi altri maestri hanno sovente maggiore autorità, che la ragione istessa, ed Aristotele dice cose, onde si raccoglie, che nè la nobiltà è virtù, nè da essa dipende, in quel modo che voi accennaste. Perciocchè distinguendo il generoso dal nobile, affermò, che generoso è colui, che non traligna dalla virtù de' maggiori, ove il nobile può tralignare, ma se il nobile può tralignare dalla virtù de' maggiori, può esser senza virtù. La nobiltà adunque secondo Aristotele non è virtù, nè dipende da essa, e se pure dalla virtù dipende, non dipende dalla virtù propria di chi la possiede, in quella maniera, che il piacere, e la venustà deriva dall'opra naturale, o dalla bellezza del possessore, ma ha tutta la sua dipendenza dalla virtù altrui, in quella maniera forse (se questi paragoni non son pericolosi) che il raggio partendosi dal Sole illustra ogn'altro corpo celeste, ed in forma la trasparenza dell'aria, e dell'acqua: perciocchè, siccome nel Sole non è raggio, ma raggio solo si dimanda la luce ricevuta ne' corpi illuminati, e nel Sole è solo il principio, e la cagione del raggio, così nella virtù non è nobiltà, nè l'uomo virtuoso, perchè sia virtuoso, è nobile, ma da lui, come raggio da Sole ne' discendenti è transfusa la nobiltà: ma forse non è anco vero, che la nobiltà dipenda dalla virtù altrui potendo procedere ancora da altra cagione. *Agost.* E da quale? *Ant.* Dalle ricchezze: perchè afferma parimente Aristotile, che nobili son coloro, che da maggiori, o virtuosi, o ricchi son discesi, e ciò dice disgiuntivamente in modo, che secondo lui è agevole il comprendere, che alla nobiltà una delle due cagioni è bastevole. La nobiltà dunque, o crediamo al comune uso del parlare, o al comune concetto degli uomini, o diamo fede ad Ari-

Ariſtotele ſteſſo, o cediamo all'autorità de' Principi, o de' Legislatori, che hanno formate, e riformate le Città, non è virtù, nè dipende dalla virtù di colui, in cui è la nobiltà; nè anche è neceſſario, che dalla virtù degli anteceſſori ſia cagionata, potendo derivare da altra cagione, dalle ricchezze dico, e dalla potenza. Giova a me di aggiungere la potenza, della quale Ariſtotele in quel luogo non fa menzione, e doveva farlo, ed avere a lei maggior riguardo, che alle ricchezze. *Agoſt.* Peravventura non la diſtinſe dalle ricchezze. *Ant.* Ma pure in altro luogo diſtingue i coſtumi de' poſſenti da quelli de' ricchi, e vuole, che i coſtumi de' poſſenti ſian migliori: e ſe la nobiltà è buona coſa, come pare ragionevole, doveva anzi dimenticarſi delle ricchezze, che della potenza, tantopiù, quanto è forſe più agevole, che ſi trovino le ricchezze dalla potenza ſcompagnate, che non è, che ſi trovi la potenza da loro ſeparata, e diſgiunta. *Agoſt.* Ora ſovviemmi, che queſte autorità, che voi adducete, ſono nella Rettorica. *Ant.* E' vero; che non voglio infingermi di non aver letto queſto libro nella noſtra favella traſportato. *Agoſt.* Ma dovete anche avere udito, ch'egli in quel libro, di quelle coſe, che non ſon proprie dell'arte, parla non ſecondo la verità, ma ſecondo la credenza popolare. *Ant.* Hollo udito: ma ho ancora udito dire, che intorno a quelle coſe, nelle quali nella Rettorica parla ſecondo l'altrui credenza, dichiara poi ne' libri della morale, e civil Filoſofia la ſua propria opinione; ma che di queſto particolare, par che giudichi il medeſimo ne' libri morali, e politici: ed ho udito addurne molti teſti a queſti conformi. Onde parmi, che ſi poſſa conchiudere, che queſta opinione è di Ariſtotile, poichè Ariſtotile altrove non la riprova, com' è uſato di riprovar quelle, le quali non gli piacciono. E certo, che ſe Ariſtotile altro n'aveſſe giudicato, avrebbe altrove manifeſtata la ſua opinione: che ſapete ben voi, che nella voſtra ſetta è quaſi eguale ereſia il credere, che Ariſtotile ſia manchevole, e che ſia falſo. *Agoſt.* Checchè ſe ne dica Ariſtotile, a me par molto duro da credere, che nobiltà poſſa così dipendere da ricchezza, come da valore: perciocchè da cagioni diverſe non pare, che poſſa derivare un effetto medeſimo. *Ant.* O voi sì, che ſiete Filoſofo, poichè non avete giurato nelle parole del maeſtro. *Agoſt.* Se io mi attribuiſco il nome di quella profeſſione, parmi di poterlo fare con alcuna ragione, poichè in eſſa ho ſpeſo la mia età; ma quando per altro non mi ſi convenga, mi ſi conviene almeno, perchè io ſono amatore del vero: credo nondimeno, che da molti luoghi di Ariſtotile inſieme ſi poſſa raccogliere, che la nobiltà non in quella ſteſſa maniera dalle ricchezze dipenda, che dalla virtù. *Ant.* Che non cerchiamo la definizione, che Ariſtotile dà alla nobiltà? parmi pure, che la definiſca; ma non ben mi ſovviene in qual modo. *Agoſt.* Il Poſſevino da alcuni luoghi d'Ariſtotile la raccoglie, e non

e non facendosene egli autore, al maestro l'attribuisce, forse per crescere riputazione alla sua fattura, la quale è questa: Nobiltà è virtù di schiatta, ed onorevolezza de' maggiori. *Ant.* Questa definizione si confà con i luoghi addotti da me; perciocchè l'orrevolezza de' maggiori, par che contenga la ricchezza, e la potenza; e la virtù di schiatta non conchiude necessariamente, che l'uomo nobile sia virtuoso; ma pur mi rimane alcun dubbio intorno a questa definizione. Prima a me pare, ch'egli ponga quasi due generi in questa definizione, virtù, ed orrevolezza, il che è vizio, dovendo piuttosto porre la voce orrevolezza per differenza, che specificasse, e che ristringesse questa parola generica di virtù. *Agost.* Se ci è errore, è suo, non del maestro perchè egli ha mal congiunto quel che il maestro in più luoghi avea separato, non essendo peravventura suo proponimento di definire: e l'errore è tutto nella forma delle parole. Ma in effetto la parola orrevolezza fa ufizio di differenza, perciocchè tanto vale il dir virtù di schiatta, ed orrevolezza de' maggiori, quanto se si dicesse virtù di schiatta onorata per antichità. *Ant.* Passi questo; sebbene ogni figura di parole è viziosa nella definizione. Ma come terremo noi, che il genere di questa definizione sia la virtù, e che la virtù non sia necessaria nella nobiltà, essendo noto fino a' fanciulli, che tutto ciò ch' entra nella definizione è necessario nel definito? Oltrediciò vorrei, che questa definizione della nobiltà particolare si adattasse sotto l'universale, in quel modo, che la definizione dell'uomo si accomoda sotto quella dell'animale: perchè, se io dirò, che l'animale sia sostanza dotata di senso, e dirò, che l'uomo sia sostanza dotata di senso, e di ragione. Ultimamente desiderei, che a questa nobiltà particolare dell'uomo, di cui ragioniamo, si trovasse un nome, se pure è in uso, che fosse suo proprio, e solo a lei si convenisse, siccome alla sostanza ragionevole, oltre il nome d'animale, si conviene quel d'uomo. *Agost.* A me d'altra parola non sovviene, se forse non la volessimo chiamar dignità, la quale se sia il medesimo colla nobiltà, come piace a molti Legisti, o pure da essa diversa, procedendo il ragionamento determineremo: ben pare, che non sia così universale come la nobiltà, non potendo attribuirsi nè a' bruti, nè alle sostanze prive di senso, alle quali si concede pure in alcun modo la nobiltà. *Ant.* Non rifiuto la parola trovata da voi, ma a me se ne appresenta un'altra, la quale mi par molto più propria, e propria della lingua. *Agost.* E quale? *Ant.* Gentilezza; perciocchè ogni gentilezza è nobiltà; ma non ogni nobiltà è gentilezza; nè diremo noi la gentilezza dell'arte, o delle scienze, o d'Iddio, o degli Angioli; ma sì bene la nobiltà. E s'è vero, che la nobiltà umana sia virtù di stirpe; come possiamo noi più acconciamente nomarla, che gentilezza? nome, che deriva da Gente, e mostra, che la virtù è non nell'uomo, ma nella gente. E Gentili furono detti coloro, che era-

erano della medesima gente: e gente si diceva da' Romani quella, che da noi si appella famiglia: onde spesso si legge la Gente Claudia, o la Gente Cornelia, e Cicerone, volendo altrui, o piuttosto a se stesso persuadere di essere della famiglia di Tullo Re de' Romani, disse, *Regnante Tullo gentili meo*. *Agost*. Questa voce nondimeno non è così propria all'uomo, che non si possa anche attribuire agli animali irragionevoli. Onde Virgilio non solo parlando de' Romani disse:

Romanos rerum dominos gentemque togatam.

Ma ragionando dell'Api disse parimente:

Magnanimosque Duces, totiusque ex ordine gentis
Mores, & studia, & populos, & prœlia dicam.

Ant. Peravventura attribuì così questo nome alle pecchie, come tant'altri loro ne donò, che son proprj dell'uomo: perciocchè nè Re, nè Capitano si può dir propriamente delle pecchie, nè popolo, nè studio, nè legge; ma egli volle aggrandire questa materia, per trarne, com'egli medesimo confessa, gloria grande da cose picciole, e leggieri. *Agost*. Voglio concedervi, che Virgilio poeticamente ragionasse, tutta volta questo nome pare, che propriamente si convenga a quelle spezie, nelle quali è generazione, e corruzione, le quali per propagazione di prole son perpetue. Onde impropriissimamente si direbbe la gente degli Angioli, creature da Iddio senza generazione prodotte, a niun nascimento, ed a niuna morte obbligate. *Ant*. Dante nondimeno de' Demonj, che in questo agli Angioli son somiglianti disse:

O caduta dal Ciel gente dispetta

Ma, comunque ciò sia, l'uso della lingua Toscana ha appropriato questo nome di gentilezza agli uomini, e l'annovera fra i suoi più cari, e leggiadri. Onde non solo si dice più comunemente Gentiluomo, e Gentildonna, che uomo nobile, o donna nobile; ma il Petrarca disse gentilezza di sangue: ed altrove, Latin sangue gentile. E Dante:

Tale imperò, che gentilezza volse,
Che fosse antica possession d'avere.

ed in un altro luogo:

Amor, se tu questa gentile uccidi.

Ponendo senza sostantivo Gentile per nobile: e'l Boccaccio: che gentilezza non toglie povertà, ma sì avere; nè questi luoghi soli si ritrovano nella lingua, ma tutti i libri degli antichi ne son pieni. *Agost*. Poichè abbiam trovata la proprietà di questa voce gentile, che non cerchiamo onde derivi la voce nobile? *Ant*. Non fa mestieri il cercarne, che a prima vista ci s'offre l'origine sua. Da noto deriva; onde nobile meretrice dissero gli antichi in vece di famosa, e conosciuta; e nobile sceleraggine. E Cicerone disse, che la tirannide di Falaride era oltre ad ogni altra nobilitata; e senza alcun dubbio la notizia è argomento di nobiltà, ed all'incontro le cose non conosciute non pajon nobili, e perciò

gl'ignobili furon chiamati figliuoli della terra. *Agost.* E pure quel vostro dice, che la Fama, quella, che ha mille penne, e mille occhi, ed altrettante lingue, ed orecchi, e che camminando per lo suolo asconde il capo frà' nuvoli, è figliuola della terra, la quale nondimeno è quella, che nobilita le azioni de' mortali. *Ant.* Per diversi rispetti gl'ignobili furon detti figliuoli della terra, e la Fama sua figlia; perciocchè quegl' ignobili, che sono nell' infimo grado d' ignobiltà, non conoscendo i proprj parenti, si appropriano la comune madre, in quella guisa, che Bruto, intendendo, che se volea regnare, conveniva, che baciasse la madre, baciò la terra; e la baciò forse ad esempio di Pirra, e di Deucalione, che consigliati a gittar dopo le spalle l'ossa della madre, gittaronvi le pietre, interpretando, ch'elle fossero l'ossa della madre comune. E si dice, che la Terra, sdegnata con gli Dei per la morte di Ceo, e di Encelado giganti, partorì da sezzo la Fama loro sorella; perciocchè lo sdegno, come in quel luogo è preso dal Poeta, è impazienza di oltraggio, e desiderio di vendetta; ed ella generando la Fama, per la quale la memoria de'Giganti si perpetuava, si veniva, in alcun modo a vendicare degli Dei, i quali aveano loro condotti a morte. E molto ragionevolmente finge Virgilio, che la Fama sia degli uni sorella e dell'altra figliuola; perciocchè i mortali, per la fama tentano di agguagliarsi agli Dei, e di stendere la vita loro oltre i confini dell'età, e del tempo. E questo non e altro, che un combattere a guisa de'Giganti con gli Dei, i quali (ragionando all'uso de'Gentili, e de' Poeti) sottoposti a que'medesimi affetti, che noi mortali perturbano, non sostengono senza sdegno, che gli uomini tentino loro in alcun modo di agguagliarsi. Onde il Petrarca nel Trionfo del Tempo introduce il Sole a favellare in sì fatta maniera:

Che più si aspetta, e che puote esser peggio?
Che più nel Cielo ho io, che in terra un uomo,
A cui esser egual per grazia chieggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell'Oceano, e sprono, e sferzo,
E pur la fama d'un mortal non domo.

Agost. Acccortamente avete vagato. Ma ritornando nella strada del nostro preso ragionamento, a me pare, che non senza molta ragione sia detto, che la notizia argomenti nobiltà, stendendo anche il parlare oltre le materie civili. Perciocchè ciascuna cosa in tanto è conosciuta, in quanto ella è; e ciascuna cosa è per la forma, e la forma è la perfezione delle cose; onde la materia per se stessa è ignota, ed è solo conosciuta per lo rispetto alla forma, e per l'attitudine, che ha di riceverla nel suo grembo. Dirò di più, che quando la forma non è intieramente nota, non si può dire, ch'ella sia nobile. *Ant.* E quando avviene, che la forma

ma non sia conosciuta? *Agost.* Quando ella non opera; perciocchè l' operazione è quella, per mezzo della quale conosciamo la forma, la quale per se stessa è occulta, come quella che alle sentimenta volontieri si nasconde, onde ben fu detto, che la nobiltà era la perfezione non della forma oziosa, ma della forma operante. *Ant.* Se la gentilezza è spezie di nobiltà, avrà ella questa medesima condizione, ch'è nella nobiltà, cioè l' esser conosciuta? *Agost.* Sì certo; perchè il genere passa nella spezie colle sue condizioni; e la spezie non è diversa dal genere, perchè ella non abbia tutto ciò, che ha il genere, ma perchè ha di più, e si ristringe colle sue proprie condizioni. *Ant.* Diremo dunque, che la gentilezza è virtù di schiatta conosciuta; ed Aristotile diceva, che la nobiltà era virtù di schiatta onorata. Ora vi chieggio, se importa il medesimo, l' essere onorato, e l'esser conosciuto. *Agost.* Non è appunto il medesimo: perciocchè l' onore rinchiude in se la conoscenza, come il perfetto contiene l' imperfetto; nè può essere onorato, quel che non è conosciuto, ma sì ben può esser conosciuto chi non è onorato. *Ant.* Vedete ardire. Io oserò finire la definizione, e dirò, che la gentilezza è virtù di schiata onorata per antica chiarezza; perciocchè la parola Antica, fa nella nostra definizione quell'effetto, che nella definizione del Possevino fa la parola Maggiori, ed è di valore corrispondente, ed eguale; oltrechè molto meglio procede la nostra definizione, come quella, ch' è composta di un genere, e di alcune sue differenze, ove l'altra pare fatta per accopiamento di due generi, virtù, ed orrevolezza. *Agost.* Lodo la vostra definizione, ed ammiro il vostro ingegno. E prima parmi, che la parola gentilezza restringa la nobiltà agli uomini, o almeno agli animali. Definendo poi questa gentilezza, bene è detto, ch' ella sia virtù di schiatta, ma proprio di un solo. Bene anche vi è aggiunta la parola Onorata perciocchè virtù di schiatta può anche essere ne'cavalli, ne'leoni, a'quali si attribuisce eziandio il nome di generoso, come in quel luogo di Virgilio:

Continuo pecoris generosi pullus in arvis,
Altius ingreditur, & mollia crura reponit.

Ma l'onore in alcun modo non si attribuisce agli animali irragionevoli, tutto che paja, ch'essi abbiano alcun gusto della laude, la quale è di natura molto somigliante all'onore, come nel medesimo luogo si accenna:

Tum magis atque magis blandis gaudere magistri
Laudibus, & plausę sonitum cervicis amare.

Ultimamente le due parole, Antica chiarezza, dimostrano la perfezione della nobiltà, la quale essendo di natura, che riceve il più, e il meno, se dee essere onorata, dee anco avere antica chiarezza. Ma per renderla anche più perfetta, siami lecito di aggiun-

giungervi una parola, e dire, ch'ella sia virtù di schiatta onorata per antica, e continuata chiarezza. *Ant.* Peravventura questa è la perfetta definizione della nobiltà umana, che non è stata, che io mi sappia, data fin'ora da alcun Filosofo. Ma acciocchè il tutto più chiaramente si manifesti, non vi sia grave prima esaminare minutamente ciascuna delle parole, che entrano nella definizione, e poi considerare le definizioni date dagli altri, e con questa farne paragone. E cominciando dalla parola Virtù, s'ella non è necessaria nella nobiltà, non veggio come possa porsi per suo genere: e che non sia necessaria, l'ho provato coll'uso, e coll'opinion comune, e coll'autorità di Aristotile: e gli argomenti non sono ancora stati disciolti da voi; perchè, quando forse vi apparecchiaste a scioglierli, il corso del ragionamento ci ha trasportati, e disviati lunge dal proponimento; ma tempo è ancora di ritornare colà, onde ci siam partiti. *Agost.* Non ho io detto, che la virtù di schiatta può anche essere ne'cavalli? *Ant.* Detto l'avete. *Agost.* Or vi chieggio, perchè son detti i cavalli generosi, e perchè questo aggiunto è attribuito loro quasi proprio: perciocchè, come in quel luogo vedemmo.

Continuo pecoris generosi pullus in arvis,

l'epiteto non si da ad un sol destriero, ma a tutta la schiatta. *Ant.* Forse perchè rade volte i cavalli degenerano dalla virtù de' maggiori. *Agost.* Per questa stessa ragione, ciascuno animale, che non degenerasse dalla natura de'suoi maggiori, generoso potrebbe esser nominato; e pure non si dirà, che la lepre, o il coniglio sian generosi, sebbene si ritraggono alla viltà de'genitori nell'inclinazione al fuggire: ma questo nome si da solo a'cavalli, a'leoni, e ad altri animali somiglianti. Onde pare, che questa voce, anzi forse per uso, che per ragione di derivazioni, si prenda in buona parte, e si dia solo solo a quegli animali, che avendo i lor genitori nobili, dalla lor virtù non sono usi di tralignare. *Ant.* Così pare, ancorchè Aristotile no'l chiarisca affatto, dicendo queste parole precise: Che la nobiltà è posta nella virtù della stirpe, e la generosità in non partirsi dalla natura, il che per lo più non avviene a' nobili. Ove egli non dice dalla buona natura, ma dalla natura; intendendo semplicemente, da quella de' loro antecessori. *Agost.* Basti, che il generoso è distinto dal nobile; e che nobile può esser non generoso. *Ant.* Ma non dice, che il generoso sia necessariamente nobile. *Agost.* Cediamo in questo all'autorità del popolo, e di tutti gli scrittori, i quali questa voce in buona parte son soliti d'adoperare. *Ant.* Ma d'onde avviene, che gli uomini più agevolmente tralignino dal valore de'loro antecessori, che gli altri anmali? perciocchè rade volte veggiamo dalle buone razze uscire cattivi cavalli, i quali non per altro si marchiano, se non perchè portino seco impresso il segno della nobiltà. Onde alcun mercante veggendo alcun cavallo della razza di

Man-

Mantova, impresso del segno del Sole, facilmente s'induce a pagarlo buona quantità di danari; ma non farà egli il medesimo, se avrà a comprare uno schiavo, udendo, che sia Affricano, o Turco. Ed Aristotile espressamente dice, che i nobili (parlando degli uomini) rade volte son generosi, ed è questa, se io non m'inganno, una grande imperfezione dell'umana spezie. *Agost.* Peravventura questa sua imperfezione da perfezione è cagionata. *Ant.* E da quale? *Agost.* Dalla ragione: perciocchè i bruti, che non hanno ragione, operano per istinto naturale, e l' istinto procede dalla complessione, e dalla temperatura del corpo, la quale essi traendo da'padri, non possono loro non assomigliarsi: ma gli uomini, sebbene traggono parimente da' padri il temperamento del corpo, ed alcuni istinti di natura, non operano nondimeno per istinto, ma per ragione, la quale non segue necessariamente la complessione, ed a niuno istinto è obbligata; onde facilmente può avvenire, che a'genitori non si assomiglino. E perchè l'umana ragione per la libertà della volontà (che nella volontà mi giova por la libertà, non nell'intelletto) può volgersi così al bene, come piegare al male; quindi avviene, che di padre valoroso nasce figliuolo non generoso; ed all'incontro Quirino, nato di oscuro padre, è tale, che si reca a Marte: e Mezenzio così empio tiranno, di così pietoso figliuolo è genitore. *Ant.* Or ditemi: questa virtù di schiatta, che voi concedete ne'cavalli, e ne'leoni, è la medesima di spezie colla virtù umana? *Agost.* Questo appunto io aspettava, che mi addimandaste: perchè alcuni Filosofi hanno dubitato, se ne'bruti siano le virtù, o no, e Plutarco fa in questo soggetto un particolar discorso molto leggiadro, nel quale con alcune ragioni, e con molti esempj tolti dall'istorie degli animali, procura di mostrare, che i brutti non sono affatto privi di virtù, e di ragione, e pure egli ne parla probabilmente, anzi da scherzo, che per volere insegnare; e la conclusione è, che ne'bruti siano alcune quasi immagini, o simulacri di virtù, e di vizio, che propriamente instinti di natura possono nominarsi. *Ant.* Ed a questi instinti naturali si attribuisce egli il nome di virtù? *Agost.* Si attribuisce loro per una certa convenienza, ch'è fra l'opere, che da essi procedono, e l'operazioni, che dalla virtù derivano: perchè siccome il leone non si ritira dalla moltitudine, se non allenti passi; così l'uomo forte, o non fugge i pericoli, o se ne allontana con dignità. E siccome i fedeli soggetti hanno il Principe in venerazione, e per lui espongono la vita a tuttti i pericoli, nè vogliono a lui vivi soprastare, così l'api ancora:

. . . . . illum admirantur, & omnes
Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes:
Et sæpe attollunt humeris, & corpora bello
Obiectant, pulchramque petunt per vulnera mortem.

Da'

Da' quali segni ingannati alcuni Filosofi, estimarono, che tutti gli animali partecipassero di ragione, e che l'anime di tutti fossero egualmente immortali. Opinione, che non men dotta, che leggiadramente è dal divino Virgilio espressa ne' versi seguenti:

His quidam signis, atque hæc exempla secuti,
Esse apibus partem divinæ mentis, & haustus
Æthereos dixere.

E dice, *dixere*, accennando di non approvare la loro opinione; in quel modo, che Averroe suol chiamare dicenti, o parlanti coloro, che senza alcuna natural ragione per credenza favellano, e soggiunge la cagione:

. . . . *Deum namque ire per omnes*
Terrasque, tractusque maris, cœlumque profundum.
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas,
Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri
Omnia, nec morti esse locum, sed viva volare,
Sideris in numerum, atque alto succedere cœlo.

O Signor Antonio, da qual nuovo pensiero mi parete sopraggiunto: riscuotetevi. *Ant.* I versi di Virgilio sono stati a me quasi canto di celeste Sirena: ed avendomi prima tutto ripieno di dolcezza, poi d'una in altra contemplazione, assai lunge dalla prima, mi avevano disviato. Ma richiamato da voi, torno alla prima investigazione, e vi chiedo, se questi istinti naturali sien detti virtù impropriamente, e se virtù sia voce di doppio significato. *Agost.* Così pare. *Ant.* Ora non si trovano anche nell'uomo questi istinti naturali? *Agost.* Trovansi: e l'uomo nasce con alcune disposizioni alle virtù, le quali non son morali, perchè le virtù morali sono abiti fatti dall'elezione, che consistono nella mediocrità, ove queste disposizioni non procedono da elezione, ma da natura, e queste talvolta si chiamano virtù naturali; e fra le naturali, e le morali è questa differenza, che sempre una virtù morale tutte l'altre presuppone, nè può alcuno esser forte, che non sia insieme giusto, e temperato. Ma delle virtù naturali alcuna si può ritrovare scompagnata dall'altre, perchè può alcuno nascer con inclinazione alla fortezza, e non averne alcuna alla temperanza, o alla liberalità, e questa distinzione scioglie quel vostro primo dubbio, come sia, che si possa dare uomo nobile, non si dando uomo virtuoso: ove provavate, che non si trovava il virtuoso, perchè niuno è fornito di tutte le virtù, e niuno può esser di una dotato, che non sia di tutte le altre adorno. E la soluzione è chiara, perchè la nobiltà è virtù, ma non virtù morale, ma virtù naturale, e di schiatta la quale può essere da alcun vizio accompagnata. Il che non solo conobbe Aristotile, ma Virgilio eziandio, quando di Didone innamorata ragionando, distinse la virtù dalla nobiltà, e chiamò la nobiltà orrevolez-

volezza della gente, in quel modo, che Aristotile l'aveva prima chiamata orrevolezza de' maggiori :

Multa viri virtus animo, multusque recursat
Gentis bonos.

Non repugna dunque, che Cesare fosse liberale, ed ingiusto; ed Alessandro forte, ed intemperante : ed Annibale, crudele, e prudente : prendendo così i vizj, come le virtù per le disposizioni naturali non informate ancora da alcun abito. *Ant*. Or che differenza è fra queste virtù naturali dell'uomo, e quelle del leone, o del cavallo? *Agost*. L'une posson divenire abiti, e virtù morali, e sono per così dire, in potenza alla forma, che la ragione coll'uso dell'azioni continuate v'introduce; ma l'altre, cioè quelle de'bruti non posson giammai divenir virtù morali, perchè manca in loro la ragione, la quale è forma di tutte le virtù de'costumi. *Ant*. Se la nobiltà dell'uomo è virtù non morale, ma naturale, male ha detto il Possevino, quando ha affermato, che le virtù morali son fondamento nella nobiltà. *Agost*. Male senz'alcun dubbio, e contradice apertamente alle parole di Aristotile, che egli adduce; perchè il dir virtù di schiatta, ed il dir virtù morale è molto diverso; e la virtù di schiatta e virtù semplicemente di natura, ove la virtù de' costumi, sebben presuppone la potenza naturale, non si può dire natural virtù, essendo generata nell'anima affettuosa dalla ragione col mezzo dell'uso. E che Aristotile voglia, che questa virtù di schiatta sia di natura, più chiaramente il dimostra coll' esempio, che soggiunge dicendo, che nelle famiglie è un certo producimento di uomini, simile a quel delle cose, che nascono ne' campi; e che alcuna volta, se la stirpe è buona, ne nascono uomini eccellenti, e poi di nuovo ella ritorna indietro; il quale esempio non si può in alcun modo adattare alle virtù de' costumi, ma solo alla bontà del seme naturale. Voglio nondimeno, che avvertiate, che questa gentilezza non si dice in quel modo esser virtù naturale, che si dice esser virtù naturale del fuoco lo scaldare, e il rasciugare, o dell'acqua il bagnare, e'l raffreddare, perchè il fuoco non può non riscaldare, e l'acqua non può non bagnare; ma l'inclinazione naturale, che l'uomo abbia all'ira, o alla lussuria, non opera necessariamente, e può l'uomo iracondo non adirarsi, e il pieghevole agli amori non amare : e ciò avviene, perchè il fuoco opera per virtù della forma, la quale a niun'altra forma è soggetta nè riceve norma da potenza superiore. Ma l'anima sensitiva, in rispetto della ragionevole, è quasi materia in rispetto della forma, onde non può operare necessariamente, essendo l'anima, ch'è quasi sua forma, e che le comanda, libera ne' giudicj, e e nell' operazioni; che se i costumi non fossero governati dalla ragione, ma per necessità risultassero dalla temperatura delle membra, ne seguirebbe, che le nostre azioni non fossero degne nè di laude, nè di biasimo, nè di meri-

merito, nè di castigo; e che soverchie fossero le leggi, ed inutile il discorrere, e il consultare; sicchè tutta la vita cittadinesca si verrebbe a distruggere. Ben dunque conchiude Aristotile, quando conchiude, che la virtù morale non è per natura; nè male abbiamo noi detto, quando abbiamo affermato, che la gentilezza è virtù di natura, ma tale, che gli effetti suoi non sono necessarj. E per meglio significarvi la mia opinione, dico, che la natura è il principio del movimento, e della quiete, in quello, in che ella è. E questo è il suo proprio significato: e natura si distingue da anima; ma ne' corpi animati par che sia il medesimo la natura coll'anima nutritiva, quella dico, onde deriva il principio del nutrimento, dell'accrescimento, e della generazione, la quale propriamente si chiama vita. Onde si dice, che le piante, e l'erbe vivono, perciocchè elle si nutriscono, e crescono, e producono pianta, o erba a se somigliante: tutto che questo nome di vita sia alcuna fiata da' Poeti usurpato in altro significato, ed attribuito all'anima, che può dal corpo separarsi, la quale è la ragionevole: come da Virgilio, il quale disse dell'anima di Cammilla, e di Turno:

Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

E da Dante, il quale dell'anime di due Santi nel Cielo fatti felici disse:

La gloriosa vita di Tommaso. ed:
Io son la vita di Bonaventura.

Ma non è giammai la natura l'istessa coll'anima sensitiva: e la vita propriamente detta, e la natura in questo son simili, che nè l'una, nè l'altra all'imperio della ragione obbedisce, al quale, sebbene talora con repugnanza, e ritrosità la cupidigia del senso presta nondimeno obbedienza. Ma questo nome di natura si prende anche talvolta larghissimamente tant'oltre, che si dirà alcuna fiata la natura Divina, nella quale non è movimento, o mutazione alcuna. Sicchè quando io ho detto, che la nobiltà è virtù di schiatta, e virtù naturale; non ho preso la natura in quel suo stretto significato, ma nel largo, che all'anime tutte può eziandio esser comune; perciocchè nel seme dell'uomo, per mezzo del quale la virtù della stirpe ne' discendenti trapassa, si contiene in potenza la vita, e l'anima, che sente, e solo l'intelletto discende quaggiù dal Cielo quasi a peregrinare. Conchiudo dunque, che la nobiltà è virtù naturale, non in quel modo, ch'ella si distingue dall'animale, ma in quanto alla virtù de' costumi è contrapposta. *Ant.* Lungamente avete discorso, ma in guisa, che io non so, se n'abbia tratto maggior diletto, o giovamento: e siccome io son pago di quello, che avete detto, così son desideroso di più apparare. Però vi chiedo, se i discendenti da' tiranni possono fra' nobili annoverarsi; perchè se il fondamento delle virtù morali non è necessario alla nobiltà, non veggio perchè in essi non possa la nobiltà ritrovarsi. Dall'altra parte il

il Possevino afferma, che ne'tiranni non può esser nobiltà, o da loro derivare; ed è ancora ardito di dire, che la stirpe de'privati virtuosi sia più nobile di quella de'Re malvagi.. *Agost*. Chi dubita, se de'tiranni possa derivar, nobiltà, dubita, se la stirpe di Cesare fosse nobile; parlo di quella, che per adozione di uomini, e di donne continuò fino a Nerone. *Ant*. E il dubitar di questo sarebbe così grande errore? *Agost*. Grande: perciocchè tutta la nobiltà, e tutta la dignità pare, che di là abbia dipendenza. *Ant*. Voi passate dalla ragione naturale, all'autorità Imperiale, della quale comecchè io desideri d'intendere la vostra opinione, particolarmente s'ella, quasi emula della natura, possa cagionare questa nobiltà, vorrei nondimeno primieramente sapere, quelchè per ragione se ne può conchiudere, e poi quel che per autorità se ne crede. *Agost*. Bene è ragione, che dalla ragione si comincj, perciocchè l'autorità tanto ha di forza, quanto si crede, ch'ella sia fondata sopra alcuna ragione. *Ant*. A me pare, che avvenga dell' autorità, quel che avvienedi alcuni luoghi sacri, ed oscuri, i quali colle tenebre, e colla solitudine muovono riverenza, e divozione; ma se sono illuminati, perdono un non so che della prima venerazione. Però avvertite, che cominciando dalla ragione, non togliate ogni autorità all'autorità. *Agost*. Differiscasi il ragionare dell' autorità fino al suo proprio luogo. Frattanto seguendo il ragionamento, dico, che se le ragioni già spiegate son vere, ruinoso è quel fondamento, sopra il quale il Possevino si appoggia; oltrechè io non veggio, come i tiranni sieno maggiormente privi di queste virtù morali, che gli altri uomini privati, se non fosse, perchè alcuna loro ingiustizia, come quella ch'è maggiormente esposta agli occhi del volgo, è più conosciuta; ma se noi richiameremo a memoria, che la nobiltà è riposta non nelle virtù morali; ma ne' semi naturali delle virtù, conosceremo, che rade fiate alcuno aspirò alla tirannide, che di cotali semi non fosse ripieno. Conciossiacosachè il desiderio del tiranno non è cupidità di ricchezze, cupidità vilissima, se non quanto elle son necessarie alla conservazione degli stati, ma è cupidigia di comandare agli altri uomini, la quale è necessario, che sia fondata sovra grandezza di animo. Onde magnanimo fu chi prima pronunciò quei famosi versi, e più magnanimo chi poscia se gli appropriò: *Nam si violandum est jus, regnandi gratia violandum est; aliis rebus pietatem colas*. E Virgilio, che sempre ebbe mirabilmente riguardo a quel che si conviene alle persone introdotte, tutto che avesse figurato Mezenzio tiranno crudelissimo, e sprezzatore degli Dei; finge nondimeno, che muoja come uomo di animo, e di virtù grandissima. Perciocchè, udita la morte del figliuolo, ancorchè gravissimamente ferito, ritorna alla battaglia, dicendo parole piene di generoso dolore:

. . . . . Simul hæc dicens, attollit in ægrum
Se femur, & quamquam vis alto vulnere tardat,
Haud dejectus, equum duci jubet.

E rincontrando poi Enea, così gli parla:

. . . . . Quid me erepto sævissime nato
Terres? hæc via sola fuit qua perdere posses:
Nec mortem horremus, nec divum parcimus ulli:
Desine: jam venio moriturus, & hæc tibi porto
Dona prius.

Ultimamente abbattuto da Enea, e stordito per la caduta:

. . . . . Ut auras
Suspiciens hausit cælum, mentemque recepit:
Hostis amare, quid increpitas mortemque minaris?
Nullum in cæde nefas, nec sic ad prœlia veni,
Nec tecum meus hæc pepigit mihi fœdera Lausus.

Le quali parole tutte, non meno che l'azione, e la morte sua, son piene di magnanimità, e di costanza. Onde non è maraviglia, che da uomo così forte fosse prodotto Lauso così generoso fanciullo. Nè senza alcuna ragione peravventura introduce Vergilio a morir Turno molto diversamente: il quale prima commosso dalla presenza, e dalle lagrime di Lavinia sua innamorata, arde, e s' infuria, nè vuol pace, o tregua con Enea, nè cede all'autorità di Latino, o alle preghiere dell'Amata: e poi caduto in battaglia:

. . . Humilis, supplexque oculos, dextramque precantem
Protendens: Equidem merui, nec deprecor inquit:
Utere sorte tua, miseri te si qua parentis
Tangere cura potest, oro (fuit, & tibi talis
Anchises genitor) Dauni miserere senectæ,
Et me, seu corpus spoliatum lumine mavis,
Redde meis, vicisti, & victum tendere palmas
Ausonij videre, tua est Lavinia conjux,
Ulterius ne tende odiis.

E la ragione è, perchè l' ambizione sempre è accompagnata da maggiore altezza di animo, che non è l'amore: e gli affetti dell'amante sono nella parte concupiscibile, la quale ha per oggetto il ben piacevole, ma gli affetti dell'ambizioso son posti per lo più nella parte irascibile, il cui oggetto è il ben conosciuto come difficile; e chi aspira alle cose malagevoli, è di grand'animo; ma chi alle piacevoli s'inchina, non dimostra in ciò veruna grandezza di animo. A ragione dunque più fortemente muore Mezenzio tiranno, che Turno amatore. *Ant.* Altre ragioni peravventura si potrebbono addurre in difesa di Virgilio, che finge, che Turno muore così umilmente, ma questa, in quel che appartiene al paragone fra l'amante, e il tiranno, non mi dispia-

ce;

ce; tanto più, che io ho udito dire, che Platone prepone di gran lunga l'appetito dell'ira a quel della concupiscenza. Ma seguiamo il nostro ragionamento, onde ci partimmo per addurre esempj della magnanimità del tirranno. *Agost.* Se questa grandezza di animo è accompagnata da giusta conoscenza di se stesso, in modo, che colui, che desidera di comandare agli altri, conosca di esser degno di comandar loro, non si può dire, che il suo desiderio sia affatto tirannico, ma piuttosto merita nome di Regio; perchè tiranno per natura è colui, che signoreggia i suoi eguali, non colui, che comanda agl' inferiori. Ben' è vero, che questa conoscenza di se stesso, come quella, ch'è adombrata dal soverchio amore, che ciascuno porta a se medesimo, rade volte si trova negli animi altrui, onde molte fiate i più sollevati misurano i lor meriti con troppo larga misura, e presupponendo di se stessi oltre il dovere, giudicano, che quelli, che son loro alquanto inferiori di valore, sien degni di essere lor servi. Tale fu peravventura Cesare, il quale, comecchè fosse di valor superiore a Pompeo, a Catone, ed a Cicerone, non era però la superiorità tanta, ch' egli dovesse esser loro signore, ma non perciò si può conchiudere, che il suo desiderio fosse tirannico, perchè s'egli fosse nato in quel secolo, nel quale la Repubblica non era ancora corrotta, come nacque l'uno, e l'altro Scipione Affricano, ed avesse aspirato alla Monarchia, si potrebbe affermare, ch'egli fosse stato di animo tirannico. Ma egli venne quasi in tempo, che la Repubblica era avvezza alla servitù; perciocchè la potenza di Silla fu quasi signoria, e per la licenza, e per la lussuria, e per lo mescolamento de'costumi barbari non era più capace di quella forma di governo, e quasi era forza, che si facesse una di quelle mutazioni, le quali, come Aristotile discorre, son necessarie alle Repubbliche. Onde egli conoscendo, che lo stato popolore andava tanto avanzandosi, ch'era vicino alla corruzione, ed al prender forma di Monarchia giudicò, che a se medesimo per valore convenisse più il regno, che a niun altro: e se il giudizio, che fece di se stesso, fu d'animo grandissimo, di maggior animo fu argomento il dichiararsi tale, quale si avea giudicato. Coloro dunque, che per valore eccellentissimi s' insignoriscono delle Repubbliche popolari, quando elle son vicine alla corruzione, sebbene nell' insignorirsene usano qualche violenza contra le leggi, non meritano assolutamente il nome di tiranni: ma qualunque si sia il nome, che a lor conviene, chiara cosa è, ch'essi sono uomini di valore, e che per la potenza son divenuti illustri, ed onorati. E se questo valore illustre, ed onorato può da loro esser trasfuso ne' discendenti, non veggio, come si possa negare, che la posterità non sia nobile molto più, che non è quella de'gentiluomini privati, o de' piccioli Signori, ne' quali può esser da'loro

anteceſſori trasfuſo il valore, ma non l'onorevolezza in pari grado: e forſe non è veriſimile, che ſi creda, che il valore de'loro anteceſſori foſſe eguale a quello de'tiranni: perciocchè il valore ſi conoſce dalle operazioni: ma l'acquiſtare un Regno è operazione di grandiſſimo valore. Ed avvertite, che io diſtinguo il valore dalla virtù morale: perchè ovunque è virtù, è valore, ma non dovunque è valore è virtù, perciocchè ſempre va accompagnata coll'oneſtà, e miſura le azioni con una drittiſſima regola di ragione, perch' egli ha per oggetto non l'oneſto ſemplicemente, ma la gloria, e l'onore, e molte volte la potenza. E virtù chiamerò quella di Epaminonda, di Ariſtide, o di Fabbrizio, o di Scipione; valore quello di Aleſſandro, di Ceſare, di Coriolano, di Temiſtocle, di Alcibiade, e di Annibale. Il fondamento dunque della nobiltà non è la virtù morale, come perſupponeva il Poſſevino, ma il valore, del che ben ſi moſtrò di accorger Dante in quella canzone, ch'egli ſcrive della nobiltà, quando dice:

.... *Io fui*
Nipote, o figlio di cotal valente.

Ant. Queſta voce di Valore è quella alla quale (ſe crediamo al Bembo) niuna della Greca, o della Latina favella corriſponde. Ed a me pare, che queſto valore allora faccia più efficacemente le ſue operazioni, ch'egli è ſpronato da alcun poſſente affetto, quali ſono l'ira, o l'amore, o il deſiderio della gloria. E tutti gli Eroi formati dagli antichi Poeti, ſono ſtati figurati uomini affettuoſi. Anzi mi ſovviene di avere udito, che Proclo dottiſſimo Platonico afferma, che gli Eroi ſon commoſſi dalle paſſioni ſtraordinariamente, perchè altramente non potrebbon fare opere così grandi, le quali non poſſon procedere dalla virtù morale, ch'è riposta fra il ſoverchio, e il poco nella mediocrità degli affetti. Ma non ſo, ſe la virtù eroica, della quale parla Ariſtotile, e l'oppone alla ferità, ſia da lui riposta nella mediocrità degli affetti. *Agoſt*. Peravventura in alcun luogo Ariſtotile potrebbe parlare delle virtù più eſattamente, ma egli cerca di accomodarſi ſempre all'opinioni degli uomini civili, quanto più lice a Filoſofo; ma checchè ſe ne determini Ariſtotile, vo' credere, che la virtù eroica ſia poſta anzi in iſmoderanza, che in mediocrità di affetto. *Ant*. Qual differenza dunque ſarà fra il vizio dell'incontinenza, e la virtù eroica, ſe così queſta, come quella conſiſte negli eſtremi? *Agoſt*. L'oggetto diſtingue la virtù eroica dal vizio, perchè l'oggetto della virtù è l'oneſto, ed il vero oneſto; ove l' oggetto del vizio, ed anco dell' incontinenza ſarà l' utile, o il dilettevole. *Ant*. Credete, che queſta virtù eroica ſia l' iſteſſo col valore? *Agoſt*. Più dice, chi dice virtù eroica: oltrediciò il valore può eſſere alcuna fiata torto, e diſviato dall'affetto, ma la virtù eroica, volgendo l'affetto verſo l'oneſto, e reggendolo

in maniera, ch'egli in alcun modo non possa torcere a sinistra, lo spinge per dritta strada a tutto corso verso il suo oggetto. *Ant.* Da i vostri detti raccoglio, che il valore può stare in un soggetto medesimo coll'incontinenza, ma la virtù eroica, e l'incontinenza non si possono accoppiare. *Agost.* Non si possono in alcun modo, e se i Poeti formarono gli Eroi, che dalle passioni si lasciarono trasportare ad atto indegno, e crudele, male gli formarono, ed a ragione è ripreso Omero da Platone ne'dialoghi del Giusto, perciocchè la crudeltà di Achille usata contro il cadavero di Ettore, e l'avarizia, che mostrò in venderlo al Padre per danari, non si può in alcun modo difendere, e quando pur l'ira potesse ricevere alcuna difesa, perchè già abbiamo detto, ch'ella è affetto degli Eroi, l'avarizia non riceve nè difesa, nè scusa alcuna. *Ant.* Dunque in quelle azioni Achille non mostrò animo eroico? *Agost.* No per certo; e molto fu più magnanimo di lui Pirro suo pronipote, il quale non solo non vendè i corpi morti, ma rendè i vivi senza danari, e disse quella gloriosa sentenza scritta da Ennio, e riferita da Marco Tullio:

Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis:
Nec cauponantes bellum, sed belligerantes.
Ferro, non auro vitam cernamus utrique,
Vos ne velit, an me regnare, hera, quidve ferat fors
Virtute experiamur, & hoc simul accipe dictum:
Quorum virtuti bella fortuna pepercit,
Eorundem me libertati parcere certum est.
Dono: ducite: doque volentibus cum magnis Diis.

Ant. La magnanimità di Pirro mi par molto simile alla magnanima pietà di Enea, il quale, essendo a lui venuti Drance, e gli altri Oratori de' Latini a domandar licenza di sepellire i corpi morti, cortesemente rispose:

Quænam vos tanto fortuna indigna, Latini,
Implicuit bello, qui nos fugiatis amicos?
Pacem me exanimis, & Martis sorte peremptis
Oratis? e quidem, & vivis concedere vellem.

Nè minor pietà, o cortesia mostrò Enea nella morte di Lauso, perciocchè avendolo prima amichevolmente ammonito a non contender seco, poichè per la ferocità del giovinetto fu costretto ad ucciderlo:

. . . . . Ut vultum vidit morientis, & ora,
Ora modis Anchisiades pallentia miris,
Ingemuit miserans graviter, dextramque tetendit
Et mentem patriæ subiit pietatis imago.
Quid tibi nunc, miserande puer, pro laudibus istis?
Quid pius Æneas tanta dabit indole dignum?
Arma, quibus, lætatus habe tua, teque parentum
Manibus, & cineri (si qua est ea cura) remitto.

Sic-

Sicchè nel formar l'Eroe di gran lunga mi parrebbe, che Virgilio dovesse essere ad Omero anteposto, se non fosse, ch'Enea, pregato da Turno umilissimamente a concedergli la vita, non gliela concede: nel che acerbamente è ripreso il Poeta così dal Possevino, come da altri, quasi mal formatore de' costumi. Ed a me pare, che in questo tanto egli più errasse di Omero, quanto che Omero si propone di imitare un iracondo, ed egli di formare un pietoso. *Agost.* Non errò peravventura Virgilio, come altri crede, fingendo Enea inesorabile a' prieghi di Turno. *Ant.* Questo avrei caro, che voi mi dimostraste. *Agost.* Gli Eroi si possono considerare, o secondo la Filosofia, o secondo la religione: e molte fiate quello stesso, che comanda la religione, insegna la Filosofia; molte volte all'incontro la Filosofia, e la religione sono tra se discordi; ed allora la Filosofia dee cedere alla religione. Perciocchè il Poeta, in qualunque religione egli scriva, dee esser sovrammodo pio, e fuggire tutte quelle cose, che posson generare impietà nell'animo del lettore, siccome all'incontro abbracciar tutte quelle, onde la religione è favorita. Stante questo fondamento, dico, che molti atti, che per se stessi son crudeli, secondo la religione de' Gentili eran pii. Leggesi presso Livio, che i Romani, sovra tutti gli altri uomini non Cristiani, cultori della pietà, alcuna fiata ne' sospetti della guerra di Francia immolarono gli uomini in sacrificio. Ma per dire anche cosa, che più al proposito nostro si confaccia i Greci, uomini non punto barbari, sacrificarono Polissena, come si legge in Euripide, al sepolcro di Achille, perciocchè Achille era apparito loro, ed avea mostrato di desiderare, che per vendetta della sua morte fosse uccisa Polissena, che l'avea allettando tirato all'insidie. Sicchè negli uomini di quella religione era opinione, che l'anime degli uccisi desiderassero di esser soddisfatte colla morte degli uccisori, e di altri, il che più chiaramente anche dimostra Omero, introducendo, che per vendetta di Patroclo non solo Achille uccida Ettore, ma sveni ancora molte umane vittime alla sua sepoltura. E da questo esempio, o piuttosto da questa ragione mosso Virgilio parlando di Enea, dopo ch'egli ebbe udita la morte di Pallante ucciso da Turno, dice:

> . . . . . *Pallas, Evander in ipsis*
> *Omnia sunt oculis, mensæ, quas advena primus*
> *Tunc adiit, dextræque datæ. Sulmone creatos*
> *Quatuor hic juvenes, totidem quos educat Ufens,*
> *Viventes rapit, inferias quos immolet umbris,*
> *Captivoque rogi perfundat sanguine flammas.*

Nè debbiamo maravigliarci, che questa opinione, che i morti desiderassero la vendetta, fosse ne' Gentili, poich'è passata ancora fra noi Cristiani. Onde Dante Cristiano, ed in quello, che appartiene alla credenza, sempre Cattolico, pone nell'Inferno Geri del Bello suo

suo parente molto sdegnato, perchè la sua morte non era stata vendicata da alcuno, che fosse consorte dell'ingiuria. Se Enea dunque uccise Turno, l'uccise, non perchè egli fosse vinto da crudeltà, o da ira, ma perchè non credeva di potere altramente all'anima di Pallante soddisfare, come dalle parole del Poeta apertissimamente si comprende: perchè supplicato Turno a concedergli la vita:

. . . . . Stetit acer in armis
Æneas, volvens oculos, dextramque repressit.
Et jam, jamque magis cunctantem flectere sermo
Cœperat: infelix humero cum apparuit alto
Balteus, & notis fulserunt cingula bullis
Pallantis pueri, victum quem vulnere Turnus
Straverat, atque humeris inimicum insigne gerebat.
Ille oculis postquam sævi monumenta doloris,
Exuviasque hausit, furiis accensus, & ira
Terribilis: tu ne hinc spoliis indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, & pœnam scelerato ex sanguine sumit.

Voi vedete, che Enea, tuttochè come prudente potesse prevedere, che Turno rimanendo in vita, non l'avrebbe mai quietamente lasciato regnare, onde per ragion di stato dovea trarlo di vita; nondimeno, cedendo l'utilità, e l'interesse del regno alla pietà, s'induceva a perdonargli, quando vedutolo adorno delle spoglie di Pallante, giudicando, che l'anima del morto amico non rimarrebbe soddisfatta di lui, e sarebbe da eterna inquietudine cruciata; disse:

. . . . . Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, & pœnam scelerato ex sanguine sumit.

Colle quali parole si libera da ogni sospetto di crudeltà, e dimostra di negargli la vita per placar l'ombra del morto amico. Nè solo il rispetto di Pallante dovea spingere Enea alla morte di Turno, ma anche quel d'Evandro, perciocchè Evandro, di nazione Greco, e per natura nemico di Enea l'aveva ricevuto come ospite, l'aveva ajutato di consiglio, e di tutta quella gente, che egli poteva, gli aveva dato l'unico figliuolo in custodia, ch'era l'anima, e la vita sua, ed ultimamente essendoli morto da Turno nemico comune, e mandato da Enea accompagnato con grandissimo onore di pompa funerale, disse, oltre molte altre cose dette sulla bara, queste ultime parole a' Trojani:

Vadite, & hæc memores Regi mandata referte;
Quod vitam moror invisam, Pallante perempto.
Dextera caussa tua est. Turnum gnatoque patrique,
Quam debere vides, meritis vacat hic tibi solus,
Fortunæque locus, non vitæ gaudia quæro,
Nec fas, sed gnato manes perferre sub imos.

Dalle quali parole si raccoglie non solo il desiderio, che Evandro

dro avea della morte di Turno, e la consolazione, ch'egli prenderebbe della vendetta, ma anche, ch'egli giudica, che la destra di Enea fosse debitrice così a se, come al figliuolo della colui morte, che io chiaramente suonano quelle parole:

. . . . . *Turnum gnatoque, patrique*
Quam debere vides.

siccome quell'altre:

. . . . . *Nec vitæ gaudia quæro,*
Nec fas,, sed gnato manes perferre sub imos,

chiaramente dimostrano, che l'anima di Pallante non meno fosse desiderosa della vendetta. Ond'è verisimile, ch'Enea commosso, sì da' molti obblighi, che aveva ad Evandro, come da questa dolente, e compassionevole ambasciata, gli promettesse di uccider Turno; ed è non solo verisimile, ma quasi certo, ch'egli prima avesse promesso di avere tal cura di Pallante, ch'egli non correrebbe pericolo di esser morto in battaglia, il che si accenna in quelle parole:

Pallas, Evander in ipsis
Omnia sunt oculis, mensæ quas advena primus
Tunc adiit, dextræque datæ

Ma più chiaramente in quell'altre, che dice Enea sovra il corpo di Pal'ante:

Non hæc Evandro de te promissa parenti
Discedens dederam, cum me complexus euntem
Mitteret in magnum imperium, metuensque moneret
Acres esse viros, cum dura prœlia gente.

Onde era molto ragionevole, che non avendo Enea potuto osservare la prima fede data ad Evandro di conservargli vivo il figliuolo, osservasse almeno la seconda di vendicarlo morto, nè si lasciasse in guisa commovere dalla pietà dovuta a Turno nemico, che si dimenticasse il debito molto maggiore, ch'era quello della vendetta dovuta ad Evandro, ed a Pallante amici, e benefattori. E qui non sarà forse inopportuno l'addurre, quel che Panezio, e Cicerone dicono intorno alla deliberazione del prender consiglio; perciocchè, chi consulta dubita, se la cosa, che cade sotto la deliberazione, sia onesta, o no; e se sia utile, o inutile; e quando l'onestà pare che pugni coll'utile, qual si debba anteporre, l'utile, o l'onesto, ed ultimamente proponendo due cose utili, qual si debba eleggere come più utile, e recandone in mezzo due oneste qual si debba eleggere come più onesta. E sotto quest'ultimo membro della divisione cade la consultazione di Enea, perchè era onesto, che gli perdonasse al nemico, che abbattuto, e ferito gli chiedeva mercè, e gli dimandava la vita in dono; ed era anche onesto, ch' egli vendicasse Pallante amico, non solo perchè la vendetta, secondo i principj della Filosofia de' costumi, è fra le cose oneste, ma anche perchè ell'era cagione della consolazione dell'infelice Evandro,

dro, e della soddisfazione dell'anima di Pallante. Nondimeno quest' ultimo onesto dovea di gran lunga essere anteposto al primo; sì perchè la ragione degli uffizj vuole, che anzi si paghi il debito all'amico, che al nemico, come perchè la religione dee ad ogni ragione essere anteposta. *Ant.* Voi in guisa avete difeso Virgilio dalle accuse date al pietoso Eroe formato da lui; che se tutte l' altre che se gli danno, potessero esser così ben ributtate, gli amatori di Virgilio dovrebbono desiderare, che egli fosse da altri oppugnato, perchè da voi fosse difeso: nondimeno mi rimane anche un picciol dubbio che pare, ch'Enea si movesse ad uccider Turno anzi per ira, che per deliberazione. *Agost.* Già abbiamo detto, che la virtù eroica non è posta nella mediocrità degli affetti, ma nella smoderanza, ma che nondimeno ella non è vinta dagli affetti, ma governa loro, e regge a suo modo, ed in questo è differente dall'incontinenza. Onde io, siccome affermo, ch'Enea fosse mosso da ragione ad uccider Turno, così non niego, che fosse spinto da ira. Anzi credo che l'ira di Enea in quell'atto di dargli morte fosse estrema, ed ismisurata, qual conviene, che sia l'ira degli Eroi, e ch'egli l'incitasse colla maggior sua possa, acciocchè non fosse impedita dalla sua innata pietà. E per irritarla maggiormente, è verisimile, ch'Enea si riducesse a memoria la crudeltà di Turno, e le parole, ch'egli disse dopo avere ucciso Pallante, per le quali significò, che ad onta, e dispregio di Enea l'avesse ucciso:

Arcades haec, inquit, memores mea dicta referte
Evandro; qualem meruit Pallanta remitto.
Quisquis honos tumuli, quidquid solamen humandi est
Largior: haud il.i stabunt Æneia parvo
Hospitia, & laevo pressit pede talia fatus
Exanimem, rapiens immania pondera baltei.

Sicchè con molta ragione eroicamente adirandosi diventò terribile, e proruppe in quelle parole ingiuriose, come appare:

. . . . Furiis accensus, & ira
Terribilis: Tunc hinc spoliis indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, & poenam scelerato ex sanguine sumit.

Ant. Se a voi dà il cuore di liberar così Turno dal sospetto di viltà, come avete rimossa da Enea l'opinione di crudeltà, poco meno vi sarò obbligato per Turno, di quel che vi sia per Enea: perciocchè egli pare, che siccome ad Enea non si conveniva il negare la vita a Turno, così a Turno non era conveniente il supplicare per essa. Ma se voi contra il comun parere avete dimostrato, che Enea dovea negare il perdono al supplicante, potreste peravventura dimostrare, che al supplichevole di supplicare non era disdicevole. *Agost.* Già si è detto, che i costumi dello in-

innamorato non son magnanimi; onde essendo Turno innamorato, non era necessario, ch' egli in ogni sua azione dimostrasse magnanimità. *Ant.* Bene il diceste, ma poi il contrario s'è conchiuso, perchè abbiam posto, e dall'autorità, e dalla ragione è stato confermato, che la virtù eroica è commossa non solo dall'ira, ma dall'amore. Se l'amore dunque può essere isprone della virtù eroica, non veggio come l'amante in quanto amante sia vile. *Agost.* L'amore è affetto, che può cadere negli Eroi; nondimeno paragonandolo all' ira, è di minor nobiltà, perciocchè la parte irascibile dopo la ragionevole tiene il primo luogo, e l'ultimo è tenuto dalla concupiscibile. E le cupidità, se crediamo a Platone, tali sono nell'animo nostro, quali sono nelle città gli artefici, che attendono al guadagno, ove l'ire, e gli sdegni rispondono per proporzione a'guerrieri, siccome la ragione al Principe, o al Senato. Ora siccome il guerriero con molta maggior grandezza di animo si espone alla battaglia, che non fa l'artigiano, così è verisimile, che il tiranno più arditamente combatta dell' innamorato. *Ant.* Questo, che voi ne dite, tutto si riposa, per quel che io ne creda, sovra un fondamento falso; perciocchè voi presupponete, non solo che l' amore sia nella concupiscibile, il che non si può negare, ma ancorchè l'affetto del tiranno, chiamato da voi desiderio di onore, sia nell'irascibile, e questo si può molto ben richiamare in dubbio; perchè a me pare, che nella concupiscibile sia collocato non solo l' amore, ma ciascun' altra cupidigia di onore, o di danari, o di che si sia. Onde, quando voi dite, che l'irascibile è più nobile della concupiscibile, ve lo concedo, ma vi niego poi quel che quindi inferite, cioè che il desiderio amoroso sia meno nobile dell' altro, essendochè così l' uno, come l'altro è nella concupiscibile. E questo mi pare, che si raccolga espressamente da molti luoghi di Platone, e particolarmente da quello, ove egli assomiglia l'irascibile al leone, e la concupiscibile all'idra; perchè siccome l'idra ha mille teste, così la cupidigia ha molti capi, l'uno de'quali riguarda il piacere, l'altro il guadagno, l'altro l'onore; e ciascuno di questi tre si divide in molti altri, i quali ad oggetti infiniti si rivolgono. *Agost.* Questo, che voi dite è vero; tuttavolta, quando io dissi, che gli affetti del tiranno son riposti nell' irascibile, non intesi, che il desiderio di onore fosse posto nell' irascibile, ma solo, ch' egli avesse maggior somiglianza con gli affetti, che sono nell'irascibile, e più fosse da loro accompagnato. Perciocchè la speranza, e l'ardire, e gli altri tali affetti dell'irascibile più volontieri, e più spesso si congiungono coll'ambizione, che coll'amore: e la ragione è, perchè la concupiscibile si distingue dall' irascibile, per l'oggetto, essendo l'oggetto di quella il bene, e di questa li bene difficile da conseguire; ma l'ambizione pare, che si presuppon-

ga oggetto somigliante a quello dell' irascibile, ove l' amore si propone non il bene, ch'è oggetto della concupiscibile universalmente presa, ma il ben piacevole, il quale non pare, che in alcun modo possa esser meta, a cui animo grande drizzi il corso de' suoi pensieri. E la somiglianza, ch'è fra l'ambizione, e l'irascibile, si raccoglie da Dante con paragone simile in parte al Platonico; perciocchè, siccome Platone assomiglia l' irascibile al leone, così Dante ci figura per lo leone l'ambizione, figurandoci per la leonza, e per la lupa l'altre due cupidigie di diletto, e di avere. Ma quando voi non vogliate in alcun modo, che Turno debba vilmente morire come innamorato, concedasi almeno, che come incantato debba sì fattamente morire. *Ant.* Come Turno incantato? *Agost.* Mon vuò, che litighiamo del nome, ma l'effetto cagionato in Turno da potenza superiore è simile a quello, che ne'Romanzi leggiamo degl'incanti. Non vi sovviene, che non solo Guidone, ed Aquilante, e Grifone, ma Marfisa figurata intrepida, e non soggetta a niuno spavento di morte, fugge quasi colomba al suono del corno di Astolfo? Or chi accusa Marfisa di viltà certo niuno; perchè non fugge per viltà, ma per la virtù del corno incantato, che era possente a sbigottire ciascuno. Da virtù somigliante, o forse molto maggiore è sbigottito Turno. *Ant.* E da quale? *Agost.* Dalla furia, che da Giove sotto forma d'uccello era mandata per isbigottirlo. E che sia vero, udite:

Dicuntur geminæ pestes, cognomine Diræ.
Quas, & tartarea nox intempesta Megæra
Uno, eodemque tulit partu, paribusque revinxit
Serpentum spiris, ventosasque addidit alas.
Hæ Jovis ad solium, sævique in lumine Regis
Apparent, acuuntque metum mortalibus ægris,
Si quando lethum horrificum, morbosque Deum Rex
Molitur, meritas aut bello territat urbes:
Harum unam celerem dimittit ab æthere summo
Juppiter inque omen Juturnæ occurrere jussit:
Illa volat, celerique ad terram turbine fertur:
Non secus, ac nervo per nubem impulsa sagitta,
Armatam sævi Parthus quam felle veneni,
Parthus, sive Cydon, telum immedicabile torsit;
Stridens, & celeres incognita transilit umbras:
Talis se sata nocte tulit, terrasque petivit.
Postquam acies videt Iliacas, atque agmina Turni,
Alitis in parvæ subito collecta figuram,
Quæ quondam in bustis, aut culminibus desertis
Nocte sedens, serum canit importuna per umbras.
Hanc versa in faciem Turni se pestis ad ora
Fertque, refertque sonans, clypeumque everberat alis.

Illi membra novus solvit formidine torpor;
Arrectæque horrore comæ, & vox faucibus hæsit.

E che la paura di Turno proceda non dalla virtù di Enea, ma dalla Furia, e da Giove, chiaramente egli il manifesta, rispondendo alle minacce di Enea:

. . . . *Non me tua fervida terrent*
Dicta ferox, Dii me terrent, & Juppiter hostis.

E che la debolezza anco di Turno sia cagionata dalla Furia, poco appresso dal Poeta è dichiarato:

Sic Turno (quacumque viam virtute petivit)
Successum Dea dira negat.

Onde non è maraviglia, che Turno, non solo stordito, ma indebolito da Aletto, condiscenda a parole così umili. *Ant.* La risposta vostra mi appaga molto, ma non del tutto mi acquieta: perciocchè Turno fugge anche da Enea prima, che la Furia sia apparita a sgomentarlo. *Agost.* Fugge, perchè la spada gli s'era rotta: e questa fuga non solo è tollerabile per l'esempio della fuga di Ettore, ch'è appresso Omero, ma in rispetto di quella è quasi lodevole. Perciocchè Turno fugge per difetto d'arme, ed Ettore per mancamento di animo: e siccome in questo è da preporre Virgilio ad Omero, così ancora è da anteporre nell'osservanza del decoro de' seguitori. Perciocchè molto bene è verisimile, ch' Enea, che avea trafitta la gamba, non potesse così tosto giunger Turno, e ritessesse cinque lunghissimi giri su gli occhi de' due eserciti prima, che con esso lui potesse raccozzarsi; ma non è punto verisimile, che Achille, velocissimo sovra tutti gli uomini dell'età sua, il quale da Omero perpetuamente è lodato dalla velocità de' piedi, corra tante volte intorno a Troja Città così grande prima, che possa giunger Ettore, del quale non si legge, che fosse molto veloce corridore. Ma tanto basti aver ragionato de'Poeti. Ora ritornando alla virtù eroica, onde partimmo, dico, che la nobiltà, che da questa virtù dipende, è nobiltà eroica, e sovrumana, quale fu quella degli Eraclidi, e degli Eacidi, e quale a' nostri tempi è quella della casa d'Austria. *Ant.* A me pare, che si faccia gran torto alla casa d'Austria paragonandola con gli Eraclidi, o con gli Eacidi; perchè, sebbene forse la virtù può cader sotto alcun paragone; di grandezza, e di dignità, e di stabilità d'Imperio è tanto maggiore, che quelle non furono, che non v' è comparazione: essendo la casa d'Austria senz'alcun dubbio la più nobile, che mai sia stata nell'Universo. E piuttosto assomiglierò agli Eraclidi, ed agli Eacidi i Principi di Savoja, e d'Este, ne' quali la nobiltà è veramente eroica, e tale in paragone dell'altre nobiltà, quale è la virtù eroica in rispetto dell'altre virtù. E l'una di queste due famiglie antichissimamente Italiana, e discende dal più gentile, ed incorrotto sangue di Roma, mescolato per paren-

rentado di donne col sangue Reale di Aragona, e di Francia più di una volta, e con gli altri più illustri, e gloriosi di Europa. L'altra è passata in Italia dalla più nobil famiglia della Germania, ricca di tre Imperatori, e di antichità di titoli, e di possanza di Stati a tutte l'altre d'Italia superiore, nè inferiore ad alcuna della Germania, ed è mescolata anch'ella co'Reali di Portogallo, e di Francia. Và con queste nella nostra Italia la Gonzaga discesa parimente di Germania, e della casa di Baviera nobilissima, e potentissima a paro di ciascun'altra, e sempre mescolata con famiglie di sovrana gentilezza, ma nuovamente colle case Imperiali d'Occidente, e d'Oriente. E siccome queste tre famiglie si posson paragonare alle stirpi eroiche della Grecia, così non ebbe peravventura alcuna la Repubblica di Atene, o di Sparta, o di altra libera città della Grecia, che si possa preporre alla nobiltà Veneziana, la quale discende anch'ella, per quanto si può raccoglier per verisimili congetture, da sangue Romano, ed è tale, che sebbene cede di splendore alla famiglia de'Cornelj, o de'Fulvj, o de'Claudj, o di altre tali, che già fiorirono in Roma mentre Roma fioriva; supera nondimeno nella felicità di essersi conservata lunghissimamente libera, ed incorrotta senza alcun mescolamento di sangue straniero, o plebeo. E fra le famiglie Veneziane tien luogo principalissimo la famiglia Barbara, della quale è questo gentile, e valoroso Signore, che quì risiede per Ambasciatore, il quale va per lo corso degli onori con sì pronti, e con sì sicuri passi, che si può credere, che senz'alcun dubbio sia per giugnere alla meta delle più onorate dignità. Ma ritornando alle famiglie, molto mi maraviglierei di Dante, che osi in una sua lettera al Signor di Pollenta affermare, che quella nobiltà sia una mescolanza di Greci, e di Dalmazj, e di altre barbare nazioni, se non fosse, che Dante si fa conoscere per uomo, che molte fiate parli anzi per affetto, che per opinione. Non vo già negare, che in quella Città non siano alcune famiglie, che da altra parte, che da Roma, traggono l'origine: tutte nondimeno, o per merito di virtù, o per grandezza di fortuna sono state in quella Repubblica innestate. *Ant.* Voi avete poste due maniere di nobiltà, se io ho ben raccolto il vostro ragionamento, l'una eroica, e l'altra civile; e della nobiltà eroica avete posti i gradi secondo il più ed il meno; perciocchè in un grado sovrano, e quasi separato avete posto la casa d'Austria, ed in un altro quella di Savoja, e d'Este, e di Gonzaga. Così parimente credo, che in più gradi distinguiate la nobiltà civile; perchè in altro grado porrete le famiglie de'gentilnomini Veneziani, in altro quelle delle Città, che non hanno Imperio. Pure a me pare, che ci sia un'altra spezie di nobiltà la quale non si possa dire eroica come la prima, nè civile come la seconda, ma sia fra l'una, e l'altra collocata, di cui per-

peravventura è assai ricca, e adorna la Spagna, e la Francia, ed il Regno di Napoli. *Agost.* Ed onde traete voi questa distinzione? *Ant.* Dalle vostre parole, e da un certo mio natural discorso, non so quanto fondato. Pur mi par di vedere, che degli uomini alcuni siano Principi, alcuni soggetti, e che alcuni abbiano le virtù di Principe, alcuni quelle di soggetto. Virtù, o valor di Principe è quello, ch'è nato al comandare; valore di soggetto è quello, ch'è atto all'ubbidire. Nè intendo io quì per soggetti coloro, che da Aristotile son chiamati servi ne'libri politici; nè virtù di soggetto quella, che ivi egli dichiara; perchè servi son coloro i quali hanno tanto di virtù, quanto basta per ubbidire, e per esercitare alcuni ministerj servili, quali sono gli esercizj della villa, o della casa, o di alcune altre arti meccaniche; nè il lor valore è tale, che possa impiegarsi negli uffizj cittadineschi; ma virtù di soggetto è quella, che è atta ad ubbidire al Principe negli uffizj civili, e ne'ministerj della Repubblica. Da queste due virtù dunque di soggetto, e di Principe; nascono due specie di nobiltà, civile per così dire, e reale. *Agost.* Piacemi la vostra distinzione. Ma che direte voi de'gentiluomini Veneziani, i quali alternamente comandano, e prestano ubbidienza? *Ant.* Dirò, che la lor nobiltà è mista della civile, e della regia: ma io chiederei da voi, se la nobiltà regia (e regia chiamo non solo quella di coloro, che hanno titolo di Re, ma quella di tutti i Principi assoluti) è la medesima coll'eroica? *Agost.* La virtù reale è sulla cima per così dire dell'umanità, ma la virtù eroica pare, che in un certo modo trapassi l'umanità, e sia mezzana tra essa, e la Divinità: onde Eroi furono detti coloro appo i gentili, che erano figliuoli di Dio, e di donna, o di Dea, e di uomo. Nè vi dia noja il sapere, che questi congiungimenti veramente non furon giammai, perciocchè Iddio era detto colui dagli antichi, il cui valore eccedeva l' uso della natura, quasi altero, e pellegrino mostro, ed i cui beneficj verso gli uomini erano simili a quelli, che il vero Dio fa tutto dì all'umana generazione. *Ant.* Separeremo dunque la nobiltà eroica dall'altre, e nell'eroica quasi fiore sull'erba porremo la casa d'Austria. Distingueremo poi l'altre in due spezie semplici, nella reale, e nella civile; e fra queste due porremo quasi mista la nobiltà de'gentiluomini di Repubblica, i quali per virtù di seme, e per inclinazione di natura, non solo per esercitazione, e per uso, son nati al comandare, ed all'ubbidire, ed alternamente comandano, ed obbediscono. *Agost.* Ora desidererei di sapere, se voi stimate, che da tutti i tiranni possa ne' posteri derivar nobiltà; perciocchè Cesare, e quei, che negli antichi, e ne' moderni secoli sono stati simili a lui, non meritano tal nome, ed hanno avuto valore eguale al regio, ed in alcun modo somigliante all'eroico, sul quale molto bene può esser fondata la nobiltà:

ma

ma i Falaridi e i Busiridi non hanno avuto nè virtù morale, nè per quel che se ne possa giudicare alcun seme di bontà naturale. *Ant.* In Falari apparve pure alcun seme di bontà naturale: e Busiri, tutto che fosse chiamato illaudato da Virgilio, quando disse:

Aut illaudati nescit Busiridis aras,

fu nondimeno di maniera laudato da Isocrate, che se tal fu, qual egli il dipinse, fu buono, e saggio Principe, ed è verisimile, ch' egli fosse cotale. Ma non parlando d' alcun particolare, ma in universale della nobiltà, se il fondamento della nobiltà è il valore, ove non è valore, non può esser nobiltà; ed io assomiglio il valore alla sostanza, e l'altre condizioni agli accidenti. Dunque in quei tiranni, ne'quali sono la sapienza, le ricchezze, lo splendore, e la fama, e l'altre condizioni ricercate nella nobiltà, e non vi sia la virtù naturale, o il valore, che vogliam chiamarlo, non vi sarà propriamente la nobiltà, nè essi potranno esser detti nobili; ma perchè ove è la ferità, e l'immanità, non può essere alcun seme di bontà naturale, ivi dunque non potrà esser nobiltà. *Agost.* Sebbene mi sovviene, ove Aristotile parla della ferità, e l'oppone alla virtù eroica, dice, ch'ella si trova in alcuni per natura, in alcuni per reo costume. In coloro dunque, ne'quali la ferità è per natura, o come intendo io per inclinazione naturale, pare che non possa essere alcun seme di virtù naturale. Ma in coloro, ne' quali è per malvagia usanza, potrebbe forse congiungersi con qualche semenza di bontà nativa. Comunque sia, la ferità è per se stessa così brutta, e odiosa, che rende sozzo, e spiacevole ogni soggetto, in cui si ritrova. E chiamo io atti di ferità, non solo quelli, che annovera Aristotile, ma anche l'uccidere i padri, le madri, e i figliuoli, e il congiungersi con essi di scellerato amore. Onde nè la casa degli Atridi fra gli antichi merita di esser chiamata perfettamente nobile, nè quella degli Ottomani fra le moderne. Sebbene di grandezza d'Imperio, e di potenza, e di splendore, e di fama avanza tutte l'altre, trattane la casa d'Austria, che in tutte queste cose è a lei superiore. *Ant.* Se l'uccidere i figliuoli è atto di ferità, fieri, e scelerati furono Bruto, e Torquato fra' Romani. *Agost.* Pietosi, e giusti furono in quell'azione: perciocchè gli uccisero non per crudeltà innata, nè per cupidigia di regnare, nè per alcun'altra animosità, ma per conservare lo stato della Repubblica, e la disciplina militare. E chiunque prepone il ben pubblico alla paterna carità, e superando la tenerezza di padre, si mostra duro giudice nelle sceleraggini de' figliuoli, fa azione veramente forte, ed eroica; ma le barbare azioni della casa Ottomana, col generoso rigore de'Romani, non sono in alcun modo paragonabili. *Ant.* Oramai poco pare, che più resti a dire intorno alla prima parola delle definizioni, che è virtù,

tù, o valore: passiamo dunque alla seconda, e consideriamo, se la voce *Schiatta* ci porge alcuna occasione di dubitare. *Agost.* Aristotile dice, *Virtus generis*, che noi in Toscana favella trasportiamo virtù di schiatta, e di stirpe, e la stirpe prende molto di qualità dal luogo; onde appresso i Latini, e i Greci, Genere si dice non solo la ragunanza di molti, che sian congregati insieme per alcun rispetto fra se, o ad alcun altro, ma anche quel ch'è principio della generazione di ciascuno. E questo pare, che sia o il generante, o il luogo, perchè il luogo pare in alcun modo principio, e cagione materiale della generazione: onde la patria ci s'offre la prima a considerare, e molto importa alla nobiltà della stirpe la patria, perchè in altra stima di nobiltà debbono essere tenute le stirpi della nobilissima provincia dell'Europa, che quelle dell' Asia, e dell' Africa. E ben rispose Temistocle a quel Serifio, quando mostrò di riconoscer parte della sua chiarezza dalla patria, e non tutta dalla sua virtù, dicendo: *Nè io sarei chiaro se fossi Serifio, nè tu se fossi Ateniese*. Ma la nobiltà della patria, pare che in due cose consista, nella qualità degli uomini, ed in quella della regione. Negli uomini si considera la derivazione, onde coloro pajon nobili, che non sono altronde originati, com'erano gli Ateniesi in Grecia, ed in Italia gli antichi Aborigini, o sono derivati da' nobili, come già i Romani derivarono da' Trojani, ed ora gli Spagnuoli da' Goti vincitori del mondo. Si considera parimente negli uomini, se molti di quella schiatta, o di quella gente siano stati famosi, e possenti nell'arte della guerra, o negli studj della pace, e se abbiano avuto Imperio sovra gli altri, o se de'beni della fortuna siano stati abbondevoli. Nella regione si considera il sito universale, e il sito particolare; s'ella sia Orientale, o Occidentale; e molto più se ella sottogiaccia al Settentrione, o al Mezzogiorno. Perciocchè la differenza del caldo, o del freddo, onde procede la diversità delle complessioni, dalle quali in gran parte dipendono i costumi, è ne' paesi, non tanto perchè essi siano più, o meno vicini all' Oriente, o all' Occidente, quanto perchè son più propinqui a Tramontana, o ad Austro: e più nobili per natura sono i paesi temperati, men quelli, ne'quali eccede il caldo, o il freddo. Nel sito particolare si considera poi a qual parte del mondo sia volta, ed a quai venti esposta; perciocchè tutta la costa d'Affrica, che riguarda verso l' Europa, molto tempera del suo calore per ricevere i venti di Tramontana: e d'altra parte la Provenza, la riviera di Genova, e di Napoli, e tutto quel tratto di Europa, che riguarda verso Affrica, si fa molto più tepido, che non sarebbe, per li venti Meridionali, che le spirano incontra. Si considera parimente, se la provincia, o la città sia nel monte, o nel piano; marittima, o lunge dal mare; se abbia l' opportunità di alcun fiume navigabile, o se ne sia pri-

priva. Perciocchè più nobile farà per natura quella città, la quale sia atta a crescere di ricchezze, e di abitatori, e a farsi grande, e famosa, che quella, che non avrà dalla natura alcuno ajuto per divenire sì fatta. E se Platone ne'dialoghi delle leggi. ed altrove prepone le città montuose, a quelle del piano, e quelle, che son lunge dal mare, a quelle, che gli son vicine, è perch'egli non intende di formare una Città, la quale abbia per fine la grandezza dell'Imperio, nè che proccuri di farsi gloriosa; ma fu suo proponimento di porsi innanzi l'esempio d'una Repubblica, i cui cittadini vivessero vita giusta, e pacifica: ma noi, che consideriamo la nobiltà della città, in quanto ella riguarda la nobiltà de' cittadini, e n'è in alcun modo origine, e cagione, debbiam fare, che l'una all'altra corrisponda. Onde, se alla nobiltà de'cittadini è necessario non solo il valore, ma l'onore, e la chiarezza; alla nobiltà delle città saranno parimente queste condizioni necessarie; ma senz' alcun dubbio le città, che hanno l' opportunità della navigazione, son più illustri, e più atte ad accrescer di ricchezze, e di copia di abitatori: onde per questa cagione pare, che di natura sian più perfette. Parimente le città, che sono nel piano, sogliono aver contado, che produce le cose necessarie al vitto in maggiore abbondanza, e son più atte a nutrire i cavalli, ed a mantener l'uso del cavalcare, e del carreggiare. Onde pajono più accomodate all'abitazione de'nobili, ed allo splendore cavalleresco, il quale pare che trovi malagevolmente occasione di mostrarsi fra le montagne, in quelle città particolarmente, ch'essendo lontane dal mare, e da'fiumi navigabili son meno frequenti di abitatori. *Ant.* Se le condizioni da voi considerate, rendono le provincie, e le città nobili per natura, fra la provincie alcuna non è, che possa all'Italia preporsi di nobiltà, e fra le Citta Napoli avrà pochi paragoni; ma trattane Napoli, non sarà peravventura Ferrara da posporre ad alcun'altra, così per la vicinità del mare, e per l'opportunità del fiume, come per la grandezza, e fertilità del suo piano. Ora passiamo, se altro non resta, dalla patria a' genitori. E prima non vi sia grave dirmi, se la nobiltà delle donne importi molto alla gentilezza della schiatta: perciocchè pare, che per una certa usanza di Lombardia, non se ne faccia molto stima; e questo credo, che avvenga, perchè la memoria de'progenitori non pare, che si conservi se non ne' maschi, prendendosi il cognome da' padri solamente. *Agost.* Se nell' Italia fosse quel costume, ch'è nella Spagna, di denominare le schiatte altrettanto dalle donne, quanto dagli uomini, forse con più riguardo si procederebbe in questi congiungimenti di gentilezza diseguale. Ma qualunque sia l'usanza, e l'opinione degli uomini, la ragione ci da chiaramente a divedere, che dalle madri dipende la nobiltà, perciocchè già s'è conchiuso, che la nobiltà è virtù di schiatta, e

virtù trasfusa ne' posteri da' maggiori; ma non è alcun dubbio, che la donna non concorra anch'ella alla generazione, se non in quella guisa, che piace a' Medici, i quali vogliono, che in guisa patisca, che rioperi; almeno come determinano i Filosofi. E se la gentilezza è virtù non semplicemente dell'anima, ma dell' anima, e del corpo, traendo l'uomo l'anima dal padre, e il corpo dalla madre, dee la sua nobiltà trattare dall'uno, e dall'altra. Si aggiunge alla ragione l'autorità, perciocchè i Romani si denominarono Eneadi da Enea, e pure Romolo non traeva la sua origine da Enea, sa non dal lato materno. E Giulio Cesare, volendo magnificare la gentilezza di Giulia sua Zia, disse nell'Orazione funebre, che in morte di lei compose, ch'ella avea la schiatta paterna comune con gli Dei, e la materia co'Regi. E Cicerone in quella sua pungentissima orazione, rimprovera a Pisone l'ignobilità dell' avo materno, benchè egli fosse per istirpe paterna nobilissimo. E Virgilio all'incontra afferma, che Drance era altero per nobiltà materna, ancorchè egli fosse nato di padre incerto. Ed appresso Livio vi è chi dissuade come cosa dannnosissima i matrimonj fra'nobili, e plebei: e si sa, che questa confusione di sangue lungo tempo fu vietata per legge da' Romani; ed appo Platone nel Dialogo della natura dell'uomo, Alcibiade è lodato da Socrate altrettanto per la nobiltà materna, quanto per la paterna; e quel che più importa, Aristotele in più di un luogo afferma, che la gentilezza dipende così dalle madri, come da'padri. *Ant*. Le autorità, che avete recate, provano, che la gentilezza derivi dalle madri, e da' padri, ma la ragione pare, che dimostri, ch'ella maggiormente da'padri proceda; pur mi sovvengono all'incontro alcune ragioni, che a questa vostra si possono contraporre. E prima, se la nobiltà delle scienze si prende non solo dall'eccellenza del soggetto, ma anche dalla certezza delle prove, pare per una simil ragione, che nella gentilezza umana, non picciola parte debba avere la certezza; ma non è dubbio, che delle madri non si abbia maggior certezza, che de'padri. Onde Telemaco appresso Omero, essendo dimandato da Minerva trasformata di chi fosse figlinolo, rispose, che di Penelope era figlio, la quale affermava averlo generato di Ulisse. Oltrediciò gli effetti sempre portano in se impressi i vestigj della sua cagione, e più di quella cagione, onde maggiormente dipendono: ma se ne'figliuoli si vede maggiormente impressa la somiglianza delle madri, che de' padri, (parlo per l'ordinario) si può argomentare, che essi più dipendano da queste, che da quelli. Ultimamente l'amore, che le madri portano a'figliuoli maggiore di quello, che da'padri è lor portato, è indizio ch'elle ne abbiano parte maggiore. *Agost*. Le vostre ragioni sono più piacevoli ad udire, che difficili a risolvere: perchè se la certezza concorre nella nobiltà delle scienze, non è perciò,

ciò che egualmente concorra coll' eccellenza del foggetto. Onde le Mattematiche, fra tutte l'altre certiffime, che fono, come dicono i Filofofi, nel primo grado di certezza, fono nondimeno molto men nobili, che non è la fcienza foprannaturale, o la naturale, fcienze cinte, e ripiene di mille tenebre ofcuriffime. Onde, come la certezza delle Mattematiche non pare, che poffa aggua-gliarfi all'eccellenza della Fifica, o della Mettafifica; così pare ragionevole, che nella nobiltà de'figliuoli tenga luogo men principale la certezza delle madri, che l'eccellenza del padre. Quanto alla fomiglianza rifpondo che noi abbiamo già detto, che il figlio trae il corpo dalla madre, e l'anima dal padre; onde non è maraviglia, che ne'corpi appaja maggiormente la fomiglianza de' lineamenti materni, ficcome all'incontro è ragionevole, che fi creda, che ne'coftumi, e nell' ingegno, e nell'altre parti, che fon proprie dell'anima, i figliuoli fian più fomiglianti a' genitori, che alle genitrici. A quel, che ultimamente dicevate dell'amore, la donna ama con maggiore affetto, non perchè ella abbia maggior parte ne'figliuoli, ma perchè ella è più foggetta alle paffioni, ed in tutte le fue operazioni è da loro maggiormente commoffa. Oltre che l' amore della madre è maggiore verfo il corpo del figliuolo, ma l'anima è maggiormente amata dal padre; onde la madre più fi affligge delle malattie e delle ferite del figliuolo, ma il padre all'incontro più fi duole de'vizj, e dell'ignoranza, che fon mali dell'animo, ed è ben ragionevole, che ciafcun di loro più ami quella parte, ch'è effetto fuo, e meno quella, ch'è fattura altrui. Conchiudo dunque, che la nobiltà, comecchè dal padre, e dalla madre derivi, maggiormente dal padre dipenda; ma che l'orrevolezza dell'uno, e dell'altra fia neceffaria all'intiera nobiltà, in quella guifa, che alla bontà del frutto non folo è neceffario la bontà del feme, ma anche quel della terra, che il raccoglie; febben veggiamo talora, che alberi per natura maligni trafportati fotto altro Cielo, ed in altra terra, hanno perduta la lor naturale malignità: come di quel frutto fi crede, che ritiene anche il nome del paefe, onde a noi fu recato. *Ant.* Ora paffiamo all'altra parola *onorata*, e per mia maggiore intelligenza non vi fia grave confiderare infieme, cioè onorata per antica, e continuata chiarezza; perchè mi pare, che quefta virtù di fchiata fia onorata non folo perchè fia virtù, ma ancora perchè anticamente fia chiara, e che la parola onorata fi riferifca così alle feguenti, come alle precedenti. E prima vorrei io fapere, fe come ogni onore prefuppone conofcimento, così ogni onore prefuppone chiarezza; perchè febben mi fovviene, conchiudemmo, che la voce Nobile deriva da noto, onde fempre la nobiltà è accompagnata da notizia e che la virtù di fchiatta dovea effer non fol conofciuta, ma anche onorata. *Agoft.* Per foddisfar pienamente al voftro defiderio farà opportuno il de-

finir l'onore, la laude la fama, e la gloria, ed il mostrare la convenienza e la differenza di ciascuna di queste cose, perchè così non solo verremo in cognizione, se ogni onore sia con chiarezza, ma meglio ancora intenderemo la natura della nobiltà. E cominciando dall'onore, io il trovo da Aristotile in tre modi definito; prima nelle morali, ov'egli dice, ch'è premio della virtù: poi nella Rettorica, ove afferma, ch'è segno di opinione benefattiva: ultimamente, ove, quasi congiungendo le due definizioni, dice ch'egli è premio della virtù, e della beneficenza. *Ant.* Queste definizioni mi muovono alcun dubbio: prima, perchè non so vedere, se ciascuna per se sia buona, poi perchè l'una dall' altra mi par diversa. E cominciando a spiegare i miei dubbj con ordine, ho udito dire, che il premio della virtù è la virtù istessa, cioè quel piacere, che risulta dal virtuosamente operare, il quale non è peravventura altro, che la felicità; sicchè la definizione non pare, che si agguagli col definito, avendo la virtù altri premj, che l'onore. *Agost.* Chi virtuosamente opera, non opera con isperanza di premio, nè si prepone altro fine, che l'onesto, nudo, e semplice: pur fra se sente contentezza di aver bene operato, e fuori ne conseguisce onore. Doppiamente dunque è premiato dalla natura istessa, per così dire, e dalla gente; dalla natura riceve premio di felicità; e dalla gente l'onore; ma quello è premio interno, il quale è tutto nel premiato, e da lui comincia, ed in lui finisce; questo è premio esteriore, il quale è così nel premiato, come nel premiante. L'onore dunqne è premio esterno della virtù, il quale come Aristotile afferma, è più nell'onorante, che nell' onorato, ed è maggiore d' ogni altro guiderdone, che possa la virtù ricevere. *Ant.* Aggiungeremo dunque alla definizione questa particella, e diremo, che l'onore è premio esterno della virtù. *Agost.* Si può aggiungere, e lasciare: perchè, chi dice premio, dice cosa esterna. *Ant.* Contuttociò, non pare, che la definizione si agguagli col definito; conciossiacosachè le ricchezze ancora son premio dalla virtù, e noi veggiamo molti uomini valorosi per premio della lor virtù fatti ricchi da'Principi. *Agost.* Quando la ricchezza è conoscimento di virtù, è onore. Onde dice il maestro, che i doni piacciono altrettanto all' ambizioso, quanto all' avaro, perchè non meno l' uno se ne appaga per l'onore che ne riceve, che l' altro per l' avidità dell' avere. *Ant.* Questa definizione è la medesima colla seguente. *Agost.* Pare al Possevino, che sia; perciocchè come egli dice, è opera della virtù il beneficare, onde non è alcuna virtù, che non rechi, o che non possa recar beneficio agli uomini. E tanto vale, secondo lui, il dire segno di opinione benefattiva, quanto segno di virtù, ma io non oserei di affermare, che l'una, e l'altra definizione fosse di egual valore: perchè sebbene ogni virtù è atta a beneficare, non si converte

la

la propofizione, che ogni cofa atta a beneficare fia virtù. E che non fi converta, il moftra Ariftotile nell' ultima definizione, dicendo che l'onore è premio della virtù, e della beneficenza; che, fe ogni beneficenza foffe virtù, ed ogni virtù beneficenza, come piace al Poffevino, foverchia farebbe l' una delle due parole. Onde io direi altrimenti, che nelle morali la definizione dell' onore è più efatta, e nella Rettorica fi accomoda più all'opinione popolare, come in molt'altre definizioni, che egli dà nel medefimo libro, nelle quali molto fi allontana da quelle regole che da lui fono altrove infegnate: perchè nelle morali fi confidera quello, che fi dovrebbe onorare; nella Retorica quel che fi onora in fatto. Avviene nondimeno alcuna volta, che quel medefimo, che fi dovrebbe onorare, fi onori; ma perlopiù fi onora quello, che non fi dovrebbe; perchè le genti, come non tolgono il fuo premio alla virtù, così il concedono anche a tutte l'altre cofe, che hanno fomiglianza di virtù. Quindi avviene, che ogni beneficenza, fia onorata; e pare ragionevole, che fe noi non folo onoriamo gli uomini, o gli Dei, ma l'immagini loro eziandio, dobbiamo anche onorare non folo la virtù, ma il fimulacro, e l'ombra della virtù; oltrechè l'onore non pare, che fempre riguardi l'eccellenza dell'onorato, ma molte fiate ancora l'utilità dell'onorante, e quindi procede, che la potenza è fommamente onorata. E quefta definizione di Ariftotile (nè quefto è ftato ancora, che io mi fappia avvertito da alcuno) è tratta dal Jerone di Senofonte, ove egli parla del Tiranno, non forfe del reo, ma del buono; perciocchè il nome di tiranno per fe fteffo non è reo, ma tal pare per l'ufanza. Ivi egli conchiude, che la vita del tiranno, per tutto altro fi dovrebbe meno eleggere, che la pietofa, falvo che per la poffanza, ch'effi hanno maggiore di fare altrui benefizio, per la quale confeguifcono l'onor dolciffimo fra tutte le cofe. *Ant.* Quefta opinione di Ariftotile trattata da Senofonte parmi, come voi dite, alquanto diverfa dalla prima, ma non la giudico nel fuo effere di men valore, perchè ella definifce quell'onore, che fi fa non quello, che fi dovrebbe fare; e quefto non potrebbe effer definito. Ma che fignifica quella parola *fegno? Agoft.* Segno farà, o la ftatua, o gli archi, o la corona murale, o la trionfale o la civile, o l'inchinarfi, o l'afforgere, o il ceder la ftrada, o altra fomigliante dimoftrazione di colui, che onora. Perciocchè l'opinione dell'altrui virtù non manifeftata per alcun fegno non farebbe onore dicendo, che l'onore fi manifefta per alcun fegno efteriore, ma la gloria non è neceffario, che fi manifefti per fegno. Ma non dice già bene, quando egli afferma affolutamente, che la gloria fia da più dell'onore: perchè febbene l'onore ha quefto di più, che fi manifefta per fegno, non ha però tutte le condizioni, che fi convengono alla gloria. Percioccbè la perfetta gloria, fe cre-

crediamo a Cicerone, di tre cose è composta; se ci ama la moltitudine; se in noi ha sede; e se con alcuna ammirazione ne stima degni di onore. *Ant.* Non è picciola giunta l'ammirazione, perchè per quanto io n' ho udito dire, ella è, o di quelli effetti, le cui cagioni sono occulte; o di quelli, che sebben procedono da manifeste cagioni, sono nondimeno grandi in guisa, che rapiscono gli uomini in maraviglia. Onde le piramidi di Egitto, e la statua Rodiana del Sole, e il sepolcro di Mausolo, e le altre macchine somiglianti, tuttochè si sapesse, ch'elle erano state fatte dagli architetti, e da' fabri co' danari, e colla spesa di persone potentissime, nondimeno per la grandezza loro, ch' eccedeva l' usanza dell' altre frabbriche, furono chiamati miracoli del Mondo. Sicchè se la gloria è onore con maraviglia, è molto più, che non è l' onore. *Agost.* Oltre qnella condizione, che ha la gloria sovra l'onore, ne ha dell'altre ancora, che la rendono più eccellente. Perchè io direi, che la gloria fosse un opinione dell'altrui valore durabile, e divulgata per tutto, o universale, che vogliam dirla. E da questa definizione potete raccorre, che l'onore può esser ristretto dentro a'confini di picciol tempo, e di poco luogo, ove la gloria conviene, che si distenda per molti paesi, e che sia lungamente durata, o che possa lungamente durare. Onde onorato sarà il consigliero, o il mastro di casa del Principe con tutte le dimostrazioni di onore in Turino, o in Ferrara, della virtù del quale non avra peravventura alcuna contezza nè l'Inglese, nè il Pollacco, e questo suo onore potrà peravventura fornire colla vita, ma la gloria trapassa a'futuri secoli. Oltre a queste differenze n'è peravventura un'altra di non picciola importanza, perchè l'onore riguarda più la possanza del beneficare, è la gloria più l'eccellenza: onde coloro che sono eccellenti in cosa, che non è giovevole alla cittadinanza, quale e la Poesia, e la Pittura, son più gloriosi, che onorati: ma coloro, che sono eccellenti in cose, onde la città riceve giovamento, sono egualmente gloriosi, ed onorati, e tali sono i capitani di guerra, e gli eccellenti amministratori della Repubblica. *Ant.* Questo che ora avete detto, che la Pittura, e la Poesia renda l'uomo glorioso, non mi pare irragionevole; rammentandomi di aver udito dire, che Aristotile afferma, che la suprema eccellenza nell'arte si può nomar sapienza: onde saggi a ragionare Fidia, e Prassitele furon nominati. Sicchè non dee parere strano, che a questi artefici si attribuisca la gloria a' quali si concede la sapienza; ma non mi pare nondimeno, che il vostro detto intieramente si accordi co' detti di Cicerone; perchè veggio ben io, che l'opere de Poeti, degli Scultori, e de' Pittori son riguardate con maraviglia, onde non manca alla lor gloria la condizione del maraviglioso; ma l'altre due della benevolenza, e della fede non discerno, come nella gloria degli artefici si ritrovino

no perciocchè può molto bene essere, che un artefice sia ammirabile, e glorioso per l'opere sue, al quale nondimeno non si porti amore, nè si presti credenza. *Agost.* Marco Tullio ragionava in quel luogo degli uffizj, non di ogni gloria, ma della somma, e perfetta, la quale è quella de' Re, e de' Principi della Rebpublica. Ed in questa son necessarie la benevolenza, e la fede della moltitudine: ma noi assolutamente di ogni gloria ragioniamo: e siccome la condizione della maraviglia ci par necessaria, così l'altre due nè rifiutiamo, nè con troppa istanza ricerchiamo. *Ant.* Se le vostre parole da quelle di Marco Tullio non discordano, crederò anche, che la vostra definizione della gloria dall'Aristotelica non sia molto lontana. *Agost.* No certo, se quando Aristotile definisce la buona stima, è suo intendimento di definire la gloria. Perciocchè egli dice, che la buona stima è esser giudicato virtuoso da tutti, ed avere alcuna cosa tale, che sia desiderata da tutti, o da più, o da buoni, e prudenti. Or vedete, come questa definizione alla mia corrisponde, poichè altro non è l'opinione universale dell'altrui virtù, che l'esser giudicato buono da tutti. Vedete anche, che questa universale opinione non è necessaria nell'onore, il quale si contenta dell'opinione di una città. *Ant.* Peravventura, quando Aristotile dice, da tutti, non intende da tutti gli uomeni, ma da tutti i conoscitori, onde è meno la buona stima, che la gloria. Ma poichè la parola è dubbia, concedasi, ch'ella si prenda da voi in quel senso, che più vi aggradi: ma non veggio però come nella definizione di Aristotile si trovi quell'altra condizione di durabile posta da voi. *Agost.* Ella non v'è espressa, ma in alcun modo di virtù vi s'intende; perciocchè l'opinioni universali dell' altrui valore sono sempre durabili. *Ant.* Comunque sia, a me giova di avere udita la vostra particolar definizione. Ma che differenza porremo fra la gloria, e la fama? *Agost.* La gloria è solo del bene, e del vero; ma la fama può esser del bene, e del male; e del vero, e del falso. Onde ben dice quel nostro Poeta:

Tam ficti, pravique tenax, quam nuncia veri.

E dice *Tenax*, per dimostrare, che non ogni picciol grido è fama, ma che conviene, che sia di lunga durata. *Ant.* Se la gloria o non solo del bene, ma del vero, sarà forse non male aggiungere una parola alla definizione, e dire, ch'ella sia verace opinione dell'altrui valore universale, e durabile. *Agost.* Non del tutto mi spiace questa vostra giunta, tuttochè l'opinione non contenga in se necessariamente la verità, ma non però ella è necessaria, perchè la gloria non richiede il vero di necessità, sebbene di necessità comprende il bene. Conciossiacosachè noi chiameremo gloriosi non solo Carlo Quinto; e Filippo d'Austria, ed Augusto, ed Alessando, de'quali per l'istorie abbiamo certa contezza; ma Ercole eziandio, e Teseo, ed Ettore, ed Achille, i' opi-

pinion del cui valore è anzi buona, che certa. Ma famosi chiameremo altrettanto Tersito, e Mezenzio, e Catilina, e Nerone, quanto coloro, che fiorirono di valore a i vizj di costoro, contrapposto: perciocchè Fama, senza determinarsi al bene, o al male, al vero, o al falso, altro non è, che opinione universale, e divulgata per tutto di che si sia. *Ant.* Quando nel definire la gloria, o la fama avete usata la parola divulgata altro non avete voluto significare, che manifestata a tutto il popolo con voce, o con iscrittura, riguardando a quel verso:

Siccome fama pubblica il divulga.

Ma le parole, se crediamo al vostro maestro, son note, o segni de'concetti; e le lettere, delle quali si forma la scrittura, son note anch'elle, e segni delle parole. Onde pare, che la gloria, e la fama abbiano anch'esse i lor segni, per li quali si manifestano; nè una universale opinione dell'altrui virtù muta, e nascosa fra' concetti dell' animo si potrebbe dir fama, nè gloria; onde nè anche per avere, o non aver segni distinto l'onore dalla gloria, come li distingue il Possevino. Ma forse sottilissimamente altri distinguendo potrebbe mostrare, che i segni dell' uno, e dell' altra son diversi. *Ant.* Ma che diremo noi della laude? *Agost.* La laude è un parlare, che magnifica la virtù, e si distingue dell'onore: perciocchè l'onore è propriamente dell'operazioni, e la lande degli abiti. *Ant.* Questa parte ho veduta così pienamente trattata, che se io alcun dubbio movessi, il moverei anzi per trar da voi alcuna opinione, che perchè io non mi appaghi di quel, che dagli altri ho udito favellare. *Agost.* Ed io in quel, che appartiene a questa distinzione, concorro coll'opinione degli altri: sicchè sarà bello il tacerne. *Ant.* Ma come distingueremo noi la laude dalla gloria? *Agost.* Come la cagione dall'effetto: perciocchè molte fiate la gloria è effetto della laude. Oltrediciò, la laude può esser ristretta tra piccioli confini di tempo, e di luogo, e non manifestarsi, nè divulgarsi; ove la gloria vaga, e si distende, e non è quasi da termine circonscritta. *Ant.* Sovviemmi molte fiate avere udito dire, che il Principe de Filosofi afferma, che l'onore è il maggiore de'beni esterni. E'certo, che paragonando l'onore alle ricchezze, o alla possanza, o ad altro, se altro è fuori di noi, che ci sia caro, non veggio, come non debba esser di gran lunga anteposto. Ma ben son dubbioso, se l'onore sia maggior bene della gloria. *Agost.* Forse, quando Aristotile disse, che l' onore era il maggiore de'beni esterni, no'l distinse dalla gloria; perchè come la luce si assomiglia allo splendore, così pare, che l'onore, e la gloria sian somiglianti, e quasi fratelli nati ad un parto, difficilmente da chi non è avvezzo a distinguere le sottili differenze l'uno dall'altra è conosciuto. Onde di loro si potrebbe formar commedia simile a quella de'Simillimi, nella quale Istrioni fossero i Filosofi, e spet-

ſpettatori gli uomini civili. Nè ſolo in quel luogo Ariſtotile non diſtinſe l'uno dall'altra: ma per quel, che io ne creda, nelle morali preſe l'uno, e l'altra in confuſo quando diſſe, che l'onore era premio della virtù: perciocchè la virtù ſi può conſiderare, o in ſe ſteſſa, in quanto è di natura eccellente; o in riſpetto dell'opere, in quanto è benefica. Se in ſe ſteſſa conſidera, pare che piuttoſto ſia premio della virtù la gloria, che l'onore: onde ſiccome la definizione della Rettorica, che ha ſol riguardo all'opinione della beneficenza, pare che ſolo convenga all'onore, così quell'altra pare, che ſia propria della gloria, o comune dell'uno, e dell'altra. *Ant.* Forſe quando Ariſtotile diſſe, che l'onore era premio della virtù, volle intendere, ch'era premio, che ſi adeguava colla coſa, di che era premio in quella guiſa, che alcuni effetti ſi agguagliano colla lor cagione: perchè ſiccome, ov'è fuoco è fumo, ed ov'è fumo, è fuoco; così ove è virtù è onore, ed ove è onore è virtù. Onde Marco Marcello, volendo ſacrar tempio alla virtù, ed all'onore, non gli alzò diviſi di luogo; ma congiunti in modo, che all'uno non ſi poteva pervenire, ſe non ſi paſſava per l'altro, per dimoſtrare la loro quaſi indiviſibile unione. Ma la gloria non è premio, che ſi aggnagli alla virtù, per parlar più chiaro, che ſempre ſegua la virtù, perchè non ad ogni virtù ſegue la gloria, ma ſolo alla ſingolariſſima, ed eccellentiſſima: onde pare, che ſi poſſa conchiudere, che quella definizione ſi convenga all' onore, non alla gloria. *Agoſt.* Il vero mi pare, che concludiate, che non ſia gloria ovunque è virtù, perchè molti uomini virtuoſi ſi poſſono ritrovare, la nobiltà de'quali non eſce della lor terra; e ſe uomini tali non ſi ritrovano, ſi ritrovano almeno donne; e il noſtro ragionamento è della nobiltà, della virtù, dell'onore, e della gloria, non più riſpetto agli uomini, che alle donne, delle quali diſſe Tucidide; che quella era più valoroſa, la cui fama dentro le mura domeſtiche era riſtretta; e diſſe coſa, che fu poſcia da Ariſtotile approvata, quando diſtinſe la virtù della donna dalla virtù dell'uomo, e gli uffizj dell'uno, dagli uffizj dell'altra. Il vero dunque dite, (mi giova replicare) quando affermate, che non ſia gloria, ovunque è virtù; ma vero è parimente, che non dovunque è onore, è virtù, checchè ſe ne credeſſe Marcello perciocchè l'onore ſi attribuiſce alla beneficenza, la quale può talora eſſere da virtù diſcompagnata. Onde, ſe voi direte, che queſta definizione, *premio della virtù*, ſia troppo larga per la gloria, io dirò, ch'è troppo ſtretta per l'onore; ſicchè ad ogni lato, che io mi volgo, io veggio la diſuguaglianza della definizione col definito. *Ant.* Diciamo dunque, come voi da prima affermaſte, che Ariſtotile prende per una medeſima natura della gloria, e dell'onore, e la definiſce in confuſo; o pur diciamo che la voce *Premio*, preſuppone, che colui, che premia voglia premiare; on-

de propriamente si dice l'onore *Premio*, perciocchè l'onore deriva sempre dall'intenzione dell'onorante; perciò fu detto, che l'onore era più nell' onorante, che nell' onorato. Ma la gloria non così propriamente si può dimandare *Premio*; perciocchè ella nasce, senza che alcuno abbia particolare intenzione di guiderdonare altrui, ma solo perch'è rapito dalla grandezza dell'altrui virtù a manifestare in alcun modo la sua opinione. E già abbiamo detto, che la gloria è con maviglia, ma la maraviglia non può star chiusa, ma come gli altri affetti, mal grado nostro molte fiate si manifesta:

Benchè i nimici a mio dispetto lodo,

Disse Sobrino, quando lodava tale, che non era suo proponimento di lodare, o di glorificare. E se quello, che prima di lui aveva fatto Diomede, ragionando di Enea suo nemico capitale:

Munera, quæ patriis ad me portastis ab oris,
Vertite ad Æneam; stetimus tela aspera contra,
Contulimusque manus: experto credite, quantus
In clypeum assurgat, quo turbine torqueat hastam.
Si duo præterea tales Idea tulisset
Terra viros, ultro Inachias venisset ad urbes
Dardanus, & versis lugeret Græcia fatis.
Quidquid apud duræ cessatum est mœnia Trojæ,
Hectoris, Æneæque manu victoria Grajum
Hæsit, & in decimum vestigia retulit annum:
Ambo animis, ambo insignes præstantibus armis;
Hic pietate prior, coeant in fœdera dextræ,
Qua datur; ast armis concurrant arma, cavete.

E per dichiarare la cosa con alcun convenevole esempio, l' onor della rotta di Asdrubale fu di Livio Salinatore; perciocchè egli trionfò, e Claudio Nerone suo collega seguì il trionfo; ma la gloria fu, o solo, o principalmente di Claudio, perchè come afferma Tito, tutti gli occhi della moltitudine erano in lui solamente conversi. Ed a me pare, che si possa dire, imitando il modo del favellare de'Poeti, che l'onore sia figliuolo del valore, e della gratitudine; ma che la gloria in quella guisa che affermano, che Minerva uscì dal capo di Giove, sia nata dal valore senza madre. Ma se così è come abbiam conchiuso; qual sarà maggior bene, la gloria, o l'onore? ci fermeremo noi nella determinazione di Aristotile senza più oltre cercarne? *Agost.* A risolvere il vostro dubbio, bisognerebbe risolvere, se sia maggior bene interno, l' eccellenza della natura, o l' attitudine di far beneficio; perchè corrispondendo in alcun modo le cose esteriori all' interiori, se l' eccellenza sarà maggior bene interno, maggior bene esterno sarà la gloria; se maggior bene interiore sarà la virtù benefica, maggior bene esterno sarà l' onore. Ma piacciavi, che

che questa questione, o non si determini, o a più opportuno luogo si differisca; e frattanto vinca la gloria in questo, ch' ella, quando nel rimanente sien pari, supera almeno di grandezza di tempo, e di durata, ed il bene si accresce, e si diminuisce per la durazione. *Ant.* Che diremo noi della fama, la ripporremo noi fra i beni, o fra i mali? perchè se io rimiro la vostra defiuizione, e quello, che prima abbiam conchiuso, ella è indifferente al male, ed al bene; al vero, ed al falso; ma se io rimiro all'autorità di Virgilio, ella è ugualmente vera, e falsa, ma più rea, che buona, anzi sempre rea. *Agost.* E come ciò provate? *Ant.* Colle parole: onde Virgilio comincia descrivendo la fama:

Fama malum, quo non aliud velocius ullum,
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.

Ecco che l'essenza della fama è il male, e quel, che è male per essenza, non può participar di bene. E poi procedendo dice:

Tam ficti, pravique tenax, quam nuncia veri,

Ove è da notare (e qui tacciano i Sofisti, e i Gramatici da sferzate) che al reo, ed al finto, risponde sol col vero, ove pare, che doveria rispondere col vero, e col buono. *Agost* Gentilmente in vero considerate le parole di Virgilio: ma se io volessi innalzare il mio ragionamento, mostrerei, che quella parola Vero, è parola pregnante, e contiene in virtù il bene; perciocchè il vero si converte col bene, ed il vero, ch' è nell' intelletto, corrisponde al bene, che è nelle cose: alla qual mia risposta se considerassero i pedanti, con minore ardire oserebbon molte fiate di giudicare i Poeti. Ma lasciando ora da parte il filosofar troppo sottilmente, dico, che è costume de' Poeti di adattare gli universali a' particolari, onde questa fama variamente si trova da loro descritta, secondo che son varj gli effetti suoi. Ed io l'ho trovata dipinta or coll'ali purpuree, or colle nere, or circondata da timori, or da allegrezze accompagnata: nè però biasimo i Poeti, perchè questa loro ignoranza è troppo dotta, e questa lor negligenza troppo accurata. Ma dico bene, che questa autorità di Virgilio non rileva tanto che possa rimuoverci dalla nostra opinione, la quale è, che la fama sia indifferente così al bene come al male, e così al falso, come al vero; massimamente dimostrando Virgilio medesimo in altro luogo di non esser di altra opinione. Perchè nel decimo dell'Eneide in persona di Giove così ragiona:

Stat sua cuique dies: breve & irreparabile tempus
Omnibus est vitæ: sed famam extendere factis,
Hoc virtutis opus.

E se la fama è operazione della virtù, non può essere se non tutta buona. Dunque, giudicandola quì tutta buona, ed ivi tutta rea, dimostra, ch'ella sia or buona, or rea, e ch'egli si accomodi al proposito di che ragiona, perchè ove è cagione di morte, la

chiama rea, ed ove d'immortalità, buona. *Ant.* Se i Poeti non procedono a caso, ma con arte, da quale artificio sono indotti a parlare delle cose universali, in modo, che le ristringano a particolari? *Agost.* Voi sapete, che le passioni, e gli affetti non nascono intorno agli universali, ma intorno a' particolari, perchè gli universali sono oggetto dell' uomo speculativo, nè caggiono nell'azioni e la speculazione è libera dalle passioni; ma l'azione, che ne' particolari consiste, sempre molto, o poco è dagli affetti perturbata. Essendo dunque il Poeta artefice, che non solo vuol commovere le passioni, ma che da esse si lascia commovere, ragionevolmente discende sempre dagli universali a'particolari, e quelli descrive secondo, che a questi sono applicati. E che il Poeta debba lasciarsi dagli affetti agitare, il dichiara Orazio nella Poetica, dicendo:

. . . . . Si vis me flere, dolendum est
Primum ipse tibi : . . . .

e poi appresso:

Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum : juvat, aut impellit ad iram :
Aut ad humum mœrore gravi deducit, & angit.
Post effert animi motus interprete lingua.

E quel che insegna Orazio, pon Virgilio in esecuzione: perciocchè si veste sempre dell'affetto non solo del ragionatore, ma anche quando parla egli in propria persona, delle passioni, che accompagnano la cosa, di che si ragiona. Tornando dunque alla fama, conchiudo, ch'ella secondo Virgilio medesimo non sia più rea, che buona. *Ant.* Piacemi la vostra opiuione, tuttochè si potrebbe dire, che ogni fama, qualunque sia, è migliore del suo contrario, cioè del non esser conosciuto: e ciò proverei coll'autorità di Dante, il qual pone ne'dannati il desiderio di fama ardentissimo. Onde non solo la desidera Piero dalle Vigne, che perseguitato dalla meretrice delle Corti morì per disdegnoso gusto:

Credendo col morir fuggir disdegno.

Nè solo se ne mostra desideroso Brunetto Latini letterato grande, ed altri sì fatti, che nel mondo furono di alcun pregio, ma Ciacco parasito è di lei cupidissimo, del quale altra fama non si poteva spargere, che di goloso, e di bevitore. E ricercando io fra me stesso la cagione, perchè Dante finga, che i dannati desiderino la fama, non che d'altro del male, non la trovo tale, che mi soddisfaccia. Ma peravventura si potrebbe dire, cha la fama è quasi un ombra dell' essere; onde perchè ciascun desidera l' essere, qualunque egli si sia, perciò anche non è inconvenevole, che desideri la fama buona, o non buona, che sia. Ed il desiderio dell' essere è tanto, che io sento affermare da alcuni Teologi, che i dannati, tuttochè sian crucciati da tormenti grandissimi, ed eterni,

ni, non vorrebbon però non essere. *Agost.* Di ciò è questione grandissima fra'Teologi, ed io per me affermo, che i dannati posson desiderare di non essere, non considerando il non esser per se, ma in quanto il non essere è privazion di pena. Onde si potrebbe dire a questa somiglianza, che i rei dovrebbono desiderare di non esser famosi, non prendendo il non esser famoso per se stesso, ma in quanto egli è privazione di vergogna, e nascondimento di fallo. *Ant.* Quel, che voi dite, è tale, che io non posso non approvarlo. Ma io non veggio, come per esso si possa difender Dante. Onde io direi, che essendo l'essenza de'dannati imperfettissima, come quella, ch'è spogliata di tutti i doni della grazia, ed ha contaminate tutte le doti della natura, non può esser capace di bene, se non imperfettissimo; e per questo desidera la fama, la quale essendo ombra di essere, è conseguentemente ombra di bene. Ed ove voi dite, che la privazione della fama rea si dovrebbe desiderare come nascondimento di fallo, e privazione di vergogna, rispondo, che questa dottrina molto si confà coll'autorità di Dante; perciocchè non tutti i dannati desiderano fama, ma quelli solamente, che son rei di alcuna colpa non del tutto vergognosa al giudicio degli uomini, fra'quali è la fama. Onde alcuno si dipinge di triste vergogne, e non vuol'esser veduto: altri risponde, che non parlerebbe, se credesse di parlare con persona, che dovesse tornare al mondo: ed altri essendoli promessa fama dice, che male si lusinga per quella strada, e che ha brama anzi del suo contrario, ed essendogli tratte dal capo le ciocche de'capelli, sopporta piuttosto il dolore, che la vergogna del palesarsi. E questi, che non desiderano fama, sono i traditori, come Bocca degli Abbati, o almeno i fraudolenti, come gli altri, che abbiamo accennati. Nè ciò finge Dante senza ragione, perch'egli pone il colmo del vizio nella fraude, ed il colmo della fraude nel tradimento; sicchè il traditore è il peggiore di tutti gli altri dannati, ed anche il più vile. Ma i dannati non vili desiderano la fama, e tale è Pier dalle Vigne, Tegghiaio Aliprandi, Guido Guerra, Jacopo Rusticucci, e sovra tutti Farinata degli Uberti, al quale attribuisce fino nell'inferno le virtù morali, quando dice;

Rispose del magnanimo quell'ombra.

Sicchè niuna maraviglia è se costoro desiderano fama. Ben si potrebbe dubitare, come la desidera Ciacco; perciocchè il vizio della gola, comecchè non sia grandissimo, è nondimeno vilissimo, onde la pena ancora, che gli è data, è tale, che di lei si dice:

Che se altra è maggior, nulla è più spiacente.

Ma forse Ciacco avea alcuna parte buona, la quale egli desiderava, che fosse rinnovellata nella memoria degli uomini. *Agost.* Sottilmente avete considerato Dante, e sottilmente il difendete: con-

contuttociò io non mi partirei dalla primiera opinione, che la fama sia indifferente al bene, ed al male. Ma perchè dell'onore, della gloria, e della fama si è detto abbastanza, sarà forse tempo di considerare, com'elle concorrano a formare la natura della nobiltà, e a darle chiarezza, ed ornamento. E prima pare, che non possa esser nobiltà, ove non sia onore, e laude, ma che ben possa esser nobiltà senza fama, e senza gloria. *Ant.* Io veggio, che l'onore è necessario alla nobiltà, perchè entra nella sua definizione, ma non conosco già per qual cagione sia la laude più necessaria alla nobiltà, che la gloria, e la fama. *Agost.* Sebbene abbiam detto, che l'onore, e la gloria son così somiglianti di forma, non è però, che maggiore, o almeno egual somiglianza non sia fra la laude, e l'onore. Onde sebbene in un luogo li distingue Aristotile, dicendo, che l'onore è dell'opere virtuose, e la laude della virtù, nondimeno in molti altri luogi prende l'uno per l'altro. *Ant.* Se l'onore non è della virtù, ma dell'opere, come dice, che l'onore è premio della virtù? *Agost.* Questo dubbio è stato da altri disciolto, i quali vogliono, che Aristotile alcuna volta attribuisca alla virtù quello, ch'è dell'opere virtuose, alcuna all'opere, quel ch'è della virtù, per dimostrare la dipendenza, che hanno l'opere dalla virtù, e l'unione, ch'è tra loro. Ma conchiudo in somma, che l'onore è premio dell'opere virtuose, e si attribuisce all'opere prima, poi per mezzo dell'opere alla virtù. Ora io dico, che quella unione, ch'è fra l'opere e la virtù, quella stessa è fra la laude, e l'onore, e siccome l'opera virtuosa presuppone la virtù, e l'opera benefica la beneficenza, così l'onore pare, che debba presupporre la laude. Onde se la virtù di schiatta è onorata, è onorata per l'opere, ma sebbene per se stessa pare, che prima debba esser laudata, che onorata, non segue però, che debba esser gloriosa, e famosa: perciocchè la gloria, e la fama non seguono ad ogni opera di virtù, ma solo all'opere grandissime di virtù, nè procede da ogni laude, ma solamente dall'eccellentissime, e sovrane laudi. *Ant.* Quando Aristotile dice, che l'onore è premio della virtù, e quando distingue la laude dall'onore, perchè l'una sia propria della virtù, l'altro dell'opere, parla se non m'inganno, delle virtù morali; e noi abbiamo detto, che la virtù di schiatta non è virrù morale. *Agost.* Se le virtù morali solamente fossero laudevoli, e solamente l'opere sue onorevoli, indarno Isocrate avrebbe lodata la bellezza di Elena, essendo la bellezza virtù del corpo; e male avrebbe detto Aristotile, che la lode si dà alle cose inanimate eziandio. E se solamente l'opere di cotal virtù fossero orrevoli, Iddio non sarebbe degno di onore, perciocchè in lui non è virtù morale: e male fatto avrebbe parimente Aristotile ad attribuir l'onore alle scienze, che non son virtù morali. Diremo dunque, che la laude è non solo della vir-
tù

tù morale, ma d'ogni virtù, sia di corpo, o di animo, o de'costumi, o dell'intelletto, o della natura umana, o dell'angelica, e divina; e che l'onore si attribuisce non solo all'opere della virtù morale, ma a tutte quelle, che son benefiche, da qualunque virtù esse procedano. *Ant.* Possiam dunque conchiudere, che ogni nobiltà è lodevole, ed orrevole, laudevole per se, orrevole per le operazioni; ma che non ogni nobiltà è famosa o gloriosa. *Agost.* Possiamo: e nobiltà onorate solamente saranno quelle de' gentiluomini privati, e de' piccioli Signori. Gloriose saranno poi quelle de'Principi grandi, dalle quali son procedute opere di grandissima, e sovrana virtù. Tali (oltre la casa d'Austria, la quale traggo da tutti i paragoni) sono la casa di Francia, di Portogallo, di Savoja, d'Este, e di Gonzaga, veramente eroiche, e gloriose. *Ant.* Ove lasciate quella di Loreno, che trattane quella d' Austria, e di Francia, coll' altre contende? Ma troveremo noi alcuna nobiltà, che sia famosa, e non gloriosa? *Agost.* Se la nobiltà degli Ottomanni si può chiamar nobiltà, è esempio di nobiltà famosa, non gloriosa; pure ogni nobiltà è onorata per antica chiarezza, e la chiarezza pare, che non sia senza gloria: perchè la chiarezza presuppone nella città, ov'è la famiglia, o nella provincia alcuna notizia di essa, ma questa notizia non è tale, che si possa chiamar gloria; perciocchè la gloria scorre per tutte le provincie, onde le già dette famiglie non son meno note allo Scozzese, o al Transilvano, o al Turco, di quel che sieno all'Italiano, o al Tedesco. E se le famiglie private sono onorate per antica chiarezza, quelle proprie degli Eroi si potrebbon dir gloriose per antico splendore, come parlando de'titoli più appieno dichiarerò. Ma perchè la gloria è ornamento della nobiltà, e non è in lei parte essenziale, noi non l'abbiamo usata nella sua definizione; ma peravventura, chi volesse definire la nobiltà eroica, direbbe che ella è virtù di stirpe gloriosa per antico splendore. *Ant.* Aspetto d'intender da voi la differenza, che fate fra chiarezza, e splendore, e perchè più lo splendore si convenga alla gloria, e la chiarezza alla virtù: perchè per quanto a me ne pare, l'uno, e l'altro è nome trasportato, e non proprio, de'quali non credo, che siano convenienti di servirsi nelle definizioni stesse, quando mancano i proprj. Ma perchè voi forse vorrete di questo ragionare, ove de'titoli ragionerete, non mi sarà grave di aspettare fino, che a quel luogo giungerete. Frattanto, lasciando star da parte questa questione, mi sarebbe caro, che mi dichiaraste, se la nobiltà, e l' onore maggiormente dipenda dalle virtù morali, o da quelle dell'intelletto: perciocchè, se crediamo al Possevino, più nobile è colui, i cui maggiori sono stati Filosofi, che coloro, che da' Re, e dagl' Imperatori derivano. *Agost.* Già abbiamo detto, che la nobiltà non dipende da virtù morale; onde il cercare, s'ella

s'ella più dipende dalle virtù de'costumi, che da quelle della mente, è peravventura soverchio. Pur non vi sia grave di recare in mezzo, se ve ne rammentate, le ragioni, che muovono il Possevino a così fatta opinione. *Ant.* Dice egli, che la nobiltà si conosce all'operazione. *Agost.* Siamo in questo concordi. *Ant.* E quella operazione è più nobile, la quale più si assomiglia all'operazione d'Iddio. *Agost.* E questo si concede. *Ant.* Soggiunge poi, che la propria operazione d'Iddio, e la più nobile, e principale, è l'intendere se stesso; l'altra meno nobile, l'amministrazion del mondo: e quinci argomenta, che l'intendere nell'uomo è più nobile operazione, e meno nobile azione. *Agost.* Non si può negare, che non sia propria, e nobilissima operazione d'Iddio l'intender se stesso, perchè tuttociò, ch' è fuor di lui, è indegno obietto di lui, nè però egli si avvilisce intendendo l'altre cose, perciocchè l' intende, intendendo se medesimo; ma parmi, ch' egli inferisca la nobiltà dell'operazione dalla proprietà, dicendo, ch'è più nobile, perchè è propria di Dio. E poi argomenta, che quella operazione dell' uomo sia più nobile, che più si assomiglia all' operazione d'Iddio; e quinci conchiude, che il contemplare sia più nobile nell'uomo, perchè più assomiglia all'operazione d'Iddio. *Ant.* A me non sovviene delle parole, ma questo credo, che sia il maggior suo fondamento, sul quale molto si appoggia. *Agost.* Tuttociò, che si fonda sulla somiglianza di Dio, è ben fondato. Ma pur dalle sue parole mi pare di poter trarre ragioni fra se contrarie, e discordi: perciocchè, se nell'uomo quella è più nobile operazione, che si assomiglia alla propria operazione d'Iddio, il contemplare sarà più sua nobile operazione. Ma se dalla proprietà si argomenta la nobiltà, siccome in Dio l'intendere sarà più nobile operazione, perchè è sua propria, e meno nobile il governo dell'universo; così nell'uomo, più nobile sarà l'azione, che è propria di lui, e meno la contemplazione, che non è propria sua, ma propria di una sua parte, cioè dell'intelletto. Perciocchè l'uomo non è peravventura, come piacque a Socrate, ed a Platone, l'intelletto, che usa il corpo quasi servo. ed istrumento; ma l'uomo è quel composto, che risulta dal congiungimento dell'intelletto coll'anime corruttibili, e distratte insieme con questa massa materiale, che chiamiamo corpo. *Ant.* Questa definizione de' Platonici diede occasione ad Aristotile di chiamare il servo strumento animato; perciocchè tale è il servo in rispetto del Signore, quale è il corpo in rispetto dell'animo: onde l'imperio, che ha l'animo sopra il corpo, fu detto da Aristotile imperio signorile. *Agost.* Il servo è strumento del signore, e il corpo è strumento dell'anima in diverse maniere: perciocchè del servo, e del signore non così ne risulta alcun composto, come dell'anima, e del corpo. Oltrediciò, il servo ha le sue operazioni separate

rate da quelle del signore, ove l'anima, e il corpo hanno le loro operazioni communi: perciocchè il ridere, e il piangere in guisa è operazione del corpo, che l'anima vi ha parte; e di altra parte lo sdegnarsi, e il desiderare sono così opere dell'anima, che non appartengono insieme al corpo. Solo si dee credere, che l'intendere sia operazione propria dell'anima, nè dell'anima, ma piuttosto della mente, la quale assomigliandosi all'operazione d'Iddio, è nobilissima; ma questa, se è propria della mente, ed è propria dell'anima, tanto meno è propria del corpo. Dunque dalla proprietà non si argomenta nobiltà, se non forse in Dio, il quale, essendo la perfezione stessa conviene, che quello, che è suo proprio sia perfettissimo. *Ant.* Se egli adunque dalla proprietà vuol provare assolutamente la perfezione, erra assolutamente; perciocchè molte fiate è proprietà di una specie quel, che in quella specie non è male, ma assolutamente considerato è male. Ma egli forse non così volle intendere, come noi divisiamo; e forse troppo severamente son da noi le sue parole interpretate; ma senza alcun dubbio però egli tiene, che l'intendere sia più onore, che l'azione, perchè più si assomiglia alla nobilissima operazione d'Iddio. *Agost.* Or sovra questo proposito io chiederei a voi, signore Antonio, perchè credete, che Iddio sia onorato. *Ant.* Tante sono le cagioni, per le quali Iddio si onora, che io non saprei altro rispondere, se non che Dio si onora, perchè egli è Iddio. *Agost.* Or ditemi: Epicuro, egli altri suoi seguaci non negavano la provvidenza d'Iddio, e non affermavano, che egli niuna cura si prendesse delle cose di quaggiù, secondo quel famoso verso:

Scilicet is superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat? . . . . . .

Ant. Così ho udito dire. *Agost.* Nientedimeno volea pure, che Iddio fosse onorato. *Ant.* Voleva, che Dio fosse onorato, non come benefattore, ma per una certa divinità, ed eccellenza di natura. *Agost.* Ora da chi credete, che fosse maggiormente onorato Iddio dagli Epicurei, o dagli Stoici, che recavano ogni cosa alla provvidenza, e che non volevano, che un ramo si movesse fronda di albero senza sua voglia? *Ant* Dagli Stoici, senza alcun dubbio. E se l'onore è segno, come abbiam detto, tutti i Tempj, e tutti gli altari, che da'Gentili, e da noi Cristiani furono, o son drizzati a Dio, son segno, che noi onoriamo più la sua beneficenza, che la sua eccellenza; perciocchè niun tempio fu mai in alcun secolo drizzato a Dio contemplatore, ma molti in ogni età a Dio Salvatore. Ed in somma i Tempj, gli altari, i sacrificj, i voti, gl'inni, e le cerimonie altro non riguardano, che i beneficj, che Iddio ci ha fatti, o quelli, che aspettiamo da lui: e se Iddio è più onorato per la beneficenza, quella parte dee essere onorata nell'uomo, che più si assomiglia alla beneficenza d'Iddio: e perciocchè l'uomo, in quanto egli e politico, è più atto a far

 bene-

beneficio, che in quanto è ſpeculativo, per queſto ardirei di affermare aſſolutamente, che gli abiti, e le operazioni morali foſſero degne di maggiore onore, che quelle dell'intelletto : e fra le virtù morali medeſime non quella è più onorata, ch'è la più eccellente, ma quella, onde gli uomini ricevono maggior beneficio. Onde dice Ariſtotile, che la Giuſtizia, e la Fortezza ſono le più onorate, perchè ſon le più utili a'cittadini; e dopo queſte la liberalità, come quella, ch'è virtù grata, e popolare, la qual comparte a molti i ſuoi beneficj. E quinci avviene, che gli avari ſiano comunemente in poco pregio, e dall'altra parte niuno odia l'intemperante, perchè egli peravventura non nuoce ſe non a ſe ſteſſo, o a pochi altri, ſiccome niuna ſtatua fu peravventura drizzata giammai in Roma, o in Atene agli uomini temperanti, ma sì bene molte a'forti, i quali eſpoſero la vita per utilità della Repubblica. Conchiudo duuque, che così in Dio, come negli uomini, non quella operazione ſi onora, che in ſe ſteſſa conſiderata, è più perfetta, ma quella dalla quale ſi riceve maggior beneficio. E il beneficio, che riceviamo dalle ſcienze, appo quello, che ci viene dalla Prudenza, o dalla Giuſtizia, o dalla Fortezza, è poco, o nulla : ſicchè a ragione fu più onorato Pericle, che Socrate, e più Marco Tullio di Varrone. *Ant.* Chiaramente mi pare, che abbiate conchiuſo, che l'onore dipenda più dalle virtù morali, che dalle ſcienze, ma perchè già noi di ſopra abbiamo conchiuſo, che la virtù de'coſtumi perfetta ſi trova di rado, e che i maggiori di coloro, che chiamiamo nobili, ſono ſtati valoroſi, anzi che virtuoſi, vorrei ſapere, ſe da queſte virtù imperfette dipende l'onore altrettanto, quanto dalle ſcienze, o più. *Agoſt.* Dalla fortezza di Milziade derivò maggiore utile agli Atenieſi, che dalla ſcienza di molti, che in lei filoſofarono, tuttochè peravventura non foſſe perfetta fortezza : e più giovò a'Romani Marco Tullio, che Varrone, tuttochè non aveſſe peravventura l'abito di perfetta virtù. Onde ſe l'onore ſi fa principalmente per opinione di beneficio, o paſſato, o futuro, più onorabili ſaranno le virtù imperfette, che le ſcienze : e quella difficoltà, ch' è di ritrovare negli uomini virtù perfetta, quella ſteſſa è di trovar perfetta ſcienza, perciocchè la maggior parte de'Filoſofi ragionarono anzi per opinione, che per iſcienza, ed Ariſtotile ſteſſo non di ogni coſa dà dimoſtrazione. *Ant.* Se l'onore dipende più dalle virtù morali, che dalle ſcienze; che diremo della Prudenza? Sarà ella orrevole a pari delle altre virtù. *Agoſt.* La Prudenza ſebbene è uno degli abiti nell'intelletto, è nondimeno abito dell'intelletto, che ſi chiama pratico, non di qnello, che ſi chiama ſpeculativo, e riguarda l' azione, e il benefizio de'cittadini non meno, che l' altre virtù, anzi forſe vi è più di ogni altra. E ſebbene ella non è propriamente virtù morale, perchè non riſiede come ſoggetto in quel-

la

la parte dell'anima, ove hanno albergo i costumi, e gli affetti; nondimeno si può in alcun modo dir virtù morale, perch'ella è la regola, e la norma dell'altre virtù morali, e considera i costumi, e le passioni in alcun modo come suo soggetto, sicchè in quanto all'esser degna di onore va in ischiera colle morali: e forse in quella guisa vi va, che va il capitano co'soldati, che coll'intellettive pure paragonandola alla fortezza, par dubbio se ella nell'onore debba esser preposta, o posposta, perciocchè dall' un lato pare, che la Fortezza sia più onorevole come quella, che impiega intorno al difficile: ed al terribile, ove la Prudenza per lo più prevedendo i pericoli si ritira in sicuro. Dall'altro pare, che la Prudenza meriti maggiore onore, perciocchè tanto è giovevole la Fortezza, quanto ella è accompagnata dalla Prudenza, essendo per se stessa irragionevole, e precipitosa. E certo, se la prudenza è quella, che comanda, e la Fortezza è quella, che ubbidisce, chi dubita, se la Prudenza, o la Fortezza meriti maggior onore, richiama in dubbio, se sia più onorato il comandare, o l'ubbidire. Onde Agamennone presso Omero non desidera di avere dieci simili ad Achille, il quale era fortissimo fra'Greci, ma dieci somigliante a Nestore, al quale si concedeva il pregio della Prudenza. Contuttociò, perchè la Fortezza antepone il ben pubblico al proprio bene in guisa, che l'uomo forte molte fiate è prodigo del sangue, e della vita, pare, che sia accompagnata da maggior grandezza di animo, ed è più ammirato Fabio Massimo, che Marcello, sicchè dall'una parte, e dall'altra le ragioni sono contrappesate, siccome anche son contrappesati gli onori. Perciocchè e le statue, e gli archi s' innalzano più sovente a' forti, che a' prudenti; ed i Magistrati, e gl'Imperj più spesso si concedono a'prudenti, che a'forti; ma l'una dall'altra virtù rare volte si discompagna. *Ant.* A me pare, che alcuno metta due sorte di fortezza, l'una civile, l'altra militare. *Agost.* Così crede Cicerone; e crede, che la civile non sia degna di minore onore, ma egli ragiona per animosità, e la militare sarà sempre molto più orrevole, come quella, che si volge intorno a pericoli maggiori, e più difficili da esser superati. *Ant.* Già parmi di esser chiaro, che l'azione renda altrui più onorato, che la contemplazione, tuttochè la contemplazione sia in se più eccellente. E se la nobiltà è, come dice Aristotile, orrevolenza de'maggiori, non è alcun dubbio, che più nobili son coloro, che discendono da uomini civili, che da'Filosofi: sicchè il paragonare in questo i Regi, e gl'Imperatori a'Filosofi, è paragone affatto sciocco. *Agost* Ecci peravventura un' altra ragione, che noi più facilmente ereditiamo da' padri l'inclinazione alle virtù morali, che l' inclinazione alle scienze. Onde ciò proceda non so, ma l'esperienza il dimostra; e si potrebbe peravventura dire, che ciò avvenga, perciocchè le scienze son abiti dell'

intelletto, il quale ci è infuso dal Cielo, sicchè noi nol riconosciamo in alcun modo dal padre, ma immediatamente da Iddio. Ma le virtù de'costumi son forma dell'appetito del senso, il quale risulta della mescolanza, e temperamento della materia, sicchè noi il riconosciamo dal padre, che ben vi dee ricordare, che noi di sopra conchiudemmo, che il corpo si tragge dalla madre, e l'anima dal padre: il che si dee intendere dell'anima vegetativa, e della sensitiva, non della mente, della quale padre è solamente Iddio. Ora se la nobilta è virtù di schiatta, ella sarà maggiormente in quella parte, che noi ereditiamo per ischiatta, e più sarà nel corpo, e nell'anima sensitiva, e nell'appetito del senso, che nella mente. *Ant.* Questo è vero: tuttavia l'intelletto è dato a ciascuno con eguali potenze: e ch'egli più sia e meno atto a contemplare, avviene, perchè ha gli strumenti del corpo più o meno accomodati a sì fatto uffizio: e gl'instrumenti risultano dal temperamento della materia, e si formano dal seme del padre; sicchè l'essere anco ingegnoso, ed atto alle scienze è virtù di schiatta. *Agost.* Questo non ardirei di negare: ma pure fra l'un modo, e l'altro vi è forse alcuna differenza. *Ant.* Questo, che abbiamo detto dell' intelletto, mi fa sovvenire dell' argomento dell' innamorata Gismonda presso il Boccaccio, col quale prova, che non vi sia fra gli uomini distinzione di nobiltà. *Agost.* E che dic'ella? *Ant.* Non mi darebbe il cuore di ridirvi appunto le sue parole: ma la sua intenzione pare, che fosse, che se vi è differenza di nobiltà, ella procede dall'animo, o dal corpo, ma che non procedendo dall'uno, nè dall'altro, si può concludere, che non vi sia. Che non proceda dall'animo, il prova, percioccchè ell'è data a ciascuno con eguali forze, e potenze, nè dal corpo deriva, perciocchè ciascuno tragge il corpo da una medesima massa di carne. *Agost.* Questa Logica la dovea avere appresa nelle scuole di Amore, il quale, come vuole non so chi appresso Platone, è maestro di tutte l' arti: ma sapete, ch' egli anco è Sofista, sicchè forte dubito, che l'innamorata Gismonda non ne fosse ingannata; perchè sebben ella prova in alcun modo, che la distinzione della nobiltà non possa venire dalla mente; non prova nondimeno, che non possa venir dal corpo. Tutti traggiamo il corpo da una medesima massa di carne, se non volessimo seguire Anassagora, che questa, ch'egli chiama massa, è la materia prima: ma l'intelletto non si congiunge alla materia prima immediatamente, ma alla materia informata, e diverisificata per mille differenze, e già animata di movimento, e di senso; percioccchè, quando l'articolare del cerebro è perfetto, come dice Dante:

Lo motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto;

Che

Che ciò, che trova attivo quivi tira
In sua sostanza, e fassi un alma sola,
Che vede, e sente, e se in se rigira

Cioè intende. Onde chiaramente appare, che sebbene l' uno non è più nobile dell' altro per rispetto della materia in atto già particolareggiata, e formata di varie qualità, dalla cui temperatura dipende non solo la vita, e l'anima sensitiva, ma l'operazione dell' intelletto eziandio, almeno mentre egli è congiunto col corpo, tuttoch'egli abbia una sua propria operazione non comune col corpo, ch'è l' intendere, la quale poichè egli è separato da queste membra esercita molto più nobilmente nel cielo, ove alberga cittadino, e nè partì peregrino. Ma questo errore di Gismonda innamorata è simile a quel di Dante, il quale dice in una sua canzone, che se vi fosse differenza di virtù di schiatta, ne seguirebbe, che il mondo fosse eterno; perciocchè ponendo il principio del mondo, com'è necessario di porre al Christiano, e non irragionevole al Filosofo, tutti traggiamo il principio da Adamo, quasi come per sì lungo ordine di anni, e di secoli, che eran corsi fra Adamo, e lui, non fosse possibile, che l'uno dall'altro per nobiltà fosse separato; non si ricordando, che questa virtù di seme non solo cominciò apertissimamente fra i figli di Giacob, e quei d'Esaù, ma molto prima fra i figliuoli di Adamo medesimo. Ma perciocchè non è mia intenzione di mescolare in questo mio moral ragionamento ragioni Teologiche, nè dirò altro di questo, nè riproverò quell'altra sua opinione, che la nobiltà nasca dalla predestinazione, ne' pelaghi infiniti della quale temerei, che il mio debol giudizio naturale facilmente affondasse, sicchè vi fosse uopo di sicuro notatore a trarnelo sicuro, a riva. *Ant.* Voi l'avete così sicuro, e così amico, che non potete temere di sommergere. *Agost.* Intendo, che intendete il Padre Barbavara dottissimo, e piissimo Padre, ma riserbiamo a valerci di lui in altra impresa, e frattanto seguitiamo il nostro ragionamento nel modo incominciato; e veggiamo. quel che rimane a dichiarare nella definizione, poichè s'è dichiarata la parola di virtù, e di schiatta, e d'onore, e di chiarezza. *Ant.* Rimarrebbe a considerare queste due differenze di *antica*, e *continuata*; ma prima vorrei, che scioglieste un dubbio, che mi rimane anche intorno all'onore, generato in me da' precedenti ragionamenti. E parmi, che se l' onore è segno, egli si dia egualmente a coloro, che posson nuocere, ed a coloro, che posson giovare. Perciocchè dagli antichi non solo furono alzati Tempj a Giove, ma a Plutone ancora, ed alle Parche: nè solo alla Virtù, ed alla Gloria, ma eziandio alla Febbre, ed i sacrificj erano instituiti non solo per impetrare i beneficj dagl' Iddj, ma anche per placare l'ira loro. E fra gli uomini onoriamo non sol coloro, da'quali aspettiamo beneficio,

ma

ma quelli ancora, da'quali temiamo qualche male, e coll'onore cerchiamo di schivarlo; e tali fra tutti gli altri sono i tiranni. *Agost.* L'onore è segno, ma il segno può esser vero, e falso: onde siccome l'impallidirsi è sempre argomento certo di timore, può nondimeno procedere anco da ira. Così nè l' inchinarsi, nè l'allorgere, nè l'adorare son sempre argomento di opinione benefattiva; potendo farsi questi effetti alcuna volta per altra cagione. *Ant.* Or diremo noi, che questi effetti, fatti per altro che per opinione di beneficenza, siano onore? *Agost.* Dall'un lato par che sì, percioccbè è segno; e il segno per sua natura non è più vero, che falso; e può esser l'uno, e l'altro egualmente, se non forse quella maniera di segni, che i Greci chiamano *tecmirio*, e che noi possiamo dir segno necessario, come necessariamente si argomenta fuoco da fumo. Ma i segni dell'onore non pajono esser di questa maniera: percioccbè la statua si può drizzare, e non drizzare, e l'inchino farsi, e non farsi: onde essendo l'onore segno non necessario, ma verisimile, par che quello, che si attribuisce ne'tiranni, ed a coloro, che hanno possanza di nuocere, sia vero onore, perchè se egli non fosse vero onore, ne seguirebbe, che l'onore fosse segno necessario, il che è del tutto falso. Dall' altra parte pare, che a formare la natura dell'onore vi si richieda non solo il segno esteriore, ma anche l'opinione interiore dell'altrui beneficenza: onde siccome mancandovi il segno, non è onore, tuttochè vi sia l' opinione, così essendovi il segno, non è onore quando vi manchi l' opinione. *Ant.* Peravventura da quei, che posson far danno, si prende per beneficio il non ricever bene, nè male, e per questo si onorano i tiranni come donatori di quella salute, che non tolgono. *Agost.* Questo pare irragionevole, perchè non solo non è liberalità il non torre, quando si può torre, ma piuttosto è avarizia il non donare, quando si può donare. E ragionevolmente risponde Cicerone ad Antonio, il quale gli rimproverava di averli salvata la vita in Reggio dopo la sconfitta di Farsaglia. Qual altro è il benefizio del ladrone, e di che altro si può vantare, se non di aver donato quel che non ha tolto? *Ant.* Le ragioni, che dell'una, e dell'altra parte avete addotte, mi pajono così eguali, che io non so a qual più mi pieghi. Pur mi sovviene, che noi distinguemmo l'onore, che si fa, dall'onore, che si dee fare, e dicemmo, che l' uno era segno dell'opinione, che si ha dell'altrui beneficio, e l'altro premio della virtù. Or chiedo, se come il segno è vero, e falso, così il premio può esser giusto, ed ingiusto. *Agost.* Può esser senza alcun fallo, percioccbè alcuna fiata si concede il premio della virtù ove non è virtù, come fu concesso il consolato a Terenzio Varrone uomo plebeo, e di niuna prudenza, il quale recò la Repubblica ad estremo pericolo, e fu negato a Catone fortissimo, e nobile Senatore, il quale

quale era atto a trarla da molti rischi. *Ant.* Or questo premio sì fatto si può chiamare onore? *Agost.* Par che non si possa propriamente chiamare, perciocchè il premio della virtù pare, che presupponga, che la virtù vi sia; contuttociò, perchè l'uomo sempre si presuppone dotato di virtù, quando non appaja il contrario, I Magistrati, e gl' Imperj si chiamano onori, e dove essi sono, si crede, che vi sia alcun merito. *Ant.* Avvien però alcuna fiata, che il premio della virtù si toglie a chi merita, e si dà a chi non è meritevole, come presso Virgilio il premio del corso si toglie a Diore, che per virtù avea vinto, e per inganno era caduto, e si concede ad Eurialo, il quale per arte dell'amante era riuscito superiore. E dimandando Diore il suo, e riempiendo il teatro di grida, Eurialo si difende col favore della gioventù, e colle lagrime, sicchè non gli è negato il premio non meritato; ma non però Enea, altrettanto giusto, quanto pietoso, lascia impremiato il vero vincitore. Or chiederei, quali di questi due si possa chiamar veramente onore. *Agost.* L'uno, e l'altro in alcun modo, ma pure quel di Diore si può assolutamente chiamare onore, e pregio di vittoria, l' altro anzi grazia, che onore; e se pure fu onore, fu anzi premio della virtù, che per isperanza era conceputo, e che già cominciava a venire, che alcun merito presente. Onde dice il poeta:

Tutatur favor Euryalum, lacrymæque decoræ.
Gratior, & pulchro veniens in corpore virtus.

Ant. Or passiamo dall' orrevolezza all' antichità, e consideriamo, in che modo, e fino a quanto tempo sia necessaria questa antichità di stirpe. *Agost.* La stirpe, quanto più è antica, tanto par più nobile; e l'antichità può essere o natia del paese, o straniera; e pare che sia più in pregio la nobiltà natia, e fra le straniere quella, che da'paesi più nobili è originata. *Ant.* A me parrebbe, che alcun potrebbe credere, che la soverchia antichità non apportasse nulla di pregio alla nobiltà; prima, perchè la nobiltà vuol esser chiara, e le cose troppo antiche sono oscure, ed ignote; e gli scrittori di esse son simili agli scrittori delle favole, come si può conoscere non solo leggendo Erodoto, e Giustino, i quali scrivono l'origine di molte nazioni in guisa, che pare, che favoleggino; ma leggendo Livio stesso, che tratta del principio della gente Romana così chiara, e così illustre in modo, ch'egli medesimo par che conosca di mentire. Non parlo di Giovanni Villani, perch'egli dice cose del principio di Fiorenza non incerte, ma certamente false. E se la soverchia antichità è incerta ne'principj delle genti, e delle Città, quanto maggiormente è verisimile, che sia ne'principj delle famiglie? Poi, se la nobiltà è virtù di seme, è forza, che questa virtù a lungo andare scemi, ed invecchi, come fanno tutte le cose della natura, che hanno il principio, e lo

lo ſtato, e il decremento: e l'eſperienza ce lo dimoſtra non ſolo nelle coſe, le quali quando ſon nuove, molto più ſecondamente producono, che poi quando ſono invecchiate; onde il paeſe di Ferrara è molto più fertile, che il Bologneſe, o che il Modaneſe vicino: ma ce lo dimoſtra negli alberi, e nelle razze de'cavalli, e nelle Città medeſime. E quaſi coſa impoſſibile pare, che ſe i fiumi a lungo andare mutano il corſo loro, ed i mari o ſi ſcoſtano da'loro liti, o ſi avanzano, e nuova terra ricuoprono. la nobiltà di queſta antichità di tempo nulla patiſca. Sicchè oſerei quaſi di affermare, che la ſoverchia vecchiezza di ſchiatta nulla dimoſtraſſe di perfezione. *Ageſi.* Non ſi può negare, che la lunga antichità non rechi oſcurità, ma queſta oſcurità non toglie pregio, ma accreſce autorità alle famiglie, ed alle loro Città, e come dice Livio, che voi adduceſte, rende i Principi loro più auguſti: parlo di quella oſcurità, che non procede da viltà, ma da antichità, quale è quella de'voſtri Sereniſſimi Principi, o Sig. Antonio, alla quale ſegue poi tanta, e sì lunga, e sì certa chiarezza di uomini, e di fatti glorioſi, quanta non hanno alcune famigli di Re. E mi pare, che quella prima oſcurità cagioni quell'effetto, che cagiona l'ombra nella pittura, che fa rilevare i colori, onde in eſſi ſi vede la rotondità delle membra, che quaſi la profondità de'corpi vi ſi rimira. A quel, che appreſſo ſoggiungete, che la virtù del ſeme invecchia per antichità, potrei aggiungere per confermazione quello, che dice Ariſtotile nella Rettorica; che nelle famiglie è un certo producimento di uomini ſimile a quel delle coſe, che naſcono ne'campi, e che alcuna volta ſe la ſchiatta è buona, ne naſcono uomini eccellenti, e che dopo ritorna indietro; ma le famiglie, che ſon dotate di ſottile ingegno, trapaſſano a coſtumi pazzi, come coloro, che erano diſceſi da Alcibiade e da Dioniſio il maggiore: ove quelle, che di ſodo, e ſtabile intelletto ſon fornite, divengono ſtupide, e negligenti, come coloro, che da Cimone, e da Pericle, e da Socrate aveano tratta l'origine. Queſto dice Ariſtotile; ed io potrei annoverar molte famiglie d'Italia, nelle quali gli uomini non ſon meno tralignati dalla virtù de' maggiori, di quello, che tralignaſſero i nipoti di Alcibiade, di Dioniſio, di Cimone, di Socrate, e di Pericle. Ma ſiccome fra gli uomini alcuni toſto invecchiano; alcuni mantengono il vigore della gioventù ſino agli ultimi anni; e come fra le Città alcune toſto ſi disfanno, o vanno in ſervitù, alcune ſi conſervano nella lor dignità dopo migliaja d'anni; come Roma, ſebbene ha perduto l' Imperio trionfante, ſi può anco dire capo del mondo, poich'è ſede del Vicario di Criſto, così fra le ſtirpi. alcune toſto degenerano, alcune lunghiſſimamente conſervano la lor virtù. Chi oſerà di dire, che per vecchiezza degenari la famiglia di Auſtria; la quale a noſtra memoria ha prodotto

dotto Carlo Quinto, il più forte, il più valoroso, e il più glorioso Imperadore, che abbia avuto mai il Cristianesimo; ed in cui or vive Filippo Re così grande, così prudente, così giusto, così pietoso, e così amatore della religione, e dell' onesto, che non trova nè superiore, nè eguale in tutta la memoria de'secoli passati, ed in tutta la lettura dell' istorie Cristiane, e Gentili? Ed in cui, oltre Filippo, fiorisce un Imperador giovinetto di altissima speranza, che è cinto da una gloriosa corona di fratelli, di zii, e di cugini ne'quali tutti risplende la virtù degli avi; e nella quale, quasi un lucidissimo baleno, che si dimostra, e sparisce in un punto, si è mostro Don Giovanni erede, ed emulo del valore, e della gloria paterna, che ha avuto la maggiore e la più nobil vittoria marittima, che avesse mai alcun Principe, o Capitano dopo Augusto? Lascio delle donne, delle quali io potrei dire assai cose, ed in particolare di Leonora, e di Barbara, delle quali ho avuto particolar contezza, ed ho osservato l'eccellenza delle loro accorte maniere, e delle prudentissime loro azioni, cose altrettanto vere, quanto maravigliose, le quali sarebbono anzi soggetto d'istoria, o di poema, o di orazione, che di questo famigliare ragionamento. Sciocco parimente sarebbe, non meno che maligno, chi osasse di affermare, che la casa di Savoja, o d' Este sia degenerata, nell'una delle quali regna Emanuel Filiberto, nell'altra Alfonso, l' uno ornato di tutte le virtù morali, e di tutte l'arti regie, ed imperatorie, e glorioso per vittoria terrestre uguale alla marittima di Don Giovanni, la quale acquistata per valore, e prudenza sua gli ricuperò i suoi stati, stabilì la pace del mondo, accrebbe la riputazione di Filippo, ed iscemò quella di Francia. L'altro ornato parimente di tutte le virtù de'costumi, e della prudenza del regnare, è dotato di tutte l'arti cavalleresche in guisa, che non è oggi Cavaliero al mondo, che negli esercizj della cavalleria se gli possa agguagliare. Di più si potrebbe dire senz'alcun fallo. Non so se fosse maggior Duce, o Cavaliero, se egli avesse avute tante occasioni di mostrarsi raro capitano, quante ne ha prese per farsi conoscere singolare cavaliero: ma pur la Francia, e la Germania può rendere alcun glorioso testimonio, ch'egli sarebbe non meno atto a guidare un esercito, di quello, che sia a maneggiar la spada, e la lancia. Ma in questo certo Emanuel Filiberto, ed Alfonso molto son diseguali di felicità, che ove Filiberto ha per successore dell' Imperio Carlo legittimo figliuolo di altissimo ingegno, e di maniere reali, che rinnovellerà, senz' alcun dubbio, il valore del padre, e degli avi; ed un altro acquistato per amore, di vaghissimo aspetto, e di graziose maniere, e di spirito regio; oltre la moglie del Sig. Marchese, Signora altrettanto bella, quanto saggia; Alfonso è privo di successore, ed ha in questo non solo, che invidiare al Duca di Savoja, ma anche a

quello di Mantova suo vicino, il quale si può dir felicissimo, non solo per grandezza sua, e per tutte le virtù di buon Principe, delle quali è appieno fornito, e per la cognizione, che ha delle belle lettere, e delle cose del mondo, ma anche per la successione di Vincenzio suo figliuolo, Principe di Mantova, già in sì tenera età eruditissimo nell'arti, e nelle scienze, e di aspetto veramente eroico, di cui si spera, che debba conseguire quella gloria di guerra, che l'infermità del corpo, non la debilità dell'animo ha negato al padre di conseguire. *Ant.* Poichè il ragionamento ci ha portati nelle lodi di queste case, non posso passare con silenzio la grandezza dell'animo, l'altezza dell'ingegno, la magnificenza, e lo splendore di Luigi d'Este, nè la bellezza, e il valor singolare delle due Principesse di Ferrara; nell'una, e nell'altra delle quali in guisa è accompagnata la prudenza coll'ingegno, e la maestà colla piacevolezza, che lasciano in dubbio, per qual parte siano più laudabili. Nè posso affatto tacere del valore, e della cortesia, e dell'accortezza del Signore Alfonso; nè posso non rinnovellare la memoria del Sig. Don Francesco, Principe di tanta prudenza militare, di tanta eloquenza, e di tanta cognizione di cose, nè posso tacere della cortesia, e dell'accortezza del Signor Alfonso, nelle quali parti tutte gli son simili i figliuoli, ed egli è simile al Signor Marchese nostro, che si manifesta per tutte le sue operazioni per nato veramente di questo glorioso sangue. Ma trapassando per entro il campo delle lor lodi, so come il passeggiero, che senza torcersi di strada, coglie un fiore, e non se n'empie le mani: altri forse con più agio potrà spaziarvi a sua voglia con suo diletto, e con lor gloria maggiore. *Agost.* Le lodi di questi Signori, ove noi siamo riposati dalla stanchezza del ragionamento, saranno state a noi qual è l'ombra al peregrino affaticato, che poichè ivi alquanto si è trattenuto, con maggior franchezza segue il suo viaggio. Così noi dall'ombra del favore ristorati, forniremo più prontamente quel poco di strada, che ci avanza. *Ant.* Seguite dunque voi la strada, che io seguo voi. *Agost.* La nobiltà dunque quanto è più anticha, tanto è più orrevole, e più gloriosa. E dice Aristotile, che i nobili sono inclinati a schernir coloro, che di virtù son simili a'suoi antecessori: perciocchè quelle cose, onde procede la nobiltà, quanto son più remote, tanto più recan di dignità, in quella guisa forse, che alcuna pittura più piace, quanto più è posta di lontano. *Ant.* Il valoroso dunque, il quale non è nobile, ma nobilita i suoi discendenti, sarà somigliante a quello, che va di notte, e porta seco il lume il qual non fa lume a se stesso, ma illustra le persone, che seguono dopo. *Agost.* La somiglianza è accomodata. Tuttavia disse Cicerone contra Salustio, che gli rimproverava la ignobilità, che era meglio far luce a'suoi posteri, che asperger tenebre alla luce della nobiltà

biltà fattagli dagli antecessori. Ma questo non è il luogo di considerare, qual debbia essere in più pregio, il valore, o la nobiltà. Ben sarà forse opportuno il considerare, onde avvenga, che il valor remoto, e le remote ricchezze, che sono le cagioni della nobiltà, rechino maggior dignità: e credo io, che ciò sia, perchè elle sono accompagnate dall' invidia, la qnale è sempre compagna della vita, e delle novità delle cose: e tuttociò, ch'è accompagnato dall'invidia è in modo oscurato dalle tenebre, che non può intieramente rilucere. Onde di due medaglie, o di due statue, l' un' antica, e l' altra moderna, tuttochè la moderna sia di pari bellezza, non sarà però tenuta di pari reputazione, ed in somma l'antichità è cosa sacra, e venerabile, che aggiunge dignità ovunque ella sia. *Ant.* Salvo, che nelle donne, le quali, se sono antiche, non sono onorate; onde alcuna volta ho creduto, che l'onore, che si concede alle donne, sia premio non della virtù ma della bellezza. *Agost.* E'peravventura la virtù della donna la bellezza, come forse giudicò Isocrate, e come si accenna in qnel gentile epigramma Greco. Ma lasciando gli scherzi, se non è virtù sua è cosa, che la rende altrettanto onorata, quanto gli uomini sono onorati per lo valore. *Ant.* Da quel che io raccolgo dalla vostra ragione, la nobiltà, quanto sarà più antica, tanto sarà più orrevole. Ma io vi chiedo, di due stirpi, l'una, e l'altra antica, ed illustre, ma l'una più antica, e meno illustre, l'altra più illustre, e meno antica, qual dee esser più onorata. *Agost.* La meno antica è più illustre, perciocchè nelle cose più si riguarda l'intenzione, che l'estensione, ed una virtù efficace più opera in un giorno, che una lenta in una settimana. Onde io per me vorrei anzi i cento ultimi anni della nobiltà della casa d'Austria, che quattrocento postremi di qualsivoglia altra delle nobili di Germania. E questo medesimo direi della casa di Aragona, in rispetto delle sue Spagnuole, e di quella di Francia a comparazione delle Franzesi, e di quella di Portogallo in paragone delle sue Portoghesi tuttocchè in queste case reali l'antichità vada di pari collo splendore, e febbene superano di splendore, non son però superate di dignità. Il medesimo ardirei di affermare della casa di Savoja, e di quella d' Este in rispetto delle Italiane, perciocchè queste due sono le più chiare, e le più antiche. Dopo queste la Gonzaga, sebbene cede ad alcune di antichità in Italia (non considero ora la sua origine Tedesca) le supera nondimeno di splendore. *Ant.* E questa chiarezza, e splendore, onde più deriva in una stirpe, che in un'altra? *Agost.* Dal maggior valore, dalle maggiori ricchezze, e dalla maggior potenza, le quali condizioni, perchè sono state, e perchè son maggiori nella casa d'Austria, che in alcun'altra, per questo assolutamente è la più nobile dell'universo. *Ant.* Dunque una famiglia, che sia anticamente valorosa, ma non ricca, e possente,

non sarà nobile? *Agost.* Non perfettamente, perciocchè la nobiltà richiede necessariamente l'onore, e l'onore non si concede al valore, ma all'opere valorose, perciocchè il valore, che non operi, non è conosciuto, nè onorato. Nè operar si può senza instrumenti, e la potenza, e la ricchezza sono instrumenti del valore, perciocchè nè il liberale ha che donare, se è privo affatto de'beni della fortuna: nè il magnifico può edificar Tempj, e palagi, e fortificar città, e castelli, e ricever regalmente i forestieri, o celebrar pomposamente le nozze, se di quest' istessi beni non è molto abbondante: nè il forte può raccoglier genti a beneficio del Principe, e della Repubblica, se non ha seguito: nè il prudente senza danari, o senza ricchezza può o schivare i mali, tuttochè gli preveda, o conseguire i beni, quando non abbia questi avvisi sì fatti, che agevolano la via di conseguirli. Oltrediciò, le ricchezze, e la potenza, non solo sono instrumento della virtù, ma ne sono eziandio ornamento, e la ricchezza, e la potenza, ovunque sia, reca reputazione, e stima. *Ant.* Che diremo di una famiglia ab antico valorosa, possente, e ricca, a cui manchi il valore, e restino l'altre due condizioni? *Agost.* La famiglia, alla quale manchi il valore, è molto malagevole, che l' altre due condizioni si conservino; perciocchè è opera del valore, non solo acquistare, ma eziandio conservare la potenza, e la ricchezza. *Ant.* Dunque, quando uno degenera dal valore, agevolmente cade dalla potenza, e dalla ricchezza? *Agost.* Sì certo, come ben considera presso Platone Socrate, con Alcibiade ragionando. *Ant.* E che considera egli? *Agost.* Considera, che Cambise, erede dell' Imperio, ma non del valore di Ciro suo padre, perdè follemente la vita, e fu cagione, che la Monarchia de'Persi fondata dal Padre fosse per inganno usurpata da'Medi. E Serse, figliuolo di Dario, che ritolse l'Imperio a' Medi, e lo restituì a'Persi, succedendo al padre nella potenza, e non nella virtù, fu così simile a Cambise, come suo padre era stato a Ciro; perciocchè passando in Grecia con oste innumerabile, e navigando, e camminando per la terra, e per le marine, altro non riportò dal grande apparecchio di quel passaggio così formidabile, che la vergogna della fuga precipitosa. *Ant.* Ma se all'incontro per alcun rivolgimento di fortuna si perde la potenza, e la ricchezza di una famiglia, ma rimane il valore, che ne avviene? *Agost.* Se la famiglia non è estratta affatto dalla violenza, ricupera in tutto, o in parte la prima sua dignità, e la prima potenza: e di ciò siano esempio gli Aragonesi, che molte fiate cacciati dal Regno di Napoli, molte fiate per valore il ricuperarono, fino che colla vita del Duca di Calabria mancò ogni legittima pretensione. Siane parimente esempio la casa di Urbino la quale due volte cacciata dallo stato, due volte per vero valore vi è ritornata. E ne può essere in parte esempio la famiglia Bentivoglia, quale caduta dalla

S.

Signoria di Bologna, febbene non ha potuto ricuperarla, nondimeno, per la virtù di molti valorofi fratelli, ed in particolare del Signor Cornelio, tiene ancor luogo fra le principaliffime d'Italia. Al qual Signor Cornelio non fi può negare quefto vero teftimonio, ch'egli, per perizia dell'arte della guerra, e per maeftria dell' armeggiare fortezze, e per vigore di animo, e per gagliardia di corpo, non meriti di effere aggiunto a Luigi, ed a Carlo Gonzaga, che fono ftati comunemente i più famofi Cavalieri dell'età noftra. *Ant.* Da quefto, che fi è detto, io raccolgo, che la continuazione della chiarezza, ch'era l ultima condizione pofta nella definizione, confifte così nella potenza, e nelle ricchezze, come nel valore; perciocchè è opera del valore l'acquiftare la ricchezza, e la potenza, ove per ricchezza, e per potenza, valore non fi acquiftò giammai. Ora io chiedo, fe fempre, che il valore non continova, fi perde nella ftirpe la potenza, e la ricchezza, o non fi perde. *Agoft.* In quefte materie sì fatte non fi può dare alcuna certa, e determinata verità; ed affai buona è quella determinazione, la quale riguarda quel che avviene per lo più. Dirò dunque, per lo più, alle ftirpi in cui manca il valore, manca ancora a lungo andare la ricchezza, e la potenza, ed in confeguenza la nobiltà che in quefte tre cofe confifte. Ma è nondimeno da avvertire, che non ogni difcontinuazione di valore cagiona ignobiltà, ma folo la lunga difcontinuazione; perciocchè molte fiate i figliuoli degenerano dal padre, che i nipoti fi affomigliano agli avi; ed alcuna volta ancora ne'pronipoti fi dimoftra la virtù de'bifavi, che ne'figliuoli, e ne'nipoti è ftata in tutto, o in parte nafcofta; ma quefta degenerazione, per così dire, è di doppia natura, perciocchè alcuni degenerano, perchè non affomigliano intieramente il valore del padre, altri perchè paffano in vizj affatto oppofti alle virtù paterne. Nel primo modo fi può dire, che da Catone il maggiore degeneraffe il figliuolo; e il figliuolo infermo di Scipione Affricano dal fuo padre gloriofo. Nel fecondo modo tralignaro non folo Cambife da Ciro, e Serfe da Dario, ma i figliuoli di Decimo Bruto dal padre, e Calligola, e Domiziano da'loro genitori. L'uno, e l'altro tralignamento ancora può da doppia cagione avvenire, cioè da natura, e da educazione; perciocchè al maggiore Affricano il figliuolo per natural difetto fu diffimile; ma Cambife, e Serfe, fe crediamo a Platone, furono a'padri diffomiglianti per mala creanza. Perciocchè Ciro, allevato fecondo le leggi de'Perfiani, in quella maniera, che defcrive Senofonte, agevolmente potè divenir valorofo, e foggiogar la Monarchia de'Medi; ma il figliuolo crefciuto nelle delizie dell'Imperio acquiftato, e corrotto dal fafto, e dall' ufanze lafcive de' Medi, facilmente trapafsò a tal maniera d'infolenza. Dario parimente in vita privata fobriamente nutrito, poichè acquiftò l'Imperio, confentì che il figliuolo foffe dal-

dalle soverchie delicatezze ammollito, ficchè egli ne riuscì così somigliante a Cambise, come il padre era stato simile a Ciro. Onde gran cura dovrebbon porre i Principi in fare, che i figliuoli fossero educati da persona; ch'egualmente avesse riguardo alla grandezza, ed alla dignità dello stato reale, ed all'acquisto delle virtù. Ora reccogliendo quanto si è detto, dico, che o si traligna non assomigliando intieramente i maggiori, o divenendo loro molto dissimile, e l'uno, e l'altro modo può procedere da natura, e da educazione. *Ant.* Quando il figliuolo traligna per natura dal padre, non veggio, come possa generar figliuol valoroso; perciocchè la virtù del seme in lui ragionovolmente è mancata; ma quando per educazione degenera, non essendo corrotta la virtù del seme, agevolmente può trasfonderla a i figliuoli, a'nipoti, ed a'pronipoti. *Agost.* Questo che voi dite, è molto ragionevole: tuttavia veggiamo, che molte fiate non dal padre il figliuolo, ma dall'avo il nipote eredita così la somiglianza del corpo, come i vizj, e le virtù del corpo. Quanti nipoti sono agli avi somiglianti di corpo, che a'padri non assomigliano? E quanti di padre sano son come l'avo podagrosi, e nati di padre infermo son come gli avi sani, e vigorosi? Onde pare, che la virtù del seme sia alcuna volta nascosa, poi torni di nuovo a manifestarsi, il che molto agevolmente avviene, quando la degenerazione non è per molta dissomiglianza, ma piuttosto per alcuna disagguaglianza, come nella stirpe de'Catoni, quegli che furono tra il Censorino, e l'Uticense Catone, che furon tali, che la virtù del premio potè passare al sezzajo per lo mezzo loro senza corrompersi; ma quando è per molta dissomiglianza, non così facilmente per tanti mezzi trapassa, e se pur trapassa, la nobiltà ne rimane in alcun modo macchiata, e non è tutta chiara, netta, e bella, come dovrebbe essere la perfetta nobiltà, ma quella nobiltà si può dire perfettissima, nella quale non solo non è alcun tralignamento, ma che va di bene in meglio avanzandosi; e questa continuazione in meglio senz'alcun interrompimento rade fiate si trova oltre i tre gradi. So che di Filippo nacque Alessandro, e di Milziade nacque Cimone, ma quì non succede all'avo il nipote, e peravventura Cimone non fu maggiore di Milziade. So anco, che Tito succede a Vespasiano, e l'uno Decio, succede all'altro, ma quì anco il nipote desidero. Ma già nol desidero nella stirpe Emiliana, in cui quel Paolo, che così valorosamente fu morto a Canne, generò Paolo, che vinse Filippo, e trionfò, de' Macedoni, e di questo nacque Scipione Emiliano, che distrusse Cartagine, e Numanzia, il quale per natura era Emiliano, ma per adozione si fe Scipione. *Ant.* Ora di questa adozione desidererei io di sapere, se ella ha virtù di far nobile altrui, e se il secondo Affricano, quando non fosse stato nobile come Emiliano, sarebbe stato nobile come Scipione, di cui

son

son molto dubbio, se egli per adozione acquistasse, o perdesse nobiltà, perciocchè, ove era figlio di uomo valoroso, si rendè figlio di uomo imbelle, ma all'incontro divenne nipote del maggiore Affricano, che fu peravventura il maggiore, e il migliore uomo, che producesse la Repubblica di Roma, ed a cui non ha la Grecia, o la barbarie chi paragonare. *Agost.* L'adozione è in alcun modo emula della natura, e pare che possa recare nobiltà, ov'ella non è, ma non torla di là, ov'ella è; ma di questa a suo luogo ragioneremo. Ora per paragonare le cose moderne all' antiche, dico, che la continuazione non solo simile a quella degli Emiliani, ma maggiore, e più onorata, si può vedere nella casa d'Austria. Puossi anche vedere nella casa d'Este, ove di Niccolò valoroso, nasce Ercole il primo più valoroso, e di questo Alfonso primo, anzi maggiore del padre, che eguale. Non traligna la virtù in Ercole secondo, se non si avanza ma ben molto si avanza in Alfonso secondo, sicchè non solo a'moderni Ercoli, ed Alfonsi, ma anco agli antichi Guelfi, ed Azzi, e Rinaldi si può agguagliare, e preporre. *Ant.* Parmi, che tutte le particelle della definizione siano state minutamente considerate: solo potrebbe porgere occasione di dubitare la voce *Chiarezza*, perciocchè nelle definizioni, non si usano voci traslate, e da Aristotile ripreso è Platone, che usi nelle definizioni le metafore, e la voce *Chiara* è così traportata alla nobiltà delle famiglie, come dell'acqua, e dell'aria, alle quali cose propriamente si attribuisce. *Agost.* Senz'alcun dubbio la definizione non dee usar parole traslate, ma alcuna volta le traslate divengono proprie, o per lo difetto delle proprie, o per l'uso continuo di esse; e quando elle divengono proprie per queste due condizioni, a me non pare sconvenevole, che loro nelle definizioni si dia luogo. Tale è la voce *Chiarezza*, della quale non si potrebbe trovare alcun'altra, che meglio, o più propriamente convenisse alle famiglie, nè tanto, se non solo le voci del suo genere. *Ant.* E quali sono quelle del suo genere? *Agost.* Quelle, che dal medesimo luogo son traportate, in guisa però, che ricevute, non solo dall'uso, ma divenute proprj termini de' Legisti, a' quali appartiene in alcun modo il determinare delle dignità, e de'titoli, si possono annoverare fra le proprissime. Ed avete a sapere, che i Legisti pongono quattro gradi di titoli, nel primo son coloro, ch'essi chiamano sovraillustri, nel secondo gl'illustri, nel terzo i chiarissimi, e nel quarto i riguardevoli, quali titoli tutti derivano da un medesimo fonte, e tutti son presi da quello, che è oggetto della vista. *Ant.* Questo termine di sovraillustre a me pare somigliante a quel, che i Filosofi chiamano sovraente, che lo distinguono dall' ente. Perciocchè, siccome sovraente si dimanda quel che non solo è, ma che comparte altrui l'essenza, per participazione del quale è tutto ciò che è; ed ente è detto quel che è

rice-

ricevendo da altrui l'essenza, onde si legge presso Pico, e presso altri Platonici, che di Dio si può affermare questa proposizione: Iddio non è. *Agost.* Questo vostro paragone mi piace, ed a questa similitudine si può dire, che sovraillustre è colui, che comparte altrui l'illustrezza; illustre è colui, che altronde la riceve. *Ant.* Questo termine di sovraillustre da' volgari è detto illustrissimo, *Agost.* Così pare: benchè questo titolo per l'uso è molto avvilito. Ma noi, riguardando per ora la natura, e la significazione della voce, concludiamo, che niun titolo si può dare a Principe, maggiore d'illustrissimo, perchè illustrissimo è colui, da chi si riceve la luce, e lo splendore della dignità. Onde questo titolo anticamente si dava solo agl'Imperadori, ed a quei Re, che son sovrani ne'loro Regni, e da altri non riconoscono la dignità, ma poi questo titolo si accomunò a quei Duchi, che hanno podestà regia; e con ragione loro si accomunò, perchè sebbene altronde ricevono la dignità, possono nondimeno compartirla agl' inferiori, e fare degli altri illustri. Onde siccome le specie, che son dette subalterne, sono specie in rispetto de'generi sovrapposti, e generi a paragone delle specie sotto ordinate; così questi Principi del secondo ordine son detti illustri a comparazione degl'Imperadori, e de' Re sovrani, ed illustrissimi in rispetto de' Marchesi, e de' Conti, che essi posson creare: ma i Conti, e Marchesi, che non possono altrui compartire l'illustrezza, per adulazione nel volgo impropriissimamente son detti illustrissimi, e propriamente sono illustri, o piuttosto chiarissimi. Parlo di quei Conti, e di que'Marchesi sì fatti, perciocchè già i Conti di Savoja e di Fiandra, ed i Marchesi di Ferrara, e di Mantova erano somiglianti a' Duchi di dignità, e di autorità e di potenza, e solo di nome differenti; e la mutazione di questo nome non è stata in loro di grande accrescimento. *Ant.* Se le cose s'illustrano co'paragoni, a me pare, che a questa materia degl'illustri si possa dar luce con un lucidissimo paragone; perciocchè il sovraillustre sarà come il Sole, ch'è principio, e fonte della luce. Quelli poi, che per diversi rispetti sono illustrissimi, ed illustri, saranno come la Luna, e le Stelle, che a paragone del Sole sono illustri, ricevendo la luce da lui, a comparazione poi dell'aria, e dell'acqua illustrate da loro sono illustrissime. I chiarissimi poi saranno somiglianti all'aria de'raggi del Sole illuminata, perciocchè la luce si dice propriamente in quello lucido per se, la chiarezza poi in quello, che i Filosofi chiamano diafano, e che noi trasparenza possiamo nominare, la quale da per se non è lucida, nè serena, ma dà per entro se luogo a'raggi senza ritorcerli, e questa chiarezza è meno, che lo splendore, perchè lo splendore è cagionato per lo ripercotimento de' raggi, come veggiamo, se il Sole, o la Luna percuote nell'oro, o nell'argento, o in altro somigliante corpo liscio, o solido, ed

in

in questo ripercotimento i raggi molciplicano in guisa, che ne accresce così il caldo come il lume, il quale splendore è differente dalla chiarezza, perchè la chiarezza è nella trasparenza senza ripercotimento, è della luce perchè la luce è nel corpo, ch'è per se lucido, e di efficacia, ed è fra la luce, e la chiarezza, perciocchè di quanto cede alla luce, di tanto vince la chiarezza abbagliando poco meno di quel, che la luce sia solita di fare. Ora stando la proprietà di questi nomi, come abbiamo dimostrato, molto mi maraviglio, onde avvenga, che il Serenissimo sia in maggior pregio, che non è, illustrissimo; perciocchè la serenità altro non è, che la purità dell'aria, che non sia mescolata di nuvoli, o di nebbia, e questa serenità può essere non solo senza luce, ma anche senza chiarezza, onde le notti si possono dir serene anche quando non luce la Luna. *Agost.* De'titoli avviene quello, che di molte altre cose, che quanto son più in uso, tanto sono in minor pregio; onde essendo questo titolo d' illustrissimo accomunato tanto, che per l'uso era divenuto quasi plebeo, i Regi, e coloro, che loro si assomigliano, presero questo nome di Serenissimo, che per se è di meno valore, ma per la novità, e per non esser così comune, parve più caro. *Ant.* Pago sono di quel che rispondete; ma altra cosa mi porge dubbio maggiore, siccome è un sol principio dell'essere, il quale a tutte l'altre cose lo comparte, ed un sol principio della luce, per cui tutte l'altre son luminose, così fra gli uomini sia un sol Principe principio dell' illustrezza, da cui dipenda quella di ciascun altro, perciocchè la ragione, e l'esempio così pare, che dimostri. Ma d'altra parte non mi risolvo, se in quello, che appartiene a dar le dignità, l'Imperadore sia subordinato al Papa, e molto meno, se i Re sovrani all'Imperadore seguono quasi specie subalterna al suo genere. *Agost.* Anzi pare, che si creda, che così l'Imperadore sia principio de'suoi titoli, e delle dignità, come il Papa delle sue, e così delle sue il Re di Spagna, come l' uno, e l'altro di loro. Ma perchè questo è dubbio tale, che in breve ora comodamente non si può sciorre, piacciavi differirlo a miglior occasione, e seguiamo per ora il cominciato ragionamento. *Ant.* A me pare, che omai altro non rimanga, che considerare, se non far paragone della nostra coll'altre definizioni, ma prima ditemi, che giudicate voi degli altri titoli di Altezza, di Eccellenza, di Signoria, e di Magnificenza? *Agost.* Questi da altri ne son traportati, i primi due dall'eminenza, per così dire, del luogo: il terzo dalla potenza, il quarto dalla virtù, e da quella virtù, che per se sola pare, che basti a formare la natura della nobiltà. Perciocchè la magnificenza, come suona il nome, è virtù facitrice di cose grandi, la quale pare, che si volga intorno alle grandi spese, e queste non si posson fare senza molte ricchezze, e noi abbiamo già detto che la nobiltà dipende dalla virtù, e dalle ricchez-

ze, ſicchè altrettanto vale magnificenza quanto nobiltà. Ora paſſiamo al paragone delle comparazioni, e prima ci ſi rappreſenta quella del Poſſevino, virtù di ſchiatta, ed orrevolezza de'maggiori, la quale è molto ſimile alla noſtra, così perchè ella è fatta per congiungimento di due generi, come perchè pone così diſtinte le differenze come biſognerebbe. Segue poſcia quella dell'Imperador Federico, la quale è antica poſſeſſione di avere con reggimenti belli; e reggimenti come dichiara Dante, è parola antica, che tanto vale, quanto coſtumi, e queſta ancora è molto alla noſtra ſomigliante: ma in tutto diverſa, che in lei le ricchezze tengono il luogo principale, ed i coſtumi ſono alle ricchezze acceſſorj; ove nella noſtra il luogo principale è della virtù, e le ricchezze vi ſon contenute, ma non come principali. Nè dalla definizione è differente quella de'Socratici; che la nobiltà ſia buona temperatura dell'anima, e del corpo, percicocchè queſta buona temperatura dipende dalla virtù del ſeme, nel quale in potenza ſon l: virtù del corpo, e dell'anima; ma queſta ancora è molto men perfetta della noſtra, così perchè non contiene l'antichità, come perchè non abbraccia l' orrevolezza, e la chiarezza, le quali condizioni tutte ſono alla nobiltà neceſſarie. Ultimamente ci ſi porge a conſiderare la definizione di Bartolo, la quale è che la nobiltà ſia grazia conferita da'Principi a'ſuoi più cari, per la quale eſſi ſi diſtinguono dagli oneſti plebei. Queſta definizione in alcuna coſa non concorda colla noſtra, ed è totalmente falſa; perciocchè Bartolo non diſtinſe la nobiltà dalla dignità. Ma volendo definire la nobiltà, definì la dignità. Ma in altra occaſione a più bell'agio potremo conſiderare non ſolo tutte le parti di queſta ſua definizione, ma anche ſe vi ſiano tre maniere di nobiltà, com'egli pone, l' una Teologica, l' altra naturale, e la terza civile, ed inſieme potremo filoſofare intorno a tutto quello, che da'Legiſti è detto della dignità, e della nobiltà, e conſiderando ſe ſiano una coſa medeſima, o nò, e ſe ſon diverſe, e ſon degne di eguale onore, o l'una più ne meriti, che l'altre, e paragonandole non ſolo fra ſe, ma anche l'una, e l'altra col valore, potremo conſiderare ſe il valore ſia per ſe meno, o più onorato di loro due, e fermandoci poi nella dignità, ci sforzeremo di far giudice la ragione dell'autorità, in modo, ch'ella non iſdegni di eſſer giudicata. *Ant.* Per quel ch'io creda, i Legiſti, che degli altri ſon guidici, quì all'altrui giudizio ſaranno ſottopoſti, ma parlando della nobiltà civile, aſpetto, che pienamente trattiate tutto ciò, che alla legittimazione, ed all'adozione appartiene. *Agoſt.* Queſto per ſe ſteſſo è neceſſario, ed io il farò tanto più volontieri, quanto io veggio, che voi con maggior deſiderio l' aſpettate. *Ant.* Il ragionamento di oggi è fornito quaſi col dì; onde per non vi aggravar maggiormente per ora, ſarà bene di far punto, e riſerbare il reſtante ad un altro gior-

giorno, ch'essendo voi libero in queste vacanze di Carnevale dalle pubbliche lezioni, non vi dee mancar tempo da dispensare, e trattenervi ragionando con gli amici. Verrò dunque forse domani a trovarvi a casa, e frattanto mi ritirerò quì dalla Signora Marchesa, dove intendo esservi ragunate molte Gentildonne, e Cavalieri, per dover questa sera festeggiare. *Agost.* Andate, e venite, quando vi sarà in grado, che ozioso, o ufficioso, che io sia, mi troverete sempre prontissimo per soddisfarvi. Addio.

Fine del primo Forno.

FORNO SECONDO
OVVERO
DELLA NOBILTA'.

DIALOGO.

INTERLOCUTORI.

Antonio Forno, Agostino Bucci.

A Che avete conosciuti, che que'Franzesi, i quali sono oggi venuti alle vostre scuole, siano vicini agl'Inglesi, o a'Fiaminghi? *Agost.* Al colore delle carni, e de'capelli, il quale mi par simile in coloro, che abitano appresso l'Oceano. *Ant.* Io non tanto da'sembianti raccolgo, che siano più d'una, che di altra nazione, quanto che siano nobili, perchè veramente l'aria del viso è molto gentile; e l'argomento della bianchezza delle carni, e della biondezza de'capelli peravventura è fallace: perchè non solo i Bertoni, e i Normandi, e i Piccardi ho veduti bianchissimi, ma Provenzali eziandio, i quali son posti sovra il Mare Mediterraneo, e risguardano il Mezzogiorno; laonde dovrebbono essere anzi bruni, che nò. *Agost.* Io non voglio negare, che molti Provenzali non possano esser bianchi, come i Bertoni, nondimeno universalmente son più bruni, o per meglio dire, meno bianchi, perchè il color bruno propriamente è quello della nazione Spagnuola, e dell' Italiana, nella quale non è men grazioso, che il bianco de Tedeschi, e de'Franzesi, che talora ho veduto ne'vostri paesi, di cui mi pare, che si possa dire:

Vergine bruna i begli occhi e le chiome;

Ma tutto quello ancora, che della bellezza delle donne suol esser detto da' poeti. *Agost.* In questa regione gli uomini, e le don-

donne ci nascono assai bianchi, ed in ciò noi siamo simili a'Galli Cisalpini, ed a' Longobardi, ed agli altri popoli, da'quali derivarono, ma il colore bruno è più ordinario in quella parte d' Italia, che è posta oltre l'Appennino: ma come questi argomenti sogliono spesse volte esser fallaci, così c' ingannano quelli della bellezza. *Agost.* Non solamente dalla beltà, ma dalle maniere, e dall'aria per così dire, del viso, sogliono fare argomento di nobiltà; quantunque chi ben considera facilmente conosce quest'aria del viso essere la bellezza di cui fu detto:

E l'aria del bel viso meno oscura.

O piuttosto aria del viso è quella, che dalla beltà è illustrata a differenza dell'altre, come l'aria luminosa dall'oscura: e chiamo beltà quel raggio interiore, che traluce per gli occhi ne'sembianti; onde avviene rade volte, che gl'ignobili da'nobili all'aria del viso non siano riconosciuti: nè solo dalla virtù, ma dalla beltà si può argomentare la nobiltà, come fece Didone innamortta d'Enea dicendo:

Quem se se ore ferens, quam forti pectore, & armis.

Ant. Didone fù peravventura persuasa più dalla bellezza, che dalla gloria delle cose fatte, che Enea fosse figliuolo di Venere, perchè più la bellezza, che la fortezza parea conveniente ad un figliuolo di Venere; ma io non cerco quello, che ad una donna innamorata si possa persuadere, ma quello, che sia vero in se stesso, perchè se gli eloquenti fossero belli, non solamente l'avrebbe potuto persuadere Ulisse a Circe, ma Cicerone alla sorella di Clodio, o pure il Boccaccio alla vedova, dalla quale fu beffato. *Agost.* Nulla di falso gli avrebbe persuaso, perchè siccome nel volto risplende un raggio della beltà dell'animo, così l'altra parte si manifesta nelle parole: però di Socrate si legge, che disse ad un bel giovane, *Parlami se vuoi, che io ti veda.* *Ant.* E Socrate avrebbe potuto persuadere ad Alcibiade di esser bello? *Agost.* Egli in guisa glie lo persuase, che niuna donna prestò maggior fede all'amante, onde, sebbene vi ricordate, Alcibiade racconta ne' conviti, ch' egli pregò Socrate, che volesse cambiar seco bellezza; ma il cambio fu disprezzato dal casto Filosofo per alterezza. *Ant.* Socrate nondimeno aveva il volto come quello, che si dipinge ne'Satiri, e ne'Sileni, ed usava quelle parole, che sono in bocca del calzolajo, e del . . . . . colle quali se egli persuadesse Alcibiade o nò, fasselo quella notte, che ricoperse il lor ragionamento; ma non persuase egli il popolo Ateniese: e se la medesima maniera di eloquenza, ch'egli usava, fosse stata usata da Ulisse co'Principi della Grecia non avrebbe conseguito il suo fine: ma il raccontare le cose prudentemente, e con singolar fortezza in guerra adoperate, il mostrare le ferite del suo petto, il ridurre agl'Iddii non meno la nobiltà paterna, che la materna gli recarono la desiderata

vit-

vittoria : ma non l'avrebbe già potuta avere al giudicio di Elena, se con Paride avesse conteso : e se Circe avesse dopo lui veduto Ajace, così da quel nuovo amore sarebbe stata presa, come fu poi Alcina da quel di Ruggiero : ma io credo, che Socrate, ed Ulisse non tanto per alcuna eloquenza persuadessero, quanto per alcun'arte incantassero non che altri l'incantatore medesimo. *Agost.* L'eloquenza di Socrate non fu popolare, come era quella di Gorgia, e di altri Sofisti del suo tempo; e quello, che voi chiamate incanto, fu senza fallo la virtù dell'eloquenza istessa. *Ant.* Se gli argomenti di Socrate son buoni, Socrate non fu buono, ma se non bene argomentò, popolare fu la sua eloquenza. *Agost.* E che male insegnò? o quando egli non bene argomentò? *Ant.* Argomentò da' figliuoli di Temistocle, e di Pericle, che i padri non sapessero l' arte civile, o non la volessero insegnare, perchè a'figliuoli loro medesimi l'avrebbono insegnata : in quella medesima guisa io contro lui argomento, ch'egli o non l'intendesse, o la volesse manifestare altrimenti, perchè Alcibiade tanto da lui amato non l'apprese, se non la seppe insegnare, fu ignorante, se non la volle fu invidioso, e simile a Michel Angiolo pittore, e scultore mirabile de' nostri tempi, il quale mentre dipingeva e scolpiva, non voleva, alcun presente, per non insegnare ad alcuno perfettamente. *Agost.* Voi lanciate l' armi Socratiche con disprezzo cortigiano in guisa che mostrando di scherzare, ferite : nè so quanto mi debba essere agevole il difender Socrate, ma pur direi, che se alcuno ha questa scienza, conviene che desideri d'insegnarla, perch'ella non è simile all'arti, che possono insieme stare coll'invidia, onde se l' ebbe Socrate, è necessario, che egli volesse farne altrui parte, ma Alcibiade non la volle apprendere, e da lui si partì. *Ant.* Ma a chi egli l'insegnò, se ad Alcibiade non l' insegnò? *Agost.* A Platone, ed a Senofonte, l'uno de'quali ammaestrò Dione, l'alto Ciro minore : talchè da questi scolari si può fare argomento, che l'arte, di cui parliamo, non fosse bene appresa da Alcibiade per sua propria imperfezione, e Platone similmente non potè insegnarla a Dionigi, perchè egli non volle impararla, nè perciò dee esser riputato malvagio, ed ignorante : ma Temistocle, e Pericle non l'insegnarono? *Ant.* Non l'insegnarono, perchè non si può; e s'ella insegnar non si può, non è scienza : nè Socrate peravventura disse a'suoi discepoli alcuna cosa più certa di quelle, che Pericle, o Temistocle dimostrassero a'figliuoli; nè credo, che il disprezzo degli onori loro insegnassero, perchè non avrebbe Platone navigato tre volte per acquistare l'amicizia di Dionigi; nè Senofonte sarebbe passato in Asia co'Re stranieri. *Agost.* Questi Filosofi non passarono il mare per soverchia ambizione, come alcuno ha creduto, ma per giovare al mondo, non potendo far giovamento alla patria, perciocchè nè la

sua

sua vita è simile al zoppo, il quale contempli senza operare. *Ant.* Voi di tutta quella scienza, che aver si può, siete abbastanza fornito: laonde niun'altra cosa vi manca, che l'occasione di fare le belle, e laudevoli azioni, ma io quando ne avrò giammai tanta, che mi basti, o da chi potrò mai impararla, se da voi non l'imparo? *Agost.* Chi ben vi rimira, Signor Antonio, assai vi conosce disposto a tutti quegli esercizj, che ad uomo nobile son convenienti, perchè dimostrate la nobiltà ne'costumi, e nell'aspetto; onde alcuno non è desideroso di quell'onore, che i valorosi scolari sogliono apportare a'maestri, al quale non dovesse esser caro questo ufficio. *Ant.* Io da voi ricevo questa lode volentieri, la qual non mi credeva di meritare, e ringrazio la mia fortuna, che io mi sia avvenuto a Filosofo Peripatetico, perchè co' Platonici sarei men fortunato. *Agost.* Ogni giudizioso di qualunque setta egli sia può far questo giudizio delle vostre maniere: e quando io leggei, che gli Etiopi concedevano il Regno al più bello, giudicai, ch' essi il facessero credendo, che la bellezza fosse argomento di nobiltà, e di virtù: perchè la nobiltà è virtù, o non senza virtù, laonde l'una non è senza l'altra: tuttavolta non è ciascuno giudice conveniente della bellezza. *Ant.* Ma credete, che gli Etiopi avessero conceduto il Regno a Socrate, il quale non fu mai giudicato bello da alcuno, se non da Alcibiade? *Agost.* Non l'avrebbono eletto peravventura, ma in ciò avrebbono fatto errore, perchè s'egli fu virtuoso, fu bello, e ricco, e nobile, e Re. *Ant.* Se egli era tale, molto più giudizioso fu Alcibiade, che gli Etiopi non sarebbono stati: ma il contrario giudicò, quale che si fosse colui, che gli lesse nella fronte i caratteri, che scrive la natura: e se pure le lettere della natura non son fallaci, egli fu vizioso, povero, brutto, e servo; perchè tutte le ree condizioni seguono il vizio, come tutte le buone la virtù. *Agost.* Cotesto sarebbe sconvenevole di affermare, ma non si può ragionare di queste cose senza distinzione: e perchè omai voglio discendere dall'Accademia, e dal Portico, alle scuole de' Peripatetici, la distinzione sarà, che l'anima vegetativa, e sensitiva risulta dalla temperatura del corpo, della quale possono conoscere alcuna cosa costoro, che risguardano i segni della mano, e del volto: ma l'intelletto vien dal Cielo a guisa di peregrino, nel quale la virtù ha la sua sede principale; e quantunque Socrate potesse avere tutte quelle naturali imperfezioni, che la natura colle sua lettere avea significate, ed esser eziandio tardo di memoria, e quasi stupido; la perfezione, che l'anima sua avea recata dal Cielo, e gli abiti della virtù, ch'egli avea fatti, potevano non solo correggere, ma rendere graziosi i difetti del corpo. E benchè egli fosse quale è descritto, nondimeno era altrettanto seguito da' belli quanto seguiva i belli, e gli seguiva non per ricevere alcuna bellezza, ma

per

per far parte della sua dottrina, della quale avea bisogno la Città di Atene, quasi corrotta; e perchè ella non era ancora conosciuta, sostenne poi lunghissimo tempo l'alterezza di Alcibiade, per la quale da tutti gli altri era abbandonata: perciocchè i nobili sono per natura sprezzatori. *Ant*. Lo sprezzare quelle cose, che non debbono esser disprezzate, è argomento di superbia, la quale non dovrebbe stare colla nobiltà, s' ella è virtù, o non senza virtù, come diceste. *Agost*. Niuna peggior compagnia ha la nobiltà della superbia, pur veggiamo, che per cattiva usanza si accoppiano assai spesso. *Ant*. Io avrei creduto piuttosto, che la nobiltà non fosse virtù; perciocchè non ritrovandosi al mondo la virtù, non si ritroverebbe la nobiltà. *Agost*. E chi bandì mai la virtù del mondo, come fate voi, il quale ne siete, o ne dovete essere albergo? *Ant*. Io dico questo coll'autorità di molti, i quali vogliono, che dove è una virtù, sian tutte, ma non è alcuno dotato di tutte le virtù; dunque non è alcuno fornito di virtù. E ch'elle non fossero mai tutte insieme, assai chiaramente si raccoglie dall'istorie, nelle quali di alcuno non si legge, che tra le virtù non avesse mescolato qualche vizio; perciocchè se vorremo risguardare Ciro fondatore dell'Imperio, il vedremo contaminato di molte imperfezioni: e Cambise fu tale, che lasciò vergognosa memoria agli altri successori del Regno, che passò più di una volta dall' una stirpe nell'altra: e tutti diedero larga, e vera materia a'riprensori. Ed Alessandro, che distrusse l' Imperio de' Persiani, quantunque vincesse il mondo, fu vinto spesse volte dall' ira, che lo fe minore in parte di Filippo suo padre; e dal vino eziandio, dal quale è maggior vergogna, esser superato. E Milziade, e Temistocle, e Pericle quantunque riportassero molte vittorie de' nemici, furono nondimeno soggetti a diverse riprensioni, o corruppero l' antica disciplina di Atene: e Nicea, ed Alcibiade, e gli altri, che successero co'loro vizj fecero parer buoni que'primi. E se vorremo rivolgerci dagli uomini attivi a'contemplativi, vedremo i sette Saggi de'quali si vanta la Grecia, così discordi nell' opinioni, e ne' costumi, che non si può lodare l' uno senza biasimo dell'altro: e vedremo Socrate lasciar dubbia la posterità della sua bontà, e della dottrina: e Platone per ambizione passare, e ripassare il mare; e Senofonte avere invidia di quella gloria, ch'egli avea con eloquenza acquistata, e co'morsi di acuto dente morderla, e rimorderla: vedrete Aristotile falso discepolo sotto falso pretesto di amatore di verità, armarsi di sillogismi, e vedrete le sette quinci, e quindi divise più desiderose di contendere, che di sapere:

Urtar come Leoni, e come Draghi.

Nè fra Lacedemoni vedrete la virtù meno imperfetta di quel, che la veggiate fra gli Ateniesi; vedrete gli uomini fieri, le donne

ne incontinenti, Lisandro non vero amatore della patria; Agesilao meno della virtù di Lisandro, ch'esser non dovea, e peravventura troppo amatore di se stesso: vedrete Pausania giustamente sospetto; e non che altri Licurgo non buon legislatore, perchè egli tali leggi avea fatte, che non gli vada il core di vivere nella sua patria. Ora passiamo a' Romani: Romolo fondatore della patria la fondò colla morte del fratello, e proccurò mogli da'suoi vicini ingiustamente rapite. Numa non seppe introdurre nel popolo feroce la religione senza la pigrizia, e fece oziosi i Romani, i quali erano nati per guerreggiare: ma questo sarebbe peravventura minor fallo, s'egli non avesse usata l'arte magica, per la quale i suoi libri furono poi arsi dal Senato, che si vergognò di manifestarli. E Tullo accrebbe il Regno con ingiustizia, e distrusse quella Città, la quale era madre di Roma, con guerra più, che civile; e gli altri due, che seguiro non furono di lui migliori, ma l'ultimo superò tutti d'ingiustizia, e di superbia: nè Bruto, che distrusse la tirannide di Tarquinio col giudizio se pure alcuno se ne ritrova, fu saggio, perchè egli non avrebbe vissuto lungamente, come bestia, essendo meglio, che egli prima morisse come uomo; nè Collatino, nè Valerio principi, per così dire della libertà; e se non furon saggi, non furono buoni; perchè solamente il saggio è buono: nè Catone il Censorino, nè quel da Utica furono sicuri da ogni biasimo, perchè il primo fu seguace di Fabio Massimo, e l'imitò nell'invidia, rimirando con occhi torti il maggiore Scipione; e l'altro non solo alla gloria di Cesare ma a quella di Cicerone fu invidioso, e Scipione, che fra' Romani è forse il maggior esempio di valore, recò per ambizione la sua origine a Giove, o almeno volentieri consentì, che altri recasse, non si contentando di avere per suo padre colui, che era nato di così valorosa famiglia, e morto per la patria così valorosamente; e Cesare, che fu l'altro maggior esempio della virtù Romana, di molti vizj fu contaminato; e il minore Scipione, e il suo Lelio, al quale or me ne ricordo, si attribuì il nome di saggio, amarono fuor del convenevole Terenzio scrittore delle commedie; e Cesare udì trionfando rimproverarsi cose altrettanto vergognose quanto vere. Nè i migliori Imperadori furono men degni di riprensione de' migliori cittadini, perchè Augusto di crudeltà, e Vespesiano di avarizia furono colpevoli, non che biasimati; e Tito nella sua gioventù diede sospezione ad alcuno, ch'egli non dovesse esser simile a Nerone; e Trajano, che fra' gentili Imperadori fu il più giusto, fu bevitore, ed in altra maniera incontinente. Debbo discender più basso agli Eliogabali, a' Galieni, ed a i mostri sì fatti di mille brutture contaminati:

O far trapasso a peregrini egregi?

E rimirare Annibale crudele, i Cartaginesi fraudolenti, e rom-

pitori di patto? Ma se pure alcuno fra tanti, che abbiamo nominati, meritasse di essere riputato buono intieramente, o Milziade, o Cimone, o Agesilao, o Platone, o Senofonte, o il suo Ciro, o il maggiore, o il minore Scipione, o Lelio, o Marcello, o Tito, o Vespesiano, o Teodosio, che tra' Cristiani fu migliore, che Trajano fra' gentili Imperadori, o Carlo Magno:

O il buon duce Goffrido,

Che se l'impresa santa, e i passi giusti;

quale stirpe si troverà dotata di tutte le virtù? Troverassi l'uomo buono, e per conseguente nobile, ma non la buona, e nobile stirpe: e che ciò sia vero, vedete, che il Regno non continuò ne'Romani per successione: rimirate l'Impero trapassare di schiatta in schiatta, ora per violenza, ora per elezione; rimirate di Ciro nascere Cambise, e dal buono il reo Tarquinio, e da Vespesiano Domiziano: dunque pare, che si possa dubitare, che non si ritrovi questa vostra nobiltà, la quale riponete nella virtù; e se pur si ritrova l'uomo nobile, non si ritrova la stirpe nobile.

Agost. A me pare, che il vostro lungo ragionamento abbia rinnovata la memoria degli uomini grandi, i quali di alcun vizio, o di alcuna sospezione di vizio non furono lontani, e taciuto di molti, che non diedero alcuna giusta occasione di calunnia, quanti sono gli Spartani, de'quali non avete fatta menzione, benchè in loro il Regno continuasse: che schiera de'Fabj, che lungo ordine de' Scipioni avete lasciati addietro? quanti Marcelli, quanti Metelli quanti Decj, quanti Valerj, la stirpe de'quali non si può dubitare, s' ella fosse nobile, come non si dubita della razza de'corsieri del Regno, o de' Ginetti di Spagna, quantunque alcuno soglia degenerare. Ricordatevi, o Signor Antonio, che noi siamo nel mondo, e fasciati di queste carni, e ricoperti di questo manto di umanità; laonde gli umani errori si debbono da noi scusare, come umani; nè per loro debbe essere riputata ignobile quella stirpe, che umanamente ad alcun peccato è sottoposta: che se ella non peccasse, niuna differenza si troverebbe tra la nobiltà dell' umane stirpi, e quella dell' Intelligenze. Tale è dunque la nobiltà umana, quale è l'umana virtù; non, è perfetta l'umana virtù; perchè s'ella perfetta fosse, non sarebbe peravventura umana, e però non è perfetta l'umana nobiltà; e s'è perfetta virtù, e perfetta nobiltà, non assolutamente è perfetta, ma con questa condizione di umana, o di morale, o di civile, perchè sovra questi gradi altri ne sono stati descritti. Ma non affermo in modo alcuno, che il vizio possa stare in compagnia della virtù, quantunque dicesse Livio, che le gran virtù di Annibale erano agguagliate da' suoi gran vizj, perciocchè il vizio presuppone fermo proponimento di far male, ed abito indurato, dopo il quale non segua nè pentimento, nè vergogna. Ma si possono ritrovare colla virtù

non

non perfetta alcune disposizioni, dalle quali sogliono uscire molte azioni simili a quelle, che son fatte da'viziosi, e tali peravventura furono alcune operazioni di Alessandro, degli altri, che abbiamo nominati: ma il pentimento, e la vergogna distinguono queste da quelle, e nell' animo stesso la forma è diversa; non dovete dunque dubitare, se la nobiltà si ritrovi. *Ant.* S'ella pur si ritrova, è molto rara, siccome è la vera virtù, e la vera gloria: ma quanto ella più di rado si manifesta fra gli uomini, più si debbe onorarla, perciocchè accomunandosi si avvilirebbe. *Agost.* Anzi se anderete risguardando tutta la lunghezza, e la larghezza di quello, ch'è detto da'Filosofi, conoscerete, che in ciascuno si ritrova la nobiltà. E cominciando da Iddio primo padre di tutte le cose, egli siccome è sovra tutti i gradi dell'essere, così è sovra tutti quelli della nobiltà e negli ordini degli Angioli ne vedrete diversi gradi, e ne' corpi celesti, e negli elementi, e ne' misti, e negli animali: laonde non solo i generi da'generi, ma le specie dalle specie; e gl'inidividui dagl'individui sono separati, e la materia prima, la quale ha in se la potenza di ricevere tutte le forme, participa ancora di nobiltà, dappoich'ella nel suo grembo l'ha raccolte in quella guisa, che la ignobile femmina congiungendosi con uomo gentile suol nobilitarsi nel matrimonio: laonde discendendo da Iddio sommo padre di ogni perfezione, alla materia imperfettissima, madre di ogni imperfezione, vedrete la nobiltà per tutti i gradi di questa scala, i quali per lei sono differenti; e vedrete similmente diverse l'arti, che della natura sono imitatrici, e le scienze ancora, le quali ha ritrovate il nostro intelletto. Laonde niuna cosa è creata da Iddio, niuna generata dalla natura, niuna fatta dall'artificio, niuna intesa dalla mente, in cui non risplenda qualche raggio di nobiltà. Dunque la nobiltà, che non era dianzi da voi conosciuta, ora vi si dimostra in tutte le specie naturali, ed artificiali, ed in tutte quelle ancora, le quali, l'anima suole dipingere in se stessa. *Ant.* Ella mi appare veramente in sì diversi abiti, che io la conosco in quel modo, che nel carnevale conosciamo i mascherati: ma quanto sia incerta questa cognizione, voi lo vedete, poichè è simile a quella della materia, la quale suol ricoprirsi. *Agost.* Dunque per averla più certa dobbiamo ricercare la sua definizione, e ditemi quel, che a voi pare, ch'ella sia. *Ant.* A me ne dimanda il Signor Agostino? *Agost.* A voi ne dimando, che siete così buon cortegiano, e che avete uditi ragionare tanti filosofi, perchè molti stimano, che il ragionare della nobiltà sia uffizio di cortigiano piuttosto, che di filosofo. *Ant.* Peraventura può esser uffizio di cortigiano non meno, che di filosofo, ove tale sia il cortigiano, quale da alcuni è formato, è così fatto il filosofo come sono alcuni di coloro, che prendono questo nome coll' abito lungo prima che abbiano appresa la dottrina intiera-

ramente : ma io tolgo voi dal numero degli altri, il quale siete dottissimo fra'dotti, ed eloquentissimo fra gli eloquenti : laonde io stimo, che a voi si convenga il ragionarne, e se pure me ne dimandate, credo che lo facciate con quell'artificio, col quale Socrate soleva ammaestrare i discepoli. *Agost.* Socrate dimandando soleva ridurre quelle cose nell'altrui memoria, la cognizione delle quali, come egli credeva, l'intelletto avea portate seco dal Cielo, e poi se n'era dimenticato discendendo in questo corpo, il quale è il nostro Lete. Ma io farò prova, se coll'addimandarvi potrò intendere l'opinione de'più nobili, e de'più dotti i quali in corte avete uditi ragionare. *Ant.* Chiedete dunque quel, che vi pare, purchè non mi astringiate a rispondere quel, che non so. *Agost.* Se non volete dirmi, quel che sia la nobiltà, o quel che stimino, ch'ella sia gli uomini nobilissimi, che ne fanno professione, ditemi almeno quello, che significhi questo nome, *nobile*. *Ant.* Noto, e conosciuto, credo io. *Agost.* Le cose note dunque per questa ragione saranno le nobili, e la nobiltà sarà la notizia, che si avrà di loro? *Ant.* Così stimo. *Agost.* Ma poichè abbiamo così facilmente ritrovato quello, che significhi il nome; richerchiamo della natura, e dell'essenza, e ricercandone io vi dimando, perchè l'intelligenza del primo Cielo è più nobile di quella del secondo, la quale dimanda io non vi farei, se non vi foste ritrovato presente l'altro giorno alla disputa, che ne facevano il Padre Metafisico col Signore Ottavio. *Ant.* E'più nobile, perchè più si avvicina a Dio, e riceve da lui maggiore perfezione. *Agost.* E quale è questa perfezione? *Ant.* Quella della sua forma, e dell'atto. *Agost.* E com'ella si conosce? *Ant.* Per le operazioni. *Agost.* Dunque per la perfezione della forma è più nobile; e la seconda della terza, e la terza della quarta, e la quarta della quinta, e così di grado in grado l'una dell'altra sarà più perfetta. *Ant.* Sarà per l'istessa ragione. *Agost.* Ora discendiamo dal mondo superiore all' inferiore, dal sempre sereno, e tranquillo, a quello, ch'è sempre torbido, e tempestoso, dall'eterno al corruttibile, e ditemi, perchè il fuoco dell'aria è più nobile? *Ant.* Perchè la sua forma è più perfetta. *Agost.* E per qual cagione l'aria è più nobile dell'acqua? *Ant.* Per l'istessa. *Agost.* E così degli altri elementi? *Ant.* Così. *Agost.* Ma tra i misti, perchè son più nobili quelli, che sono composti di tutti gli elementi? *Ant.* Perchè sono i più perfetti : laonde gli altri, che non son composti di tutti, son chiamati imperfetti, perchè dal mescolamento delle qualità risulta in loro minor perfezione. *Agost.* Più perfetti dunque saranno gli animati degl'inanimati; e fra gli animati quelli, che hanno la vegetativa solamente. *Ant.* Così stimo senza dubbio. *Agost.* Or mi sapreste rispondere quel che fa la nobiltà? *Ant.* Non saprei ancora. *Agost.* Non avete voi detto ragionando di queste cose tut-

tutte, che sono dal supremo Cielo fino alla Terra, che l'una è più nobile dell'altra, perchè la forma è più perfettà? *Ant.* L'ho detto. *Agost.* Dunque la nobiltà non è altro, che perfezione della forma, e questa definizione è vostra, ed io l'ho raccolta dalle vostre parole. *Ant.* Voi l'avete cavata dalle mie parole in quella guisa, che lo scultore trae dal marmo la forma di Mercurio, di Febo, o di altro Iddio, la quale, benchè fosse in potenza nella pietra, si può chiamare opera del maestro: ond'ella è pur vostra, e voi prendete giuoco di me, e volete darmi a divedere, che io sappia quelle cose, delle quali sono poco meno, che ignorante. *Agost.* Poichè non volete, che sia tutta vostra, diremo, che sia parte vostra, e parte mia, e che la vostra mente sia madre di quella opinione, la quale era nascosa nel parto delle vostre parole. *Ant.* Voi siete simile al Sole, il quale fa germogliare i frutti della terra: perchè il raggio del vostro intelletto passando nel mio, l'illustra, e lo scalda: laonde nascono que' concetti, che udite. *Agost.* Troppo alta comparazione, e quasi poetica ha ritrovata il Signore Antonio per onorarmi; ma andiamo ricercando, se altro si dee aggiungere alla definizione, e presupponiamo per costante quel, che poco dianzi diceste, che la perfezione, della forma si conosca all'operazione, dalla qual cosa io raccolgo, che se una forma non operasse, non potrebbe dimostrare la sua perfezione. *Ant.* Non potrebbe; ma non si può trovar forma che non operi. perchè ella sarebbe stata prodotta in vano dalla natura, che niuna cosa fece indarno. *Agost.* Nondimeno sono alcune forme, che non operano; come l'anima sensitiva degli animali, la quale mentre essi dormono, riposa. *Ant.* Sono. *Agost.* Ma tuttavolta queste non stanno in continova quiete, perciocchè non è prima desto l'animale, che l'anima sensitiva comincia a fare le sue operazioni. *Ant.* Così avviene. *Agost* Dunque or sono in operazione, or cessano dall'operazione, ed altre sono in continua operazione come le celesti, delle quali Dante cantò:

Voi vigilate nell'eterno die.

Perchè nè stanchezza, nè sonno le ritarda, o le impedisce giammai, e non affaticandosi non hanno bisogno di quiete, nè di ristoro. Ma di quali di queste forme diremo, che sia perfezione la nobiltà, *Ant.* Dell'une, e dell'altre. *Agost.* Nelle cose celesti dunque ella è perfezione della forma operante, perciocchè elle sono in continova operazione, ma nelle cose, che sono sotto la luna, è perfezione dell'atto primo o del secondo? *Ant.* Se di Tragedia, o di Commedia si ragionasse peravventura, bene intenderei senza aver bisogno di vostra dichiarazione, ma in questo soggetto, quantunque non mi siano nuovi questi nomi, i quali ho assai spesso uditi potrei forse ingannarmi. *Agost.* Consideriamoli dunque nel soggetto, nel quale sono appropriati, perchè in questo modo

do saranno meglio intesi, io dico nell'uomo, che dorme, il quale ha l' anima, nondimeno l' anima sua non operando può operare quando che sia. *Ant.* Così stimo. *Agost.* E quando ella non opera, è nell'atto primo, ma nel secondo, quando ella discende all'operazioni. *Ant.* Ora comincio ad intendere. *Agost.* E se è vero, che l' anima alcuna fiata non operi, non bene fu definita continuo movimento: ma se ella è in continua operazione, assai bene la definirono, e bene espresse Cicerone la parola Endelechia, avendo risguardo all' anima vegetativa, la quale non cessa giammai dalle sue vigilie; ma allora pare più diligente, che la sorella stanca dalle fatiche del giorno dorme, e si riposa in servizio della quale ella riceve il cibo, e divide il buon nutrimento dal reo, e manda ciascuno al suo debito luogo, e purga il sangue, e gli spiriti, che debbono essere instrumenti della mente loro primogenita sorella; benchè egli intese piuttosto del movimento di questa alla quale si attribuisce ancora il nome di perfetto abito, fabbricato da Ermolao Barbaro dottissimo Filosofo, prudentissimo Senatore, ed eloquentissimo Oratore. Ma vogliamo raccogliere quello, che abbiamo quasi sparso ragionando? *Ant.* Raccogliamo. *Agost.* Noi dicevamo, che delle forme alcune sono in continua operazione, alcune non sono, e di quelle, che operano sempre dicevamo essere la nobiltà della forma operante; nell'altre, che hanno l'atto primo, e il secondo, dubitavamo, in quale piuttosto fosse. *Ant.* Dubitavamo, ed già aspettava la soluzione del dubbio. *Agost.* Voi medesimo ve ne disciorrete considerando, se ella sia piuttosto nell' atto più conosciuto, che nel meno. *Ant.* Anzi nel più conosciuto dovrebbe riporsi? *Agost.* Ma quale stimate il più manifesto. *Ant.* Il secondo senza fallo, il quale è coll' operazione. *Agost.* Dunque la nobiltà in quelle forme, che hanno l'atto primo, e il secondo, è piuttosto perfezione del secondo, che del primo: e queste cose, Signore Antonio, sono state da me propostevi, ma da voi ritrovate siccome l'altre. Ma crediamo noi, che al filosofo si convenga di considerare non solo la natura delle cose, ma la proprietà de' nomi isquisitamente? *Ant.* Credo senza fallo. *Agost.* E noi troppo tosto ci sbrigammo da quella definizione, che da' Loici è detta, *Quid nominis*: ed ora ce ne ammonisce quello, che abbiamo detto, che la nobiltà sia riposta anzi nell'atto secondo, che nel primo, perche egli è più conosciuto: ditemi dunque, i nomi debbono essere conformi, o dissimili alla definizione. *Ant.* Conformi, perchè il nome altro non è, che la definizione raccolta, e la definizione il nome spiegato. *Agost.* Quando adunque il nome non conviene alla definizione, non è buon nome. *Ant.* Non è perchè la natura della cosa non è significata. *Agost.* E quando la definizione non si conforma al nome, è buona? *Ant.* Non è per mio parere, anzi il nome alla definizione,

e

e la definizione al nome dee convenire. *Agost.* Ora dunque, che abbiamo addotto l' uno, e l'altro, potremo ricercare, come insieme si accordino. *Ant.* Potremo. *Agost.* Pur quale è ragionevole, che serva all' altro, per così dire. *Ant.* La definizione al nome. *Agost.* E perchè. *Ant.* Perchè il nome è più antico, ed è ragionevole per l'onore dell'età, che i giovani servano a'vecchi. *Agost.* Pratico cortigiano è il Sig. Antonio, perchè, dalle buone corti trasporta l' usanze lodevoli nelle scuole, e ne' ragionamenti de'filosofi. *Ant.* Io son cortigiano assai nuovo; ma ora con esso voi ragionando supero me stesso, perchè quelle cose, le quali ora da un libro, ora da un altro, ora da uno, ora da un altro ragionamento avea raccolte, voi ordinatamente dimandando le traete fuori con ordine; laonde riconosco in gran parte da voi quel di buono, che a voi nelle mie parole piace di approvare, il quale coll'artificio delle vostre dimande, volete onorare le mie risposte. Rispondo adunque volentieri, che il nome è stato posto dal comune consentimento delle genti; laonde la definizione, che è nuova, non dee sdegnarsi di servirlo; e particolarmente nel nostro ragionamento quello debbiamo intendere per nobiltà, che da tutte le nazioni è inteso, non quel, che da pochi filosofanti possa intendersi. *Agost.* Ma stimate voi, che tutti i nomi siano di un istessa maniera, o pure altri son ritrovati dalla moltitudine, altri da'filosofi, e dagli altri maestri dell'arte? *Ant.* Ce ne sono dell'una, e dell'altra sorte, perciocchè sebbene mi ricordo, il popolo pose il nome all'acqua, ed al fuoco, ed al fare, ed al patire. Ma il Loico, ed il Gramatico ritrovarono poi il nome di sostanze, e di accidente, e di nome, e di verbo. *Agost.* Son dunque due maniere di nomi, l' una conosciuta dal volgo, la quale significa le cose naturali o i primi concetti, che si formano; l' altra frabbricata dagli artefici, la quale è significatrice da' secondi concetti: nè sovra l'una, e sovra l'altra dee avere il filosofo più autorità, ma forse più sovra quella, che ritrova egli medesimo. *Ant.* Così stimo. *Agost.* E questo nome di nobile riporreste fra i primi, o fra'secondi? *Ant.* Fra i primi; perchè la nobiltà è naturale, e il nome ci significa alcuna cosa esposta agli occhi del popolo. *Agost.* Dunque se il nome di nobile significa cognizione, assai bene dalla definizione egli è stato servito. *Ant.* Assai bene. *Agost.* E già abbiamo detto, che le forme, che sono in continua operazione, sono più conosciute, e sono perciò molto più nobili. *Ant.* Così stimo. *Agost.* E se noi abbiamo cognizione minore dell'Intelligenze, che del cavallo, e dell'uomo, questo diviene per l'imperfezione del nostro discorso, il quale non conosce se non colla guida de'sensi: ma in se medesime le forme pure sono più conoscibili dell'altre; siccome il Sole è più visibile di una picciola facella, quantunque non possan risguardare

nel

nel suo lume alcuni animali, che non escono fuori se non verso la sera, e fanno schermi di luoghi tenebrosi, e di ore tarde. *Ant.* Niuna cosa mi par più vera di questa. *Agost.* Quelle forme dunque son più conoscibili, le quali participano più dell' atto, e meno della potenza, e per conseguente sono più nobili. *Ant.* Così credo senza dubbio. *Agost.* E discendendo alle forme corrutibili, nelle quali meglio si conosce la composizione di atto, e di potenza; ciascuna è conosciuta per la forma, e per l'atto: se egli non fosse, non sarebbe conosciuto. *Ant.* Non sarebbe. *Agost.* Onde la materia prima, la quale non ha alcun atto, non si può conoscere per se stessa; nè si può dire quel, ch'ella sia, ma piuttosto quello, che non sia: laonde diciamo, ch'ella non è nè il che, nè il quanto, nè il quale; ma in potenza ciascuna di queste cose, e la sua cognizione è così imperfetta, come imperfetta è la materia. *Ant.* Imperfetta senza fallo. *Agost* Ma se in altro modo conoscere la vogliamo, non è conveniente, che ricerchiamo alcuna proporzione, dicendo la materia esser quella, la quale ha proporzione colle forme naturali, come il marmo, o il metallo colla forma di Minerva, di Apollo, o di Venere: o pure il cipresso, e l'alloro colla seggiola, e colla tavola. *Ant.* Non istimo, che in altra maniera si possa avere di lei alcuna cognizione. *Agost.* La materia dunque è conosciuta per la relazione alla forma e le metafore usate da' filosofi si confermano in questa opinione, come quella, che da Iddio a tutte le cose è stato compartito l'essere a queste più chiaramente, a quelle più oscuramente, perciocchè chiaro, ed oscuro, significano conosciuto, e non conosciuto; ed al nome di tenebere convenevolmente ci fu significata la privazione delle cose, come in quei versi:

Anzi il dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che il mondo agli occhi nostri scopre
Traesti tu d'abissi oscuri, e misti.
E tutto ciò, che in terra, o in Ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi
E il giorno, e il Sol delle tue man son opere.

Ma forse abbastanza si è ragionato per dimostrare, ch'è conosciuta l'essenza della nobiltà non solo il nome, il quale è bello, e gentile, antico, e composto da buon maestro, confermato dall' uso, e dall'autorità, ed usato, e da'Latini, e da'Toscani egualmente. *Ant.* Io resto così pago della definizione, come del nome, e vi ringrazio, che l' abbiate cavata dalle mie parole, come filosofo Socratico non solo come Peripatetico. *Agost.* Ma perchè della nobiltà umana cominciammo a ragionare, di questa particolarmente debbiamo cercare la definizione. *Ant.* La definizione della nobiltà particolare sarà meno difficile da ritrovare, se io non m'inganno, perciocchè ella è data da molti: ma dell'altra non so, chi

chi ragionasse giammai. *Agost.* Piacciavi dunque dirlemi tutte, o almeno le più famose, o quella almeno, che vi par più vera. *Ant.* Non son tale, che possa far giudizio della verità, ma io vi presenterò innanzi quelle, che mi ricordo, perchè vol l'esaminiate a guisa di giudice: e comincierò da quella de' Socratici, i quali la definiscono buona temperatura; secondo a me pare convenevolmente, perchè la buona temperatura può esser cagione di virtù, ed in conseguenza di nobiltà. *Agost.* In questa guisa la definizione sarà dagli effetti, la quale non è fra quelle, che gli altri hanno numerate, ed in questo modo istesso alcuno potrebbe dire, che la bellezza fosse temperamento. *Ant.* Potrebbe. *Agost.* E che l'animo ancora fosse la complessione. *Ant.* A niun modo, perchè ne seguirebbe, che ella fosse mortale, se io ne ho inteso il vero. *Agost.* Molti sono, e principalissimi fra' Peripatetici, i quali difendono, ch'ella sia mortale; nondimeno essi non vogliono, che sia il temperamento; ma quello, che da lui risulta: ed in questa guisa parimente la bellezza non dovrebbe essere la temperatura, ma quel che da lei procede. *Ant.* Dovrebbe. *Agost.* E se ella deriva da temperatura, e la nobiltà parimente, sono forse l'istesse, o diverse? come dalla temperatura di un pomo nasce insieme il colore, e l'odore. *Ant.* Sono diverse piuttosto in questa maniera. *Agost.* Sono dunque una cosa medesima nel subbietto, ma diverse per ragione: e il bel colore, e il buon odore si accompagnano così facilmente, come la bellezza, e la nobiltà; laonde l' una potremo chiamare il buon odore, l'altra il bel colore. Ma se vi piace, lasciamo da parte questa definizione, perchè non essendo composta del genere, e delle differenze non è perfetta, e vediamo se alcun'altra se ne ritrova, la quale piaccia intieramente. *Ant.* Io l'addurrò con quell'ordine, col quale me le ricordo, e ne recherò due da Plutarco; la prima, che sia ricchezza antica, e vecchia gloria. *Agost.* Questa è quasi l'istessa, che dà Aristotile nella Politica; e nell'una, e nell'altra pare, che si conceda il primo luogo alle ricchezze; e il secondo alla virtù. Ma se io non m'inganno, la virtù dovea esser posta per fondamento della nobiltà; e l' altre cose dovevan considerarsi come accidenti, almeno nella perfetta Repubblica, o nel perfetto Regno, nel quale i nobili dagl' ignobili son distinti per virtù. Ma peravventura Plutarco, e gli altri ebbero risguardo alle Città, ed a'Regni, ch'erano in uso, nelle quali la virtù non separa sempre il nobile dall'ignobile, come si conobbe particolarmente in Roma, dove i Decj, padre, e figlinolo furono dell' ordine plebeo, tuttochè agguagliassero la gloria de' più nobili. Ma consideriamo l'altra definizione di Plutarco. *Ant.* Nell'altra egli non pare, che voglia definire ogni nobiltà; ma la verissima nobiltà, la quale dice, ch'è similitudine secondo la giustizia. *Agost.* Bella definizione certo; tutta-

volta temo, che sia nascoso qualche pericolo sotto quella voce, *similitudine*. *Ant.* Fate, che il conosca perchè possa guardarmene. *Agost.* Or ditemi quel, che assomiglia la prudenza, è l' istessa prudenza, o pure cosa in parte diversa? *Ant.* In parte diversa. *Agost.* E quella, che è simile alla temperanza, è l'istessa, o pure differente. *Ant.* Differente. *Agost.* E quella, che ha somiglianza colla fortezza, si distingue dalla fortezza. *Ant.* Si distingue. *Agost.* Dunque la similitudine secondo la giustizia non è la vera giustizia, ma la sua immagine. *Ant.* La sua immagine senza fallo. *Agost.* Ma la vera nobiltà è l'immagine della giustizia, o piuttosto della vera giustizia? *Ant.* La vera giustizia per mio parere. *Agost.* Dunque lasciamo queste definizioni, non perchè siano cattive, ma perchè non sono perfette, e ricerchiamo la perfetta. *Ant.* Qual definizione volete, che io vi rechi, quella, che talvolta udii lodare, ch'ella sia una grazia conceduta dal Principe a' suoi più cari, per la quale gli distingue dagli onesti plebei. *Agost.* Io la riconosco, perchè mi si appresenta con quell'autorità, che sogliono apportare seco le cose de'Legisti; e fu di Bartolo, ch'è riputato principe de' moderni. Ma come ardirei di farmi giudice, di chi può giudicare della vita, e della morte, così facilmente; però voi con minor pericolo ne direte il vostro parere. *Ant.* Non ho sovra ciò alcuna ferma opinione. *Agost.* Credete almeno, che la nobiltà sia cosa o naturale, o che dipenda in qualche parte dalla natura. *Ant.* Credo senza fallo. *Agost.* Ma la grazia conceduta dal Principe è cosa affatto estrinseca, laonde io direi, che avessero piuttosto definita la dignità, o altra cosa simile. *Ant.* Oltre questa, che è quella dell' Imperador Federigo, antica possessione di avere con reggimenti belli, e per avere egli intende ricchezze. perchè il Boccaccio usò quel nome in quel senso *: povertà toglie gentilezza, ma non avere*. *Agost.* Già mi pare, che contra l'autorità dell'Imperadore Federigo abbiate recata quella del Boccaccio. *Ant.* E che può valere l' autorità di un Certaldese contro quella dell'Imperador Federigo, che fu della casa di Sonu? *Agost.* Non parlate così del Boccaccio, perchè egli come delicato filosofo e molto sdegnoso, non ci vorrebbe peravventura prestare nel nostro ragionamento alcuna di quelle parole, per le quali, se la fama non è vana, meritò di essere amato da nobilissima donna: ma diamogli qualche credenza, e vediamo quel, che ne dice altrove. *Ant.* Egli dice, che noi traghiamo l' animo dal Cielo, dotato dell'istesse potenze, e la carne di un istessa massa, e che la virtù sola è quella, che ne distingue, le quali parole egli pone in bocca dell'innamorata Ghismonda, che giudicava nobile il suo Guiscardo. *Agost.* Questa opinione già per se stessa non mi spiace; ma ella par diversa da quella dell'Imperador Federigo. *Ant.* Diversa. *Agost.* Ma se delle statue si ragionasse, a chi

si

si dovrebbe più credere allo scultore, o al filosofo? *Ant.* Allo scultore. *Agost.* E se della pittura si parlasse, a chi dareste piuttosto credenza, al pittore, o al marescalco? *Ant.* Al pittore. *Agost.* Ma favellando di gemme preziose seguiremo, l' opinione del lapidario, o di colui, che vende i vetri? *Ant.* Del lapidario. *Agost.* Dunque è convenevole, che della nobiltà si creda più all' Imperador Federigo, uomo nobilissimo. che al Boccaccio; e voi da principio ragionevolmente gli prestaste maggior fede. Ma troppo apertamente ragionaste contro il Boccaccio; perciocchè la sua opinione non è molto diversa da quella di Augusto, il quale per reggimenti intende senza fallo le virtù; e la prudenza particolarmente, alla quale si appartiene di reggere, e governare gli affetti, e le passioni, e le cose esteriori eziandio; laonde in niuna cosa l'Imperadore è differente da Aristotile, e da Plutarco, ed in poche dal Certaldese. *Ant.* A me nondimeno pare di aver letta questa voce in altro significato nella Commedia di Dante, ov' egli dice:

La doppia fera dentro vi raggiava
Or con uno, or con altri reggimenti.

Ove parlando di una cosa, che stando ferma in se stessa, si mutava nondimeno nell'Idolo, che risplendeva nello specchio, pare, che voglia intendere de' sembianti piuttosto. *Agost.* I sembianti sogliono esser testimoni del cuore, e dimostrano i costumi; laonde se vorremo ristringnere la voce a questo significato, l'Imperadore volle definire la nobiltà stimata propria de'cortigiani, la quale è l'antica ricchezza accompagnata de buoni costumi, e da belle maniere: ma qnale altra definizione mi portate? *Ant.* La definisce ultimamente il Possevino: virtù di schiatta, ed orrevolezza de'maggiori. *Agost.* Ma virtù, ed orrevolezza sono due cose diverse. *Ant.* Sono. *Agost.* Dunque la sua definizione è fatta con accoppiamento di due generi? *Ant.* Così mi pare. *Agost.* E le definizioni sì fatte sono elleno perfettissime? *Ant.* Non credo, che siano, perchè in ogni definizione dee bastare un sol genere, al quale si aggiungono le differenze. *Agost.* Ma stimate voi, che nella definizione della nobiltà umana il genere debba esser quello stesso, che è nella definizione della nobiltà universale siccome nell' ordine della sostanza quel medesimo genere si pone nella definizione del corpo, e dell' animale? *Ant.* Ragionevolmente dee essere l' istesso. *Agost.* Ora come potremo ciò fare. se già abbiamo detto, che la nobiltà sia perfezione della forma? ma andiamo meglio considerando, e ditemi quale è la perfezione dell'occhio? *Ant.* Quella per la quale egli ben vede. *Agost.* E la virtù dell'occhio? *Ant.* La medesima. *Agost.* E la virtù dell' orecchio qual'è? *Ant.* Quella per la quale egli ben ode. *Agost.* E così discorrendo per gli altri sensi vedremo, che la virtù, e la perfezione sarà la medesi-

ma. *Ant.* Senza dubbio. *Agost.* E nell'intelletto parimente la sua perfezione è la sua virtù. *Ant.* E. *Agost.* E negli elementi quale è la perfezione del fuoco? *Ant.* Quella dello scaldare. *Agost.* E la virtù? *Ant.* Quella similmente. *Agost.* E così discorrendo per gli altri elementi troveremo l' istesso, laonde potremo affermare, che ogni virtù è perfezione del soggetto, nel quale si ritrova: e quando noi dicemmo, che la nobiltà era perfezione della forma, potevamo ancora dire, che fosse virtù della forma, ed ora parlando della nobiltà umana possiamo affermare, che ella sia virtù *Ant.* Così stimo. *Agost.* Ma se la virtù, e la perfezione fosse una cosa istessa, come abbiamo conchiuso, ne seguirebbe, che niuna virtù fosse imperfezione. *Ant.* Niuna sarebbe per mio parere. *Agost.* E peravventura la virtù sarebbe una sola, perchè la moltitudine, e la divisione delle virtù non è argomento di alcuna perfezione. *Ant.* E cotesto ancora ne seguirebbe. *Agost.* Tuttavolta conosciamo diverse virtù, laonde, pare, ch'elle non siano propriamente virtù: o la virtù, e la perfezione non sia una cosa istessa; ma quale fra queste due opinioni stimeremo vera? *Ant.* Io non saprei riconoscere la verità fra tanta verisimiglianza. *Agost.* Ma senza dubbio è più ragionevole. che l'imperfette virtù non sian virtù propriamente: laonde quando si dice, che la virtù, e perfezione siano la cosa medesima, non si dee intendere di altra virtù, che della perfetta, ma le imperfette son chiamate virtù anzi per ragione, che per uso, le quali nondimeno possono divenire perfette, quando che sia: e quindi avviene, che non siano affatto immeritevoli di questo nome: per molte ragioni dunque pare, che la virtù, e la perfezione sia la medesima. *Ant.* Pare veramente, *Agost.* Onde se la nobiltà è virtù, è perfezione· *Ant.* Così è. *Agost.* E parimente la nobiltà umana. *Ant.* Parimente *Agost.* Ma se la nobiltà è la perfezione del soggetto, è la sua forma, perciocchè la forma rende perfetto quello, in cui si ritrova. *Ant.* Così pare. *Agost.* Dall'altra parte si potrebbe credere, che fosse piuttosto, quella perfezione, che risulta dalla forma. Ma queste considerazioni sono peravventura, troppo sottili in questo proposito; laonde si potrebbero del tutto lasciare addietro, se non fosse, che Dante c' invita a considerarle, ov'egli dice:

E nobilitate dovunque è virtute,
Ma non virtù, dov'ella,
Siccome il raggio dovunque è la stella.

Son questi versi di Dante, o non sono; ma qualche celeste musa me gli ha spinti assai simili a quelli, ch'egli fece colla medesima sentenza. *Ant.* Tali sono quali egli gli averebbe fatti, perchè ancora io non gli ritengo a mente. *Agost.* Se dunque o sono suoi versi, o almeno contengono la sua opinione; quanti concetti formeremo della cosa che rassomiglia, tanti ne faremo della rassomigliata,

Ant.

Ant. Assai convenevolmente. *Agost*. Ma il primo concetto sarà quello, che noi formeremo della stella, un altro ne faremo della luce, il terzo del raggio. Così ancora dall'altro lato il primo concetto sarà della forma, il secondo della sua virtù, il terzo della nobiltà, la quale risulta dalla virtù, come la virtù dalla forma. *Ant*. Assai bene mi pare, che corrisponda l' un' ordine di cose all'altro. *Agost*. Ma se i raggi non sono diversi dalla luce, come pare ad alcuni, i quali vogliono, che quel tremolare, per lo quale noi dalla luce gli distinguiamo, proceda solamente dall'imperfezione della nostra veduta; la nobiltà parimente non è distinta dalla virtù, ma noi la distinguiamo nel modo imperfetto del nostro intendere, perchè la mente nostra in comparazione degli obietti esterni, è come l'occhio umano per rispetto delle stelle, e del Sole. *Ant*. Così stimo io più di tutti gli altri, perchè più di ciascuno sono abbagliato alla luce della verità. *Agost*. Chiamiamo dunque gli occhi all'acqua, dove potremo risguardare la sua immagine, e ristoriamo la vista interiore ne'colori delle cose terrene. *Ant*. Così voglio, che facciamo. *Agost*. Ma senza molto affaticarla potremo considerare, se la definizione è concorde, o discorde colle parole di Aristotile. *Ant*. Consideriamole. *Agost*. Aristotile dice, ch' ella è virtù di schiatta; ed altrove, ch' ella è orrevolezza de'maggiori, overo dignità: dalle quali parole non si dee raccogliere una definizione, che abbia due generi, perchè questo sarebbe vizio; ma porre piuttosto il nome *orrevolezza* per differenza, che ristringesse, e specificasse il nome generico di virtù, quasi egli volesse dire, che la nobiltà sia virtù di schiatta onorata da'maggiori; laonde s'egli è pure alcuno errore è suo non del maestro, perchè egli congiunse quello, che Aristotile avea separato non essendo peravventura suo proponimento il definire; ma l'errore è solo nella forma del parlare estrinseco, però degno di picciola considerazione. *Ant*. Dunque, così degno di scusa è il Possevino in questa parte, come nell'altre è meritevole di laude. *Agost*. Ma ricerchiamo l'altre parole di Aristotile, le quali sono, ch'ella sia dignità de'maggiori. *Ant*. Così traducono alcuni, perchè mi sovviene di aver lette diverse traduzioni; le parole latine nondimeno sono, *virtus generis*, che noi in favella Toscana trasportiamo, virtù di schiatta, o di stirpe la quale prende qualità dal luogo: onde appresso i Greci, ed i Latini, genere si dice non solamente la ragunanza di molti, che sian congregati insieme per qualche rispetto fra se; ma quello ancora, ch'è principio della generazione di ciascuno; e questo pare, che sia il generante, o il luogo; perchè il luogo è principio, e quasi cagione materiale della generazione; onde in questa considerazione ci si rappresenta ancora la grazia: ma perchè di lei potremo ragionare in luogo più convenevole, debbiamo ora cercare, se la nobiltà

possa

possa esser virtù, e dignità in altra guisa, che in quella, la quale abbiamo già detta. *Ant.* In niun' altra mi par possibile. *Agost.* Ed altrove egli dice, ch'è ricchezza, e virtù antica *Ant.* Dice veramente. *Agost.* Nè ricchezza, nè virtù può essere, se l' una non fosse genere della definizione, e l'altra differenza, laonde secondo la forma del parlare, si potrebbe dire, che la nobiltà fosse virtù de'ricchi, come è propriamente la liberalità, e la magnificenza, le quali nell'operare hanno bisogno di questo instrumento: ma da altre sue parole potremo raccogliere, qual fosse la sua opinione. *Ant.* Potrete voi facilmente, e se ci sarà qualche difficoltà, nascerà dall'impedimento, che io vi darò nel ragionare. *Agost.* Io ne aspetto ajuto piuttosto: ma vogliamo noi dividerla prima, che la definiamo? *Ant.* Dividiamola. *Agost.* E prendiamo, se vi pare, la divisione dalle parole di Aristotile, le quali sono queste, e voi dovete conoscerle. La nobiltà, e virtù della gente, e della Città è, se i suoi cittadini non hanno avuto origine altronde, e se i primi de'suoi saranno stati illustri, e se molti Principi, ed Imperatori saranno nati da lei. Ma la privata nobiltà dipende dagli uomini, e dalle donne. Dalle quali parole io raccolgo, che siano due maniere di nobiltà, la privata, e la pubblica, e si distingue la privata dalla pubblica, come particolare da universale: ma altrimente considerandola si potrebbe fare tra la privata, e la regia alcuna differenza, della quale egli non trattò nella Rettorica; ma nella Politica mostra di conoscerla, ov'egli dice, che la stirpe reale è quella, in cui son molti eccellentissimi per virtù, e la conobbe Platone similmente, quando Socrate dimostra ad Alcibiade, quanta diversità fosse tra la sua nobiltà, e quella de'Re Lacedemoni, e de'Re Persiani, e qanto egli cedesse agli uni, ed agli altri in tutte le condizioni. *Ant.* Niuno a me pare così amatore delle cose proprie, che non possa agevolmente conoscere questa differenza, la quale molte fiate si dimostra con tanto splendore di porpora, di oro, e di gemme, che abbaglia la vista de risguardanti. *Agost.* Maggiore è la luce della virtù, la quale risplende nella nobiltà de'Re, e degli Eroi; nè tanto fu risguardevole Ciro per gli ornamenti del corpo, quanto per lo valore dell'animo: tutte nondimeno le specie della nobiltà in questo convengono, ch'elle son virtù; laonde queste porremo per suo genere, e l'altre differenze anderemo poi investigando: anzi piuttosto così il genere, come le diff:renze raccogliamo dalle parole di Aristotile medesimo. *Ant.* Mi sarà grato sommamente. *Agost.* Queste dunque prima ci si fanno innanzi, che nobile è quello, che consiste nella virtù della famiglia: dalle quali io raccolgo, ch'ella non sia chiarezza, non dignità; ma la virtù, o un non so che più congiunto alla virtù, che non è la chiarezza, o la dignità. Ma da quell'altre parole, che la privata nobiltà sia,

quan-

quando i primi autori della schiatta sono stati chiari per virtù; o per ricchezza, o per alcuna cosa, che sia in pregio, raccorremo, che la nobiltà consiste in tutte queste cose, e più in quella, che prima è nominata: *Ant.* Così è ragionevole. *Agost.* Dunque nella virtù. *Ant.* Senza fallo. *Agost.* Ma in quelle, o per altra cosa, che sia in pregio dagli uomini, intende forse gli onori, e gl'Imperj, de quali altrove fa menzione. *Ant.* Di questi intende, e non di altri per mio parere. *Agost.* E i dominj, e gl'Imperj accrescono particolarmente la pubblica nobiltà, quantunque la privata ancora possa ricevare da loro accrescimento, perciocchè privata nobiltà è quella di coloro, che depongono l' Imperio col magistrato, come fu quella de'Consoli, e de'Dittatori Romani, ed a'nostri è quella de'gentiluomini di Repubblica. *Ant.* Così mi pare senza fallo. *Agost.* Ma lasciamo da parte la privata, e prendiamo la pubblica, la quale com'egli dice, è riposta principalmente nell'origine, che non deriva da altra parte, come erano gli Ateniesi in Grecia, e gli Aborigini in Italia, o sono derivate da nobilissime nazioni, come i Romani già da' Trojani furono originati, ed ora gli Spagnuoli da' Goti vincitori del mondo. Si considera parimente negli uomini, se molti di quella gente siano stati famosi, e possenti nell'arti della guerra, e negli studj della pace; e se abbiano avuto imperio sovra gli altri, e se de'beni della fortuna siano stati abbondevoli: nella regione si considera il sito universale, o il sito particolare, se ella sia orientale, o occidentale, o molto piu se ella sottogiaccia a Setentrione, o a Mezzogiorno, perchè la differenza del caldo, e del freddo, dal quale procede la diversità delle complessioni, e la varietà de' costumi, non è tanto, perchè sian vicini all'Oriente, o all'Occidente, quanto perchè la provincia sia Australe, o Settentrionale: nel sito particolare poi si considera a qual parte del mondo sia volta, ed a quai venti esposta: perciocchè tutta la costa di Africa, che risguarda verso Europa, molto suol temparare il caldo, perchè ella riceve i venti di Tramontana: e dall'altra parte la Provenza è felicissimo paese, e la riviera di Genova, e di Napoli sono il paradiso d'Italia, nel quale l'animo stanco del filosofare, ovvero occupato da'nojosi pensieri può discacciare tutte le noje, e ristorarsi in quella piacevolissima aria, e col aspetto del Cielo, e della Terra, e del Mare; si considera parimente se la provincia, o la Città sia nel monte, o nel piano, marittima, o lunge dal mare; se abbia l'opportunità di alcuni fiumi navigabili, o s'ella ne sia priva, perciocchè più nobile è riputata quella Città, la quale sia atta a crescere di ricchezze, e di abitatori, e farsi grande, e famosa, che quella la quale non ha dalla natura ajuto per insignorirsi dell'altre; similmente le Città, che sono nel piano, sogliono aver contado, che produce in maggiore abbondanza

za le cose necessarie al vitto; e sono più atte a nutrire i cavalli, ed a mantenere l'usanza del cavalcare, e del carreggiare, onde pajono più comode all'abitazione de' nobili, ed allo splendore cavalleresco, come Napoli, Ferrara, Milano. Ma quelle, che hanno i porti, crescono per la mercanzia, e possono facilmente aspirare all'Imperio degli stranier, come Vinegia, Napoli, e Genova; ma forse io son troppo lungo nel mio ragionare. *Ant.* Se in niuna cosa è convenevole la lunghezza, e la diligenza, è nella cura delle cose pubbliche, però ragionando della pubblica nobiltà non dovete temere di essermi venuto a noja. *Agost.* Ora passiamo alle parole, che dice Aristotile della privata, le quali son queste. La nobiltà è virtù del padre, e de' maggiori, la qual rende chi la possiede inchinato a sprezzare gli altri, e coloro ancora, che sono negl'istessi onori, ne' quali furono i loro maggiori, perciocchè le cose più lontane, son degne di gloria. *Ant.* Queste ancora io riconosco. *Agost.* E di queste vi dovete rammentare; nobile si dice, quel che consiste nella virtù della famiglia; ma generoso quello, che non degenera dalla virtù de' suoi maggiori; quel che per lo più avviene a' nobili, molti de' quali sono di animo vile, ed abietto. *Ant.* E di queste mi ricordo. *Agost.* E dovete ricordarvi di quel, che segue tra le stirpi, e i campi, e di quel che dice de' figliuoli di Temistocle, di Pericle, e degli altri. *Ant.* Me ne ricordo. *Agost.* Or ponendo per genere della definizione la virtù, andiamo raccogliendo dalle già dette parole l'altre differenze della definizione, e prima da quelle, che molti nobili siano di animo vile, ed abietto, raccorremo che la nobiltà non sia virtù morale secondo l'opinione, ch'egli manifesta in questo luogo, perchè la virtù morale non può stare colla bassezza di animo. *Ant.* Non può in modo alcuno. *Agost.* Ma colla cupidità del regnare può avere albergo. *Ant.* Molti hanno opinione, che non sia possibile, perchè i Tiranni son privi delle virtù morali più, che gli altri uomini privati: tuttavolta la cupidità del Tiranno non è di ricchezze, la quale è vilissima cupidità; se non in quanto elle son necessarie alla conservazione degli stati. Ma è cupidigia di comandare, la quale è necessario, che sia fondata sovra la grandezza dell'animo; laonde magnanimo fu, chi prima disse questa sentenza, e più chi se l'appropriò: *Nam si violandum est jus, regnandi causa violandum est, in aliis rebus pietatem colas*. *Agost.* Magnanimo può stimarsi, perchè egli la pronunziò condizionalmente, e distruggendo quella proposizione, la quale si prende primieramente, detta *assunto* da' Latini, si distrugge la conseguenza. *Ant.* Dunque Cesare non violò la ragione. *Agost.* Non a mio parere, quella che è ragion vera, quantunque violasse alcuna legge de' Romani, perciocchè era omai ragionevole, che egli comandasse agli altri. *Ant.* Comandò nondimeno agli eguali. *Agost.* Anzi a quelli, a'quali per valore, e per grandezza di animo, e per gloria

di

di cose fatte era divenuto superiore *Ant.* Se non agli eguali, comandò almeno a quelli, che non erano contenti di ubbidire. *Agost.* Cotesto è vero nondimeno comandò per salute di Roma, non per distruzione come dimostrò la sua clementissima vittoria, nella quale niuno morì, che volesse chieder perdono: ed a Catone sarebbe stato conceduto, quantunque egli nol chiedesse, e dovea comandare con ragione; perciocchè Roma non era più capace di quella forma, ed egli v'introdusse la perfetta colla perfettissima scienza, ch'egli avea del regnare, e siccome il medico sega, e cuoce alcuna volta coloro, i quali ricuserebbono il ferro, e il fuoco, così egli poteva usare alcun rimedio violento senza ingiustizia, non fu dunque tiranno, ma giusto Principe e fu nobilissimo, perchè la sua vera nobiltà fu virtù d' animo o d'intelletto piuttosto, se pure non vogliamo risguardare l'immagine della nobiltà. *Ant.* Lasciamo se vi piace l'idee da parte, e consideriamo nella Città la virtù civile, e la civil nobiltà. *Agost.* Dunque diremo, che la nobiltà della Città, o della gente sia virtù di schiatta, come l'altra; perchè ella si conosce in molte stirpi diversa da quella dell'altre, come la virtù de'corsieri del Regno, o de'Ginnetti di Spagna, o de'corsieri di Napoli, o di Mantova è diversa da quella de'Frisoni. *Ant.* Così stimo. *Agost.* E per questa ragione ne è avvenuto, ch'ella sia detta gentilezza da' Poeti e da'Prosatori di questa lingua. Ma non ci dilunghiamo tanto da Aristotile, dal quale raccorremo l'altre differenze, che a queste si possono aggiungere e le parole son queste delle quali abbiamo fatta altre volte menzione: La nobiltà è ben de'maggiori, la quale rende i nobili sprezzatori di coloro, che sono negli stessi onori, ne'quali furono i lor maggiori, colle quali egli conferma, che la nobiltà sia antica, e con quell'altre: perciocchè l'istesse cose più lontane, che vicine sogliono recar gloria: ci dimostra, ch'ella è tanto maggiore, quanto è più antica. Dunque diremo, che la nobiltà sia virtù di schiatta anticha. *Ant.* Senza fallo. *Agost.* Ma questo nome, *antico*, giungeremo noi alla schiatta o alla virtù, e diremo, che la nobiltà sia virtù antica di schiatta, o virtù di schiatta antica *Ant.* Non so, che importi più nell'uno che nell'altro modo. *Agost.* Peravventura alcuna cosa importa, perchè se diremo virtù antica di schiatta, potrà parere più chiaramente, che il primo autore sia stato illustre per valore, il quale sia passato nella stirpe quasi per eredità. Ma se diremo virtù di schiatta antica potrà parere, che la schiatta derivata da uomo illustre per ricchezza abbia in progresso di tempo acquistata la virtù da qualche secondo, o terzo. *Ant.* Così possono le parole essere ordinate convenevolmente. *Agost.* Ma quale altra differenza a questa aggiungeremo, forse ch'ella sia chiara ed illustre. *Ant.* E l'una, e l'altra. *Agost.* E l'una si raccoglie da quelle parole: se i pri-

primi Duchi saranno stati illustri, e da queste: E se da quella stirpe son nati molti illustri uomini, e donne, giovani, e vecchi; e l'altra da queste: quando i primi autori siano stati chiari per virtù, per ricchezze, o per altra cosa, che sia in pregio. *Ant.* L'una, e l'altra si legge espressamente in Aristotile. *Agost.* Diremo dunque, che la nobiltà sia virtù di schiatta antica, ed illustre, o di schiatta antica, e chiara; o pure ci sarà lecito di prendere una parola, che per ambedue possa servire, tuttochè da Aristotile non fosse usata, specialmente se tra il chiaro, e l'illustre fosse stata introdotta alcuna differenza; ed altra fosse la nobiltà illustre, altra la chiara. *Ant.* Così mi pare, quantunque non creda, che questa differenza fosse da Aristotile considerata. *Agost.* Non fu veramente: ma il filosofo civile dee avere risguardo a quello, che si conviene, ed a quel che si usa in que'tempi, ne'quali egli scrive, e ragiona; ed in questi non è usato il titolo d'illustre senza distinzione. *Ant.* Ma non è soverchio il risparmio, e potrebbe usarsi più di rado. *Agost.* Ma comunque sia, niuno può essere, illustre, che non sia conosciuto. *Ant.* Non può. *Agost.* Nè chiaro senza cognizione. *Ant.* Nè chiaro. *Agost.* Dunque parlando della nobiltà umana universalmente, diremo, ch' ella sia virtù di schiatta conosciuta. *Ant.* Diremo sicuramente. *Agost.* Ma la virtù nelle dignità, e negli onori principalmente è conosciuta: sarà dunque virtù di schiatta antica, e conosciuta nelle dignità; e se ella sie conosciuta nelle maggiori è illustre, se nelle minori è chiara; e potremo ancora ritrovare un altro nome convenevole a tutte le maniere di nobiltà, e sarà quel di operazione. *Ant.* Convenevolissimo per mio giudizio, perciocchè la virtù degli uomini, che sono in dignità, tanto è conosciuta, quanto essi operano. *Agost.* Ma le operazioni debbono esser molte, o poche; continuate, o non continuate? *Ant.* Molte, e continovate, perchè una rondine non fa primavera, nè un sereno fa state. *Agost.* Ma se molte, e continovate non fossero, non si potrebbe da esse argomentare la nobiltà: perchè se ella lungo tempo dimorasse oziosa, si temerebbe, ch'ella fosse cessata. *Ant.* Ragionevolmente. *Agost.* Nè le ricchezze, delle quali fa menzione Aristotile, debbono esser lasciate addietro. *Ant.* In niun modo. *Agost.* E molto meno la possanza, la quale è diversa dalla ricchezza, perchè se ella fosse una cosa medesima i costumi de'ricchi, e de' possenti, sarebbono gl' istessi nondimeno Aristotile vi pose differenza, dimostrando, che sian molto migliori quelli de' possenti. *Ant.* Ve la pone senza fallo. *Agost.* Non era dunque ragionevole, che Aristotile lasciasse addietro la possanza della nobiltà: ma forse quando egli dice, o per ricchezza, o per altra cosa, che sia in pregio dagli uomini, accenna la possanza ancora. *Ant.* La mette in un fascio coll'altre senza nominarla, ed ella per

na-

natura è molto sdegnosa, nè sopporta volentieri di esser coll' altre accompagnata. *Agost.* Dunque dovea farne menzione separata. *Ant.* Così mi pare. *Agost.* Ma a noi dovrà bastare, se con una parola la possanza insieme, e la ricchezza potremo comprendere. *Ant.* E qual sarà la parola. *Agost.* Quella di operazioui, perchè elle ricercano necessariamente gl' instromenti di operare. *Ant.* Questa sarà opportuna più d'altra. *Agost.* Ma per fuggire ogni dubbio si potranno aggiungere nella definizione così dicendo, virtù di schiatta conosciuta per molte, e continuate operazioni con abbondanza di beni di fortuna; ma forse non si schiveranno tutti i dubbj, perchè la definizione peravventura potrà offendere alla nobiltà, del quale mancano i beni della fortuna. *Ant.* Quantunque nel filosofare non si debba avere altro risguardo, che quel della verità, nondimeno i rispetti non sono soverchi. *Agost.* Diciamo cosa, che tanto monta: con abbondanza d'instrumenti opportuni. Ma poichè la vostra definizione è molto conforme all'opinione di Aristotile, dalle cui parole l'abbiamo quasi raccolta, consideriamo più minutamente ciascuna cosa per dare a questo ragionamento perfezione, ed imitando il pittore, che ritorna a colorire quelle parti, che prima aveva disegnate: consideriamo più minutamente le specie della nobiltà, le quali sono distinte dalla virtù, come pare a Ghismonda, perciocchè tutti tragghiamo le membra di una medesima massa di carne. *Ant.* Tutti senza fallo. *Agost.* E l' anima ancora dotata delle medesime potenze. *Ant.* Similmente. *Agost.* Ma se la distinzione non si prende dal corpo, nè dall'animo, donde si può ella prendere? *Ant.* Io non saprei, che rispondere, se colle parole di Ghismonda non vi rispondessi. *Agost* Ma peravventura la risposta non appaga, perchè la virtù è parte dell'animo, e se nell'animo non è alcuna diversità nelle potenze, onde nasce la diversità delle virtù? o piuttosto, onde procede quella della volontà, ch' è principio degli abiti? debbiam forse credere, che siccome la madre natura da quella massa informe, ch'è detta materia prima, forma gli elementi, e degli elementi i misti in guisa, che la materia informata è vestita di varie qualità, per le quali l'una dall'altra si può distinguere: così Iddio, ch'è datore dell'anime, co'raggi di un solo intelletto l'illustra tutte a guisa di Sole, che risplenda in diversi cristalli, o pure debbiamo dire, che più siano, e diverse per numero, le quali in questo corpo discendano; e se uno è l'intelletto, onde avviene, che altramente illustri la mente di Platone, altramente quella di Aristotile? laonde il primo stimò di portare dal Cielo la notizia di tutte le cose; l'altro solo l'attitudine all'imparare. *Ant.* Io di tutte queste opinioni sono in guisa dubbioso che non saprei qual dovessi lodare, o qual meglio potessi intendere. *Agost.* Pur quella più ci dovrà piacere, che sarà più conforme alla no-

nostra Fede, perchè della nobiltà debbiamo ragionare in modo, che se mai queste opinioni si divolgheranno, non offendano gli orecchi de'religiosi. *Ant.* La prudenza vostra si agguaglia alla dottrina. *Agost.* Presupporremo dunque, che l' anime, le quali discendono ne' corpi, siano diverse per numero. *Ant.* Presupporremo. *Agost.* Ma non porremo di loro tante specie, quante sono le stelle nel Cielo, nè ridurremo ciascuna a'Demoni, come fanno alcuni Platonici. *Ant.* Non sarebbe lecito: qual differenza dunque porremo fra loro? *Agost.* Quelle che son prese dalla singolar proprietà di ciascuna specie, e dall'inclinazione a'corpi, o pure le altre, che nascono dalle diversità delle membra, e dalla varia educazione, perciocchè elle sono molto più conformi alla nostra credenza? *Ant.* Queste piuttosto, le quali avete numerate ultimamente. *Agost.* Dunque niuna differenza è tra loro prima, che discendano; ma divengono differenti dapoichè elle sono entrate in questo mondo quasi in una barca; e come dice Plotino, collocate in ordine certo nelle sedie di fortuna, se pure questa ultima particella non vogliamo lasciare come ripugnante alla nostra Fede. *Ant.* Lasciamola, perchè niuna cosa sicuramente si commette alla fortuna, la quale le parti suole cagionare di molto pericolo, ma in barca principalmente. *Agost.* Nondimeno i Poeti assegnarono questa diversità dell'ordine ancor prima, ch'elle si congiungano a'corpi, come dovete aver letto ne'versi di Virgilio:

Atque huic responsum paucis ita reddidit heros:
Nulli certa domus, lucis habitamus opacis,
Riparumque domus, & prata recentia rivis
Incolimus.

ed in quell'altro dove Virgilio pone l'anime separate:

Interea videt Æneas in valle reducta
Seclusum nemus, & virgulta sonantia silvis,
Lethęumque domos, placidas qui prænatat amnem;
Hunc circum innumerę gentes, populique volabant.

e tutto quello, che poi si legge del ritorno degli animi alla primiera stella, è molto conforme all'opinione di Timeo, la quale fu poi dichiarata da Dante in que' versi:

E forse sua sentenza è d'altra guisa,
Che la voce non suona, ed esser puote
Con invenzion di non esser derisa.
S'ella intende tornare a queste rote,
L'onor dell'influenza, e'l biasmo forse
In alcun vero il suo arco percote.

Ant. Assai apertamente mi dimostrate, che l'uno, e l'altro Poeta togliesse molte quasi gemme da'tesori di Platone. *Agost.* Tuttavolta quello, ch' essi dicono della distinzione de' luoghi, pare che accenni, che l' anime siano distinte per alcuni termini e-
strin-

ſtrinſeci; la qual differenza non è baſtevole appreſſo i Platonici; perciocchè le differenze ſi debbono aſſegnare dall'intime proprietà ſiccome eſſi ſtimano, nè ſono eguali da principio, ma l'una è migliore dell'altra: la quale opinione non è in tutto falſa, ſe vogliamo aver conſiderazione a' doni gratuiti, de'quali parlano i noſtri Teologi; la diſtribuzione de' quali non è fatta in parti eguali. Oltrediciò, quel che dicono i Platonici de'varj ordini degli animali può ricever buona interpretazione, perciocchè l'anime hanno diverſi protettori; ma i Principati ſono cuſtodi di quelle de'Principi, le quali avanzano ſenza dubbio tutte l'altre di nobiltà. Ma forſe in queſto ragionamenro io trapaſſo quel, che ſi ricerca nella Filoſofia; laonde ſe alcuna coſa ci rimane io la vi racconterò a guiſa di un ſogno, e ſogno fu veramente, o viſione quella della notte paſſata, della quale avendo vegghiata gran parte in paragonare alcuni detti di Aleſſandro, di Temiſtocle, e di Simplicio, e di Filopono, e di Averroe, e degli altri, i quali diſputano dell'immortalità dell'anime noſtre; mi pareva di eſſer traſportato in un luogo altiſſimo, e pieno di luce, e vedeva ſotto i miei piedi non ſolamente generarſi le brine, e le rugiade, e i fulmini, e le comete, ma girare il Sole, e la Luna con quelle ſtelle, che ſon chiamate erranti: e mentre io ſtava tutto ſoſpeſo, e pieno di maraviglia mi apparivano le anime di alcuni, i quali conobbi preſenzialmente al mondo, ovvero per nuova fama, con quelli abiti, che aveva già veduti nelle immagini loro, ed eran queſti il Zimara, il Niſo il Porzio, il Genova, il Maggio, il Locatello, e con eſſo loro il Triſſino, e mi parve di raffigurare incontinente l'aſpetto di coloro, che io ho veduti in queſta vita; gli altri non riconobbi così toſto, ma più tardi per una debol memoria, che io aveva dell'effigie ritratta già da me veduta in Roma in compagnia del Sig. Marcheſe d'Eſte, che il Sereniſs. Signor Duca mandava a rallegrarſi col nuovo Pontefice; e da queſti mi pareva eſſere condotto, dove la puriſſima di un divino Giudice riſplende in belliſſimi ſpecchi, che ſono di grandiſſimo numero, e volendo io rimirare onde uſciſſe quello ſplendore infinito, mi pareva, ch'egli ſi naſcondeſſe in una lucidiſſima caligine; laonde io taceva, e non ardiva in quell'altiſſimo ſilenzio di chiedere alcuna coſa; ma il Porzio mi diede ardire e dimoſtrommi una ſempliciſſima forma uniforme, ma piena di tutte le forme, la quale riſplende molto più fra gli altri intelletti, che non fa il Sole tra le ſtelle: ed in lei vidi una grande anima, ch'era l'eſempio di tutte l'anime dicendo, ſe mai dubitaſti della predeſtinazione, rivolgi gli occhi a quella luce, che può ſcacciare tutte le tenebre, ma col fine ſi ruppe col ſonno la mia viſione; laonde io ſubito deſto andai per viſitare il Padre Barbara, e con eſſo lui ragionai di molte coſe, in comparazione delle quali le ragionate

da

da noi farebbono quafi faville appreffo ardentiffime fiamme. *Ant.* Mirabil vifione è ftata la voftra, fe il ragionamento fu più maravigliofo, debbe avanzare tutte le maraviglie. Ma piacciavi, che ritorniamo al noftro il quale potrà effere intefo da me più facilmente. *Agoft.* Seguitiamo dunque di ragionare in quel modo, che prima avevamo cominciato, e ditemi, fe un fabro opera meglio dell' altro per l' eccellenza folo dell' arte, o pure alcuna volta perchè abbia migliori inftrumenti? *Ant.* Per l'una, e l' altra cagione. *Agoft.* E colui, che fa le navi fuole operar meglio non folo per abito interiore, ma per gl' inftrumenti efteriori? *Ant.* Quegli ancora. *Agoft.* E il muratore, e ciafcun'altro artefice parimente? *Ant.* Parimente. *Agoft.* Dunque fe l' intelletto è artefice come dicono i Platonici, e i Peripatetici, per ambedue quefte cagioni dee meglio operare nell'uno, che nell'altro. *Ant.* Dee fenza fallo. *Agoft.* Ed oltre le intrinfiche perfezioni l'inftrumento farà differenza nell'operazione dell'intelletto. *Ant.* Così ftimo. *Agoft.* Ma fapete voi qual fia l' inftrumento dell'intelletto. *Ant.* Il corpo. *Agoft.* Dunque l'intelletto, il quale avrà più nobil corpo, opererà più facilmente. *Ant.* Per mio parere. *Agoft.* Ma il corpo nel noftro nafcimento noi il riconofciamo dal padre, e dalla madre. *Ant.* Da loro. *Agoft.* Quinci avviene che, *fortes creantur fortibus*, ficcome da'buoni alberi nafcono i buoni frutti, e dalle buone terre fogliono germogliare le buone biade. *Ant.* Così veggiamo ordinariamente. *Agoft.* Tuttavolta Ariftotile offervò, che fe la ftirpe e buona nafcono in lei per alcun tempo uomini egregi, e poi appoco appoco cominciano a degnerare, perchè quegli d'ingegno vivace divengono di coftumi pazzi, come coloro, che traffero l'origine da Alcibiade, e dal primo Dionigi: ma coloro, che fono d'ingegno manfueto fogliono paffare nella ftupidità, e nella dappocaggine, come i difcendenti da Pericle, e da Cimone, e da Socrate. *Ant.* Cotefto non è fempre vero, nè di tutte le ftirpi avviene, ma alcuna volta, e d'alcuna com'egli dice. *Agoft.* Nè io dico, che fempre, e che in tutte avvenga; ma avvenendo fe ne dee cercare la cagione. *Ant.* Se ne dee fenza fallo. *Agoft.* E potremo facilmente addurla ricorrendo alla providenza, ficcome fanno i tragici nello fcioglimento della favola, perciocchè.

Faria fempre conforme il fuo cammino
Natura generata al generante,
Se non vinceffe il provveder divino.

ed altrove:

Rade volte riforge per gli rami
L'umana probitate, e quefto vuole
Quel, che la dà, perchè da lui fi chiami.

Ma lafceremo, che il Padre Barbara, o pure il Righino, e il Iani-

Panigarola uomini dottissimi, ed eloquentissimi discorrano di questa cagione, e noi, se nôn vi dispiace cercheremo la naturale. *Ant.* Niuna altra cosa mi potrebbe più piacere. *Agost.* E'dunque ragionevole, che per l'istessa cagione si faccia questa mutazione nelle stirpi, per la quale si fa nelle terre. *Ant.* Ragionevole molto. *Agost.* Ricerchiamola dunque nelle terre, perchè più facilmente la troveremo dapoi negl'ingegni, *Ant.* Nelle terre io la conosco assai facilmente, perchè le paludi seccate nel paese di Ferrara furono causa della fertilità; ed in altra parte la inondazione di alcun fiume ha potuto cagionare la sterilità. *Agost.* Dal vario temperamento dunque dell' umidità, e della siccità. *Ant.* Da questo. *Agost.* E potrebbe ancora in alcune altre parti per gl'incendj naturali, come sono quelli di Pozzuolo, mutarsi il temperamento del caldo, e del freddo. *Ant.* Potrebbe. *Agost.* Dunque per questa cagione ancora una stirpe mutandosi la complessione degli uomini può divenir malvagia, ed una malvagia buona. *Ant.* Può. *Agost.* E la virtù di una schiatta suol trapassare nel vizio, che gli è più vicino e più simile. *Ant.* Ma nondimeno queste mutazioni delle schiatte non sogliono farsi alcuna volta se non dopo lunghissimo corso di anni; ed in alcun altro, non so per qual particolar grazia, niun segno di mutazione si vede; come in quella de'nostri, e de'vostri antichi Principi, ed in quella di altri Signori d' Italia. *Agost.* E questo medesimo negli antichi tempi avvenne in quelli, che discesero d'Eaco, di Ercole, e di Teseo, ed ancora ne' Fabi, e ne' Scipioni. *Ant.* Questo medesimo. *Agost.* Nè perchè nella schiatta loro alcuno fosse nato men valoroso del padre, come si legge, ch' era il figliuolo del maggiore Scipione, si poteva conchiudere, che la virtù della stirpe fosse mancata, perchè alcuna volta la virtù sopita nel figliuolo o per difetto d' infermità, o per altra cagione si manifesta ne'suoi nipoti; laonde avviene, che si assomigliano agli avi, a'quali i padri non furono somiglianti. *Ant.* Avviene senza fallo. *Agost.* Dura dunque la nobiltà nella stirpe sino che la virtù non è affatto estinta. *Ant.* Così stimo. *Agost.* E per la virtù i nobili dagli ignobili sono distinti, *Ant.* Per lei. *Agost.* Ma la virtù della quale parliamo, non è moral virtù, nè d'intelletto, ma di stirpe. *Ant.* Virtù di stirpe. *Agost.* Tuttavolta la virtù della stirpe è cagione peravventura, che altri sia più inclinato all'operare, altri al contemplare. *Ant.* Così credo. *Agost.* Ed alcuno esercitandosi sotto la buona educazione del padre, e de' parenti virtuosi nelle buone operazioni acquista gli abitl morali, altri studiando si adorna di quelli della mente. *Ant.* Assai spesso veggiamo, che i figliuoli fanno la professione del padre. *Agost.* E dalla perfetta virtù, o di costumi, o d'intelletto, ch' ella sia, nasce più perfetta distinzione nella nobiltà. *Ant.* Così mi pare.

Agost.

Agost. Ma quali virtù stimeremo più nobili quelle, che sono ornamento della mente, la quale contempla; o quelle, che sono intente alla cultura de' costumi? *Ant.* A me pajono più nobili e morali, perciocchè la vita attiva mi pare ancora più nobile della contemplativa; ma voi filosofi volete, che sia l'altra; nè ciò vi basta, ma passando più oltre vi attribuite la nobiltà togliendola a' Principi, a' Re, ed agl'Imperadori, de' quali è propria; laonde questa mi pare piuttosto usurpazione, che legittimo acquisto. *Agost.* S' ella è usurpazione, dee essere irragionevole, laonde assai mi maraviglio, che alcun filosofo abbia preso tanto ardire senza ragione, essendo proprio de' filosofi l'usarla. *Ant.* Non senza ragione se la prende il Possevino, ma forse con miglior ragione se gli potrebbe ritorre, perciocchè spesse fiate, siccome l'una legge è contraria all'altra; così è l'una all'altra ragione. *Agost.* Debbono parer piuttosto, perciocchè nelle buone leggi, e nelle buone ragioni non è contrarietà: ma recate le sue, perchè siano da noi considerate. *Ant.* Dice il Possevino quello, che da voi è stato spesso conceduto, che la nobiltà si conosce all'operazione, e che quella operazione è più nobile, la quale più si assomiglia all'operazione d'Iddio. *Agost.* E questo ancora si concede. *Ant.* Soggiunge, che la propria operazione d'Iddio, e la più nobile, e principale è l'intender se stesso, e quinci argomenta, che l'intender nell'uomo è più nobile operazione, e meno nobile l'azione. *Agost.* Tuttociò, che si fonda sulla somiglianza d'Iddio è così ben fondato, ch'empietà sarebbe il volere gittare a terra i fondamenti *Ant.* Stiano dunque saldi, che se io avessi alcuna macchina per atterrarli, non me ne servirei; e se vi piace, sia più nobile l'uomo contemplativo dell'attivo. *Agost.* Voi assai presto concedete la conchiusione, la quale se pure si risapesse, vi potrebbe nuocere non meno, che facciano le bestemmie agli empj, ma resti quì sepolta, perchè non l'odano i Principi. *Ant.* Il Sig. Duca, e il Sig. Principe sono di animo così temperato, che niuna opinione di filosofo sarebbe da loro ascoltata con noja; e piuttosto io temerei dello sdegno di Madama Marchesa, e dell'altre Dame, alle quali non sogliono piacer gli uomini di roba lunga. Però Signor Agostino insegnatemi alcuna ragione, che io possa addurre degna di filosofo, e degna di quel Socrate, che richiamò la Filosofia dal Cielo alle città. *Agost.* Se dal Cielo vogliamo richiamarla, ricerchiamo prima quel, che nel Cielo sia conveniente, e cominciamo dal Re del Cielo, perchè non basta il recar nuove ragioni, se non riproviamo in qualche modo quelle degli avversarj de' Principi, i quali sono quasi immagini della sua Maestà: e cominciando, io dico, che il Possevino argomenta la nobiltà dell'operazione dalla proprietà, dicendo, che l'intendere è propria operazione d'Iddio. *Ant.* Quinci argomenta senza fallo. *Agost.* Dunque se l'intendere è la più nobile operazione dell'uomo, dee essere la

sua

ſua propria. *Ant.* Così pare che ſeguiti *Agoſt.* Ma non è ſua propria, dunque non è più nobile, ma più nobile sarà quella, ch'è ſua propria, la quale è l'azione, ma peravventura l'uomo non è più nobile facendo la ſua propria operazione, ma laſciandola, ed aſſomigliandoſi a Dio coll'operazione, che è propria dell'Intelligenze, e di lui, che le creò. Dunque non dalla proprietà, ma dall' eccellenza delle operazioni egli doveva argomentare la nobiltà. *Ant.* Doveva. *Agoſt.* Ma argomentando piuttoſto dall' eccellenza, che dalla proprietà non avrebbe provato, che la nobiltà umana foſſe maggiore dell'uomo contemplativo, ma un' altra nobiltà, che ſupera l'umana, della quale noi non parliamo. *Ant.* Così mi pare. *Agoſt.* Laonde la ſua prova non avrebbe offeſi que' Principi, che ſono glorioſi per nobiltà umana. *Ant.* Non per mio parere. *Agoſt.* Tuttavolta, perchè egli colle ſimilitudini delle coſe divine ha voluta provare la ſua intenzione; con queſte medeſime ci sforzeremo di provare la noſtra. Diciamo adunque, che ſiccome è congiunta nel Cielo la ſapienza alla potenza, così dee eſſer nel mondo. Ma quelli, che filoſofarono favoleggiando aggiunſero Prometeo a Giove: ed in quel modo iſteſſo negli eſerciti Neſtore ſi accompagna con Agamennone, e nelle voſtre corti il filoſofo al Principe dee eſſer congiunto. *Ant.* Aſſai buona mi pare la ſimilitudine. *Agoſt.* Tuttavolta, qual'è la più nobile perſona, quella di Giove, o quella di Prometeo? *Ant.* Quella di Giove. *Agoſt.* Dunque è più nobile la potenza, la quale è figurata per Giove, che la ſapienza, ch'è figurata per Prometeo. *Ant.* Così mi pare. *Agoſt.* E perchè la potenza di Giove ſi manifeſta particolarmente nella ſua beneficenza, quinci avviene, che gli antichi drizzarono molti Tempj, e molti altari a Giove: ed in ogni età, ed in ogni religione ne ſono ſtati conſecrati a Dio Salvatore, ma a Dio contemplatore niuno. *Ant.* Niuno veramente. *Agoſt.* E ſe dall'onore ſi argomenta la nobiltà, niuno maggiore n'è fatto a Iddio di quel, che gli ſi attribuiſce per la ſua operazione, che è quella di giovare agli uomini, per la quale i mortali furono chiamati Dei, ed onorati con divini onori. *Ant.* Così avvenne. *Agoſt.* Ma conſideriamo l'iſteſſo nell'Intelligenze, delle quali ſenza fallo Saturno è quella, a cui principalmente ſi attribuiſce la ſpeculazione: tuttavolta, niuno ſarebbe così ardito, che voleſſe preporlo di nobiltà al Sole, il quale diſtingue l'ore, ed illuſtra il mondo, ed è padre della generazione, e della corruzione, e della morte, e della vita; ed è il maggior miniſtro, che abbia la natura, e tale fra le coſe ſenſibili, quale è Iddio fra le intelligibili, laonde per tutte queſte ragioni il Sole ſi può ſtimare più nobile di Saturno. *Ant.* Senza fallo. *Agoſt.* Ma altri forſe ſollevandoſi dalla miſtica Teologia, e laſciando addietro tutte le favole, direbbe, che nella Trinità, dove tutte le perſone ſono eguali, ſi attribuiſce nondimeno

la prima al Padre, il quale è la somma potenza; e la seconda al Figliuolo, ch'è la somma sapienza: ma questo sarebbe un trapassare i termini del nostro ragionamento: però se vi piace, restiamo fra quelli, che ne prescrive la nostra filosofia. *Ant.* Voi potete stringerli, ed allargarli a vostra voglia. *Agost.* Come filosofo dunque non mi vergogno di sostenere, che l'azione è più propria dell'uomo, che non è la contemplazione, e come più giovevole è degna di maggior onore. *Ant.* Già fra la contemplazione, e l' azione mi pare, che sia convenevolmente giudicato. *Agost.* Nondimeno per confermare questa nostra opinione debbiamo ricercare, che cosa sia l' onore. *Ant.* L'onore, sebbene mi rammento, in tre modi è stato definito da Aristotile: premio di virtù, ne'libri de' costumi. Nella Republica: segno di opinione benefattiva; ed ultimamente premio della virtù, e della beneficenza, nella qual definizione congiunge l' altre due. *Agost.* E da tutte queste definizioni caveremo, che l'onore più si convenga all'uomo attivo, che allo speculativo; e prima dalla prima, perciocchè il nome di virtù, quantunque convenga agli abiti intellettivi, ed a' morali, nondimeno è proprio de' morali. *Ant.* In questo uso pare usato più comunemente. *Agost.* Poi dalla seconda più chiaramente, la quale Aristotile trasse da Senofonte, il quale dice, che il Tiranno è onorato per la possanza, che ha di fare altrui benefizio, per la quale conseguisce l'onore dolcissimo fra tutte le cose, ed usa questo nome, come egli si usava ne' primi tempi, ne'quali non era divenuto ancora odioso, ma tanto valeva, quanto quel di Rè. Poi dalla terza non meno chiaramente, nella quale congiunge la virtù, e la beneficenza, quasi non ogni beneficenza sia virtù, come pare al Possevino, ma vi sia alcuna beneficenza diversa dalla perfetta virtù, per la quale i Tiranni ancora, e gli uomini possenti sogliono essere onorati, quantunqne non siano affatto buoni. *Ant.* Da tutte queste definizioni non pare; che si raccolga assai chiaramente quel, che voi dite. *Agost.* Ma vorremo privar l'uomo contemplativo dell' onore, o concedergliele minor parte, che all'attivo; o darli cosa maggiore, che non è l'onore istesso, come è la gloria? *Ant.* Nè privar se ne dee, nè della minor parte sarebbe peravventura contento. *Agost.* Anzi contentissimo come quello, che molto non s'appaga delle cose esteriori, ma si appaga di se stesso, e delle sue contemplazioni. *Ant.* Dunque concediamogli minor parte. *Agost.* Ma peravventura due sono le specie di onore; l'una tutta popolare, la quale consiste ne' segni esteriori, la quale si concede non solo a'beneficj, ma alla speranza de' beneficj, e di questa prende sempre maggior parte l'uomo attivo: perchè quantunque il contemplativo possa far molto giovamento agli uomini, non ha tante occasioni: dell'altro, che si concede all' eccellente virtù, ne ha parte uguale benchè

egli

egli non la ricerchi, perchè è sempre conceduto all' eccellenza, quantunque egli non operasse; laonde que'filosofi, i quali toglievano a Dio il governo del mondo, non ardivano però di togliergli l'onore, che alla sua divina natura pareva conveniente. *Ant.* Così mi pare assai convenevole, benchè sarebbe stato più conveniente, che alcuno giammai non avesse filosofato in quella guisa: e questa senza fallo è la cagione, per la quale nelle città sono più onorati i poeti, ed i pittori, e gli scultori di molti altri artefici, i quali sono più giovevoli alla cittadinanza. *Agost.* Due maniere di onore fin qui abbiamo ritrovate; l' una che si dà all' eccellenza, l' altra alla beneficenza: e quantunque l' eccellenza soglia il più delle volte esser benefica, e la beneficenza eccellente, nondimeno se alcuna volta l'eccellenza non giovasse, o la beneficenza fosse in persona non eccellente, non se gli dovrebbe negare l'onore. *Ant.* Saprò dunque per l' avvenire chi debbo onorare, ed onorerò voi particolarmente, che me l' avete insegnato. *Agost.* Ma ci è se non m'inganno, una terza maniera di onore, la quale non fa mestieri, che io v'insegni, perciocchè l'apparaste giovinetto, ed ora non ve ne ricordate: anzi piuttosto è in voi così naturale, come sono gli altri vostri gentili desiderj. *Ant.* E quale è questa? *Agost.* L'onore, che si fa alla bellezza, il quale in que'luoghi principalmente sogliamo conoscere, ne'quali molte donne sono ragunate. *Ant.* Bella maniera di onore è questa veramente, colla quale la bellezza medesima è onorata: e se le lodi, e l'onore fossero la medesima cosa, direi, che l' orazione, la quale compose Isocrate in lode di Elena, e i bellissimi versi del Petrarca, ne'quali è celebrata la bellezza di Laura, fossero di questa maniera. *Agost.* L'onore, e la lode sono distinti, come già da altri è stato detto, perciocchè l' onore è delle operazioni, e la laude degli abiti. *Ant.* Io avrei creduto, che la laude fosse il medesimo, che la gloria, perciocchè Elena, e Laura furono gloriose per le grandissime laudi ricevute da'Poeti, e dagli Oratori. *Agost.* La laude si distingue dalla gloria, come la cagione dall'effetto; perchè molte fiate la gloria è effetto della laude. Oltrediciò la laude può esser ristretta tra piccioli confini di tempo, e di luogo; e non manifestarsi, nè divulgarsi ove la gloria vaga, e si distende, e non è quasi da termine circonscritta. *Ant.* Sovviemmi molte fiate aver udito, che l'onore è il maggiore de'beni esterni: ma paragonandolo alle ricchezze, alla possanza, o ad altro se altro è fuor di noi, non veggio, come non debba di gran lunga essere anteposto: ma dubito se l'onore sia maggior bene della gloria. *Agost.* Quando Aristotile disse, che l'onore era il maggiore de'beni esterni, nol distinse peravventura dalla gloria, perchè come la luce si assomiglia allo splendore, così pare, che l'onore, e la gloria siano assimiglianti, e

quasi fratelli nati ad un parto difficilmente l'uno dall'altro è conosciuto; ma io vi dimostrerò la differenza loro negli esempi; perciocchè l' onore della rotta di Asdrubale fu di Livio Salinatore, perciocchè egli trionfò, e Claudio Nerone suo compagno nel Consolato seguì il trionfo; ma la gloria, o lode fu principalmente di Claudio, perchè tutti gli occhi erano rivolti in lui solamente. *Ant.* A questo esempio a me pare senza alcun dubbio maggiore la gloria, perchè io averei piuttosto voluto, come Nerone, trionfar nel cuore, e nell'opinione degli uomini, che nel Campidoglio, come fece Livio. *Agost.* Non vi dilungate dall' opinione di Cicerone, perciocchè egli vuole, che la perfetta gloria di tre cose sia composta se ci ama la moltitudine, se in noi ha fede, se con alcuna maraviglia ci stima degni di onore, nelle quali parole egli aggiunge la maraviglia all'onore. *Ant.* Non è picciola giunta la maraviglia; perchè se io ne udii il vero, ella è di quegli effetti, le cagioni de'quali sono occulte, o di quelli, che sebbene procedono da manifeste cagioni sono nondimeuo grandi in guisa, che superano l' intelletto; laonde le piramidi di Egitto, e la statua del Sole in Rodi, e il sepolcro di Mausolo, e l' altre macchine somiglianti, tuttochè si sapesse ch' erano stati fatti dagli architetti, e da fabri co' danari, e colla spesa di persone potentissime, nondimeno per la grandezza, che eccedeva l' usanza dell' altre fabbriche, furono chiamati miracoli del mondo: *Agost.* Oltre queste condizioni, che ha la gloria sovra l'onore, ne ha dell'altre, che la rendono più eccellente; perchè io direi, che la gloria è perpetua, e l'onore molte fiate ha fine con quel segno, col quale egli è dimostrato; laonde io direi, che la gloria fosse opinione dell'altrui valore durabile, e divulgata per tutto, o universale, che vogliamo dirla. *Ant.* Assai convenevolmente mi pare definita. *Agost.* E da questa definizione possiamo raccorre, che l'onore può esser ristretto dentro a'confini di picciolo tempo e di poco luogo, ove la gloria conviene, che si distenda per molti paesi, e che sia lungamente durata, o che possa lungamente durare; laonde onorato sarà il consigliero, o il maestro di casa del Principe con tutte le dimostrazioni di onore, della virù del quale peravventura non ha contezza alcuna nè l'Inglese, nè il Pollacco; e l'onore potrà fornire facilmente colla vita; ma la gloria passa a'futuri secoli. *Ant.* Gran differenza è questa veramente. *Agost.* Oltre queste ve ne sono peravventura alcune altre, perchè l'onore risguarda più la possanza di beneficare, e la gloria più l'eccellenza: onde coloro, che sono eccellenti in cose, che non siano molto giovevoli, hanno maggior parte della gloria, e maggior parte dell'onore quegli altri, che possono far molto giovamento: ma i Capitani di guerra, e i buoni Principi, e valorosi cittadini nelle buone Repubbliche sono egual-

egualmente gloriosi, ed onorati. *Ant.* All'opere eccellenti, che non danno utilità, non manca la condizione del maraviglioso, ch'è ricercata nella gloria, nondimeno mi pare, che in lei si desiderino l'altre due, perchè un artefice può esser degno di maraviglia per l'opere sue, al quale non si porti amore, nè si presti credenza. *Agost.* Marco Tullio ragionava in quel luogo non di ogni gloria; ma della perfetta, la quale è quella de'Re, e de'Principi nelle Città libere, nella quale son necessarie la benevolenza, e la fede della moltitudine, che può essere e non essere in quella, che Aristotile chiamò buona stima, perciocchè egli dice, che la buona stima, è l'esser giudicato virtuoso da tutti, ed avere alcuna cosa tale, che da tutti sia desiderata, o da'più e de'buoni, e de'prudenti, colle quali parole ristringe quel desiderio, e quella benevolenza universale, che par necessaria nella gloria; quantunque non ristringe il giudizio del quale alcuno stimò, che la gloria si contentasse. *Ant.* Peravventura la buona stima è contenuta nella gloria, come il più nel meno. *Agost.* Ma dove lasciamo la fama, della quale è ragionevole, che si ragioni dopo l'onore, e la lode, e la gloria, e la buona stima? *Ant.* Dee andare in così buona compagnia. *Agost.* Nondimeno ella non è sempre buona, nè sempre vera, come la gloria; ma fallace, e rea alcuna volta; laonde non fu annoverata fra' beni, ma fra'mali da quel Poeta, che disse:

Fama malum, quo non aliud velocius ullum
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.

e poi soggiunge:

Tam ficti, pravique tenax, quam nuncia veri.

Laonde se la fama è sì fatta, perchè ella meglio dalla gloria si conoscesse, aggiungerei alla definizione della gloria una parola, dicendo, ch'ella è vera, ed universale, e durabile opinione del valore altrui, e dell'altrui bontà: ma la fama è così vera, come falsa, così buona, come malvagia. *Ant.* Così stimo, perchè io l'ho trovata ora coll'ali purpuree, or colle nere; or circondata da timori, or da speranza, nè però biasimo i Poeti, perchè mi diletto nella varietà. *Agost.* La varietà de'Poeti è troppo costante, e la negligenza troppo accurata; laonde Virgilio volendo dimostrarci, ch'ella non era sempre cattiva, disse in un altro luogo:

Stat suo cuique dies, breve, & irreparabile tempus
Omnibus est vitæ, sed famam extendere factis
Hoc virtutis opus.

Perchè, se la fama è operazione della virtù, è buona: dunque dimostrandola quì buona, ed ivi rea, dimostra, che ella sia or di una, or di altra maniera, ed egli si accomoda al proposito, del quale ei ragiona: perchè rea la chiama, quando ella è cagione di morte, buona quando è causa d'immortalità, *Ant.* Ragionevolmente, e con molto artifizio. *Agost.* Ma peravventura si potrebbe provare, che ogni fama è, qualun-

lunque ella sia, peggiore del suo contrario, cioè del non esser conosciuto, perciocchè non solo desidera la fama Piero dalle Vigne, che perseguitato dall'invidia morì

. . . . . per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno.

E Brunetto Latini letterato, e gli altri simili, che nel mondo furono di gran pregio: ma Ciacco parasito ancora, del quale non si poteva spargere altra fama, che di goloso e di bevitore. *Ant.* Certo di molta stima è l'autorità, ma nel contrasto dell'autorità supererebbe senza fallo quella di Virgilio, se l'una fosse opposta all'altra per diritto. *Agost.* Ricerchiamo dunque la ragione; la fama è quasi un ombra dell'essere, onde perchè ciascuno desidera di essere qualunque egli sia, perciò non è sconvenevole, che desideri la fama; e se il desiderio dell'essere è ne'dannati, vi è quasi per conseguente quest' altro; e questa sarà la prima ragione. *Ant.* Assai buona per mio parere, se io posso darne giudicio in modo alcuno. *Agost.* Ma ce n'è un'altra, ch'essendo l'essenza de'dannati imperfettissima, come quella, ch'è spogliata di tutti i doni della grazia, ed ha consumati tutti quelli della natura, non può esser capevole di bene, se non imperfettissimo; laonde desidera la pena, che può facilmente conseguire, perciocchè essendo ombra dell' essere, è per conseguenza ombra di bene. *Ant.* La seconda ragione conferma la prima. *Agost.* Tuttavolta se i dannati desiderano di non essere non considerando l'essere per se stesso, ma in quanto è fine della pena, potrebbono desiderare di non aver fama, perchè fosse celata la notizia loro, la qual cosa ci dimostrò Dante in alcuni dannati, che son peggiori degli altri, come in quello:

Che di trista vergogna si dipinse.

Ed in quell'altro, che rispose:

Tu sai mal lusingar per questa lama.

Ant. Sottilmente sono considerati i luoghi di Dante, e la sua opinione assai bene è difesa colla ragione. *Agost.* Ma poichè della gloria, e della fama, e dell'onore, e della laude si è ragionato abbastanza, debbiamo considerare se possono in qualche modo distinguere la nobiltà. *Ant.* La considerazione sarà bella, e degna di voi. *Agost.* Diremo dunque, che ogni nobiltà sia orrevole, perciocchè l'onore è una di quelle differenze, che pone Aristotile nella definizione. *Ant.* Sicuramente potremo ciò affermare. *Agost.* E parimente ogni nobiltà è laudevole. *Ant.* Tutte, se non m'inganno, son degne di lode. *Agost.* Ma non tutte son gloriose; ma quelle degli Eroi, e de' Principi, e degli uomini eccellentissimi solamente. *Ant.* Così stimo. *Agost.* Nè tutte saranno famose, quantunque tutte siano onorate. *Ant.* Non per mio parere, perchè son molti nobili, la fama de quali è contenuta nella Città.

Agost.

Agost. E se le donne private son nobili, ma non famose, ci è qualche sorta di nobiltà senza fama. *Ant*. Ci è senza dubbio. *Agost*. Dunque altra nobiltà è la gloriosa, altra la famosa, altra l'onorata. *Ant*. Così pare. *Agost*. Ma noi abbiamo diviso la nobiltà per differenze estrinseche, ed accidentali, e possiamo di nuovo più sottilmente dividerla per intrinseche differenze. *Ant*. Con maggior mia utilità sarà divisa senza fallo. *Agost*. Dividiamola dunque da quelle, che son prese dalla virtù, e ditemi, stimate che sia diversa la virtù del Signore, da quella del servo. *Ant*. Stimo. *Agost*. E diversa ancora la virtù di quelli, i quali comandano, da quella di coloro, che ubbidiscono *Ant*. Diversa similmente. *Agost*. E qual'è più nobile? *Ant*. Senza dubbio quella del Signore, e degli altri, che sono usi a comandare. *Agost*. Ma vi sono alcune virtù, che comandano alternamente, ed ubbidiscono. *Ant*. Questa distinzione non mi par tanto propria delle virtù, quanto degli uomini, perchè veggiono in loro, che danno le commissioni, e l'eseguiscono vicendevolmente; ma nol veggio, nè'l conosco nelle virtù dell'animo. *Agost*. Le Città esteriori sono fatte a similitudine delle potenze interiori. *Ant*. Di questo altre fiate udii favellare, e mi par molto ragionevole. *Agost*. Dunque non è senza ragione, che l'ufficio di comandare, è di ubbidire sia prima fra le virtù, che fra gli uomini. Laonde alcune di esse si chiamano principi, come la Prudenza; altre inferiori, e seguaci, come la Fortezza; altre composte come la Giustizia, alla quale non più si appartiene l'ubbidire, che il comandare, e la Temperanza, e la Fortezza ubbidisce in tutte le occasioni: anzi se ella usurpasse l'Imperio alla Prudenza, non sarebbe Fortezza ma temerità, come fu peravventura quella di Minuzio, il quale volle contendere con Fabio. *Ant*. In questa guisa assai convenevolmente son disposti gli uffici nell'animo, ed ora io conosco quello, che non conosceva da primo. *Agost*. Ma la prudenza del Re dee esser quella, che conviene al Re; e quella del buon soggetto, dee convenire al buon soggetto. *Ant*. Similmente. *Agost*. Altra dunque sarà la prudenza publica, la quale è a guisa di architetto, altra la privata, che si dimostra nell'esecuzione. *Ant*. Così mi pare ragionevole. *Agost*. Abbiamo dunque tre specie di nobiltà. La nobiltà degli uomini contemplativi, e quella degli attivi, la quale si distingue in quella di Principe, e di soggetto. *Ant*. Non potrebbe meglio separarsi. *Agost*. Ma chiameremo Principe colui solamente, il quale comanda a chi vuole ubbidire, o pure, ancora alcun comandamento di Principe fatto a disubbidienti. *Ant*. Il comandare a coloro, che non vogliono ubbidire, fu da molti giudicato operazione di tiranno. *Agost*. Nondimeno noi abbiamo già detto, che le Città debbono esser formate a simiglianza della giustizia, che è nell'animo. *Ant*. Abbiamo. *Agost*. E nell' animo la prudenza constringe gli affetti, che mal volentieri ub-

bi-

bidiſcono, e ritien l'ira, ſe le nega ubbidienza, e pone freno all' amore, che ſe ella non foſſe, ci traſporterebbe fuori del dritto cammino. *Ant*. Non ſi può negare, che queſte non ſiano operazioni della prudenza. *Agoſt*. Dunque il Re, e il buon Principe può coſtringere, chi ricuſa di ubbidire, nè per queſta differenza ſarà diſtinto dal tiranno, come parve ad alcuni, ma per altra. *Ant*. Per altra. *Agoſt*. O per altre piuttoſto; perchè il Principe ſa comandare, e comanda a chi ragionevolmente dee ubbidire, quantunque egli non voleſſe. Abbiamo dunque ritrovata, qual ſia propriamente la nobiltà Reale, o di Principe; laonde ella è ſenza dubbio nella caſa de' Principi noſtri, e de' voſtri, perchè vi è poteſtà aſſoluta, o quaſi aſſoluta, e ſimile a quella de' Re, la quale non è nuova in alcuni di queſti lignaggi, ma tanto antica, che la nobiltà di molte vecchie famiglie potrebbe parer nuova, in queſta comparazione: laonde i loro vaſſalli debbono volentieri ubbidire, perchè ſi ricordano di avere ſempre ubbidito; ed hanno letto, che ubbidirono i maggiori per molte centinaja di anni. Talchè niun altro ſegno di nobiltà maggiore poſſono dimoſtrare, che la ſervitù co' voſtri Principi, e l'ubbidienza, e la fedeltà dimoſtrata, per la quale ancora parimente ſono ſtati degni di tutti que' gradi, e di tutti que' titoli, che a nobiliſſimi Cavalieri ſono convenienti, e vivono con iſplendore, e con ornamento eguale a quello de' Baroni de grandiſſimi Regni: ma queſte condizioni non ſi trovavano ne' ſoggetti de' tiranni, allorachè Italia n'era piena; nè ſi trovano in quelli di molti altri Principi, i quali comandano legittimamente. *Ant*. Così è veramente, ed oltre quelle famiglie; le quali anticamente ſono Ferrareſi, e dello ſtato molte ne hanno ricevute de' Principi, e de' Signori foreſtieri, che per diverſi avvenimenti della fortuna, ſono divenuti ſuoi vaſſalli, come i Pii, i Bentivogli, i Varani, i Malateſti, i Manfredi, e gli Strozzi. Molti ancora, che anticamente in quegli ſtati medeſimi prendevano l'inveſtiture dall'Imperadore, ora le prendano dal Duca: e fra queſti ſono i Montecuccoli, i Rangoni, ed i Fogliani, a quali tutti il Duca, come prudentiſſimo Principe, comparte gli onori, e le grazie: e ciaſcun di loro, non che tutti inſieme ſon tali, che adornerebbono un Regno. *Agoſt*. Già io portava queſta opinione, ed ora mi piace, che da voi mi ſia conſermata: ma perchè l'azioni della virtù poſſono eſſer molte, oltre quelle della prudenza, alla quale, abbiamo attribuito il principato; quale porremo nel ſecondo luogo, e qual nel terzo. *Ant*. Io vo penſando, ſe mi ſovviene, che riſpondere: ma ecco Dante pare, che me l'inſegni:

Voſtra gente onorata non ſi fregia
Del pregio della borſa, e della ſpada.

Perciocchè il pregio della borſa, e della ſpada ſtimo, che ſia la nobiltà, la quale forſe ſi manifeſta nell'operazioni della borſa, e della

e della spada. *Agost.* Così stimo. *Ant.* E sebbene mi sovviene, egli parla della casa Malespina, e questo medesimo altrove conferma dicendo:

Di che valore, e cortesia dimora

Me sebbene mi sovviene, l'opinione derivò da Aristotile, il quale pare, che conceda il primo luogo alla Fortezza, ed alla Liberalità. *Agost.* In ciò l'uno, e l'altro si dipartì da Platone, o parve, che se ne dipartisse, perciocchè Platone attribuisce il principato alla Prudenza, e dopo lei ripone la Giustizia, e nel terzo grado mette la Temperanza, nel quarto la Fortezza: nondimeno l'uno ha maggior risguardo alla dignità di ciascuna; l'altro agli effetti, i quali sogliono essere stimati dalle Cttà, perchè pajono più giovevoli, dico pajono, perchè ove non fosse la Giustizia non rimarrebbe luogo alla Liberalità, ed alla Fortezza, ed alla Temperanza. *Ant.* La Giustizia qualche volta è odiosa a molti; e la Temperanza pare odiosetta anzi che nò: e la nemica sua fu amata almeno negli Eroi io dico in Ercole, in Achille, in Alessandro, i quali si lasciavano vincere bene spesso dall'amore, e dall'ira, e dal vino: laonde io non so che mi dica degli Eroi, perchè se risguardo le cose fatte da loro, mi pajono maggiori degli altri uomini, ma nelle passioni ma pajono simili, se non peggiori. *Agost.* Come l'onde dell'Oceano sono maggiori, che quelle del Mediterraneo, così la tempesta delle passioni negli Eroi supera gli affetti umani di gran lunga. *Ant.* Da questa grandissima agitazione non so, che si possa argomentare. *Agost.* Ma chi giudicate voi miglior nocchiero, quel che nelle maggiori fortune, sa reggere la nave, o quel che nelle minori. *Ant.* Quel che nelle maggiori senza fallo. *Agost.* Dunque la prudenza, che può regger l'animo degli Eroi ne'grandissimi movimenti, è maggior di quella, che è moderatrice de'piccioli. *Ant.* Cotesto può esser vero, tuttavolta io non veggio, che gli Eroi, de'quali abbiamo fatta menzione, possan reggere l'animo a sua voglia. *Agost.* Il resse Enea nel partirsi da Didone come appare in quel verso:

Mens immota manet, lacrymæ volvuntur inanes.

Ma negli altri poteva ritrovarsi una disposizione alla virtù Eroica, come a tutte l'altre virtù: e se questa disposizione alla virtù eroica si concede, così riporremo in nobiltà eroica: come la nobiltà non eroica nell'altre virtù. *Ant.* Convenevolmente. *Agost.* La conosceremo dunque dalle operazioni grandi, le quali avanzano quelle degli altri uomini, e particolarmente da quelle, le quali sono celebrate dagli antichi Poeti in Ercole in Achille, in Teseo, in Giasone; ed a'nostri tempi sono stati simili a que'primi Eroi, Luigi, e Carlo Gonzaga, e si può con lor numerare il Signor Fracasso Sanseverino, e il Signor Francesco Villa, il quale alla presenza del Duca Ercole lottò con Rodomonte, e il Sig.

Cornelio Bentivoglio, e il Duca di Ferrara, del quale disse il Veniero.

Moderno esempio degli antichi Eroi.

Ant. La fama di questi Cavalieri nobilissimi non altrimenti dovrà passare a' secoli futuri, che quella de' più famosi. *Agost.* Ercole nondimeno ubbidì ad Euristeo, laonde pare, che la virtù eroica, e la virtù Reale non sia la medesima. *Ant.* La virtù Reale, sebbene io mi ricordo delle cose dette, è quella, colla quale si comanda; e per questa ragione non pare, che sia l'istessa: ma Euristeo non era degno di comandare, nè Ercole di ubbidire. *Agost.* Ma che diremo di Achille. *Ant.* Ch'egli fosse Eroe senza dubbio. *Agost.* Ma era Re, non solo Eroe: e come Re dovea saper comandare a' Mirmidoni. *Ant.* Dunque senza dubbio alcuno, se egli era buon Re. *Agost.* Era dunque in Achille la virtù Regia, la quale era l'istessa, che la prudenza sua: ma non era peravventura la prudenza eroica, perchè egli ad Agamennone non avrebbe dovuto ubbidire nondimeno da Pallade fu consigliato, che egli cedesse, e da Nestore ripreso, ch'egli contendesse. *Ant.* Non era per mio giudizio. *Agost.* Ma la fortezza di Achille era eroica, come si dimostrò, quando egli solo pose in fuga Ettore, e spaventò il campo de' Trojani. *Ant.* Era senza fallo. *Agost.* Dunque Achille aveva la fortezza eroica, ma non la prudenza: era dunque, e non era Eroe: come stanno queste cose, che pajono contrarie? ma peravventura non sono, perchè in Achille non era la virtù eroica perfettamente; perchè egli avrebbe avuto insieme la prudenza, e la fortezza in somma perfezione. *Ant.* Così mi pare. *Agost.* Abbiamo dunque raccolto in questo ragionamento, che si ritrovi una disposizione alla virtù eroica, siccome all'altre. *Ant.* Abbiamo. *Agost.* E la nobiltà eroica diremo, che sia virtù, di cui si è ragionato. *Ant.* Così stimo. *Agost.* Ma se la virtù eroica accresce la virtù Reale, la nobiltà eroica per conseguente accresce quella de' Re, la quale si conosce particolarmente a' beneficj fatti da' Principi alle Città, ed a' paesi; ed a' popoli, ed alle nazioni; perchè tanto ciascuno più si assomiglia a Dio nelle operazioni, quanto egli più giova altrui. *Ant.* In niun altro modo meglio si può manifestare, che negli effetti giovevoli. *Agost.* Laonde la stirpe de' vostri Principi dee essere numerata fra l'eroiche; e posta in comparazione con quelle del tempo antico per le cagioni, che abbiamo già detto, per le quali Ferrara è una delle più nobili Città d'Italia, e ornata di tante stirpi, e ricca di tanti ornamenti, e forte altrettanto per l'arte, quanto per la natura: e il suo paese, che era prima tutto palude, ora è colto, e fecondo, e pieno di belle abitazioni, e nutrisce con grande abbondanza animali fieri, e mansueti di ogni maniera: ed in molte parti si veggiono grandissimi palazzi fatti con ispesa reale, e con antica magnificenza da' Principi d'Este. *Ant.* La grandezza, e beneficenza di questi

sti Principi non solamente si è dimostrata nel Ferrarese, ed in Ferrara, ma in tutto il suo stato; e il Signor Duca ad imitazione degli antichissimi Principi, ha cinto un grandissimo paese di mura là verso la marina, e sovra i monti edificata una fortezza che dal suo nome si dice Monte Alfonso. *Agost.* Dunque non solo riporremo la sua nobiltà fra l'eroiche, ma il suo stato ancora nella specie, che Aristotile chiama del Regno eroico: talche la stirpe è degna dello stato, e lo stato della stirpe, la quale fiorisce in Italia, ed in Germania parimente. E siccome nell'Asia escono di un fonte medesimo Eufrate e Tigre famosissimi fiumi, così queste ebbero in Europa la medesima origine, e dividendosi fanno belle due nobilissime provincie: nè voglio numerare gli antichi, che potrebbono stancare ogni penna, ed ogni lingua, ma basta, che io vi proponga per esempio di ogni virtù Niccolò, Ercole, ed Ipolito, ed Alfonso secondo, figliuolo di Renata nipote di Luigi duodecimo Re di Francia, cugino di Enrico, marito di Barbara d'Austria, cognato di Massimiliano, e genero di Ferdinando Imperadori: e se alcuna lode gli potessero accrrescere quelli della sua medesima stirpe glielo accresce senza dubbio Don Luigi d'Este Cardinale di gran valore, di molta prudenza, e di liberalità, e di magnificenza singolare: e il Signor Don Francesco suo zio, che ha pochi pari nella cognizione delle cose del mondo, e nell'esperienza della guerra: e il Signor Don Alfonso valoroso, accorto, e cortese Principe, e conosciuto nelle guerre, e nelle corti, ed amato da'popoli, e da'forestieri, parimente: e il Signor Marchese vostro, o nostro piuttosto, de' cui meriti grandissimi basta il testimonio del Duca di Savoja, che lo elesse per genero, e l'ama come figliuolo. E crescono con maravigliosa aspettazione di virtù il Signor Don Alfonso il giovine, il Signor Don Cesare, ed il Signor Alessandro in ciascuno de' quali pare, che rinasca, e si perpetui l'antica gloria della casa d'Este, e l'antica riputazione d'Italia. *Ant.* Voi tacete delle donne, le quali non sono manco degne di lode, e di onore, perchè la Duchessa di Nemorse è specchio di castità, e di modestia, e di ogni nobil qualità, ed ha fatta bella la Francia co'figliuoli nati di due nobilissime stirpi. E la Signora Duchessa di Urbino, e Madama Leonora per bellezza, e per accorgimento, e per altezza di animo, e d'intelletto sono somiglianti alla sorella; e la Signora Donna Marfisa, la Signora Bradamante, la Signora Donna Leonora, e la Signora Ipolita sono meritevoli di esser nate di così alto lignaggio. *Agost.* Io so come il peregrino, che passi per un prato, il quale coglie un fiore, e non se n'empie le mani, perciocchè se io avessi voluto far corona delle lodi convenienti a ciascuna non ci sarebbe avanzato tempo per ragionare della nobiltà. *Ant.* Il poco, che se ne è detto, può destare negli altri desiderio di

lodarle più lungamente. *Agost.* Ma voi colle lodi date a queste Signore mi avete avvertito, che non debba essere lasciata addietro quella parte di nobiltà, la quale deriva dalle donne, nella quale si considera altrettanto la virtù femminile, quanto la femminile è considerata nell'altra parte. *Ant.* Non dee in modo alcuno. *Agost.* E se alcuno ne dubitasse Aristotile il può trarre di questo dubbio; e la sua opinione ha tanti seguaci, quanti bastano per confermarla. *Ant.* Non sogliono mancare seguaci ad Aristotile. *Agost.* Ma soverchio è peravventura ricercare l'autorità, ove si può trovare la ragione. Lasciamo dunque quello, che della nobiltà di Drance dice Virgilio, o pure quel che nel consiglio de' Greci ragionò Ulisse anteponendo la sua nobiltà a quella di Ajace; perciocchè egli traeva da ciascuna parte l'origine dagli Dei. E lasciamo quel, che disse Cesare della nobiltà di Giulia sua zia; e consideriamo se la materia soglia aggiungere alcuna nobiltà ne' composti, e prima nelle cose artificiali, in cui peravventura è più manifesto. *Ant.* Come a voi piace. *Agost.* Se col medesimo artifizio fosse fatta una statua di oro, ed un'altra di argento di quale fareste maggiore stima? *Ant.* Di quella di oro. *Agost.* Se due statue si facessero, l'una di argento, e l'altra di rame, quale sarebbe in maggior pregio? *Ant.* quella di argento senza fallo. *Agost.* E ciascuna cosa parimente sarà più apprezzata, se avrà la materia più nobile. *Ant.* Così a me pare senza dubbio. *Agost.* Dunque la materia non si dee disprezzare nelle cose naturali. *Ant.* Non si dee. *Agost.* Ma non è più ragionevole, che si disprezzi nelle naturali, nelle quali si fa molta differenza fra le cose, che sono di buona, o di cattiva materia. *Ant.* Molta da ciascuno. *Agost.* Ma la madre è quella, che da la materia, siccome il padre la forma: dunque la madre dee considerarsi non solamente il padre. *Ant.* Dee. *Agost.* E se la certezza molto aggiunge alla nobiltà, senza fallo accrescerà quella della madre perciocchè ella è molto più certa del padre; laonde Telemaco, il quale non è manco famoso per la castità della madre, che per la virtù del padre, dimandato di chi fosse figliuolo, rispose, ch'egli era nato di Penelope, la quale affermava averlo generato di Ulisse. *Ant.* Assai cauto fu nel rispondere, e molto temeva di non ingannarsi. *Agost.* Quinci avviene peravventura, che alcune nazioni tolgono il cognome così dal padre, come dalla madre, e che alcuni Regni ereditarj siano trapassati di uno in altro lignaggio per linea di donne, ed altri Stati ancora, come in Italia quel del Montefeltro, e del Monteferrato: ed udiamo volentieri esser conservato il nome di quelle due nobilissime stirpi in queste, che sono succedute. *Ant.* Sono come gl'innesti, e portano i frutti di ambe le piante. *Agost.* E se vogliamo aver risguardo non solamente alle cose nuove, ma all'antiche vedre-

dremo, che non meno fur chiamati Eroi Enea, ed Achille, che ebbero la madre Dea, che Ercole, e Sarpedone, che nacquero di padre mortale. *Ant.* Così avvenne. *Agost.* Nondimeno, chi dubitasse, se l'una, o l'altra nobiltà debba esser preferita, richiama in dubbio, se l'uomo fosse più nobile, o la donna, o pur l'anima, o il corpo, o pure nell'anima l'intelletto, che appartiene al padre di ammaestrare, o la parte affusa della quale si prende maggior cura la madre per introdurvi i buoni costumi: ma di queste cose abbastanza si è ragionato. *Ant.* Abbastanza. *Agost.* Ma perchè dando quasi colori al disegno non solamente una parte debbiamo ritoccare, ma l'altre, passiamo dalla virtù all'antichità, dalla quale si prendeva una differenza assai principale nella definizione. *Ant.* Passiamo. *Agost.* E se per la virtù è distinta la nobiltà della famiglia in privata, ed in reale, per questa si potrà dividere in antica, ed in nuova. *Ant.* Convenevolmente; e questa distinzione, se non m'inganno, si ritrova in molte città fra quelli, che sono partecipi dell'onore. *Agost.* Ma antichissima oltre le altre famiglie de' Principi Italiani è quella d'Este, è nobilissima. *Ant.* Questa è l'opinione comune del Giovio, e del Guicciardino, e del Pigna, e del Sardi, e degli altri Istorici, non solamente de' Poeti. *Agost.* Ma qual famiglia chiameremo antica, qual nuova? o piuttosto quale antica, o qual nuova nobiltà? *Ant.* Io non nominerò alcuno per nome; ma antichi chiamerei chi gli avoli degli avoli ha avuto nobili. *Agost.* Ma più di loro chiameremo antichi, chi ne può numerare un lungo ordine, come possono i vostri Principi. *Ant.* Bell'ordine, e gloriosa successione, la quale è dipinta in molti luoghi; ma in Copparo palazzo fuori della Città, e nel cortile del castello più ampiamente. *Agost.* Tanto nondimeno si potrebbe ascendere di grado in grado, che si ridurrebbono le stirpi ad un principio, se tutte da un principio hanno avuto origine, come debbiamo credere. *Ant.* Cotesto è vero, nondimeno come abbiamo detto la virtù, e la fortuna degli uomini ha separata l'una stirpe dall'altra. *Agost.* Ma quante centinaja d'anni ricercheremo per questa separazione? *Ant.* Non si può dare peravventura definito numero, perchè egli può essere più, o meno. *Agost.* Forse non si può dare questa determinazione nel più, ma nel meno si può dare, siccome avviene de' numeri, i quali si possono multiplicare in infinito, nondimeno l'unità, ch'è il principio, non si può dividere; laonde sarebbe peravventura ragionevole, che si stabilisse un termine nell'antichità delle stirpi almeno da quella parte, ch'è vicina a noi quantunque dall'altra parte non sia prescritto alcuno. *Ant.* Stabiliscasi come vi piace. *Agost.* Ma l'antichità, della quale ragioniamo, è l'antichità delle stirpi umane; laonde si dee stabilire quel termine, che è loro conveniente, perciocchè non è l'istessa coll'antichità degli altri ani-

mali.

mali. *Ant.* L'uomo vive più del cavallo, e del cane, e del bue; ma la cornice, e il cervo, e l'elefante vivono più dell'uomo. *Agoſt.* Quella dunque, che parrà antichità dell'umane ſtirpi, in alcune altre generazioni di animali non parrà ſimilmente. *Ant.* Non per mio parere. *Ant.* Nè forſe chiameremo antica la ſchiatta di colui, che abbia origine dal padre di colui, che vive, perchè molti hanno potuto vederlo, e conoſcerlo: ma porremo il principio, ove non arriva la cognizione del ſenſo, ma la memoria, o quella notizia, che ſi ha per fama, e per ſcrittura. *Ant.* Così Credo. *Agoſt.* Nè quel principio, che ebbe origine dal padre di colui, che vive, chiameremo antico, perchè molti parimente hanno potuto vedere, e conoſcere l'avo; ſe pure il padre non foſſe tanto viſſuto, che la ſua grande età ne aveſſe tolta la cognizione. *Ant.* Non chiameremo. *Agoſt.* Dunque nè del padre, nè dall'avo ſi dee pigliare il principio dell'antica nobiltà; ma della nuova può eſſer principio l'uno, e l'altro. *Ant.* Così ſtimo. *Agoſt.* E gli uomini famoſi per valore di guerra, o per lettere, o per negozio nelle corti ſono il più illuſtre principio, che poſſa avere la nuova nobiltà. *Ant.* Senza fallo. *Agoſt.* La quale ſuol'eſſere in minor pregio dell'antica, perchè l'iſteſſe coſe più lontane, che vicine ſono degne di gloria; laonde i nobili ſogliono ſprezzare ne' vivi quegli onori medeſimi, per gli quali i maggiori ſono onorati. *Ant.* Sempre veramente le più antiche famiglie ſogliono eſſere in maggior venerazione. *Agoſt.* E quando l'antichità ſi aggiunge alla nobiltà reale ſono quaſi adorate, come avviene de' Principi d'Eſte, i quali conſervano con molta riputazione quello ſtato, che da' loro maggiori fu acquiſtato con molto valore. *Ant.* L'acquiſto fu nobiliſſimo, e la conſervazione è onoratiſſima. *Agoſt.* Ma l'altra differenza, ſe non m'inganno, ſi prende dalla cognizione. *Ant.* Da lei. *Agoſt.* Perchè quando l'antichità non foſſe conoſciuta, forſe non parrebbe nobile. *Ant.* Così ſtimo. *Agoſt.* E ſe l'antichità quanto ella è maggiore rende la nobiltà più riſguardevole, la cognizione ſarà parimente queſto effetto. *Ant.* Senza fallo. *Agoſt.* Ma particolarmente ſtimo glorioſe quelle azioni, che ſi fanno nella guerra, perchè ſono argomento di maggior nobiltà; e l'azioni ancora di Milziade, e di Temiſtocle, e di Leonida ſono fra' Greci molto più conoſciute per fama, che le picciole vittorie di Filippomene nelle medeſime iſtorie. *Ant.* Sono ſenza dubbio. *Agoſt.* E molti peravventura argomenterebbono dalla cognizione, ch'elle foſſero con maggior virtù adoperate. *Ant.* Così avviene. *Agoſt.* Tuttavolta poſſono eſſer più famoſe; perchè furono già fatte in maggiore occaſione, nella qual conſiſteva la libertà, e la ſalute, e l'imperio, e la gloria della Grecia: e non è credibile, che allora ſi concedeſſe la ſomma delle coſe, ſe non ad uomini di grandiſſima

ma virtù. *Ant.* Così stimo. *Agost.* E la rotta di Canne, che diede Annibale a Paolo; o quella, ch'egli ebbe nell'Affrica da Scipione, sono assai più note, che alcune vittorie, che alcuni Consoli riportarono da' Latini, e da' Sabini. *Ant.* Sono a me particolarmente. *Agost.* E la battaglia, che fece in Tessaglia Cesare con Pompeo, o l'altra fatta dapoi tra quelli, che seguirono le parti, e la battaglia navale, dalla quale fuggirono Marcantonio, e Cleopatra, hanno ripiene tutte le carte de' Poeti, e degl'Istorici, e tutti gli animi di maraviglia. E se le moderne cose all'antiche vorremo assomigliare, nobilissima è la giornata, nella quale sotto Ravenna le virtù d'Alfonso d'Este, e di Monsig. di Foes si dimostrarono dalla parte Franzese; e quella in cui Francesco Re di Francia ruppe sotto Milano gli Svizzeri, i quali fecero così valorosa resistenza, che può quasi esser detta la battaglia de' Giganti. E quella ancora ov' egli così valorosamente combattendo rimase prigione per valore, e per avvedimento del Marchese di Pescara; e quella nella quale ottomila Svizzeri non aspettando il soccorso, che giungeva, ruppero a Novansi senza ajuto di cavalleria Teodoro Trivulzio espertissimo Capitano: ma sopra tutte l'altre sono nobilissime le azioni di Carlo Quinto, o parlisi della sua vittoria in Africa ove il Sig. Ferrante Gonzaga su gli occhi dell'esercito uccise con un colpo di lancia quel Capitano Moresco; e quell'altra, ov'egli vinse colla pietà, e coll'arme la lega dell'indomita nazione Tedesca: o quella colla quale fece ritirare Solimano Re de' Turchi, il quale con esercito innumerabile era passato in Ungheria: nè dee esser taciuta la vittoria del Sig. Giampiero de' Medici, quando sotto Siena rompendo lo Strozzi molto accrebbe la riputazione della parte Imperiale, della quale era il Signor Carlo Gonzaga, che fu l'uno degli Eroi de'nostri tempi. Nè l'azioni del Sig. Don Alfonso Duca di Ferrara fatte in servigio del Re suo cugino, nelle quali si dimostrò prudentissimo Principe, e valorosissimo Cavaliero: nè la grandissima battaglia, in cui dal Signor Duca di Savoja fu sconfitto Anna Memoransi gran Contestabile di Francia; nè le vittorie del Re di Francia, da lui contro i nemici della Religione così gloriosamente riportate; nè quella maritima vittoria del Sig. Don Giovanni d'Austria, che a tutte l'antiche potrebbe agguagliarsi: nè con alcuna di queste potrebbono esser paragonate le picciole, ed ignote cose, che sono fatte tra piccioli Signori per differenza de' confini, o per animosità di parte. E quando la virtù non si può dimostrare nelle vittorie memorabili, ch'empiono il mondo di maraviglia, assai gloriosamente si manifesta nelle occasioni grandi, quantunque non si venga al fatto d'armi, come si manifestò quella del Duca d'Alva, quando fece ritirare ne' confini del Regno di Napoli il Duca di Ghisa Capitano d'infinito valore, o quella del Sig. Duca nostro in Ungheria in servizio di Massimiliano suo cognato contro Solimano Re de' Turchi.

Nè

Nè con minor gloria sogliono esser conosciute la azioni della prudenza, come si conobbe quella del Re Cattolico dopo l'acquisto del Regno di Granata, e di Napoli; e quell'altre, che a queste possono aggguagliarsi, e lo stendere il suo nome, e quello della sua stirpe per varie parti, e per varie nazioni ora coll'arme, ora colla pace è maravigliosa maniera di nobiltà. E mi giova di tacere degli altri, i quali per riverenza nascondo sotto un velo di silenzio in quella guisa, che alcuni pittori fecero quelle cose, che da loro non potevano essere espresse. Ma vedete come ragionando della cognizione io era passato a raccontare l'azioni degli uomini valorosi. *Ant.* Non fu mai più grato passaggio di questo, perchè non solo mentre ragionavate mi si appresentava dinanzi agli occhi la virtù di coloro, de'quali facevate menzione; ma quella ancora del Signor Francesco Maria della Rovere Duca di Urbino invittissimo Capitano, di Prospero, e di Fabbrizio Collona di Antonio da Leva e di alcuni altri, che sono vissuti co'padri, e con gli avi nostri assai gloriosi al mondo: e de' più antichi ne rivolgea per la memoria gli Alfonsi, e i Ferdinandi di Aragona, Ercole d'Este, Federigo Duca di Urbino, il Sign. Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, e il vecchio Marchese di Pescara, che morì sventuratamente nell' insidie Moresche, e quel generoso Cavaliero di casa di Capova, che sovra Ogli si salvò: e molti altri, de'quali volentieri soglio ricordarmi, e di niun'altra cosa più volentieri mi ricordo, e sarei col pensiero di uno in un altro trapassando arrivato agli antichi Romani, e Greci, se voi col vostro ragionare, alle cose moderne non mi aveste richiamato. *Agost.* Altra occasione ci sarà data di ragionare della virtù, e della gloria, ora il nostro primo ragionamento vorrei, che si continovasse. Torniamo dunque alla definizione, nella quale dopo l'altre differenze era la parola *continuata*. *Ant.* Questa ci si fa innanzi, perchè la consideriamo. *Agost.* Tutti i nobili non sono generosi, ma alcuni tralignando della virtù del padre il dimostrano nell' operazioni, che son diverse da'maggiori. *Ant.* Così avviene. *Agost.* Nondimeno sono nobili, o son riputati. *Ant.* Sono a credere mio. *Agost.* Dunque la continuazione dell'opere non è così necessaria come abbiamo detto. *Ant.* Non pare per questa ragione. *Agost.* Sarebbe nondimeno sconvenevole, che ella fosse in guisa intetrotta, che si potesse argomentare, che fosse mancata la virtù del seme. *Ant.* Sconvenevole molto. *Agost.* Debbiamo dunque prendere la continnazione in rispetto di tutta la stirpe, non solo di un uomo, perchè molte fiate suole avvenire, che la virtù derivata dal padre in due figliuoli, nel figliuolo, dell'uno si manifesti, e nel figliuolo dell'altro si stia nascosa; e forse per quella stessa ragione, per la quale vediamo in un albera stesso alcuni alberi più frutttiferi, ed alcuni altri meno. *Ant.* Per quella medesima credo io. *Agost.* E suole ancora trapassare dall'

un,

un ramo nell'altro, ed or questo, ora quello far diversi frutti, secondo ch'egli è diversamente disposto, e rivolto al Sole, ed al vento. *Ant.* Così veggiamo avvenire. *Agost.* Nè di picciola considerazione è nel nascimento degli uomini l'aspetto de' pianeti, e del Cielo, perchè s'egli non fosse, nulla più importerebbe nascere in Affrica, che in Germania, purchè altri nascesse di un padre, e di una madre. *Ant.* Certissimamente nulla rileverebbe. *Agost.* Nè il padre solamente, o la madre, ma la patria è cagione de' costumi. *Ant.* Così il padre, come la patria ci sogliono aver parte. *Agost.* Dunque non poco importa la qualità della terra, dove alcuno è nato, e del Cielo, sotto cui nasce. *Ant.* Non poco. *Agost.* Ma sovra tutte l'altre cose l'educazione, e la disciplina è di grandissima importanza, come si conobbe particolarmente nel Regno de' Persi; perciocchè Ciro allevato secondo le severe leggi de' Persiani in quella dura vita, che descrive Senofonte, divenne valoroso, e soggiogò il Regno de' Medi; ma il figliuolo cresciuto nelle ricchezze dell' Imperio acquistato, e corrotto nelle morbidezze dell'Asia, e nella superbia tirannica, fu molto dissimigliante al padre. Dario ancora in vita privata sobriamente nutrito, poichè egli acquistò la Monarchia, consentì, che Xerxe il figliuolo crescesse in soverchie delicatezze; laonde egli fu poi simile a Cambise, come il padre era stato simigliante a Ciro; laonde gran cura dovrebbono avere i Principi in fare, che i figliuoli fossero allevati da persona, che egualmente avesse risguardo alla dignità dello stato reale, ed all'acquisto delle virtù. *Ant.* Dovrebbono senza fallo. *Agost.* Ma la dignità della corona non si può conservare senza molte ricchezze; nè lo stato ancora de' Principi, e degli uomini grandi, nè la vita de' Cittadini, e de' privati Cavalieri senza loro è risguardevole. *Ant.* Non è. *Agost.* Nè le buone operazioni possono esser fatte senza ricchezze, perchè sono gli strumenti, co' quali opera il magnifico, e il liberale. *Ant.* Così stimo. *Agost.* Ma gl'instromenti del forte sono l'arme, i cavalli, gli amici, i parenti, e i seguaci, e sono quelle cose, per le quali alcuno si dice possente. *Ant.* Per esse la possanza si manifesta principalmente. *Agost.* Ma le ricchezze del Re debbono esser proporzionate al Re? *Ant.* Debbono. *Agost.* E quelle del privato? *Ant.* E quelle ancora. *Agost.* Altre ricchezze dunque si ricercano nella nobiltà Reale, altre nella privata; ed altra possanza ancora nell'una, e nell'altra. *Ant.* Così mi pare. *Agost.* E la maggior possanza, e la ricchezza maggiore sogliono essere più conosciute delle minori, siccome la virtù, la quale supera, è più famosa della superata. *Ant.* Così avviene. *Agost.* E per tutte queste cagioni è maggiore la nobiltà, la quale si dimanda illustre. *Ant.* Questi titoli sono usati fra la nobiltà diversamente in diversi luoghi, e per diversi rispetti. *Agost.* Da quale lato dunque daremo principio alla considerazione,

 che

che se ne dee fare, dall'uso delle nazioni, e de' tempi, o pure dalla ragione istessa? *Ant.* Dalla ragione prima, e da lei, se vi pare, trapasseremo all'usanza. *Agost.* Distingueremo dunque i titoli in quelli, che si pongono ne' principj di ciascun opera per dimostrare il soggetto del libro, ed in questi, che si danno per dimostrazione di virtù: e parlando della seconda specie, diremo, che il titolo sia un nome dato per significazione di onore. *Ant.* Così mi pare ben definito. *Agost.* E de'nomi sì fatti alcuni stanno per se, come quelli di Duca, di Principe, e di Marchese; altri sono aggiunti, come Serenissimo, Illustrissimo, ed Eccellentissimo. *Ant.* Così ricerca l'uso veramente. *Agost.* Ma peravventura si può ricercare, se i titoli siano dati per altra condizione, che per la nobiltà della stirpe. *Ant.* Si danno per altre condizioni ancora; perchè spesse volte avviene, che il nome di Eccellentissimo si attribuisca al Principe, ed'al Medico. *Agost.* Ma perchè si dà l'Eccellente al Medico? *Ant.* Per l'operazione, nella quale dimostra alcuna eccellenza, rendendo la sanità all'infermo. *Agost.* Ed a'Principi, perchè si usa? *Ant.* Perchè governano bene i soggetti, e sanno l'arte del comandare. *Agost.* E chi ben regge, e ben comanda, agevolmente suol rendere la sanità agli animi infermi de'vassalli, e purgarli de' vizj. Dunque convenevolmente un titolo stesso all'uno, ed all' altro si concede. *Ant.* Con molta convenevolezza. *Agost.* E se i Principi provvedessero, che altri non divenisse vizioso, come alcuni col prescrivere la regola del vitto schivano l'infermità, questo titolo gli sarebbe più conveniente, perchè è più eccellente operazione di virtù il proibire il male, che il correggerlo dapoichè egli fatto. *Ant.* Senza dubbio. *Agost.* Ma se gli stessi titoli si danno al Principe, ed al Medico, non sarà per essi alcuna distinzione tra la virtù del Principe, e quella del medico. *Ant.* Non sarà. *Agost.* E se la virtù del Principe è diversa, e ragionevole, che sia distinta con qualche titolo. *Ant.* Ragionevolissimo: *Agost.* Laonde quantunque alcuni titoli possano esser comuni tra'Principi, e gli altri uomini, debbiamo ricercare quelli, che siano proprj agli uni, ed agli altri non convenienti. *Ant.* Così stimo, che si debba fare. *Agost.* E già voi diceste, che si davano per altra condizione, che per la nobiltà del Principe. *Ant.* Così dissi. *Agost.* Ma vi pare, che siccome la virtù del Principe è diversa dalla virtù del privato, così l'altre qualità sian differenti? *Ant.* La dimanda mi par degna di considerazione. *Agost.* Consideriamo adunque l'altre condizioni del Principe, e cominciamo dalla nobiltà. *Ant.* Già abbiamo detto, che non sia l'istessa di specie. *Agost.* Nè la possanza dunque sarà della specie medesima. *Ant.* Nè la possanza, *Agost.* Nè la ricchezza. *Ant.* Nè questa. *Agost.* Dunque altro sarà l'oro, che spende il Principe, altro quello, che spende il privato; e così diremo dell'argento, e del rame, e degli altri me-

metalli. *Ant.* Non è fra loro alcuna diverſità. *Agoſt.* Dunque le ricchezze non ſono diverſe di ſpecie nel Principe, e nel privato; e ſe non ſono le ricchezze, non debbono eſſere nè la poſſanza, nè la virtù. *Ant.* Voi mi volgete or'a queſta parte, or a quella a voſtra voglia; come egli eſperti cozzoni ſogliono ſare i cavalli. *Agoſt.* Diciamo dunque ciò, che prima fu provato aſſai che la nobiltà, e la virtù del Principe ſia diverſa per iſpecie da quella di privato. *Ant.* Io mi volgo a quella parte, che a voi piace. *Agoſt.* Ma non però ſegue neceſſariamente, che debbano eſſer diverſe di ſpecie le ricchezze del Principe da quelle del privato. *Ant.* Così mi pare, benchè io non ſappia la ragione. *Agoſt.* Perchè l' arte dell' orefice ancora è diverſa da quella dell' armajuolo. *Ant.* E'veramente. *Agoſt.* Nondimeno il martello, e la lima egli altri inſtrumenti, che adopra l' uno, e l' altro artefice, ſono diverſi non per iſpecie, ma per grandezza: *Ant.* Per grandezza ſolamente. *Agoſt.* In quello iſteſſo modo, quantunque la virtù del Principe ſia diverſa da quella del privato, gl' inſtrumenti dell'uno, e dell'altro ſono differenti ſolo per quantità, perciocchè le ricchezze del privato ſono picciole, e del Principe debbono eſſer grandi. Laonde il titolo, che ſi dà al Principe, o ſi dia per virtù, o per altre condizioni, dee ſignificare coſa diverſa. *Ant.* Dee ſenza dubbio. *Agoſt.* Ma qual titolo troveremo noi diverſo da quel del privato, forſe quel d'illuſtre? *Ant.* Quello particolarmente. *Agoſt.* Tuttavolta ſiccome l' Eccellente ſi da al Medico, ed al Principe, e così l'Illuſtre ſi ſuol dare al Principe, ed al Poeta. *Ant.* Queſto forſe avviene, perchè gli ſcritti dell'uno, come l'azioni dall'altro ſono glorioſe. *Agoſt.* Però ſi legge appreſſo Virgilio di Japige, ch' eleſſe piuttoſto di ricever da Febo l'arte della medicina.

. . . . *Et mutas agitare inglorius artes.*

Chiamando mute, o ſenza gloria quell'arti, che non adoperano l'eloquenza, e la muſica, dalle quali deriva la gloria, che illuſtra gli uomini, e gli fa quaſi perpetui: E per queſta ragione la corona dell'alloro fu conceduta agli uni, ed agli altri, però è ſcritto:

Arbor vittorioſa trionfale
Onor d'Imperadori, e di Poeti.

Ant. Me ne ricordo. *Agoſt.* Già mi pare, che tre ſorti d'uomini abbiamo ritrovate, alle quali ſi conviene l'Illuſtre, e queſte ſono i Principi, i gran Capitani, e i gran Poeti, ma vorrei, che noi ricercaſſimo, ſe ci foſſe alcuna propria cagione, per la quale queſto più a'Principi, che agli altri ſia conveniente. *Ant.* Ricerchiamola. *Agoſt.* I Poeti prima, che abbian compoſte l'opere loro non ſono illuſtri. *Ant.* Non ſono. *Agoſt.* Nè i Capitani prima che abbiano acquiſtate le vittorie. *Ant.* Nè i Capitani. *Agoſt.* Ma i Principi ſono illuſtri prima che abbiano cominciato a regnare.

Ant. Prima ſenza dubbio. *Agoſt.* E ſubito, che è nato il Principe ſe ne ſparge la fama per gli ſuoi ſtati, e per le vicine regioni, e il ſuo naſcimento ſuol eſſere onorato dalle nazioni ſtraniere, e ſogliono venire Ambaſciatori a rallegrarſi : ed alcuna volta è celebrato colle lodi de'ſuoi maggiori; perciocchè egli non ha fatto ancora coſa alcuna, per la quale poſſa eſſere laudato. Ogni lode adunque riſguarda o la memoria degli avoli, o la ſperanza de'ſuoi diſcendenti. Ma il naſcimento de'privati ſuol eſſere ignoto, ſe non forſe in quella Città dove naſce il bambino. Dunque per alcuna cagione particolare ſi dà l'Illuſtre a'Principi. *Ant.* Veramente. *Agoſt.* E il nome ſi prende dall'effetto, che fa la luce nell' illuſtrare molto ſimigliante a quello della gloria. *Ant.* Convenevolmente. *Agoſt.* Ma il titolo di ſereniſſimo, col quale gl'Imperadori, e i Re, e i Principi del ſangue lor ſogliono eſſere onorati, non è così bello, nè così, proprio come quello, del quale abbiamo ragionato, perchè la ſerenità può eſſere ſenza luce, onde aſſai propriamente diremo ſerena la notte, ma non diremo, che ella ſia illuſtre : ma ſolamente ſerena, e luminoſa. *Ant.* Così uſiamo di ragionare, *Agoſt.* Nè titoli nondimeno è oſſervato altrimente : perciocchè il Sereniſſimo nulla aggiunge all'Illuſtriſſimo. *Ant.* Così è piaciuto a colui, che dà i titoli, il quale vedendo, che il titolo d'Illuſtriſſimo, e d'Illuſtre per eſſer troppo uſato avea perduto alquanto della ſua riputazione, gli hanno laſciati da parte, e datili a'minori Principi : e per loro ſi è preſo quel di Sereniſſimo, e per quelli, che ſono congiunti ſeco di parentado. *Agoſt.* Non ci era però ragione convenevole, per la quale il titolo d'Illuſtre doveſſe eſſer tralaſciato, perchè egli molto più ſignifica, che ſereno. Dunque ſe all'uſanza averemo riguardo, chiameremo i Principi maggiori, Sereniſſimi, ſe alla ragione Illuſtriſſimi. *Ant.* Così io ſtimo, che debba farſi. *Agoſt.* Ma ricerchiando, quel che eſquiſitamente è ragionevole, cominciamo dall'Illuſtre, anzi piuttoſto dall'Illuſtriſſima nobiltà, la quale avanza tutte l'altre di autorità, di poſſanza, e di virtù con ricchezza, e con grandiſſima gloria di coſe adoperate. *Ant.* Dalla Caſa d'Auſtria dunque comincercmo. *Agoſt.* Illuſtriſſimo dunque ſarà l'Imperadore, e gli altri molto Illuſtri, ed Illuſtri; perchè non mi pare, che queſto titolo poſſa uſarſi più che in tre maniere; avvengachè ciaſcuna lingua aſcenda dal poſitivo al comparativo, e dal comparativo al ſuperlativo; laonde quelle lingue, che non hanno il ſuperlativo, uſano alcune particelle in quella vece, dicendo tre volte poſſente, tre volte ricco, tre volte libero : e chi voleſſe oltre queſti tre modi moltiplicare, tenterebbe di far coſa, che dalla ragione di alcuna lingua non è ricevuta : ed ancora chi gli riſtringeſſe in due, come parimente anco fanno i Legiſti, i quali hanno i gradi di Superilluſtre, e d'Illuſtre, e ſotto loro ſon poſti gli altri due

due Chiariſſimo, e Riſguardevole. *Ant.* Aſſai più convenientemente mi pajono diſtinti in tre gradi, che in più, o in meno. *Agoſt.* Ma queſti titoli ſi danno non ſolamente per riſpeſto della nobiltà, ma della dignità eziandio; perchè molte volte con altro titolo è onorato il primogenito, con altro il ſecondo, quantunque non ſia meno nobile, ma in minor dignità. *Ant.* Così avviene. *Agoſt.* E queſto argomento può conchiudere, che la nobiltà, e la dignità non ſiano affatto l'iſteſſa coſa. *Ant.* Può veramente. *Agoſt.* Ma laſciando a migliore occaſione i titoli, che ſi danno per la dignità, e parlando di quelli, che alla nobiltà ſono conceduti, debbiamo ricercare ſe molte poſſano eſſere le ſtirpi Illuſtriſſime, o veramente una ſola. *Ant.* A pare, che ogni Regno, ed ogni nazione, ed ogni Provincia poſſa avere la ſua, la quale fra l'altre ſia Illuſtriſſima, come era fra'Trojani quella di Priamo, fra gli Argivi quella di Agamennone, e quella di Achille fra coloro, che naſcevano in Teſſaglia. *Agoſt.* Ma ſe Illuſtriſſima doveſſe eſſer detta una ſtirpe, non in riſpetto di un popolo, o di una gente, ma di tutta l'umana generazione, ſarebbe quella alla quale l'Imperio ſi concede convenevolmente: perciocchè il ſuperlativo per tutto è ſemplicemente, e tale, come dice Ariſtotile. E perchè la Monarchia è nella caſa d'Auſtria, ſola fra tutte l'altre è ſemplicemente Illuſtriſſima; la quale comparte a ciaſcuna, che da lei è chiamata, Molto Illuſtre, ed Illuſtre: Ma la caſa d'Eſte antichiſſima, oltre tutte le nobili d'Italia, che hanno alcuno ſtato, è detta Illuſtriſſima ragionevolmente ſovra tutte quelle, che ſono nella Marca Trivigiana, o nella Romagna, o nella parte inferiore della Lombardia, ed ogni Principe di queſta caſa, può ſicuramente uſare queſto nome. Ma la Gonzaga è illuſtriſſima, oltre tutti i Lombardi, che ſono nella parte di ſopra. E dapoichè è mancata la Signoria de'Viſconti, e degli Sforzeſchi, niun'altra ſi può attribuire queſto nome aſſolutamente. *Ant.* Aſſai mi pajono buone le voſtre ragioni. *Agoſt.* E s'elle vi pajono sì fatte, potrete agevolmente conchiudere quali ſiano quelle ſtirpi, nel rimanente d'Italia, alle quali per riſpetto della nobiltà ſi convenga il titolo d'Illuſtriſſimo, perciocchè egli dandoſi per queſta cagione, ſi dee concedere a tutti coloro, che naſcono del medeſimo lignaggio, e negare a tutti gli altri dell'iſteſſa nazione; ma da coloro, che hanno riſguardo alla dignità di ciaſcuno, ſi dee uſare altramente. *Ant.* Così mi par molto ragionevole, tuttavolta l'uſanza è molto diverſa. *Agoſt.* I Principi nondimeno debbono correggere l'uſo cattivo, quanto ſi può ſenza danno, e i ſupremi più degli altri; laonde aſſai corteſemente hanno conſentito, che ſia preſo il titolo di Sereniſſimo, dal Duca di Savoja, di Ferrara, e di Mantova, che gli ſono parenti. Sereniſſimo dunque e il Duca voſtro, Illuſtriſſimi tutti i ſuoi parenti, e quelli a' quali ſia conceduto il nome della ſua Caſa. Illuſtri, o Molto Illuſtri chia-

chiameremo i nobilissimi Feudatari, che agguagliano di splendore di vita, e di magnificenza, e di valore tutti gli altri di Europa. Come sono Bevilacqui, Sacrati, Calcagini, Mosti, Turchi, Boschetti, Cesi, Sertori, Ruggieri, ed altri del Modanese, e del Reggiano; co' quali vanno in compagnia alcuni Cavalieri di molta stima, e di gran valore delle principali famiglie di quello stato, come il Sig. Cammillo Gualengo, il Sig. Alessandro Fiasco, il Sig. Cesare Trotto, il Sig. Francesco Villa; e tutte quelle case, nelle quali sono stati i primi Magistrati della Città, e i primi uffizi della Corte, sono Illustri. *Ant.* Così stimo senza dubbio. *Agost.* Ed oltre de' quattro nominati Signori aggiungerei alcune altre, delle quali presi informazione, quando ci fui per alcun bisogno, come sono, la Costabile, la Mozzarella, la Gigliuola, l'Ariosta, la Rondinella, la Pendaglia, la Cortile, la Romea, la Bendelia, la Macchiavelli, la Guerina, ed altre, che sarebbe lungo a raccontare: nè parlo di quelle di Modana, perchè io ne ho minore informazione, quantunque io sia sicuro, che la Cortese, la Sadoleta, la Bertana, la Molza, e la vostra, e la Pazzana sono fra quelle. *Ant.* Io vi ringrazio dell'onore, che mi fate, e l'accetto così volentieri da voi, come io farei dal Principe. *Agost.* Se dunque nobilissimo è il Principe, nobiliss. è il Principato, perchè sono a qualche cosa; laonde sempre l'uno prende dall'altro qualità; e se nobiliss. è il Principato, nobiliss. è il Principe. *Ant.* Cotesto è vero nondimeno il Duca per se stesso senz'alcuna relazione, o risguardo è gentiliss. Signore, e il Ducato, anzi piuttosto i Ducati sono pieni di gentilezza. *Agost.* Ma tempo è omai, che finiamo il nostro ragionamento, nel quale prima abbiamo ricercato, se la nobiltà sia, e poi quel, ch'ella sia, considerando due volte diligentemente il genere della definizione, e le differenze: ed ultimamente abbiamo ragionato de' titoli, i quali si danno per rispetto della nobiltà. Ma nel fine mi sovviene del mio sogno, nel quale mi pareva di vedere un Sole, che illustrasse tutte le specie intelligibili a somiglianza del quale sopra ogni grado d Illustre è quell'altissimo Principe, che sparge lo splendore, e dona le grazie, e concede le dignità, secondo il beneplacito della volontà sua.

Fine del Forno secondo.

DEL-

DELLA DIGNITA'

D I A L O G O.

I N T E R L O C U T O R I.

Agostino Bucci, Antonio Forno.

VOgliamo sedere, o passeggiare Signor Antonio, che nell'uno, e nell'altro modo mi pare si possa fornire il ragionamento della Dignità. *Ant.* Se voi Platonico siete, ed insieme Peripatetico, or come Platonico sedendo, or come Peripatetico passeggiando, ed in qual modo più vi piacerà, potrete ragionare, che io volentieri vi ascolterò in quella maniera, che più vi sarà a grado. *Agost.* L'altro giorno fui da voi ricercato, se la nobiltà fosse, e quel che fosse, ed ora se non m'inganno ci rimane da ricercare, se la dignità sia l'istessa, che la nobiltà, o quel che ella sia. *Ant.* Così determinammo. *Agost.* Ma sovverrebbevi di alcuna ragione, per la quale poteste richiamare in dubbio se la dignità si ritrovasse, come già dubitaste, se la nobiltà si ritroverebbe? *Ant.* Nulla mi rimane, che dubitare; perchè sciogliendo i primi dubbj, avete tolta ogni occasione; che io ne muova de' somiglianti. *Agost.* E se la nobiltà fu ritrovata da noi in tutte le cose, è ragionevole, che della dignità si ricerchi in tutte. *Ant.* Ragionevole senza fallo. *Agost.* Dunque ricerchiamone con ordine contrario a quello, che fu da noi usato nell'altro ragionamento, e cominciando dalle cose inanimate, che son riposte nell'infimo luogo della dignità, da quelle quasi per grado ce ne anderemo ascendendo fino al Cielo. *Ant.* Cominciate a montare per quella scala, che io vi seguirò quanto posso. *Agost.* Nelle cose naturali, che non hanno l'animo, e nelle artificiali parimente si ritrova la dignità, perchè noi diciamo, ch'elle son degne di chi le possiede, o di chi le dona, siccome avviene di uno smeraldo, o di un bel rubino posseduto da nobil Gentiluomo, il quale diremo, che sia degno del padrone, e del prezioso monile, con molto artificio lavorato, e degno dono, col quale si onori l'altrui virtù. *Ant.* E veramente. *Agost.* E le piante, nelle quali è l'anima vegetativa, dimostrano l'ombra della dignità in quelli ordini in cui sono compartite, perciocchè molte fiate le prime sono maggiori dell'altre, e spesse volte quelle,

che

che stanno in mezzo pare, che siano superiori. *Ant.* Così avviene sovente. *Agost.* E chi ben conosce la dignità delle piante fa (come disse Platone) in qual tempo, ed in qual regione debbano esser piantate, nè buono agricoltore è colui, che vuol cavar guadagno da quell'albero, il quale è indegno della coltura. *Ant.* Così stimo. *Agost.* Or montiamo al terzo grado, il quale è la dignità degli animali irragionevoli. *Ant.* Montiamo *Agost.* Ella è primieramente manifestissima ne' tori, perciocchè uno di loro sempre è quasi duce degli altri, e sogliono contendere dell'imperio, onde si legge:

Quis pecori imperitet, quem tota armenta sequuntur?

Ant. Manifestamente. *Agost.* E nelle pecchie ancora, nelle quali nasce il Re per natura, perchè essi sogliono esporre la vita non altrimenti, che i valorosi Cavalli; laonde è scritto:

Pulcramque petunt per vulnera mortem.

Ant. Maravigliosa istoria è quella dell'api senza dubbio. *Agost.* E nelle grue, quando in ordinanza passano dall'una all'altra regione, e ne' cervi, che dal lito Calavrese a quel di Sicilia sogliono trapassare, e negli elefanti passando i fiumi suol manifestarsi *Ant.* Chiaramente. *Agost.* Ed alcuni animali irragionevoli hanno gli ornamenti reali, come il pico, di cui fe menzione il Petratca:

Canente, e Pico un già de' nostri Regi,
Or vago augello, e chi di stato il mosse
Lasciogli il nome, e'l real manto, e' fregi.

E la fenice, sotto la cui somiglianza il Poeta celebra la sua Donna:

Questa fenice dall'aurata piuma
Al suo bel collo candido, e gentile,
Forma senz'arte un sì caro monile,
Ch'ogni core addolcisce, e il mio consuma,
Forma un diadema natural, che alluma.

E il Leone ancora ha gli ornamenti, che son detti giube. E l'Aquila si chiama Regina degli uccelli, e il Reatino, che tanto significa quanto picciolo Re, ha quel medesimo nome fra' Latini, il quale si concede a' Baroni de' Regni. *Ant.* Quell'istesso. *Agost.* Sovra gli animali senza ragione troviamo gli uomini, fra' quali senza dubbio si ritrova la dignità compartita in molti gradi, perchè tra loro sono Imperadori, Re, Duchi, a somiglianza de' quali le fiere, e gli uccelli son chiamati con questi nomi istessi. *Ant.* Negli uomini è non solo più manifesta, che negli altri; ma occupa molti gradi. *Agost.* Ma sovra gli uomini chi porremo? *Ant.* Nel Cielo conviene ascendere per mio giudizio. *Agost.* Nel Cielo, se vogliamo lasciare i Demoni da parte, e l'opinioni di coloro, che gli ponevano quasi mezzi fra l'anime ragionevoli, e gl'intelletti divini. *Ant.* Lasciamoli se vi piace, o discendiamo sotterra, e ritroviamo ancora la dignità nell'Inferno. *Agost.* Nell'Inferno non è altra dignità, che quella per la quale alcuno è degno delle pene,

ma

ma questa non è propriamente dignità. *Ant.* Dunque cerchiamo la propria. *Agost.* Per cercarla conviene, che seguitiamo il nostro viaggio, ascendendo dall'imo al sommo come dal sommo all'imo discendemmo. E se è vero quello, che dagli Astrologi è scritto, che nel Cielo siano alcune stelle principali, fra l'altre, è ragionevole, che l'avanzino in dignità. *Ant.* Così mi pare. *Agost.* E chi crede al senso, il Sole tanto supera tutte l' altre di grandezza, ch'è detto convenevolmente il Principe de' pianeti. *Ant.* Con molta convenevolezza, e se l'immagine è senso, soglio immaginare assai spesso la dignità leggendo i Poeti, perchè ho quasi veduti a consiglio, quando per comandamento di Giove son congregati dalla giustizia, non solamente gli Dei marittimi, ma quelli de'fiumi, e delle selve, ed in altri luoghi mi pareva, che Giove risguardasse la battaglia fra'Greci, e Trojani; ed in altri, ch'egli si querelasse dell'ingiuria, che da Licanio avea ricevuta. *Agost.* In tutti, questi facilmente la riconoscerete, se vi lasciate guidare dall'immaginazione; ma è più ragionevole, che vi conduca la ragione de'Filosofi, fra'quali Plotino col Re di tutte le cose, pone altri Re, quasi compagni della dignità, che insieme con lui tutte le governano, o piuttosto superando la ragione istessa, crediate alla santa rivelazione de'Telogi, i quali intorno al Re de'Re e Signore de'Signori, pongono tre ordini di Angioli, e ciascun'ordine in tre altri ordini è da loro diviso. *Ant.* Così debbo fare senza dubbio. *Agost.* Ma se la dignità si ritrova in tutte le cose, come la nobiltà, debbiam dire, che sia l' istessa, o pure diversa. *Ant.* Se pure son diverse, sono molto somiglianti. *Agost.* Consideriamole dunque diligentemente, e prima se la nobiltà è dignità de'maggiori, pure che ella sia dignità: pure non assolutamente, ma con quella giunta de'maggiori. *Ant.* Così mi pare. *Agost.* Molti ancora ereditando la nobiltà dell'avo, e del padre, sono detti figliuoli degni, e degni nipoti; laonde i nobili, e i degni pare, che siano gl'istessi. *Ant.* Veramente. *Agost.* Nondimeno non sono eredi sempre dell'istesse dignità, perchè quella di Marchese, di Conte, e di Cavaliere si ritrovò spesso nel padre, nè si ritrova nel figliuolo. *Ant.* Così avviene, che il Signor Alfonso Villa, nobilissimo Cavaliere, ed insieme valorosissimo nacque di padre, che fu Maestro di Campo generale, nella guerra di Siena, e poi Governatore di Modana, ed ebbe l'ordine di San Michele, ed ha lasciato erede il figliuolo del valore, e della nobiltà; ma non delle dignità, quantunque d'ambedue si mostri degno negli anni giovenili. *Agost.* Ma consideriamo la differenza di nuovo: appresso i Romani era distinto l'ordine de'plebei da quello de'padri; e l'uno era de'nobili, l'altro degl'ignobili. *Ant.* Senza fallo. *Agost.* Tuttavolta, a molti degl'ignobili si concedeva il Consolato, ch'era dignità de'nobili; nè però trapassavano dall'un'ordine all'altro: laonde si conosce, che non sono af-

fatto l'isteſſe. *Ant.* Dalle voſtre parole io raccolgo, che non ſiano affatto diverſe, nè in tutto l'isteſſe, ma in parte le medeſime, ed in parte differenti. *Agoſt.* Bene avete raccolto: ma forſe le coſe, che furono dette da noi nel ragionamento della nobiltà, furono provate con filoſofiche ragioni; ma dell'isteſſe l'uomo civile potrà con maggior perſuaſione ragionare in queſta guiſa: ditemi, Signor Antonio, conoſcete la virtù in niun'altra coſa meglio, che nell'operazione? *Ant.* A niun'altra. *Agoſt.* Ma quando le operazioni ſon tali, che poſſano laſciare altrui dubbio, s'elle ſon fatte con vizio, o con virtù poſſiamo accertarci ſe elle ſon buone, o ree col preſtar fede al giudizio del volgo? *Ant.* Molto fallace ſuol eſſere il giudizio del volgo. *Agoſt.* Dunque nel regno, al giudizio del Principe piuttoſto ne crederemo, e da que'pochi che dal Principe ſono eletti per miniſtri del governo. *Ant.* Così mi pare convenevole. *Agoſt.* E negli eſerciti dell'azioni de'ſoldati, a chi debbiamo più credere al giudizio del Generale, e degli altri Capitani, o pure a quello della moltitudine, che alcuna fiata raccolta tumultuarlamente, ſa appena adoperar l'armi. *Ant.* Al giudizio del Generale, e degli altri Capitani. *Agoſt.* E nelle Repubbliche degli Ottimati, quali ſtimeremo azioni giuſte, o quali ingiuſte quelle, che parranno sì fatte a coloro, che ſon partecipi del governo, o pure ci atterremo al parere della plebe? *Ant.* Ci appiglieremo ſempre ſicuramente al giudizio de'pochi prudenti. *Agoſt.* Ma ſe alcuna Repubblica è popolare in quella iſteſſa, a chi daremo maggior fede, al guidizio di coloro, che governano, o all'opinione degli altri, che ne ſono eſcluſi? *Ant.* Nelle Repubbliche popolari molte fiate quei, che governano, ſono ingiuſti eſtimatori delle azioni degli uomini. *Agoſt.* Dunque non ſaremo ſicuri s'elle ſian buone, o ree. *Ant.* Non ſaremo. *Agoſt.* E ſolamente ci parrà di eſſer certi, ch'elle ſian virtuoſe, o viziose, ſe da giuſti eſtimatori ſaranno eſtimate, e quanta certezza avremo della bontà dell' operazioni, tanta ne avremo della virtù de' Cittadini. *Ant.* Così mi pare. *Agoſt.* Ma ſe i Principi, e i Generali, e gli ottimati ſon dritti eſtimatori della virtù, e delle azioni degli uomini, ſono ancora giudici convenevoli della nobiltà. *Ant.* Senza dubbio. *Agoſt.* Ma da loro ſi concede queſto nome a'valoroſi, a'quali danno gli onori, e le dignità. *Ant.* Così avviene. *Agoſt.* E ſe oltre i valoroſi alcuni da loro ne ſono onorati: ordinariamente ſon quelli, i quali derivano dal padre, e dagli avi che furono, uomini di valore. *Ant.* Così ſtimo. *Agoſt.* Ma peravventura molti di queſti non parranno nobili al filoſofo, il il quale è più ſevero giudice della nobiltà, ma ſe egli dovrà eſſer tenuto in pregio, conviene che abbia molto riſguardo all'opinione degli uomini civili, com'ebbe Ariſtotile particolarmente in que' libri, ch'egli ſcriſſe dell'arte Retorica, e ne'politici; laonde egli

ſi

si sforzerà di mostrare, che la definizione della nobiltà, che egli avea data prima, sempre convenga alla nobiltà di tutti gli uomini, che in alcun modo sono nobili, e chiederà a voi, che dalle ragioni dell'uomo politico vedrà molto persuaso: credete, che al filosofo si appartenga parlare della nobiltà solamente de'Principi, e delle Repubbliche, e de'gentiluomini d'Italia; o pure della nobiltà universalmente? *Ant.* Generalmente della nobiltà. *Agost.* Dunque sarà da lui considerata, quell'ancora de' Turchi, e de'Tartari, e de'Persiani, non pur quella de'Germani, e degli Spagnuoli. *Ant.* Sarà per mio parere. *Agost.* E se fra gl' Indiani di nuovo ritrovati è qualche popolo, il quale viva, coma già viveva la gente di Saturno, della sua nobiltà potrà similmente ragionare il nostro filosofo. *Ant.* Senza fallo. *Agost.* Se fra loro dunque fosse alcuna stirpe, che lontana da negozj simili vivesse de'frutti delle sue terre, secondo i costumi de'suoi paesi liberalmente, ed in tutte l'operationi si dimostrasse non solo liberale, ma temperante, e forte, e giusta, credereste voi, che fosse nobile? *Ant.* Crederei. *Agost.* Nè perchè fosse senza titolo, e senza l'altre civili dignità vi parrebbe ignobile. *Ant.* Non mi parrebbe. *Agost.* E se alcun lignaggio sì fatto or non si trovasse, ma si fosse ritrovato in quei primi tempi de'primi Re, e delle prime Repubbliche, non dovrebbe ancora esser considerato dal filosofo? *Ant.* Dovrebbe. *Agost.* Dunque assai bene è stata definita, che la nobiltà sia virtù di schiatta conosciuta per molte, e continuate operazioni, ma nondimeno, poichè il filosofo avrà considerato universalmente la nobiltà: potrà considerare particolarmente quella de'Regni, e delle Città, le quali con maggior lode di religione, e di prudenza son governate, ed avere non altramente risguardo a queste maniere di governo, che oggi sono in uso, che Aristotile avesse quei de'suoi tempi: e se conoscerà, che a quelle non sia alcuna stirpe giudicata nobile, la cui virtù non sia stata manifesta nelle dignità, potrà convenevolmente dire, che la nobiltà sia virtù di schiatta antica, e nelle dignità conosciuta. *Ant.* Così mi pare. *Agost.* Ed assai facilmente potrà avvederfene se andrà risguardando le stirpi giudicate nobili: delle quali son poche, che nell'arme, non abbiano l'insegne di alcuna dignità, ed altre ne vedrà colla Corona Imperiale, altre colla Reale, altre colla Ducale, altre col cerchio, altre col cappello, altre colla mitra, altre con cimiero, ed altre senza. *Ant.* Tutti questi ornamenti della dignità ho veduti nell'arme di coloro, che sono stimati nobili, e l'armi stesse quantunque siano senza ornamento, furono prese da coloro, ch'ebbero alcuna dignità, ovvero alcun onore militare, e lasciate a'successori. *Ant.* Così stimo senza dubbio. *Agost.* E gli scudi de'Cavalieri, e l'altre insegne appese ne'Tempi son certi argomenti, di nobiltà. *Ant.* Certo

to per mio parere. *Agost.* E più certo i trofei, le corone, e gli scettri, e l'insegne de'generalati. *Ant.* Più certo, anzi certissimo. *Agost.* Debbiamo dunque riprovare il giudizio di coloro, i quali rimirando gli altrui maggiori con gl'occhi dell'invidia e della malignità cercano di scemare la gloria de' morti, la quale per utile della Città dee piuttosto essere accresciuta, che in alcuna parte diminuita: perciocchè in quelle' Repubbliche, e in que'Regui, e in quegli stati, ne'quali la virtù de'morti non riceve grande onore, si porge a'vivi minore occasione di bene operare. *Ant.* Assai stimo, che un filosofo sì fatto sarà non solo grazioso, ma utile al Principe, come fu Platone a Dionigi, o pure al Comico Dione, che più gli credeva; Senofonte a Ciro, Aristotile ad Alessandro, e Plutarco a Trajano. *Agost.* Me se alcuno è, il quale sia fatto nobile dal Principe, non dee esser riputato ignobile dagli altri perchè ci sono due sorte di nobiltà, l'una detta naturale, l'altra civile: o tre piuttosto, perchè alcuni ci aggiungono la Teologica, ed essendo il Principe, che legittimamente comanda alle Città, ministro della divina prudenza, sarebbe assai pericoloso a ciascuno di riprovare i suoi giudizi. *Ant.* Senza dubbio. *Agost.* Ma questa nobiltà civile, diremo, che sia l'istessa, che la dignità, o pure diversa? *Ant.* Io non so riconoscere l'una dall'altra, e se ci è distinzione da voi conviene, che io l'impari. *Agost.* Se la nobiltà civile si ritrovasse in alcuno, nel quale non fosse alcuna dignità, sarebbono diverse? *Ant.* Sarebbono. *Agost.* Ma se si ritrova in colui, il quale è fatto legittimo, perciocchè se di padre illegittimamente era nato, averà la naturale nobiltà senza la civile? *Ant.* Averà per mia opinione. *Agost.* Ma colla nobiltà civile non acquista sempre la dignità di Conte, di Cavaliere, che era nel pradre? *Ant.* Suole acquistarla alcune volte, altre non acquistarla. *Agost.* E così quella di Marchese, e di Principe. *Ant.* Nel modo istesso. *Agost.* E se il padre, e gli altri suoi magggiori non avessero avuto altra dignità, che quella del Dottorato, ed egli non fosse insieme fatto legittimo, e Dottore, acquisterebbe la nobiltà civile, ma non la dignità. *Ant.* L'una senza l'altra acquisterebbe. *Agost.* Dunque la nobiltà civile non è l'istessa cosa in tutto, che è la dignità: or consideriamo l'istesso nell'adottazione, e ditemi se quegl'ignobili, che da nobili sono adottati, acquistano la civil nobiltà. *Ant.* Acquistano veramente. *Agost.* Ma sogliono sempre acquistare insieme la dignità de'padri adottivi? *Ant.* Non sempre, perchè l'uno può esser adottato da un dottore, l'altro da un capitano, nondimeno nè l'uno; nè l'altro averà la dignità del dottore, o del capitano. *Agost.* Dunque fin'ora abbiamo due specie di nobiltà civile, la quale non è l'istessa, che la dignità, ma simile assai; quella, che per legitimazione, e quella, che per adottazione si guadagna. Ma oltre queste si ritrova un'altra specie

di

di coloro, che sono albergati, e fatti per privilegio di un'altra famiglia. Comunque sia la civil nobiltà, molto accresce la naturale, come la coltura aggiunge bellezza alle piante, o pure gl'innesti, per cui gli alberi sono carichi di nuovi frutti e di nuove frondi. *Ant*. Così mi pare. *Agost*. Ma crediamo, che la nobiltà naturale si possa perdere, e che la perdessero que'nobili, che a' plebei si diedero in adottazione per ricevere i magistrati popolari come fece Clodio? *Ant*. Non credo, che si possa perdere. *Agost*. Forse perchè l'adottato, come Cittadino passa nell'altrui famiglia, ma come uomo rimane figliuolo di colui, del quale è nato. *Ant*. Questa ragione mi pare assai nuova. *Agost*. Se la nobiltà naturale, può stare insieme coll'ignobiltà civile. La stirpe di coloro, che rimanendo nell' ordine plebeo si dimostrò sempre valorosa nelle dignità principali, diremo, che per l'un rispetto sia nobile, per l'altro ignobile. *Ant*. E nobile per natura, ma ignobile secondo le leggi, e i costumi della Città. *Agost*. Ma le leggi peravventura non erano buone, perchè i primi magistrati della Città non debbano esser conceduti se non a'nobili; e per questa cagione forse avvenne, che la forma di quella Repubblica fece tante mutazioni. *Ant*. Per questa. *Agost*. E nelle mutazioni delle nuove Repubbliche quelle famiglie illustri, a' meriti delle quali non si negava alcuna dignità, furono, convevenevolmente ricevute nell'ordine de'nobili. *Ant*. Convenevolmente. *Agost*. Ma della nobiltà naturale, e civile, abbastanza abbiamo ragionato dimostrando come l'una, e l'altra sia diversa, ora cerchiamo più minutamente quel, che sia la dignità. *Ant*. Come vi piace, *Agost*. Il suo nome ce l dimostra in qualche parte, perciocchè ella deriva da degno; laonde ella è quella cosa, per la quale altri è degno. *Ant*. E senza fallo. *Agost*. Ma colui, che nella guerra abbandona gli ordini è degno di pena. *Ant*. Degno. *Agost*. E di pena degno parimente chi rende la fortezza, la quale si può lungamente tenere. *Ant*. Similmente. *Agost*. E chi getta lo scudo similmente. è degno di gastigo. *Ant*. E certamente. *Agost*. E tutti costoro son degni di biasimo eziandio. *Ant*. Sono. *Agost*. E degno di vituperio l'intemperante, e l'avaro, e colui, che de'malvagi dadi è mettitor solenne. *Ant*. Non si può negare. *Agost*. Se dunque la dignità è nel degno, sarà nel bevitore, e lussurioso, nel vile, e nel falso giocatore. *Ant*. Così pare, che seguiti da questa ragione. *Agost*. Ma tutti costoro de' quali abbiamo fatto menzione sono indegni di onore. *Ant*. Sono. *Agost*. Dunque la dignità sarà non solamente nel degno, ma nell'indegno. *Ant*. Sarà. *Agost*. E s'ella è nell'indegno è indegnità. *Ant*. E se dritto si stima. *Agost*. Dunque la dignità è indignità. *Ant*. E, o par che sia, ma le ragioni loro ci sono molte fiate simili a quegli specchi, i quali mostrano le cose diverse dalla vera somiglian-

glianza. *Agost.* Prenderemo dunque sempre piuttosto questo nome in buona parte, e diremo, che la dignità sia in coloro, che son degni delle cose buone, desiderate da'buoni. *Ant.* Senza dubbio. *Agost.* Ma se vogliamo spiarne l'opinione degli altri, troveremo, che Licurgo legislatore mise una dignità nelle ricchezze, per la quale prestiamo più volontieri, e l'altra ne costumi, per cui crediamo più facilmente. Da queste pare, che s'involga, che dignità non sia altro, che quello, che fa l'uomo degno di fede. *Ant.* Assai buona definizione è questa veramente. *Agost.* Ma Aristotile dice, che non è stimata l'istessa da ciascuno, perchè al popolo pare, che la dignità sia la libertà, al potente le ricchezze, a'buoni la virtù. *Ant.* Ciascuno potrebbe addurre qualche ragione del suo parere. *Agost.* Potrebbe veramente, ma il popolo, ch'è libero, è superiore a'servi nella libertà. *Ant.* E senza dubbio. *Agost.* E i ricchi a'poveri sono superiori nelle ricchezze. *Ant.* Sono. *Agost.* E più manifestamene i buoni a'rei son superiori nella virtù. *Ant.* Manifestissimamente. *Agost.* Dunque in tutti costoro pare, che ella sia superiorità, e più chiaramente possiamo conoscerlo, risguardando in tutte le specie di quelle, che a'nostri tempi sono chiamate dignità. *Ant.* S'ella tra gli antichi fu superiorità, e tra'moderni è parimente, non ci resta alcun dubbio quel che ella sia. *Agost.* Ma consideriamo diligentemente le specie delle moderne dignità, e prima quando voi siete, ove si trovi il Principe con gli altri, vedrete, che da tutti gli è dato il luogo superiore, e quella superiorità non solo si conosce nell'apparenza, ma negli effetti. *Ant.* Apertamente. *Agost.* Adunque la dignità del Principe è superiorità; ma quando nella Chiesa vi trovate col Vescovo, e coll'Abate conoscete, che l'uno e l'altro abbia superiorità sovra i Monaci, e sovra i Preti? *Ant.* Assai chiaramente. *Agost.* Dunque la dignità del Vescovo, e dell'Abate ancora è superiorità. *Ant.* Eparimente. *Agost.* E nelle scuole il Dottore agli scolar', e negli eserciti il Capitano è superiore a'soldati; fin'ora abbiamo detto, che ogni dignità è superiorità. *Ant.* Abbiamo. *Agost.* Ma in qual cosa stimate, che il Principe agli altri sia superiore? *Ant.* Nell'onore del luogo, nelle ricchezze, e nella podestà, per le quali è posto di sopra. *Agost.* E il Vescovo a'Sacerdoti? *Ant.* Nelle medesime cose. *Agost.* E il Rettore agli scolari, e il Capitano a'soldati. *Ant.* I Rettori sono spesse volte meno ricchi di alcuno scolare, e il Capitano di qualche soldato. *Agost.* Non è dunque sempre la dignità superiorità conceduta per ricchezze. *Ant.* No per questa ragione. *Agost.* Ma se alcuna moltitudine non onesta fosse agli altri superiore nella podestà, la quale si conosce nel compartir le prede, sarebbe parimente superiore nell'onore. *Ant.* Non conosco qual sia l'onore de'corsari, e de'ladroni. *Agost.* Dunque in loro non è di-

dignità. *Ant.* Non per mio parere. *Agost.* Dunque non vi pare, che ogni superiorità sia dignità: ma quella conceduta per onore solamente. *Ant.* Così stimo. *Agost.* Ma dobbiamo stimare peravventura l'onore quello, ch'è giudicato dalle leggi della Città, e se ne'corsari, e ne'ladroni se ne vede alcuna simiglianza, è perchè osservano le proprie leggi, senza le quali alcuna compagnia non potrebbe conservarsi, tuttavolta non è vero onore, nè vera dignità, la quale si ritrova in quelle ragunanze dove è vera virtù, e in quelli, che vivono secondo le leggi, e contro le leggi. *Ant.* Così credo. *Agost.* E perchè nelle congregazioni de'Cittadini, e de'soldati, e degli scolari, e de'Sacerdoti stessi si vive in questa maniera ella vi si ritrova. *Ant.* Senza dubbio alcuno. *Agost.* E peravventura divideremo assai bene le specie delle dignità, se elle saranno divise secondo le vite degli uomini, le quali sono contemplativa, ovvero attiva. Ma la contemplazione, e delle cose rivelate, le quali si credono per fede, e di quelli, che si possono conoscere col lume naturale; dunque due saranno ancora le vite contemplative, l'una de'Sacerdoti, che attendono a' sacrificj, ed al culto della religione, l'altra degli scolari, e de' Dottori. *Ant.* Così mi pare. *Agost.* Ed in ciascuna di esse si potrà ritrovare una specie della dignità, delle quali l'una chiameremo Ecclesiastica, o Sacerdotale, l'altra scolastica. *Ant.* Assai convenevolmente. *Agost.* Ma la vita attiva ancora divideremo in quella, che attende a'negozj civili, e nell'altra, che si esercita nella guerra, ed in loro troveremo due altre specie della dignità, l'una civile, l' altra militare. Quattro dunque sono le specie, la Sacerdotale, la scolastica, la civile, e la militare, e ciascuna è superiorità conseguita per onore, e per merito, ma alcune sono con podestà, alcune senza, e la podestà di alcune è dipendente, e d'altre independenti, se pure non volessimo dire, ch'ella dependa da Dio, perchè *Omnis potestas desuper est*. *Ant.* Così credo senza dubbio. *Agost.* Ma in ciascuna delle quattro dignità ne troveremo molte specie e potremo ordinare l'una sotto l'altra come ne'predicamenti de'Cristiani le specie subalternate, per diversi rispetti sono specie, e generi. *Ant.* Così mi pare. *Agost.* Ed in ciascun'ordine quella dignità, che non avrà superiore paragoneremo al genere generalissimo, quella che non ha inferiore alla specie specialissima, e l'altre tutte a'generi, ed alle specie subalterne, che in nostra lingua possiamo dire sottordinate. *Ant.* Convenevolmente. *Agost.* Ma si può ricercare se di questi ordini l'uno si possa ordinare sotto l'altro in guisa, che in tutti sia un sommo, o pure se ciascuno di essi abbia il sovrano. *Ant.* Io conosco assai bene, come dal privato Capitano si ascende al Colonnello, e dal Colonnello al Generale della cavalleria, o della fanteria, o da loro a quello di tutto l'esercito, e da lui finalmente al Principe. Laonde so, come le militari dignità si potrebbo-

trebbono ordinare sotto le civili; se fra loro parimente ancora annoverare quella de'Principi: ma non so come le sacerdotali possano esser disposte sotto le civili, e non intendo, se le scolastiche debbano collocarsi sotto le medesime, o sotto l'Ecclesiastiche. *Agost.* Noi abbiamo già detto, che alcune dignità sono congiunte colla podestà, altre non sono, e che la podestà alcuna volta è dipendente, ed altra non dipendente. *Ant.* Abbiamo, o piuttosto avete, perchè io parlo colla mia lingua, ma colla vostra ragione; laonde se io ho parte nel dire, il ragionamento nondimeno è tutto vostro. *Agost.* Ma dove è somma dignità conviene, che sia somma podestà, perchè colui il quale è sommamente degno, è degno ancora della somma podestà. *Ant.* Così stimo senza dubbio. *Agost.* E nel Papa è somma dignità, dunque è somma podestà. *Ant.* Certamente. *Agost.* E se nel Papa non fosse la somma podestà, ne sarebbe indegno. Ma dove è somma dignità, non può essere alcuna indignità. Impossibile è dunque non solo, che nel Papa, nel quale è la somma dignità, non sia la somma podestà, e ch'ella sia in altri. Chrediciò così la dignità, come la potenza è tanto più perfetta, quanto più si unisce, e tanto ha maggiore imperfezione, quanto più si divide. *Ant.* Così stimo. *Agost.* Dunque tutte le dignità, le quali possono esser divise, e multiplicate, sono imperfette in comparazione del Papato, che non si può dividere, nè moltiplicare. *Ant.* Senza dubbio. *Agost.* Ma l'altre dignità, e tutte le podestà possono multiplicarsi, come quella di Conte, di Marchese, di Duca, e di Re, di Vescovo, di Arcivescovo, di Patriarca, e di Cardinale, e quanto elle sono più perfette, tanto meno sogliono multiplicarsi. *Ant.* Così avviene senza fallo. *Agost.* Solo oltre quella del Papa alcun potrebbe dubitare, se l'Imperiale potrebbe dividersi, o multiplicare. Nondimeno l'Imperio fu già diviso in Orientale, ed Occidentale, per salute del mondo, e Galerio e Costanzo Augusti furono i primi, che lo partirono, e spesse volte si ritrovò in quelli di sangue medesimo, come dapoi in Arcadio, ed in Onorio figliuoli del buon Teodosio; laonde l'esempio non è nuovo. *Ant.* Così è succeduto veramente assai spesso. *Agost.* Dunque la dignità Imperiale ancora è meno perfetta della Papale, la quale senza pestifero scisma non patisce divisione. E la dignità del Papa è somma, e sovrana in tutti gli ordini, dal quale tutte le altre dipendono, e dopo segue la Imperiale più perfetta di tutte l'altre, perchè assai meno può esser divisa, e multiplicata. *Ant.* Così credo. *Agost.* La dignità del Papa ancora, la quale è principalissima, perchè è una di numero, contiene in se tutte l'altre, e tutte può darle, e torle; com'ella tolse l'Imperio a'Greci, e lo pose nell'Occidente, e come trasportò dall'una all'altra stirpe il Regno di Francia. *Ant.* La verità è così certa, che non ricerca molti argomenti. *Agost.* Ma se dell'altre cose abbiamo

biamo ragionato, come filosofo, debbiamo parimente parlare nell' istesso modo di quelle, che rimangono, perciocchè questa considerazione trapassa i termini prescritti. *Ant.* In tutti i modi il vostro parlare è giovevole. *Agost.* Quel filosofo, il quale scrive delle leggi, e de' Regni, e delle Repubbliche, può trattare della Religione, e de'Sacerdoti eziandio, ed altri non si appartiene di considerare la Religione Cristiana, o l'Ebrea, o il Cristiano, o l'Ebreo Sacerdozio, ed ogni Religione, sì veramente, ch'egli sottometta l'umano al divino giudicio, perciocchè niuna ragunanza fu giammai instituita senza reglione, nè senza religione si conservò. *Ant.* Così mi pare. *Agost.* Ed averà quella opinione dell'autorità de'Prinipi, che si dee avere di cosa instituita per divina, o per umana ragione; perchè da loro dipendono tutti gli ordini, e tutte le leggi della Città, molte fiate sono state insieme Re, e legislatori, come si legge di Minos, e d'Eaco, e di Numa Pompilio, e più vicino a'nostri tempi, di Giustiniano, il quale riformò le Romane leggi, che peravventura hanno bisogno di nuova riforma. *Ant.* Così credono alcuni. *Agost.* Laonde assai felici saranno quelli Stati, che averanno i Principi filosofi, i quali non debbono solamente ricevere le dignità militari, e le scolastiche, ma le Sacerdotali ancora in quel modo, che dalle divine leggi, e dalle Pontificali sono ordinate, e lascierà, che i Pontefici, e i Sacerdoti possan determinare quel, che debba esser creduto d'Iddio, e degli Angioli, e de'Santi, e dell'immortalità dell' anime nostre, e della provvidenza, e della predestinazione, e de' sacrificj, e della cura de'morti, e dell'onore della sepoltura, e delle pene, e de'premj dell'altra vita, e porgerà favore, ed ajuto, e consigli, o siano particolari, ovvero universali. *Ant.* In questa guisa la filosofia, e la religione saranno congiunte. *Agost.* In quella guisa certo, e tutti gli ordini, eccettuandone il Sacerdotale, dipenderanno dal Principe, e tutti potranno ridursi al civile, come rami pieni di frutti, e di verdi frondi si riducono al suo tronco. *Ant.* Tutti veramente. *Agost.* E quando noi diciamo civil dignità, non intendiamo quella de'Giudici, e degli altri Magistrati solamente; ma quella del Re, del Duca, del Principe, e del Marchese, le quali benchè siano diverse di titolo, si raccogliono sotto una specie, e sotto un genere medesimo, perchè ciascuna di loro è governo di un solo in una Città e in molte. *Ant.* Ragionevolmente. *Agost.* Ma come stanno queste cose, o Sig. Antonio, e chi l'ha disposte in questa maniera alcuna ragione, o pure il volere degli uomini? *Ant.* Io per me non conosco la ragione perchè ciascuno ha quel titolo, e quella dignità, che gli è conceduta dal superiore, e dal sovrano. *Agost.* E questi stessi titoli, e queste medesime dignità furono sempre nel mondo: o pur novamente son cominciate, e con qual ragione vogliamo noi

ricercarla, e rinnovare la memoria de'secoli passati, e degli onori, che hanno ricevuti varj nomi in diversi tempi. *Ant.* A me certo sarà grato sovramodo, ed a voi non molto difficile. *Agost.* Ma onde comincieremo il nostro ragionamento? dal principio del mondo, o pure dal diluvio grandissimo di Noe, o pure da quello di Ogige, dal quale cominciò Varrone, o pure dall'altro di Deucalione assai minore, di cui tante, e così fatte cose favoleggiarono i Greci, e i Latini Poeti, o da qualche altra naturale inondazione, ed incendio, come a'filosofi par conveniente? *Ant.* Da qual più vi piace. *Agost.* Presupponghiamo dunque, che nel mondo per alcuna di queste cagioni voto di abitatori alcun uomo giusto colla moglie sua fosse rimaso vivo, non vi par convenevole, ch'egli con industria cercasse di riparare la casa rovinata, e di raccorre i frutti della terra per sostegno della vita? *Ant.* Convenevole molto. *Agost.* E se di lui nacquero figliuoli, e se prima erano nati, e poi crebbero, il buon Padre di famiglia, dovea reggere la sua casa con prudenza, e con amore, ed in lui si vedeva una immagine della Real dignità, perciocchè non essendo alcuna legge al mondo, egli medesimo era a'suoi legge viva, ed animata. *Ant.* Assai è ragionevole come voi divisate. *Agost.* Ma nascendo poi figliuoli di figliuoli, e moltiplicando la generazione non dovrebbero tutti capire nel medesimo albergo, e sotto l'istesso tetto. *Ant.* Questo ancora è ragionevole. *Agost.* Onde molte case si doveano ragunare d'intorno, ed in questo modo dopo la casa ebbe origine la villa, la quale è una ragunanza di uomini, e di abitazioni colle cose necessarie alla vita contadinesca, e delle Città, com'ebbe poi la Città. *Ant.* Le ville ancora di questo secolo non hanno intieramente quel, che bisogna. *Agost.* Ma crescendo poi noi solamente gli uomini, ma l'industria, e ritrovandosi l'arti in maggior numero, così quelle, che furono alla necessità: come quelle, che furono per culto, e per ornamento, la villa debbe divenire una Città finalmente. *Ant.* Così mi pare verisimile. *Agost.* E peravventura se le prime abitazioni non erano in luogo opportuno per consentimento degli abitatori, debbe essere mutato luogo alla Città, e se nel principio furono adificate ne'monti del diluvio, cessando quel timore cominciarono a fabricare ne'piani, o sulle rive de'fiumi, o sovra il lito del mare. *Ant.* Così potè facilmente avvenire, quantunque molte antiche Città furono murate in modo, che s'ebbe piuttosto risguardo al comodo, che all'ornamento: tutta volta queste che noi chiamiamo antiche, novissime sono, se quel tempo vogliamo considerare, del quale voi ragionate. *Agost.* Ma per avventura se fosse edificata a caso, o con artificio, non è di molta importanza: ma comunque ella cominciasse o crescesse allora fu veramente Città, ch'ebbe tutte le cose necessarie al vivere, ed al ben vive-

re.

re. *Ant.* Così stimo. *Agost.* E se la vorrem diffinire, direm che fosse una ragunanza d'uomini, che avesse le cose necessarie al ben vivere. *Ant.* Assai mi pare che la Città in questo modo sia bene diffinità. *Agost.* Ma dopo che la Città fu edificata, o mentre ancor si edificava, nacquer molte differenze tra'Cittadini, le quali avevan bisogno di chi le determinasse. *Ant.* E ragionevole. *Agost.* E per avventura nelle deliberazioni alcuni erano d'un parere, altri d'un altro, laonde elessero un prudentissimo, che fosse degno di comandare: al cui giudicio ne credeano nelle cose pubbliche, e nelle private. ed a costoro coll'autorità nel deliberare, e nel comandare diedero i Cittadini il nome di Re di comune consentimento, ed allora ebbe principio la dignità reale, della quale nel padre di famiglia era stata alcuna similitudine. *Ant.* Così stimo. *Agost.* Tuttavolta negli antichissimi tempi que'medesimi ch'eran detti Re, eran detti, Tiranni, ma'l nome di Tiranno allora non fu preso in mala parte, come si conosce in quel verso, nel qual si ragiona del buon Re Latino:

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse Tiranni.

Ma si cominciò forse a distinguere, dapoi che furono fatte le leggi, perciocchè Re fu detto colui, che l'osservava, e Tiranno quel che le disprezzava, come si può raccogliere da quell' altro verso, in cui favellandosi della gente Latina, dice:

. . . . . non vinclo, nec legibus æquam sponte sua. . . .

Quantunque chi considera le cose d'Italia in paragone di quelle dell' Asia, furono assai nuove; ma comunque sia dopo le nuove leggi, molte altre dignità e onori ebbero origine; come i Giudici, e gli altri Magistrati della Città. *Ant.* E verisimile assai. *Agost.* E se alcuna legge fu data del culto delli Dei, e de' Sacerdoti; allora forse le dignità sacerdotali ebbero principio; ma in quel tempo erano le città cresciute, e moltiplicate in grandissimo numero, e dal primo Padre molti erano passati ad abitare ne'paesi vicini, e molti ne'remoti. *Ant.* E questo ancora è ragionevole. *Agost.* Ma dapoi, che le città furono moltiplicate, così tra'finitimi cominciarono le discordie de'confini, come prima tra' cittadini erano cominciate le private differenze, onde alle città, de'soldati fece mestiero, e le dignità militari ebbero principio, ed essendo cominciate le guerre, molte mutazioni debbono avvenire, perchè altre città si congiunsero in lega, ed altre furon soggiogate da' più possenti. *Ant.* E molto conforme alla ragione. *Agost.* E peravventura alcuna di queste, ch'in lega si congiunsero, così elessero un Re di comun parere; come i cittadini prima l'avevano eletto, e così i Regni nelle mutazioni furono constituiti, come prima nelle città dinanzi erano ordinati. *Ant.* Gran conformità veramente è quella di una lingua, e d'un paese, per la quale possono raccorsi sotto un Re medesi-

mo. *Agost.* Ma possiamo sicuramente parlar di que'tempi, ne' quali l'Istoria de'Gentili cominciò ad avere certezza maggiore, perchè ogni Istoria umana è ordinata da Nino Re degli Assiri, al tempo del quale Abramo nacque tra'Caldei: nè quel Regno dal Principato di Belo contiene più che mille, e trecento anni nelle Istorie de'Greci, quantunque nelle narrazioni d'un Sacerdote d'Egitto, di cui fa menzione Santo Agostino, egli passasse cinquemila anni; ma quelle sono fallacissime lettere, e coll'istessa varietà si attribuisce più d'ottomila anni al Regno de'Persi, e de'Macedoni, fino ad Alessandro, il quale, secondo i Greci, non durò più, che quattrocento ottantacinque anni. Seguiamo dunque l'Istoria di costoro, la quale è più conforme alla Sacra Scrittura, perchè l'una verità dee concordare coll'altra. *Ant.* Niuna più bella armonia. *Agost.* La prima dunque delle Monarchie ebbe origine per unione di molti Regni sotto un Re solo, perche Nino figliuolo di Belo primo, soggiogò l'Asia, la quale è'l terzo del mondo nel numero delle parti; ma la metà nella grandezza, e solo gli Indiani non furono da lui signoreggiati nell'Oriente, li quali domò poi Semiramis sua moglie. Laonde avvenne, che tutti i popoli di quelle terre ubbidirono alla Signoria degli Assiri, e fecero il loro comandamento. *Ant.* Così avvenne senza dubbio. *Agost.* Dapoi è noto a ciascuno, come in Sardanapalo avesse fine quel Regno, e cominciasse quel de'Medi, ed a ciascuno è noto parimente, come succedesse quel de'Persi. *Ant.* Ne son piene molte Istorie. *Agost.* E si legge similmente la divisione, che Ciro fece in Satrapi, che eran governi soggetti al gran Re, e come dopo la morte d'Alessandro la Monarchia de'Macedoni in molti Regni si dividesse, e de' Regni della Grecia, e delle Repubbliche, e de'Magistrati loro si ha piena cognizione, e maggiore si ha de'Romani, de'quali gli amici erano onorati col titolo di Re, ed alcuni di loro avevano sotto di se molti Reguli, non altramente ch'ora sotto i moderni siano molti Baroni: e si legge de'Re nati, e Tetrarchi, e come altri per accrescimento di stato divenissero Re, altri per diminuzione, di Re ch'erano prima ritornassero Tetrarchi; ma dopo tutti i Regni, e tutte le Monarchie, la nova dignità dell'Imperio tutte le superò, la quale confermata dalle arme degli Imperadori, con autorità molto diversa da quella, che soleva esser conceduta al tempo della Repubblica, in cui gli Imperadori altro non erano, che Capitani Generali; e dopo la declinazione dell'Imperio ebbero origine le Dignità di Duca, di Conte, e di Marchese, come si vede nelle nostre Istorie, e particolarmente nel Regno de'Lombardi, prima furono quattro Ducati, e dapoi il Regno in trenta Ducati fu diviso; e nell'Imperio de'Germani, sotto il quale ora si governa gran parte del mondo queste
di-

dignità furono confermate, ed ebbero principio quelle di Cavaliero, e di Dottore, le quali peravventura non furono tra gli antichi. Ma ritrovata l'origine nell'Istorie, ricerchiamo quel che se ne possa discorrere con alcuna ragione. *Ant.* Questo è forse ufficio, anzi di Filosofo, che d'Istorico, però v'ascolto più volentieri. *Agost.* Or ditemi, credete, che da noi fosse ben definita la città? *Ant.* Così mi parve. *Agost.* Nondimeno se la definizione dee esser perfetta, e conveniente alle città de'nostri tempi si dee giunger questa differenza, ch'ella sia governata dalle leggi. Dunque s'è qualche ragunanza d'uomini, la quale non abbia le cose necessarie al ben vivere, o non abbia leggi, non sarà città. *Ant.* No per quel che me ne pare. *Agost.* E non essendo città, vi par che debba avere il Re? *Ant.* Il Re, se non m'inganna, deve esser Signore d'una moltitudine che basti a se stessa. *Agost.* Le Ville dunque, e i castelli, che non hanno tutto ciò, che loro fa mestiero, non saranno degne d'avere il Re; ma i Signori de'luoghi sì fatti con altri titoli, e con altri nomi debbono esser chiamati. *Ant.* Così a me pare. *Agost.* Ma che diremo noi d'Ulisse, Signore d'Itaca, Isola piccola, e montuosa; e d'Evandro padron d'un picciolo borgo nel Lazio, i quali furono chiamati Re? *Ant.* Se que'luoghi non erano forniti di ciò, ch'è bastevole alla vita, non furono convenevolmente chiamati. *Agost.* Ma forse la congregazione degli uomini, la quale è propiamente città, è meritevole d'avere il suo Re, o pur non basta, che sia tale per se stessa, se non ha le altre cose necessarie? *Ant.* Non mi par che basti. *Agost.* Dunque Enea Capitano d'una moltitudine d'uomini cacciati dalla piazza, non fu propriamente Re, quantunque dicesse Ilioneo:

Rex erat Æneas nobis quo justior alter.

Ma Ulisse, ed Evandro furono, perchè gli abitatori di que'luoghi non dovevano patir difetto d'alcuna cosa, e da'tuguri pastorali, e dalle ville, ch'erano intorno, ci potevan raccogliere le vettoglie, e portarle a i luoghi vicini, che non erano ancora cresciuti. *Ant.* Questo convenevolmente è detto di Palanzio; ma in Itaca dove abitavano gli amanti di Penelope, era abbondanza di tutte le cose. *Agost.* Ma le terre d'una città, e dell'altra erano picciole per la difesa, e non avrebbono potuto contrastare a'nemici, e picciole molto erano quelle d'Evandro, come appare dagli ajuti, ch' egli diede ad Enea nella guerra de' Latini, alla quale non potè dare altro, che quattrocento cavalli, e s'egli pure in alcun modo si difendeva, lo faceva piuttosto colla forza del sito, e colle mura, che coll'arme, e con gli eserciti, come appare in que'versi:

Nobis ad belli auxilium pro nomine tanto
Exiguæ vires; hinc Thusco claudimur amni
Hinc Rutulus, premit, & murum circumsonat armis.

Ant.

Ant. Così mi pare che si possa raccogliere da questi versi. *Agost.* Ma quella moltitudine, la quale coll'arme non può far difesa, non è bastevole a se medesima, perchè la difesa, è una di quelle cose, che sono necessarie alla vita civile, laonde gli Spartani elessero piuttosto, che la città fosse guardata co'petti degli uomini, che con ripari della muraglia. *Ant.* L'elezione fu d'uomini valorosi. *Agost.* Nel Regno dunque dee esser una moltitudine d'uomini, che possa difendersi, e che basti intieramente a se stessa, non solo nella pace, ma nella guerra. *Ant.* Così mi pare. *Agost.* Però molto convenevolmente fu detto Re Evandro, se non forse per la speranza della futura grandezza, ma più giustamente si chiamò Re quel de'Toscani, dove si legge:

Gens bello præclara jugis insedit Etruscis
Hanc multis florentem armis Rex deinde superbo
Imperio, & sævis tenuit Mezentius armis.

Ant. Più giustamente senza fallo. *Agost.* Nè Ulisse, il quale con dodici Navi andò alla guerra di Troja, aveva peravventura forze, bastevoli, nè armò le Navi colla gente d'Itaca solamente, ma con quelle di Nerito di Croazia, e d'Egipila, di Jacinto, e di Scione, onde s'egli pur meritava titolo di Re, dovea piuttosto esser detto Re de'Cefaleni, che d'Itaca solamente, perche se egli da un Re vicino fosse stato assalito, non averebbe potuto difendersi senza le forze di tutti i Cefaleni, de'quali nondimeno difficilmente avrebbe potuto raccogliere maggior moltitudine di mille, e quattrocento, o mille, e cinquesiento nomini. *Ant.* Assai difficilmente. *Agost.* E molto più facilmente averebbono potuto difendersi gli Ateniesi tutto che d'una città sola fossero abitatori, i quali con qnaranta Navi, sotto Mnesteo loro Capitano, andarono alla guerra di Troja, nelle quali non dovea esser meno di quattro, o cinquemila uomini da combattere; ma peraventura nè questi, nè quelli andarono alla guerra offensiva con tutte le genti, le quali averebbono potuto raccogliere per la difesa, nondimeno assai bene si può argomentare, che essi fossero stati bastevoli a difendersi dall'ingiurie de'nemici, e se degli Ateniesi non vi è chi ne dubiti, convenevolmente Mnesteo poteva esser detto Re. *Ant.* Convenevolmente. *Agost.* Ma Evandro, ed Ulisse, non per questa, ma per un'altra ragione, furono chiamati Re, perchè erano soli nel comandare, e la Signoria d'un solo degli antichi, era detto Regno, e Monarchia a differenza de' Governi, in cui molti avevano parte, ma quantunque questa ragione non fosse rea, nondimeno il Regno doveva esser bastevole nella sua difesa, laonde più convenientemente a'tempi meno remoti, Regni furono detti quelli, che avevano forze abbastanza, definiremo dunque: Il Regno è una moltitudine d'uomini, e di città governate dalle leggi, che viva

va sotto un solo Principe, il quale abbia quel che basta a ben vivere, ed a difendersi. *Ant.* Buona mi pare la definizione. *Agost.* Ma le forze bastevoli si potran conoscere dagli eserciti: e se convenevole esercito è quello di trentamila fanti, il Regno di Sparta aveva giusta possanza per difendersi, se crediamo ad Aristotile, nè con maggior numero di fanteria Alessandro passò all'acquisto dell'Asia, ma oltre trentamila fanti ebbe quattromila cavalli, come vogliono alcuni, ma altri vogliono, che egli passasse con quarantamila fanti, e cinquemila, e cinquecento cavalli, come si legge in Plutarco, e questa opinione è quella di coloro, che gli diedero maggiore esercito; dunque siamo assai chiari, quali eserciti eran quelli, che i Re della Grecia potevano raccogliere, i quali erano atti non solamentente a difendersi, ma ancora ad assalire, laonde convenevolmente molti furono detti Re. *Ant.* Molto convenevolmente. *Agost.* Nondimeno se fosse stato rotto un esercito, credete voi, che così di leggiero n'avesse potuto raccogliere un altro? *Ant.* Non così agevolmente, perchè il regno distrutto cadde sotto la prima percossa. *Agost.* E per questa ragione que'Re, che molti eserciti potevano raccogliere, e ritrovare il primo dopo il secondo, non solo Re, ma gran Re furono chiamati nelle Sacre Lettere, e nelle Gentili, ed ancora perchè erano Signori di molti Regni, e di molte Provincie, e quelli stessi, che fur detti gran Re, si chiamarono Monarchi, e'l nome di Monarchia, che s'era conceduto ad un solo, s'attribuì solamente a quella Signoria, che si distende per molti paesi, e per molte regioni. *Ant.* Così avvenne, e non irragionevolmente. *Agost.* Noi dobbiamo nondimeno ricercarne la ragione, dico adunque, che la Signoria d'un Re dee esser giusta. *Ant.* Dee, perchè ella altramente sarebbe piuttosto tirannide, che Regno. *Agost.* E quella del gran Re dee esser giusta per la medesima ragione. *Ant.* Così stimo. *Agost.* E se giusta non fosse, sarebbe anzi tirannide, che gran Regno. *Ant.* Sarebbe. *Agost.* Laonde quella del Turco è gran tirannide, ma quella di Spagna, e dell'Isole di Majorica, e di Minorica, e di Sardigna, e di Sicilia, e di Napoli, e del Ducato di Milano, e di Fiandra, può dar nome di gran Re al suo possessore. Ma consideriamo questo medesimo negli antichi, ne'quali senza alcuna passione si può conoscere, e ditemi: credete, che quella di Ciro fosse tirannide, o giusta Signoria. *Ant.* Giusta Signoria piuttosto. *Agost.* Ma il giusto Signore comanda a coloro, che volentieri ubbidiscono, o a quelli, che servono contra lor volontà per violenza? *Ant.* A'volontarj piuttosto. *Agost.* E i Persiani a Ciro volontariamente ubbidivano? *Ant.* Volontariamente senza dubbio. *Agost.* Ma i Medi, e gli altri popoli dell'Asia, volentieri, o contra loro volontà ubbidivano. *Ant.* Io credo, che ubbidissero contra

vo-

volontà, perchè ubbidivano a Re ſtraniero, il quale aveva traſportato in Perſia quella Monarchia, la quale era prima in Media. *Agoſt.* Dunque la Signoria di Ciro era parte giuſta, parte ingiuſta, perchè parte era de' volontarj, parte d'involontarj. *Ant.* Così forſe per queſta ragione. *Agoſt.* Ma tra' volontarj, e gli involontarj, a' quali Ciro comandava, credete forſe, che foſſe neceſſario il commercio? *Ant.* Credo ſenza dubbio. *Agoſt* E fra le nazioni, tra le quali è commercio, ſogliono naſcere molte liti, e molte differenze, come nella città fra' cittadini. *Ant.* Sogliono. *Agoſt.* E delle loro diſcordie fu ragionevole, che foſſe giudice alcuno, il quale farebbe ſtato giuſto, ſe non più a' Perſi, che agli Aſſiri, o a quelli di Lidia, foſſe ſtato favorevole. *Ant.* Così ſtimo. *Agoſt.* Nè ſenza lui le conteſe ſi farebbono terminate; dunque un ſupremo giudice ſi doveva ritrovare, il quale giudicaſſe fra que' popoli, fra quali è converſazione. *Ant.* Si doveva per queſta ragione. *Agoſt.* Ma il giudice dee aver podeſtà di coſtringere a chi niega d'ubbidire, e queſta podeſtà nelle città è data dalle leggi civili; ma fra i popoli, i quali non ſi raccolgono in una cittadinanza, non ſi può dare dall'iſteſſe, ma oltre le leggi delle città, ci ſono quelle delle genti, e della natura. *Ant.* Nè l'une, nè l'altre ci ſono indarno. *Agoſt.* Ma per natura i valoroſi, ed i prudenti ſono Re degli altri, come il Re delle Api, il quale, nelle battaglie è circondato dalle ſquadre de' fedeli guerrieri, e tale fu Ciro, che meritò di comandare a tutti i popoli dell'Aſia. *Ant.* Così mi pare. *Agoſt.* Fu dunque Ciro Re per natura? *Ant.* Senza dubbio. *Agoſt.* Non fu dunque ingiuſto, perchè non ſono ingiuſte le leggi della natura; ma giuſto Re, quantunque comandaſſe agl' ſtranieri, ed agl involontari. *Ant.* Fu per queſta ragione. *Agoſt.* Ma peravventura egli non comandò ſemper agl'involontarj, ma ſolo nel principio della Signoria: perchè quelli, che domò dal principio coll'arme, e colle forze, poi ſi fece benevoli colla prudenza, e colla clemenza, e colla manſuetudine. *Ant.* Così debbono fare i buoni Re. *Agoſt.* E ſe egli ſignoreggiava a' ſoggetti con utilità loro, quantunque egli aveſſe ſoggiogati per forza, non era ingiuſto, anzi dovea ſoggiogarli: perchè i popoli, i quali non conoſcevano il lor bene, doveano prima eſſer coſtretti coll'arme e poi colla legge, e colla diſciplina ammaeſtrati, dunque poſſiamo di Ciro affermare, ch'egli foſſe non ſolamente giuſto Re, ma giuſto gran Re, e giuſto Monarca. *Ant.* Poſſiamo. *Agoſt.* Ed Aleſſandro ancora fu sì fatto, perciocchè egli non credeva di eſser nato più a' Greci, che agli altri uomini valoroſi, nè ſtimò, che i Greci da' Barbari doveſsero tanto eſser diſtinti per l'ornamento, o per l'armatura del corpo, quanto per la virtù dell' animo; laonde quelli di Grecia con quelli di Aſia ne' matrimoni congiunſe, e gli Aſiani colle Greche leggi ammaeſtrò, e con i gentili coſtumi di quella nazione, ed egli medeſimo ſi laſciò vedere al-

alcuna volta nell'abito de'Medi, e de'Persiani, per dimostrare, che non era particolare Re de'Macedoni; ma universale a tutte le genti. *Ant.* Così avvene. *Agost.* Dunque l'uno, e l'altro fu giusto gran Re, per le leggi delle genti, per le quali i vinti son ragionevolmente soggetti a'vincitori della guerra, che dee coll'istesse leggi esser governata; e s'ella non fosse fatta in questa guisa, ma le tregue si rompessero innanzi tempo, e le convenzioni, e gli accordi non fossero osservati, nè gli Ambasciatori potessero venire, e tornare sicuramente, e contro la data fede si tentasse alcuna cosa, non sarebbe giusta in modo alcuno, nè potrebbe apportar lode, nè gloria a'vincitori. *Ant.* Così stimo senza dubbio. *Agost.* E coloro, i quali fossero vinti con guerra ingiusta, non sarebbono giustamente soggetti. *Ant.* Non per mio parere. *Agost.* Nè di Alessandro vi è dubbio alcuno, ch'egli con buone arti non guerreggiasse, e i Romani guerreggiarono nel modo istesso; laonde per le leggi delle genti furono legittimamente Signori, quel che non si potrebbe affermare de'Cartaginesi. *Ant.* Ne'Cartaginesi i vizj colle virtù furono mescolati. *Agost.* Ma per le leggi della natura i Romani doveano parimente signoreggiare, ed erano nati per questo, laonde quantunque fossero dimandati barbari da'Greci, i quali chiamarono con questo nome tutte l'altre nazioni, nondimeno essi non ritennero cos'alcuna di barbaro nelle lettere, e ne'costumi, o nella disciplina della guerra, e per questa cagione Pirro Re degli Epiroti disse aver veduto un esercito di barbari, non punto barbaro: e il suo Legato ritornando di Roma assomigliò il Senato Romano ad un Senato di Re. *Ant.* I Romani furono primi dopo i Greci a separarsi dalle barbare nazioni, dalle quali oggi se non m'inganno, sono separati molti altri popoli dell'Europa, a'quali si dava prima questo nome. *Agost.* Ma perchè crediamo, che i Greci dessero questo nome a'Romani? *Ant.* Per altera opinione di se stessi, per la quale giudicavano convenevole a tutti gli altri. *Agost.* Ma se barbaro significa estrano, nè solamente estrano, ma quasi estrano, dall'umana ragione, non doveano esser detti Barbari i Romani, che l'usavano in tutte le cose, e nella guerra ancora, nella quale pare, che abbia minor luogo. *Ant.* Non doveano. *Agost.* Oltrediciò quel popolo fu nelle buone lettere ammaestrato, e più negli studj dell'eloquenza. *Ant.* Ma se io non m'inganno, negli ultimi tempi, la disciplina cominciò a corrompersi; laonde Giustino Istorico disse di loro giustamente, che più avea giovato agli Sciti l'ignoranza del vizio, che a'Romani la cognizione della virtù. *Agost.* Anzi piuttosto principj del Regno, perciocchè Numa fu creduto discepolo di Pittagora, e Tarquinio primo, fu senza dubbio Greco di origine: se pure gli altri Romani ancora non derivarono da'Greci, come Dionigi di Alicarnasso porta opinione, e nel-

nella prima età della Repubblica, non potea esser giudicato barbaro quel popolo, il quale difendeva innanzi a' giudici la vita colla lingua, che nelle sanguinose battaglie sicuramente averebbe difeso col ferro. *Ant.* Non poteva ragionevolmente. *Agost.* E tutta quella parte, d'Italia ancora, la quale risguarda la Grecia, fu piena della dottrina di quelli, anzi in lei da Pittagora cominciò la setta de'Filosofi Italiani, siccome da Talete nell'Asia, quella degl'Jonici filosofanti. *Ant.* Così avvenne senza dubbio, e la Sicilia, e l'altre Isole del mare Jonio, e la riviera dell'Asia, ch'è posta contro la Grecia, fu abitata da'Greci abitatori, ed ornata dell'arti de'Greci; laonde non pare, che i Romani dovessero loro comandare, come fecero agli altri popoli barbari. *Ant.* Non pare per questa ragione. *Agost.* E i Greci, che barbari non erano, come barbari non doveano ubbidire; laonde il buon Tito Flaminio volle, che uscissero liberi colle sue leggi, riservando a' Romani, quell' autorità, che per la maestà dell' Imperio gli era conveniente, ed oggi nell'istesso modo l'Imperadore, nel quale risplendono le virtù degli antecessori, e particolarmente la grandezza dell'animo, e la giustizia, e la clemenza concede la libertà a'Genovesi, ed a'Lucchesi che gli sono raccomandati. *Ant.* Bella concessione, per la quale chi la concede non perde podestà, ma acquista la benevolenza. *Agost.* Bella, anzi bellissima, degna, anzi degnissima di Cesare; ma se questa fu la Signoria de'Romani, mentre ella era Repubblica, non men giusta debbe esser dopo, ch' ella si transmutò nel Principato di un solo. Tale fu dunque l'Imperador Romano, qual erano stati prima i gran Re dell'Asia, e di Macedonia, anzi molto maggiore, e pieno di molto maggiore umanità. *Ant.* L'umanità, come la clemenza fu nel padre, e nel figliuolo, ma vinse l'accorgimento d'Augusto, per lo quale egli fu così caro a'suoi Cittadini, ed avvezzò gli animi liberi alla nuova Signoria, e stabilì colla prudenza quell'Imperio, che il padre avea cominciato a fondare coll'arme, ed estinse tutte le guerre colla pace universale. In essi non volle prendere il nome di Re, che era peravventura odioso agli uomini usati a dolce libertà: ma prese quel d'Imperadore, il quale in alcun modo la conservava, e poi fu salutato col nome di Augusto quel giorno, che ritornando vincitore da Oriente entrò in Roma con triplicato trionfo e serrò le porte di Giano. Ma quel di Divo, il quale vivendo rifiutò, gli fu dato dopo la morte, nondimeno egli vide ancora vivendo i maggiori Re del mondo deporre i Diademi per riverenza sotto la sua statua: e potè nominare Re, chi gli piacque, ed altri privare del Regno, onde la sua dignità divenne tanto maggiore della Reale, che la Reale dalla sua cominciò a dipendere, e quel nome di divino, che da lui fu rifiutato, fu dapoi usato da'successo-

ri;

ri; e benchè alcuno non volesse esserne onorato in vita, nondimeno i morti Imperadori furono con questo nome adorati, ed in progresso di tempo furono usati gli ornamenti Reali da quelli, che seguirono, i quali i primi avevano lasciato, e la potenza loro tanto si accrebbe, che aveano quasi cinto il mondo con gli eserciti, come le Città degli altri Re sogliono essere circondate di mura. *Ant*. Quando io leggo, ed ascolto queste cose mi sento riempire di maraviglia; laonde stimo poco tutte l'altre Monarchie, le quali mi pajono non solo piccole, ma brevi: perchè furono avanzate nella grandezza dell'Imperio, e nel numero degli anni superate. *Agost*. Ragionevolmente è cagione di maraviglia a chi la considera, perchè ella fu ordinata non solo per umana, ma per divina ragione, e il nascimento di Cristo, che volle nascere sotto Augusto, e la descrizione de'popoli sono certissimi argomenti, che al vero Iddio piacesse più quell'Imperio, che a Catone non era piaciuta la causa de'vinti, e negli accrescimenti non solo ne'fondamenti della Monarchia Romana apparve un non so che maggiore d'ogni umana virtù; laonde un buon Poeta fu costretto gridare:

O nimium dilecte Deo, cui militat æther,
Et conjurati veniunt ad classica venti.

Ant. Queste omai non son maraviglie di Gentili ma piuttosto miracoli fatti a'Christiani. *Agost*. Son veramenre, ma lasciamo da parte l'una, e l'altra, e poichè abbiamo non solamente ritrovata l'origine, ma ricercata la ragione del Regno, e della Monarchia per la quale è giusta, e legittima, ricerchiamola dell'altre dignità. *Ant*. Nel ricercare vostra sarà la fattica, e mio il giovamento. *Agost*. Delle dignità molte hanno relazione al sovrano, altre l'hanno al soggetto, perciocchè la dignità di Conte, che Latinamente è detto *Comes*, e tanto significa quanto compagno, risguarda l'accompagnato, e l'accompagnato ne' primi tempi fu l'Imperadore, il quale diede queste dignità a Belissario, ed a Narsete, che fecero l'Italia libera dalla servitù de'Goti, ed alcuna volta la diede a' suoi compagni colle provincie, altre senza le provincie, e senz'altro stato, come nell'età nostra, è data spesse volte a quelli, che son detti Conti Palatini fra' quali è il Signor Ipolito Gianluca Gentiluomo Ferrarese, e meritevole di questo onore per lunga, e fedel servitù, ch'egli ha fatta al Duca Alfonso cognato di Massimiliano Imperadore. *Ant*. Voi nominate gli amici miei per farmi piacere, quantunque poteste prendergli da questi paesi. *Agost*. Fra le dignità, che hanno relazione al sovrano mi pare che si possa annoverare quella d'Ambasciatore, quantunque non si dica a convertenza, se non si forma alcun nome di nuovo, ma quel, che manda l'ambasciata, è mandante, al quale ha relazione il mandato. *Ant*. Così mi pare, e questa dignità sti-

mo non meno risguardevole di alcun'altra, perciocchè rappresenta la persona del Principe. *Agost.* Ma fra le dignità, che hanno relazione al soggetto, è quella di Duca, che l'ha al Ducato, e quella di Principe, che l'ha al Principato, e quella di Marchese, che si riferisce alla Marca, e quella di Cavaliero, che si dice del Cavallo. *Ant.* Questa dignità non mi pare come l'altra cominciata dopo la declinazione dell'Imperio, ma ch'ella fosse fino al tempo della Repubblica. *Agost.* A quel tempo fu piuttosto nome di ordine nella Città che di alcuna dignità, o maggioranza, perciocchè l'ordine de' Cavalieri fu differente da quel de' Padri: ma ora son fatti Cavaalieri molti di quelli istessi, che sono dell'ordine Senatorio, e perchè i Principi, e i Re grandissimi sono Cavalieri, e chi è degno di questo nome, di ogni altro onore è stimato meritevole, senza fallo oggi è in grandissimo pregio la Cavalleria; de' quali alcuni portano al petto la Croce per segno, che siano Cavalieri Cristiani, e con quel segno di vittoria hanno ricevute molte memorabili vittorie contro i Turchi, e contro a' Mori; il quale è di tre colori, o bianco per dimostrar la fede, o verde per significare la speranza, o vermiglio per manifestare la carità, in questa guisa da loro sono dimostrate per segni le virtù Teologiche, le quali sono così proprie de' Cavalieri Cristiani, come le morali erano de' Gentili. Ma chi possiede quelle tre sacre virtù non è senza l'altre: perciocchè dalla prudenza, dalla giustizia, dalla temperanza, e dalla fortezza sono accompagnati. *Ant.* Bella compagnia, e degna veramente del Cavaliero. *Agost* Ma noi siamo trapassati, quasi non se ne accorgendo dalle dignità civili alle militari, tuttavolta molte ne son rimase addietro, delle quali non potrebbe alcuno partatamente ragionarne, che non considerasse i Magistrati di tutte le Città, che non sono gl'istessi in ogni luogo, ne chiamati col medesimo nome, ma altramente il Regno chiama i suoi, altramente la Repubblica, e l'uno dall'altro Regno, e l'una dall'altra Repubblica suol nominarli diversamente. *Ant.* Così per fortuna è avvenuto, o per ragione osservato. *Agost.* Ma di loro abbiamo ragionato abbastanza, poichè tanti, e sì diversi particolari son raccolti sotto l'universale, lasciando altrui la cura di ricercarne particolarmente. *Ant.* Così mi pare. *Agost.* Dunque passiamo alle dignità sacerdotali, ed alle scolastiche. *Ant.* Se mi sovviene delle cose lette ne' libri de' Gentili, la dignità Reale fu congiunta colla sacerdotale, come si vede in que' versi:

Rex Anius, Rex idem hominum, Phœbique sacerdos

E fra' Romani, e fra' Greci eleggevano un Re de' sacrificj, che era detto *Rex sacrorum, o Rex sacrificulus*. E fra' Momettani ancora la dignità sacerdotale è stata colla Regia ne' Califfi di Egitto. Ma ora mi accorgo, che dicendo queste cose ho fatto come

me coloro, che nel corso passano innanzi alle guida, onde raffrenerò il cavallo, perchè voi possiate condurmi a buon albergo. *Agost.* I Sacerdoti de' Gentili possono forse esser introdotti in scena come Dei favolosi: ma nella nostra vita (e chiamo nostra quella, che noi formiamo ragionando, o pensando) ritrovano appena luogo nelle scuole, e ne' ragionamenti de' Filosofi, fra' quali si potrebbe peravventura concedere parte a' soldati, e parte a' Califfi, a' quali fu simile il grande Alessandro nell'adorare il vero Dio insieme co' falsi: ma noi debbiamo piuttosto desiderare Principe simigliante al gran Carlo, o pure a' due gran Carli, ed a Costantino loro predecessore. *Ant.* Forse l'abbiamo sì fatto, come si desidera. *Agost.* Ma lasciamo se vi piace da parte il tempo d'Iside, o pure Mercurio Trimegisto, che fu insieme grandissimo Re, grandissimo Filosofo, e grandissimo Sacerdote, e parliamo del sacerdozio degli Ebrei, il quale fu disgiunto non solo dalla persona Reale, ma dalla stirpe: avvengachè l'uno fosse nella Tribù di Levi, e l'altro in quella di Giuda. *Ant.* Così avvenne senza fallo. *Agost.* Ma la nostra religione congiunse per maggior perfezione quello che era disgiunto nell'Ebrea, e fece vero quel, che era falso nella Gentile: perciocchè Cristo fu Re vero, e vero Sacerdote; laonde il Papa, ch'è suo Vicario, sostiene veramente l'una, e l'altra persona, ed è adorato per l'una, e per l'altra dignità. *Ant.* Ragionevolmente, nè per umana, ma per divina ragione. *Agost.* Ma perchè il Pontefice è primo nell'Ecclesiastica Gerarchia, la quale è fatta a simiglianza della Celeste, è convenevole, che di loro diciamo alcune cose. *Ant.* Niuna cosa ndirei più volentieri. *Agost.* La Gerarchia è ordine sacro, e il suo fine è l'imitazione di Dio, e quanto ella può dimostra la divina azione: ma la Gerarchia del Cielo, e degli Angioli, il qual nome è comune ancora alle somme nature, quantunque i Teologi chiamino Angioli propriamente quelli, che chiudono gli ordini Celesti: e questa si divide in tre ordini, come altre volte abbiamo detto, e nella prima più vicina a Dio sono i Troni, i Cherubini, i Serafini, che hanno molti occhi, e molte ale. La seconda è quella, che riempiono le Podestà, le Signorie, e le Virtù, e nella terza sono gli estremi, cioè gli Angioli, gli Arcangioli, e i Principati: ma la sovrana è sovrapposta più oscuramente alla seconda, e la seconda più chiaramente della prima, e più occultamente della terza, tuttavolta il prim'ordine per diversi rispetti è purgato, illustrato, e fatto perfetto con più chiaro, e con più oscuro lume della divinità. Con più oscuro perchè è più spirituale, e semplice, e può meglio unire; con più chiaro, perchè è dato prima, e prima risplende, ed è più diffuso, e sparso in quell'ordine, il quale traluce più chiaramente. E i sommi spiriti contengono le proprietà degl'inferiori; ma gli ultimi non ricevono scambievol-

volmente quelle de' supremi, ma ne hanno solamente la parte, che gli conviene alla capacità loro; non l'hanno però nel modo istesso, ma in un modo inferiore. Ma Iddio è solo principio che illustra quelle nature, che sono illuminate, e dopo lui è Principe de' sacrificj un Serafino, il quale ci purga per un Angelo quasi per un ministro, e Sacerdote. Eccovi Signor Antonio, è quasi una picciola immagine della Celeste Gerarchia, la quale chi volesse ritrarre intieramente, non basterebbe per tavola il mondo col Cielo ancora, e col Sole, e colle Stelle; perciocchè ella senza proporzione supera più questa gran sfera visibile, e ch'ella non fa le palle dipinte de' varj colori: e sola è convenevolmente espressa nella mente di colui, che la forma così maravigliosa. *Ant.* Piaccia a Dio, che ivi possiamo contemplarla. *Agost.* Or parliamo della nostra Gerarchia, cioè dell' Ecclesiastica, la quale è una ragione, che contiene tutti i sacrificj, ed è parte Celeste, e parte legale, avendo coll'una comune le spirituali contemplazioni, e coll'altra i segni, che muovono i sensi, e si divide come la Celeste in tre ordini, in quel de' Pontefici, il quale ha forma di far perfetto; in quello de' Sacerdoti, che ha virtù d'illustrare, e nell'altro de' ministri, a' quali si conviene di purgare: ma perciocchè non dee farsi duce degli altri chi non è simile a Dio: il nostro Pontefice mostra in terra la divina simiglianza, ed è chiamato Angiolo, perch'egli interpreta i divini giudizj, ed ha somma autorità di legare, e di sciogliere; però fu detto a S. Pietro da Cristo, tuttociò che legherai sovra la terra, sarà legato, e tutto quello, che discioglierai sovra la terra sarà disciolto nel Cielo; e quasi egli, ed ogni Pontefice a lui somigliante a guisa d'interprete, e di passatore per le cose, che gli son rivelate dalla divina giustizia, possa raccogliere quelli, che son cari a Dio, ed escludere gli empj, perchè egli ha somma autorità di separare coloro, che son giudicati da lui secondo il merito di ciascuno: ma perciocchè il fine della Gerarchia è la congiunzione colla similitudine con Dio, egli cerca di unire tutti insieme, e farli partecipi di una istessa pace, il che principalmente fa col sacrificio, che alloga il simile nel simile del Sacramento dell'Illustrazione, che altramente è detto Battesimo, nè gli altri possono esser perfetti senza quel della comunione, perchè il fine di ciascuno è la comunanza; laonde la sapienza del Pontefice non dee sdegnarsi con quelli, che sono in qualche errore, ma piuttosto benignamente illustrarli. *Ant.* Così voglia tutti illustrarci. *Agost.* Diremo dunque, che il Pontificato sia un ordine dotato di virtù, la quale fa perfetto, ed eseguisce separatamente gli ufficj della Gerarchia, ed interpreta la disciplina de' Sacramenti, ed insegna il santo, e convenevole stato, e la forza di ciascuno, e il sacerdozio così ordina, che mena alla luce, ed introduce a' divini misterj soggetti al Pontificato, col quale eseguisce i proprj ufficj, ed ordine de' mi-

ni-

nistri è quello, che separa, e purga i dissimili prima, che vengano a' sacrificj de' Sacerdoti, e gli fa degni della vista de' sacri misteri. Queste sono le definizioni di ciascun ordine Ecclesiastico, le quali non son mie, ma del divino Dionigi Areopagita. *Ant.* Divinamente furon definiti dall'uomo divino. *Agost.* Ma oltre questi tre ordini fa menzione di tre altri soggetti a' Sacerdoti, i quali sono di coloro, che debbono essere ordinati nelle cose sacre, e dell'ordine Monacale ora illustrato, e molto accresciuto, e nobilitato, ed oltr: tutti gli altri quel di S. Benedetto, che ha dato molti Papi alla Santa Chiesa, e ricevuti molti Imperadori reverendissimi per la santità della vita, e per la dottrina, e per l'antichità della Religione, e potentissimo di lettere polite, e d'ingegni eccellenti, e di studj umani, e divini, ma a' nostri tempi gl'Imperadori, e tutti i Re e i Principi Cristiani sono divenuti parti dal Sacro Ordine, il quale si conserva nelle cerimonie delle Chiese, e i principali son consacrati, ed unti come si usava fra gli Ebrei. Ma nel Pontefice è somma podestà di eleggere, e di consecrare i Re, e gl'Imperadori? *Ant.* Così credo senza dubbio. *Agost.* E tutta quella, che hanno gli Elettori di Germania fu loro conceduta da Gregorio Papa di quella nazione? *Ant.* Senza dubbio. Ma vogliamo noi passare alle dignità scolastiche, delle quali ci manca solamente a ragionare? *Ant.* Come vi piace. *Agost.* In questo passaggio avverrà come a coloro, i quali hanno rimirato il Sole, e riguardando l'altre cose, lor pajono oscure, perchè dopo la dignità del Vicario di Christo, e degli altri Principi, le scolastiche ci pajono tenebrose: se non quanto da quella luce si parte qualche raggio, che l'illustra. *Ant.* Ragionando di loro camminiamo quasi all'ombra. *Agost.* Ma peravventura noi non siamo così certi dell'origine delle scolastiche dignità, come di quelle Sacerdotali, e quantunque si legga fra gli antichi il nome di Gimnasiarca, non ho letto dove cominciasse, se pur egli non fu instituito da Solone. Ma forse dovea essere quale è il Rettore fra gli scolari. *Ant.* Tale per mio parere. *Agost.* Ma negli antichi secoli a ciascuno era lecito, se non m'inganno di aprire le scuole; e di leggere, e d'insegnare, e non erano instituite le ragunanze degli uomini scienziati, che son detti collegi, i quali concedessero altrui questa autorità, nè si legge, che in Grecia, nella quale furono tante scuole, e tante, e così varie Sette di filosofanti, alcuno prendesse l'insegne della dignità colle cerimonie, che oggi sono in uso, nè tra' Romani ancora furono giammai. *Ant.* E nuovo costume senza fallo. *Agost.* Ma dopo, che l'Imperio fu trasportato nelle parti Occidentali furono edificate scuole, e collegj, e confermate coll'autorità degl' Imperadori, e di Re, e la dignità di Dottore, e di Maestro fu data a coloro, che aveano fatto alcuna esperienza della dottrina loro. *Ant.* Così è avvenuto veramente. *Agost.* Ma crediamo noi, che in tutte le scienze, ed arti libera-

rali quella dignità fosse conceduta agli uomini dotti, o pure in alcuna di loro fosse data, in altra non fosse? *Ant.* Così credo piuttosto. *Agost.* Ne conoscete alcun eccellente nella Geometria, o nell'Aritmetica, che della dignità di Maestro, e di Dottore sia pubblicamente onorato! *Ant.* Non conosco. *Agost.* Ma in quelle scienze, che sotto queste sono ordinate, come l'Astrologia, e la Musica, ebbe mai alcuno, questa dignità? *Ant.* No che io sappia. *Agost.* E molto meno nella Prospettiva, e e nella Stereometria. *Ant.* Molto meno. *Agost.* Nè congregazioni di uomini famosi in questa professione furono instituite. *Ant.* Non furono. *Agost.* E nella cognizione dell'Istoria, è nell'arte de'poeti, e degli oratori non ebbe alcuna simil dignità, o non l'ebbe con modo simile, nè colle medesime cerimonie, ma si legge pure, che Francesco Petrarca fu coronato dal Popolo Romano, e forse Claudiano ebbe prima la corona dell'alloro, e queste Accademie, che si raccolgono a'nostri tempi sono simiglianti a'Collegj de'Dottori, fra quali non senza autorità del Papa, come io stimo, il Cardinal Borromeo aperse quella in Vaticano, nella quale il Cavaliero Sperone, e il Conte Bartolomeo da Porzia, e l' Abate Ruggiero, e il Signor Curzio Gonzaga, ed il Barone Sfondrato, e l'Amalteo, ed altri uomini illustri, ed eccellenti solevano leggere, e disputare, e dal medesimo Pontefice fu con molti privilegj onorata quella degli Invaghiti, di cui fu protettore il Signor Cesare Gonzaga Pincipe di alto ingegno, e di maturo giudizio, e di somma prudenza, e di molta cognizione di lettere; amatore de'Letterati, e de'Poeti grandissimo, a'quali porgeva non solo materia, ma comodità di scrivere, e di poetare. *Ant.* Niuna più lodevole protezione possono prendere i Principi, che quella de' letterati, e de'bell'ingegni. *Agost.* Le dignità nondimeno, che si danno di Dottore sogliono essere date a quelli, che sono eccellenti nella Teologia, e nelle Sacre Leggi, e nelle civili, e nella Filosofia, e nella medicina. *Ant.* A questi solamente. *Agost.* E la cagione è forse presa dall'utilità, o dalla sicurezza pubblica, come da suo fine, perciocchè la scienza di coloro, a quali la salute dell'anime si doveva credere, dovea esser confermata. *Ant.* E ragionevolmente. *Agost.* Non senza molto pericolo si poteva commettere altrui la sanità degli uomini; laonde per la medesima cagione doveva esser proccurata. *Ant.* Così mi pare. *Agost.* E quelli ancora, che della vita, e della morte doveano giudicare, avevano bisogno di simil confermazione. *Ant.* Avevano. *Agost.* Dunque in coloro si ricerca solamente, i quali drizzano la contemplazione all'altitudine per giovamento degli uomini. *Ant.* Così stimo. *Agost.* Ma il filosofo, che non ha per fine alcuna operazione, non vuol dimandarla, ma la richiedono solamente quelli,

li, che congiungono la Filosofia, colla Teologia, e colla medicina, e se alcuna scienza è, che male intesa non faccia alcun pubblico danno, o non così grave almeno, non si danno di lei le insegne del Dottorato. *Ant.* Così è avvenuto. *Agost.* Ed altra ragione migliore di questa non si può ritrovare, per la quale gli uomini eccellenti nelle mattematiche, e nell'arti liberali non escano addottorati. *Ant.* Niuno ce n'è migliore per mio giudizio. *Agost.* Assai convenevolmente dunque, o Signor Antonio, abbiamo ricercata la ragione, che proponemmo d'investigare, e già sin'ora abbiamo ritrovato quello, che sia la nobiltà, e come si distingua, e come ella sia dalla dignità diversa, e quel che la dignità, e la sua specie, e l'origine loro, e la natura, e l'uso, e la ragione di ciascuna, e la cognizione di queste cose, che per se stessa è molto nobile, sarà di molto giovamento all'uomo civile, gl'ignobili da' nobili, e gli degni dagl'indegni conoscendo, saprà qual più, qual meno debba onorare. *Ant.* Il saprà senza inganno. *Agost.* Ma non abbiamo conceduto, che alcuno nobile possa tralignare dalla virtù de' maggiori? *Ant.* Abbiamo. *Agost.* E degli uomini nuovi sono alcuni, che non assomigliandosi a' loro antichi, hanno l'ornamento di ogni virtù, e di ogni valore. *Ant.* Hanno veramente. *Agost.* E i nobili, che tralignano, o i popolari valorosi doveano dall'uomo civile essere più onorati? Voi tacete? *Ant.* Il mio silenzio nasce da irresoluzione della risposta, perchè alcuna volta mi pare, che i più valorosi debbano essere onorati, alcuna gli figliuoli degl'Illustri mi pajono degni di maggiore onore. *Agost.* Ma se l'onore è premio della virtù, come abbiamo detto, dee concedersi a coloro, ne' quali la virtù risplende, quantunque non abbiano avuto gli avoli gloriosi, nè i nobili, che degenerano, son meritevoli del medesimo premio. *Ant.* Non sono. *Agost.* Ma se alcuno con niuna operazione avesse mostrato di allontanarsi dalla bontà de' maggiori, nondimeno niuna prova avesse fatto del suo proprio valore, dee essere costui meno onorato? *Ant.* Questo è quello, di che io dubito. *Agost.* Ricerchiamone dunque in quest' altra guisa. La virtù degli uomini è degna, di premio non solo in loro medesimi, ma ne' figliuoli, e ne' suoi nipoti. *Ant.* E veramente. *Agost.* E la felicità de' successori appartiene in qualche modo a' morti: e se non appartenesse, nondimeno mentre che vissero al mondo, furono desiderosi, che la memoria del nome loro si perpetuasse, ed al desiderio le Città, e i Principi grati debbono soddisfare, perciocchè gli esempi della gratitudine sono quelli, che oltre l'altre cose invitano gli uomini ad operare valorosamente. *Ant.* Così stimo. *Agost.* Dunque la virtù de' morti dee esser onorata ne' successori, non solo perchè è onesto, ma

perchè è utile alla Città, e ficcome colui, che porta il lume non suole illustrare se stesso, ma gli altri, che seguono, e così quello che è principio della nobiltà, illustra più i descendenti, che se medesimo; laonde niun'onore, e niuna dignità dee loro essere negata; sì veramente; che al padre, ed all' avo non siano dissomiglianti: e gli errori debbono più facilmente a questi, che agli altri esser perdonati, dove regna gratitudine, e dove alberga la clemenza. *Ant.* Così stimo. *Agost.* Oltrediciò se nella Città libera l'ordine de'nobili non fosse distinto da quello de'plebei; non si potrebbono concedere agli uni gli onori degli altri senza mutare le leggi, le quali non possono agevolmente esser mutate, e la mutazione delle leggi, e delle antiche usanze potrebbe esser tale, che ne seguisse mutazione nella forma del governo: ma le Città, che l'hanno buona, non debbono cambiarla in guisa, che si corrompa. *Ant.* Non debbono per giudizio universale: *Agost.* Dunque in Venezia, in Genova, ed in Lucca, nelle quali i sommi magistrati non sono conceduti agl'ignobili, essi in ogni occasione a' nobili cederanno: e se alcun regno è con buone leggi governato, il nobile all'ignobile dee esser superiore. *Ant.* Così mi piace. *Agost.* Tuttavolta ne'regni, e negli altri stati, che dipendono dal volere di un solo, il giudizio del Principe può sicuramente onorare la virtù, e chiamarla a'primi gradi senza pericolo. *Ant.* Può con sua riputazione, e suole molte fiate. *Agost.* Ma il nobile dee cedere al magistrato. *Ant.* Tale potrebbe essere il magistrato, che senza dubbio dovrebbe proporsegli. *Agost.* Dunque non è preferito a tutti i nobili ciascuno, ch'è in dignità. Ma ricerchiamo, quali siano quelle dignità, nelle quali l' uomo nuovo dee precedere al nobile. *Ant* Come vi piace. *Agost.* Non abbiamo già detto, che la dignità è superiorità conceduta per merito, e per onore? ma ciascuna superiorità suol essere conceduta sopra gl' inferiori, come quella del Generale, quale si dà sovra tutti i soldati. *Ant.* Senza fallo. *Agost.* Il Generale dunque dee essere sovra tutti gli altri onorato nell' esercito, e ne' tempi antichi Narsete Eunuco fu da Giustiniano anteposto a tutti quei nobili, che in Italia guerreggiarono. *Ant.* Fu senza dubbio. *Agost.* Ed a'nostri tempi si potrebbono addurre simili esempi, ma gli passo per brevità. *Ant.* Molti ce ne sono veramente. *Agost.* E l' istesso si dee osservare nell' altre dignità, e se alcuna Repubblica si ritrova nella quale il magistrato supremo si conceda a'plebei, come si concedeva il Consolato nella Romana, gli si concede per conseguente la superiorità di onore. *Ant.* Giustamente. *Agost.* Ma chi può nominare ignobile il padre, ed il figliuolo, che fece il fiero voto per la Repubblica senza ver-

gognarsi del suo giudizio, e delle leggi della Città, che sono contrarie a quelle della natura? *Ant.* Niuno, perchè nell' uno, e nell'altro l' animo fu nobilissimo. *Agost.* Ma in qualunque modo debbano essere nominati gli uomini sì fatti, se il Principe concede la dignità a'nuovi, debbono cedergli quelli di stirpe antica sovra quali è conceduta, nè dee richiamarsi in dubbio il giudizio del Signore. *Ant.* Così è ragionevole. *Agost.* E se le dignità si possono concedere a'nostri, nondimeno per altra cagione non debbono essere date, che per merito di virtù. *Ant.* Non per altra. *Agost.* E quantunque la nobiltà, e la dignità siano cose molto somiglianti, e rare volte, o non mai separate, come vediamo in tutti i Principi d' Italia, in ciascuno de' quali ambo son congiunte. La voce è data agli uomini per natura, e tutti l'hanno in ciascun luogo, e subito, che son nati possono adoperarla, ma non è conceduto a ciascuno similmente il parlare; nè tutti nascono colla favella, ma colla disposizione al ragionare nasce ciascuno, e comincia a favellare, quando ode altrui, e può formare le voci a quella similitudine, e se alcuno fosse nato sordo per qualche difetto naturale, o non avesse chi imitare, non ragionerebbe. *Ant.* Così stimo senza fallo, ed in quel modo ciascuno impara a favellare, nel quale ascolta, non in altro, quantunque in altro ragionasse il padre, e l'avo, non portano seco naturale inclinazione a favellare più in un modo, che nell'altro; dunque il parlare più in questa, che in quella maniera non procede dalla natura, ma totalmente dall'uso, o dalla disciplina; perciocchè usando fra Lombardi, e da'Lombardi Maestri ammaestrato favellerà Lombardo, ed altro fra' Toscani allevato, ragionerà Toscanamente, benchè egli fosse nato sotto altro Cielo, e di altri parenti. *Ant.* Così veggiamo avvenire. *Agost.* Ma quello, che non si fa per alcuna naturale inclinazione, ma per uso, o per disciplina non è naturale. *Ant.* Non è certo. *Agost.* Dunque il favellare più nell'una, che nell' altra guisa non è operazione della natura. *Ant.* Assai buona è la conclusione. *Agost.* Oltrediciò quel, che è giusto per natura in Europa, è giusto nell'Asia. *Ant.* Senza dubbio. *Agost.* E quel ch'è ragionevole nell'Oriente, è anco ragionevole nell'Occidente. *Ant.* Ragionevole. *Agost.* E quello, ch' è bello per natura, è bello presso tutte le nazioni, e tuttociò, che sarà per natura tale, appresso tutte lenazioni sarà tale. *Ant.* Così mi pare. *Agost.* Ma que' nomi, che son belli fra' Germani, o fra gli Ungheri, o fra gli Schiavoni non sono di egual bellezza fra gl'Italiani, o fra gli Spagnuoli, o tra' Franzesi. *Ant.* Non sono. *Agost.* Non diremo dunque, che siano belli per natura, e molte voci ancora parranno dolci, e sono-

re agli orecchi degl'Italiani, che non parranno sì fatte a quelli de' Franzesi, e degli Spagnuoli, e molte all' incontro piaceranno a loro, che saranno forse noiose a' nostri. *Ant.* Non è dubbio. *Agost.* E molti saranno lodati fra' Toscani, che tra' Lombardi non troveranno lode. *Ant.* Non forse tra quei Lombardi, i quali con Toscani non sono usi di conversare. *Agost.* Dunque non tanto per natura, quanto per uso le parole ci pajono belle, e dolci, e di altra qualità. *Ant.* Assai è manifesto per la vostra ragione. *Agost.* Ma quel che si è considerato de'nomi in universale, applichiamo particolarmente a'titoli che sono una specie de' nomi, e dico, che se il titolo di Duca, o di Marchese, o di Conte fosse per natura tale, appresso tutte le nazioni sarebbe l'istesso. *Ant.* Appresso tutte. *Agost.* E quel che in una parte fosse più degno di onore, sarebbe parimente nell'altra. *Ant.* Così avverrebbe. *Agost.* Ma il titolo di Duca tra molte genti è più degno di onore, tra l' altre quello di Principe. *Ant.* Così ho inteso. Perciocchè in Napoli onorano i Principi sovra i Duchi. Ma in Lombardia il Signore Scipione Gonzaga, ed i fratelli cedono al Duca; ma debbono precedere agli altri. *Agost.* Non è dunque l' uno per natura più degno dell'altro. *Ant.* No per questa ragione. *Agost.* Il titolo di Duca alcune fiate è onorato più di quello di Marchese, altre meno, come si vede per esempio, che molti Duchi cedono al Marchese di Pescara. *Ant.* Questo è l'uno de'molti, che si potrebbono addurre. *Agost.* Ma se i titoli non sono per natura, sono per compiacimento. *Ant.* Sono per certo. *Agost.* Ed essendo così fatti possono dal valore degli uomini esser mutati, onde hanno tanta autorità, quanta piace ad un comune consentimento, o pure al parere di coloro, che sogliono esser cagione dell'opinione universale, come sono i Principi, e i Legislatori; perciocchè gli altri approvano facilmente quello, che da loro è ricevuto. *Ant.* Ciascuno segue il giudizio di chi governa il mondo. *Agost.* Ma se tutti gli altri instrumenti son fermati con qualche ragione, dee parimente ritrovarsi una diritta ragione del nome, quale è uno instromento, che insegna a discernere la sostanza delle cose. *Ant.* Così mi pare. *Agost.* E se è vera l'orazione, e le parti debbono essere vere; laonde vero dee essere il nome, che è una delle sue parti. *Ant.* E ragionevole. *Agost.* E quei nomi, che son composti con questa ragione, saranno ben composti, e gli altri non bene, e quel che bene gli comporrà, sarà buon maestro, come fu Arnaldo Daniello. *Ant.* Così fu giudicato da Dante: *Agost.* Ma o sia il fabro de'nomi il Poeta, o il Dialettico, o pure il Legislatore, perciocchè la legge pare, che gli abbia statuiti, egli dee usarsi alcuna diritta

ra-

ragione, e particolarmente de' titoli, che sono risguardevolissimi, ed onorevolissimi oltre tutti gli altri nomi. *Ant.* In loro più, che negli altri pare, ch'ella si ricerchi. *Agost.* Ma peravventura quelli, che son formati, son tanti, e tali, che non fa mestiero comporne alcuno di nuovo, e potremo bene usarli senz'alcuna difficoltà. *Ant.* Assai facilmente. *Agost.* Ma perchè i titoli sono o per se stanti, o aggiunti; gli aggiunti debbono accompagnarsi convenevolmente con quelli, che stanno per se. *Ant.* Senza dubbio. *Agost.* Mettiamo dunque dall' uno de'lati il Papa, il Cardinale, il Patriarca, l' Arcivescovo, il Vescovo, l' Abate, l'Arciprete, l'Arcidiacono, il Preposto; dall'altro l' Imperadore, il Re, il Duca, il Principe, il Marchese, il Conte, il Capitano, e il Cattaneo, e consideriamo con qual ragione fossero formati questi titoli, quantunque di alcuno di essi sia stato detto alcuna cosa. *Ant.* Le cose buone piacciono replicate dieci volte ancora, come disse quel giudizioso Poeta. *Agost.* Ma ricercando la ragione de' nomi, ricercheremo la natura; perciocchè il nome non è altro, che un ricercamento di quello che è, e di alcuni sarà facile il ritrovarla, in altri più difficile, come in questo, di Papa, il quale forse si deriva dalla particella *Papè*, che s' interpone per maraviglia, perciocchè il Papa con molta maraviglia suol essere risguardato, e con molta riverenza ancora adorato. *Ant.* Da tutti, ed in tutti i luoghi. *Agost.* O piuttosto viene dal nome Greco, πάππας nome di venerazione, tratto da'Siracusani, il quale significa Padre. *Agost.* E il Cardinale è nome derivato da Cardine, perciocchè essi sono quasi Cardini della Chiesa: ma Patriarca da due nomi Greci, πάτερης ed ἄρχον, e significa primo padre, o principio di padre, e fu nome di Abram, di Isac, di Jacob, e di Giuseppe, che furono i primi padri del popolo Ebreo; e qu llo del Vescovo trae l'origine dalla Greca lingua, e si forma dal verbo ἐπισκοπεω, e tanto vale, quanto custode, curatore, o speculatore; e l' Arcivescovo è nome composto colla particella ἀρχὴ, che significa principio: ma Abbas è forse nome Ebreo, e significa padre similmente; e l'Arciprete deriva dal nome πρεσβύτερος, a cui si prepone la medesima particella, ἀρχὴ, ed ha la medesima significazione, che *Senior* fra' Latini; Onde sogliono onorare gli stessi Sacerdoti col nome di Don, che vale quanto Signore; e Diacono viene dal verbo διακένεω, il quale in lingua Greca ha significato di ministro, e si compone Arcidiacono all'istesso modo; e Preposto è derivato dal verbo Latino *præpono*. Or passiamo se vi piace all'altro lato, dove sono i titoli delle altre dignità. *Ant.* Passiamo. *Agost.* Imperadore viene dal verbo *imperare*, che significa comandare. Il Re da *Rego*, che vuol dire in nostra lingua reggo, e governo, e dal

verbo

verbo latino *ducere* , è detto il Duca , e Principe da principio . *Ant*. Così mi pare senza dubbio . *Agost*. Ma da Marca deriva Marchese , che era nome di provincia posta ne' confini , e da *Comes* si dice Conte , e Capitano da capo , e per accortamento si dice Cattaneo , ed abbastanza abbiamo detto peravventura de' titoli , che stanno per se ; ora parliamo degli aggiunti . *Ant*. Di loro aspetto , che ragioniate . *Agost*. Al Papa si aggiunge il titolo di Santissimo , il quale deriva da *sanctio* , che significa stabilire , e confermare , perciocchè la dignità fu da Cristo stabilita , e confermata . *Ant*. Così credo senza dubbio . *Agost*. Ma all' Imperadore si aggiungono come suoi titoli quello di Augusto , che si forma dal latino *augeo* , perchè egli accrebbe la Maestà dell' Imperio , e l' altro di Divo , di manifesta significazione , e da' Legislatori è dato quel di Superillustre : a cui l' Illustrissimo ha vigore eguale ; perciocchè gl' illustrissimi sono sopra gli Illustri . *Ant*. Così mi pare . *Agost*. Ma quello di Serenissimo usato da' fratelli : si deriva peravventura dal nome Greco σέλας , che significa lume , da cui si viene σελήνη , che è la Luna mutando il λ. nel ρ: *Ant*. Assai nuova è la formazione di questo nome , ma nondimeno mi par molto vera . *Agost*. Ma l' Illustre , e il molto illustre son titoli , che si danno all' altre dignità civili , e militari . *Ant*. Tale è il costume . *Agost*. E alle Sacerdotali è convenevole quel di Reverendissimo , e di Reverendo , nome formato dal verbo Latino *vereor* , e dalla particella , la quale si usa in composizione : perciocchè riverenza altro non è , che timore de' maggiori , dal quale nasce come da suo fonte la mestizia per difetto di gloria . *Ant*. E questa derivazione ancora è nuova , e vera quanto nuova . *Agost*. Ma il titolo di Eccellentissimo , e di Eccellente , viene da Eccelso , e si conviene non solamente a' Principi , ma a' Letterati grandi ; laonde si può riporre fra gli altri delle scolastiche degnità ; e Magnifico è formato da Magno , e *facio* verbo Latino , e s'appartiene a quelli , che son facitori delle cose grandi . Onde dal Boccaccio fu dato a' soldati ancora , ed a' Re , e tale è la sua dignità , che da niuno doverebbe essere sdegnato . *Ant*. Da niuno veramente . *Agost*. Quel di Chiarissimo ancora è di chiarissima significazione , e quel di Spettabile viene dal verbo Latino *specto* , e si direbbe risguardevole in nostra lingua , e sono usati senza distinzione dalle dignità Sacerdotali , Civili , Scolastiche , e Militari . *Ant*. Così mi pare di avere osservato alcune volte . *Agost*. Ma quel di Maestà , e di Altezza , e di Eccellenza , e di Signoria son nomi , che si danno in vece del *voi* Toscano , e del *tu* Latino . *Ant*. In quella vece ,

ce, ma con maggior riverenza di chi gli dà e con maggiore riputazione di chi gli riceve. *Agost.* Altro peravventura non rimane a fornire il nostro ragionamento, perchè se volessimo ridurlo ancora a più alto principio, ritroveremo, che potenza più eccellente dell' umana ha compartiti i primi nomi. Laonde in molti di loro è collocata maravigliosa virtù, colla quale sogliono esser fatti i miracoli, ma queste cose debbono esser coperte con quel divino silenzio, del quale sono appena interpreti gli Angioli.

Fine del Dialogo della Dignita.

IL

IL GONZAGA

OVVERO

DEL PIACER ONESTO.

DIALOGO

PARTE PRIMA.

A' SEGGI, ED AL POPOLO NAPOLETANO.

Agostino Sessa, Cesare Gonzaga.

HE cosa nasconde sotto la cappa il Signor Cesare, in modo però, che vuole, che altri si accorga, ch'egli la nasconde? Non può essere se non preziosa, e degna di lui qualunque ella sia. *Cef.* Credereste forse, che potesse essere qualche furto? *Agost.* E perchè no; ma s'egli è furto, simile dee essere peravventura a quel del guanto così leggiadramente descritto dal Petrarca, del quale egli non ben contento desiderava di avere altrettanto del velo.

Chi ebbe al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess'io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell'umane cose!
Pur questo è furto, e vien, che me ne spoglie.

Cef. Oh piacesse a Dio, che non fosse più agevole alla mia donna l'involare a me di quel, che a me sia d'involare alcuna cosa a lei, che se così ben sapess'io, com'ella sa, guardarmi da' suoi accorgimenti, e dall'arte del furare, molto più ricco sarei di senno, che peravventura non sono, ma per molta industria, che io ne abbia spesa, non ho potuto involare a lei giammai uno sguardo, così bene ella tutta in se raccolta sa guardare i tesori della sua bellezza. *Agost.* Dunque apposto non mi sono. *Cef.* No certo. *Agost.* Ma se velo, o se guanto non è, o altra cosa sì fatta, dee essere peravventura alcuna leggiadra canzone del Costanzo, del Tansillo, del Rota, o del Tasso, in cui la bellezza di alcuna donna sia celebrata. *Cef.* Non molto dalla verità vi siete dilungato, o Signor Agostino, perchè se canzone non è, è almeno componimento sì fatto,

to, che se io non m'inganno, non altrimente potrà invaghirvi di quel, che i sonetti, e le canzoni loro sogliono noi altri giovinetti amanti. *Agost.* E di che può invaghire un vecchio canuto, e gelato, come son io, se non della verità, e dell'onestà bellissime fanciulle? *Ces.* Vecchie piuttosto come quelle, che di se possono dire: *Antequam Abraam esset, ego sum.* *Agost.* Vecchie io vel confesso, ma vecchie con quell'amore di Platone il quale tuttochè nascesse innanzi al mondo nel grembo del Caos si dipinge nondimeno con faccia giovenile. *Ces.* E forse anco Sig. Agostino come quella donna, che descrive il Petrarca:

Una donna più bella assai del Sole.
E più lucente, e d'altretanta etade,

Ma non ho io voi, Signor Agostino, per così freddo nelle cose di amore, come pare, che mi vogliate dare ad intendere, anzi sebbene sono informato, una Dama della principessa di Salerno può tavolta non meno in voi di quel, che possa la filosofia. *Agost.* Già sono estinte, non che sopite quelle faville, o Signor Cesare, ma ritornando al nostro proposito, onde non voglio, che la vaghezza della Corte di Salerno mi devii, che componimento è cotesto, che celate sotto. la cappa? *Ces.* Voi credete allontanarvi dalla Corte di Salerno, e questo componimento quasi vi ci porterà, perciocchè queste sono due Orazioni di Vincenzio Martello, e di Bernardo Tasso al Principe di Salerno in genere deliberativo, l'una delle quali il dissuade dall'accettare l'uffizio dell'ambasceria a Cesare, impostogli dalla Città, l'altra il persuade. *Agost.* Mirabile soggetto Signor Cesare, deh leggiamole per vita dell'Imperadore. *Ces* Non posso Signor Agostino, perchè ho determinato di andare or ora fuori della Città alla piaggia del Mare. *Agost.* Deh farete così crudele, che mi vorrete lasciar digiuno di quel cibo, del quale avete posto in me tanto desiderio? *Ces.* Se volete leggere seguitimi, che io vado. *Agost.* Voi mi traete dietro al cibo, in quella guisa, che i maestri degli uccelli sogliono, o astore, o falcone, o altro simile condursi. Io vi seguo, ma volete, che vi segua ancora questa nobile brigata di gentiluomini, e di paggi, e questa gran turba di staffieri, che vi aspetta? *Ces.* A tutti daremo comiato, e condurremo solo due paggi, che ci menino due cavalli a mano, perchè se il cammino vi gravasse, possiamo cavalcare, che io per me sono come colui, che conservo molto del Lombardo, tuttochè in questo paese sia nato, che il più delle volte contro l'uso della Città vo volentieri a piedi. *Agost.* Ed io, che Filosofo sono, sebbene come Socrate non ho indurato le suola de'piedi: ma piuttosto come Scipione avvezzatele alle pianelle, e agli agi delle scuole Greche, volontieri soglio far esercizio. Ma veggio, che siete ubbidito a cenni, perchè tutti ne hanno abbandonati se non questi due fanciulli, che ci menano i cavalli, ho

come sono belli! *Cef.* Son nati nel Regno, della razza del Signor Ferrante mio padre, ma di uno stallone di Mantova; il quale prima, che fosse posto all'uso della generazione fu nobilissimo corsiero, e fu dato in dono dal Duca Federigo al Duca Ercole suo cugino, e fu da Ercole cavalcato quel giorno, che l'Imperadore entrò in Lucca: il Duca Ercole poi lo donò al Signor mio padre, che lungamente se ne servì; ma ecco noi siam fuori della porta. *Agost.* Ditemi Signor Cesare, quale opportunità vi conduce ora fuori della Città? *Cef.* Niun'altra, che di godervi lontano dalle cerimonie della Corti in alcun di questi giardini, appresso i quali quelli di Alcinoo, e dell'Esperidi non sarebbono di alcun pregio *Agost.* Ma quale sceglieremo noi fra tanti, che ce ne sono? Vogliamo salire quel colle, ed andarcene a quello del Principe di Stigliano, o pure trattenerci in questo del Signor Don Garzia Toledo? *Cef.* L'uno rifiuto come alquanto lontano, nell' altro non voglio entrare, perchè a quest'ora ci suol venire alcuna volta a diporto il Sig. Don G rzia; ma questo, che è quì aperto, è vaghissimo, ed è di un nobilissimo Signore mio amico, quì potremo federci appoggiati a questa bella spalliera di cederi, e vagheggiate, che averemo le fonti, e gli alberi con sì maestrevole artificio disposti, io comincierò a leggere, e voi poi sulle cose lette discorrerete. Or presupponete Sig. Agostino, che in quella guisa, che Cesare(se alle cose grandi, le mediocri possono agguagliarsi) nella segreta camera a Cicerone diede audienza, che per difesa di Ligario, e di Deiotaro orava, il Principe di Salerno al Martello, ed al Tasso la desse, e udite come il Martello comincia a ragionare.

IO so Illustrissimo Signore, che è sempre di molta importanza nelle consulte l'autorità di colui, che consiglia, e che altrettanto è considerata la natura, e il costume, e il sapere dell'uomo, quanto la ragione, che egli adduce. Onde vorrei, che nell'occasione sovra la quale voi dimandate il consiglio, quell'autorità, che non reca seco la mia persona, e l'ufficio, che io appresso di voi ho di servitù domestica, e famigliare, si prendesse dalla nobiltà, dalla patria, e della famiglia, della quale io son nato. Perciocchè non sono io di una picciola, ed ignobile città del Regno di Lombardia usa a servire non solo alle leggi, ma agli appetiti eziandio di un Principe, e di una Repubblica, ma sono, Illustrissimo Signore, nato in una città, la quale lungamente vivendo in libertà, ha posto il freno alle principali città di Toscana, e di una famiglia, che tra le nobilissime non è delle meno nobili, nella quale posso io dire di avere col latte bevuta la cognizione di quelle cose, che altri con molto studio, e con molta fatica va raccogliendo da'libri, e se la fortuna a me non ha porto occasione di sedere al governo della nostra Repubblica, e di trattare di cose di

Sta-

Stato co'Re, e con gl'Imperadori, l' ha ella almeno porta di favellare, e di converſare con coloro, che queſta occaſione hanno avuta, e qual ſia il mio ingegno, e la natura mia (perchè io di me ſteſſo niuna coſa arrogante ardiſco di affermare) credo, che a voi ſia noto per la conoſcenza, che omai avete della mia induſtria, la quale ſiccome non ſi è ſdegnata nelle picciole coſe di adoperarſi in voſtro ſervizio, così non temerà di miſchiarſi nelle grandi, quando a voi piaccia di comandare, ma particolarmente dall'animo mio voi potete fare argomento delle azioni mie: perciocchè ſe io aveſſi voluto ſopporre il collo al giogo della nuova tirannide della caſa de' Medici, non ſarebbe in Firenze mancato alla mia induſtria alcun luogo di autorità, o di grazia, appreſſo coloro, che in apparenza vogliono dimoſtrarſi Principi giuſti, e magnanimi, ma io ho piuttoſto eletto (poichè la mia fortuna non mi ha conceduto di poter vivere, com'è dovuto di poter vivere, com'era uſato) di ſervire, a coloro i quali da uomini nobiliſſimi ſogliono eſſer ſerviti, che l'inchinarmi alla fortuna creſcente della caſa de'Medici, o fare azione indegna delle azioni de'Martelli. Sicchè, generoſo Signore, ſe il conſiglio, che io vi darò non, ſarà tale quale piacerebbe ad alcuni, a'quali piace ſolo la pompa delle parole vane, e magnifiche, e che avendo ſolo nella bocca gli Ariſtidi, i Fabj, e gli Scipioni, ſi aſſomigliano nella vita, e ne'coſtumi a chi fu pria di loro diſſimile, doverete credere, che niuna viltà m'induca a così conſigliarvi, perchè io non darei a voi men generoſo conſiglio di quel, che per me ſteſſo abbia preſo, ma ſolo il deſiderio, che ho del bene, o dell'onore di voi, mio Signore, il quale verſo me vi ſiete dimoſtrato così corteſe, e così liberal benefatore. Si propone in conſulta Illuſtriſſimo Signore ſe in queſta condizione di tempi turbulenta, ne'quali la Città di Napoli ricuſa di ricevere la ſeverità dell'Inquiſizione, che ſecondo le leggi, e l'uſo di Spagna, il Vice Re vuole introdurvi, voi debbiate accettare l'ufficio, che la Città v'impone di Ambaſciatore alla Corte Ceſarea. Nella qual conſulta, ſebbene io ſo che il fine di chi conſiglia, non dee eſſere altro, che l'utile di colui a chi dà il conſiglio, in guiſa avrò riguardo al voſtro utile, che del decoro, e del debito voſtro non mi dimenticherò. Cominciando dunque dico, che debbiamo prima conſiderare ſe orrevole ſia al Principe di Salerno accettare queſto ufficio, poi ſe utile. Ultimamente ſe alcun ſuo debito lo aſtringa ad accettarlo; e perchè l'animo voſtro, per natura cupido d'onore, e di grandezza, ſi volgerà incontinente al decoro, queſto voglio prima di tutte le altre coſe innanzi agli occhi rappreſentarvi. Non ſi può negare, Illuſtriſſimo Signore, che l'eſſere Ambaſciatore della ſua patria in occaſione maſſimamente di tanta importanza, quanto è queſta, per la quale la città va tutta ſottoſopra, non ſia

cosa per se stessa onorevole molto, ma la compagnia peravventura la potrebbe render tale, che non fosse d'intiera vostra soddisfazione. Perciocchè sebbene vorrete rivolgere per la memoria i costumi della vostra patria, e le cose de'tempi passati, vi ricorderete, che non men volontieri vi siete alcuna volta allontanato da' consigli pubblici per la soverchia alterezza di alcuni nobili, i quali così volevano agguagliarsi nell'onore, come nell'autorità de' voti, e de'suffragi vi erano eguali, di quello, che vi siate ritirato dalle visite del Vice Re, per non tollerare il fasto, e l'arroganza Spagnuola. E strano senz'alcun dubbio vi parerebbe se un Pignatello, o un Tomaccello privato Cavaliero, o qualche mezzo Napolitano, e mezzo Spagnuolo, che con danari guadagnati in baratteria, o rubati alle fattiche de'miseri soldati, abbia comprato da pochi anni in qua il titolo di Marchese, o di Duca, vi fosse dato per compagno, il quale colla testa alta, e con portamento superbo non consentisse, che pure un passo le mettesse innanzi, ed allora vi tenesse sollecito del proprio vostro onore, quando la cura solo del pubblico bene vi dovesse sollecitare. Veggio, Illustrissimo Signore negli atti vostri, che a queste mie parole tutto vi siete commosso, e che pieno di nobilissima indignazione l'indignità dell'Ambasceria Napolitana già cominciate ad abborrire, ma se consideriamo, se forse il fine dell' Ambasceria potesse esser più onorevole, che i mezzi, e le circostanze non sono: è certo, che se voi poteste promettervi di conseguire dall' Imperadore quel che si addimanda dalla dignità, e dall' orrevolezza del fine, la viltà, e il fastidio de'mezzi potrebbe esser contrappesato, ma questo negozio così per la natura sua, come per la natura di coloro, con chi si ha a trattare, ha altrettanto del difficile quanto del pericoloso. Onde ragionevolmente potete temere di non avere a conseguire l'intenzione della patria vostra, la quale essendo della natura delle altre Città, le quali vogliono da' suoi cittadini le cose alcuna volta, che non sono possibili, alcuna volta, che non sono ragionevoli, non altramente vi raccorrebbe, se tornaste senz'avere impetrata la grazia, di quel, che Atene Alcibiade non vittorioso già raccogliesse; perciocchè promettendosi ella molto della vostra autorità, e del vostro sapere, non tanto alla difficoltà del negozio trattato, quanto al difetto della vostra volontà recherebbe; e giudicherebbe, che voi per volervi render grazioso a Cesare non aveste riguardo alla grazia de' cittadini. Onde s'ella a voi premio di esilio non ne potesse dare, come diede ad Alcibiade Atene, almeno con premio d' ingratitudine civile così vi pagherebbe, come quel magnanimo Romano fu pagato dalla sua Repubblica, il quale per non rendere a guisa di un uomo ordinario i conti delle spese fatte, elesse piuttosto di voler vivere in esilio. Questo è l'onore, Illustris-
simo

ſimo Signore, che io credo, che dal fine di queſt'Ambaſceria poſſiate promettervi; l'utile poi, quale debba eſſere, è così chiaro, che non fa meſtiero, che io lungamente ne ragioni; perciocchè voi non potete far queſto viaggio alla Corte Ceſarea ſenza ſpendere largamente per comparire ivi in quel modo, che alla grandezza ed alla nobiltà voſtra è convenevole, non potrete trattare queſto negozio, che non doniate a' Miniſtri dell'Imperadore, ed agli altri di Corte, a' quali ſe vorrete eſſere conforme a voi ſteſſo, ed alla voſtra vita paſſata, non potrete tener chiuſe le mani della voſtra liberalità. Forſe che potete aſpettare alcuna ricompenſa dalla voſtra Città? Sì certo, che ella vi dia l'ufficio ſovra il mattonar delle ſtrade, o ſovra il nettare de' pozzi, col quale poſſiate rimborſarvi i danari, che avete ſpeſi; perciocchè quello del Conteſtabile, e gli altri, che ſarebbono in alcun modo degni di voi, ſono tutti, non dalla Città, ma dal Re conferiti. Non è, non è Ferdinando Sanſeverino sì picciolo Signore, o di sì baſſo animo, che la Città di Napoli poſſa dargli premj degni della ſua grandezza, e della nobiltà ſua; da Carlo Quinto dee aſpettarli da Carlo Quinto dico, il quale ſolo può guiderdonare, e ricompenſare il ſuo valore, ſecondo il ſuo merito
Or reſta, che ſe l'utilità, e l'onore egualmente dall'accettare queſta Ambaſceria vi diſſuadono, ſi conſideri ſe alcun debito vi ci poteſſe ſoſpingere. Se voi foſte nato, Illuſtriſſimo Signore, in una Città libera, qual fu già Atene, e Roma, e qual ora è Vinegia, e pochi anni addietro era la mia patria, io direi, che niun' obbligo maggiore vi poteſſe gravare di quello, che a lei aver dovete, ma voi ſiete nato in una Città, che peravventura non è mai ſtata libera, ch'eſſendo nata in ſervitù, forſe più non le dee ſpiacere il ſervire di quel, che ſpiaccia la febbre al Leone, che è ſua naturale, o per dir meglio il freno al Cavallo, il quale tuttochè ſia guerriero, è nondimeno avvezzo al freno, e nato per eſſer cavalcato; perciocchè Napoli voſtra patria, innanzi a' tempi della Repubblica, era picciola Città, e di poco grido, e ſerviva ſenza controverſia a' Romani, e quando Auguſto recò la Repubblica tutta alle ſue mani, ella coll'altre Città volontieri ſi ſottomiſſe al giogo di nuova ſervitù, e finchè la ſede dell'Imperio fu in Italia, fu una del numero dell'altre: ma poichè fu traslata in Conſtantinopoli per l'opportunità del ſuo ſito, e de' Porti, e perchè ſpeſſo dava ricetto a' miniſtri degl'Imperadori, crebbe molto di ricchezze, e di nobiltà, ſicchè in progreſſo di tempo meritò di eſſer fatta capo di queſto Regno, ſempre nondimeno ha ſervito, e molte volte ha ſervito a' piccioli Re; or a' Carli, e Roberti, o pure a' Tancredi, ed a' Federici, o più nuovamente agli Alfonſi, ed a' Ferdinandi ſi è ſottopoſta, ora ſi ſdegnerà di ſottoporſi alle voglie di Carlo Quinto, il quale per legittima ragione

ne è Signore di questo Regno, ma per la ragione delle genti, e per ragion de natura è Monarca, e Signore del mondo tutto; si sdegnerà Napoli di servire a Carlo Quinto dico? O vorrà il Principe di Salerno credere di essere maggiormente obbligato alla sua patria, che al suo Principe natutale, a cui ha giurato fedeltà, la quale alla patria non promise giammai, e non vede chiaramente che andando contro la volontà dell'Imperadore offende le ragioni umane, e le divine insieme, ove per l'Imperadore adoperandosi non fa maggior offesa alla patria di quello, che faccia il cozzone al cavallo? Ma se pur voi Signore non istimate, che l'uomo debba alla patria far violenza, ed in ciò vi piace di seguire l'opinione di Platone, io non condanno il vostro parere, ma quel consiglio vi do, che per me ho tolto; vi consiglio dico, che ritirandovi da questo negozio, come molti per simile cagione dal governo dalla patria si sono ritirati, siate spettatore di quella tragedia, che mi par di vedere, che si apparecchi. Questa è la somma del consiglio, e dell' opinione mia, Illustrissimo Signore, della quale faccio voi giudice in quella parte, che alla prudenza appartiene, ma in quella, che l'affezione, e la fede riguarda, vi prego, che al mio medesimo testimonio vogliate credere, e che vi assicuriate, che nè da più fedele, nè da più amorevole servitore può venire il consiglio.

Agost. Ho udito con molto mio diletto, quel che il Fiorentino ha ragionato, ora leggete quel, che il Bergamasco seppe risponDergli, e giudicheremo poi delle loro ragioni, che della legiadria io non intendo di ragionare come colui, che non molto se ne intende. *Ces.* Riconosco nel Signore Agostino la nobile ironia Socratica; ma come può egli negare di non conoscere l'eleganza degli Oratori, avendo così bene comentata la Rettorica di Aristotile in quella parte ancora che apparriene alle parole, della quale io appararì una volta (non so se in quel luogo ove Aristotile l'artificio di Simonide, che chiama le Muse figliuole di veloci corsieri, o se in altro) che gli Spagnuoli chiamano buscare, ed approvecciarsi, quel che dal Lombardo poco discreto, e troppo nella licenza del parlare simile agli Stoici, sarebbe detto rubbare; ma tale non è certo il nostro Tasso, il quale è sì vago delle belle, e delicate parole, come sia degli ornamenti alcuna donna di Palazzo, ma udite la sua Orazione, nella quale so ben io, che non riconoscerete l'odore della lucerna di Demostene, nè l'acutezza di Eschine, nè d'Iperide, nè alcuno artificio della vostra Atene, ma credo anco, che non vi parrà così Asiatica, o Rodiana, che non sia per parervi molte volte molto simile a quelle, che udirono al buon tempo antico il Senato, ed il popolo di Roma. *Agost.* Ecco, che io mi apparecchio intentissimo ad ascoltare. *Ces.* Io comincio.

Se

SE io ho ben posto mente, Illustrissimo Signore, all'artificio del Martello, non tanto in questa consulta di cose di grandissima importanza, ha voluto alla sua persona attribuire quell'autorità, che gli niega l'ufficio, ch'egli ha della cura famigliare, e l' insperienza sua delle Corti, e de' Principi, quanto invidiare alla mia, quella che dal luogo, che io tengo con voi di sovrano Segretario, mi è concessa, e che dalla pratica, che io ho di tutte le Corti de' Principi Cristiani, mi è confermata, la quale non credo, che minore in me debba essere, Illustrissimo Signore, perchè io sia nato Bergamasco, ed egli Fiorentino; perciocchè son nato in una Città la quale molto meglio ha saputo, e sa ubbidire a chi deve, che la sua a chi non doveva non seppe comandare. In Bergamo son nato, Città nobile di Lombardia, piena di lettere, e di creanze, e dalla quale sono usciti uomini negli studj delle buon'arti, e nell'arme eccellentissimi, e la quale trattando continuamente delle sue cose pubbliche colla Repubblica di Venezia, ha potuto da lei quella prudenza apprendere, la quale nè altrui insegnarono, nè da altri appresero giammai i Fiorentini, e se io nella mia fanciullezza non ho udito i Bacci, e i Valori della guerra di Pisa ragionare co' sarti, e con pizzicaruoli, e col setajuolo della seta, e col tessitore del velluto, o dell'ormesino questionare; ho udito i Cornari, i Contareni, i Gradenighi, e i Giustiniani, i Barbari, ed i Venieri gravissimi Senatori discorrere delle guerre, e delle paci, e delle leghe; dal moto, e dalla quiete delle quali dipendono il moto, e la quiete dell'universo. Sicchè non si gonfi tanto egli per esser Fiorentino, che voglia a me improverare, o porre in luogo di biasimo l'esser Bergamasco, nè si creda quasi novo Temistocle al Serifio, a me la mia viltà, e quella della patria insieme rinfacciare; perciocchè la mia patria per se stessa è così laudevole, che non ha in questa occasione bisogno di mia laude, ed io qualunque mi sia, e comunque nato, non mi vergogno de' miei progenitori, nè dispaccio in ciò a me medesimo a' quali anzi vorrei io co' descendenti miei far luce di gloria e di onore, che da loro ricevendola spargere la lor memoria onorata delle mie tenebre. Ma non posso senza riso trapassare l'arroganza del nuovo Catone, e del nuovo Metello, che l'aspetto del tiranno non ha voluto sostenere. Il Martello si sdegna di servire alla casa de' Medeci? Il Martello, oh Dio buono! si sdegna dico di servire alla casa de' Medeci, alla quale tanti Illustrissimi Signori di Lombardia, e d'Italia tutta non si sdegnano di servire. Ma questa presunzione, e quest'arroganza, Illustrissimo Signore, fu sempre propria delle Repubbliche popolari, sicchè io punto non mi maraviglio, ch'egli col latte delle nutrici l'abbia bevuta, molto più di quella cognizione di cose di stato, della quale egli si vanta così superbamente, la quale io di avere in parte con alcuna

mia

mia fatica raccolta da' libri non mi arrossisco, e mi contento, che se la vivacità de'Fiorentini ingegni dalla natura mi è stata negata, non m'è stato almeno negato il giudicio di conoscere, che io posso imparare da altri molte cose, assai meglio, ch'essi per se non sono atti a ritrovare, e quella favella stessa non che altro, la quale essi così superbamente appropriandosi, così trascuratamente sogliono usare. Ma donisi al Martello ciò, che addimanda, doniglisi dico, che la sua autorità sia tanta, quanto egli medesimo sa desiderare, pur che a me non si nieghi quella, che senza fare offesa al vostro giudizio non potete negare, e considerinsi le nostre ragioni, scompagnate dalle persone, e venga in questo arringo, non Bergamo con Fiorenza, non il Martello col Tasso; ma il Maestro di casa col Segretario del Principe di Salerno, ma l'onestà coll'interesse, la magnanimità coll'ambizione, e la verità colla simulazione. Oh Dio! quanto mi spiace, che in questo certame d'ingegni a questo paragone di verità, o piuttosto a questa prova di fede, manchino spettatori, manchi nobil corona de'Cavalieri, manchi applauso di aure popolari, manchi non che altro il favore delle donne, e la presenza insieme; quanto più piena, e più canora sonerebbe la mia voce, quanto i movimenti sarebbono più efficaci, quanto le ragioni vi anderebbono più acute a ferirli il volto, ed a tingerlo di vergogna a Vincenzo Martello, se a me il favore, e la frequenza degli auditori non mancasse; ma il giudizio, e la prudenza del Principe di Salerno è tale, che egli solo è giudice, e testimonio, e auditor convenevole potrà essere delle nostre ragioni, e della mia fede; la quale conosciuta da lui in occasione di non minore importanza, non credo, che ora come sospetta debba essere riprovata, e posposta alla vostra, della quale peravventura in altro non fece prova giammai, che nelle paghe de'servitori, e nelle spese della casa, cura indegna della grandezza dell'animo suo, nella quale a voi sarebbe così molto malagevole d'ingannarlo, come a lui non molto molesto l'essere ingannato. Ma vengasi alle ragioni. Vuole il Martello, che l'ufficio dell'Ambasceria debba essere riputato dal Principe di Salerno come poco onorevole, e come poco conveniente al decoro della grandezza sua. Strana opinione, la quale non cred'io, che in presenza della moltitudine fosse stato ardito di dichiarare, nè in presenza vostra medesima, se non fosse, che la molta mansuetudine vostra, e la molta piacevolezza, da lui ben conosciuta, lo assicura forse: o si dee sdegnare il Pirncipe di Salerno di esser Napolitano? o Napoli può dargli maggior grado, o in maggior occasione di questa? o con maggior significazione della stima, che fa del suo valore, o della fede, che ha in lui? Non è, non è Napoli, o Martello, la vostra Fiorenza, che di privati cittadini, e di mercanti sia madre, ma i suoi cittadini son Principi quasi uguali

ll a i Re, e quello, che il Legato di Pirro ritornando dall'Ambasceria disse a colui, che gli addimandava, che gli era paruto del Senato Romano, quel de'Seggi di Napoli si può dire, cioè che ciascuno di loro sia un Senato di Re. Vuoi la nobiltà Reale di Aragona, e di Spagna? la ritrovi col sangue de'cittadini Napolitani mescolata; vuoi quella di Francia? parimente in loro mescolata la ritrovi. Ricerchi la schiata Reale de'Principi antichissimi, che prima dalla Scandinavia in Normandia, e poi da Normandia a Napoli passarono? eccola quì pura, ed incontaminata nel Principe di Salerno, e negli altri di casa Sanseverina. Ti diletti forse più delle Reali della Grecia? troverai ne'Castrioti la casa de'Principi di Albania, ed in particolare quella del grande Alessandro, che fu l'ultimo lume del nome Greco, ed ultimo riparo, ch'ebbe quella Provincia contra l'arme Turchesche. Ma se della nobiltà Tedesca più ti dilettassi troveresti ancor vivo alcuno, che per linea materna trae origine della casa Imperiale di Svevia, e molti rampolli di quelle stirpi, che sotto Federico, e sotto Manfredi fiorirono? Vuoi la nobiltà Lombarda, o la Romana? eccoti la casa Gonzaga, eccoti la Colonnese, e l'Ursina, nè credo, che ne'campi Napolitani sia estinto ogni seme dell'antichissima nobiltà Romana. Vedi, che mescolanza è questa, o Martello, non è quella, che da'Ladroni, che sopravvissero alla sconfitta, e morte di Catilina lor Capitano, e da'villani di Certaldo, e di Figghine, e di altre ville di Valdarno insieme raccolta, ha riempite le mura della vostra Città. Non dee dunque il Principe di Salerno più sdegnarsi di essere Ambasciatore della sua patria, di quel, che i Fabj, e gli Scipioni, e i Marcelli si sdegnano di esercitar questo ufficio a benefizio della loro. Ma forse gli è quest'ufficio imposto nell'occorrenza di alcuna lite, che ha la Città col fisco Regio, o in altra simile di poca importanza. Non vedete, che quì sia tratta della quiete, della salute, e dell'onore della Città? Non vedete, che il popolo hà prese l'arme, e che la nobiltà ministra al furore della plebe il ferro, e le fiamme per non sottoporsi alla tirannide, non dirò di Carlo V. ma di Don Pietro di Toledo, il quale non come Vice Re governa, ma piuttosto come Re assoluto, e forse come tiranno disegna di signoreggiare? sicchè dall' un lato ragionevolmente odioso alla Città, dall'altro all'Imperadore, non doverebbe esser meno sospetto di quello, che fosse il gran Capitano al Re Cattolico suo avo, anzi tanto più sospetto esser gli dovrebbe, quanto non era ragionevole, che dalla virtù, e dalla grandezza d'animo di Consalvo si temesse, o si aspettasse alcuna cosa indegna della sua fede, ove dalla rapacità, e dall'ingordigia di Don Pietro ogni male si può ragionevolmente temere, ed aspettare. Ma può forse la Città mostrare nel Principe maggior fede di quel, ch'ella mostra, o può essere alcuna significazione di onor

maggiore, che questa di credere, e di commettere al suo senno, ed alla sua prudenza la sua salute, ed il suo onore, e la speranza tutta della quiete, e del riposo pubblico? Ma soggiungerete; daranno al Principe compagni non eguali a lui di dignità, e di nobiltà, quasi questo non sia ordinario in ogni Ambasceria, e quasi sempre non sia un Principe della legazione, e gli altri di grado inferiore, e scelti molte volte dagli ordini minori, e se pure alcun compagno gli dessero così superbo, come voi mosso da niuna necessaria ragione, e da niuna ragionevole congettura, andate indovinando, potrà l'arroganza del vostro immaginato Ambasciatore tener sollecito più della propria ambizione, che del pubblico onore il Principe di Salerno, Signore di animo grandissimo? Or non sa egli, che non è più degno colui, che siede nel luogo più degno, ma che il più degno luogo è quello, in cui siede la persona più degna? Non sa egli dico, che la dignità del luogo dipende dalla dignità della persona, non quella della persona da quella del luogo? A sinistra sedeva Ciro, e a destra ne'conviti sedevano i Satrapi suoi, ma ivi la sinistra era più onorata, perchè a Ciro così piaceva; ma a destra sedevano gli Scipioni, e più onorata era la destra, perchè dagli Scipioni era presa, o data agli Scipioni. Sa egli parimente quello, che voi forse sapete ancora, ma fingete di non sapere, che il magnanimo non è vago del fumo dell'ambizione, ma della luce della gloria; non di seder più alto, ma di operare più eroicamente; non di lasciarsi gli altri addietro per altezza, o per vanità, ma di trapassargli di gran lunga nelle azioni nobili, e generose. Va Catone co'piedi ignudi nel Senato, si finge Bruto sorsennato e sorsennato si finge Solone, per giovare alla patria. E per giovare alla patria Paulo Emilio nobilissimo Senatore non isdegna Terenzio Varrone uomo plebeo; e Ferrante Sanverino rifiuterà per giovare alla patria di vedersi non a destra (perchè a destra nessuno gli si porrebbe) ma a sinistra un Tomacello, o un Pignatello nobil Cavaliere? de'quali non niego, che alcuno peravventura molto superbo non si possa trovare, ma molti credo io, che se ne trovino i quali non altrimenti col Principe procederebbono di quel che noi abbiam veduto con lui procedere Scipione Capece suo servitore, o Giulio Cesare Caracciolo suo famigliare. E tanto sia detto di questo vostro decoro, del quale con vostro poco decoro oltre ogni convenevolezza dell'occasione avete voluto importunamente ragionare. Or passiamo all'onore, che dal fine dell' Ambasceria il Principe può promettersi, perchè questo interesse dello splendore, il quale voi così minutamente andate considerando, siccome non potrebbe piegare a se la nobiltà, e la grandezza d'animo del principe: così non voglio, che possa tanto avvilire la mia Orazione, che si degni di ragionare; vostra sia tutta questa considerazione

ſiderazione, e queſta diligenza, il quale ſin dalla fanciullezza, a conti minuti, ed all'eſquiſite mercanzie ſiete avvezzo. Ora volgendo a voi il ragionamento Illuſtriſſimo Signore, ſe voi come mi giova di credere, perſuaderete all'Imperadore, che compiaccia alla Città nelle ſue giuſtiſſime dimande; niun trionfo de' Romani fu mai più glorioſo di quello, che ſarà il voſtro ritorno a Napoli, vi verranno incontro i Principi, e i titolati, i cavalieri, i gentiluomini, gli artefici, e la plebe, non reſteranno indietro le donne, non i Sacerdoti, e il Clero, e la Città iſteſſa, e le mura dico, e i Caſtelli, e i Palazzi, e le Chieſe, e gli altri edificj moſtreranno deſiderio di ſpiccarſi dalla ſua ſede, e di venire all'incontro al loro ſalvatore, ed al loro conſervatore: a voi titolo di padre della patria, a voi ogni altro più glorioſo ſarà dato, con una voce concorde di applauſo, e di lode da tutti i ſeſſi, da tutte l'età, e da tutti gli ordini. Ma quando altrimente ſucceda, e che troviate il cuore dell'Imperadore indurato, non veggio qual biaſimo, o qual vergogna ve ne poſſa ſeguire; non merita riprenſione il medico, che non ſana, ma quel che non fa quel, che dee per riſanar l'infermo, non il nocchiero, che fa naufragio, o il capitano, che è ſconfitto in battaglia, ma quelli a cui per loro viltà, e per loro imperizia ſon rotte le navi, e gli eſerciti. Non ſono molti anni, che il Marcheſe dal Vaſto, fu rotto da Monſignor di Briſaca Cereſola, e che voi ſeco vi trovaſte, ma perchè l'uno, e l'altro di voi non mancò all'uffizio di prudente capitano, o di valoroſo guerriero, nè egli, nè voi perdè la grazia, o la dignità appreſſo l'Imperadore, o appreſſo la Città, perciocchè non è la nobiltà Napolitana, la turba Marinareſca di Atene, o la plebe degli artiſti Fiorentini, che per ignoranza delle Corti, e de' conſigli de Principi, e delle coſe di ſtato facilmente ſi laſci volgere, e rivolgere da Cleoni, dagli Eperbuli, e da qualche pizzochero devoto del Savonarola, e che per iſciocchezza precipiti ne' conſigli pazzi, e torbidi, ed imprudenti, ma tale è, che molto bene ſaprà diſtinguere quello, che non s' impetrerà per difetto degli Ambaſciatori, da quel, che per difficoltà del negozio non potrà eſſere conſeguito: ſicchè indarno vi propone il Martello gli eſempj dell'ingratitudine civile, eſſendoſi a bello ſtudio dimenticato di tutti quelli, che le città grate uſarono verſo i ſuoi cittadini. Non vi ritenga dunque Illuſtriſſimo Signore, vano ſoſpetto dalla voſtra magnanima impreſa, non vinca in voi intereſſe, deſiderio di onore, e di gloria, non crediate di ſervire a Carlo Quinto ſervendo alla Città, perchè non va Ambaſciatore a Carlo Quinto, chi vuol diſſervire a Carlo Quinto, muovanvi dunque l'obbligo, che avete alla patria, muovanvi le ſue preghiere; udite ſin di qua le lacrime delle donne, e de' fanciulli, le ragioni de' Cavalieri, e de' Senatori, la voce, ed il conſenſo di tutta la Città, e di tutto il

Regno, che elesse per suo avvocato contro l'insolenza, e contro l'avarizia Spagnuola, Ferdinando Sanseverino Principe di Salarno, non inferiore di virtù, o di grandezza di animo ad alcun de' suo gloriosi antecessori.

Agost. L'eloquenza del Tasso mi ha così rapito, che mentre avete letto, mi è parso di vederlo, e di udirlo, ed essere uno di quegli auditori, il cui favore, ed applauso egli mostrava di desiderare, e certo, che non egualmente dall'Orazione del Martello io mi son sentiro commovere, non so se per difetto dell'Oratore, o pure, perchè l'animo mio fosse più inchinato al Tasso, ed alla causa, ch'egli difende. Ma qualunche sia stata la cagione di questo mio ratto, non mi è paruta l'Orazione, del Tasso così nuda degli ornamenti di Atene, come voi me l'avevate figurata, perciocchè alcuna volta l'ho veduta sparsa di que'lumi, e di que'colori, de'quali Isocrate tanto da Socrate sovra gli altri laudato, suole spargere le sue Orazioni. *Cef.* Io non voglio gravarvi, che dell'artificio degli Oratori facciate paragone, sebbene questo ancora gratissimo mi sarebbe, perciocchè l'udirvi discorrere della cosa stessa proposta in consulta, mi ha mosso maggior desiderio, e vi prego vogliate compiacermi. *Agost.* Io non posso, e nè debbo negare cos'alcuna a' vostri preghi: ma da qual lato, Signor Cesare, cominceremo filosofando ad investigare la verità, che dall'artificio de' Rettori suol molte fiate anzi essere nascosa che discoperta? da questo che or mi soviene. Voi se alcun dubbio vi nascesse intorno alle cose, che da me udirete, non restate di chiedere. Se crediamo a Panezio, due sono le cose, che vengono in consulta, l'utile, e l'onesto, e quando l'utile, e l'onesto discorda, qual sia da preporre o l'utilità, o l'onestà, a queste due ne aggiunge Marco Tullio negli Ufficj de' due utili proposti quale si debba scegliere, e fra due onesti, che si appresentano; qual sia più onesto; a qual di questi ridurremo noi la consulta? Se il Principe di Salerno dovesse servir la patria, e servendola correr pericolo della disgrazia dell'Imperadore. *Cef.* A tutti i capi pare a me, che possa quella consulta ridursi, perciocchè si può cercare se sia utile, o se sia onesto, o se prevaglia in lei l'onestà, e l'utilità, e se essendo utile il servire alla patria, e servire al Re, sia più utile il servire all'uno, che all'altro, e se avviene, che altro si serva, in qual delle parti si trovi l'onestà. *Agost.* A tutti i capi si può ella, come avete detto ridurre, ma a niuno più propriamente (a mio giudizio) che a quello ove l'onesto coll'altro onesto pare, che venga in contese, perciocchè è molto più agevole il discernere quanto sia più utile al Principe di Salerno il servire all'Imperadore, che alla patria, che quanto sia più onesto il servire all'uno, che all'altro, ma oltre questi capi, che da Panezio, e da Cicerone sono stati ritrovati, ce ne sono peravventura degli altri, e si può consul-

sultare del giocondo, e complicarlo in tre altri membri, cioè di due cose gioconde proposte qual si debba eleggere, e quando si congiungna il giocondo coll'utile, qual debba esser preferito, e quando è in discordia coll'onesto, qual debba essere anteposto. *Cef.* A me pare, che il giocondo non possa venire in consulta, come quell'oggetto, che muove in un subito, e fa le sue operazioni, e questa mia opinione è molto ajutata dalle autorità di coloro, che hanno divisi i generi delle cause, perchè essi assegnando per fine del dimostrativo l'onesto, e del giudiciale, il giusto, e del deliberativo l'utile, non hanno lasciato luogo alcuno al giocondo, e l'hanno quasi affatto escluso dalle consulte. *Agost.* Se l'autorità di costoro dee valere, non più il giocondo, che l'onesto sarà escluso dalle consulte, e solo si consulterà dell'utile, percìocchè il genere deliberativo, ch'è quello solo, che consulta, altr'oggetto non ha, che l'utile, e nel dimostrativo di cui è fine l'onesto, non cagionò le consulte; ma noi, che filosofiamo non potremo mai concedere, che colui che consiglia debba avere altr'oggetto, che l'onesto. Voglio anco in questo luogo avvertirvi, che l'onesto quando è distinto dal giusto come il distinguono i Retori, e preso in altro senso, che quando da' Filosofi è distinto dal giocondo, e dall'utile, e conciossiacosachè in questa distinzione sotto l'onesto si contiene ogni virtù, e la giustizia medesima, ma nell'altra, l'onesto, è distinto dal giusto, come il bello dal buono, perchè sebbene tutto ciò, che è bello, è buono; e tuttociò, che è buono, è bello, le ragioni nondimeno del bello son diverse, ed il bello è quasi un fiore del buono, ed è quello, o Signor Cesare, che germogliando dalle radici, che la virtù ha fondate nell' intelletto, e nell'anima nostra vi sparge così vagamente le guance di grazioso colore. *Cef.* Voi mi dipingete. Signor Agostino col vostro parlare il volto di alcuni fiori di vergogna, il quale sebbene è effetto della mia natura coltivato dall'arte vostra, può parer meno dispiacevole, ma ritorniamo al nostro proposito. *Agost.* L'onesto di cui si tratta negli uffici, non è il medesimo, che l'onesto, ch'è oggetto del dimostrativo, e siccome questo sicuramente uso affermare, così anco voglio affermare, che l'autorità di coloro, che hanno a ciascun genere assegnato uno de' tre obietti, non sia di tanta importanza (e perdonimi non è altri, che Aristotile medesimo, benchè egli come Rettore, non come Filosofo ne ragiona) che possa escludere il piacevole dalle consulte, il quale così si va mescolando per tutti i generi delle cause, che alcuno di essi non è primo, nè solo il dimostrativo genere è pieno di diletto, ma il giudiciale, e il deliberativo eziandio, perciocchè niun muovimento si fa senza diletto, e l'imparare ancora è cosa dilettevolissima: ma quando senza fatica s'impara, come impara colui, a cui l'Oratore insegna, e non solo la commo-

mozione degli affetti, che è propria del giudiziale, ma gli entimemi, e gli esempi, che sono del deliberativo, e delle consulte, sogliono recar diletto grandissimo; molto più dunque sono i capi delle consulte, che a Panezio, ed a Cicerone non è piaciuto. *Ces.* Poichè l'utorità di Aristotile è tanto sempre stimata, che posta la bilancia, par che in alcun modo alla ragione faccia contrappeso, che non cercate se con alcun detto di Aristotile si può provare, che le cose gioconde siano altrettanto materia della consulta, quanto l' utili, e l'oneste? *Agost.* Fra' detti di Aristotile, quello assai ci è favorevole, ove egli ponendo la distinzione fra l'intemperante, e lo incontinente, dice, che l'intemperante elegge, e che l'incontinente non elegge, perciocchè se l'elezione non si fa senza consulta, si elegge, è necessario, che consulti, ma il soggetto intorno al quale consulta così il temperante come l'intemperante, voi sapete, che sono i piaceri, onde secondo Aristotile possiamo affermare, che i piaceri ancora sian soggetto della consulta, questo istesso si può ancora provare coll'esperienza delle vostre Corti, o Signor Cesare, perchè molte fiate, col cuoco, e col medico, i vostri siniscalchi consultano se le vivande più sane, o le più piacevoli debbano innanzi appresentarvisi, nè senza porre in consulta l'utile è il piacevole, il magnifico padre di famiglia edifica alcun palazzo, e se voi vi spazierete colla vista per le bellezze di questo vaghissimo giardino, conoscerete chiaramente, che l'intenzione del suo magnanimo Signore non è tanto di trarre alcun utile dalla moltitudine degli alberi fruttiferi, quanto di ricreare l'animo affaticato dalle cure civili, e di potere talvolta vivere in esso lietamente in compagnia di valorosa, ed' onesta brigata. *Ces.* Cotesto, che dite è vero tuttavolta pare, che questo nome di consulta propriamente appartenga a negoci pubblici, ne' quali il piacevole non è in considerazione. *Agost.* Negozio talora de' pubblici magistrati sono i trattenimenti onesti dell'ozio, i giuochi dico, e gli spettacoli, il fine de' quali è piacere.

IL

IL GONZAGA

OVVERO

DEL PIACER ONESTO.

PARTE SECONDA.

MA dove lasciate voi l'orrevole, e perchè anco molti più capi non formate complicando l'orrevole coll'utile, coll'onesto, e col giocondo, e se io ben mi ricordo dall'Orazioni lette non mi pare, che venga meno in consulta l'orrevole, che l'utile, o che l'onesto? *Agost.* L'orrevole, o Signor Cesare, sebbene non è il medesimo, che l'onesto, non è mai scompagnato dall'onesto, ma tuttociò, che è onesto, è orrevole, e tutto ciò che è orrevole, è onesto, onde non può formare uno i capi di consulta. *Ces.* Vero direste, se l'orrevole considerato dagli Oratori fosse il medesimo, che quello che considera il Filosofo, ma io molto ne dubito, perchè sebbene veggio, che l'orrevole considerato dal Tasso, altro non è che il filosofico, quello nondimeno, che propone il Martello, ed intorno al quale spende gran parte della sua consulta, molto mi par diverso da quello, che i Filosofi sogliono considerare. *Agost.* L'orrevole del Martello è l'orrevole popolare, o civile, che voglia chiamarlo, ch'è oggetto degli ambiziosi, e di questo ancora non si forman capi separati, perchè egli va sotto l'ordine del piacevole, essendo sovra tutte le altre cose piacevoli piacevol cosa l'essere onorato, il qual piacevole è in alcun modo comune agli uomini con gli Dei, come ben considera Senofonte nel suo tiranno; non voglio nondimeno negare, che, chi sottilmente alla differenza delle cose vorrà aver riguardo, non sia per conoscere, che la natura di questo orrevole dal piacevole è distinto. *Ces.* Poichè dunque più non sono i capi della consulta, di quei che abbiamo numerati, e che a voi pare, che questa, della quale ora si parla, si debba propriamente ridurre al paragone di due onesti, resta che consideriamo, se sia più onesta cosa il servire alla patria, o al Principe naturale, perciocchè a me pare molto buona la distinzione della patria libera, e della soggetta legittimamente; e la ragione tutta, che il Martello adduce nella sua trattazione, e' mi pare, che il Tasso con artificio Rettorico infingendosi di conoscere l'importanza della ragione, se la passi

fotto filenzio. *Agoſt.* Vero farebbe fenza alcun dubbio, che il bene del buon Re a quel della patria giuſtamente foggetta dal buon cittadino, ed infieme fedel vaſſallo, doverebbe eſſer antepoſto, fe poſſibil foſſe, che il bene del buon Re, foſſe altro che il bene della città da lui governata; ma perchè poſſibile non è, ne fegue, che il Re, che fi propone altro obietto, che il bene de' popoli fottopoſti, non fia buon Re, febbene foſſe Re legittimo; perciocchè non ogni Re legittimo è buon Re, e molti fono ancora, o erano i tiranni i quali comandando fecondo le leggi, e fecondo il coſtume della patria, legittimamente comandavano, nondimeno infieme tirannicamente comandavano; perciocchè le leggi, ed i coſtumi della patria, erano ingiuſti confiderati, fecondo la giuſtizia naturale, la quale è fempre l'iſteſſa, e fempre è giuſta, ove la giuſtizia legale alcuna volta è ingiuſta: e fe voi avete letti, o leggerete, Sig Cefare, i libri civili di Ariſtotile, fra l'altre fpecie di Regno troverete annoverata quella della tirannide legittima, la quale allora era aſſai in uſo tra' Barbari, ma fe ora fia in uſo, o fe non fia, voglio, che mi giovi fotto filenzio di trapaſſare. Concederò io bunque al Martello, che il foggetto fia più obbligato al buon Re, che alla fua patria, perchè talvolta la patria può eſſere ſtolta, e forſenata, o fuperba troppo in negare l'ubbidienza a chi deve, onde è convenevole, che le fi faccia violenza, o che fi coſtringa ad ubbidire a colui, che ragionevolmente può comandarle, ma in queſto cafo non è men bene della patria l'eſſere coſtretta di quel, che fia bene dell'infermo l'eſſere contro fua voglia dato in mano del Medico, onde i Cittadini per quella ſteſſa ragione per la quale nel Gorgia di Platone fi conchiude, che all'uno amico debba eſſer lecito di accufare l'altro, lecito eſſer dovrebbe di accufare la patria, e di procurare, che ella foſſe punita, ma fe avviene, che la città rettamente, e convenevolmente giudichi del fuo bene, allora non le dee eſſer fatta forza, e fcellerato è quel figliuolo, che ofi di por le mani violente fovra la fua madre veneranda, nè gli vale per fua fcufa, che gli adduca, che lo fa per ubbidire al fuo Principe naturale; perciocchè Principe naturale veramente è colui, che comanda fecondo la giuſtizia naturale, ma la giuſtizia naturale vuole, che il Re proponga per oggetto il bene de' popoli governati, e queſta univerfale regola meno nel Monarca patifce alcuna eccezione; perciocchè ficcome nel mondo molte fiate la natura dà morte alle cofe particolari per conſervazione dell'univerſo, così l'umana giuſtizia, che della provvidenza, della natura, e d'Iddio è imitatrice, può molte fiate poſporre il bene di una città a quel di un Regno, e quel di un Regno, a quel di una Monarchia. Chi dunque voleſſe configliare il Principe di Salerno fe egli doveſſe accettare l'ufficio dell'Ambaſceria impoſtagli, o no, prima dovrebbe confiderare, febbene foſſe della città

di

di Napoli il ricevere la severità dell'Inquisizione; e poi quando pur si trovasse, che fosse male, e non bene della città, sebbene fosse della Monarchia dell'invittissimo Carlo Quinto, il quale essendo non solo legittimo, ma giustissimo Monarca come dimostrano tutte le sue eroiche azioni, non si dee presupporre, che alcuna cosa non giusta, o almeno con non buona, e pia intenzione sia da lui desiderata. *Cesare.* Voi in guisa mi pascete della vostra dottrina, che nel medesimo tempo allettando mi rendete vago di nuovo cibo, sicchè di grazia seguite, che io non intendo di partirmi, che appieno sazio del vostro convito non mi diparta. *Agost.* Seguirò, o piuttosto ad un nuovo ragionamento così da alto darò principio. Non fu mai, o Signor Cesare, alcuna città bene instituita, in cui la religione, e il timore d'Iddio non fosse introdotto, quest' uso nondimeno di punire così aspramente coloro, che hanno alcuna nuova opinione nella religione, è diversa da quella, che tengono i Principi della città, ed è uso anzi moderno, che antico, perciocchè nell'antichissima religione degli Ebrei, della quale la nostra Cristiana si può dire, che sia figlinola, i Principi del popolo, e della città seguivano le opinioni, che da' Farisei erano approvare; due altre Sette nondimeno erano tollerate, quella degli Esseni, e quella de' Saducei, tuttochè i Saducei, come coloro, che riguardavano solo la scorza della scrittura, ne penetravano ne' profondi misteri, che da essa son contenuti, non tenessero l'immortaliaà dell' anima; in Roma eziandio, sebbene i Senatori seguivano nelle pubbliche cerimonie, e nel culto domestico la religione introdotta da Numa, molti nondimeno palesemente viveano, non dirò, coll'opinione degli Stoici, o de' Peripatetici, ma con quella d'Epicuro, nè però erano, o castigati, o esclusi dal governo della Repubblica: ma in Atene sebbene era la medesima varietà di opinioni, e la medesima licenza di Sette, Pericle fu calunniato al popolo come uomo, che delle cose sublimi disputasse, e dell'opinioni di Anassagora fosse seguace, e Socrate fu poi dannato, quasi corrottore della gioventù, e come uomo, che intorno agli Dei avesse diversa opinione dagli altri, e per la medesima cagione dicono, che Aristotile tolse volontario esiglio. Questi esempi nondimeno sono di uomini particolari, e sono assai pochi in rispetto de' molti, che dalla parte contraria si potrebbono addurre, ma poichè la religione Cristiana cominciò a crescere, e a dilatarsi sotto l'Imperio de' Gentili, gravissimamente fu contro lei proceduto, non solo dagl' Imperadori crudeli, ma da' più giusti ancora qual fu Trajano, e la cagione fu, perchè essi giudicavano, che l'accrescimento di detta religione dovesse portar seco mutazioni di stato, e che al fine della ruina dell'Imperio Romano dovesse esser cagione, la quale opinione, tuttochè tenuta da molti, fu nondimeno da Orazio gravissimo scrittore per consiglio di Sant'
 Ago-

Agostino rifiutata, e per la medesima cagione, poichè gl'Imperadori divennero Cristiani, furono con molto rigore perseguitati gli Eretici, ed ultimamente Carlo Quinto Imperadore ha raccolto così grosso esercito per acchetare i tumulti della Germania, nè altra cagione di questa debbiamo credere, che introducesse nella Spagna la severità dell'Inquisizione, perciocchè essendo gran parte della Spagna lungamente stata posseduta da'Re Mori, ed essendo molto facile, all'Africa, dalla quale a lei è molto facile, e molto breve il passaggio; era ragionevole, che con diligente custodia, e con severe dimostrazioni si estinguessero tutti i semi delle opinioni Moresche, e dell' Ebraiche eziandio, le quali per la gran quantità di Ebrei mescolati con Mori, che erano in Spagna aveva infetta, e contaminata la fede degli Spagnuoli; siccome anco la nobiltà degli Spagnuoli per lo mescolamento di dette nazioni, e per li parentadi fatti con esse loro in gran parte era contaminata. Niuna severità soverchia dunque poteva essere usata in Spagna, e il corpo infermo di quella Provincia avea bisogno di medicine, veementi, ed efficaci, e di medico assiduo, e vigilante, ove un'altra Provincia altramente disposta, e composta di altra complessione, e d' altri umori non risanerebbe sotto gli stessi medici, e coll'istesse medicine, ma piuttosto sarebbe a lei veleno mortifero ogni medicina inconveniente. Ora consideriamo se il Regno di Napoli è tale, che cura simile a quella usata in Ispagna le fosse necessaria. Nel Regno di Napoli non è alcun mescolamento di nazioni infedeli, niuna infezione eretica, niun commercio con li nemici della Fede; perciocchè i Saracini di Nocera, che molte centinaia di anni sono, in lei abitarono; furono in guisa estirpati, che se n'è ormai perduta la memoria, non che il sospetto, nè può temere alcun danno dell'Affrica per quelle cagioni medesime, per le quali poteva temerle la Spagna. Non negherò io già, che in lui non possano trovarsi alcuni Luterani, o altrimenti Eretici; ma questi sono sì pochi in numero, e di poca autorità, che non possono di alcuna mutazione di stato nel Regno, o nella città esser cagione nè città quasi si è in Italia, che altrettanto, e più non sia infettata. Non ha dunque il Regno di Napoli bisogno di alcuna straordinaria provvisione. *Ces.* Siami lecito, o Signore Agostino, interromperé il corso del vostro ragionamento: la severità dell' Inquisizione per due cause si suole introdurre, per ischivare le mutazioni di stato, come voi avete detto, ed anco per salute dell'anime. Or conoscendo voi, che Napoli per la prima cagione non abbia bisogno, ne ha peravventura bisogno per la seconda. *Agost.* La cura dell'anime, o Signore Cesare, è propria de'Sacerdoti, ed il Regno di Napoli è così vicino a Roma, in cui tiene la sede il Sommo Sacerdote, che a lui si convien lasciare questa cura, e non

non è in alcun modo ragionevole usarvi quel rigore, che in alcuno degli Stati della Chiesa non s'usa, nè si usò giammai; non è dunque in alcun modo bene della città, ch'ella riceva il nuovo freno dell'Inquisizione, o piuttosto la nuova soma, che vuol porre il Vice Re. Ora consideriamo se forse potesse esser bene della Monarchia del giustissimo Carlo Quinto. Ben della Monarchia dovrebbe essere in due modi, o se la città negasse di prestare all' Imperadore quella obbedienza, che deve, e che il Vice Re con questo pretesto, e con quest'arte volesse domarla, e renderla ubbidiente, o se l'Imperadore per le spese delle guerre continue bisognoso de' danari, volesse arricchire il fisco de' beni degl' inquisiti. Il primo modo facilmente si può dimostrare, che non sia, perciocchè il Regno sempre è stato prontissimo a tutti i cenni dell'Imperadore non solo nelle guerre proprie, ma nelle straniere ad aiutarlo di denari, e di arme, e di genti; il secondo è degno di alcuna considerazione, perciocchè dall'un lato la città, e il Regno non può nè dee negare a Carlo di soccorrerlo, oltre gli ordinari tributi, con alcuna grossa somma di denari quando egli per difesa, o per accrescimento della Monarchia, o della città sia necessitato a chiederlo. Dell'altro non dee sottoporre i suoi cittadini agli strazj, ed a'tormenti dell'Inquisizione, ed alla vergogna ancora, ed all'infamia civile, che troppo rigorosamente è loro minacciata; perciocchè la falsità delle opinioni non può ragionevolmente recare infamia; se non quando ella è accompagnata da pertinacia, o congiunta a volontà perversa di corrompere, o d'infettare altrui; la qual perversità di volontà, perchè forsi non si trovava nel Peretto, e nel Porzio Filosofi l' uno Mantovano, e Napolitano l'altro, furono negli studj pubblici tollerati, tuttochè si sapesse comunemente, che l'uno, e l'altro di loro poco più oltre credesse di quello, che Aristotile avesse creduto; e per la medesima cagione fu, o per dir meglio è tollerato il Signore Scipione Capece nella Corte di Salerno, il quale non solo Aristotelico di opinione, ma seguace anco di Alessandro, è per altro virtuosissimo Gentiluomo; nè io di uomini, e di materie tali così clementemente ragiono, perchè a me stesso di alcuna impietà, o di alcuna rea opinione nella fede sia consapevole, ma solo, perchè io conoscendo l'imperfezione dell'umano intelletto, è ragionevole, che io compatisca a coloro, che dall' apparenza della verità sono ingannati, la quale come ben diceva Democrito, e sommersa nel profondo, o piuttosto è in Cielo nascosta nel grembo d'Iddio, ove nacque, e sol quanto alcun raggio suo di là traluce, tanto noi miseri mortali fra le tenebre, e le caligini del senso ne possiamo conoscere; ma poichè si è dimostrato, che non è bene della Città, nè della Monarchia, che il rigore dell'inquisizione in Napoli sia accettato, ne seguirà ne-

Ss 2 cef-

cessariamente, che la città debba a Cesare ricchiamarsene, ed eleggere Ambasciari, che vadino a fare questo ufficio, ed io non credo, che l'ufficio, dell'Ambasceria debba d'alcun suo cittadino esser rifiutato, ma giudico bene, ch'ella il Principe di Salerno meno di ciascuno altro dovrebbe eleggere, e che egli sia mal consigliato a non consigliare la città, che di altro Ambasciatore faccia elezione; perciocchè non può la Città mandare Ambasciatore, o più odioso al Vice Re, e più sospetto all'Imperadore, o col quale ella mostri più di confidare delle sue proprie forze, o di sperare negli aiuti stranieri, o di volere (come dice) impor le leggi a Carlo Quinto; le quale condizioni tutte sono attissime ad accrescere la difficoltà, che porta il negozio in se stesso, perciocchè l' aperta mala soddisfazione, che è tra il Principe, e il Vice Re sarebbe bastante a torre la fede, ed autorità a tutte quelle cose, che potesse il Principe dire contro l'iniquità; e la tirannide di Don Pierro, oltrediciò essendo la casa Sanseverina stata sempre fra le principali della fazione Angioina, ed essendo egli possente di amici, e di Stati, e di seguito, può ragionevolmente generare alcun sospetto nell'animo dell'Imperadore, e muoverlo a sdegno, che Napoli ricusi di ricevere da lui quelle leggi, che la Germania, oltre tutte l'altre Provincie grandissima, e bellicosissima deponendo l'armi, ed inchinandosi a' suoi comandamenti a fatica ha rifiutate. Giudicherei io dunque, che Napoli eleggere dovesse Ambasciatore di dignità eguale al Principe, o di maggiore, se maggiore trovar si potesse il quale nondimeno non fosse nè nimico al Vice Re, nè sospetto all'Imperadore qual sarebbe peravventura il Signor Ferrante Gonzaga vostro padre, il quale potrebbe agevolmente far conoscere all'Imperadore la giustizia della dimanda de'Napolitani, e dell'altro ammonirlo, che se Don Pietro potesse a voglia sua domar questo Regno della natura sua si potrebbe ragionevolmente temere, quel che non era ragionevole, che temesse il Re Cattolico, della virtù, e della grandezza d'animo, e della fede incorrottissima di Consalvo cognominato il gran Capitano. *Ces.* Dunque a voi pare, che il Principe di Salerno debba rifiutare l'ufficio dell'Ambasceria? *Agost.* Così mi pare senz' alcun dubbio, ma non per le ragioni addotte dal Martello; perciocchè per quelle rifiutandolo sarebbe reo cittadino; ma per bene della patria, quando anco coll' accettarlo potesse conseguire alcun suo desiderio, o in altro modo avanzarsi, e si dovrebbe in ciò proporre l'esempio di Attilio Regulo, il quale dissuase i Romani dal riscuotere i prigioni de'Cartaginesi, tuttochè fra quelli fosse egli medesimo, e quel di molti altri, che in occasione simile a questa, che or si rappresenta rifiutarono i Magistrati ma tanto più volentieri dee farlo il Principe di Salerno, che ciascun'altro, quanto più con tal rifiuto a se medesimo, ed alla

patria

patria gioverebbe. *Cef.* Qual giovamento farebbe a fe? quale alla patria? più partitamente queste cose desidero, che da voi mi siano dichiarate. *Agost.* Io non voglio fra giovamenti, che a se sarebbe annoverare i risparmi della spesa soverchia, come il Martello ha annoverato; perciocchè questa minuta considerazione non sarebbe in alcun modo degna della grandezza dall'animo di Ferrante Sanseverino, ma piuttosto fra'giovamenti annovererò, ch'egli schiva il pericolo, che corre di perdere la grazia dell'Imperadore, la quale come può egli ragionevolmente non perdere, se questo ufficio non ricusa? Non sa che mentre una Città ha prese l'arme, chi di quella città si fa avvocato, par che in un certo modo approvi la ribellione, o la fedizione almeno? e non si rammenta egli di aver letto, che il Senato Romano non giudicava, che fosse con sua dignità l'udire le ragioni di Cesare armato, ma diceva *discendat ab armis*, e poi parli? Ora se il Senato Romano non volle ascoltare le ragioni di un suo cittadino armato, del quale senza dubbio non aveva nè il più possente, nè il più amato, nè il più valoroso? come potrà persuadersi, che l'Imperadore voglia ascoltare le ragioni di una città sua soggetta, che abbia prese le armi contro quei ministri, ai quali egli vuole, che siano ubbidienti? E che potrà rispondere il Principe a Monsignor di Aras, o a Gran Vela suo padre, se gli addimanderà amico a che siete venuto? o come ardite voi per quella città ragionare, la quale armata ardisce di minacciare il Vice Re, e si vanta di prendere il castello, e l'altre fortezze di sua Maestà? onde vi viene questo ardire dall'autorità, che avete colla città, o da quella, che avete coll'Imperadore? se da quella, che avete colla città, perchè non l'avete dimostrato in servigio di Sua Maestà, addoprandovi, ch' ella diponga l'armi, ed obbedisca, e poi supplichi? se da quella, che avete appresso il Re; ditemi anco di nuovo onde vi viene? da' meriti che la casa Sanseverina ha colla casa Reale di Aragona? da questa venirvi non può, che ben sapete, che la casa vostra fu sempre di contraria fazione, vi vien forse da favori, che dal buon Carlo Quinto avete ricevuti, il quale non riguardando a' demeriti de vostri progenitori ha sempre voi sovra gli altri onorato; se in questi confidate ragionevolmente confidate, ma altra grazia non dovete promettervi, che l'Imperadore sia per fare a' Napolitani rubelli, e sediziosi, di quella, che pochi anni addietro fece a quelli di Gant sua patria, i quali così giustamente punì come l'insolenza, e la sedizione loro meritava di essere punita. *Cef.* Assai son chiaro, che il Principe con molto suo utile, ed onore questa Ambasceria rifiuterà, se egli forse non volesse in sul fatto divenir di Avvocato, nimico della patria, cosa che della sua virtù non si può aspettare; or resta, che dichiarate come rifiutandolo potrà alla patria giovare. *Agost.* Dalle cose dette si può quel,

quel, che chiedete chiaramente raccogliere, e già si son tocche alcune cose principali. Onde dirò solo, che rifiutandolo sarà cagione, che la patria elegga Ambasciatore più atto di lui a conseguire quello, ch'ella dimanda. Ma perchè siccome il rifiuto in se stesso, è laudevole, così la maniera del rifiuto potrebbe recargli alcun biasimo, dee ciò fare con destre, e graziose maniere mostrando alla città, che egli ricusa questo ufficio non per particolare interesse, ma per bene di lei, e persuadendola ad elegger uno, che per alcun modo non possa essere, o sospetto, o odioso, all'Imperadore; il quale sia anco di tanta autorità col Vice Re, che vaglia a persuaderlo, che rallenti alquanto dal suo estinto proponimento, mentre la città fa ricorso all'Imperadore, la quale molto renderà le sue ragioni più forti, e molto di quelle di Don Pietro più deboli, se deporrà l'arme, e se lascerà pacificamente andare gli Spagnuoli non solo per l'incoronata; ove appena son sicuri, ma per la città tutta, e se pure ritenere vorrà per difesa sua le ritenga, e per non sopportare oltraggio, il quale altrettanto si dee guardare di patire, quanto di fare; anzi ritenendole tutte, le sue dimostrazioni dovrebbono essere pacifiche, ed in apparenza, altro non dovrebbe dimostrare, che desiderio di ubbidire alle voglie dell'Imperadore, alle quali ella saper dovrebbe di non potere al fine in alcun modo contrastare, perciocchè per se stessa ella non sarebbe atta a resistere a colui, il quale pure ora ha acchetati i tumulti della grandissima, ed invittissima Germania, e degli ajuti stranieri, poco si può promettere; perciocchè l'Imperadore prima sarebbe ad opprimerla, ch' ella da' Franzesi potesse ricevere alcun ajuto, i quali non hanno al presente alcun esercito formato atto a questo bisogno, nè potrebbero così tosto raccorlo, che molto piuttosto non fosse agevole di ciò fare all'Imperadore, al quale i prosperi successi di Germania tanto hanno accresciuto di autorità, quanta dee bastare a tenere in ubbidienza senz'armi ogni Regno per grande, e per possente, e per bellicoso, che sia. Questa è la somma del mio consiglio, o Signor Cesare, il quale dal Principe a' Napolitani, e da' Napolitani al Principe vicendevolmente dovrebbe esser dato, e ricevuto. *Ces.* Io non posso se non approvarlo. Ma qual sarà quel cittadino di tanta autorità, il quale possa col popolo Napolitano fare quegli effetti, che dal mio Virgilio sono descritti? il quale forse d'alcun cittadino Romano volle tacitamente intendere in que' versi:

Ac veluti magno in populo cum sæpe coorta est
Seditio, sævitque animis ignobile vulgus,
Tum pietate gravem, ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus astant,
Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.

Agost. Di tanta autorità peravventura sarebbe il Principe, ma di non minore col popolo sarebbe il Signor vostro padre, e il Marche-

chese del Guasto, e molti oltre questi si possono ritrovare, i quali avrebbono eguale autorità, e molta anco ne acquisterebbono coll' Imperadore, se fossero cagione, che il popolo deponesse l'arme, e potrebbono molto più agevolmente far conoscere a sua Maestà, quanto ella sia mal consigliata da coloro, i quali per proprio interesse vogliono introdurre in Napoli l'Inquisizione di Spagna. Uno credo io, che sia il Sig. Don Pietro, ed indarno a lui in questo negozio cercherà opporsi, o di grazia, o di autorità persona, la quale della Corona non sia benemerita, o almeno non sia lontana, non solo da ogni colpa, ma da ogni sospetto ancora di essere inclinato a' Franzesi, dal quale quanto il Principe sia lontano, tuttochè sempre abbia servito all'Imperadore, egli sel veda. *Cef.* Tutto quello, che avete detto intieramente approvo, ma perchè innanzi diceste, che l'Inquisizione è stata introdotta per due cagioni, per salute dell' animе, e per ischivare le mutazioni degli stati, le quali sogliono seguire alla mutazione della religione, io vi chiedo, come persuaderà il vostro Ambasciatore all'Imperadore, che non sia bene l'introdurla in questo Regno, se non per la seconda cagione, almeno per la prima? e voi mi risponderete, che questa deve esser cura de' Sacerdoti, io vi replicherò, che i Sacerdoti non hanno alcuna autorità di farsi ubbidire, se i Principi secolari colla forza non costringono ad ubbidire i disubbidienti. *Agost.* Io non niego, che non sia così bene di questo Regno, come di ciascun altro, l'avere l'Inquisitore, il quale a guisa di sollecito Pastore abbia cura, che le sue greggi non s'infettino di pestilenza Eretica. Ma dico bene, che questo Regno non essendo straordinariamente a questa contagione sottoposto, non ha bisogno di rimedio, o di cura straordinaria, e che basta assai quella, che si è fatta nel rimanente d'Italia, ed in Vinegia particolarmente, la quale prudentissima oltre tutte le altre città, siccome è pronta ad opprimere tutti quei principj, da' quali potesse nascere alcuna sedizione, ed alcuna mutazione di stato, così per altro è molto clemente in castigare l'imperfezioni dell'umano intelletto, le quali allora solamente son contagiose, che da perversità di volontà, e da desiderio di corrompere altrui, sono accompagnate. Ma perchè ogni opinione, che ci divide dalla Chiesa può da due cagioni derivare, dell'una, e dell'altra voglio, che mi giovi di ragionare. Le opinioni contrarie alla Fede, o derivano da ragione filosofica, e naturale, o di autorità di Scrittura mal intesa, o di scrittore, che male l'abbia interpretata: la prima specie di opinione non suole per sua natura esser accompagnata di alcun affetto di animo, o di alcuna animosità di parte; perciocchè il filosofo conoscendo, che la religione è virtù non sol Cristiana, ma civile, e che niuna città potrebbe vivere senza religione, non potrà mai procurare di stirparla dagli animi di coloro, co' quali conversa; ma s'ingegnerà piuttosto di accrescerla, e di confermarla,

la, e quantunque egli potesse avere opinione, che alcun'altra religione fosse meglio instituita della sua, nondimeno non procurerà mai, ch'ella si muti, conoscendo chiaramente, che le mutazioni delle religioni non sogliono avvenire senza grandissima mutazione degl'Imperj, e de' governi pubblici, e senza confusione, e perturbazione delle cose umane, e divine. Ma se egli filosofo Cristiano sarà, non solo col lume della rivelazione, e della Fede, ma con quello eziandio della natura conoscerà, che la nostra religione tanto dell' altre è migliore, e sovra più sante, e più certe leggi fondata, quanto basta a persuaderci, ch'ella non sia invenzione degli uomini, ma piuttosto del vero figliuolo d'Iddio, il quale degnandosi di sostenere in se stesso le colpe del nostro antico padre la lasciò scritta non meno nel cuore degli uomini colla vita, e coll'opere, che nelle carte con gli inchiostri; e quando pur egli non così fermamente ciò creda, che si possa dire, ch'egli abbia il lume della viva Fede non sarà mai in guisa miscredente, che di empio meriti il titolo, perciocchè l'empietà, e la Filosofia non si possono accompagnare; ma quelle opinioni, che nascono negli uomini per rea interpretazione della Sacra scrittura, o per autorità di malvagio interprete, non son mai discompagnate da passione. Onde sempre, chi infetto n'è, cerca d'infettarne altrui, non già molte fiate, perchè egli creda d'infettarlo; perciocchè egli è simile a quello infermo, che per soverchio di febbre, o di altro male non conosce di averlo; ma piuttosto perchè egli si da ad intendere di fare altrui benefizio, sebbene alcuna volta suole avvenire, che altri mosso da ambizione, ed acciecato da cupidigia di regnare, desidera che il suo male per contagione si apprenda a tutti coloro co' quali usa di conversare, e gli uomini, che in questa maniera sono Eretici, e miscredenti, con tanta severità debbono esser puniti, e castigati, con quanta clemenza, e mansuetudine gli altri, o tollerati, o persuasi. *Ces.* Io non posso se non concorrere nella vostra opinione, ma grato mi sarebbe di sentire dell'opinion di Dante, che alla vostra mi par contraria; perciocchè egli nel quarto canto del Paradiso parlando di due opinioni contrarie alla Fede Cattolica, l'una di Timeo appresso Platone, che l'anima sciolta dal corpo torni alla sua pari stella, l'altra, che l'uomo, a cui sia fatto violenza, se pecca, ingiustamente dal giudizio di Iddio sia condennato, dice che questa seconda ha in se meno di fede, e soggiunge.

Ha men velen però la sua malizia
Non ti potria menar da me altrove
Parere ingiusta la nostra giustizia
Ne gli occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.

Agost. Chi distingue la diversità de' tempi, e de' luoghi potrà agevolmente la nostra opinione, e quella di Dan-

te concordare, perciocchè egli parlando dell'opinione di Timeo dice:

Questo principio male inteso torse
Già il mondo tutto quasi, sicchè Giove
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.

Dalle quali parole si può raccorre, che l'opinione di Timeo male intesa fosse cagione, che le genti abbandonando il culto del vero Iddio, si volgessero ad adorare le cose create come Creatore, il che fu vero in que' tempi primi, ne' quali ebbe origine l'idolatria, e vero fu in quelli ancora, ne' quali l'autorità di molti legislatori, e il costume, e il consenso di quasi tutto il mondo, le diede forza, e vigore, onde non meno era, e dovea esser sospetto il contagio dell'idolatria, che ora sia quel dell'infezione Luterana; a ragione dunque nella legge vecchia erano proibiti gl'Idoli, e le sculture, ed a ragione dopo la venuta di Cristo quando la fede non era ancor confermata, Gregorio Papa guastò, e disfece tante statue de' Romani, ma ora il mondo è in istato, che non può ragionevolmente temere di contagio di Gentilità, ed il paese d'Italia particolarmente: ma dal morbo de' Luterani, e de' Calvinisti potrebbe facilmente essere infetto. A ragione dunque così più dall' uno, che dall'altro, ci debbiamo guardare come nel Marzo, e nella Primavera, quando i freschi venticelli sono usati di soffiare più della punta, o del male delle coste, che si dica, ci guardiamo, e nel Luglio, e nell'Agosto da' flussi, e da febbri putride, o da altri mali, che quella stagione suole apportare. Si potrebbe anco all'autorità di Dante rispondere, che quelle cose, che ora da me, come da politico sono considerate, sono appresso di lui, come appresso Teolo in considerazione. Onde non è inconveniente, che in conformità de' giudici eziandio potesse diversità, e contrarietà di detti ritrovarsi. *Cef.* Resto pago della vostra distinzione, e di quello, che sin'ora avete detto, ma per maggior mia soddisfazione rimane solo, che meglio mi dichiariate un vostro detto, il quale ho fisso nella memoria, e questo è, la falsità delle opinioni non recare infamia, al quale allorchè da voi prima uscì, avrei contradetto, se rispetto di interrompere il vostro ragionamento non mi avesse ritenuto. *Agost.* Noi meritiamo lode, e biasimo per quelle cose solamente, le quali dipendono dalla volontà, e dall'elezione, ma l'opinione, e la fede non discendendo dalla volontà, non ci possono ragionevolmente recare nè lode, nè biasimo: bene è vero, che pure in alcun modo si può affermare, che l'una, e l'altra dipenda dalla volontà; perciocchè l'uomo, come piace ad Aristotile, è Signore dell'apparenze, e come egli si avvezza a' buoni, o a' rei costumi, così conviene, che diversamente giudichi intorno a' particolari, che sono soggetti a' sensi, ed intorno agli universali eziandio,

 e per-

e perchè l'avvezzarsi a buoni, o a rei costumi dipende dalla volontà, pare che la fede in alcun modo dipenda dalla volontà, onde molto bene da'Teologi è definita, che ella sia atto dell'intelletto, comandato dalla volontà. In quanto dunque ella in alcun modo dipende dalla volontà, può ragionevolmente di alcun biasimo esserci, cagione, il quale però maggiore, o minore esser non dee di quel, che meriti la pertinacia, e la iniquità della volontà. *Cef.* Cotesto a me piace molto, tuttavolta è contrario alla dottrina del vostro Aristotile, il quale pone la libertà dell'uomo nell' intelletto, non nella volontà. *Agost.* Così hanno creduto alcuni di mente di Aristotile. San Tommaso nondimeno gravissimo espositore di Aristotile nel settimo della politica vuole, che la libertà sia virtù della volontà in ordine allo intelletto, ma nel medesimo libro poco prima avea detto, che sebbene l'intelletto pratico per se dipende dalla volontà; l' intelletto speculativo non dipende, onde essendo la fede atto dello speculativo intelletto, non del pratico, non pare, che possa dipendere dalla volontà, il che è vero, se noi intendiamo la parola per se in senso, ch'egli intenda a modo della volontà, perciocchè egli non ubbidisce nell' intendere alla volontà; ma così in questa operazione è libero, come nel volere la volontà, ma esercitandosi egli nell' orazione, e negli altri atti, che dalla volontà gli sono comandati, intenderà sempre a modo della volontà, e si può affermare, che l'intelletto speculativo, esercitato come vuole la volontà, dipenda da lei in quanto esercitato; perchè la Fede, che è dono d' Iddio, le sarà donata da quel donatore, il quale liberale delle sue grazie, non è solito di negarla a chi la domanda, il cui, lume, o sia quello dell'intelletto agente, come piacque ad Alessandro, o da altro sia molto più chiaro, e più nobile, ch'egli conobbe, quello è certo, che solo c'illustra conoscere la verità. E quì voglio, che poniamo fine al nostro grave, e lungo ragionamento, il quale non so se da voi altrui sarà riferito, ma quando pure sia piaccia a Dio, che sia ascoltato intentamente da coloro a'quali egli potrà recare alcuna utilità. *Cef.* Il vostro convito, Signor Agostino, è stato così copioso, che io non so, che cosa di esatto, o di esquisito si potesse in lui desiderare: ma siccome alle prime mense, nelle quali si mangiano i cibi di gran nutrimento, sogliono succedere le seconde, nelle quali frutti, e confezioni, ed altre simili delicature si sogliono a' convitati appresentare, così vorrei, che poichè l'intelleto mio di cose gravissime avete pasciutto, con alcun dilettevole ragionamento conforme alla stagione degli anni miei, e della primavera vi piacesse di dilettarlo. Vedete che l'ora del giorno è anco sì calda, che non c'invita al partire, ma ci alletta al rimanere, ed al godere dell'amenità di questo vaghissimo giardino. *Agost.* Se voi volgete gli occhi a quella loggia,

che

che di sì belle statue, e di sì belle pitture è adornata, potrete forse da esse trarre alcun argomento sovra il quale si formi piacevol ragionamento. *Cef.* Molte cose vi veggio, che tutte egualmente mi allettano, quel pescatore nondimeno, che colla rete ha presa sì gran copia di pesci, che ad imitazione loro gustata, che egli ha dell'erba, che produce quel prato si getta nel mare, mi pare, che ci porga sovra tutti gli altri piacevol soggetto di ragionare, perciocchè mi pare poi di vederlo con Nettuno, e con Proteo, e con Inoe, e con Melicerta, e co'Tritoni, e con gli altri Dei del Mare, fatto partecipe della loro deità. *Agost.* Quegli è Glauco, ch'ebbe il nome di colui, il quale conoscendo sotto Troia Diomede cambiò seco l'arme. *Cef.* Ben io il riconosco, e so la favola, che da Ovidio nelle trasformazioni appieno è narrata: ma l'allegoria della favola vorrei, che mi fosse da voi disvelata. *Agost.* Il Signor Giovanni della Casa nobilissimo Poeta, ed Oratore, e degli occulti misteri non meno della Filosofia, che della Poetica conoscitore, in un suo sonetto in gran parte la vi dichiara. *Cef.* Ho a memoria il sonetto:

Gia lessi, ed or conosco in me, siccome
Glauco nel mar si pose uom puro, e chiaro,
E come sue sembianze si meschiaro
Di spume, e conche, fersi alga sue chiome,
Però ch'in questo Egeo, che vita ha nome,
Puro anch'io scesi, e'n queste dell'amaro
Mondo tempeste, ed elle mi gravaro
I sensi, e l'alma, ahi di che indegne some.

ma più particolarmente nondimeno vorrei, che da voi mi fosse dichiarato. *Agost.* Io direi, che Glauco fosse l'uomo, il quale gustando il piacere sensuale, che è figurato dall'erba, salta nel mare con gli altri pesci, cioè s'immerge di soverchio ne'piaceri ritrovati dalla natura affine della generazione tanto, che quasi diventa bruto, perciocchè il mare è elemento, ove nacque, Venere, e per mare s'intende l'umido, il quale da Talete Milesio fu posto per primo principio di tutte le altre, cose: e prese Talete forse questa opinione da Omero, il quale chiama l'Oceano padre delle cose. *Cef.* Perchè si dice, che Venere nascesse dalle spume? *Agost.* La spuma è quasi escremento del mare, in quel modo, escremento dell'uomo si può dire il seme, oltrechè di bianchezza gli si assomiglia molto. *Cef.* Ditemi anco, perchè l'erba significa il piacer sensuale? *Agost.* Perchè egli è pasto degli animali bruti, de' quali principalmente è oggetto il piacer sensuale, onde Virgilio parlando similmente delle trasformazioni degli uomini in bruti, disse:

Quos hominum ex facie Dea sæva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus ac terga ferarum

Tt 2 e chia-

e chiama l'erbe possenti, perciocchè il piacere è potentissimo tanto, che rapisce, e sforza l'uomo, onde altrove dice il medesimo Poeta :

Trahit sua quemque voluptas.

e disse *trahit*, perciocchè il traggere è uno de'quattro moti violenti, nominati da Aristotile. *Ces.* E quali sono? *Agost.* Il traggere, il sospingere, il portare, ed il volgere attorno, e ad imitazione di Virgilio disse il Petrarca :

Piacer mi tira, usanza mi trasporta.

e certo se noi consideriamo, come lo incontinente è vinto dal piacere, veggiamo, che è vinto con violenza, e per forza, perchè egli si difende, quanto può : Ma non solo al senso allegorico avendo riguardo Virgilio chiama l'erbe possenti, ma propriamante anco parlando può darle questo aggiunto, perchè elle son piene di mille occulte proprietà, le quali appropriate in tempo opportuno a sogggetto convenevole, posson fare mirabili effetti, ed io ho letto nell' istorie di Gozia d'Olao magno, che gli uomini si trasformano in lupi, ed in quel libro ancora, che il Signor Gio: Francesco Pico nobilissimo, ed eruditissimo Signore scrisse delle Streghe, ho letto dico alcuna cosa delle trasformazioni, le quali benchè io creda, che realmente non si facciano, credo nondimeno, che si possono fare unguenti, o bevande, le quali siano possenti a stordir l'uomo in guisa, che egli s'immagini di essere convertito in bestia; come ne'sogni parimente può immagginarselo, per questa cagione Virgilio nel sesto dell'Eneide, ove parla de'mostri, volendoci dare addivedere, che sono fatture della nostra immaginazione da'sogni comincia, e così dice :

In medio ramos annosaque brachia pandit
Ulmus opaca, ingens, quam sedem somnia vulgo
Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus hærent.
Multaque præterea variarum monstra ferarum.
Centauris in foribus stabulant, Scyllæque biformes
Et centumgeminus Briareus, ac bellua Lernæ.

e quel che segue. *Ces.* Voi mi appagate, ma perchè dal Signor Giovanni la vita è chiamata Egeo? o come dice egli di esservi disceso? *Agost.* Avete a sapere, che secondo i Socratici, e molti altri Filosofi, l'uomo non è il composto, ma l'animo solamente, o l'intelletto per meglio dire; onde dicendo il Signor Giovanni : *Però, che in questo Egeo, che vita ha nome, pur anch'io scesi*, intende del discendere, che fa l'intelletto puro, ed immortale nel corpo, e chiama il corpo Egeo, cioè mare; perciocchè il corpo è materia dell'anima, e da'Fisici alla materia è attribuito il nome di acqua, per la natura sua flussibile, e indeterminata, che è molto simile a quella dell'acqua; perchè come l'acqua non ha per se stessa alcun termine, o alcuna consistenza; ma la prende dal continente, così anco la materia prende in continenza, e la determina-

nazione sua dalla forma, e dice Aristotile ne'libri della generazione, che gli umori, che sono la materia del corpo, sono in continuo moto, e che sempre si consumano, e si ristorano per lo nutrimento, in quella guisa forse, che non è oggi la medesima acqua nel Pò, che era questa mattina, tuttochè il Pò, sia l'istesso, onde ragionevolmente questa vita del corpo dal Casa è assomigliata al mare, e dal Petrarca in quei versi del Trionfo della divinità, o del tempo, che ben non mi rammento ad un torrente:

Di questo alpestro, e rapido torrente
Che ha nome vita, e che a molti è sì a grado.

Cef. Mi piace la vostra interpretazione, ma mi rimane nondimeno alquanto di dubbio intorno ad essa, perciocchè pare, che l'acqua abbia per se alcun termine, vedendosi, che l'acqua sparsa subito si racccoglie in goccia, e si riduce in corpo sferico, e similmente l'acqua, che piove, non piove indeterminata, ma raccolta in stille, e da niun altro ella riceve l' esser terminato, che dalla propria natura. L'elemento dell'acqua similmente si raguna nel suo proprio luogo intorno al globo della terra in guisa di palla; onde a me non pare, che questa condizione d'interminato si convenga all'acqua, ma all'aere, il quale propriamente è indeterminato come piace ad Aristotile in quei libri, che pur ora adduceste, e prende solo i termini del continente. *Agost.* Cotesto, che dite è vero, tuttavolta sebbene l'acqua in comparazione dell'aria si può dire, che abbia alcun termine, nondimeno perchè la natura sua è molto, per così dire, flussibile, e tale, ch'ella riceve il più delle volte il termine da'continenti, ella è assomigliata alla materia non solo da'Fisici, ma da'Teologi eziandio, ed in quel luogo della Scrittura, *Spiritus autem Domini ferebatur super aquas*, per *aquas*, si può intendere la materia anco informe, & *spiritus Domini* è la mente di Dio, della quale parlando Virgilio in senso molto conforme alla Scrittura, disse:

Principio Cœlum & terras, camposque liquentes.
Lucentemque globum lunæ, Titaniaque astra.
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem

nei quali versi nondimeno può essere dubbio, se gli prenda nel significato medesimo lo spirito, e la mente: pure se io non m'inganno vagliono l'istesso, e sebbene mi ramento (sapete, che io son di debole memoria) il Signor Giovanni Pico signore di mirabile ingegno, e di profonda, e recondita cognizione di cose, così interpreta questo luogo della Scrittura, e quegli altri l'acque, che sono sovra i Cieli, e divise Iddio l'acqua dall'acque, ma come egli se gl'interpreti, che io non ben me ne ricordo a me pare, che per l'acque, ch'egli divise si possa intendere, che distinguesse la materia delle cose celesti, da questa delle cose mortali,

per-

perciocchè il Cielo non è senza materia corpo di simile atto, come piace ad Averroe: ma la materia nondimeno del Cielo è d'altra natura, che non è questa inferiore, come volle S. Tommaso, ed è senza alcuna imperfezione, e forse, come piacque ad Egidio, non d'insaziabil desiderio, onde contentandosi della sua forma non si può dire, che ella sia nè bruta, nè sorsennata. *Ces.* Tutto mi piace, ma come interpretate quell'altre parole del Sonetto del Signor Giovanni?

E come sue sembianze si meschiaro
Di spume, e conche, e fersi alga sue chiome.

Agost. Già ho detto, e se detto non lo avessi, ora il dico, che Glauco, che salta nel mare, è l'intelletto, che scende nel corpo, il quale mescolandosi coll'anima sensitiva, e colla vegetativa, che dal corpo dipendono, si può dire, che le sue sembianze si mescolino di spume, e di conche, e le conche ci significano l'anima sensitiva; perciocchè le conchiglie marittime sono sensate, ma dall'alga l'anima vegetativa è significata; perchè l'alghe non hanno altr'anima, che la vegettativa. Per la voce poi *spume*, si può peravventura dinotare l'ultima operazione dell'ultima potenza dell'anima vegetativa, la quale accomuna quella operazione colla sensuale, avendo la natura posto grandissimo diletto nell'atto del generare, e forse come piace ad Aristotile ne' problemi, perchè l'atto il quale per se è sozzo dall'uomo non sia schivato. *Cef.* Questa transformazione del vostro Glauco è così mirabile, e così mirabili sensi date voi alle nobilissime parole del Signor Giovanni, che molto mi increscе, che a questo nostro ragionamento non si trovi presente il Sig. Orazio Rucellai, suo nipote, e giovinetto della mia età di spirito, e d'ingegno vivacissimo, il quale io lasciai con quella nobil brigata, che restò in Napoli, ed era quello, che avea quel giubbone di ormesino bianco, ed il rimanente era vestito così pomposamente a nero, il quale udiste col Signor Gio: Vincenzio Pinello questionare, che so, che vi poneste mente. *Agost.* Da quale occasione è stato egli tratto a Napoli? *Cef.* Da niun'altra che da vaghezza di vedere la città; e perchè il Signor Giovanni suo zio è molto amico del Signor mio padre, io il tolsi dall'albergo ove era dismontato, e il condussi a casa mia, ed ora come ho detto molto mi rincresce di non averlo quì condotto: ma non prima il vedrò, che partitamente tutte le cose da voi ragionate gli racconterò: frattanto seguitando il nostro ragionamento non voglio lasciare di dirvi, che questo vostro Glauco, che voi fate, che vinto dal piacer sensuale si trasmuti in bestia, appresso Dante si trasmuta in Dio, ov'egli ragionando di Beatrice così dice:

Nel suo aspetto tal dentro mi fei.
Qual si fe Glauco nel gustar dell'erba
Che'l fe consorte in mar degli altri Dei

Tra-

Trasumanar, significar per verba
Non si potria: però l'esempio basti
A cui l'esperienza grazia serba.

Ed io rimirandolo in quella pittura, che così d'oro, e d'azzurro, e di altri vaghi colori risplende, trionfare con gli altri Dei del mare, ed acquietare tutte le procelle, e serenare tutte le tempeste, molto con voi mi doglio, che con sì poco riguardo della sua divinità, l'abbiate in bruto convertito; onde or vorrei, che se piaciuto v'è d'imbestiarlo, vi piacesse finalmente come se Dante deificarlo. *Agost.* Voi ben mi ammonite, ed io dubito nell'ossa di Glauco, aver fatta offesa ad alcuna Deità; perciocchè il mare al quale siamo vicini, e dal quale appena si sentiva dianzi un tacito mormorio, ora si sente mugghiare a guisa di toro turbato, e sebbene noi, che Cristiani siamo non debbiamo da alcun prodigio lasciarci sgomentare, nondimeno perchè al grandissimo Iddio piace alcuna volta ammonirci con segni della natura, che è sua serva, voglio che ricantando la Palinodia in altra guisa la favola di Glauco sia da noi interpretata, mi servirò nondimeno di molte di quelle cose, delle quali prima mi son valuto. Glauco è l'intelletto, che discende nel corpo, il mare, ov'egli pesca, il corpo mobile, e corruttibile, che è soggetto della natural filosofia, e di quella particolarmente, che è sotto la Luna, e la natura corporea mortale convenevolmente dal mare è significata, perciocchè siccome il mare continuamente è in moto, e sottoposto al flusso, ed al riflusso, così ella sempre è in movimento, e sempre sottoposta alla generazione, ed alla corruzione, che al flusso, ed al riflusso per la proporzione corrispondono; il pescare di Glauco altro non è, che il sillogizzare dell'intelletto, il quale da' Latini ancora con voce simile è chiamato, perciocchè in alcuni di loro si legge *aliquid veri expiscatus sum*, la rete, che egli getta nell'acque, sono gli stromenti della Loica naturale, i pesci sono gli universali, ch'egli prende, e le conclusioni vere; l'erba, che poi gusta, è il piacere della contemplazione, per lo quale ei si deifica, perciocchè la felicità contemplativa sovra tutte l'altre è piacevolissima, come quella, che non porta seco alcuna mescolanza di amaritudine. Eccovi la favola di Glauco diversamente dichiarata, ed eccovi Glauco deificato, nè vi spiacerà che per erba sia intesa la contemplazione; perciocchè Dante parlando di S. Francesco dice: *Re dissi al frutto dell'Italica erba*, e chiama frutto l'opere di carità, ch'egli faceva in convertire le genti, i quali nascevano dall'erba delle sue speculazioni. Omero similmente manda ad Ulisse per Mercurio un'erba divina, la quale difende dall'incanto di Circe, sicchè egli non s'imbestiò coll'imbestiato gregge *Ces.* Il tutto bene stà, pur io vorrei da voi intendere, perchè questo Glauco da voi nuovamente deificato, e che io veggio dopo la pesca guizzare in mare con gli altri Dei, ha le parti superiori di uomo,

e le

e le inferiori di pesce. *Agost.* La forma, che noi abbiamo di uomo, ci è comune con gli Dei, o pure anco con Dio grandissimo, il quale si legge, che fece l'uomo ad immagine, e similitudine sua; e perciò quella parte dell'anima nostra, che è divina, colla forma dell'uomo è significata, ma perciocchè quando l'intelletto è disceso nel corpo, oltre la sua proprissima azione, ch'è di contemplare gli universali eterni delle cose, ne ha alcun'altra, e l'accompagna colla virtù immaginatrice, la quale dipende dal senso, e con questa considera la verità di alcuni universali, e di molti particolari eziandio; ragionevolmente dunque questo nostro misterioso Glauco, così composto di due forme è dipinto, e l'azione dell'intelletto coll'immaginazione accompagnata, che *dianoica* da' Greci è detta, ci significa quella parte di Glauco, ove le due nature si accompagnano, perciocchè la virtù immaginatrice è sempre piena di varie sorti di fantasmi, e compone le cose divine coll'umane, e le sensibili coll'intelligibili; onde ragionevolmente in questa fantastica figura, Glauco è figurato. E saltato Glauco nel mare, cioè disceso dalla quiete della contemplazione nel moto delle azioni, perciocchè l'uomo dopo la contemplazione si pone ad operare, e quella sua coda, che biforcata vediamo sì mirabilmente guizzare. è significatrice dell'opinioni, ch'egli ha intorno alle cose probabili, e persuasibili, che così si distinguono come piace ad Egidio. *Cef.* Dunque Glauco sarà l'uomo attivo, il quale tuttochè contempli, drizza nondimeno la contemplazione alle azioni come a suo ultimo fine? *Agost.* Sì veramente, ed il suo trionfo altro non è, che quella gloria, che ricevono gli uomini attivi, i quali poichè si sono innalzati colla contemplazione al Cielo tornano colle operazioni ad umanarsi, ma sì nobilmente, che la loro umanità, si può quasi chiamare divina. *Cef.* O mirabil Glauco! ma rivolgendo gli occhi al prato, qual distinzione, o varietà de' pesci è quella, che dall'industrioso Pittore così bene è stata espressa, che alcuni veggio con squame di oro lampeggiare, altri quasi finissimo argento biancheggiare? *Agost.* Quelli di oro sono gli universali delle cose, quelli dell'argento le buone operazioni, le quali molte fiate, nella medesima rete sono insieme prese. *Cef.* Ogni parte della pittura al senso allegorico mirabilmente corrisponde, ma perciocchè voi del piacere ragionando così diversi avete dimostri gli effetti suoi, che ora per opera sua agli animali bruti, ora agli Dei si assomigliano, della natura di questo piacere vorrei, che piacevolmente alquanto mi ragionaste. *Agost.* Non solamente più sono le specie di quel piacere al quale come dicono i Filosofi una definizione univoca si può dare: ma il piacere peravventura è nome, che cosa significa, che sotto un genere non può ridursi, perchè qual cosa può esser comune agli uomini, ed agli Dei? nondimeno di Venere ragionando Lucrezio disse: *hominum, divumque voluptas*, cioè piacere degli uomini, e degli

Dei;

Deï; e mentre di una ragionava di due intendeva, cioè della celeste, e della volgar Venere, delle quali si leggono alcune cose nel Convito di Platone, e fra le quali non è conformità alcuna, ma quando pure fra l'umana, e la Divina natura alcuna cosa di comune si trovasse, in qual cosa potranno mai la Divina, e la bestiale natura convenire? e pure il piacere, che fa nel Cielo beati gli Dei, dà anco alle bestie, in terra quella contentezza, della quale esse son capaci; bisogna dunque dire, che più siano i piaceri non solo diversi, ma quasi contrarj tra loro; e qual cosa può esser più contraria al moto, che la quiete: nondimeno alcun piacere nel movimento si trova, che altro non è, che un solletico del senso, come dice Marco Tullio, alcuno nella quiete, e questa è l'indolenza nella quale ponevano la felicità. Ma quando pure a voi non piacesse, come a Cicerone non piacque, che l'indolenza fosse piacere: la natura del piacere è sì varia, e sì dubbia, che non meno di lei si questiona nelle nostre scuole fra'Platonici, e Peripatetici, che nell'Accademie Romane, e Greche, fra Epicurei, e Stoici, ed altre Sette; perciocchè se è dubbio appresso Cicerone, se ella sia moto, o quiete, è dubbio ancora il qual muove Aristotile nelle morali a questionare con Platone. Voleva Platone, che il piacere altro non fosse, che moto alla natura, o alla generazion sensibile, o riempimento di difetto naturale: ma Aristotile pone il piacere non nel motto: ma nell'operazione non impedita dalla natura, e comecchè non si possa negare, che quando uno assetato bee non senta diletto nel bere, e che piacer non senta nel mangiare un' affamato, nondimeno perchè sempre è mescolato di alcuna amaritudine, non si può addimandar perfetto piacere siccome quello degli amanti così leggiadramente da Lucrezio descritto perfetto piacere, non può esser detto, perchè sempre da molta amaritudine è accompagnato, ma il piacere, che consiste nelle operazioni, non impedite dalla natura, o nel veder cose piacevoli, giardini, fonti, prati, colli, vestiti di alberi, e adorni di frutti; palazzi, teatri spettacoli, cavallerie; o nell'udire canti, e rime di amore, e prose; o nel contemplare i secreti della natura, e d'Iddio; o nell'operare opere di virtù da niuna amaritudine è accompagnato, e perfetto piacere può addimandarsi, il quale non è l'istessa cosa coll'operazione della natura non impedita, ma così dall'operazione germoglia come in un volto giovenile il fior della grazia fiorisce dalla bellezza, e non è l'istessa cosa colla felicità, ma la felicità non è senz'esso, onde si può dire, che sia un'istessa cosa in soggetto, e sian due in considerazione come nel pomo l'odore, e il sapore, che sono il medesimo in soggetto, e sono dalla considerazione distinti. *Cef.* Da quello, che voi avete detto io raccolgo, che la natura del piacere intieramente da coloro non fosse intesa, i quali tra gli affetti il numeravano, e de'quattro princi-

pal i affetti uno il facevano, ed a lui il timore, il dolore, e la speranza aggiungevano, e che molto meglio fosse intesa da coloro, che dopo il molto desiderio il collocavano, nel possesso della cosa desiderata, quasi in sede quieta, e stabile. *Agost.* Intendo, che degli Stoici, e di San Tommaso intendete de'quali, quelli fra' movimenti, e fra gli affetti, e questi nella quiete dopo loro; come ho detto il riposero, e bene avete raccolto, perchè quantunque alcun piacere possa esser movimento, o affetto il perfetto piacere nondimeno il quale nell'operazione consiste, ed è tutto insieme raccolto, non è movimento, nè pertubazione. *Cef.* Ma, che diremo noi di quel piacere, che l'uomo sente dell'onore, e della gloria? il riporrete voi fra'movimenti, o fra quelli, che risultano dall'operazione non impedità? *Agost.* Il piacere, che l'ambizioso sente nell'essere onorato, è senz'alcun dubbio perturbazione di animo, e movimento: ma il magnanimo o colui, che perfettamente è virtuoso, che tanto si allegra della gloria, e dell'onore quanto dee, e non più, nel piacere di sì fatte cose non si commove, nè si perturba, onde il piacere loro non può animosità esser addimandato. *Cef.* Ben conosco fin'ora come verissimo è quello che voi dite, che il prefetto piacere consiste nell'operazione non impedita, o sia dell' intelletto speculativo, qual'è il contemplare, o sia operazione dell'uomo attivo: ma benchè io chiaramente conosca, che tutte l'altre opere di virtù sono dal piacere accompagnate, la fortezza sola nondimeno mi fa dubitare. *Agost.* Ragionevolmente dubitate, perciocchè Aristotile parlando del forte, così dice: *La morte, e le ferite all'uomo forte saran moleste, e contra suo grado le soffrirà, le sopporterà nondimeno, perchè è onesto, che le sopporti, e brutta cosa, che non le sopporti, ma quanto più sarà virtuoso, e felice, tanto più si dorrà di morire; perciocchè l' uomo tale è dignissimo di vita, e perde colla vita grandissimi beni, il che apporta dolore, nondimeno è forte, e tanto più l'onestà del morire guerreggiando, agli altri beni antepone; nè avviene, che in tutte le virtù con piacere operiamo, se non quando il fine si conseguisce.* Queste sono le parole sue precise, sicchè se il forte non conseguisce il suo fine, non pare, che intieramente nell'operare possa rallegrarsi, perciocchè le operazioni, del forte son per lo più nella guerra, ed il fin della guerra è la vittoria, senza la quale il forte non può sentire perfetto piacere: consola nondimeno la morte sua, non solo coll'onestà, ma colla speranza degli onori, e della gloria, che dalle città e da'Principi grati sogliono esser dati per premio a'forti, non meno nella morte, che nella vita, la qual consolazione se non fosse, mesti forse, e sconsolati i forti dal mondo si dipartirebbono; onde ragionevolmente Lucano fa, che Pompeo nel punto del suo morire mentre era da'traditori percosso, tutto in se raccolto rivolgesse per la mente la gradezza delle cose

cose fatte. *Cef.* L'azione dunque del forte particolarmente fra tutte l'altre del virtuoso, se dalla prosperità non è accompagnata, non si può stimare intieramente piacevole; ma sempre di alcuna amaritudine è mescolata. *Agost.* Così pare, onde io giudico, che nè Pelopida, nè Epaminonda, nè Temistocle, nè Curzio, nè i Decj, nè Marcello, nè Catone, nè gli altri simili, affatto lieti dal mondo si dipartissero, sebbene quasi perpetua gloria si promettevano.; nè senz'altra cagione Senofonte volendo attribuire felice fine a quel Ciro, ch'egli avea formato molto più perfetto, che veramente non era stato, fa il suo fine diverso da quello, che da Erodoto è descritto, perciocchè ove appresso Erodoto egli muore per l'insidie di Tomiri in guerra, appresso Senofonte muore nel letto raccomandando l'Imperio a'figliuoli in quella guisa, che io pieno da non so qual divino presagio, vo sperando, che l'invittissimo Carlo debba a'figliuoli nel letto raccomandarlo: ma quanto approvo l'artificio di Senofonte, tanto di Giulio Cesare mi maraviglio, al quale, come si legge in Svetonio, la morte di Ciro non piaceva, e tale la sortì, quale egli la desiderava: e peggiore la sortì, che non l'ebbe Ottavio suo figliuolo, il quale non meno nella felicità della morte, che in quella di constituire i fondamenti dell'Imperio, a Ciro fu somigliante. E tanto sia detto del piacere, che ha il forte nell'operazioni così morendo, come vincendo. *Cef.* Approvo intieramente tuttociò, che da voi mi è stato detto: ma ditemi, credete voi, che quei forti Romani, o Greci, che per la patria morirono, altro premio, che quel della gloria non si proponessero? o pur credete, che essi giudicando l'anima immortale, come noi Christiani la giudichiamo, sperassero i premj dell'eterna beatitudine? *Agost.* Così varie in quei tempi erano le opinioni degli uomini, come sono ne'nostri eziandio; perciocchè molti per la patria fortemente esponevano la vita; benchè giudicassero, che l'anima separata dal corpo, al corpo non sopravvivesse: ma molti non meno l'immortalità dell'anima credevano di quel, che noi crediamo, e fra questi si può credere, che fossero il buon Paolo, ed il buono Scipione, de'quali nella visione del nostro Scipione si ragiona appresso Marco Tullio, i quali sebbene ragionevolmente disprezzarono la gloria del mondo in rispetto di quella del Cielo, nondimeno minor argomento avrebbono di disprezzarla, se il mondo fosse allora stato ne'termini, ne i quali ora si ritrova: ma allora oltrechè non tante nazioni, e tante regioni eran conosciute, quante sono ora, non era fra loro quel commercio, che si vede essere, sicchè la fama degli uomini illustri molto ha più larghi ora gli confini di quel, che avesse negli antichi secoli, e perciocchè il desiderio di buona fama sempre suol esser maggiore negli animi più nobili, e comecchè alcuna volta sia di rei effetti cagione, è per lo più cagione di buoni. Piac-

cia a Dio, ch'egli sia ben nutrito nell'animo de' Cavalieri Napolitani, e questo basti intorno al desiderio di gloria, il quale adempito è piacevolissimo, e quì abbia anco se a voi pare fine il nostro piacevol ragionamento dell' onesto piacere; perchè vedete omai che il Sole comincia a declinare verso l' Occidente, sicchè possiamo omai senza noia alcuna de' suoi raggi ritornare alla Città. *Ces.* Così voglio, che facciamo, ed io ci torno così satollo de' vostri savj ragionamenti, che da niun real convito giammai più sazio mi son dipartito.

Fine del Dialogo del Piacer Onesto.

IL

IL GONZAGA
SECONDO
OVVERO
DEL GIUOCO.
DIALOGO.

INTERLOCUTORI.

Signora Margherita Bentivogli, Signor Giulio Cesare Gonzaga, Signor Annibale Pocaterra.

UEL carnevale, che la Serenissima Principessa di Mantova fu condotta a marito dal Principe suo fratello, giovinetto da cui per molto, ch'egli prometta del suo valore, s'aspetta, che più debba osservare; il Conte Annibal Romeo doveva ragionare un giorno del giuoco con esso lei, e colle Serenissime Principesse di Ferrara, quando la novella ne fu portata alla Signora Margherita Bentivoglia, che rimirava il Signor Conte suo marito con altri Cavalieri giuocare a primiera, ed intanto cortesemente col Sign. Giulio Cesare Gonzaga suo parente ragionava, ed era con lui il Signor Annibale Pocaterra figliuolo del Signor Alessandro antico servitore della casa d'Este, al quale allora volgendosi la Signora Margherita, disse: O come volontieri vorrei che fossimo presenti a quel ragionamento, per udir quello che Cavaliere così dotto, e particolarmente così intendente del giuoco, com'è il Conte Annibale, ne ragionasse, e quello che da così giudiciose Signore come le Serenissime Principesse sono, ne fosse giudicato; e vi pregherei, che fin là n'andaste, e le cose udite ne raccontaste, se non fosse, che da servigj di questo Signore non voglio allontanarvi. *Gonzaga*. Assai mi terrò io, Signora, sempre servito, ed accompagnato dal Signor Annibale, quando egli si adopri in vostro servigio; onde non solo non desidero, che la mia presenza ritenga lui dal servirvi, ma piuttosto vorrei, che la sua ne' vostri servigj mi framettesse. Se dunque a voi piace, colà potrà andarsene, e udir quel che del giuoco si ragionerà, che per quel che io conosca della

della libertà Ferrarese, a lui, ch'è figliuolo di cortegiano, assai agevole sarà il farsi innanzi, e l'ascoltare. *Margh.* Non istimo io sì poco il Signor Annibale, che voglia privare or voi della sua servitù, e me della sua conversazione; udirò dunque (quando che sia) quel che del giuoco avrà detto il Conte Annibale da alcun'altro, che vi si sarà ritrovato presente, benchè io non credo, che voi siate meno atto a ragionarne, perciocchè e giuocare vi ho veduto alcuna fiata, e ragionarne in modo che ben si pare, che voi siate fratello del Signore Scipione, da cui molto più ne' famigliari ragionamenti potete avere appreso, che i Filosofi non sogliono da i libri apparare. *Gonzaga.* Io per me non negherò giammai di non aver molte cose dal Signor Scipione imparate; pur di questa io non l'udii giammai favellare (che io mi ricordi) ma da lui, se non altro, dovrei aver appreso il modo almeno d'addomandare al Signor Annibale alcune cose, colle quali al vostro ed insieme al mio desiderio sodisfacessi; perchè s'è vero, ch'egli molto negli studj di Filosofia si sia avanzato, come da molti m'è stato detto, e come a me ancora è paruto di conoscere, niuna cosa è di cui non possa un Filosofo convenevolmente ragionare. *Annib.* Nè io negherò di studiar Filosofia, sebben tanto non mi sono in quello studio avanzato, quanto (vostra mercè) mostrate di riconoscere: nondimeno se di cosa ragionassi, della quale non ho mai fatta professione, ed in presenza della Signora Margherita ne ragionassi, a quel Filosofo, o Sofista, che si fosse, sarei simile, che dell'arte della guerra, così arditamente in presenza d'Annibale ragionò *Margh.* Baratteria par che mi faccia il Signor Annibale. *Annib.* E come? io barattiera fo la Signora Margherita? tolga Iddio *Margh.* Se voi tale riputate ch'io sia nell'arte del giuoco, quale egli era in quella della guerra, barattiera a un certo modo pare che mi facciate; perciocchè s'egli fu maestro delle frodi militari, degl'inganni del giuoco io dovrei esser maestra parimente. *Annib.* Io non tanto alla professione, o all'esercizio, quanto al giudizio vostro aveva risguardo avuto, per lo quale siete atta di tutte le cose a giudicare. *Margh.* Ma se tanto giudizio può essere in persona, che d'un'arte faccia professione, ed in essa non sia esercitata, non veggio io come il giudizio d'Annibale non sia da voi riprovato, al quale non parve, che al Filosofo dell'altrui professione fosse lecito di ragionare; volentieri nondimeno vorrei che da voi riprovato fosse, acciocchè niuna scusa aveste di tacere; purchè rifiutandolo, solo a' Filosofi concedeste di poter dell'arti altrui ragionare, i quali indarno tanto l'arte loro loderebbono, s'ella non fosse un'arte dell'arti, la qual di tutte potesse ragionare, e'l giudizio loro in niun modo (credo io) che voi ardirete di riprovare. *Annib.* Io non tanto il giudizio d'alcun Filosofo riprovo, quanto accuso la mia inesperienza, la quale non suol esser tale in quei Filosofi, che dell'arte altrui sono usi di ragionare, quale è in me: nè

nè già credo io, che se Annibale avesse udito o Senofonte, o Polibio, o Panezio, egli così l'avesse disprezzato, come colui, ch' egli udì, mostrò disprezzare. *Gonzaga*. Forse colui, ch'egli udì, non fu da alcun di coloro molto dissomigliante: ma qual tanta esperienza si ricerca nel giuoco, che non se ne possa per noi discorrere? ed io per me, sebben sono più avvezzo a volger queste carte, che le Socratiche, le quali voi di continuo avete per le mani, nondimeno volentieri nel ragionarne, per piacere alla Signora Margherita, vi terrei compagnia. *Annib.* Voi convenevolmente mi siete in ogni cosa signore, ma se compagno, e meno avversario mi volete essere nel ragionare, io non ricuso di ragionarne. *Margh.* Se vi sarà avversario nel ragionar del giuoco, vi sarà peravventura avversario da giuoco, nè voi più per compagno da giuoco, che per avversario da giuoco dovete desiderarlo. *Annibale*. Nè io, Signora Margherita, son degno della compagnia di questo Cavaliero, nè'l vorrei per avversario perchè nel ragionare del giuoco ancora potrebbe essere vero avversario: io ho ben voi per nemica, che mi chiamaste in questo campo, ove con sì poco onor mio della mia ignoranza v'accorgerete. *Margh.* Voi o artificiosamente rispondete, o modestamente; se vi mostrate inesperto delle cose, delle quali s' ha a ragionare, per trovarci sprovveduti, e perchè la vivacità del vostro ingegno appaia maggiore, la vostra è arte: se per non farne mostra superba, e per non aspettar quelle lodi che sarebbon convenevoli, modestia, la quale è tanto più bella della presunzione di molti Filosofi, quanto è più lodevole l'esser dubbio del suo sapere, che mostrarsi sicuro di cosa, della quale, se il vero n'ho udito, non può esser certezza. *Annib.* Volesse Iddio, che siccome io dubbioso sono del mio sapere così voi sempre dubbia ne lasciasse; perciocchè molto me ne terrei nella vostra opinione onorato, parendomi che color siano in opinione di dotti, a' quali niuna ignoranza può esser rimproverata: ma temo che nel mio ragionare non vi renda accorta del vostro per me dolce inganno; pur ragionisi di quel che a voi piace, che se voi sarete vaga di contendere per prendervi giuoco di me, a me sarà sempre lecito di ritirarmi dalla contesa. *Margh.* Meco non avete voi da contendere, nè per avversario mi avrete, sebben nemica dianzi mi chiamaste, ma lui avrete per quel ch'egli vorrà, che queste condizioni, se io posso alcuna cosa, così volentieri v'impongo, come volentieri vedrò, che da voi non siano rifiutate. *Gonzaga*. Nè meglio, che abbia per nemico, nè che sospetti di alcuna difficil contesa: ma che si contenti di dirci del giuoco quel, che saprà, o di rispondere almeno a quel, che io nè gli chiederò. *Annib.* Mi piace, che voi mi richiediate, perchè non udireste quello appunto, che aspettate di udire; almeno di quello intorno a che desiderate, che si ragioni m'udirete ragionare. *Gonzaga*. Per questa ragione la Signora Margherita dovrebbe richieder-

la,

la, al cui desiderio debbiamo tutti soddisfare *Margh.* Maggior difficoltà averei io nell'addimandare, che il Signor Annibale nel rispondere; onde vi prego, che prendiate questa farica sovra di voi. *Gonz.* Io la prenderò assai volentieri, tuttochè non creda, che debba a me esser più leggiera, che al Signor Annibale quella del rispondere: ma che desiderate di udire, Signora Margherita, forse se il giuoco è degno di biasimo, o se sia lecito l'ingannare, o pur se ben creato Cavaliero si debba recare a favore l'essere dalla sua donna ingannato, e forse anco quando ebbe origine il giuoco, e qual sia più piacevole, e qual meno? *Margh.* Non vi voglio lasciar più lungamente in dubbio, ma vi dico, che di tutte queste cose vorrei, che si ragionasse, che voi alcuna non avete proposta, che io non avessi in mente: una sola ne avete lasciata addietro, come debba giuocare, chi desidera di vincere. *Gonzaga.* Ma siate contenta ancor voi di dirci di qual prima di tutte queste cose volete, che si ragioni. *Margh.* Vorrei prima sapere, se il giuoco fosse lodevole, o no, perchè indarno ricercherei, se mi fosse lecito talvolta l'ingannare, se prima non sapessi, se con lode, o senza biasimo almeno potessi giuocare. *Gonzaga.* Ed in qual maniera di giuochi dubitate, Signora, se vi è lecito d'ingannare nella primiera, o ne' tarocchi, o pure in quella, che si fa talora fra voi donne, quando una ponendo nel grembo della compagna la testa, si volge la mano dopo le spalle, e aspetta la percossa? *Margh.* In questa non già, perchè quando io percuoto, vorrei sempre ingannare, ed esser tenuta un'altra: ma credo, che in questo giuoco sia biasimevele non ingannare, s'egli è pur giuoco. *Gonzaga.* Udite, Signor Annibale, che dubita la Signora Margherita, s'egli sia giuoco, o non sia; dunque prima debbiam cercare quel che sia giuoco. *Annib.* Mi pare, che senza alcun dubbio prima cercare ne dobbiamo. *Margh.* Ed anco a me, sebben questo non era di quei pensieri, che io prima aveva in mente. *Gonzaga.* Ditemi dunque, Signor Annibale, che cosa è giuoco? *Annib* Una contesa di fortuna, e d'ingegno fra due, o fra più. *Gonzaga.* Mirabil definizione, che in poche parole ha data il Signor Annibale, ma che ne dice la Signora Margherita? *Margh.* A me piacerà, allorchè vedrò, che da voi sarà approvata; ma ora non mi dispiace. *Gonzaga.* Ma crediamo noi, o Signor Annibale, che nella Corte di fortuna, e d'ingegno si contenda fra' cortigiani? *Annib.* Credo veramente. *Gonzaga.* E nelle scuole fra' filosofanti? *Annib.* E nelle scuole fra' filosofanti. *Gonzaga.* E nella guerra fra' soldati? *Annib.* E nella guerra ancora. *Gonzaga.* E così in tutte l'arti, ed in tutte le azioni di fortuna, e d'ingegno si contende. *Annib.* In tutte. *Gonzaga.* Dunque la vita è un giuoco, o Signor Annibale; onde ben io dissi, che mirabile era la definizione, nella quale la vita avevate definita, e se ciò è vero, più non mi pare, che si possa dubitare, se lodevole sia il giuoco

co, di quel, che si dubiti, se lodevole sia il vivere. *Margh.* Di troppo alto giuoco avete cominciato a ragionare, che voglio ora rispondere pel Signor Annibale, il quale mi pare, che non tanto dubiti, che questo ancora sia un giuoco, quanto, che non sia quello, del quale abbiamo cominciato a ragionare. *Annib.* A me è avvenuto, o Signora, come a coloro che assaliti all' improvviso, piuttosto della novità del pericolo, che della grandezza sono spaventati; perchè non tanto la ragion sua mi spaventa, quanto il nuovo modo col quale l'hanno addotta; e ringrazio voi, che m'abbiate dato tempo di raccogliermi: ma io risponderei, che nella vita non si contende; perciocchè noi ci nasciamo non per contendere, ma per vivere in pace. *Gonzaga.* Paga dee rimanere a questa risposta la Signora Margherita, ed io ancora ne rimarrei, se non fossi d'ingegno assai tardo; ma ditemi di grazia, o Signor Annibale, quando sotto le mura di Troia, Alessandro con Menelao per Elena combattè, o pur sotto quelle di Lavinio Turno, ed Enea per Lavinia, quel combattimento era contesa? *Annib.* Era senza dubbio. *Gonzaga.* Nondimeno aveva per fine la pace. *Annib.* Aveva. *Gonzaga.* Alcuna contesa dunque ha per fine la pace, e perchè la vita abbia per fine la pace, non rimarrà d'esser contesa, perchè abbia per fine la pace. *Annib.* Io direi che il fine della guerra non è la pace, ma la vittoria: e che la pace è fine non della guerra, ma della vita civile; ed intendo ora per fine non quello, che ultimo è detto altramente, ma quello al quale l'altre cose son drizzate. *Gonzaga.* Piacemi, che abbiate addotta opinione, che io possa piuttosto approvarla, che riprovare; perciocchè se il fine del capitano, in quanto egli è tale, non è la pace, ma la vittoria, assai ragionevole è, che la guerra, ch'è cooperazion sua, non abbia altro fine della vittoria, e fine, che non se pure è fine della guerra; sicchè la pace si propone il capitano, ama il politico: così mi ricordo, che una mattina il Signore Scipione mio fratello, discorrendo col Signor Sigismondo nostro zio, Cavaliero assai esperto nella guerra, affermava; ed ora il dico assai volentieri, per dimostrare al Signor Annibale, che io non niego di venir seco all'accordo; purchè egli conceda a me ancora, o che il giuoco non sia contesa, o che la guerra sia giuoco. *Margh.* Io mi voglio quì fraporre, acciocchè peggio non ne segua; e prego voi, o Signor Annibale, che crediate questo, che il giuoco non sia contesa; perchè se questo sostener voleste, e conceder l'altro, che l'atto della guerra fosse giuoco, io non sol d'altro udirei ragionare, che di quello di che desiderava, che si favellasse; ma temerei anco, che il Signor Conte mio marito, lasciandosi persuadere, che la guerra fosse un giuoco, e un trattenimento, molto più spesso di quel ch'egli suole m'abbandonasse. *Annib.* Signora, se io non potessi sostenere, che il giuoco fosse contesa, e distinto dalla guerra, a ragion potreste desiderare, che io al-

alcuna delle parti cedessi : ma se aggiungendo alla definizione quest'altre differenze, ch'egli sia contesa fatta per trattenimento della pace, dalla guerra il distinguerò, non so perche debbiate costringermi a ceder le mie ragini. *Gonzaga*. Il Signor Annibale ritorna più gagliardo, e direi, che risorge a guisa d'Anteo, il qual nacque nella patria di colui, di che egli tiene il nome, se a me paresse di averlo giammai abbattuto; ma vegga, che se egli vuole, che il giuoco sia fatto per trattenimento di pace, a'soldati, i quali nella guerra soglion giuocare, nol tolga con tanto sdegno loro, che non gli bastino peravventura quell'arme, che da' suoi Loici gli potrebbono esser fabbricate, *Annib.* I soldati giuocano nell'ozio, che molte fiate si concede nelle guerre : onde se non vi piace, che si dica per trattenimenro della pace, potremo dire, per trattenimento dell'ozio. *Gonzaga.* Io non sono sì vago di contesa, che tra l'uno, e l'altro modo faccia molta differenza, ma le barriere, ed i corsi della chintana, e i torneamenti non son contese fatte per trattenimento della pace. *Annib.* Sono. *Gonzaga.* Dunque questi ancora potrebbono giuochi essere addimandati. *Annib.* Io non conosco cagione per la quale non possano, perchè quelli de' quali Omero, e Virgilio nell'essequie d' Anchise, e di Patroclo, fanno menzione sono assai simili a questi, de'quali avete fatta menzione e se quelli furon giuochi questi possono esser detti giuochi convenevolmente. *Gonzaga.* Ma questi pare a voi, che sian veri contrasti, o finti? *Annib.* Non si può negare, che in essi non sia vera contesa, perchè d' arte, o di leggiadria, o di pompa, o d'altra sì fatta così si contende; nondimeno perchè l'apparenza è molto maggiore dell'effetto, ci rappresentano un non so che di più : e molte volte vera guerra, overo duello ci rappresentano, onde si può dire, ch'essi sian finti contrasti. *Gonzaga.* Finti dunque sono questi contrasti; percioccchè essi sono imitazione de'veri. *Annib.* Così pare. *Gonzaga.* Dunque fin'ora, o Signore Annibale, abbiam ritrovato, che una sorte di giuochi si ritrova, la quale è imitazione delle contese, non vera contesa. *Annib.* Abbiam questo senza dubbio ritrovato. *Gonzaga.* Ma nel giuoco del corso, e della lotta vedete voi alcuna sorte d'imitazione? *Annib.* Mi pare che nell'uno, e nell'altro si veda assai convenevole, se nell'uno il corso d'Enea, o di Turno, o di Ettore saranno imitati, nell' altro la lotta d'Ercole, o d' Anteo, e quella di Ruggiero, e di Rodomonte. *Gonzaga.* E nel giuoco delle carte si vede alcuna contesa, o Signor Annibale? *Annib.* La veggio veramente dipinta di Cavalieri, e di Re in diversi modi imitata. *Gonzaga.* Ma che diremo del giuoco degli scacchi? *Annib* Mi pare, che anch'esso sia imitazione, perciocchè l'ordine dell'esercito in alcun modo ci rappresenta, e si dice, che Palamede, ritrovatore dell'ordinanze,

il

il ritrovò nella guerra di Troia. *Gonzaga*. Dunque fin'ora pare che il giuoco sia imitazione, poichè tutti i già detti giuochi in questo convengono, che sono imitazione; e se negli altri giuochi parimente la ritroveremo, non vi rimarrà quasi dubbio, ch' egli non sia imitazione; or diremo noi, che la Poesia sia un giuoco? *Annib*. La Poesia giuoco non mi pare, che si possa chiamare, ma studio piuttosto, che ricerca la vita di un uomo occupato. *Gonzaga*. Pur alcun lodando il suo Signore, che gli aveva concesso ozio di poetare, disse ch'egli aveva permesso di scherzare di quel che voleva: nè egli solo così parlò, ma molti altri, e giuochi furono detti particolarmente molti poemi. *Annib*. Furono, ma piacevoli. *Gonzaga*. Ma fra'gravi qual'è gravissimo? *Annib*. La tragedia. *Gonzaga*. Nondimeno le contese de'Tragici, non meno di quelle de'Comici eran celebrate, alle quali un becco per premio si proponeva. *Annib*. Cotesto è vero; ma insieme è vero, quel che io ho detto. *Gonzaga*. Se l'una e l'altra cosa è vera, non sono dunque contrarie. *Annib*. Non sono. *Gonzaga*. Può dunque esser la Poesia insieme studio, e giuoco per diversi rispetti; ma consideriamo se di alcun'altra parte possa il simile avvenire: or ditemi, l'arte della scherma credete, che fosse studio, o giuoco de'gladiatori. *Annib*. Studio. *Gonzaga*. Nondimeno le lor contese eran giuochi de'popoli; tuttocchè assai gravi giuochi. *Annib*. Erano. *Gonzaga*. E l'istesso diremo de'corsi de i carri, e de'cavalli, e degli altri de'quali abbiamo già fatta menzione. *Annib*. Diremo. *Gonzaga*. Niuna meraviglia è dunque, che la Poesia sia studio de'Poeti, e giuochi degli spettatori. *Annib*. Niuna. *Gonzaga*. Ma la Poesia è ella imitazione? *Annib*. Di questo non mi pare, che in alcun modo si possa dubitare. *Gonzaga*. In tante maniere dunque de' giuochi abbiamo fin quì l' imitazione ritrovata, o Signor Annibale, che possiam dire, che il giuoco sia imitazione, o che il giuoco ad una definizione sola non si possa ridurre; ma vogliam contentarci di quel che fin ora s'è detto, o pure più sottilmente ancora la verità di queste cose andar ricercando? *Annib*. A me pare, che assai contentar ce ne dobbiamo, perchè quando il giuoco pur non fosse imitazione, come a voi pare, sarebbe almen contesa, come io giudicava, e forse quei giuochi tutti, che all'imitazione non si riducono, si riducono alla contesa, come a suo genere. *Margh*. Già mi pare, che senza, che io molto affatticata mi sia, voi medesimi vi siete accordati, del che non so se mi rallegri, o mi doglia, che non abbiate avuto bisogno dell'opera mia, se io credessi di essere stata atta a porvi d'accordo; mi rallegro dunque, perchè la vostra concordia è argomento della verità, la quale piuttosto da due, che da uno suol esser ritrovata. *Annib*. Io maggiormente mi rallegrerei, se così nell'opinione, come nel dubbio fossimo concordi. *Margh*. Ma di-

temi, vi prego Signor Annibale, vi piace più l'opinion vostra, che quella del Signor Giulio Cesare? *Annib.* Io di niuna mia opinione mi compiaccio, se ver dico, e meno che d'alcun'altra di questa, la quale per vostro piacere ho manifestata. *Margh.* Ma quando a voi pure più la vostra opinione, piacesse, siate contento che io vi giudichi uomo vago di contesa: poichè il giuoco non nella contesa, ma nella imitazione volete riporre. *Gonzaga.* Assai favorisce la Signora Margherita la mia opinione con queste sue argute parole. *Annib.* A me fin da principio parve, che la Signora Margherita mi fosse anzi contraria, che favorevole, non rimarrò nondimeno di dire, che io veggio molti giuochi, ne' quali alcuna imitazione, non si ritrova: ma non veggio già alcuno in cui non si ritrovi alcun contrasto; e chiederei a voi, Signor Giulio Cesare, che imita colui, che giuoca alla mozza, o colui, che giuoca al pallamaglio, e se non imita, come sia vero, che il giuoco sia imitazione, e potrei così armarmi contra la vostra definizione, come voi contra la mia vi siete armato. *Gonzaga.* Già non vi si toglie, che la mia definizione non possiate impugnare; ma io non tanto vi negherei, che alcuni giuochi fossero privi d'imitazione, quanto che quelli, che ne son privi, non abbiano tutte quelle condizioni, che nel giuoco si richieggono: ma o vi piaccia Signor Annibale, di addimandare, o di rispondere a quel che io in questo proposito vi chiederò. *Annib.* Chiedete quel che vi piace. *Gonzaga.* Non avete voi detto, che i giuochi son fatti per trattenimento della pace? *Annib.* Ho detto. *Gonzaga.* E que' ginochi, ne'quali non è alcuna imitazione, se pur son giuochi, sono di maggior, o di minor trattenimento, che gli altri, ne'quali alcuna cosa è imitata? *Annib.* Di minor senza dubbio, *Gonzaga.* Quelli dunque, che maggiormente imitano, più trattengono. *Annib.* Così pare. *Gonzaga.* Ed il trattenimento loro, onde nasce? *Annib.* Dalla imitazione. *Gonzaga.* Dalla natura dunque del giuoco retto, nasce il diletto. *Annib.* Così credo. *Gonzaga.* E forse tanto è egli maggiore, quanto l'imitazione, è più espressa e meglio fatta. *Annib.* Così è senza dubbio perchè quelle carte ancora, nelle quali i Cavalieri, e i fanti, e i Re meglio sono, e con più vaghi colori imitati, più volentieri sogliono da ginocatori essere usate; ma in quegli altri giuochi, ne i quali non è alcuna imitazione, onde procede il trattenimento, dalla natura loro, o pur da alcuna esterna cagione, come sarebbe la vincita del danaro? *Annib.* Da questa piuttosto. *Gonzaga.* Dunqne per se stessi dilettevoli molti non sono; e se tali non sono, non sono stati ritrovati per quel fine, per lo quale i giuochi furono ritrovati sicchè appena del nome di giuoco mi paiono meritevoli. *Margh.* Già d'una di quelle cose si viene a ragionare, della quale io desiderava che si ragionasse, dell'origine de'giuochi dico; e già quan-

quando il Signor Annibale disse, che il giuoco degli scacchi era stato ritrovato da Palamede inventor delle ordinanze, volli interrompere il ragionamento, ma mi rimasi di farlo; percioccchè in troppo sottile investigazione vi vidi occupati; ora che quel che cercavate, se non m' inganno avete ritrovato, mi voglio anch'io far lecito di chiedere al Signor Annibale, se il giuoco degli scacchi fu ritrovato da Palamede sotto Troia, onde avvenga, che in esso sian figurate le Amazoni; percioccchè nell' Illiade, che io ho letta alcuna volta tradotta, non ritrovo menzione nè di Palamede, nè dell'Amazoni; ma Palamede era morto innanzi il nono anno della guerra, e l'Amazoni vennero dopo. *Annib.* Nel giuoco di Palamede non eran peravventura, l'Amazoni; ma questo fu forse accrescimento di quei soldati ch' in Grecia il riportarono, i quali, di questa novità il vollero adornare, perchè fosse più grato agli occhi de'riguardanti. *Margh.* Ma la distinzion delle schiere, bianche, e delle nere, onde fu tolta? *Annib.* Forse da'Traci, che seguirono Reso, e dagli altri popoli Settentrionali, e da quelli dell'Oriente, che passarono sotto Mennone. *Margh.* Ma se queste furono schiere d'un esercito medesimo, non par conveniente che dovessero due eserciti nemici rappresentare. *Annib.* Non credo, che in quella imitazione chi la trovò, o l'accrebbe, tanto alla verità o alla favola, abbia avuto risguardo, quanto alla vaghezza della vista, come in molte altre osservazioni si vede osservato; ma chi volesse ch'egli alla verità, ed alla favola ancora avesse avuto risguardo, potrebbe dire, che le schiere bianche fossero de'Troiani, e de' popoli dell' Asia, che erano molli, e delicati, e nudriti, per così dire, all'ombra; e le nere de'Greci, che per la polvere, e per lo Sole tali eran divenuti. *Margh.* Ma l'uso degli elefanti fu ritrovamento de' Greci, o pur anco dopo fu ritorvato. *Annib.* Dopo fu cred'io, che fosse tutta questa invenzione non solo accresciuta, ma adornata di quello, che in ciascuna età nell'uso del guerreggiare era stato più mirabile. *Margh.* Assai resto io contenta della risposta del Signor Annibale. *Gonzaga.* Ed a me pare, che rispondendo dell' origine de' giuochi, ci abbia maggiormente confermati in questa opinione, che'l giuoco sia imitazione, e per confermarlo anco piu, gli richiedo, onde avvenga, che i Re negli scacchi si muovano lentamente. *Annib.* Forse per imitare la tardità, e la gravità de' Re. *Gonzaga.* Ma per questa ragione tardamente si dovrebbono muovere i rocchi, che imitano gli elefanti. *Annib.* La necessità, e l'ordine del giuoco ha ricercato, ch' essi corrano tutto lo scacchiero; oltrechè non essendo ordinariamente adoprati, se non nel fine del giuoco, assai convenevolmente rappresentano la strage, che fanno gli elefanti nelle schiere rotte, e disordinate. *Gonzaga.* Ma forse, o Signor Annibale,

non

non dee rimaner paga la Signora Margherita, che l'origine d'un giuoco sia ritrovata, se l'origine degli altri non si ritrova. *Annib.* Così credo; ma se noi partitamente vorremo ricercare quando ciascuno avesse principio, e come, cosa faremo forse altrettanto malagevole, quanto oscura, percioċchè di molti giuochi ci converrebbe ragionare, il cui principio è forse così nascoso nelle tenebre, come sono molte stirpi degli uomini. *Gonzaga*. D'alcuni dunque illustri solamente ricercheremo il principio? *Annib.* Di questi non sarà nè difficil molto, nè noioso il ricercarlo. *Gonzaga*. Ma quali son da voi riputati più illustri? *Annib.* Quegli onde gli antichi onoravano l'essequie de' maggiori, o i sacrificj de i Rè, e quelli, che si celebravano nelle ragunanze de' popoli della Grecia, ad imitazione de' quali n'instituirono molti i Romani. *Gonzaga*. E questi, siccome in diversi tempi, così per diversi tempi, per diverse occasioni ebbero origine. *Annib.* Così credo, e la più antica menzione, ch'io abbia di loro ritrovata, è ne' Poeti, ne' quali non solo si legge, che la sepoltura di Patroclo fu con varj giuochi onorata; ma si legge ancora, ch'Ercole, ed Apolline furono co' giuochi onorati ne' sacrificj; percioċchè quelle ragunanze della Grecia colle quali fu distinto il tempo, furono instituite molto dopo il tempo degli Eroi, ch'è quello ch'è descritto da' Poeti, nondimeno di que' giuochi, che in quelle ragunanze si celebrano, si ritrova in Pindaro, e ne' Poeti Greci assai spesso menzione, sicchè ad alcuni è paruto, ch'essi potessero esser suggetto di Lirica Poesia. *Gonzaga*. Ma se la tragedia, e la commedia, o Signor Annibale sono giuochi, come detto abbiamo, debbiamo di questi ancora la cagione ricercare, o pur della tragedia solamente, ch'è più illustre? *Annib.* Dell'una, e dell'altra ho io letto, ch'ebbe origine fra i Dorici, e gli Ateniesi, ma fra i Dorici nella libertà popolare, comecchè della commedia non solo fra i Dorici, e gli Ateniesi, ma fra i Dorici della Sicilia, e quelli della Morea vi sia stato contesa. *Gonzaga*. Ma i torneamenti, e i corsi della chintana, non sono anch'essi giuochi illustri? *Annib.* Sono. *Gonzaga*. E questi, sapreste voi dire, quando avessero origine? *Annib.* Non saprei veramente, se dall'istorie, o piuttosto dalle favole dell'Inghilterra non la traessi. *Gonzaga*. E da Spagna d'alcuni altri giuochi potreste trarre, qual'è quel delle canne, e delle carofelle, o da Africa piuttosto. *Annib.* Potrei. *Gonzaga*. Ma peravventura la Signora Margherita non sol di questi tutti vorrebbe sapere l'origine, ma di quelli ancora, che fra loro donne nelle private camere sogliono esser fatti, e di quelli anco di carte, e di dadi, e di molti altri. *Margh.* Di questi anco, che da noi donne, non solo da voi altri Signori son chiamati giuochi, vorrei saper l'origine: ma se pur il Signor Annibale stima, che o sia molto difficile il renderla, o che a lungo andare dovesse essere noioso il ragionarne, io non lo gravo di maggior fatica di quella, che a lui

piaccia

piacciadi prendere, o di quella che creda di poter agevolmente sopportare. *Annib.* Io non so quel che mi possa, o non possa, come colui, che per compiacere alla Signora Margherita, ed a voi, dispiaccio a me medesimo. *Gonzaga.* Ma peravventura nè a me, nè a lei, nè a voi dispiacerete, se, siccome di tutti i giuochi una comune definizione s'è data, così tutti ad una comune cagione ridurrete, per la quale essi siano stati ritrovati. *Annib.* Io non so qual possa esser quella comune cagione, se forse non è il trattenimento, per lo quale furono tutti i giuochi (se non m'inganno) ritrovati; perciocchè la severità della vita attiva, e della contemplativa eziandio, aveva bisogno di alcun temperamento, che la rendesse piacevole; e le fatiche dell'una, e dell'altra con alcun trattenimento dovevan esser mescolate; e questo non si poteva da alcuna cosa più convenevolmente prendersi, che da' giuochi, i quali comecchè possano esser faricosi a chi gli fa, alcuni d'essi particolarmente sono sempre nondimeno alleggiamento delle fatiche di chi gli riguarda. *Gonzaga.* E questo trattenimento può esser pubblico, e privato? *Annib.* Puote. *Gonzaga.* Onde due sorti de i giuochi diremo, che si trovino, l'una fatta per pubblico, l'altra per privato trattenimento. *Annib.* Così mi pare che si debba dire. *Gonzaga.* Ma forse la Signora Margherita desidera di sapere, che sia quel che il Signor Annibale chiama trattenimento. *Annib.* Trattenimento dico io il diletto dell'animo, dal quale i giuocatori, e talora i riguardanti ingannati, non s'accorgono del fuggir dell'ore, e trattenimento si dice, perchè egli ci trattiene dall'operazioni, e fra loro si frappone, acciocchè più volentieri ad esse, che faticose si paiono, ritorniamo. *Gonzaga.* Ma onde procede questo diletto? *Annib* Dalla vittoria, credo io, perchè la vittoria, è dolcissima a ciascuno, per ingegno, o per fortuna, che si vinca. *Gonzaga.* Ma quando credete, che sia più grata la vittoria, quando ella per fortuna, o per ingegno s'acquista. *Annib.* Quando per ingegno. *Gonzaga.* Più grata dunque è la vittoria del giuoco degli scacchi, che di quel delle carte, o di altro, in cui la fortuna coll'ingegno si accompagni? *Annib.* Più grata certo. *Gonzaga.* Ma credete voi, che a ciascuno, o sempre più piacevole sia il giuoco degli scacchi, che quel delle carte, o pure gli altri giuochi d'ingegno piacciono più, che quei di fortuna? *Annib.* Alcuna fiata quelli, ne i quali la fortuna coll'ingegno si accompagna, sogliono esser più piacevoli. *Gonzaga.* Dunque altra cagione di diletto si può ritrovare ne i giuochi oltre la vittoria? *Annib.* Così pare per questa cagione. *Gonzaga.* Ditemi appresso il diletto si sente solamente nel fine del giuoco, o pur mentre si giuoca? *Annib.* Mentre ancora si guoca, ancora si sente. *Gonzaga.* Ma mentre si giuoca, alcuno non ha conseguito la vittoria, non procede dunque il piacere dalla vittoria sola. *Annib.* Molte picciole vittorie son riportate nel giuoco, in ciascuna delle quali si sente

di-

diletto, febben l'uomo è incerto dell'ultima, e per così dire, certa, e ficura vittoria. *Gonzaga*. Picciole vittorie chiama forfe il Signore Annibale nel giuoco della primiera, i molti refti, che fi tirano. *Annib.* Quefte chiamo picciole vittorie. *Gonzaga*. E nel giuoco degli fcacchi chiamerei picciole vittorie i molti pezzi guadagnati. *Annib.* Sì certo. *Gonzaga*. Ed in quel della palla, e del pallone, le cacce guadagnate. *Annib.* Quefte parimente fono da me picciole vittorie nominate. *Gonzaga*. Nondimeno il giuocatore è incerto della vittoria fin al fine, parlo dell'ultima confeguita vittoria. *Annib.* E' veramente. *Gonzaga*. Ma quefta incertitudine mefcola col diletto del giuocatore alcuna moleftia, ed alcun timore? *Annib.* Sì mefcola fenza fallo. *Gonzaga*. Onde nè fincero, nè puro diletto può effer quel del giuocatore. *Annib.* Non pare, che effer poffa. *Gonzaga*. Ma nell'incertitudine della vittoria fa l'ingegno del giuocatore alcuna operazione. *Annib.* Fa; perciocchè egli modera così i profperi, come gl'infelici avvenimenti di fortuna, dirizzandogli alla vittoria. *Gonzaga*. E quefta moderazione degli accidenti della fortuna, può ella effer fenza diletto? *Annib.* Non a creder mio. *Gonzaga*. Dunque non tanto dalla vittoria, quanto dall'operazione del giuocatore, ch'è in lui, può nafcere il diletto, e s'avviene, che il giuocatore fia tale, che moderi non folo gli accidenti di fortuna, ma gli affetti dell'animo, eziandio fentirà egli puro, e fincero, e moderato piacere? *Annib.* Sentirà, quando fia tale; pochi nondimeno fono sì fatti, ma la maggior parte de' giuocatori, tra la fperanza del guadagno, e il dubbio del perdere, e tra il diletto, e tra il dolore d'alcuni guadagni, e di alcune perdite, che fi fanno nel giuoco, paffano in guifa quel tempo, ch'è deftinato all'ozio, che quafi non fe ne accorgono: ma allora fe n'accorgono, ch'è già trapaffato, e quefto è quel, che è propriamente detto diletto de' giuocatori, il quale non è femplice diletto, comecchè il diletto fia con gli altri affetti mefcolato. *Gonzaga*. Ma fe del liberale giuocatore parleremo, diremo, ch' egli fenta femplice diletto? *Annib.* Diremo. *Gonzaga*. Ma non abbiamo noi detto, o Signor Annibale, che tra' giuochi, quelli meglio fono ftati inftituiti, che fanno alcuna imitazione? *Annib.* Abbiamo. *Gonzaga*. E l'imitazione non è ella femplice? *Annib.* Senza dubbio. *Gonzaga*. Nè folo operazione, ma dilettevole operazione. *Annib.* Dilettevole fenza alcun dubbio. *Gonzaga*. Dunque perchè il giuocatore fa alcuna operazione, ed alcuna imitazione, giuocando fentirà diletto? *Annib.* Così pare per quefta ragione. *Gonzaga*. Ma l'imitazione a coloro, che la fanno folamente, è piacevole, o pure a chi la rimira? *Annib.* A chi la rimira ancora. *Gonzaga*. I giuochi dunque a' giuocatori, ed a' riguardanti per quefta ragione faranno piacevoli. *Annib.* Saranno, ma comecchè io non nieghi, che l'operazione, e l'imitazione foglia apportare diletto, l'incertitudine nondimeno

del-

della vittoria, e gli affetti, che in questa incertitudine si sentono, non solo a' giuocatori, ma a' riguardanti ancora, che con alcuna animosità di parte sogliono i giuochi rimirare, è di grandissimo trattenimento. *Gonzaga*. Ma io questo niego, che il diletto del giuocatore altrettanto nell'operazione, che è in lui, quanto nella vittoria, ch'è fuor di lui, sia riposto: ma chiedo ben, se quelle vittorie sempre son più piacevoli, che coll'operazione, della quale il giuocatore sia Signore, sono acquistate. *Annib.* Così pare ragionevole, che dovesse essere. *Gonzaga*. Nondimeno quelle, che con operazione di maggiore ingegno s'acquistano sono più faticose, come è quella del guoco degli scacchi, e degli altri sì fatti? *Annib.* Sono. *Gonzaga*. E di minor fatica sono quelle, ove la fortuna ha parte, come ha ne i giuochi delle carte, ed in molti altri? *Annib.* Di minore a parer mio. *Gonzaga*. E per questo rispetto forse paiano elle più piacevoli? *Annib.* Così credo, perchè la fatica sempre scema del diletto. *Gonzaga*. Ma l'ultima, e sicura vittoria è congiunta coll' operazione, o pur seguita l'operazione come suo fine? *Annib.* Segue l'operazione come suo fine, perchè in quelle, che coll'operazioni sono congiunte, sono le picciole, ed incerte vittorie. *Gonzaga*. Ma del fine dell'operazioni più faticose, e più faticosa, o pure tantopiù piacevole, quanto l'operazione è stata più faticosa, la vittoria? *Annib.* I fini dell'operazioni più faticose, più piacevoli sogliono essere, che quelli dell'altre. *Gonzaga*. Più piacevole dunque sarà la vittoria del giuoco degli scacchi, e degli altri, che con alcuna fatica si fanno. *Annib.* Così pare. *Gonzaga*. Ma delle vittorie non sono alcune accompagnate dal danaro, o da cosa, che dal danaro sia misurata, alcune da niun prezzo sono accompagnate? *Annib* Così avviene. *Gonzaga*. Ma se l'une all'altre paragonerete, qual più dilettevoli saranno da voi stimate? *Annib.* Quelle senza alcun dubbio, le quali dal danaro, o da altro prezzo sono accompagnate. *Margh.* Molto avari fa il Signore Annibale, i giuocatori, senza alcuna contesa del Signor Giulio Cesare, se quella vittoria lor più piace, la qual dal prezzo è accompagnata. *Annib.* Avarizia sarebbe, Signora, se il danaro fosse per se dal giuocatore desiderato, ma desiderandolo il giuocatore come pregio della vittoria, piuttosto cupido di lode dee esser detto, che avaro, e se i doni piacciono all'ambizioso quanto all'avaro, a questo perchè apportano utilità, a quello perchè sono argomento d'onore, il danaro, che si vince dee esser grato al vincitore come utile, ed onorevole. *Margh.* Non tanto a me dispiace la ragione, che voi dite, quanto mi pare che in quei giuochi ancora, ne' quali non si giuocan danari, la vittoria debba esser grata per se stessa, nè men grata, che negli altri *Gonzaga*. Dovrebbe esser certo, e suole esser grata in ogni giuoco; ma ditemi, o Signora, quando alcuna donna supera tutti quegli affetti, per gli quali l'altre donne sogliono compiacere almeno d'uno sguardo, chi lor rimira, non sento-

no piacere d'aver in ciò costantemente adoperato ? *Margh.* Le donne , che amate, superan gli affetti loro , altrettanto diletto debbono sentire nel superargli , quanta vergogna sentirebbono , se si lasciasser vincere . *Gonzaga*. Ma se il marito divenendo loro perciò più affezionato , o monile , o altra cosa donasse loro, quasi pregio di quella vittoria , che delle cupidità avesser riportato, non le verrebbe sì fatto pregio grato oltremodo? *Margh.* Le sarebbe. *Gonzaga*. Dunque se le donne nell'operazioni loro volentieri il premio ricevono; se il dottore, e il Poeta, e ciascun altro brama il premio dell'opere sue, potete ben credere, che il giuocatore desideri il pregio della sua vittoria , la qual molte fiate è effetto della sua fortuna, molte della sua industria; ma se ciò e vero, o Signor Annibale (che a voi ora dalla Signora Margherita rivolgo il ragionamento) come può all'amico esser lecito di giuocar coll'amico, e di procurar guadagno? *Annib.* Ciascuno nel giuoco è nemico a colui con chi giuoca; onde da lui procurando guadagno, procura guadagno dal nemico . *Gonzaga*. Ma il nemico , o Signor Annibale , non e quegli , che combatte col nemico? *Annib.* Sì certo . *Gonzaga*. Ed il giuocatore che non combatte, ma imita il combattere, procura il guadagno dal nemico da giuoco? *Annib.* Procura. *Gonzaga*. Da colui dunque, che fuor di quel giuoco suole essergli amico? *Annib.* Assai è vero, che con gli amici, anzi chè co'nemici, soglion giuocare i giuocatori , nondimeno , se dal nemico da giuoco procura il guadagno, con quell'animo medesimo nol procura, col quale dal vero nemico il cercherebbe. *Gonzaga*. Ma l'avaro con qual animo il procura? *Annib* Con quello , che il nemico dal nemico il procurerebbe *Gonzaga*. Vero è dunque, o Signor Annibale, che alcuna volta siano degni di maggior biasimo i giuocatori, che i ladri. *Annib.* Vero potrebbe essere in alcun modo; perchè se voi me, che amico, e servitore vi sono , nel giuoco procuraste di rovinare, ed io ad una donna, che crudele mi fosse, anzi che no, involassi un paio di guanti o una corona, o altra cosa sì fatta, minor biasimo meriterei nel furto, che voi nel giuoco. *Margh.* Molto buona si fa il Sig. Annibale la sua ragione, e molto si fa lecito il potere involare alle donne, alle quali essendo molto facil cosa l' involare , poca industria dimostrerebbe , chi loro alcuna cosa involasse, ed indegna di quella lode mi parrebbe , la quale gli Spartani meritarono . *Gonzaga*. Gli Spartani sapevano così ben ricoprire, come involare; anzi altra scusa, o altra lode non meritavano, di quella d'averlo saputo fare senza che altri se ne accorgesse, onde se fossero stati colti nel furto, come gli altri sarebbono stati biasimati; ma ancorchè io giudichi, che non sia lecito d'involare alle donne, nondimeno avrei per minor errore l'involar talvolta un paio di guanti, o un velo, o altra

sì

sì fatta cosa, che in loro memoria potesse esser conservata, che l'avidità del vincere in giuoco tutti i danari; la quale ho talvolta conosciuta in alcuni cortigiani, che mi sono paruti piuttosto buoni giuocatori, che gentili trattenitori di donne. *Margh.* Già si è cominciato a ragionare di un' altra di quelle cose, delle quali io desiderava, che si ragionasse, se lodevol fosse il giuocare, e se lecito fosse l'ingannare. *Gonzaga.* Ma di queste cose peravventura in un modo ne potrebbe il Signor Pocaterra co' suoi compagni nelle scuole ragionare, ed in un altro colla Signora Margherita, non perchè ella non sia atta ad intendere tutto ciò, che dal Signor Annibale, o da me potesse esser detto; ma perchè a noi si conviene di parlare in modo, ch' ella volentieri ne ascolti. *Annib.* Io per me direi, che la cupidità del guadagno dee esser moderata in tutti i giuochi, e particolarmente in quelli, che colle donne si fanno. *Gonzaga.* E questa moderata cupidità di guadagno pare a voi lodevole, o Signor Annibale? *Annib.* Sì certo, perchè la moderazione di ciascuno affetto è lodevole, ed essendo la cupidità di guadagno un effetto come gli altri, non veggio, perchè il moderarlo non debba lode riportare. *Gonz.* Ma l'invidia è affetto? *Annib.* E'. *Gonzaga.* Ed affetto è parimente la malignità? *Annib.* Parimente. *Gonzaga.* Dunque chi modererà questi affetti, ancora meriterà lode: o pure alcuni affetti sono in guisa rei, che dovrebbono anzi essere estirpati, e tale è peravventura la malignità, e l'invidia, ma non so già, se la cupidità, e del guadagno tra questi debba esser riposta. *Annib.* Se questo nome di cupidità vi offende, lasciandolo da parte con quegli altri, i quali a voi paiono in guisa rei, che non possano ricevere moderazione, comecchè a me paia, che se niun affetto è stato in danno dalla natura prodotto, tutti possano ricever moderazione. *Gonzaga.* Ma se da parte lasceremo questo nome di cupidità, quall' altro prenderemo in quella vece? *Annib.* Quello di desiderio; perchè senza desiderio di vincere non mi pare, che si possa giuocare. *Gonzaga.* E quando il prezzo del giuoco è il danaro, o cosa dal danaro misurata, pare a voi, che senza biasimo si possa desiderare di vincere il danaro? *Annib.* A me pare, che si possa, pur che mediocremente si desideri la vincita: e questa mediocrità consisterà non solo in non desiderare di vincere con maggiore affetto di quel, che si convenga; ma anche in non desiderar di vincere più di quel, che porti la natura del giuoco: e quelli, che con altro affetto giuocano, sono gli avari giuocatori, i quali, come detto abbiamo, de i ladri non sono migliori. *Gonzaga.* E come questi avari giuocatori, dagli altri conosceremo? *Annib.* A molti segni, e particolarmente al risparmio, col

quale cavano i danari, alla cautela dell'accettare gl'inviti, alla difficoltà del far partito. *Gonzaga.* Il liberale giuocatore dunque molto caverà, e facilmente inviterà, ed accetterà gl'inviti? *Annib.* Così credo. *Gonzaga.* Ma così facendo, farà cagione, che il giuoco s'ingrossi. *Annib.* Sarà. *Gonzaga.* E nel giuoco grosso non è più ragionevole il guadagnar molto, che nel picciolo? *Annib.* E'senza dubbio. *Gonzaga.* Se nel giuocatore dunque sarà alcun desiderio di soverchio guadagno, la sua sarà anzi avarizia, che liberalità, sicchè de i tre segni proposti da voi, quel di farei partiti mi pare il più certo e comecchè la larghezza di giuocare possa parer liberalità, perchè ella da un cotal disprezzo del danaro è accompagnata, nondimeno allora la reputo io più lodevole, che per compiacere alle donne, colle quali si giuochi, sia usata, e comecchè il liberal giuocatore sempre debba moderare la cupidità del guadagno, nondimeno quando avviene, ch'egli giuochi colle donne; poca volontà d'altro che di servirle, e di trattenerle dee dimostrare; e se questo più nelle vostre scuole non s'impara, o Signor Annibale, nelle quali di fare i sillogismi, e di dimandare, e di rispondere artificiosamente s'impara, assai si apprende ella nelle Corti, ed io per me tanto n'ho appresa, che potrei alle volte giuocar con tale, che porrei la mia vittoria nel perdere, e mi lascerei vincere a bell'arte; e quando io pur non mi volessi lasciar vincere, almeno asai più lentamente procederei nella vittoria, e con maggior facilità verrei a tutti i partiti, ed a tutti gli accordi: e questa facilità, che colle donne è creanza, mi parrebbe alcuna volta sciocchezza con gli uomini. *Margh.* Quella degli uomini, che da voi è stimata creanza, e cortesia, da me è riputato inganno, ed artificio; perciocchè gli uomini molte fiate si lascian vincere, per vincer le donne in altri contrasti di maggior importanza. *Annib.* Gran severità mostra la Signora Margherita in non gradire quella, che dal Cavaliero suol esser riputata creanza nel trattener le Dame. *Gonzaga.* Forse non ha in tutto il torto la Signore Margherita; perciocchè anzi accortezza, che severità è il ricusare di vincer coloro, che fanno troppo manifesta la lor volontà di perdere, la quale da ben creato Cavaliero dee essere ricoperta. *Margh.* E'creanza il perder colle donne, forse perchè la vittoria è lodevole solo, quando ella ha contrasto: ma le donne non possono con gli uomini, nè d'ingegno, nè di fortuna contendere. *Gonzaga.* Benchè ad alcuni vera potesse parere la ragione della Signora Margherita, nondimeno non ardirei di confermare, che le donne, d'ingegno con gli uomini non potessero contendere, parendomi che niuno ingegno d'uomo sia tale, che si debba sdegnare di venire in paragone col vostro; onde crederei, che Ferrara non dovesse per voi invidiare nè a Modana la Signora Claudia Rangona, nè a Parma la Signora Barbera

bera Sanſeverina, nè a Firenze la Signora Ermelina Canigiana, nè a Correggio la Signora Fulvia, che ne è nata Signora: nè ad Urbino la Signora Felice della Rovere; le quali cinque Signore ho io conoſciute d'indegno così pronto, e vivace, che maggior timore avrei avuto di contendere parlando con alcuna di loro, che ritrovarmi incontra un Cavaliero colla lancia in reſta; ma ch'è paruto, a voi, Signori Ferrareſi, della noſtra Sereniſſima Principeſſa Margherita? Non è ſtato alcuno di noi, che non ſia rimaſo tanto ſodisfatto dell'ingegno, e de'coſtumi laudevoli, quanto maravigliato della bellezza, e della grazia del corpo, ma non meno credo, che a voi altri Signori debbano eſſer piaciute le noſtre. *Gonzaga.* Io per me non poſſo ſe non ammirare le Principeſſe di Ferrara, e particolarmente la Ducheſſa di Urbino, la quale nell'età, più matura conſerva ancor la maggior parte di quella bellezza, che nella giovanile dicono, ch'è ſtata ſenza pari, nè meno che per bellezza del corpo, è degna di maraviglia per l'accortezza, per la gravità, per la modeſtia, la quale la ritiene aſſai volte, che di molte coſe, che molto intende, non parli più di quel, che a donna, ed a Principeſſa s'appartenga, ſicchè a me pare, che piuttoſto di fortuna, che d'ingegno voi debbiate cedere agli uomini; poichè dalla voſtra non v'è conceduto molte fiate il voſtro ingegno dimoſtrare. *Margh.* Sfortunata coſa dunque è il naſcer donna, perchè ſebben la fortuna donna, e Dea ſi dipinge, a quelle del ſuo ſeſſo nondimeno ſuole men favorevole, che agli uomini dimoſtrarſi. *Gonzaga.* Non può'eſſere in alcun modo ſfortunato quel ſeſſo, nel quale la Signora Margherita è nata, e tante altre valoroſe donne. *Margh.* Queſta è la conſolazione, che da voi altri ſogliamo ricevere, anzi di parole, e di apperenze corteſi, che d'effetti; ma aſſai ſon'io contenta d'ubbidire a chi debbo, nè tanto mi doglio della mia fortuna, quanto di quella di molte donne, che s'attengono a chi non ſa comandare, come loro Dea: queſta fortuna nondimeno, che in alcun quadro io ho veduta dipinta colla fronte crinita, e co' piedi alati, Dea non è certo, come gl'idolatri credevano: che coſa dunque è ella (ſe pur non è un nome vano ſenza ſoggetto) e queſto ora addimando, perciocchè da Don Lelio Padre del Gesù, di belle, e ſcelte lettere, udii io dire un giorno che la Signora mia ſuocera addolorata per la morte del marito conſolava, che alcuni Teologi avevano creduto, ch'ella non foſſe coſa alcuna. *Gonzaga.* Io laſciando ſtare quel, che i Teologi ne credono, l'opinioni, de'quali quantunque ſtimi vere, non vorrei, che foſſero tra'noſtri ragionamenti meſcolate, non ſono dubbio, s'ella ſi ritrovi; ma ſe nel giuoco ſi ritrovi, e come, pregherei il Signor Annibale, che al mio deſiderio ſodisfaceſſe, ſe non foſſe, che molto prima al voſtro dee ſodisfare. Diteci dunque, Signor Annibale, quel che i voſtri filoſofi

di-

dicono della fortuna. *Annib.* Delle cagioni alcune sono per se, alcune per accidente; e la fortuna è una di quelle, che sono per accidente. *Margh.* Questi vostri per se, e per accidente, son termini assai buoni, credo io, ma da me non tanto intesi, quanto io vorrei. *Annib.* la Signora Margherita si infinge, perchè buoni non gli stimerebbe, se non gl'intendesse; onde non tanto credo, che voglia intendergli, quanto far prova, come io gli sapessi dichiarare a chi poco gl'intendesse. Dirò dunque, che se alcuno giuocasse in alcuna bella, e nobil brigata di donne a primiera, e giuocando fosse preso del piacere di alcuna donna, due cagioni si porrebbono, l'una per se, che sarebbe la bellezza della donna piaciutagli; per accidente l'altra, che sarebbe il giuco; ed è detta cagione per accidente, perchè non è necessaria cagione dell'amore; ma può avvenire, che altri giuocando s'innamori, e potrebbe avvenire, che non s' innamorasse. *Margh.* Assai convenevolmente trova occasione il Signor Annibale di mescolare ragionamenti di amore in questo proposito, forse come colui, che d' alcun amore dee esser preso, ed a me pare d' avere inteso assai bene quel, che sia cagione per se, e quello, che per accidente: or lascerò, che il Signor Giulio Cesare in modo l'addomandi della fortuna, che non ci lasci alcun dubbio. *Gonzaga.* Diteci dunque Signor Annibale, se tutte le cagioni accidentali si dicono per fortuna. *Annib.* La fortuna è una delle cagioni accidentali, la qual si dice propriamente esser cagione di quegli effetti, i quali fatti con alcun umano proponimento, avvengono altramente di quello, che l'uomo s'aveva presupposto. *Gonzaga.* Quegli effetti dunque i quali non avvengono oltre l'umano proponimento non si recano alla fortuna? *Annib.* Non pare. *Gonzaga.* Non sarà dunque per fortuna la caduta di uno spiedo, o di altr' arme, che dal luogo ov'è riposta cada, e ferisca un Cavaliero? *Annib.* Non pare a me; ma per caso piuttosto, sotto il quale si riducono tutti quegli effetti, de' quali può esser per se cagione la natura. *Gonzaga.* Assai intendo io, come il caso dalla fortuna sia distinto, la qual distinzione a me, che pur alcuna volta soglio udire il Signore Scipione mio fratello co' filosofi discorrere, non è nuova; ma credo anche, che nuova non sia agli occhi della Signora Margherita, o quando pur nuova fosse, agevolmente credo, che da lei sia stata intesa, ma credo anco, che potrebbe dubitare, se colui, che vince a tarocchi, o a primiera, vince per fortuna. *Annib.* Per fortuna vince il più delle volte, tuttochè alcuna volta per ingegno possa vincere. *Gonzaga.* Ed anco per fortuna vince alcuna volta il Cavaliero il pregio della giostra, o del torneamento? *Annib.* Vince. *Gonzaga.* E per fortuna i Tragici, e i Comici vinsero alcuna fiata le lor contese? *Annib.* Vinsero. *Gonzaga.* Nondimeno nè i Poeti, nè i Cavalieri, nè i giostratori vinsero oltre il proponimento, che avevan di vincere,

per-

perchè si avevano proposta per fine la vittoria; come dunque la vittoria loro è per fortuna. *Annib.* De' nomi de' filosofi avviene quel, che degl'instrumenti degli altri artefici, i quali alcuna volta in alcuni usi proprj, alcuna in altri men proprj sono usati; perciocchè questo nome di fortuna, il quale propriamente vuole usarsi, quando dell'azione degli uomini si ragiona suole alcuna volta assai distendersi, e a tutte quelle cagioni attribuirsi, le quali certe non sono, nè conosciute, e tale molte fiate è quella, che dà la vittoria al giuocatore, ed altri, che contendono, e quella eziandio, che con un istesso vento conduce una nave in porto, col quale un'altra era perita, sicchè se propriamente vorremo parlare, non è forse la fortuna cagione, che altri o perisca, o si salvi, sebben propriamente dell'uno, e dell'altro effetto può esser cagione. *Gonzaga*. A me pare che il nome di fortuna non solo s'usi propriamente in quegli effetti, che avvengono oltre l'intenzione dell'operante: ma in quelli ancora, che l'uomo si propone di fare, quando non potendo esser fatti con alcuna certa ragione dipendono da ragione esterna; e peravventura chi stringe gli effetti di fortuna in quelli solamente, che oltre il proponimento dell'operante accadono, proprio gli ristringe; onde perchè nel giuoco non è alcuna certa ragione di vincere, può la vittoria del giuoco avvenire per fortuna, massimamente se colui, che vince, non vince nel modo col quale di guadagnare s'aveva proposto, ma in altro modo diverso; come vincerebbe alcuno, se mentre va a primiera, aspettando carte di fiori, sopraggiungesser di picche, che gli facesser far trentasette, o trentanove; perciocchè quando egli si pone a flusso con quarantanove, o cinquanta di quadri, o di cuori, o di picche affrontate, se con flusso vince, o senza flusso, non si conosce così apertamente, ch'egli vinca per fortuna, anzi può alcuna fiata parere, ch'ei vinca per alcun'arte, che abbia del giuoco, per la quale abbia saputo a tempo invitare, o tener del resto. *Margh.* Ora, se non m'inganno, è forse tempo, che m'insegnate l'una di quelle cose, che nel principio del ragionamento vi richiesi. *Gonzaga*. Forse si dia arte alcuna del giuoco? *Margh.* Così forse dimandereste, come, se avete a vincere, che queste dispute dell'arte sono altrettanto difficili, quanto sia quella della fortuna, della quale se alcuna cosa vi rimane a dire, non vorrei perciò, che fosse taciuta. *Gonzaga*. A me non rimane, che dire, ma che chieder piuttosto, e chiederò al Signor Annibale, se così il caso, e la fortuna possa nel giuoco aver parte. *Annib.* Può, s'io non m'inganno aver parte in quei giuochi, ne' quali o la gravità, o la leggerezza, o altra qualità de' corpi naturali è cagione de' varj effetti, come nel giuoco del pallone, e della palla io recherei al caso molti balzi, che oltre ogni aspettazione avvengono, e nel giuoco del pallamaglio parimente, ne' quali dalla gravità, e dalla leggerezza delle palle,

e dall'

e dall'egualità, o disegualità della terra, e da' concorsi, per così dire, delle palle con altri corpi, mirabili effetti veggiamo avvenire, e simili a questi molti ne possono avvenire nel giuoco de'dadi, ne' quali gli angoli, e la superficie sono di non picciola importanza: e quando non siano eguali, sogliono fare alcuni effetti, che al caso possono ridursi, de' quali la malizia degli uomini ha fatto quasi un'arte: nondimeno, perchè questi corpi naturali sono instrumenti, per così dire, de' giuochi, e dalle mani degli uomini sono maneggiati con alcuna determinata intenzione, molto più ragionevolmente la fortuna, che il caso n'è estimata la cagione. *Gonzaga*. Ma se questi incerti avvenimenti si possano con alcuna ragione moderare, e se del giuoco si possa dare alcun'arte o si possa (com'ella vuole) insegnare alla Signora Margherita di vincere, che ne credete o Signor Annibale? *Annib.* L'arte o si può dare in quelle cose, che o sempre, o per lo più si fanno nell'istesso modo; ma se per lo più succedano questi effetti del giuoco, i quali, o tutti alla fortuna, o parte al caso, e parte alla fortuna, possan ridursi, aspetterei di udire, da chi fosse più pratico del giuoco, che non sono io. *Gonzaga*. Io peravventura posso esserne più pratico di voi: ma non abbiamo già noi detto, che in alcuni giuochi ha parte la fortuna, in altri non l'ha? *Annib.* Abbiamo. *Gonzaga*. Ed in quelli, ove la fortuna non ha parte, dubitate voi, se gli effetti per lo più, o se pur rade volte avvengano? *Annib.* In quegli senz'alcun dubbio gli effetti avvengono per lo più. *Gonzaga*. Dunque di essi si può dare arte, e si può non difficilmente insegnare alla Signora Margherita di vincere, come il Signor Conte Annibale Romeo le insegnerebbe di vincere a scacchi. *Annib.* Si può, a parer mio. *Gonzaga*. Ma in quegli altri, ne' quali la fortuna ha parte, possono gli effetti avvenir sempre, o per lo più? *Annib.* Non possono. *Gonzaga*. Dunque di essi arte non si può dare? *Annib* No propriamente ragionando, ma se voi mi concederete, che delle cose, da me in un proposito sono state addotte, possa in un altro valermi, dirò, che sebben l'arte propriamente si trova in quelle cose, che con alcuna certa ragione son fatte, nondimeno in quelle ancora, nelle quali non si dà alcuna certa ragione, si dà alcuna osservazione, la quale suole spesso esser fallace: ma forse il più delle volte non è tale; e questa è l'arte de que' giuocatori tutti, i quali alcuna cosa credono alla fortuna. *Gonzaga*. Mi pare, che voi abbiate descritte quelle, che da alcuni son chiamate arti congietturali, qual' è forse quella del capitano, e del navigante; perchè siccome in quelle ci sono alcune regole, ed alcune osservazioni, nelle quali l'uomo esperto suol fondarsi, così il pratico giuocatore, ha le sue, per le quali molte fiate giudica degli avvenimenti. Dal mormorar dell'onde, e de venti, dalle nubi, e dal cader de' lampi dalle macchie del Sole, e della Luna, dal volar degli uccelli, dall'apparir de'

del-

delfini, e da altri sì fatti segni argomenta il nocchiero la tempesta, e la serenità, e se sia tempo di navigare, o di ritirarsi in porto. parimente il giuocatore da molti segni conosce la detta, e la disdetta, fallaci alcuna fiata, alcuna assai veri, sovra i quali è fondata l'arte sua : ma che cosa diremo noi, che sia questa detta, o disdetta, Signor Annibale? *Annib.* Un concorso di cagioni accidentali, per le quali crediamo, che così un favor di fortuna dietro l'altro debba seguire, come un'onda dietro l'altra suol seguitare. *Gonzaga.* E questo se non è in guisa sicuro, che se ne possa il giuocatore promettere vittoria, il dee assai cautamente accompagnare con quella, che da voi arte congetturale, o osservazione è stata addimandata, per la quale suole molte fiate esser vittorioso. *Annib.* Dee a mio giudicio. *Gonzaga.* Ma da quale arte si può muovere il giuocatore a fidarsi piuttosto delle carte di danari, e di spade, che di quelle di bastoni. *Annib.* Da niuna, pare a me. *Gonzaga.* Dunque solo dall'avere osservato, che così molte fiate facendo, gli è succeduto il vincere. *Annib.* Da questa osservazione forse. *Gonzaga.* Ma tutta volta, quel che ad alcuni succede, non succede ad alcuni altri : ed un giuocatore istesso alcuna fiata avviene, che vinca più facilmente colle carte di un giuoco, che con quelle di un altro, alcun'altra altramente avviene. *Annib.* Così suole avvenire. *Gonzaga.* Ma di questi effetti nè a voi pare, che se ne possa rendere alcuna ragione, nè io so, chi n'abbia fatta osservazione alcuna; ma l'osservazioni si fanno piuttosto de'tempi dell'invitare, e dell'accettar l'invito, e di quel, che soglia avvenire ad uno, che inviti, o pur dell'animo, e della risoluzione degli avversarj, colla quale si muovono a fuggire, o a far difesa; delle maniere de'giuochi, altre più ardite, altre più caute, altre più scarse, altre più liberali, e di quel, che con ciascuna di esse si faccia più facilmente, o più difficilmente, misura oltrediciò il giuocatore il suo resto, e quel degli avversarj, tien memoria delle carte, che ha scartate, e di quelle, che sono nel mazzo; e dall'une, e dall'altre argomenta quel, che gli avversarj possono aver nelle mani, e da'sembianti, e dal volto eziandio, ne i quali il timore, e la speranza, e la cupidità, e l'allegrezza difficilmente posson ricoprirsi : e da queste osservazioni tutte sarà quella, che da voi arte de'giuocatori è stata detta. Ma siccome alcune proprie osservazioni avrà il giuocatore delle carte, così altre ne avrà quel de'dadi, e parlo ora di quei giuochi, de'quali da principio intese la Signora Margherita, perchè se dell'armeggiare, o d'alcune maniere di poesie, che giuochi da noi sono state dette, si dia arte, o non si dia, da altri è stato ricercato, nè l'occasione del nostro presente ragionamento porta, che se ne ragioni : ben vorrei, che se in alcun modo possibile fosse, insegnassimo alla Signora Margherita di vincere, com'ella desidera; ma forse non tanto con alcuna osservazione di congetture ciò può fare, quanto con al-

alcuna arte ſecreta de' numeri la quale o quella ſia, per cui lo Scottino è tenuto in pregio da molti Principi, o alcun'altra, che dalle ſcuole de' Platonici, e de' Pittagorici ſia derivata, è certo degna di maraviglia : ma da me, che rade volte poſi piè nel Liceo, e nell'Accademia, e tanto ſolo, quanto dal Signore Scipione fratello mio, ci fui accompagnato, e nelle ſcuole de' Pittagorici non ſui giammai, alcun ſuo ſecreto non è manifeſto. Ben crederei, che ſe quì foſſe il Signore Scipione, potrebbe al deſiderio della Signora Margherita meglio ſodisfare, che per quel, che io ne udii una volta, ch'egli in caſa del Signor Sigiſmondo noſtro zio ne ragionò col padre Franceſco Panicarola, famoſo per l'eloquenza; oltre ad ogni altro aſſai mi parve, che n'intendeſſe, tuttochè io non appieno intendeſſe quel, che da loro foſſe detto; ma ſe noi non poſſiamo inſegnare alla Sign. Margherita di vincere ſicuramente, tentiamo almeno d'inſegnarle, come ella col fare alcuni accordi, poſſa aſpirare alla vittoria. *Annib.* Aſſai inſidioſe ſono le donne per ſe ſteſſe, e ſe alcuno ammaeſtramento da noi riceveſſero, peravventura con troppo noſtro danno ſarebbe da loro uſato. *Gonzaga*. Non è tale, per quel che a me ne paia, la Signora Margherita, nè mi riguarderei io giammai d'inſegnarle tutto ciò, che io ſapeſſi *Margh.* Quegli accordi, che ſono piuttoſto dirizzati alla vittoria, che alla pace, ſono forſe inſidioſi; ed io ho udito dire, che tali furono quegli degli Affricani, da' quali voi avete tolto il nome. Signor Annibale, ed alcuna fiata quei de' Romani ancora, Signor Giulio Ceſare : e ſebbene io ſono deſideroſa di vincere, anzichè no, non tanto giuocando vorrei procurar di vincere con gli accordi, quanto facendogli con onore, e riputazione mia, ſchivar ſoverchia perdita. *Gonzaga*. Non può eſſer dannoſa pace quella, che ſia orrevole, nel giuoco particolarmente, e mi pare di poter affermare, che i partiti de' giuocatori ſian così ſimili agli accordi, che ſi fanno nella guerra, che nulla più : ma a chi diremo noi, che ſi convenga dar leggi degli accordi, o Signor Annibale? *Annib.* Dee darle a mio giudicio, chi ha il ſavore di fortuna, e riceverle chi non l'ha. *Gonzaga*. Chi diremo noi, che ſia favorito dalla fortuna? *Annib.* Colui ch'è in vincita, il quale ha veduti di nuovo alcuni ſegni della ſua detta. *Gonzaga*. Ma ſe colui, che maggior reſto innanzi, aveſſe perduti alcuni piccioli inviti, co' quali l'avverſario aveſſe ingroſſato il ſuo, dovrebbe egli dare, o ricever le leggi dell'accordo? *Annib.* Ricever cred'io, anzi che dare, quando i ſegni della fortuna inclinata non foſſero dubbj. *Gonzaga*. Ma ſe avveniſſe, ch'egli ſi ritrovaſſe in mano il vantaggio del punto? *Annib.* Allora non mi pare, che ſenza indignità ſi poteſſe ricever le leggi dell'accordo, e che gli ſi conveniſſe di darle piuttoſto. *Gonzaga*. Ma l'altro forſe, che ha il favor della fortuna, non vuol riceverle. *Annib.* Così ſpeſſe fiate ſuole avvenire, perchè colui, che conoſce il favor della fortu-

tuna, tuttochè abbia il disavvantaggio delle carte, vuol crederle, ed all'incontro colui, ch'è in disdetta, quantunque sia superiore nel punto, suol richieder partito; e se le cose grandi alle picciole si possono assomigliare, simili a' giuocatori furono Cesare, e Pompeo, e prezzo della lor vittoria era la Repubblica tatta, nè fu chi gli potesse accordare; perciocchè Pompeo giudicava per la riputazione della sua antica fortuna, che a lui si convenisse di dar le leggi della pace, e Cesare non pensava, che alla riputazione delle sue nuove vittorie fosse convenevole il riceverle; comunque sia, colui che è disfavorito dalla fortuna, dee richieder l'accordo, come richiese Annibale a Scipione, tuttochè fosse in Affrica sua patria, e fosse di genti a Scipione superiore. *Gonzaga*. Altrettanto sarebbe da maravigliarsi, che Annibale chiedesse la pace, quanto che Scipione la ricusasse, se non fosse, che la prudenza dell'uno, e dell'altro, che all'uno il pericolo di certa perdita, all'altro la speranza di certa vittoria dimostrava, ogni maraviglia può discacciare. *Gonzaga*. Rado dunque, o non mai si farà l'accordo, se così colui, che ha il vantaggio delle carte, come colui, che è favorito dalla fortuna, vuol darne le leggi. *Annib.* Rade certo. *Gonzaga*. Ma quando avvenga, che dall'un lato sia il vantaggio delle carte, dall'altro il favor di fortuna, ond'è ragionevole, ch'elle si prendano *Annib.* Da quello, pare a me, che ha il vantaggio; perciocchè colui, ch' è superiore dee dar leggi. non colui, che può sperare di esser superiore: e temerità sarebbe quella di colui, che è in detta, se più della fortuna, che della ragione, qualunque ella sia, volesse fidarsi. *Gonzaga*. Ma degli accordi, che partiti son detti da' giuocatori, può alcuna ragione ritrovarsi? *Annib.* Può credo io; *Gonzaga*. E dove la troveremo noi? *Annib.* Nella proporzione, credo io, perciocchè tale è il venti in rispetto del dieci, quali sarebbono le due carte, che posson dare la vittoria al Signor Giulio Cesare in rispetto dell'una, che può a me darla: e poniamo caso, che la Signora Margherita avesse trentanove di bastoni, senza speranza di nuovo punto, e il Signor Giulio Cesare trentacinque affrontate di danari, o di coppe, e potesse vincere con due carte, ed io andando a primiera con una sola potria vincere, allora se ottanta scudi fossero nel piatto venti ne dovrebbe prendere la Signora Margherita, e venti darne al Signor Giulio Cesare, e dieci a me: e questo mi pare in vero partito giusto, e convenevole molto. *Gonzaga*. Ma io richiederei al Signor Annibale, se egli fosse fatto coll'aritmetica, o colla geometria. *Annib.* Anzi coll'aritmetica, che colla geometria. *Gonz.* Dunque coll'aritmetica giustizia piuttosto, che coll geometrica? *Annib.* Così credo. *Gonzaga*. Ma la giustizia aritmetica considera la qualità delle persone, o non la considera: *Annib.* Non la considera. *Gonzaga*. Non dee dunque il giuocatore in alcun modo considerare le persone? *Annib.* Non dee. *Gonzaga*. E l'istesso partito

dee fare ad una donna, con cui giuochi, che farebbe ad un mercante, s'egli con un mercante giuocasse? *Annib.* L'istesso. *Gonzaga*. Poco cortese dunque sarà, o Signor Annibale, questo vostro giuocatore colle donne gentili; onde io direi, ch'egli piuttosto con geometrica giustizia, che coll'aritmetica dovesse fare i partiti, e se io ho bene osservata la ragione de' partiti di primiera, non è in alcun modo esatta, come sarebbe, se coll'aritmetica giustizia fosse fatta; ma molto pende all'equità, ed alla clemenza; perchè se l'esatta ragione si dovesse osservare, chi con tre carte può perdere, e vincere con una solamente, si dovrebbe contentare di ricever dieci, quando un altro c'ha il vantaggio delle carte, trenta ricevesse: nondimeno l'uso, e l'equità del giuoco richiede, che gli si dia quindici, conciossiachè se io avrò in mano il punto affrontato, e voi andiate a primiera, trenta scudi prenderò per me, e quindici ne darò a voi, ove se l'esatta ragione volessi osservare, ve ne darei dieci solamente; ma nè l'esatta ragione, nè l'uso con alcuna donna gentile osserverei, ma se ella giuocasse in terzo, ed aspettasse flusso, altrettanti a lei, quanti a voi ne darei. Ma già vediamo, che il giuoco di questi Signori è fornito, e che il Conte Annibale, così liberalmente dona, come cautamente, e arditamente ha giuocato, certo presagio della liberalità, e de' costumi generosi di questo giovinetto; onde potrà anche aver fine il nostro ragionamento, se la Signora Margherita delle cose da noi dette è abbastanza sodisfatta, e se più oltre dell'esquisita ragione di questi partiti desiderasse d'intendere, voi Signore Annibale, che tutto dì negli studj della mattematica vi affaticate, potrete al suo desiderio sodisfare. *Margh.* Assai dalle parole del Signor Giulio Cesare, e del Signor Annibale ho oggi apparato: e se il Signor Annibale vorrà più sottilmente andar ricercando la ragione di questi partiti a me sarà sempre piacere, ch'egli ci faccia parte delle cose da lui ritrovate.

Il Fine del Dialogo del Gonzaga secondo, ovvero del giuoco.

IL

IL PADRE
DI FAMIGLIA
DIALOGO.

All' Illustriss Sig. Scipione Gonzaga.

RA nella ſtagione, che il vendemmiatore ſuol premere dall'uve mature il vino, e che gli alberi ſi veggiono in alcun luogo ſpogliati di frutti, quando io, che in abito di ſconoſciuto peregrino, tra Novara, e Vercelli cavalcava, veggiendo che già l'aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvoli, e quaſi pregno di pioggia; cominciai a pungere più forte il cavallo, ed ecco intanto, mi percoſſe negli orecchi un latrato di cani confuſo da gridi, e volgendomi indietro vidi un capriolo, che ſeguito da due velociſſimi veltri, già ſtanco fu da loro ſovraggiunto, ſicchè quaſi mi venne a morire innanzi a' piedi: poco ſtante arrivò un giovinetto di età di diciotto, o vent'anni, alto di ſtatura, vago di aſpetto, proporzionato di membra, aſciutto, e nerboruto, il quale percotendo i cani, e ſgridandogli, la fera, che ſcannata aveano, loro tolſe di bocca, e diedela ad un villano, il quale recatalaſi in iſpalla, ad un cenno del giovinetto, innanzi con veloce paſſo s'incamminò, e il giovinetto verſo me rivolto diſſe: Ditemi per corteſia, ov'è il voſtro viaggio? Ed io: a Vercelli vorrei giungere queſta ſera, ſe l'ora il concedeſſe. Voi potreſte forſe arrivarvi, diſs'egli, ſe non foſſe, che il fiume, che paſſa dinanzi alla città, e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo creſciuto, che non vi ſarà agevole il paſſarlo; ſicchè vi conſiglierei, che meco queſta ſera vi piaceſſe di albergare, che di quà dal fiume ho una picciola caſa, ove potrete ſtare con minor diſagio, che in altro luogo vicino. Mentre egli queſte coſe diceva, io gli teneva gli occhi fiſſi nel volto, e parevami di conoſcere in lui un non ſo che di gentile, e di grazioſo. Onde di non baſſo affare giudicandolo, tuttochè appiè il vedeſſi; renduto il cavallo al vetturino, che meco veniva, a piedi diſmontai, e gli diſſi, che ſulla ripa del fiume prenderei conſiglio ſecondo il ſuo parere, di paſſar oltre, o di fermarmi; dietro a lui m'inviai, il quale diſſe: io innanzi anderò, non per attribuirmi ſuperiorità di onore, ma per ſervirvi come guida. Ed io riſpoſi: di troppo nobil guida mi favoriſce la mia fortuna, piaccia a Dio, ch'ella in ogni altra coſa proſpe-

fpera, e favorevole mi fi dimoftri. Quì tacque, ed io lui, che taceva feguitava, il quale fpeffo fi rivolgeva addietro, e tutto con gli occhi dal capo alle piante mi ricercava, quafi defiderofo di fapere, chi io mi foffi. Onde a me parve di volere prevedendo il fuo defiderio in alcun modo foddisfarlo, e diffi : Io non fui mai in quefto paefe; perciocchè altra fiata, che andando in Francia, paffai per lo Piemonte, non feci quefto cammino, ma per quel che a me ne paia, non ho ora da pentirmi di efferci paffato; perchè affai bello è il paefe, e da affai cortefi genti abitato. Quì egli parendogli, che io alcuna occafione di ragionare gli porgeffi, non potè più lungamente il fuo defiderio tener celato, ma mi diffe : ditemi di grazia chi fiete, e di qual patria, e qual fortuna in quefte parti vi conduce. Sono, rifpofi, nato nel Regno di Napoli, Città famofa d'Italia, e di madre Napoletana, ma traggo l'origine paterna da Bergamo Città di Lombardia, il nome, ed il cognome, mio vi taccio, che è così ofcuro, che perchè io pure lo vi diceffi, nè più nè meno faprefte delle mie condizioni; fuggo fdegno di Principe, e di fortuna, mi riparo negli Stati di Savoia. Ed egli : fotto magnanimo, e giufto, e graziofo Principe vi riparate. Ma come modefto accorgendofi, che io alcuna parte delle mie condizioni gli voleva tener celata, di altro non mi domandò, e poco eravamo oltre cinquecento paffi camminati, che arrivammo, in ripa al fiume, il quale correva così rapido, che niuna faetta con maggior velocità di arco di Partia ufcì giammai, ed era tanto crefciuto, che più dentro alle fue fponde non fi teneva : e per quel, che ivi da alcuni contadini mi fu detto, il paffatore non voleva fpiccarfi dall'altra riva, ed avea negato di traghettare alcuni Cavalieri Franzefi, che con infolito pagamento aveano voluto pagarlo. Onde io rivolto al giovinetto, che mi aveva guidato, diffi : La neceffità mi aftringe ad accettare quell'invito, che per elezione ancora non averei ricufato. Ed egli : febbene io vorrei piuttofto quefto favore riconofcere dalla voftra volontà, che dalla fortuna; piacemi nondimeno, che ella abbia fatto in modo, che non ci fia dubbio del voftro rimanere. Io mi andava più fempre per le fue parole confermando, ch'egli non foffe d'ignobile nazione, nè di picciolo ingegno, onde contento di effermi a così fatto ofte avvenuto. Se a voi piace, rifpofi, quanto prima da voi riceverò il favore di effere albergato, tanto più mi farà grato. A quefte parole egli la fua cafa mi additò, che dalla ripa del fiume non era molto lontana. Ella era di nuovo fabricata, ed era di tanta altezza, che alla vifta di fuori fi poteva comprendere, che più ordini di ftanze l'uno fovra l'altro conteneffe : aveva dinanzi quafi una picciola piazza di alberi circondata : vi fi faliva per una fcala doppia, la quale era fuori della porta, e dava due falite afsai comode per

venti-

venticinque gradi larghi, e piacevoli da ciascuna parte: Saliti la scala, ci ritrovammo in una sala di forma quasi quadrata, e di convenevol grandezza; perciocchè aveva due appartamenti di stanze a destra, e due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti conosceva, ch'erano nella parte della casa superiore: aveva incontro alla porta, per la quale noi eravamo entrati, un'altra porta, e da lei si discendeva per altrettanti gradi in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di servitori, e granai, e di là si passava in un giardino assai grande, e ripieno di alberi fruttiferi, con bello, e maestrevole ordine disposto. La sala era fornita di corami, e di ogni altro ornamento, che ad abitazione di gentiluomo fosse convenevole, e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, piena di ogni sorte di frutti. Bello, e comodo è l'alloggiamento, dissi io, e non può essere se non da nobile Signore posseduto, il quale tra' boschi, e nella villa, la delicatura, e la pulitezza della città non lascia desiderare. Ma sietene forsi voi il Signore? Io no, rispos'egli, ma mio padre n'è Signore, al quale piaccia a Dio di donare lunga vita; il quale non negherò, che gentiluomo non sia della nostra città, non del tutto inesperto delle Corti, e del mondo, sebbene gran parte della sua vita ha speso in contado; come quello che ha un fratello, che lungamente è stato cortigiano nella Corte di Roma, e che ivi ancora si dimora, carissimo al Cardinal Vercelli, del cui valore, e della cui autorità in questi nostri paesi è fatta molta stima. Ed in qual parte d'Europa, e d'Italia, e conosciuto, diss'io, il buon Cardinale, ove non sia stimato? Mentre così ragionava, sopraggiunse un altro giovinetto di minor età, ma non di meno gentile aspetto, il quale della venuta del padre portava avviso, che da vedere sue possessioni ritornava, ed ecco sopraggiungere il padre a cavallo seguito da uno staffiero, e da un altro servitore a cavallo, il quale smontato, incontinente salì le scale: egli era uomo di età assai matura, e vicina piuttosto a' sessanta, che a' cinquant'anni, di aspetto piacevole insieme, e venerando, nel quale la bianchezza de' capelli, e della barba tutta canuta, che più vecchio assai l'avrebbono fatto parere molto accresceva di dignità. Io fattomi incontra al buon padre di famiglia, lo salutai con quella riverenza, che agli anni, ed a' sembianti suoi mi pareva dovuta, ed egli rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: onde viene a noi quest'oste, che mai più mi ricordo di averlo in questa, o in altra parte veduto? A cui rispose il maggior figliuolo: Da Novara viene, ed a Turino se ne va, poi fattosi più appresso al padre, gli parlò con bassa voce in modo, ch'egli si ristette di volere spiare più oltre di mia condizione, ma disse: Qualunque egli sia, è il ben arrivato, che in luogo è venuto, ove a forestieri si fa volentieri onore, e servizio. Ed io della sua cortesia ringraziandolo, dissi:

dissi: piaccia a Dio, che come ora volentieri ricevo questo favore da voi dell'albergo, così in altra occasione, ricordevole, e grato me ne possa dimostrare. Mentre queste cose dicevamo, i famigliari avean recata l'acqua alle mani: e poichè lavati ci fummo, a tavola ne sedemmo come piacque al buon vecchio, che volle me, come forestiero onorare, e incontinente de'poponi fu caricata la mensa, e gli altri frutti io vidi, che dall'ultimo della cena ad un suo cenno furono riserbati: ed egli così cominciò a parlare: Quel buon vecchio Coricio, coltivatore di un picciol orto, del quale mi sovviene di aver letto in Virgilio:

Nocte domum, dapibus mensas onerabat inemptis.

E a questa imitazione disse il Petrarca del suo bifolco ragionando:

E poi la mensa ingombra,
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le quai fuggendo tutt'il mondo onora.

Sicchè non dovete maravigliarvi, se anch'io ad imitazione loro potrò caricarvi la mensa di vivande non comprate, le quali se tali non saranno, quali voi altrove siete solito di gustare, ricordatevi, che siete in villa, ed a casa di povero oste vi siete abbattuto. Estimo, diss'io, parte di felicità, il non esser costretto di mandare alla città per cose necessarie al ben vivere, non che al vivere, delle quali mi pare, che quì sia abbondanza. Non occorre, diss'egli che io per alcuna cosa necessaria, o convenevole a vita di povero gentiluomo, mandi alla città, perciocchè dalle mie terre ogni cosa m'è, la Dio mercè, copiosamente somministrata, le quali in quattro parti o specie, che vogliamo dirle ho divise. L'una parte, e la maggiore è da me arata, e seminata di formento, e di ogni altra sorta di legumi; l'altra è lasciata agli alberi, ed alle piante, i quali sono necessarj, o per lo fuoco, o per l'uso delle fabbriche, e degl'instromenti delle case, comecchè in quella parte ancora, che si semina, siano molti ordini di alberi, su'quali le viti, secondo la usanza de'nostri piccioli paesi, sono appoggiate: la terza è prateria, nella quale gli armenti, e le greggi, che io ho, usano di pascolare; la quarta ho riserbata all'erbe, ed a'fiori, ove sono ancora molti alberi d'api perciocchè oltre questo giardino, nel quale tanti alberi fruttiferi vedete da me piantati, ed il quale dalle possessioni è alquanto separato, ha un orto molto grande, che di ogni maniera di erbaggio è copiosissimo molto. Bene avete le vostre terre compartite, diss'io, e ben si pare, che di Varrone, non sol di vergilio siete studioso: ma questi poponi, che sono così saporosi, nascono anch'essi sulle vostre terre? Nascono, diss'egli, e se vi piacciono mangiatene a vostra voglia, nè riguardate me, che se poco ne ho gustati, non l'ho fatto, perchè ce ne sia carestia, ma per-

perchè io gli giudico assai mal sani, come quelli, che sebbene sono oltre tutti gli altri di dolcissimo sapore, e gratissimo al gusto, nondimeno non sollevandosi mai di terra, nè ogni lor parte scoprendo al Sole, conviene, che molto quasi beano del soverchio umore della terra, il quale il più delle volte non potendo essere nè bene, nè egualmente maturato dalla virtù del Sole, che non percote tutte le parti loro, avviene, che pochi poponi buoni si ritrovino, e molti di sapore alle zucche, ed a cocomeri, che anch'essi non s'innalzano dalla terra, siano somiglianti. Quì egli si tacque, ed io mostrando di approvare ciò ch'egli diceva, mi taceva, sapendo, che i vecchi, o quelli, che cominciano ad invecchiare, sogliono esser più vaghi del ragionare, che di alcun'altra cosa, e che non si può far loro maggior piacere, che ascoltargli con attenzione. Ma egli quasi pure allora avveduto, che la moglie vi mancasse, disse, la mia donna dalla vostra presenza ritenuta, aspetta forse di essere invitata: onde, se a voi pare, la farò chiamare, perchè sebbene so, che i modesti forestieri con alquanto di vergogna, e di rispetto maggiore dimorano in presenza delle donne, che degli uomini, nondimeno non solo la villa, ma l'uso de' nostri paesi porta seco una certa libertà, alla quale sarà bene, che cominciate ad avvezzarvi. Venne la moglie chiamata, e si assise in capo di tavola, in quel luogo, che voto era rimaso per lei, ed il buon padre di famiglia ricominciò. Ormai avete vedute tutte le mie più care cose, perchè figliuola femmina non mi è stata conceduta dal Cielo, del che io certo molto avrei da ringraziarlo, se non fosse, che la mia donna, che da' maschi, come è costume de' giovani, spesso è abbandonata, della solitudine si lamenta, onde io penserei di dar moglie al maggiore di questi miei figliuoli, se egli l'animo molto alieno non ne dimostrasse. Allora io dissi: io non posso in alcun modo lodare questa usanza di dar così tosto moglie a' giovani; perciocchè ragionevolmente, non si dovrebbe prima attendere all'uso della generazione, cha l'età dall'accrescimento fosse fornita, nella quale vostro figliuolo ancora non mi par, che sia: oltrediciò i padri dovrebbono sempre eccedere i loro figliuoli almeno di ventotto, o trent' anni, conciossiacosachè di meno eccedendoli, sono anco nel vigore dell' età, quando la giovinezza de' figliuoli comincia a fiorire; onde nè essi hanno sopite ancora tutte quelle voglie, le quali se non per altro, almeno per esempio de' figliuoli debbono moderare, nè loro da' figliuoli è portato appieno quel rispetto, che si dee al padre, ma quasi compagni, e fratelli son molte fiate nel conversare, e talora, il che è più disdicevole, rivali, e competitori nell'amore; ma se di molto maggior numero di anni eccedessero, non potrebbono i padri ammaestrare i figliuoli, sarebbono vicini alla decrepità, quando i figliuoli fossero an-

cora nell'infanzia, o nella prima fanciullezza, nè da loro potrebbono quell'aiuto attendere, e quella gratitudine, che tanto dalla natura è desiderata: ed in questo proposito mi ricordo, che leggendo Lucrezio, ho considerata quella leggiadra forma di parlare, ch'egli usa *Natis munere sanctam*; perciocchè i figliuoli sono per natura, difesa, e fortezza del padre, nè tali potrebbon essere, se in età ferma, e vigorosa non fossero, quando i padri alla vecchiaja sono arrivati, alla quale voi essendo già vicino, mi pare, che non meno dell'età, che dell'altre condizioni de' vostri figliuoli debbiate esser soddisfatto, e rimanere parimente contento, che il vostro maggior figliuolo, che ragionevole certo è molto, non cerchi di piacervi nel prender moglie, la quale tra dieci, o dodeci anni a tempo prenderà. Io mi accorgeva, mentre queste cose diceva, che più al figliuolo, che al padre il mio ragionamonto era grato, ed egli del mio accorgere accorgendosi, con volto ridente disse. Non in tutto indarno sarò uscito oggi fuori alla caccia, poichè non solo ho fatto preda, ma quel che anco non isperai, così buono avvocato nella mia causa ho ritrovato. Così dicendo, mi mise sul piatto alcune parti più delicate del capriolo, che parte era stato arrostito, e parte condito in una maniera di manicaretti assai piacevole al gusto: venne col capriolo, compartito in due piatti, alquanto di cignale acconcio, secondo il costume della mia patria, in brodo lardiero; e in due altri, due paja di piccioni, l'uno arrosto, e l'altro lesso, ed il padre di famiglia disse allora: Il cignale è preda di un gentiluomo nostro amico, e vicino, il quale con mio figliuolo suole il più delle volte accomunare le prede; ed i piccioni sono stati presi da una colombaja, ed in queste poche vivande sarà ristretta la nostra cena, perchè il bue si porta piuttosto per un cotal riempimento delle mense, che perchè da alcuno in questa stagione calda sia gustato. A me basterà, diss'io, se pure non è soverchio, il mangiare delle due sorte di carne salvatiche, e mi parrà di essere a cena con gli Eroi, al tempo de'quali non si legge, che si mangiasse altra carne, che di bue, di porco, e di cervo, o altri simiglianti, perciocchè i conviti di Agamennone, come si legge in Omero, tuttochè per opinione di Luciano meritassero di avere. Nestore quasi per parasito, non erano di altre vivande composti, ed i compagni di Ulisse non per cupidità di fagiani, o di pernici, ma per mangiare i buoi del Sole sopportarono tante sciagure. Virgilio parimente, per non dilungarsi da questo costume introduce Enea, che nell'Affrica uccide sette cervi, ove per altro non di cervi, ma di alcuna sorte di uccelli dovea far preda; perciocchè nell'Affrica non nascono cervi; ma mentre egli volle aver riguardo alla convenevolezza, ed al costume degli Eroi, si dimenticò, o dimenticar si volle di quello, che era proprio di quella Provincia. E

per-

perchè disse, il buon vecchio, è stato finto da'Poeti, che gli Eroi solo di sì fatte carni mangiassero? Perchè, risposi, son di gran nutrimento, ed essi come coloro, che molto nelle fatiche si esercitavano, di gran nutrimento aveano bisogno, il quale non possono dare gli uccelli, che molto agevolmente son digeriti, ma le carni degli animali selvaggi, benchè siano di gran nutrimento; sono nondimeno sane molto, perchè son molto esercitate, e la loro grassezza è molto più naturale, che non è quella de'porci, o di altro animale, che studiosamente s'ingrassi, che non si tosto stufa, come quella sarebbe degli animali domestici, e convenevolmente fu detto da Virgilio:

Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinæ.

Perchè ne mangiavano a corpo pieno senza alcuna noiosa sazietà. Quì mi taceva io, quando il buon padre di famiglia così cominciò. La menzione, che voi avete fatta del vino, e de'tempi eroici, mi fa sovvenire di quello, che da alcuni osservatori di Omero ho udito, cioè ch'egli sempre lodando il vino, il chiamava nero, e dolce, le quali due condizioni non sono molto lodevoli nel vino, e tanto più mi par maraviglioso, ch'egli dia sì fatta lode al vino, quanto più mi pare di avere osservato, che i vini, che di Levante a noi sono recati, siano di color bianco, come sono le Malvagie, e le Romanie, ed altri sì fatti, che io in Venezia ho bevuti, oltre che i vini, che nel Regno di Napoli Grechi son chiamati, i quali peravventura sortirono questo nome, perchè le viti di Grecia furono portate, sono bianchi, e dorati piuttosto di colore, siccome dorato è quel di tutti gli altri, de'quali abbiamo ragionato, e bianchi sono più propriamente i vini del Regno di Germania, e gli altri, che nascono in paese freddo, ove il Sole non ha tanto vigore, che possa affatto maturare le uve innanzi la stagione della vendemmia, sebbene forse il modo ancora, col quale son fatti. di quella bianchezza è cagione. Quivi egli taceva, quando io risposi: i vini furon da Omero detti dolci con quella maniera di metafora, colla quale tutte le cose, o grate a'sensi, o care, all'animo dolci sono addimandate, sebbene io non negherò, ch'egli il vino alquanto dolcetto non potesse amare, il quale a me ancora suol molto piacere; e questa dolcezza fino a certo termine non è spiacevole nel vino; e le Malvagie, e i Grechi, e le Romanie, delle quali abbiamo fatta menzione, tutte hanno alquanto del dolce, la qual dolcezza si perde colla vecchiaja, onde si legge: *Inger mi calicès amariores*, non perchè il Poeta desiderasse il vino amaro, che alcuno non è, a cui l'amaritudine nel vino non fosse spiacevole, ma perchè il vino vecchio perdendo la dolcezza, acquista quella forza piena di austerità, ch'egli chiama amaritudine: onde vorrei, che così intendeste, che da Omero sia chiamato il vin dolce, come da

Catullo è chiamato amaro : negro poi lo chiamava Omero avendo forse riguardo ad alcun vino particolare, che in quel tempo fosse in pregio, come è ora la Lacrima, la quale, tuttochè sia premuta da quelle uve stesse, dalle quali è espresso il Greco, è nondimeno di color vermiglio. Così diceva io, ed avendo la prima volta con i poponi assaggiato di un vin bianco assai generoso, invitato da lui, bevei un'altra volta di un claretto molto delicato, e traponendo tra il mangiare alcuna parola, la lieta cena quasi al suo fine conducemmo, perchè levate le carni, e i manicaretti di tavola, vi furono posti frutti di ogni sorte in molta copia, de'quali, poichè alquanti ebbe il buon vecchio solamente gustati, così a ragionare cominciò : Io ho molte fiate udito questionare della nobiltà delle stagioni, e ho due lettere vedute, che stampate si leggono, del Muzio l'una, e del Tasso l'altra, nelle quali tra il verno, e la state di nobiltà si contende : ma a me pare, che niuna stagione all'autunno possa paragonarsi ; perciocchè la state, e il verno col soverchio e del freddo, e del caldo, sono altrui tanto noiose, che nè l'una co'frutti, nè altra co'giuochi, e con gli spettacoli, può la sua noia temperare, e sono impedimento non solo al nocchiero, che nel verno non ardisce uscire del porto, ed al peregrino, ed al soldato, ed al cacciatore, che ora sotto un ombra, or sotto un tetto di una Chiesa tra boschi dirupata, sono necessitati di ripararsi dagli ardori intollerabili, e da'nembi, e dalle pioggie, e dalle procelle, che sopraggiungono all'improvviso, ma al padre di famiglia eziandio, che non può senza suo molto discomodo i suoi campi andar visitando. L'una stagione poi è piena di fatica, e di sudore, nè gode de frutti, ch'ella raccoglie, se non in picciola, parte : l'altra pigra, e neghittosa tra l'ozio, e la crapula, ingiustamente consuma, e disperde quello, che dalle fatiche altrui gli è stato acquistato, la quale ingiustizia si conosce egualmente nella disegualità delle notti, e de'giorni ; perciocchè nel verno il giorno, che per natura e dignità superiore cede alla notte, dalla quale è irragionevole, che egli sia superato, e breve, e freddo, e nubiloso non concede agli uomini convenevole spazio di operare, o di contemplare, sicchè le operazioni, e le contemplazioni, sono nella notte riserbate, tempo all'une, ed all'altre poco opportuno, come quello, in cui i sensi, che son ministri dell'intelletto, non possono intieramente il loro ufficio esercitare : ma nella state il giorno diviene vincitore non come giusto signore, ma come tiranno, il quale si usurpa molto più della parte conveniente, non lasciando alla notte pur tanto spazio, ch'ella possa abbastanza ristorare i corpi risoluti dal soverchio caldo, ed afflitti dalle fatiche del giorno : della cui brevità non solo gli amanti, che lunghissime le vorrebbono, sogliono lamentarsi, ma la buona madre di famiglia ancora, che

in

in quell'ora, che nelle braccia del marito vorrebbe di nuovo addormentarsi, è da lui desta, ed abbandonata. Così diceva il buon padre con un cotal sorriso lieto, riguardando la sua donna, che a quelle parole tinta alquanto di vergogna, chinò gli occhi, e poi seguitò: Queste sono le noie, e gl'incomodi, se non m'inganno, del verno, e della state, delle quali la primavera, e l'autunno son privi, e pieni, di mille diletti, e in loro il Sole giustissimo signore rende così eguali le notti al giorno, che l'uno dell' altro con ragione non può lamentarsi. Ma se vorremo anco della primavera, e dell'autunno far paragone, troveremo, che tanto la primavera dell'autunno dee essere giudicata inferiore, quanto è ragionevole, che cedano le speranze agli effetti, e i fiori a i frutti, de'quali ricchissimo, oltre tutte l'altre stagioni, è l'autunno, conciossiacosachè tutti quelli, che ha prodotti la state, durano ancora in lui, e molti ancora egli ne ha, che sono propriissimi della sua stagione, della quale è propria ancora la vendemmia, che è la maggior cura, e la più nobile, che possa avere il padre di famiglia; perciocchè, se egli da'villani è ingannato nelle raccolte de' frumenti, ne sente alcuno incomodo, ed alcun danno solamente; ma s'egli nel fare i vini usa trascuraggine alcuna, non solo danno ne sente, ma vergogna eziandio, quando avviene, che nell'occasione di alcun'oste, ch'onori la sua casa, egli non possa onorare la sua cena con buoni vini, senza i quali non sol Venere è fredda, ma insipide sono tutte le vivande, che potesse condire il più eccellente cuoco, che abbia il Duca. Concludo dunque, che l'autunno sia la nobilissima, e l'ottima delle stagioni, e quella che al buon padre di famiglia più di tutte l'altre suol esser grata, e mi sovviene di avere udito dire da mio padre dal quale ancora alcune delle cose dette udii dire, il quale fu uomo (se il vero di lui fu creduto) della naturale, e morale Filosofia, e degli studj dell'eloquenza, più che mediocremente intendente, che in questa stagione ebbe principio il mondo se in alcuna ebbe principio, come per fede certissimamente tener debbiamo, che avesse. Cotesta, diss'io allora, è stata opinione di alcuni dottori Ebrei, e Cristiani di gran grido, della quale poichè ella non è articolo di fede ciascuno può credere a suo modo, ed io per me sono un di coloro, che son di contraria opinione; e mi par più verisimile, che se il mondo ebbe principio, come si dee supporre, lo avesse la primavera, il che così mi sforzerò di provare. Dovete sapere, che il Cielo è rotondo, ed ha tutte le sue parti sì uniformi, che non si può assegnare in lui nè principio, nè fine, nè destro, nè sinistro, nè sopra, nè sotto, nè innanzi, nè indietro, che sono le sei posizioni del luogo se non forse solo in rispetto del moto, perciocchè destra è quella parte, dalla quale ha principio il movimento, ma perchè il movimen-

to

to del Sole va contra il movimento del primo mobile, dubitare si potrebbe, se queste sei differenze del luogo si debbano principalmente prendere secondo il moto del primo mobile, o secondo il moto del Sole, nondimeno, perche tutte le cose di questo nostro mondo alterabile, e corrottibile dipendono dal movimento del Sole principalmente, il quale è cagione della generazione, e della corrozione, e padre degli animali, è ragionevole, che il moto del Sole determini le differenze del luogo. Secondo il moto del Sole dunque il nostro polo è il superiore, il quale secondo il movimento del primo mobile sarebbe l'inferiore: stante questo fondamento, se noi vorremo investigare da quale stagione è ragionevole, che il mondo abbia avuto principio, vedremo che è molto ragionevole, ch' egli l'abbia avuto in quella, nella quale il Sole movendosi, non s' allontana da noi, ma a noi si avvicina, e comincia la generazione, e non la corrozione, perchè secondo l'ordine della natura, le cose prima si generano e poi si corrompono; ma il Sole movendosi dall' Ariete, a noi si avvicina, ed alla generazione delle cose dà principio: è ragionevole dunque, che quando il mondo ebbe principio, il Sole fosse in Ariete, il che senza alcun dubbio così vedrà essere, chi diligentemente considererà le cose, che nel Timeo di Platone da Iddio Padre, son dette agli Dei minori. Ben è vero, che chi volesse prendere le posizioni del luogo dal movimento del primo mobile, ne seguirebbe, che il Polo Antartico fosse il soprano per natura, e che il mondo dovesse aver avuto principio in quella stagione, nella quale il Sole movendosi si avvicina a' nostri Antipodi, e comincia la generazione in quelle parti dell'altro mondo, che sono opposte a questo, il che chi concedesse, più ragionevole sarebbe, che il moto avesse avuto principio nell'equinozio autunnale, quando il Sole era in Libra; tuttavolta ne seguirebbe anco, ch' egli avuto l' avesse nella primavera, perchè questo, ch' è autunno a noi è primavera a coloro, rispetto de' quali il principio del moto si prenderebbe: ma la prima opinione, siccome per ragione naturale è più ragionevole, così anco più comodamente dalle persuasioni può essere accompagnata perciocchè il nostro mondo fu degnato della presenza del vero figliuol d'Iddio, il quale elesse di morire in Gerusalemme, che secondo alcuni, è nel mezzo del nostro Emisfero: oltrediciò egli volse morire la primavera, per iscuotere l'umana generazione in quel tempo, che egli prima l'avea creata. Quì mi taceva io, quando il buon padre di famiglia mosso da queste mie parole, con maggior attenzione cominciò a riguardarmi, disse: A maggior ospite, che io non credeva, conosco di aver dato ricetto, e voi siete uno peravventura, del quale alcun grido è arrivato in queste nostre parti, il quale per alcun umano errore caduto in infelicità, è altrettanto degno di perdono per la cagione del suo fallire, quanto per altro di

Lo-

lode, e di maraviglia. Ed io. Quella fama, che peravventura non poteva derivare dal mio valore, del quale voi siete troppo cortese lodatore, e derivata dalle mie sciagure; ma qualunque io mi sia, io sun uno, che parlo anzi per vero dire, che per odio, o per dispprezzo di altrui, o per soverchia animosità di opinioni. Se voi tale siete, rispose il buon padre di famiglia, poichè non voglio altro per ora investigare de' vostri particolari, non potrete essere se non convenevol giudice di un ragionamento, che il mio buon padre, carico di anni, e di senno, mi fece alcuni anni innanzi, che morisse, rinunziandomi il governo della casa, e la cura famigliare. Mentre egli così diceva, i servitori levavano i piatti, che in parte eran voti, dalla tavola, e la moglie accompagnata da' figliuoli si levò, e ritirossi alle sue stanze; i quali poco stante ritornando diss'io: A me sarà oltremodo grato di udir ciò, che in questo proposito da vostro padre vi fu ragionato: ma perchè mi sarebbe grave l'ascoltare con disagio degli altri ascoltatori, vi prego, che voi comandiate a' vostri figliuoli, che seggano, i quali avendo ubbidito al cortese comandamento del padre, egli così cominciò: In quel tempo, che Carlo Quinto depose la Monarchia, e dalle azioni del mondo, alla vita contemplativa quasi da tempesta in porto si ritirò; il mio buon padre, che era di età di settant'anni, avendo io passati quelli di trenta, a se mi chiamò, ed in questa guisa cominciò a ragionarmi: Le azioni de' grandissimi Re, che convertono gli occhi a se di tutte le genti, sebbene per la grandezza loro non pare, che possano avere alcuna proporzione con quella di noi altri uomini privati, nondimeno ci muovono talora coll'autorità dell'esempio ad imitarle in quel modo, che noi vediamo, che la provvidenza d'Iddio onnipotente dalla natura è imitata, non solo dall'uomo animale ragionevole, che agli Angioli molto di dignità si avvicina, ma dall' industria di alcuni piccioli animaletti eziandio. Onde non ci dovrà parere strano, se ora, che Carlo Quinto Imperadore ha deposto il peso della Monarchia, io penso col suo esempio di sgravarmi di questo della casa, il quale alla mia privata persona non è men grave, di quel che sia l'Imperio alla sua eroica. Ma prima, che io a te dia il governo, il quale più a te, che a tuo fratello, non solo per la maggioranza dell'età si conviene, ma per la maggior inclinazione ancora che dimostri all'agricoltura, cura alla famigliare congiuntissima molto: io voglio così delle cose appartenenti al buon governo ammaestrarti, come io da mio padre fui ammaestrato, il quale di povero padre nato, e di picciolo patrimonio erede, coll' industria, e colla parsimonia, e con tutte l'arti di lodato padre di famiglia molto l'accrebbe; il quale poi nelle mie mani non è scemato, ma fatto maggiore, che da mio padre nol ricevei: perchè sebbene con tanta fatica non ho atteso all'agricoltura, con quanta egli diede opera, nè con tanta parsimonia son vissuto, nondimeno

(sia-

(siami lecito con te mio figliuolo di gloriarmi) la cognizione, che io avea maggiore della natura delle cose, e de' commerci del mondo, è stata cagione, che con maggiore spesa agevolmente ho fatto quello, ch'egli uomo senza lettere, e non esperto del mondo, col risparmio, e colla fatica eziandio della persona difficilmente faceva. Ora cominciando dico, che la cura del padre di famiglia a due cose si stende alle persone, ed alle facoltà, e colle persone tre ufficj dee esercitare; di marito, di padre, e di signore: e nelle facultà due fini si propone, la conservazione, e l'accrescimento, ed intorno a ciascuno di questi capi partitamente ragionerò. E prima delle persone, che delle facoltà, perchè la cura delle cose ragionevoli è più nobile, che quella delle irragionevoli. Dee dunque il buon padre di famiglia principalmente aver cura della moglie, ch'la quale sostiene persona di marito, che con altro nome forse più efficace, è detto consorte; conciossiacosachè il marito, e la moglie debbono essere consorti di una medesima fortuna, e tutti i beni, e tutti i mali della vita debbono fra loro esser comuni, in quel modo, che l'anima accomuna i suoi beni, e le sue operazioni col corpo, e che il corpo coll'anima suole accomunarle: e siccome quando alcuna parte del corpo ci duole, l'animo non può esser lieto, ed alla mestizia dell'animo suol seguitare l'infermità del corpo; così il marito dee dolersi co' dolori della moglie, e la moglie con quei del marito: e la medesima comunanza dee essere in tutti gli ufficj, ed in tutte le operazioni, e tanto è simile la congiunzione, che il marito ha colla moglie a quella, che il corpo ha coll'anima, che non senza ragione così il nome di consorte al marito, ed alla moglie si attribuisce, come all'anima è stato attribuito, conciossiacosachè dell' anima ragionando disse il Petrarca: *L'errante mia consorte*, ad imitazione forse di Dante, che nella canzone della nobiltà aveva detto, che l'anima si sposava al corpo, benchè per alcun altro rispetto ella piuttosto al marito, che alla moglie debba essere assomigliata, e siccome poichè si è disciolto una volta quel nodo, che lega l'anima col corpo, non pare, che l'anima a niun altro corpo possa congiungersi, perchè pazza affatto fu l'opinione di coloro, che volevano, che l'anima di uno in altro corpo trapassase, in quella guisa, che il peregrino di uno in un altro albergo suol trapassare, così parrebbe convenevole, che la donna, o l'uomo, che per morte sono stati disciolti dal primo nodo di matrimonio, non si legassero al secondo, nè senza molta loda, e molta maraviglia della sua pudicizia sarebbe Didone continuata nel suo proponimento di non volere il secondo marito, quando così disse:

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras
Ante pudor quam te violem, aut tua jura resolvam.

Ille

Ille meos, primus qui me sibi junxit amores
Abstulit, ille habeat secum, servetque sepulcbro.

Nondimeno, perchè l'usanza, e le leggi ciò dispensano, può così la donna, come l'uomo senza biasimo passare alle seconde nozze, massimamente se vi trapassano per desiderio di successione, desiderio naturalissimo in tutte le ragionevoli creature; ma più felici nondimeno sono coloro, i quali da un sol nodo di matrimonio nella vita loro sono stati legati. Quanto maggiore, e più stretta dunque è la congiunzione del marito colla moglie, tanto più dee ciascuno provar di fare convenevol matrimonio, e la convenevolezza del matrimonio in due cose principalmente si considera, nella condizione, e nell'età; perciocchè, siccome due destrieri, o due buoi di grandezza molto diseguali non possono essere ben congiunti sotto un giogo stesso così donna di alto affare con uomo di picciola condizione, o per lo contrario, uomo gentile con donna ignobile non ben si possono sotto il giogo del matrimonio accompagnare; ma quando pure avvenga, che per qualche accidente di fortuna l'uomo tolga donna superiore per nobiltà in moglie, dee, non dimenticandosi però d'esser marito, più onorarla, che non sarebbe una donna di eguale, o di minor condizione, ed averla per compagna nell'amore, e nella vita, ma per superiore in alcuni atti di pubblica apparenza, i quali da niuna esistenza sono accompagnati, quali son quegli onori, cui per buona creanza si sogliono fare altrui, ed ella dee pensare, che niuna differenza di nobiltà può esser sì grande, che maggiore non sia quella, che la natura ha posta fra gli uomini, e le donne, per le quali naturalmente nascono lor soggette: ma se l'uomo torrà in moglie donna di condizione inferiore, considerar dee, che il matrimonio è agguagliatore di molte disuguaglianze, e ch'egli tolta l'ha non per serva, ma per compagna della vita. E tanto sia detto intorno alle condizioni del marito, e della moglie. Ora passando all'età dico, che il marito dee procurar d'averla anzi giovinetta, che attempata, non solo perchè in quell'età giovenile la donna è più atta a generare, ma anco perchè, secondo il testimonio di Esiodo, può meglio ricevere, e ritenere tutte le forme de'costumi, che al marito piacerà d'imprimerle, e perciocchè la vita della donna è circonscritta ordinariamente entro più breve spazio, che non è la vita dell'uomo, e piuttosto invecchia la donna, che l'uomo, come quella, in cui il calor naturale non è proporzionato alla soverchia umidità: dovrebbe sempre l'uomo eccedere la donna di tant'anni, che il principio della vecchiaia dell'uno con quel dell'altro non venisse insieme ad accozzarsi, e che non prima l'uno, che l'altro divenisse inabile alla generazione. Ora se avverrà, che il marito colle condizioni già det-

dette tolga la moglie : molto più agevolmente potrà in lei esercitare quella superiorità, che dalla natura all'uomo è stata concessa, senza la quale alle volte avviene, che egli così ritrosa, e inobbediente la trovi, che ove credeva di aver tolta compagna, che l'aiutasse a far più leggiero, quel che di grave porta seco la nostra umanità; si trova di essersi avvenuto ad una perpetua nimica, la quale non altramente sempre a lui ripugna, di quello che faccia negli animi nostri la cupidità smoderata alla ragione, perciocchè tale è la donna in rispetto dell'uomo, qual'è la cupidità in rispetto dell'intelletto : e siccome la cupidità, che è per se irragionevole, prestando ubbidienza all'intelletto, s'informa di molte belle, e leggiadre virtù, così la donna, che all'uomo ubbidisce, di quelle virtù si adorna, delle quali se ella ribella si dimostrasse, non sarebbe adornata. Virtù dunque della donna è il sapere ubbidire all'uomo, non in quel modo, che il servo al Signore, ed il corpo all'anima ubbidisce, ma civilmente in quel modo, che nelle città ben ordinate i cittadini ubbidiscono alle leggi, ed a' magistrati, o nell'anima nostra, nella quale così ordinate le potenze, come nelle città gli ordini de' cittadini, la parte affettuosa suole alla ragionevole ubbidire. Ed in ciò convenevolmente dalla natura è stato adoperato, perciocchè dovendo nella compagnia, che è fra l'uomo, e la donna esser diversi gli uffici, e le operazioni dell'uno da quelli dell'altro, diverse conveniva, che fossero le virtù. Virtù propria dell'uomo è la prudenza, e la fortezza, e la liberalità; della donna la modestia, e la pudicizia, colle quali l'uno, e l'altro molto bene può fare quelle operazioni, che sono convenienti, ma benchè la pudicizia non sia virtù propria dell'uomo, dee il buon marito offendere meno, che può le leggi maritali, nè essere sì incontinente, che lontano dalla moglie non possa astenersi da' piaceri della carne; perciocchè, se non violerà egli le leggi maritali, molto confermerà la castità della donna, la quale per natura libidinosa, ed inclinata a' piaceri di Venere non meno dell'uomo solo da vergogna, e da amore, e da timore suol essere ritenuta a non romper fede al marito, fra' quali tre affetti, anzi di lode, che di biasimo è degno il timore, ove gli altri due son lodevolissimi molto; e perciò con molta ragione da Aristotile fu detto, che la vergogna, che nell'uomo non merita lode, è lodevole nella donna : e con molta ragione disse la figliuola sua, che niun più bel colore orna le guance della donna, di quello, che da vergogna vi suol essere dipinto, il quale tanto alle donne accresce di vaghezza, quanto loro peravventura ne tolgono quei colori artificiali, de' quali quasi maschere, o scene si sogliono colorare, è certo, che siccome giudiziosa donna a niun modo dovrebbe le bellezze naturali con gli artificiali imbellettamenti guastare, e ri-

ricoprire, così il marito non dovrebbe consentirlo, ma perchè l' impeto del marito conviene, che sia moderato, in quelle cose massime, che alle donne come cura femminile appartengono, le quali, perchè dall'usanza sono ricevute, in alcun modo d'impudicizia non possono essere argomento, con niun'altra maniera potrà meglio il marito fare, che non s'imbelletti, col mostrarsi schivo de' belletti, e de' lisci: perciocchè tutte le donne vaghe di parer belle, e di piacere altrui, e l'oneste donne particolarmente di piacere al marito desiderose, qualora l'onesta moglie si accorgerà di non piacere così lisciata agli occhi del marito, dal lisciarsi si rimarrà: molto più facile nondimeno dee essere il marito in concederle, ch'ella degli ornamenti, e delle vaghezze convenienti a sue pari sia abbastanza fornita; perchè sebbene la soverchia pompa pare cosa più conveniente a' teatri, ed alla scena, che alla persona di onesta matrona: nondimeno molto più si dee in questa parte attribuire all'usanza, nè si dee così acerbamente offendere l'animo femminile, che per natura è vago di ornare il corpo, e sebbene vediamo, che la natura negli animali ha voluto, che più adorni siano i corpi de' maschi, e delle femmine, come quella che ha adornati i cervi di belle, e ramose corna, ed i leoni di superbe chiome, le quali alle lor femmine ha negate, ed ha adornata la coda del pavone di molto più vaga varietà di colori, che quella delle sue femmine, nondimeno vediamo, che nella specie dell'uomo ella ha avuto maggior riguardo alla bellezza della femmina, che a quella del maschio, perciocchè le carni della donna siccome son più molli, così per l'ordinario sono ancora più vaghe da riguardare, nè hanno il volto ingombrato dalla barba, la quale sebbene non disdice nell'uomo, essendo propria di lui, tuttavolta si può negare, che i volti de' giovanetti su' quali non è ancora venuta la barba, non siano più belli di quelli degli uomini barbuti, ed Amore non barbuto, ma senza barba dalla giudiziosa antichità è stato figurato, e Bacco, ed Apolline, che tra tutti gli altri Dei furono bellissimi, senza barba furono dipinti, ma con lunghissime chiome; onde i Poeti chiamano Febo con aggiunto quasi perpetuo, non tosato, o chiomato; ma le chiome, le quali sono grandissimo ornamento della natura, non crescono mai negli uomini tanto, nè sono così molli, e sottili come nelle donne, le quali così delle loro chiome si rallegrano, come gli alberi delle lor frondi: ragionevolmente nelle morti de' mariti, quando di tutti gli altri ornamenti sogliono spogliarsi, usano anco in alcune parti d'Italia di troncarsi le chiome la quale usanza, fu usanza degli antichi eziandio, come di Elena si legge presso Euripide. Quanto più dunque la natura ha avuto riguardo alla bellezza delle donne, tanto è più convenevole, che esse l'abbiano in pregio, e che i giudiziosi

ornamenti procurino di accrescerla, onde se tu prenderai moglie quale io desidero, che tu la prenda, bella, e giovinetta, e di condizione eguale alla tua, e d'ingegno modesto, e mansueto, da buona, e pudica madre, sotto buona disciplina allevata: quanto ella dee a te piacere, tanto dei tu procurare non solo di piacere a lei, ma di compiacerla: di che nè de i vestimenti, nè degli altri ornamenti meno ornata dei consentire, che vada, di quel, che vadano l'altre sue pari, e di quel, che porti l'uso della nostra città. Sì ristretta tenere non la dei, che ella non possa talora andare alle feste, ed agli spettacoli pubblici, ove nobile, ed onesta brigata di donne suol ragunarsi: nè d'altra parte tanto allentarle il freno della licenza, ch'ella in tutte le danze, in tutte le commedie, ed in tutte le solennità sia fra le prime veduta, e vagheggiata: ma dovrà ad alcune sue oneste voglie, le quali la gioventù così suole seco apportare, come la primavera reca i fiori, e l'altre vaghezze, non far così severo disdetto, ch'ella t'odj, o ti tema con quel timore, col quale i padroni da' servi son temuti: nè anco esser così facile a secondarla, ch'ella baldanzosa ne venga, e deponga quella vergogna, che nell'oneste donne tanto è conveniente, la quale è una specie di timore distinta dal timor servile, che coll'amore così facilmente si accompagna, come il timor servile coll'odio, è di questo timore, che propriamente è vergogna, e della riverenza, intese Omero, quando disse. *O da me ognor temuto, e paventato suocero caro*, e non solo dovrà egli procurare in lei la vergogna in tutti gli atti, ed in tutte le operazioni della vita: ma negli abbracciamenti eziandio, perciocchè non viene agli abbracciamenti il marito in quel modo stesso, che viene l'amante: onde non è maraviglia se a Catelda parvero più saporiti i baci dell'amante, che quei del marito fosser paruti; benchè io crederei piuttosto, che niuna dolcezza maggiore fosse in amore, di quella, che dall'onestà del matrimonio è moderata, ed assomiglierei gli abbracciamenti del marito, e della moglie, alle cene degli uomini temperati, i quali non meno gustano delle vivande, di quel che gl'incontinenti sogliano gustare, anzi peravventura tanto più, quanto il senso moderato dalla ragione è più dritto giudice degli oggetti. Nè voglio a questo proposito tacere, che quando Omero finge, che Giunone, togliendo il cinto di Venere, va a ritrovare il marito sul monte Ida, ed allettatolo nel suo amore con lui si colca nell' erba, ricoperta da una nuvola maravigliosa, altro non significa, se non ch' ella vestitasi la persona di amante, spogliatasi quella di moglie, va a ritrovar Giove, perchè le lusinghe, e i vezzi, ed i molli susurri, che ella da Venere avea presi insieme col cinto, sono cosa anzi da amante, che da moglie, onde convenevole fu, che vergognandosi ella di se me-
de-

desima le fosse concessa una nuvola, che la ricoprisse: bene è vero, che dicendole Giove, che non avea avuto egual desiderio di lei da quei dì, che prima la prese per moglie, par che ci dia a divedere, che agli sposi di sostenere alcun breve tempo la persona di amante non si disdica, la quale nondimeno molto tosto si deve deporre; perciocchè è incovenientissimo a coloro, che come padre, o madre di famiglia vogliono con onestà, e con amore maritale regger la casa, nè altro mi sovviene, che dire del vicendevole amore, che dee essere tra il marito, e la moglie, e delle leggi del matrimonio: perciocchè, se il considerare, se il marito dee uccidere la moglie impudica, o in altro modo secondo le leggi punirla, è considerazione, che peravventura può più opportunamente in altro proposito essere avuta; e se tale la prenderai, quale figurata l'abbiamo, non dei temere, che mai ti venga occasione, per la quale di essere da me stato intorno a ciò consigliato, debba desiderare. Ora passando a' figliuoli, dee la cura loro così tra il padre, e la madre essere compartita, che alla madre tocchi il nutrirli, ed al padre ammaestrarli: che non dee la madre, se da infermità non è impedita, negare il latte a' proprj figliuoli; conciossiacosachè quella prima età tenera, e molle, ed atta ad informarsi di tutte le forme, egualmente suol bere col latte alcuna volta i costumi delle nutrici, e se il nutrimento non potesse molto alterare i corpi, ed in consequenza i costumi de' bambini, non sarebbe alle nutrici interdetto l'uso soverchio del vino; ma essendo le nutrici per l'ordinario vili femminelle, è convenevole, che quel primo nutrimento, che da loro prendono i bambini, non sia così gentile, e delicato, come quel delle madri sarebbe: oltrechè, chi niega il nutrimento; pare che in un certo modo nieghi di esser madre, perciocchè la madre si conosce principalmente per lo nutrimento. Ma passata quella prima età, che di latte è nutrita, rimangono anco i bambini sotto la custodia delle madri, le quali sogliono esser così tenere de' figliuoli, che agevolmente potrebbono in soverchia delicatura allevargli: onde conviene, che il padre provveda, che essi non siano troppo mollemente nutriti, e perciocchè quella prima età abbonda di calor naturale, non è inconveniente l'assuefarli a sopportare il freddo, conciossiacosachè tanto più restringendosi dentro il calore naturale, e facendo quella, che antiparistasi è detta da' Filosofi, la complessione de' fanciulli ne diventa gagliarda, e robusta, ed era costume di alcune antiche nazioni, e de' Celti particolarmente, come leggiamo presso Aristotile, di lavare i bambini nel fiume per indurargli contro il freddo, la quale usanza è da Virgilio attribuita a' Latini, come si legge in quei versi:

Du-

Durum stirpe genus, natos ad flumina primum
Deferimus, sævoque gelu duramus, & undis,
Venatu invigilant pueri, silvamque fatigant,
Flectere ludus equos, & spicula tendere cornu.

E benchè io quel costume non vitupero, mi par nondimeno da ammonirti, che se piacerà al Cielo di darti figliuoli, tu non debba educarli sotto sì molle disciplina, che riescan simili a quei Frigi, de'quali dal medesimo Poeta si fa menzione:

Vobis, picta croco, & fulgenti murice vestis,
Desidiæ cordi: juvat indulgere choreis;
Et tunicæ manicas, & habent redimicula mitræ:
O verè Phrygiæ (neque enim Phryges) ite per alta
Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum,
Tympana vos, buxusque vocant Berecynthia Matris
Ideæ; finite arma viris, & cedite ferro.

Simili a'quali mi pare, che oggi siano quelli di alcuna città di Lombardia, perciocchè se alcuno n'esce valoroso, molti ancora tra' Frigi erano valorosi. Ma non vorrei anco, che sì severamente gli allevassi, come i Lacedemoni erano allevati, o pure come Achille da Chirone fu nutrito; non vorrei dico, che sì fattamente gli allevassi, perchè quella educazione rende gli uomini fieri, come de'Lacedemoni fu giudicato, e quando ella pur fosse conveniente agli Eroi; benchè tale non fu Achille ne' costumi, che alcuno Eroe se lo debba proporre per esempio, la tua privata condizione ricerca, che tu pensi di allevare in modo i tuoi figliuoli, che essi possano riuscir buoni cittadini della tua città, e buoni servitori del tuo Principe, il quale de' soggetti ne'negozj, nelle lettere, nella guerra è usato di servirsi, alle quali professioni tutte i tuoi figliuoli non riusciranno non inabili, se tu cercherai, che divengano di complessione non atletica, non femminile, ma virile, e robusta, e che si esercitino negli esercizj del corpo, e dello intelletto parimente: ma perciocchè tutta questa parte dell' educazione de' figliuoli è cura in guisa del padre di famiglia, che ella insieme è del politico, il quale dovrebbe prescrivere a'padri il modo col quale dovessero i figliuoli allevare, acciocchè la disciplina della città riuscisse uniforme: voglio questo ragionamento lasciar da parte, o almeno da quella della cura famigliare separarlo, e mi basterà solo di consigliarti, che tu gli allevi nel timor d'Iddio, e nella ubbidienza paterna, egualmente nell' arti lodevoli dell' animo, e del corpo esercitati. Abbiamo già parlato quanto è stato convenevole di quel, che tu dovrai fare, come marito, e come padre: ora rimane, che venghiamo alla considerazione della terza persona, a quella di padrone dico, o di signore, che vogliamo chiamarla, il

qua-

quale al servo è relativo: e se noi vogliamo prestar fede agli antichi, che del governo famigliare hanno scritto, coll'opera, col cibo, e col castigo, il signore dee tener soddisfatti, ed esercitati i servitori in ubbidienza: ma perciocchè anticamente i servi erano schiavi presi nella guerra, i quali furono detti servi, *à servando*, perchè da morte erano conservati, ed oggi sono per lo più uomini liberi, mi pare, che tutta questa parte del castigo si debba lasciare addietro, come poco convenevole a' nostri tempi, ed alle nostre usanze, se non forse in quelle sole parti, ove degli schiavi si servono, ed in vece del castigo debba dal padrone essere usata l'ammonizione, la quale tale non dee essere, qual dal padre col figliuolo è usata, ma piena di maggiore austerità, e di più severo imperio; e se questa anco non gioverà, dee il padrone dar licenza al servitore innobbediente, ed inutile, e provvedersi di altro, che maggiormente gli soddisfaccia. Una cosa anco dagli antichi è stata lasciata addietro, la quale con gli schiavi non era convenevole, ma con liberi uomini è non solo convenevole, ma necessaria, e questa è la mercede. Colla mercede dunque, col cibo, coll'opera, e coll'ammonizione il padre di famiglia governerà in modo, ch'essi resteranno contenti di lui, ed egli dell'opera loro rimmarrà soddisfatto: ma perciocchè, sebbene le leggi, e l'usanze degli uomini sono variabili, come vediamo in questo particolare de'servi, i quali oggi sono per lo più uomini di libertà, le leggi nondimeno, e la differenza della natura nè si mutano per varietà di tempi, e di usanze. Tu hai da sapere, che questa differenza di servo, e di signore è fondata sovra la natura: perciocchè alcuni ci nascono naturalmente a comandare, altri ad ubbidire, e colui, che per ubbidire è nato, sebben fosse di schiatta di Re, veramente servo nondimeno tale non è giudicato, perciocchè il popolo, che guarda solamente alle cose esteriori, giudica delle condizioni degli uomini, non altramente che egli faccia nelle Tragedie, nelle quali Re è chiamato, chi è vestito di porpora, e risplendente di oro, e di gemme sostiene la persona di Agamennone, o di Atreo, o di Eteocle: e se avviene, che egli ben non rappresenti la persona, della quale si è vestito, non perciò altro che Re è chiamato, ma si dirà, che il Re non ha fatto la parte sua, similmente chi non ben sostiene la persona di Principe, o di gentiluomo, che in questa vita, che è quasi teatro del mondo, dalla fortuna gli è stata imposta, non sarà però dagli uomini chiamato se non Principe, o gentiluomo, tuttochè a Davo, o a Siro, o a Geta sia somigliante: ma quando avviene, che si trovi alcuno non solo di condizione, e di fortuna, ma d'ingegno, e di animo servile, costui è proprissimamente

te ſervo, e di lui, e de'ſimili a lui il buon padre di famiglia, che vuole per ſervitori perſone, alle quali egli ragionevolmente poſſa comandare, compone la ſua famiglia nè deſidera in loro, ſe non tanto di virtù ſolamente, quanto gli renda capaci ad intendere i ſuoi comandamenti, e ad eſequirli, i quali de'cavalli, e dall'altre beſtie, che la natura ha formate docili, ed atte ad eſſere ammaeſtrate dall'uomo, intanto ſon differenti, che lontani ancora dalla preſenza del padrone ritengono a memoria le coſe a loro comandate, e poſſono eſequirle, il che delle beſtie non avviene: è dunque il ſervo animale ragionevole per participazione in quel modo, che la Luna, e le ſtelle per participazione del Sole ſono luminoſe, o che l'appetito per participazione dell' intelletto, ragionevole ne diventa, perciocchè ſiccome l'appetito ritiene in ſe le forme delle virtù, che dalla ragione in lui ſono ſtate impreſſe, così il ſervo ritiene le forme delle virtù impreſſegli nell'animo dagli ammaeſtramenti del padrone: e ſi può di loro, e de'padroni dire alcuna fiata quel che di ſe, e di madonna Laura ragionando diſſe il Petrarca:

. . . . Poichè fatt'era uom ligio
Di lei, che alto veſtigio
M'impreſſe il core, e fece il ſuo ſimile:

E perchè non t'inganni l'autorità di Eſiodo antichiſſimo Poeta, il quale, annoverando le parti della caſa, poſe il bue in vece del ſervo, voglio che tu intenda più propriamente, che il modo, col quale ſono ammaeſtrati i ſervi da quello, col quale ſono ammaeſtrate le beſtie, è molto differente; conciofſiacoſachè la docilità delle beſtie non è diſciplina, e non è altro, che una aſſuefazione ſcompagnata da ragione, ſimile a quella colla quale la mano deſtra adopera meglio la ſpada, che la ſiniſtra; benchè non più di ragione abbia in ſe, che la ſiniſtra: ma la docilità de'ſervi è con ragione, e può divenire diſciplina, come quella de'fanciulli eziandio: onde irragionevolmente parlano coloro, che ſpogliano i ſervi dell'uſo della ragione, conciofſiacoſachè loro ſi conviene non meno, che a'fanciulli, anzi più peravventura, ed in loro è ricercato tanto di temperanza, e di fortezza, quanto loro baſti, ad ajutare i padroni medeſimi ne'pericoli delle brighe civili, e negli altri, che poſſono avvenire, e però convenevolmente fu detto dal Poeta Toſcano:

Ch'innanzi a buon Signor fa ſervo forte.

E convenevolmente i ſervi di Milone da Cicerone nella ſua difeſa furono lodati, e tutti, quegli altri, de'quali ſi leggono in Valerio Maſſimo alcuni memorabili eſempj, benchè ſe io voleſſi addurre tutti gli eſempj memorabili de'ſervi, mi dimenticherei di quel che pur ora diſſi, che ſervi propriamente ſono coloro, che ſon nati per ubbidire, i quali agli ufficj della cittadinan-

za sono inabili per difetto di virtù, della quale tanto hanno, e non più, quanto gli rende atti ad ubbidire: e se tu hai letto nelle istorie, che i Romani ebbero una guerra pericolosa assai, la quale addimandaro guerra servile, perchè da' servi fu concitata; e se parimente hai letto, che a' nostri tempi gli eserciti de' Soldani erano formati di schiavi, ed oggi per lo più quegli osti formidabili, che il Gran Turco suol ragunare, di schiavi son formati: riduci alla memoria la nostra distinzione, la quale da te ogni dubbio discaccerà, e questa è, che molti son servi per fortuna, che tali non sono per natura, e da questi alcuna maraviglia non è, che alcuna pericolosa guerra sia concitata; tuttavolta grande argomento della viltà, che la fortuna servile suole negli animi generare, è l'esempio degli Sciti, i quali avendo assembrata un'oste contra i servi loro, che si erano ribellati, non potendo altrimenti debellarli, presero per consiglio di portare in guerra le sferze, le quali rinnovellando ne' servi la memoria delle battiture, che sotto il giogo della servitù avevano ricevute, gli posero in fuga. Ma ritornando a' servi, de' quali dee esser composta la famiglia questi non loderei, che fossero, e di animo, e di corpo atti alla guerra, ma sì bene di complessione robusta atta alle fatiche, ed agli esercizj nella casa, e nella villa necessarj. Questi in due specie distinguerei, l'una all'altra sottordinata, l'una di soprastanti, o di sopraintendenti, o di mastri, che vogliamo chiamarla: l'altra di operarj. Nella prima sarà il maestro di casa, a cui dal padrone la cura di tutta la casa gli è raccomandata, e quello, che della stalla ha particolar cura, come nelle case grandi suol avvenire. Ed il fattore, che ha la sopraintendenza sovra le cose di villa tutte; nell'altra saranno coloro, che a' primi ubbidiscono ma perciocchè la nostra fortuna non ha a noi data tanta facoltà, che tu possa così distinti, e così moltiplicati avere gli ufficj della famiglia, basterà, che di uomo ti provvegga, il quale di maestro di casa, e di stalla, e di fattore faccia l'ufficio, e comanderà agli altri, tutti, che a lui ubbidiscano, dando il salario a ciascuno maggiore, e minore, secondo il merito, e la fatica loro, ed ordinando, che il cibo sia loro dato sì, che piuttosto soverchi, che manchi. Ma dei nondimeno nutrire la famiglia di cibi differenti da quelli, che verranno sulla tua mensa, sulla quale non ti sdegnare, che vengano ancora le carni più grosse, che secondo le stagioni saranno comprate per gli servitori, acciocchè essi, vedendo, che tu ti degni di gustarne talora, le mangino più volentieri: fra' quali quelle reliquie delle carni, e delle vivande più nobili, che dalla tua mensa saranno levate, debbono esser compartite in modo, che si abbia riguardo alla condizione, ed al merito di ciascuno: ma perchè la famiglia ben nutrita, e ben pagata nell' ozio diverrebbe pestilente, e pro-

durebbe malvagi penſieri, e triſte operazioni; in quel modo, che gli ſtagni, e l'acque, che non ſi muovono ſogliono marcire, e generar peſci poco ſani, ſarà tua cura principale, ed anco del tuo maeſtro di caſa di tenere ciaſcuno eſercitato nel ſuo ufficio; e tutti in quelli, che ſono diviſi, perciocchè non ogni coſa nella caſa neceſſaria può eſſer fatta da una perſona, che abbia una cura particolare: onde, quando lo ſpenditore avrà compro da mangiare, il cameriero avrà fatto il letto, e nettate le veſti, il famiglio di ſtalla ſtrigliati i cavalli, e ciaſcun' altro avrà fatto quello, che di fare è tenuto, dee il ſollecito maſtro di caſa imporre ora all'uno, or'all'altro alcuna di queil' opere, che ſono indiviſe: e ſovra tutto aver dee cura, che niuna bruttura ſi veda nella caſa, o nel cortile, o nelle tavole, o nelle caſſe, ma le mura parimente il ſolaro, e tutti gli arneſi, ed inſtrumenti della caſa ſian puliti, e per così dire riſplendano a guiſa di ſpecchi; perchè la pulitezza non ſolo è piacevole a riguardare, ma giunge anco nobiltà, e dignità alle coſe vili, e ſordide per natura, ſiccome all' incontro la ſordura la toglie alle nobili, ed alle degne: oltrechè altrettanto giova alla ſanità la politezza, quanto nuoce la ſordidezza: e ciaſcun ſervitore dee così particolarmente aver cura, che gl'inſtrumenti, i quali egli adopra nel ſuo ufficio, ſian puliti, come il ſoldato l'ha della pulitezza dell'arme, che tali ſono a ciaſcuno gl'inſtrumenti, ch'egli adopera, quali ſono l'armi al ſoldato: onde degl'inſtrumenti dello zappatore parlando il Petrarca diſſe:

L'avaro zappator l'armi riprende,

Ad imitazione di Virgilio, il quale prima avea chiamato armi quegl'inſtrumenti, ehe adoperano i contadini:

Dicendum, & quæ ſint duris agreſtibus arma.

Ed arme eziandio gl'inſtrumenti da far pane:

Tu Cererem corruptam undis cerealiaque arma
Expediunt feſſi rerum.

Ma perciocchè alle volte avviene, che alcuno ſia di ſoverchio occupato nel ſuo ufficio, e ad alcun'altro avanzi ſempre molto più del giorno, che dell'opera, dee così l'uno l'altro conſervo ajutare, come veggiamo, che nel corpo, quando l'una gamba è ſtata ſull'altra ſi ſuol ripoſare, e come l'una mano affaticata chiama l'altra per ajutrice delle ſue operazioni; e quando amore, e corteſia vicendevole, a ciò fare non gl'inviti, dee il maeſtro di caſa, o il padrone ſteſſo comandare al neghittoſo, ed allo ſcioperato, che al faticoſo, ed affaccendato porga ajuto: ma ſovrattutto la carità del padrone, e de'conſervi nelle infermità dee dimoſtrarſi, nelle quali gl'infermi in letti più morbidi, ed agiati debbono eſſer poſti a giacere, e di più delicate vivande eſſer nutricati, nè il padrone dee della ſua viſita eſſer loro ſuperbo, o di-

discortese, perchè se gli animali brutti si rallegrano delle carezze de'padroni, come veggiamo ne i cani, quanto più creder debbiamo, che se ne rallegrano gli uomini, animali ragionevoli? Onde i buoni servitori, diventando affezionati a' padroni, non altrimente intendono i padroni a cenno, ed ubbidiscono ad un picciolo movimento del ciglio, o della fronte loro, di quel che quei cani sogliono fare, che barboni sono addimandati; anzi piuttosto non come il cane al padrone ma come la destra si muove ad ubbidire a comandamenti dell'animo, il servo ad ubbidire ad un comandamento del padrone si mostra pronto: conciossiacosachè, siccome la mano è detta instrumento degli strumenti, essendo quella, che si adopera in nutrire, in vestire ed in pulire tutte le membra, che instrumenti pur sono detti, così il servo è addomandato instrumento degl'instrumenti, perciocchè egli adopera tutti gl'instrumenti, che nella casa sono stati ritrovati; affine non solo di vivere, ma di ben vivere, differente dagli altri instrumenti, perchè, ove gli altri sono inanimati, il servo è animato: è differente dalla mano, perchè la mano è congiunta al corpo, ed egli è separato dal Signore: è differente ancora dagli artefici; perchè gli artefici; sono instrumenti di quella, che porpriamente si dicono fattura, e il servo è instrumento dell'azione, la quale dalla fattura è distinta. E dunque il servo, se tu vuoi avere di lui perfetta cognizione, instrumento delle azioni, animato, e separato. Ma perchè delle azioni alcune si fermano nella cura famigliare, e ne'bisogni della casa, alcune escono fuori, e si distendono a'negozj civili, tengono talvolta gli agiati gentiluomini, fra'quali desidero, che tu sii, alcun giovine, che nelle opportunità cittadinesche possa servirli, a'quali dando l'ufficio di scrivere, e di trattare alcune loro bisogne, sogliono anco dare il nome di Cancelliere; ma questi dagli altri sono molto diversi, conciossiacosachè per lo più sono, e debbono essere d'ingegno non punto servile, o materiale, ed atto alle orazioni, ed alle contemplazioni; e tra loro, e i padroni non è propriamente servitù, o signoria, ma piuttosto quella sorte di amicizia, che da Aristotile è detta in eccellenza, sebbene ne'buoni secoli della Romana Repubblica questi ancora erano tolti dal numero degli altri servi, e tale fu Terenzio, scrittore delle Commedie, il quale di Lelio, e di Scipione fu così famigliare, che fu creduto, che essi nell'opere sue avessero alcuna parte: tale anco fu Tirone, al quale sono scritte molte lettere di Marco Tullio, il quale eruditissimo gramatico era diligente osservatore di alcune cosette, delle quali Cicerone fu piuttosto sprezzatore, che ignorante, ma perciocchè tutta quella usanza di servitù, come detto abbiamo, è affatto mancata, oggi tra'padroni, e questi sì fatti le leggi dell'amicizia in superiorità debbono essere osservate, e sovra questi

Ccc 2 par-

particolarmente fu scritto dal Signor Giovanni della Casa, quel trattato degli ufficj minori, il quale da te, che molto sei vago di leggere l'opere sue, so che molte fiate dee esser letto, e riletto, sicchè altro di loro non dirò di quello, che ivi n'è scritto. Ma perchè della cura della persona abbastanza si è ragionato, se non forse quanto tu potessi desiderare, che così delle fantesche si parlasse, come de'servitori si è favellato, e perchè niuna cosa è stata da me lasciata addietro, che a buon marito, o a buon padre, o a buon signore appartenga: mi pare, che debbiamo venire a quella, che fu da noi posta per seconda parte del nostro ragionamento, alla cura dico della facoltà nella quale dell'ufficio della madre di famiglia, e delle donne con buon proposito faremo menzione. La cura della facoltà come dicemmo s'impiega nella conservazione, e nell'accrescimento, ed è divisa tra il padre, e la madre di famiglia; perciocchè par così proprio del padre di famiglia l'accrescere, come della madre il conservare: nondimeno, a chi minutamente considera la cura dell'accrescimento, è propria del padre di famiglia, e l'altra è comune, checchè gli antichi in questo proposito si abbiano detto. Ma perchè niuna cosa può essere accresciuta, se prima, o insieme non è conservata, dee il padre di famiglia, che la sua facoltà desidera di conservare, sapere minutamente la quantità, e la qualità, dell'entrate sue e anco delle spese, ch'egli per sostenere onorevolmente la sua famiglia è costreto di fare, ed agguagliando le ragioni delle rendite con quella delle spese, fare in modo, che sempre la spesa sia minore, ed abbia quella proporzione coll'entrata, che ha il quattro coll' otto, o almeno col sei, perciocchè s' egli volesse tanto spendere, quanto coglie delle sue possessioni, non potrebbe poi ristorare i danni, che sogliono avvenire per caso, o per fortuna, se pure avvenissero, quali sono gl' incendj, e le tempeste, e l'inondazioni, nè supplire a'bisogni di alcune spese, che non possono esser prevedute. Per chiarirsi delle sue facoltà, e della valuta loro, conviene, ch'egli stesso abbia vedute, e misurate le sue possessioni con quelle misure, le quali diedero principio alle Geometria in Egitto, le quali sebbene varie sono, secondo la varietà de'paesi; la varietà nondimeno non è cagione di differenza: sostanziale, e conviene, che sappia, come il raccolto risponde alla semenza: con qual porporzione la terra grassissima suol restituire le cose ricevute; la medesima notizia conviene, che egli abbia dell'altre cose convenienti all'agricoltura, o agli armenti, nè minore averla dee de' prezzi, che alle cose sono imposti, o da'pubblici Magistrati, o dal consenso degli vomini, nè meno essere informato, come le cose si vendano, o si comprino, in Turino, in Milano, in Lione, o in Venezia, che come nella sua patria sian vendute, o comprate; della qual cognizione se

egli

egli farà ben'instrutto, non potrà da' fattori, o da altri nella raccolta, o nella vendita delle sue entrate esser ingannato. Ma perciocchè io ho detto, ch'egli dee essere instrutto della quantità, e dell'egualità delle sue facoltà (chiamo quantità non solo quella, che dalle misure di Geometria è misurata, come sono i campi, e le vigne, e i prati e i boschi, o quella, che è misurata da numeri aritmetici, come il numero delle greggi, e degli armenti, ma quella ancora che dal danaro è misurata) perciocchè nell'agguagliare dell'entrata, e della spesa, niuna quantità vien in maggior considerazione, che quella del danaro, che dalle rendite si può raccorre, la quale è molto incerta, e molto variabile, conciossiachè le terre non sono sempre nel medesimo pregio, e molto meno i frutti loro, e il danaro, non che altro suol crescere, o calare nella quale incertitudine, e varietà di cose, il giudizio, e la isperienza, e la diligenza del buon padre di famiglia tanto suol giovare, quanto basta non solo per conservare, ma per accrescere le facoltà, le quali in mano de'trascurati padri di famiglia sogliono molto diminuire. Qualità chiamo poi delle facoltà, ch'elle siano, o artificiali, o naturali, o animate: artificiali sono i mobili della casa, e forse la casa istessa, ed i danari, i quali per instituzione degli uomini sono stati ritrovati, potendosi, vivere senza, come si viveva negli antichissimi secoli ne' quali la permutazione delle cose si faceva senza il danaro. Fu poi trovato il danaro per legge degli uomini. Onde *Numus*, fu detto quasi *Nomos*, che in lingua Greca significa legge, il qual comendamento agguagliando tutte le diseguaglianze delle cose cambiate, ha renduto il commercio facile, ed anco più giusto che non era ne'tempi, che si usava solo la permutazione. Artificiali ricchezze potranno esser chiamate ancora tutte quelle cose, nelle quali piuttosto l'artificio del maestro, che la materia è venduta, o estimata Naturali son poi le cose dalla natura prodotte, delle quali alcune sono inanimate, come sono le possessioni, le vigne, e i prati, e metalli, altre animate, come le greggi, e gli armenti, delle quali cose tutte il buon padre di famiglia suol raccorre entrata. Nella considerazione ancora della qualità viene, se le possessioni siano o vicine, o lontane dalla città: se abbiano stagno, o palude, che esali maligni vapori, onde l'aria ne divenga cattiva, o rivo, o fiume, che per lungo corso acquisti virtù di purgare l'aria: se siano ristrette da' colli, o in parte percossa, e signoreggiata da vento: se in ripa ad alcun'acqua navigabile, o in paese piano, per lo quale l'entrate su' carri agevolmente alla città possano esser trasportate, o pure in erto, e malagevole, e faticoso, ne' quali l'opera de' somari sia necessaria: se vicine a strade correnti, per le quali i peregrini, e i mercanti d'Italia: in Germania, o in Francia sogliono trapassare, o lontane dalla frequenza

za de' viandanti, e de' commerci se in colle, che signoreggi, che goda di bella veduta, o in valle umile, che ne sia priva: le quali condizioni tutte, siccome molto accrescono, e diminuiscono di valore, e di prezzo alle cose possedute, così possono esser cagione di risparmiare le spese, e di conservare, ed accrescere l'entrate, se bene saranno dal padre di famiglia considerate. Ma per venire alquanto più a' particolari della cura, che da lui si ricerca, egli dee fare, che dalla villa alla città sia portato tuttociò, che per l'uso della casa è necessario, o convenevole, e lasciare anco la casa di villa fornita di quel, che basti a nutrir lui, e la famiglia sua in quei tempi, che suol venirvi, e il rimanente vendere a' tempi, che più caro si vende, e co' denari, che ne trae comprar quelle cose, che dalle sue possessioni non si raccoglie, e che nell'uso di gentiluomo son necessarie, a' tempi, ne' quali con minor prezzo son comprate, il che agevolmente potrà fare, quando col risparmio della spesa, che prima avrà fatto, si troverà aver avanzato alcuna somma di danari: potrà anco trattenere alcuna volta l'entrate secondo i pronostici, e i giudizj, che si fanno della carestia, e dell'abbondanza degli anni, e delle stagioni, e ricordarsi dell'esempio di Talete, che per la cognizione delle cose naturali, ch'egli avea, facilmente arricchì colla compra dell'olio, ch'egli fece. Questa sarà cura del padre di famiglia: ma le cose, che nella casa saranno dalla villa, o da' mercati portate, tutte alla cura della madre di famiglia debbono essere raccomandate, la quale dee riserbarle in luoghi separati, secondo la natura loro; perchè alcune amano l'umidità, ed il freddo, altre i luoghi asciutti, altre vogliono talora al Sole, ed al vento esser dimostrate, ed alcune si possono lungamente conservare, altre breve tempo; le quali considerazioni, avendole la buona madre di famiglia, dee procurare, che più tosto siano mangiate quelle, che si corrompono più facilmente, e far conserva dell'altre, che più lungamente si difendono dalla corruzione; sebbene quelle ancora, che son corruttibili, posson ricever molti aiuti, co' quali si conservano lungamente: perciocchè il sale, e l'aceto difendono dalla corruzione non solo le carni, che son più di lunga durata; ma i pesci, e i piccioni eziandio, che son corruttibilissimi molto, e i frutti, che facilmente son soggetti alla putrefazione, se acerbetti son colti, anzichè lunga stagione nell'aceto soglion mantenersi, ed il fumo, e il forno traendo dalle carni, e de' pesci, e dall' uve, e da' fichi, e da altri frutti la soverchia umidità, la quale è cagione della corruzione, fanno, che essi si mantengono lunga stagione. Sono alcune cose all'incontro, le quali aride diverrebbono, e dure, e non buone da mangiare, se non fossero con alcuna sorte di liquore conservate, delle quali cose tutte avendo fatta copiosa conserva la buona madre di famiglia, qualora avverrà,

che

che per alcuno impedimento non sian portate vivande di piazza abbastanza per la tavola, o per la famiglia, o qualora di qualche forestiero saranno sopraggiunti; potrà in un punto arricchire la mensa in modo che non lasci desiderare la copia delle vivande comprate. Dee ella ancora aver cura, che tutti i frumenti, che in casa sono, si macinino, e se ne faccia il pane, il quale con debita misura a' servitori, ed alle fanti sia distribuito; fra le quali così ella avrà una cura principale, come ha il padrone fra' servitori, e fra questi due saranno comuni le chiavi, acciocchè in difetto del maestro di casa, il quale molte fiate fuori della casa, e della città si ritrova, sia chi comparta le cose necessarie, e chi ancora, se arriva un forestiero, possa dargli bere; che strana usanza è certo quella d'alcune case, nelle quali il canovaro, o il dispensiero se ne porta colle chiavi ogni facoltà, ancora di sovvenire a' bisogni della famiglia, o agli appetiti de' padroni, e degli amici loro. Dee nondimeno la buona madre di famiglia procurare, che tutte le cose (se occasione di forestieri altrimente non ricercasse) sian compartite parcamente, perchè la parsimonia è virtù così propria di lei, come dell'uomo la liberalità: e dee ella stessa molto spesso andare rivedendo le cose conservate, e misurando le misurabili, e le numerabili numerando; nè solo la cura sua si dee estendere nelle dispense, e nell'altre cose già dette, ma sovra i vini ancora, i quali potendo lunga stagione conservarsi, sogliono anco tanto esser migliori, quanto più invecchiano; parlo de' vini generosi, i quali acquistano forza coll'età, perchè i piccioli, e di poco spirito, che facilmente la perdono, debbono i primi esser bevuti, o venduti, se soverchiano. Ma principalissima cura sua dee esser quella de' lini, e delle tele, e delle sete, colle quali ella potrà non solamente provvedere a' bisogni, ed alla orrevolezza della casa; ma fare anco alcun' onesto guadagno, il quale così a lei convenevole, come all'uomo pare, che sia quello, che dall'altre cose vendute, o comprate, o cambiate si raccoglie, ne dee la buona madre di famiglia sdegnarsi di porre anco talvolta le sue mani in opera non nella cucina, o in altre cose sordide, che possono bruttare il corpo, perchè le sì fatte da nobil matrona non debbono essere maneggiate, ma in quelle solamente, che senza lordura, e senz'altra viltà possono essere trattate, e tali sono particolarmente le tele, e l'altre opere dell'arte del tessere, colle quali la buona madre di famiglia può fare alla figliuola ricco, ed orrevol mobile; nè senza ragione quest'arte a Minerva Dea della sapienza fu attribuita, sicchè da lei prese il nome, come si comprende in quei versi di Virgilio:

Inde, ubi prima quies medio jam noctis abacta
Curriculo expulerat somnum, cum femina primum.
Cui tolerare colo vitam; tenuique Minerva

Im-

Impositum cinerem, & sopitos suscitat ignes.
Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
Exercet penso castum ut servare cubile
Coniugis, & possit parvos educere natos.

Ne' due versi si comprende, che egli parla non delle vili femminelle, ma della madre di famiglia, la quale da molte serve suol esser servita, e tanto di nobiltà pare, che quest'arte abbia recata seco, che non solo alle private madri di famiglia, ma anco alle donne di real condizione è stata attribuita, come di Penelope si legge:

Come la Greca, ch'alle tele sue
Scemò la notte, quanto il giorno accrebbe

e Virgilio di Circe, che non solo era donna, ma Dea, cantò:

Argento coniux percurrit pectine telas.

Nel qual esempio seguì Omero, che non solo Penelope, e Circe introduce a tessere, ma la figliuola del Re Alcinoo pone fra levatrici: e sebbene i Greci non osservano tanto il decoro, quanto par convenevole, i Romani nondimeno, che ne furono maggiori osservatori, tuttochè il cucinare, ed altre simili operazioni alla madre di famiglia proibissero, le concedevano il tessere non senza molta laude della tessitrice: ed in questa operazione fu ritrovata Lucrezia dal Collatino, da Bruto, e da Tarquinio, quando se ne innamorò. Ma ritornando alla madre di famiglia, la quale, quando che sia madre fortunata de' suoi figliuoli, quanto ella sarà più lontana dalla condizion reale, tanto meno dovrà sdegnarsi di adoprarsi in opere ancora, che portan seco men di dignità, e di artificio, che non porta la tessitura, ed in questa parte, pare ch'ella in un certo modo si avanzi, e che col marito possa venire in paragone, perciocchè non solo l'opere di tali arti conserva, ma acquista eziandio; tuttavolta, perchè gli acquisti sono assai piccioli, assolutamente parlando, diremo che della moglie è proprio il conservare, e del marito lo acquistare. Ma perchè le cose conservate molto meglio si possono porre in opera se sono ordinate, di ordine diligente dee sovra ogni altra cosa esser vaga la buona madre di famiglia: perciocchè, se non riserverà le cose confuse, ma separate secondo la natura, e l'opportunità degli usi loro, l'avrà sempre preste ad ogni sua voglia, e sempre saprà, quello ch'ella abbia, e quel che non abbia, e se niun paragone si può addurre in questo proposito degno di considerazione, dignissimo è quel dell'umana memoria, la quale facendo conserva in se medesima di tutte le immagini, e di tutte le forme delle cose visibili, ed intelligibili, non potrebbe in tempo opportuno trarle fuori, ed alla lingua, ed alla penna dispensarle, se ella non le ordinasse, e molte fiate cose in se conterrebbe, che ella medesima quasi non saprebbe di contenere. Di tanta virtù,

tù, e l'ordine, quanta detta abbiamo, ma è di non minor bellezza, il che di leggiero potrà comprendere, chi leggerà i Poeti, i quali con niun altro artificio aggiungono più di vaghezza a' versi loro, che con ordinare le parole in guisa, che l'una coll'altra, o come simile, o come pari si accordi, o come contraria risponda, artificio, che parimente dagli oratori è stato usato, il quale comecchè sia di molto ornamento, agevola ancora molto la fatica di coloro, che imparano le prose, e i versi a mente, e se vero è quel, che dicono alcuni Filosofi, che la forma dell'universo altro non sia, che l'ordine, le cose picciole alle grandi paragonando, diremo che la forma di una casa sia l'ordine, e che il riformare la casa, e la famiglia altro non sia, che riordinarla; nè voglio tacere in questo proposito cosa, la quale sebbene per se stessa non pare, che possa portare alcuna dignità, tuttavolta tanto acquistò per l'ordine, e per la pulitezza, che siccome non solo senza schifo, ma con maraviglia fu da me veduta, così, se non con maraviglia, senza indegnità almeno potrà esser raccontata. Io ritornava da Parigi, e passando per Bajona, entrai nello spedale, nel quale, comecchè ogni stanza, che io vidi mi paresse degna di lode, la cucina nondimeno mi parve maravigliosa, la quale (bene è vero, che non era quella, che di continuo era adoprata) così pulita ritrovai, come sogliono essere le camere delle novelle spose, e vidi in lei tanta moltitudine d'instrumenti necessarj non solo per uso proprio, ma della mensa eziandio, e con sì discreto ordine compartiti, e con tanta proporzione l'uno dopo l'altro acconcio, o contra l'altro collocato, e così il ferro netto dalla ruggine risplendeva al Sole, che per alcune finestre di bellissimo vetro purissimo vi entrava, che mi parve di potere assomigliarla all'armeria de' Veneziani, o degli altri Principi, che a' forestieri sogliono esser dimostrate :. e se Gnatone, che ordinò la famiglia del suo glorioso Capitano in guisa di un esercito, questa avesse veduto, son sicuro, che con più alto paragone, che con quella dell'armeria, l'avrebbe innalzata. Ma passando omai della conservazione all'acquisto, si può dubitare, se quest'arte dell'acquistare sia la stessa, che la famigliare, o pure parte di essa, ovvero ministra; e se ministra, perchè ministri gl'instrumenti, come il fabro dell'armi dà la corazza, o l'elmetto a' soldati, e perchè ministri il soggetto, o la materia, che vogliamo chiamarla, come colui, che fa le navi, riceve il legno da colui, che taglia le selve. E cominciando a risolvere i dubbj, chiara cosa è, che non sia un' arte istessa la famigliare, e quella dell' acquisto, perciocchè all'una conviene apparecchiare le cose, all'altra porre in opra le apparecchiate. Ora resta, che si consideri, se l'arte dell'acquisto sia una specie, o una parte della famigliare, o pure se sia affatto estranea, e diversa da lei. La facoltà dell'acqui-

sto può esser naturale, e non naturale: naturale chiamo quella, che acquista il vitto da quelle cose, che dalla natura sono state prodotte per servigio dell'uomo: e perciocchè niuna cosa è più naturale, che il nutrimento, che la madre porge al figliuolo, pare oltre tutti gli altri acquisti naturale quello, che si trae da' frutti della terra, conciossiacosachè la terra è madre naturale di ciascuno: naturali sono ancora gli alimenti, che si traggono dalle bestie, e dagli acquisti, che si fanno di essi, i quali si distinguono secondo la distinzione delle bestie; perchè delle bestie, altre sono montuose, e congregabili, altre solitarie, ed erranti: di quelle si formano le greggi, e gli armenti, ed altre congregazioni, delle quali tutte non picciola utilità si suol raccorre: di questi si fanno prede, colle quali molti sogliono sostentare la vita. Pare ancora, che la natura abbia generato non solo i bruti a servigio degli uomini, ma gli uomini, che sono atti ad ubbidire, a servigio di coloro, che sono atti a comandare, sicchè per naturale l'acquisto eziandio, che si fa nelle prede della guerra, quando la guerra sia giusta: nè voglio tacere quel, che da Tucidide nel proemio della sua istoria è osservato, cioè che negli antichissimi secoli l'arte del predare non era vergognosa, onde si legge ne' Poeti, che l'uno addimanda all'altro, se egli è corsaro, quasi niuna ingiuria gli faccia con sì fatta dimanda, alla quale usanza; o piuttosto ragione, avendo riguardo Virgilio, introduce Numano così a vantarsi:

Caniciem galea premimus, semperque recentes
Convectare juvat predas, & vivere rapto.

Ed oggi acquisto naturale si può chiamar quello, che i Cavalieri di Malta, e gli altri fanno delle prede de' Barbari. Tutte queste arti dunque dell'acquisto naturale pare, che convengono al padre di famiglia, e l'agricoltura principalmente; e chi tutte le mescolasse, e le cose che da questi acquisti raccoglie cambiasse, non sarebbe arte peravventura al padre di famiglia disdicevole, la qual arte, quella è, che mercanzia oggi si chiama comunemente, la quale è di molte sorti: ma giustissima è quella, la quale prendendo le cose soverchie di là ove soverchiano, le porta ove n'è difetto, ed in quella vece ivi altre ne porta, delle quali v'è carestia, e di questa ragionando disse negli ufficj Marco Tullio, che la mercanzia se era picciola, era sordida, ma se grande, non era molto da vituperare: ma le sue parole debbono esser prese in quel luogo, come dette da Filosofo Stoico, il qual troppo severamente parla di queste materie; perciocchè in altri luoghi, ov'egli come cittadino ne ragiona, loda, e difende i mercanti, e le loro ragioni, e chiama onestissimo l'ordine de' Publicani, il quale avea in mano l'entrate della Repubblica, e da' quali la mercanzia era esercitata: ma siccome giusta è quella mercanzia. la

qua-

quale porta le cose ove mancano, e ne trae utilità, così assai ingiusta è quella, la quale comprando le cose native di un paese le rivende nel medesimo luogo, aspettando l'opportunità del tempo con molto vantaggio, sebbene che altri aspetti l'opportunità del vendere le sue proprie entrate, e le cose, che raccoglie dalle sue possessioni, e dagli armenti suoi, non pare, che sia in alcun modo disconveniente al buon padre di famiglia. E tanto sia detto dell' acquisto naturale, che al Padre di famiglia è conveniente, nel quale egli molto si avanzerà, se sarà appieno instrutto non solo della natura, e della bontà, e del valore di tutte le cose, che si cambino, e che da luogo a luogo si trasportano, ma anco in qual Provincia nascono le migliori, in quale le peggiori, ed in quale in maggiore abbondanza, in quale in minore; ove con maggior prezzo, ove con minore sian vendute: e dee parimente essere informato de' modi, e delle facilità, e delle difficoltà del trasportarle, e de' tempi, e delle stagioni, nelle quali ciò più comodamente si può fare, e delle corrispondenze, che hanno le città colle città, e le provincie colle provincie, e de i tempi ne' quali si raccolgono quei mercati, che comunemente fiere sono addimandate. Dee nondimeno trattare il padre di famiglia queste arti come padre di famiglia, e non come mercante, perciocchè ove il mercante si propone per principal fine l'accrescimento della facoltà, che si fa colla trasmutazione, e per questo molte volte si dimentica della casa, e de' figliuoli, e della moglie, e va in paesi lontanissimi, lasciandone la cura a' fattori, ed a' servitori: il padre di famiglia ha l'acquisto della trasmutazione per obietto secondo, e dirizzato al governo della casa, e tanto solo egli vi spende, e dell'opera, e del tempo, quanto la prima, e principal sua cura non ne può esser impedita. Oltrediciò, siccome ciascun'arte vuole i suoi fini in infinito, perciocchè il medico vuol sanare quanto può, e l'architetto vuole l'eccellenza della fabbrica in soprana perfezione, così il mercante pare, che desideri il guadagno in infinito: ma il padre di famiglia ha il desiderio delle ricchezze terminato perciocchè le ricchezze altro non sono, che moltitudine d'instrumenti appartenenti alla cura famigliare, e pubblica, ma gl'instrumenti in alcun'arte non sono infiniti nè di numero, nè di grandezza, che se infiniti fossero di numero, non potrebbe l'artefice avere di loro cognizione, conciossiacosachè l'infinito in quanto infinito, non è compreso dal nostro intelletto; se di grandezza non potrebbono esser maneggiati, oltrechè non si concede corpo d'infinita grandezza. E siccome in ciascun'arte gl'instrumenti debbono esser proporzionati non meno a colui, che gli adopra, che alla cosa, intorno alla quale sono adoperati, che nella nave il timone non dee esser minore di quel, che basti a drizzare il suo cor-

fo, nè sì grande, che non possa esser trattato dal nocchiero, e nella scultura lo scarpello non dee esser sì grave, che non possa esser sostenuto dallo scultore, nè sì leggiero, che con fatica rompa le schegge del marmo: così parimente le ricchezze debbono esser proporzionate al padre di famiglia, ed alla famiglia, ch'egli sostiene, e che di quelle dee esser erede, tanto, e non più, quanto bastino non solo per vivere, ma per ben vivere secondo la condizione sua, e il costume de'tempi, e della città, nella quale egli vive; e se Crasso diceva, che non era ricco colui, che non poteva mantenere un esercito, avea peravventura risguardo alla ricchezza, ch'era convenevole ad un Principe cittadino di Roma, la quale ad uno di Preneste, e di Nola sarebbe stata smoderata, e forse anco in uomo Romano era soverchia; perciocchè il potere assoldare gli eserciti si conviene a'Re, ed a' tiranni, ed agli altri Principi assoluti, non al cittadino della città libera, il quale non dee eccedere gli altri tanto in alcuna condizione, che guasti quella proporzione, che è ricercata in un' adunanza di uomini liberi, conciossiacosachè, come in un corpo il naso, crescendo oltre il convenevole, tanto potrebbe crescere, che non sarebbe più naso, così nella città un cittadino, che tanto si avanzi, non è più cittadino, comunque sia; perchè le ricchezze si considerano sempre in rispetto di colui, che possiede. Non si può prescrivere, quante debbiano essere, ma solo si può dire, ch'elle debbono esser proporzionate al possessore, il quale tanto, e non più dee proccurare di accrescerle, quanto poi possano compartite tra'figliuoli, bastare al ben vivere cittadinesco. Nè più mi rimane, che dire intorno all' acquisto naturale conveniente al padre di famiglia, il quale propriamente si trae dalle terre, e dagli armenti, comecchè possa esser fatto anco colla mercanzia, e colla caccia, e colla milizia: perciocchè ricordar ci dobbiamo, che molti Romani dall'aratro erano chiamati a'Magistrati, e deposta la porpora, ritornavano all'aratro. Ma perciocchè il padre di famiglia dee aver cura della sanità, non come medico, ma come padre di famiglia, dee più volentieri ancora attendere a quella maniera di acquisto, che maggiormente conserva la sanità, onde volentieri eserciterà se medesimo, e vedrà esercitare i suoi in quelle operazioni del corpo, le quali non bruttandolo, nè tenendolo sordido, giovano alla sanità, alla quale l'ozio, e la soverchia quiete suol'esser contrattria. Amerà dunque la caccia, e più stimerà quelle prede le quali colla fatica, e col sudore si acquistano, che quelle, che coll' inganno scompagnato da ogni fatica sono acquistate. Ma poichè abbiamo ragionato di quella maniera di acquisti, che è naturale, non è disconveniente, che facciamo menzione dell' altra, che naturale non è, tuttochè ella al padre di famiglia non appartenga.

ga. Questa in due specie si divide, l'una detta cambio, l'altra usura; e non è naturale, perchè è pervertimento dell'uso proprio, conciossiacosachè il denaro fu ritrovato per agguagliare le disagguagliauze delle cose cambiate, e per misurare i prezzi, non perchè egli dovesse cambiarsi, perciocchè del denaro, in quanto metallo, non ci è alcun bisogno, nè si riceve alcun comodo nella vita privata, o civile, ma in quanto agguagliatore della didisugnalità delle cose, e misuratore del valore di ciascuna, è necessario, e comodo. Quando dunque il danaro si cambia in quanto danaro, non drizzato ad altro uso, è usato oltre l'uso suo proprio. Non s'imita poi la natura nel cambio, perchè così il cambio, come l'usura, potendo moltiplicare i guadagni suoi in infinito, si può dire, ch'egli non abbia alcun fine determinato, ma la natura opera sempre a fine determinato, ed a fine determinato, operano tutte quell'arti, che della natura sono imitatrici. Ho detto, che il cambio può multiplicare i guadagni in infinito, perchè il numero in quanto numero, non applicato alle cose materiali, cresce infinito, e nel cambio il danaro non si considera applicato ad alcun altra cosa: ma acciocchè tu meglio intenda quel, che si ragiona, tu hai a sapere, che il numero, o si considera secondo l'essere suo formale, o secondo il materiale: numero formale è una ragunanza di unità non applicata alle cose numerate: numero materiale è la ragunanza delle cose numerate. Il numero formale può crescere in infinito, ma il materiale non può multiplicare in infinito; perchè sebbene per rispetto della sezione, o della divisione, che vogliam dirla, pare che in effetto posso moltiplicare, nondimeno, poichè nel nostro proposito non ha luogo divisione, diremo, ch'egli non possa crescere in infinito; perchè gl'individui in ciascuna specie sono di numero finito. Stante questa divisione, molto più può multiplicare la ricchezza, che consiste nel danaro inquanto danaro, che quella che consiste nelle cose misurate, e numerate dal danaro, perchè sebbene il numero del danaro non e formale, come quello, che è applicato all'oro, ed all'argento, più facilmente si può raccogliere gran moltitudine di danari, che dell'altre cose: e pare, che col desiderio si aspiri all'infinito. Fra il cambio nondimeno, e l' usura è qualche differenza, e il cambio può esser ricevuto non solo per la usanza, che l' ha accettato in molte nobilissime città; ma per la ragione eziandio, perciocchè il cambio è in vece del trasportamento del danaro di luogo in luogo, il quale non potendosi fare senza discomodo, o senza pericolo di fortuna, è ragione, che al trasmutatore sia proposto alcun convenevol guadagno, oltrechè essendo il valore de'danari vario, ed alterabile così per legge, ed instituzione degli uomini, come per la diversa finezza delle leghe, dell'oro,

e

e dell'argento, si possono i cambi reali del danaro ridurre in alcun modo ad industria naturale, alla quale l'usura non si può ridurre, come quella, che è scompagnata da ogni pericolo, a che niuna di queste cose considera; la quale non solo fu dannata da Aristotile, ma proibita ancora nella nuova legge, e nella vecchia, e di lei ragionando Dante, disse :

E se tu ben la tua fisica note
Tu troverai non dopo molte carte
Che l'arte vostra quella, quanto pote,
Segue come'l maestro fa il discente,
Sicchè vostr'arte a'Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente,
La Genesi dal principio, convene
Prender sua vita, ed avanzar la gente,
E perchè l'usuriere altra via tene,
Per se natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.

Co'quai versi mi pare, che non solo possa aver fine il nostro ragionamento dell'acquisto naturale, e non naturale, ma quel tutto, che intorno alla cura famigliare proponemmo di fare, la quale già hai veduto, come si volga alla moglie, e come a'figliuoli, e come a'servi, e come alla conservazione, ed all'acquisto, delle quali partitamente dicemmo di voler trattare. Ma perchè io desidero, che le cose, delle quali ora ho ragionato, ti si fermino nella mente in modo, che in alcun tempo non te ne debbi dimenticare, io le ti darò in scritto, perchè spesso rileggendole possa non solo appararle, ma porle in opera eziandio, perchè il fine degli ammaestramenti, che appartengono alla vita dell'uomo, è l'operazione. Questo fu il ragionamento di mio padre, il quale fu da lui raccolto in picciol libretto, letto da me, e riletto tante volte, che non vi dee parer maraviglia, se così bene ciò, che da lui mi fu detto, ho saputo narrarvi. Ora rimarrebbe solo, acciocchè questo mio lungo ragionare non fosse stato indarno, che se alcuna cosa da lui detta vi paresse, che potesse ricevere miglioramento, non vi fosse grave di dargliela. Per quel, che a me ne paia, dissi io ogni cosa non solo da lui bene, e dottamente vi fu insegnata, ma da voi bene, e diligentemente è stata posta in opera, solo si potrebbe forse desiderare, che alcuna cosa alle cose da lui dette si aggiungesse, e questa particolarmente, se una sia la cura, e il governo famigliare, o se più e se più essendo, son cognizione, ed operazione di un solo, o di più. Vero dite, egli rispose, che in ciò il ragionamento di mio padre fu manchevole: perciocchè altro è il governo famigliare delle case private, ed altro quello delle case de'Principi; ma io direi, che egli non ne ragionasse; perchè la cura delle

le case de'Principi ad uomo privato non si appartiene. Molto più veloce intenditore siete stato voi, diss' io, che non avrei creduto. Ma poichè trovato abbiamo, che più siano i governi famigliari, resta che consideriamo, se l'uno dall'altro per grandezza solamente, o ancora per ispecie sia differente, conciossiacosachè se per grandezza solo sarà diverso, siccome al medesimo architetto appartiene il considerare la forma del gran palazzo, e della picciola casa, così del medesimo curatore sarà propria la cura della gran casa, e della picciola. Così diss'io, ed egli: Se veloce intenditore sono stato, non sarò pronto ritrovatore, o giudizioso giudice delle cose trovate: ma pur direi, che se a me darebbe il core di governare qualsivoglia gran casa privata, ma non peravventura la famiglia di un picciol Principe, posso credere, che la casa del privato da quella del Principe per altro, che per grandezza sola, sia differente. Bene avete estimato, diss'io: perchè siccome il Principe dal privato per ispezie è distinto, e siccome distinti sono i modi del lor comandare, così anco distinti sono i governi delle case de'Principi, e de'privati, perchè in parità di numero eziandio, quando pure avvenisse, che la famiglia di un povero Principe fosse sì picciola, come quella di un ricchissimo privato, diversamente debbono esser governate: tuttavolta, se vero è quello, che nel convito di Platone da Socrate ad Aristotile è provato, che ad un medesimo artefice appartenga il comporre la Commedia, e la Tragedia, sebbene la commedia, e la Tragedia, sono non sol diverse di spezie, ma quasi contrarie; vero dee essere in conseguenza, che il buono Economico non meno sappia governare la famiglia di un Principe, che la privata, e che alla medesima facoltà appartenga trattare parimente di tutti i governi: ed io ho veduto in un libretto, che ad Aristotile è attribuito, che quattro sono i governi, o le dispensazioni della casa, che vogliamo chiamarle: la Regia la Satrapica, la civile, e la privata la qual distinzione io non riprovo, perchè sebbene i tempi nostri sono dagli antichi in molte cose differenti, veggio che i governi delle case del Vice Re di Napoli, e di Sicilia, e del Governator di Milano, così per proporzione corrispondono a quello delle case Reali, come anticamente quello de' Satrapi: la qual proporzione ancora si può ritrovare fra le case de' Duchi di Savoia, di Ferrara, e di Mantova, e quelle de' Governatori d'Asti, di Vercelli, di Modana, e di Reggio, e del Monferrato. Ma non veggio già, come sia diverso il governo civile della casa, dal privato; se forse civile egli non chiama quello dell'uomo, che attende agli onori della Repubblica, e privato quel di colui, che separato dalla Repubblica, tutto si impiega nella cura famigliare. E che ciò così stia, si può raccorre da quelle parole, ch'egli dice, che il governo privato è minimo, e
trae

trae utilità eziandio dalle cose, che dagli altri son disprezzate, ove per altri dee intendere gli uomini civili, che occupati in cose di alto affare, molte cose disprezzano, che da' privati non son disprezzate. Ma perciocchè esser potrebbe che alcuno de' nostri figliuoli seguendo gli esempi del zio, ne' servigi delle Corti volesse adoprarsi, vorrei, che alcuna cosa ancora della cura della famiglia Reale si ragionasse: ma già l'ora è sì tarda, che nol concede, tuttochè poche cose, oltre le dette si possono addurre, le quali egli parte da' libri di Aristotile, e parte dalla esperienza delle Corti potrà facilmente apparare. Così diss'io, ed egli mostrando di rimanere alle mie parole soddisfatto, levandosi, in quella camera mi condusse, che per me era stata apparecchiata, ove io in un agiatissimo letto diedi le membra affaticate dal viaggio, al riposo, ed alla quiete.

Fine del Dialogo del Padre di famiglia.

IL

IL PORZIO

OVVERO

DELLE VIRTU'.

DIALOGO.

INTERLOCUTORI.

Muzio Pignatello , Simon Porzio , Dottor Calabrese .

IO non poteva avvenirmi o meglio in altro luogo, o in persone, che più desiderassi; perchè io ho ritrovato insieme fra l'ombre, e i fonti di questa amica solitudine, il più dotto scolare dello studio, ed il migliore, più famoso filosofo, non solo di Napoli, ma d'Italia tutta; coll'uno di tutte le cose certe soglion divenir dubbioso, conoscendo chiaramente di non saper quelle, delle quali o credeva di aver ferma scienza; coll'altro l'incerto mi si fa certo, ed ogni oscurità dell animo mio offuscato dalle passioni, prende mirabil luce dal suo sapere; laonde io non perderò oggi quest'occasione di parlare de' miei studj, e di pigliar qualche deliberazione nella diversità delle opinioni, e quasi delle vie per ogni parte infinite. *Por.* Nostra è la ventura, e ventura, e non providenza è quella, che suol onorare le scuole de' filosofi colla presenza di così nobil Cavaliero, alla cui gloria non è teatro alcuno sì grande, che non fosse angusto; e gli eserciti medesimi, e i larghissimi campi sarebbono appena capaci della sua virtù, e di quella grandezza di animo, che dalla nobilissima sua stirpe è derivata. *Pign.* Io non posso, nè voglio negare, che fra' varj sentieri del filosofare, io non riguardi a quello, il quale suol condurre fra le schiere armate alle sanguinose battaglie, all'espugnazioni delle città, alle vittorie, ed a' trionfi; per lo quale, se non m'inganno, io veggio segnate le vestigia de' miei antecessori, e di molti altri valorosi Principi, e Cavalieri, che riportarono a questa Città, ed a questo Regno ornamento di gloria immortale: ma io mi vergognava nelle scuole trattare dell'istessa materia, estimando le mie dimande ambiziose, anzi che no, e non convenienti all'umiltà de' filosofanti: ora in questo amenissimo giar-

dino mi assicura un lieto silenzio, appena interrotto dal mormorar dell'acque, e delle fronde, e dal cantar degli uccelli. Pregovi dunque, che mi mostriate il cammino, per lo quale io possa indirizzare i miei studj all'arte del guerreggiare, ed alla virtù cavalleresca. *Por.* Alto pensiero certo, e d'animo generoso, il quale non si sbigottisca per la difficoltà dell'impresa. Laonde a voi si può ragionare co' versi del nostro Poeta:

Pochi compagni avrai per l'alta via;
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lasciar la magnanima tua impresa.

Ma quest'antichissima strada, che già condusse dall'Accademia, e dal Liceo, o da altro luogo sì fatto, e dalla compagnia de' filosofi a' pericoli della battaglia, ed alla gloria de' Regni, e degl'Imperj, Pericle, Alcibiade, Epaminonda, Agesilao, Alessandro, Scipione, Pompeo, e Cesare medesimo, ora è deserta come cosa vietata; tuttavolta come voi medesimo avete detto, alcuni de' nostri possono farvi la scorta; ed io di lontano vi mostrerei il cammino, quasi a dito; ma peravventura niuna mia ragione, o autorità tanto potrà movervi, quanto l'esempio de' più moderni, perciocchè per questa senza fallo s' innalzarono alla gloria dell' eternità; prima il buon Re Roberto, poi Alfonso Re d'Aragona, e Federigo suo nipote, insegnando a' Cavalieri suoi soggetti, il seguitare: fra' quali non furono lenti i vostri antecessori; nè contenti de' secondi onori. *Pign.* Le vostre ragioni aggiunte a' loro esempj, mi faranno più certo del cammino, o men dubbio dell'elezione. Piacciavi dunque di mostrarmi qual giovamento io possa trarre da questi studj d'Aritmetica, di Geometria, e di Musica, ne' quali hò tenuti occupati molti anni della mia gioventù; perciocchè quando io ho con molta fatica apparato tuttociò che se ne insegna, o che se ne ragiona, non conosco in che possa giovarmi questa mia faticosa cognizione, e spesse volte priva di piacere, non solo di utilità. *Por.* Signor mio, la dignità delle scienze è grandissima, laonde elle non sono dirizzate ad altro fine, come l'arti meccaniche, colle quali sogliono gli uomini ricercare qualche utilità nelle bisogne, e nelle opportunità della vita: ma il fine loro è altissimo, e collocato nella contemplazione, o nella cognizione della verità; la quale conosciuta acquieta lo intelletto nella sua propria felicità; anzi il congiunge a Dio medesimo, e come dicono i Platonici, il fa collega degl'intelletti divini. Non debbiamo dunque cercare, se la Geometria, o se l'altre scienze possano servire all' uso della vita: perciocchè colui, il quale costringe a servire le scienze, è simile al tiranno, dove egli faccia violenza agli uomini liberi, e nati per comandare. Libere deono essere le scienze, come insegna Aristotile nella Filosofia; e se libero è colui il quale è in grazia di se stesso, le scienze deono adoperarsi in grazia

zia

zia di se medesime, nè altra grazia, o altro giovamento, o altro piacere, o altra gloria è necessario, che si ricerchi. *Pign.* Dunque io debbo studiare, per istudiare, ed affaticarmi per affaticarmi, senz'altro fine. *Por.* Il fine dello studio è il sapere; della fatica il piacere del ritrovar la verità, e di ciascuna virtù la propria azione, in cui è riposta la felicità. *Pign.* Già non son'io sì privo di avvedimento, che non conosca esser vero quel, che voi dite: ma il fine è così lontano, e posto in parte così alta, e così malagevole, che mi par quasi impossibile di conseguirlo; laonde a me avviene quel che dice Pindaro:

Ἐςίμοι θεῶν ἕκατι
μυρία πάντα κέλευθος
ὦ μέλιοσε.

che in nostra lingua suona:

A me per ogni parte immenso calle
L'alto voler de' sommi Dei prescrisse.
O Melisso:

Perchè dovunque mi volga, veggio quasi infinita la strada, ed infinite le difficoltà; laonde mi pare, che dalle fatiche nascano le fatiche, e che mai non si arrivi a questo fine delle scienze, il quale non è peravventura in questa vita mortale, ma nell'altra immortale, ed eterna; e da molti iuvano fu ricercato, non solo fra gli eserciti, e fra le Repubbliche: ma nella quiete ancora, e nell'ozio della filosofia. Laonde furono costretti di cercare qualche sentiero, che accorci il cammino, e gli conduca nelle vie frequentate da Signori, e da' Cavalieri. Di questo io vi richiedeva, e non d'altro; parendomi di non vedere fin'ora alcun fine certo, e determinato in questi miei studi delle Matematiche, i quali dicono essere, oltre a tutti gli altri, certissimi. *Dott.* Il dubbio del Signor Muzio è dubbio de' maggiori filosofi; perciocchè Alessandro Afrodiseo, il quale fu chiarissimo lume della filosofia Peripatetica, affermò, che nelle Matematiche, non vi era alcun fine; prima di lui Aristotile nella sua divina filosofia fu dell'istessa opinione, e come egli dice nel terzo libro, le cose, che sono immobili, non hanno causa efficiente, perchè essendo eterne, non possono aver principio di movimento; oltreciò non possono avere natura di bene, perchè il bene è il fine, in grazia del quale suol farsi ciò, che si fa; ma questo è fine di qualche azione, e tutte le azioni sono col movimento; ma le Matematiche sono immobili: le Matematiche adunque essendo immobili, non hanno causa efficiente, nè alcun bene, il quale sia fine perciocchè non si può dimostrare esser meglio, o peggio, che un triangolo abbia tre angoli eguali a due retti. Laonde Aristippo Sofista, vituperando queste scienze, e facendone comparazione coll'arti illiberali, diceva, che l'arti illiberali hanno il bene, ed il fine, e queste ne son prive. *Por.* Il dubbio

bio veramente non è picciolo; nè mosso con picciola autorità: ma il medesimo filosofo, nel terzodecimo libro della filosofia divina riprova l'opinione del Sofista, il quale scherniva le scienze Matematiche, siccome quelle, in cui non sia nè bontà, nè bellezza. Aristotile all' incontro afferma, che il Matematico considerando le cose ordinate, e determinate, considera senza fallo il bello, il quale si ritrova nell'ordine, e nella figura; perchè se non vi fosse ordine, nè figura, le cose sarebbono bruttissime, com'erano peravventura nell'antica lor confusione. Hanno similmente le Matematiche il lor fine, perchè elle furono ritrovate, come dice il Comentatore Simplicio nel secondo della natural filosofia, acciocchè l' animo trapassasse dalle cose sensibili alle intelligibili; e fu questa prima opinione di Platone nel sesto Dialogo del Giusto, nel quale egli c' insegna, che dalle supposizioni de' Matematici dobbiamo innalzarci, quasi per gradi, a quel principio non presupposto, ch'è principio dell'universo, non chinando gli occhi all'ombre, ed alle figure, che sono somiglianti all' immagini, che si veggiono nell' acque. *Pign.* Le Matematiche adunque sono scala al fattore, chi ben l'estima. Io avrei creduto piuttosto, che fossero una scala militare agli artificj, ed agli onori della milizia, e già mi sovviene di aver letto nella vita di Marcello, che Archimede per compiacere ad Jerone Re di Siracusa, aveva fatti nuovi, e non più veduti ordini di guerra, e macchine maravigliose, convertendo la ragione degli ammaestramenti alla necessità dell'uso, e facendola più illustre col manifestarla a'sensi. *Por.* Se Jerone costrinse Archimede, che rivolgesse il suo artificio dalle cose immaginate alle corporee, e materiali, fu somigliante agli altri tiranni, i quali sforzano gli uomini liberi a servire indegnamente; ma peravventura il persuase, e fu cortesia d'Archimede l'adoperar le scienze nobilissime in servigio delle meno nobili. Ma quelle macchine maravigliose, colle quali era difesa Siracusa dalla forza, e dall'impeto de'Romani, erano quasi un trastullo, e un giuoco del suo divino artificio, col quale egli avrebbe potuto muovere la terra, se avesse avuta un'altra terra, dove appoggiarle, e poteva misurare il Cielo, e l'arene; operazione assai maggiore, che il difendere una Città da'nemici. *Pign.* Non la difese nondimeno, e la sua mirabile sapienza fu superata dal valore de' Romani. *Por.* Niuna cosa è più forte della sapienza; però ella è invitta, e non può esser soggiogata in modo alcuno; e non è soggetta, come abbiamo detto, a'Regni, ed agl'Imperj: ma libera nella servitù, e vittoriosa nella perdita comune; e gloriosa nella pubblica vergogna: ma l'arti meccaniche posson'esser soggette alla violenza della fortuna. A ragione dunque erano stati prima ripresi da Platone coloro, che aveano diminuita la nobiltà, e l' eccellenza della Geometria, e quasi avvilitala, coll' adoperarla

in

in quelle cose, che hanno mole, e grandezza corporea, facendola di libera, serva, e mercenaria; tuttochè fra i primi ritrovatori di questo militare artificio fossero Eudosso, ed Archita suoi amici, i quali aveano adornata la Geometria di nuova varietà di macchine. Si rimase adunque l' arte del fare gl' instrumenti da guerra fra l'altre militari, e vi continuò gran tempo, quasi divisa dall'altra, la quale doveva esser'intenta alla cognizione delle cose celesti, come parve a Platone, ed a Tolomeo similmente. *Pign.* Io veggio due strade, l'una di ascendere, quasi per gradi di supposizioni, fino al Cielo, l' altra di scendere a quella parte, che agli occhi de'mortali pare altissima, e mi vergogno di pregarvi, che mi ajutiate alla discesa, richiamandovi dal vostro alto, e celeste proponimento. *Por.* Nello scendere ancora può essere la sua propria laude, e la propria perfezione, però non mi può esser grave il compiacervi; benchè l'animo vostro non potrà mai tanto fermarsi nelle parti inferiori, e terrene, che non ritorni per li medesimi gradi alle superiori, e celesti, e so bene io, che siete assai spesso usato a contemplare il movimento de'Cieli, e de'Pianeti, e l'ordine, e la certa varietà di ciascuno, o l'opposizioni, e le congiunzioni, e l'illustrazioni, e i difetti; contemplazione in vero bellissima, alla quale è necessario l'aiuto della Geometria. Nondimeno la contemplazione ancora de' corpi celesti è di cose corporee, e sottoposte a'sensi: ma perchè le stelle, e la Luna, e'l Sole, e i globi loro sono in quel genere di cose, che dura perpetuamente, e non patisce alterazione, ci fanno quasi una strada, come dice Tolomeo, alla cognizione di Dio altissimo, non bisogna dunque dimorare nelle cose celesti, quanto meno nelle terrene, alle quali nondimeno il discendere alcuna volta è laudevole, non che necessario, ed opportuno. *Pign.* Discendiamo adunque, se vi piace, di Cielo in terra, come se Teti, e dimostratemi per quale strada io debba incamminarmi; per quella secreta, ed incognita, nella quale sono investigati i secreti della natura, o piuttosto, come io desiderio, per quella difficile, ed aspra della virtù, di cui si legge in Esiodo:

Τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν
Ἀθάνατοι. μακρὸς δὲ καὶ ὄρθιος οἶμος ἐπ' αὐτὴν
Καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον. ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηται
Ῥηιδίη δ' ἤπειτα πέλει χαλεπήπερ ἐοῦσα.

Che suonano in nostra favella.

Innanzi alla virtù posto i sudori
Hanno gli eterni, ed immortali Dei.
A lei per lungo, ed erto calle vassi.
Che duro in prima appar, ma quando al sommo
Si giunge, agevol'è quel ch'aspro apparve.

Por. Non è picciol dubbio il risolvere, se prima si debba attendere al-

alla Filosofia de'costumi, o alla naturale; e voi peravventura d'altro non dubitate. *Pign.* Di questo sono senza dubbio assai dubbioso, perchè dall'Astrologia sento invitarmi alla contemplazione della natura, e delle cose da lei prodotte, quasi dall'uno all'altro vicino; tanta mi pare la congiunzione, e la famigliarità fra queste due scienze: ma ripensando fra me stesso, soglio così talvolta ragionare co'miei pensieri. Che giova il sapere, come si muovano i Pianeti, or col moto proprio, ora quasi sforzati da violenza, ed alcuna volta procedono avanti, alcun'altra ritornando indietro, e facendo, come si dice, ritroso calle; se io non sono atto per mio sapere, a svolgerne alcuno dal suo corso, nè a ritardare l'incominciato viaggio? e se io non posso illustrare, ed oscurare la Luna a mio senno, o privare il Sole della sua luce, perchè sono così sollecito ad investigarne la cagione? e che importa, se egli prima si ecclissi agli Occidentali, o agli Eoi, o se egli possa ecclissarsi più volte in un luogo medesimo, nello spazio di un picciol mese? o se pure ciò sia impossibile affatto? e se io prestassi credenza a coloro, che affermano, che nell'Imperio di Tito, e Vespesiano in tredici giorni il Sole, e la Luna furono in vano ricercati nel Cielo, dal quale erano quali spariti, meriterei di esser riputato ignorante, o mi affaticherei indarno di renderne alcuna ragione; dall' altra parte, se io potrò sapere quel che sia la virtù, e la fortezza, potrò divenir forte, e valoroso; e colla cognizione della giustizia, giusto nel Regno, e nella città; e liberale, col sapere quando, ed a chi si convenga il donare. Dunque o liberatemi da questi pensieri delle cose divine, i quali ci sovrastano, e ci spaventano, a guisa di spada, o di sasso pendente, o di altra cosa, che minaccino morte, e ruina, o insegnatemi almeno, com'io possa vincere il timore della morte, dalla quale per la gioventù peravventura sono assai lontano, o il desiderio dell'onore, e della gloria, al quale soglion correre con abbandonate redine tutti gli animi più generosi. *Por.* Voi non distinguete le vostre dimande; par nondimeno, che dimandiate non poche cose in non molte parole. E prima da quale scienza si debba dar principio allo studio della Filosofia; e poi se la cognizione delle cose naturali, e divine giovi all'operar virtuosamente; e mi pare insomma, che vogliate piuttosto imparare la virtù, che la scienza: ma la virtù, e non si può apprendere, o ella è scienza. *Pign.* Io vorrei apprendere non solamente la virtù, ma la fortuna ancora perchè già lessi:

Disce puer virtutem ex me verumque laborem,
Fortunam ex aliis.

Por. Da me si può forse apprendere colla vera fatica la virtù, s'ella pur si può insegnare; ma se del fabricar la fortuna è alcuna arte, somigliante a quella de'fabri, o degli architetti, questa fu maravi-

ravigliosa veramente ne'vostri antecessori, i quali si fabbricarono non solamente la riputazione, e l'onore nelle cose civili, e militari, ma la grandezza, e gli Stati, che posseggono in questo Regno; cominciando da quel buon'Arcivescovo, che mosse Carlo Primo contra Manfredi all'impresa di Napoli; o molto prima da quelli, che si ritrovarono nelle guerre di Grecia, e di Costantinopoli, fino al Signor Marchese vostro padre. *Pign.* Lasciamo da parte, se così vi pare, l'ammaestramento della fortuna, della quale dee senza fallo essere alcun'arte; altrimenti non si dipingerebbe col timone, a guisa di nocchiero, che soglia governare la nave nelle tempeste, e fate, che io sappia, quel che sia la virtù; e quale, e quando si debba apprendere, o prima delle altre scienze, o dopo le naturali, e le divine. *Por.* Io comincierò da questa parte a rispondervi; dico dall'ordine, che hanno fra loro la civile, e la contemplativa filosofia: e benchè intorno a ciò siano diverse le opinioni de'Greci, de'Latini, e de'Barbari; io tuttavolta ho seguitata, e seguito quella de'Greci, ch'è la più antica per origine, e la più salda per fondamento di ragione, e la più reverenda per autorità. ma non ho avuti sempre seguaci i mei scolari medesimi. Voi udite l'una, e l'altra parte, e poi appigliatevi a quella, che stimerete migliore, perchè sarà libera la vostra volontà, come è libero il giudizio dell'intelletto. E ragionevole, che prima s'abbia cura di quella parte, che prima è nata: ma prima nasce in noi il corpo, poi l'anima sensitiva, al fine quella ch'è fornita di ragione; dunque prima di queste membra terrene sogliono gli uomini prendersi pensiero; poi di formare l'appetito, e di tenarlo a freno, e sotto alcune leggi, e ciò si può fare colla filosofia de'costumi: ultimamente sogliamo illustrare l'intelletto col lume della filosofia contemplativa. Così parve ad Aristotile nel settimo della sua Politica, a Socrate, a Platone, a Senofonte, ed a Pittagora ne'suoi versi aurei, ed a Jerocle suo espositore, il quale assomiglia l'intelletto non purgato dalle passioni, all'occhio infermo, ed offuscato, che non può rimirare il lume del Sole. Oltrecciò l'azione è quasi fondamento della contemplazione, come fu opinione d'Eustazio, e di Niceta, e d'altri; prima dunque debbiamo esser ammeastrati nell'azione, poi nella contemplazione altrimenti l'edificio delle scienze sarebbe ruinoso, e sempre perturbato dall'ira, dall'odio, dall'invidia, dalla paura, dalla speranza, e dall'amore, e dall'altre passioni, che sono:

Venti contrarj alla vita serena.

Ultimamente, se nelle scienze si dee cominciare dalle cose più facili, senza dubbio il principio dee prendersi dagli ammaestramenti morali, perchè le contemplazioni delle cose naturali, e celesti portano seco maggiore oscurità, e malagevolezza, ma udite, se vi pare, le ragioni degli avversarj, le quali a questo nostro ami-

amico non sarà grave di riferire. *Dott.* Io dirò quello, che ho raccolto dell'opinione di molti filosofi di grandissima autorità; di Zenone dico, di Crisippo, di Eudemo, di Cicerone medesimo, il quale poi in questa parte fu seguitato da una lunghissima schiera de' nostri Latini. Dice egli nelle questioni Tusculane, che niuna cosa può far la consuetudine, la quale assai più agevolmente non possa far la ragione; laonde, se i Barbari per usanza sono avvezzi a tollerar le ferite, e la morte senza dolore, molto più facilmente dovrebbe sopportarla il Filosofo; prima dunque si dovrebbe ammaestrare la parte, che in noi è fornita d'intelletto, e di avvedimento, e poi l'affettuosa; oltreciò, prima s'impara la Teorica, poi la pratica: ma la Filosofia contemplativa è quasi Teorica in comparazione della civile: è convenevole ancora, che prima si formi la potenza dell'animo, la quale è atta a conoscere, ed a giudicare, dopoi l'altra, ch'è giudicata, e scorta dal suo lume; altrimenti sarebbe somigliante a colui, che cammina nelle tenebre; dicono ancor che la fortezza è quasi guerriero, la prudenza somigliante al capitano: ma non è ragionevole, che prima sia ammaestrato il soldato, poi quel che dee comandargli; si dice appresso, che il giovane non è atto ad ascoltare la filosofia de' costumi, siccome colui, ch'è più atto a divenir Geometra, che prudente; e perchè una parte della prudenza civile si affatica nel far le leggi, non è alcun dubbio, che al giovane non sia più agevole il divenir fisico, che legislatore. Aggiungono a tutte queste ragioni Alessandro, Simplicio, ed Averroe, che dalle contemplazioni delle cose naturali, e celesti nascono le virtù morali. *Por.* Peravventura è vero quel che voi dite; ma con qualche distinzione; perchè se voi intendete di una esquisita dottrina, prima si dee cercare la scienza contemplativa, poi la civile; ma con ragioni non esquisite, ed esatte prima dobbiamo essere ammaestrati nelle morali; anzi fin dalle cune, e dalle fasce sogliamo ascoltare, e quasi bere col latte delle nutrici, alcune di quelle cose, che appartengono alla gentilezza, ed all' onestà de' costumi. Quinci furono instituire dagli antichi legislatori le canzoni in lode della virtù, e degli Eroi; colle quali, come piacque a Platone, e le nutrici debbono lusingare l'animo ancora tenero de' fanciulli; da questa cagione ebbero parimente origine i Poemi di Teognide, e di Focillide, e quelli, che sono attribuiti a Pittagora, ed a Catone. Non è vero dunque, che il giovane non sia buono ascoltatore della moral filosofia; non è vero, dico assolutamente, ma con quella condizione, ch'egli aggiunge, perchè nel giovane ascoltatore i Filosofi sogliono ricercar quelle qualità, che sono parimente desiderate da' Poeti.

Sotto biondi capei, canuta mente.
Frutto senile, in sul giovenil fiore,

delle

delle quali sono maravigliosamente adornati il Signor Muzio, e gli altri Signori suoi fratelli. Potrà dunque senza dubbio il giovane mansueto, e temperato, che sa tenere i suoi desiderj sotto il freno di modesta fortuna, ascoltare i precetti della moral filosofia; e non dico, che a lui si convenga di far leggi, ma di riceverle volontariamente dal maestro, ch'è quasi legislatore della sua vita: e che sono altro, che leggi volontarie, ed infisse nell'animo, le ragioni, e gl'insegnamenti della filosofia? ma perche voi avete collocata la prudenza nella parte intellettuale, quasi divisa, e separata dall'affettuosa, il vi concedo di leggieri, sì veramente, che voi distinguiate l'intelletto nel pratico, e nello speculativo, perchè la prudenza è virtù di quell'intelletto, che riguarda l'azione; però ha compagnia, e congiunzione inseparabile colle virtù morali, che sono forme del concupiscibile, e dell'irascibile appetito. *Pign.* Se in questa guisa si dee prima apprendere la filosofia de' costumi, che la contemplativa, tutti dalle cose medesime sogliono venire quasi ammaestrati alle scuole de' filosofanti: ma io chiedo, se la dottrina di Aristotile nella filosofia morale sia esquisita, e se ella si dee prima apprendere della filosofia morale, o dapoi. *Por.* Aristotile medesimo risponde a questo dubbio nel decimo dell' Etica, dov'egli dice di far la divisione delle potenze dell'anima, ma in modo più rozzo, e materiale, che non è fatta poi da lui medesimo ne' libri dell'anima, dove egli c'insegna esquisitamente questa scienza. Divide adunque l'anima, ne' libri de' costumi, in due parti, l'una ragionevole, e l'altra priva di ragione; l' altra partecipa del suo lume, e della sua cognizione: ma lascia da parte quella così sottile, e così diligente divisione delle potenze dell'anima delle quali tratta poi ne' suoi libri particolari. Non è dunque esattamente ammaestrato nella scienza dell'anima, chi solamente ha letta la sua filosofia de' costumi; nè sa quel che sia l' intelletto in potenza, in abito, ed in atto, o materiale o agente; nè qual parte di noi sia acconcia a patire, qual nata per fare, qual nata insieme col nostro corpo, qual peregrina, e venuta dal Cielo, qual mortale, e corruttibile; qual eterna, e divina; se ella sia una in tutti, o pur diversa in ciascuno; nè se il nostro intelletto abbia propria operazione, o solamente congiunta col corpo; e se egli possa separarsene, e come ed in quante guise si faccia questa separazione dell'anima. *Dott.* Altissima è veramente questa scienza, e piuttosto divina, che naturale, o posta nel confine dell'una, e dell'altra, quasi partecipe della divinità, e della natura; ed in lei, senza dubbio dobbiamo esser'ammaestrati, dopo la cognizione della natural filosofia *Por.* Quei filosofi adunque, i quali ci diedero quell'ammaestramento, *Nosce te ipsum*, invitandoci alla cognizione di noi stessi, ci persuasero non solamente alla morale, ma alla naturale, e divina filosofia: anzi mi sovviene di aver

letto presso Stobeo, che Porfirio voleva, che dalla cognizione di noi medesimi c'innalzassimo alla cognizione del mondo. Meglio nondimeno disse alcun'altro filosofo, scrivendo all' Imperadore, che dalla cognizione di noi debbiamo salire a quella di Dio, perocchè l'anime nostre sono quasi raggi di quel Sole intelligibile, il quale c' illustra colla sua luce. *Pign.* Ben veggio, come per questa scala sempre si va ascendendo: ma se i primi gradi sono quelli della filosofia de'costumi, cominciamo vi prego, dalla sua virtù, e fate che io sappia quel ch'ella sia, e quale, perchè mi giova di farvi di nuovo l' istessa dimanda, ma coll'istesse parole. *Por.* Qual sia, e s'ella si può imparare è peravventura il medesimo: ma prima si dee cercare quel che sia. *Dott.* Ricercando quel che sia, per mio avviso, si ricerca se ella si possa imparare, perchè molti hanno voluto, ch' ella fosse prudenza, o scienza, fra'quali fu Platone nel Protagora; ma le scienze s'insegnano senza farlo Laonde peravventura da questo capo si può cominciare l'investigazione. *Por.* Platone nel Mennone fu di contraria opinione, ch' ella apprendere non si potesse, e che ciò si dovesse considerare dapoi, che si fosse addotta la sua definizione, alla quale opinione io mi appiglierei più volentieri, come a quella, ch'è men diversa dalla sentenza data da Aristotile, e dagli altri Peripatetici, i quali posero senza dubbio la virtù civile, di cui ora si ricerca, nella parte affettuosa; l'altra opinione, ch'ella sia nella parte ragionevole, fu non solo de' Platonici: ma di Zenone, e di Crisippo, e di tutti gli Stoici, a' quali parve, che l'esser forte, o liberale, o temperato fosse operazione piuttosto della ragione, che della consuetudine. *Dott.* Nobilissimo è veramente il nascimento della virtù, se ella nasce dalla ragione, ma nascendo dall'uso, e dall'essere avvezzo più all' una, che all'altra cosa, ella non si può gloriare di così nobil origine. *Por.* A'filosofi si conviene il dire, non quel che sia più bello, o più dilettevole di ascoltare, ma quel che sia più vero, ed estimo assai più vere, anzi irrepugnabili quelle ragioni, le quali dimostrano, che la virtù civile non sia scienza. *Pign.* E quali son queste? *Por.* Molte, ma acconcie a persuadere son quelle, che si leggono nel Mennone, ed in alcun'altro Dialogo de'Platonici, nel quale sono introdotte a ragionare persone innominate. Il primo degli argomenti è questo. Che se la virtù si potesse apprendere, i figliuoli l'avrebbono appresa da'padri, come gli altri artificj: ma Temistocle, quantunque insegnasse a Cleofante suo figliuolo il cavalcare, ed il lanciare a cavallo, ed il fare con questo artificio cose maravigliose, non potè nondimeno ammaestrarlo in quella eccellentissima virtù, per la quale egli a tutti i cittadini del suo tempo fu superiore. Aristide parimente, cognominato il Giusto, non potè insegnare al suo figliuolo Lisimaco la giustizia in guisa,

ch'

ch'egli fosse più giusto degli altri, benchè paia, che la giustizia colle leggi possa insegnarsi più agevolmente dell'altre virtù. Pericle ancora, il quale allevò Pardalo, e Santippo suoi figliuoli in maniera, che non furono secondi ad alcun'altro nell'artificio del cavalcare, e del saettare, e nella musica, e nella Geometria, avrebbe loro insegnato la virtù civile, s'ella si potesse apprendere, come gli altri artificj; nè i figliuoli di Tucidide la poterono apparare dal padre, tuttochè sotto la disciplina di Eudoro divenissero eccellentissimi nell'artificio del lottare. Vedete adunque, che la virtù non s'insegna, come l'altre arti, o come l'altre scienze: non è dunque nè arte, nè scienza, propriamente ragionando. *Pign.* Contra le ragioni addotte da voi, o contro gli esempi piuttosto, si potrebbono addurre gli esempi nostri, ma io ne sceglierò uno fra molti altri, e lo sceglierò tale, che non si possa rifiutare. Il Marchese di Pescara, che oggi è celebrato con tutte le lodi di buon Cavaliero, di buon Principe, e di buon capitano, apprese coll'imitazione del Marchese del Vasto suo padre, non solo l'arte di comandare agli eserciti, ed alle provincie, ma la prudenza, e la fortezza, la liberalità, e la cortesia, e l'altre virtù dell'animo, per le quali è formidabile a'nemici, e da'suoi amato, ed onorato sopra ciascun'altro. Nell'istesso modo, se io non sono errato, l'apprese il Marchese del Vasto da quel di Pescara, e quel da un altro Marchese, e tutti per imitazione del primo, che fu Gran Contestabile, e portò di Spagna in questa nobilissima città il seme di ogni rara, e peregrina virtù. *Por.* Non si può negare, che non sia, come voi divisate; nondimeno potrebbe avvenire, che i figliuoli fossero eredi delle virtù del padre, per natura piuttosto: ma le virtù morali si acquistano per natura, come la grandezza e la gagliardia, e la bellezza del corpo, di cui fu detto:

L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non vi s'impara, che quei dolci lumi
S'acquistan per natura, e non per arte.

Perchè s'elle fossero naturali, sarebbono di lei molti, e certi segni, come sono nelle razze de'cani, e de'cavalli, ma questi segni sono assai fallaci negli uomini, e fallacissimo oltra tutti gli altri è

Questo nostro caduco, e fragil bene,
Ch'è vento, ed ombra, ed ha nome beltade.

il che si potrebbe dimostrare con infiniti esempi: ma basti quel dell'Imperador Domiziano, il quale essendo somigliante a Tito suo fratello nella bellezza del corpo, non gli somigliò nel valor dell'animo, però di loro si legge.

Il buono, e'l bello, non già il bello, e'l rio.

Oltre ciò, se i costumi negli uomini fossero per natura sarebbono immutabili, come è nella terra l'appetito di cadere al

centro, e nel fuoco quello di salire al cielo: non s'apprendono dunque le virtù de'costumi per disciplina, nè sono per natura; ma o s'acquistano per consuetudine, o sono concedute per divina sorte, quasi dono di Dio; il che potrebbe esser' avvenuto nella progenie di questi Signori, de'quali abbiamo ragionato, ed in alcune altre, e nella vostra particolarmente: ma io parlerò de'tempi antichi più volentieri, perchè gli essempi delle cose moderne sono sospetti, o d'invidia, o d'adulazione; e l'una, e l'altra suspizione conviene, che sia rimotissima dal ragionamento del filosofo. Dico adunque, che Socrate non prese dal padre l'arte del far le statue, quasi paterna eredità, perchè egli sarebbe divenuto scultore, e non filosofo: ma, come si credeva, ebbe la sua virtù per divina sorte, nell'istesso modo Esiodo di pastore divenne poeta, quasi in un subito: e Minos legislatore, non frà le scuole de'Jurisconsulti, ma in una spelonca di Creti: Numa, e Melasagora inspirati dalle Ninfe, divennero sapienti: Epimenide liberò la Città degli Ateniesi, percossa dalla peste, e dalla sedizione, co'sacrificj, non con altro ammaestramento, che d'un lunghissimo sogno: Aristea non essendo in opinione di savio, o di dotto fra i Proconesij, siccome colui, che non aveva avuti maestri, persuase loro, perchè deponessero l'incredulità, che l'animo suo, abbandonando il corpo, era stato in un subito portato a volo per l'aria, ed aveva ricercato tutta la Grecia, e le provincie de'Barbari, l'isole oltreciò, i fiumi, i monti, e le selve, nè prima si rimase della sua lunga peregrinazione, ch'egli aggiunse a gli Iperborei: frattanto in ogni parte diligentemente riguardò le leggi, ed i civili costumi, e le nature di tutte le ragioni, le mutazioni dell'aria, l'inondazioni de'fiumi, e i diluvj del mare; riguardò ancora nel cielo; al quale, per l'altezza del volo, s'era molto avvicinato; laonde poteva rimirarlo senza impedimento, e più chiaramente, che non si fa da terra. In tal guisa Aristea, ragionando cose degne di maraviglia, fu creduto più di Zenagora, o di Zenofane, o d'altro, che narrasse la sostanza delle cose; e benchè non fosse intesa la ragione de'circuiti, o de' giri dell' animo, per così dire, persuase nondimeno esser conveniente, che l' animo peregrinasse. *Pign.* Se colla peregrinazione dell' animo si possono acquistar le virtù, o non fu necessaria, o non fu più laudevole quella d'Ulisse, e di Enea, fra i Ciclopi, e i Lestrigoni, e fra Lotofagi, e nell'Inferno e ne'campi Elisi, o pur quella di Pittagora, e di Platone a'Sacerdoti Egizj, e d'Apollonio Tianeo a'Gimnosofisti. *Por.* Quelle furono quasi immagini della peregrinazione della mente, colla quale sogliamo peregrinare non solo nelle concavità della terra, e nella profondità del mare, ma sovra il Sole e sovra le stelle, rimirando le cose invisibili, e i Regni in-

intellettuali ascosi alla vista de'mortali, e di luce divina risplendenti. Ma noi abbiamo di ciò parlato a guisa di Poeta, favolosamente, o misticamente piuttosto: al filosofo morale peravventura si conviene il trattarne in altra guisa. Direi adunque che delle virtù, alcune sono abiti dell'intelletto, come la scienza, e l'arte, le quali si possono imparare per insegnamento del maestro; altre sono virtù de'costumi, ed abiti dell'anima affettuosa, e perturbata dalle passioni, e si acquistano piuttosto per lunga, e non interrotta usanza di bene operare; e queste, per mio avviso, non si possono dimandare arti, o scienze propriamente. *Dott.* Molti hanno avuta contraria opinione; e Massimo Tirio fra gli altri, del quale nel vostro ragionamento ho riconosciuto alcune cose, dice quasi dubitando: *Ecquis Philosophum audiat dicentem virtutem ab arte differre?* e dopo molte distinzioni fatte da lui in questa materia, concede, che la virtù sia scienza, ma non, *è contra*, la scienza virtù; altrimenti non avrebbe origine la virtù, nè dalla scienza sarebbe prodotta. *Por.* E'senza dubbio la scienza, o l'intelletto quasi padre della moral virtù, ed illustrando co'suoi raggi la parte affettuosa, è cagione della virtù de'costumi; non altrimente che'l Sole, coll'illuminar la terra, suol esser causa della generazione delle cose, naturali; e possiamo affermare, che la virtù originariamente sia nell'intelletto, come in sua cagione; è forma nondimeno dell'anima che si muove per ira, e per cupidigia, e questa sola propriamente è detta virtù tuttavolta coloro, che men propriamente hanno voluto favellare, non solamente hanno chiamato la virtù, o prudenza o scienza, ma la scienza virtù; fra gli altri di grandissima autorità è Strabone, in cui mi sovviene aver letto, che la Geografia ha bisogno dell'Astrologia, e l'Astrologia della Fisica, alla quale non è necessario l'aiuto di alcun'altra, perch'ella è virtù, e peravventura non saprei appormi, nè dichiarare intieramente quel ch'egli volesse intendere; se pur non chiama virtù le dignità, o quelle scienze provate colle dignità, le quali non possono ricevere altra provata. Ma la filosofia naturale non è sì fatta, siccome quella, che ricorre alla divina, e soprannaturale filosofia per provarne i suoi principj. Sola dunque la Metafisica per questa ragione dovrebbe esser detta virtù; ma se tutte le scienze sono perfezioni dell'intelletto speculativo, e le perfezioni son virtù, le scienze tutte sono senza dubbio virtù; ma noi parliamo della virtù de'costumi, alla quale proprissimamente conviene questo nome, e dobbiamo definire quel, ch' ella sia; poichè oltre al proponimento, e forse oltre all'ordine, abbiamo ricercato s'ella si possa imparare. *Pign.* In tutti i modi estimo, che si possa apprendere, e che voi possiate insegnarla, perchè se la virtù si insegna da'buoni, voi siete ottimo; se da'dotti, e da'savj, voi siete dottissimo, e sapientissimo.

Por.

Por. Troppo son lodato dalla vostra cortesia, e riconosco, che la cagione di lode così smoderata, piuttosto è nella vostra affezione, che nel mio merito: or facciamo prova di terminar la virtù, perchè termini sono le definizioni, oltre a' quali non è lecito di trapassare nè col più, nè col meno; benchè alla virtù si convenga non solo l'esser terminata dalla definizione, ma il terminar gli affetti, ed il misurargli; laonde non errerebbe chi definisse le virtù morali, termini, o misure delle azioni, e delle passioni umane, le quali per lor natura sono quasi infinite e smisurate: ma forse debbiamo cominciare questa investigazione da più alto principio, non tralasciando le più antiche opinioni degli altri, che l'hanno definita. Dico adunque, che nel Mennone di Platone, la virtù dell'uomo civile è definita, sufficienza nell'amministrazione delle cose, colla quale, nel trattarle, si giovi agli amici, e si nuoca a' nemici; e fu questa definizione dell'antico Sofista Gorgia, biasimata da Socrate colla solita ironia, perchè in luogo di una virtù, n'introduce molte, quasi altra sia la virtù dell'uomo, altra quella della donna, altra quella del fanciullo, altra quella del vecchio. Aristotile nondimeno nel primo de' libri politici, lodò più l'opinione di Gorgia, che quella di Socrate; e peravventura non si può rifiutare il genere della virtù, ch'è la sufficienza nelle cose civili, perchè è opinione di molti, che la virtù basti a se medesima; opinione nondimeno, che ripugna alla dottrina de' Peripatetici, e forse alla verità; avvengachè le virtù nell'operazioni abbia bisogno delle cose esterne; e l'esser bastevole a se stesso, o la sufficienza. che vogliam dirla, nelle cose civili, è piuttosto ricercata nella felicità, che nella virtù; definì adunque la felicità, volendo definire la virtù, e le prese (come si dice) in cambio; come prima, e poi fecero molti altri, i quali più severamente filosofarono: tanta è la somiglianza fra l'una, e l'altra. Un'altra definizione fu recata in mezzo da Gorgia, il quale presupponendo, che la virtù fosse una di tutti, disse che virtù era il poter comandare agli uomini, e sovrastar loro: ma in questa definizione la virtù è l'istesso, che la potenza, la quale può esser giusta, ed ingiusta, come fu quella di Gige, e di Spartaco, e di altri servi, che occuparono la Signoria, e comandarono a' liberi; ma la virtù non può essere ingiusta in modo alcuno; anzi non è più virtù la copia de'beni colla giustizia, che l'inopia: ma l'una, e l'altra insieme è lodata colla virtù. O questa definizione adunque non è buona, o non è della virtù universale, siccome quella, che non contiene la virtù de' fanciulli, e de' servi, e ciò parve a Socrate; ma Aristotile giudicò altrimenti, che i servi non avessero virtù, o non altra di quella, che si mostra nell' ubbidire. La terza definizione della virtù è, ch'ella sia un godi-

dimento, ovvero un desiderio delle cose oneste, insieme colla potenza di poterle conseguire : ma questa definizione è parimente rifiutata da Socrate , perchè le cose oneste sono le cose buone : ma il desiderare le cose buone è appetito universale di ciascuno; non essendo possibile, che alcuno desideri il male conosciuto, o voglia esser infelice; oltreciò la podestà di conseguir le cose buone , o quelle , che paiono , può essere adoperata senza giustizia , o con giustizia ; senza giustizia adoperandosi, non può esser virtù : ma adoperata con giustizia, è adoperata con parte della virtù : ma tutta la virtù non dee adoperarsi con una sola parte; dunque la definizione è rifiutata per l'istessa cagione , perchè divide la virtù in molte parti, della quale tutta si cerca una sola definizione : ma se la giustizia è tutta la virtù, com'estimò Aristotile, la definizione per questa ragione non dovrebbe esser ripresa . Socrate si appigliò piuttosto a quella opinione, che la virtù fosse prudenza , o scienza ; nella quale non perseverò con molta costanza, perciocchè le scienze, per suo avviso, sono quelle, delle quali si trovano i maestri, e gli scolari; ma della virtù, come a lui parve, non v'è discepolo conveniente, nè si ritrovò chi potesse insegnarla; laonde al fine conchiuse, che gli uomini civili non giovassero alla Repubblica virtuosamente operando , per alcuna certa, e ferma scienza : ma piuttosto per buona opinione , o per inspirazione divina, nella quale i Principi, e i Magistrati nelle Repubbliche sono somiglianti a' Poeti, ed agli altri da divino spirito illuminati. Questa in quel luogo, fu l'opinione di Socrate. *Dott.* Io stimo, che questa, come l'altre opinioni degli uomini civili, si possa assomigliare alle statue di Dedalo, le quali si movevano, e fuggivano via, e solamente legate potevano fermarsi; laonde perch'ella non fuggisse dall'animo avea bisogno di qualche ragione derivata dalle cause, la quale ivi la legasse, e la tenesse stretta a guisa di canapo, o di ritorta, che non può esser disciolta di leggieri. *Por.* Le ragioni, per opinione di Socrate, legano nell'animo l'opinioni in guisa, che non possono fuggire, ma d'opinioni divengono scienze; e se ciò è vero, l'intelletto di colui, che sa, è legato dalle ragioni : ma io avrei creduto piuttosto, che la nostra mente, quando ella è più adorna dell'abito delle scienze, sia più libera nel giudicare, e più vera estimo la sentenza di Aristotile , nel settimo della filosofia de' costumi , che la mente sia legata dagli argomenti de' Sofisti . *Dott.* E' come voi dite senza fallo; tuttavolta la necessità, che portano seco le dimostrazioni di ciascuna scienza, sono così forti, che potrebbono essere assomigliate a' nodi, ed alle catene del diamante, e gli antichi Poeti, per quel Proteo, che si trasformava in tante sembianze, altro peravventura non vollero significare, che il Sofista trasmutabile in tante guise, il quale al fine è legato da' lacci della ragione. *Por.*

Dun-

Dunque la menzogna è legata, o il menzognero; ma la verità dee rimanere disciolta, e colle sue dimostrazioni adamantine legar piuttosto gli altri, che se medesima. *Dott.* Queste sono questioni di metafore appartenenti piuttosto al gramatico, che al filosofo, il quale dee rade volte usarle, e radissime volte questionarne; pur io dirò, che l'opinioni sono legate come le cose: ma essendo l'ordine, e la catena delle cose quasi indissolubile, quella dell'opinioni parimente dovrebbe esser congiunta insieme in quella guisa, che sono gli anelli del monile. Concedamisi dunque, che non si possano disciogliere i nodi delle vere opinioni, se non si disciogliono quelli delle cagioni, co' quali la natura, e la necessità ha legato il mondo. Mi maraviglio nondimeno come la provvidenza delle cose superiori, che dagli antichi fu figurata coll'immagine di Prometeo, sia legata dalla forza, e dalla violenza a' durissimi sassi del monte Caucaso: ma mi sovvengono ancora quei versi di Eschilo, de' quali fanciullo io soleva oltremodo maravigliarmi:

Χθονὸς μὲν εἰς τηλουρὸν ἥκομεν πέδον,
Σκύθην ἐς οἶμον, ἄβατον εἰς ἐρημίαν
Ἥφαιστε. σοὶ δὲ χρὴ μέλειν ἐπιστολὰς
Ἅς σοι πατὴρ ἐφεῖτο, τὸν δὲ πρὸς πέτραις
Ὑψηλοκρήμνοις τὸν λεωργὸν ὀχμάσαι
Ἀδαμαντίναις πέδησιν ἐν ἀρρήκτοις πέτραις
Τὸ σὸν γὰρ ἄνθος παντέχνου πυρὸς σέλας
Θνητοῖσι κλέψας ὤπασεν, τοιᾶς δέ τοι
Ἁμαρτίας σφὲ δεῖ θεοῖς δοῦναι δίκην
Ὡς ἂν διδαχθῇ τὴν Διὸς τυραννίδα
Στέργειν, φιλανθρώπου δὲ παύεσθαι τρόπου

Che suonano in nostra lingua:

Già siam giunti, o Vulcan, ne' vasti campi,
E nelle solitudini deserte
Per dove a Scitia vassi, a te s'aspetta
I decreti adempir del genitore,
E questo audace all'alte eccelse rupi,
Con lacci indissolubil di diamante
Legar fra i duri sassi. Ei lo splendore
Del fuoco onnipotente, onde tu altero
N'andavi già furotti, ed a mortali
Dono ne feo: dritto è, che d'un tal fallo
Paghi agli Dei la meritata pena;
Ond'egli a venerar l'alto potere
Di Giove, e l'uomo a meno amare apprenda.

ed alcuni de' seguenti, ne' quali attribuisce a Prometeo l'invenzione di tutte l'arti, come quelli,

Καὶ μὴν ἀριθμὸν ἔξοχον σοφισμάτων
Ἐξεῦρον αὐτοῖς, γραμμάτων τε συνθέσεις.

Che

Che così poſſon tradurſi:

Di macchine un gran numero, e d'ordigni
A lor prò ritrovai, come pur'anco
Delle lettere i varj accoppiamenti.

Laonde io raccolgo, che Prometeo, per opinione di coſtoro, non foſſe la provvidenza delle coſe ſuperiori, ma delle inferiori; quella che da Platoue, nel Protagora, è attribuita ad Epimeteo, ma la provvidenza delle coſe inferiori è peravventura l'iſteſſo, che il fato, a cui ſi conviene il legamento, e l'ordine indiſſolubile delle cauſe: tuttavolta Prometeo ancora, come Sofiſta, è legato da Giove, come ſi legge in quei verſi:

Καὶ ἐω δὲ νυῦ πέρπασον ἀσφαλῶς, ἵνα
Μάθῃ σοφιςὴς ὢν Διὸς νωθίςερος

Che vagliono in noſtra lingua:

Queſto ancor bene ſtringi, ond'egli intenda,
Ch'egli ha di Giove aſſai minor ingegno.

perciocchè avendo egli, quaſi conſigliero di Giove, inſieme con Temide, condennato nell'eſilio eterno il vecchio Saturno, e perſuaſo il figliuolo alla diſtribuzione de' premi ineguali, ſecondo la proporzione geometrica, ſi laſciò ingannare dallo ſtudio dell'umanità, e dall'affezione, che portava alla generazione: ma queſte ſono favole, colle quali gli antichi altro non vollero ſignificare, che la neceſſità del fato, e delle coſe fatali. I noſtri Teologi hanno inſieme colla prudenza voluto concedere il libero arbitrio; libera dunque dee eſſere la volontà nell'eleggere, e l'intelletto nel giudicare. Dunque non aſtretti dalle mie ragioni, ma perſuaſi piuttoſto in queſta materia de' coſtumi potrete approvare quella opinione, che ſtimerete migliore; e già abbiamo detto, che la virtù non è ſufficienza, perchè la ſufficienza conviene piuttoſto alla felicità, che alla virtù, ſe pur la felicità, e la virtù non ſono l'iſteſſo; non è ſimilmente potenza, perchè la potenza può eſſer ingiuſta, ed eſſendo congiunta con quella giuſtizia, ch'è parte della virtù, com'è la correzione, o quella che diſtribuiſce i premj, non eſerciterebbe la virtù intera: non è ancora ſcienza, perchè delle ſcienze ſono i maeſtri, e gli ſcolari; ma delle virtù non ſogliono ritrovarſi: oltrecciò le ſcienze ſono delle coſe oppoſte; ma la virtù peravventura non è delle coſe contrarie, ma è fra le contrarie, le quali da lei ſono egualmente fuggite. *Dott.* La fortezza nondimeno conſiſte nel temere, e nel non temere. Laonde da' Platonici fu definita ſcienza delle coſe, che ſi deono temere, o ſprezzare; la liberalità nel dare, e nel ricevere, che ſono atti quaſi contrari; la giuſtizia nel premiare, e nel punire; la manſuetudine nell'adirarſi, e nel placarſi; e così dell'altre dee parimente avvenire, ſe non m'inganno. *Por.* La congiunzione, che la virtù ha colla ſcienza, dalla

 quale

quale deriva, non altrimenti, che lume da luce, è peravventura cagione, che la virtù si adoperi nelle cose opposte; tuttavolta non in tutte, ma in alcune, perchè il magnanimo, e'l magnifico non s'impiegano nelle cose grandi, e nelle picciole; ma nelle grandi solamente, nè di ricever il beneficio, o di averlo ricevuto si allegra il magnanimo, anzi suol contristarsene, e solamente è lieto di averlo fatto: anzi nè il liberale accetterebbe i doni giammai, nè'l forte seguirebbe i pericoli, nè'l temperato seguirebbe i piaceri, se loro non fosse dimostrato dalla prudenza, o dalla scienza, che sia convenevole il così fare. E dunque la virtù morale fra i contrarj: ma si guarda dall'uno, e dall'altro, e si ritira nel mezzo, quasi fuggendoli; nè mai farebbe l'operazioni, che hanno sembianza di contrarie, s' ella non fosse dalla prudenza ammonita. Nondimeno nè l'accettare i donni è contrario al donare, perchè i contrarj si distruggono: ma queste due azioni della liberalità si conservano vicendevolmente; nè il premiare per la medesima cagione, è contrario al punire, ed il medesimo si potrebbe affermare negli altri dubbj. *Pign.* Difficile operazione è quella della virtù, poichè dimorando sempre fra' contrarj, dee ritirarsi dall'uno, e dall'altro nel mezzo; e pericolosa mediocrità è quella, che può esser offesa dagli estremi. *Por.* Altri disse per questa ragione, fra i quali fu Platone, e Plotino suo seguace, che la virtù sia il fuggire il vizio, nella qual fuga, come a lui parve, l'uomo si assomiglia a Dio. La fuga nondimeno non è dall'estremità alla mediocrità, come dianzi da voi fu detto: ma dalle cose inferiori alle superiori; laonde colui che fugge il vizio, fugge tutte le cose sensibili, e si ricovera ne' regni intellettuali dove dalle passioni non può esser perturbato. *Pign.* A me pare, che la virtù non abbia molt'obbligo a questi Filosofi, che non le hanno data troppo bella, o troppo splendida apparenza; perchè io credeva che la virtù dovesse esser contenta di se medesima, ed in guisa possente, che da niuna cosa potesse esser superata; ora da voi intendo, ch'ella non è sufficienza, non potenza, non sapienza, ma fuga; col qual nome a me pare piuttosto somigliante al vizio; nè so immaginarmi come nella fuga l'uomo possa a Dio assomigliarsi, nè qual similitudine sia questa: io piutosto avrei lodata quella virtù, la qual resiste, e combatte co'nemici, e gli doma, e lor pone il giogo ed il freno di un fermo, e costante imperio; nè mi può cadere in alcun modo nell'animo, che la virtù sia degna di lode, e di onore, se io non la veggio, a guisa di Ercole combattere coll'idra delle nostre cupidità, e col leone dell'animosità, e vestita delle sue spoglie, e del suo vello, allegrarsi della sua vittoria. *Por.* La virtù combatte senza fallo, o piutosto è virtù dapoi, ch'ella ha combattute, e soggiogate le passioni, e preso

ſo lo ſcettro, e la ſignoria dell'animo, ed a guiſa di Regina collocataſi nel ſeggio altiſſimo dell'intelletto: allora comanda ſenza conteſa, ed a cheto, e ſenza alcuna ribellione è ubbidita; prima nel contraſto, e nella battaglia degli affetti, è diſpoſizione piuttoſto, la quale ſi conferma, e confermandoſi diviene virtù; fugge nondimeno la virtù il vizio, ma la ſua fuga non può aſſomigliarſi a quella del leone, o a quella de'Parti, che fuggivano vincendo, o ad altra quaggiù, perchè non rifugge fra le coſe inferiori, ma fra le ſuperiori, non fra le caduche, ma fra l'immortali; non fra le terrene, ma fra le celeſti; e nella fuga ſi aſſomiglia a Dio; ma come dice Plotino con altra ſimilitudine, che non è queſta, che noi riconoſciamo quaggiù fra le coſe ſomiglianti di ſpecie; ma il trattare della virtù in queſta guiſa, non conviene al noſtro proponimento, nè peravventura al voſtro deſiderio. Taccio adunque ciò, che da Plotino è detto delle virtù purgative, o di quelle d'animo già purgato, o dell'eſemplari, perchè noi dobbiamo trattar delle virtù civili ſolamente, in quel modo, che elle poſſono giovare nelle azioni, alle Repubbliche, ed a'Regni, ed agl'Imperj: ed in guiſa di loro ragionando, elle non ſolamente ſon definite, ma come dice Plotino, definiſcono, e ſogliono collocare l'animo oltre alle paſſioni infinite, e ſmoderate; perocchè ſmiſurate ſono le paſſioni, e ſmoderata è la materia, e la virtù è quaſi moderazione, e quaſi miſura di ciaſcuna. Miſure dunque aſſai convenevolmente furono definite da Ariſtotile, da Plotino, da Plutarco, e da Aleſſandro: ma ſe queſta definizione ancora non ci contenta, cominciamo, come ho detto, da più alto principio, cioè dalla diviſione dell'anima; e determiniamo quel che per opinione di Ariſtotile, la quale io a tutte l'altre ſoglio preporre, ſia la virtù; e s'ella ſia una, o molte, o come ciaſcuna dall'altra differente. *Dott.* Tutte le opinioni degli antichi ſi aſcoltano con attenzione, e con ſilenzio da voi, che ſapete meglio di ogn'altro dichiararle, ma quelle di Ariſtotile particolarmente. *Pign.* Piaccia a Dio, che io ne ſia così buono aſcoltatore, come ſono deſideroſo di udire. *Por.* Non vi ſia grave di aſcoltare quel, che potete avere udito altre volte; perchè all'uomo civile, o di ſtato, ed al Cavaliere, ſe così vi piace, che ragioniamo, ſi conviene il ſapere alcuna coſa dell'anima, non altrimenti, che ſi convenga a colui, che dee medicare gli occhi, o tutto il corpo, averne qualche cognizione; e tanto maggiore ſi conviene all'uomo di ſtato, che al medico, quanto la prudenza del Cavaliere, è più orrevole, e più eccellente della medicina: a lui dunque ſi conviene la contemplazione dell'anima quanto baſti; perchè il conſiderarne più oltre, e l'averne più eſatta ſcienza è opera maggiore, è più malagevole; laonde ſe ne può ragionare in quel modo,

 che

che si usa fuori delle scuole, ne'nostri ragionamenti quasi esteriori, a quali c'invita l'amenità di questo luogo, e la nobiltà dell'auditore, che nella solitudine è in vece di molti. Dico adunque, che delle parti dell'anima, alcuna è priva di ragione, alcun'altra è ragionevole; e non rileva al nostro proposito se elle sian come le parti del corpo, e come ogn'altra cosa, che si possa dividere, o pure s'elle sian due per ragione, e nel modo di considerarle; ma in effetto non possono esser separate in quella guisa, che nel cerchio il concavo non può separarsi dal convesso: ma della parte irragionevole alcuna virtù è comune agli animali irragionevoli, com'è la vegetativa, la quale è in tutte le cose, che si nutriscono; e ne'parti, e negli animali perfetti, più che in alcun'altro, e suol ne'sogni particolarmente dimostrar la sua virtù: ma questa potenza, non essendo capace di alcuna moral virtù, si dee lasciare addietro; ma nell'istessa anima irragionevole è un' altra natura, la quale partecipa di ragione, perocchè suole ubbidirle siccome avviene nel temperato, nel quale il desiderio de' piaceri presta ubbidienza alla ragione, o pur nel forte, in cui l'animosità si lascia dalla ragione soggiogare, ed obbedisce alla prudenza, non altrimenti, che il figliuolo soglia al padre; ma questa parte ancora è doppia; e l' una è detta concupiscibile, l'altra irascibile, ed ora non considero, se queste potenze sian distinte di luogo, siccome parve a Platone, il quale pose la ragione nel capo, l'ira nel cuore, e la cupidigia nel fegato; e dapoi a Galeno, come si legge in quel libro, che egli scrisse: *De Placitis Hppocratis, & Platonis*; o non distinte, come giudicò Aristotile, il quale assegnò all' anima il cuore, quasi Regia, in cui potesse avere albergo, con tutte le sue potenze, e con tutte le virtù, e taccio ancora quel, che si questiona fra i Peripatetici, e i Medici, se il principato dell'anima sia nel cuore, o nel cervello basti il sapere, che l'uomo, è di natura doppia, e composto di partibile, e d'impartibile essenza, o dell' uno, o dell'altro, come dissero i Platonici, e Plutarco, che fra' Peripatetici oltremodo a' Platonici è somigliante; perchè l' anima nostra, per opinione loro, è una particella quasi divisa, e tagliata dall' anima dell' universo, la quale nel medesimo modo, e co' numeri, e colle ragioni medesime è congiunta, e composta; e la natura impartibile è quella, che con un movimento solo si volge dall' Oriente, all' Occidente; la partibile è quella, la quale si distende, e si divide intorno a'corpi, e si volge con moto contrario, e nella medesima guisa la nostra mente, nella sua operazione del contemplare, si volge in se medesima con moto quasi circolare; ma l'appetito ha moto quasi opposto, e per sua natura vario, e pieno di errori, e disordinato, del che senza fallo si avvide Pitagora, il quale col-

lo

lo studio della musica cercò di placare, e di acquietar la parte pertubata dell'animo, e quasi rubella, e sediziosa, affinchè ella non negasse di prestare obbedienza alla ragione. Essendo in questo modo divisa, e disposta l' anima nostra in lei tre cose si ritrovano, una delle quali conviene, che sia la virtù; io dico gli affetti, le potenze, e gli abiti; chiama affetti Aristotile la cupidità, l'ira, la paura, la confidenza, l'invidia, l'allegrezza, il desiderio, l'emulazione, e la misericordia, e tutti quei movimenti dell' animo i quali sogliono essere seguiti dal piacere, o dal dolore; potenze son quelle, per le quali siamo idonei a ricever così fatte pertubazioni; abiti quelli, per cui siamo bene, o male abituati negli affetti. Nè vi mancò chi riponesse le virtù, e i vizj negli affetti; perchè da Cicerone, nel quinto delle Tusculane, la virtù è definita, affezione costante, e convenevole dell'animo, la quale fa degni di lode coloro, in cui si ritrova; ed ella per se stessa è lodevole, separata da ogni utilità; ma per opinione di Aristotile, per gli affetti non sogliamo meritar laude, o biasimo alcuno, nè siamo detti virtuosi, o viziosi; oltreciò ripugna all'affezione l'esser costante; perchè essendo l'affezione un movimento disordinato dell'animo, non può avere alcuna costanza, la quale non è senza elezione, ma sogliamo nondimeno adirarci, e temere senza elezione; le virtù tutte sono elezioni, o non senza elezione: ma non direi, che le virtù siam potenze, perchè non siam detti buoni, o cattivi, nè lodati, o vituperati per poterci adirare, o temere semplicemente; oltreciò siamo possenti per natura, ma non buoni, o malvagi, come dianzi fu detto; non essendo la virtù potenza, o affetto, rimane ch'ella sia abito. *Pign.* Assai bene intenderei quel ch'ella fosse, se io sapessi esquisitamente quel che sia ciascuna delle tre cose, che avete detto ritrovarsi nell'animo. *Por.* Sono definite da Plutarco, il qual vuole, che la potenza sia il Principio dell'affetto, e la sua materia; e l'affetto un movimento della potenza; e l'abito la sua forma, impressa nella parte irragionevole dalla consuetudine; però volendo significare il Petrarca, che la sua donna, per lunga usanza, l'aveva fatto buono, e virtuoso, e somigliante a se medesimo disse:

Di lei, ch'alto vestigio
M'impresse al core, e fece'l suo simile.

Pign. Dunque nella parte irragionevole solamente sono gli affetti, e la ragionevole è priva di ogni passione, e d'ogni animosità. *Por.* Varie sono state intorno a ciò le opinioni, perchè altri non distinsero la parte ragionevole dall'irragionevole, nè si avvidero di questa nostra doppia natura; fra'quali fu Crisippo di chiarissima fama tra gli Stoici filosofanti. Egli stimava, che la parte principale dell'anima; l'intelletto dico, fosse sottoposta a

va-

varj, e continui movimenti, da' quali agitata di continuo, e raggirata, prendesse diverse sembianze, e quasi forme di vizio, e di virtù; laonde l'affetto, come a lui parve, altro non è, che la ragione istessa malvagia, e sfrenata, e proterva, nata dal corrotto giudizio, dov'ella abbia acquistata forza, e veemenza. Altri distinsero la parte fornita di ragione dall'irragionevole, in ciò non contrari all'opinione de' Peripatetici, ed uno di costoro fu Galeno, e Scoto fra' Teologi scolastici; portarono opinione nondimeno, che la parte ragionevole fosse commossa da alcuni suoi propj movimenti, come l'amore il gaudio, e quelli de' quali ragionando il vostro Poeta, gli numera fra le virtù:

Timor d'infamia, e bel desio di onore.

Anzi Aristotile medesimo nel quarto della Topica, disse, che la vergogna apparteneva alla parte ragionevole, e l' istesso, nel decimo dell'Etica, ripone il gaudio nella mente, come prima avea fatto Platone nel Filebo. Nè solo all'intelletto umano è attribuito l'amore, ma all'Angelico, ed al Divino similmente. Nondimeno gli affetti propriamente son forme, o movimento dell' appetito sensitivo; e ciò da S. Tommaso fu determinato, e il desiderio di gloria medesimo, e lo sdegno sono in quella parte dell'appetito sensitivo, ch'è detto irascibile, il quale aspira agli onori, ed alla vittoria, come parve a Platone; ma nella mente umana non sono come in soggetto, benchè possano esser obietto della nostra volontà; perciocchè la volontà vuole il bene, il che è noto a ciascuno: ma l'onore è grandissimo fra' beni esterni. *Pign.* Io avrei creduto, che siccome le cime degli altissimi monti sono più percosse da' venti, e dalle procelle, così gli animi più nobili, e gl'intelletti più elevati fossero maggiormente agitati dall' ambizione, e dalla cupidigia del signoreggiare, e dall'altre passioni, che sono quasi venti contrarj alla vita serena. *Por.* Non si può negare, che gli affetti non s'innalzino dalla parte affettuosa, a guisa di venti, con movimento distorto, a conturbare il sereno della mente; nondimeno nell'intelletto non sono generati, ma nella parte sensitiva. Ed alcuna volta la tranquillità della mente è simile a quella del monte Olimpo, nella sommità del quale, come si dice, le nevi, e le pioggie non sogliono cadere per alcuna stagione. Ma ora che abbiamo determinato, che la virtù è abito, dobbiamo ricercare, di qual potenza, o di qual parte ella sia abito, e quale; e se la virtù sia una, o più, finite, o infinite; e se finite, a qual fine debbono esser dirizzate; e la propria operazione di ciascuna. E perchè già si è detto, che delle parti dell'anima alcuna è ragionevole, altra irragionevole; che l'irragionevole si distingue in quella, che partecipa di ragione, ed in quella, che non n'è capace, ricercheremo le virtù della parte, che per se è ragionevole, e dell'altra,

tra, che ne partecipa; perchè dell'anima, che affatto n'è priva, non conviene al filosofo morale il ricercar le virtù, perciocchè ella non può obbedire all'imperio della ragione, ma de' Filosofi naturali, e de' Medici è proprio il ragionare della virtù nutritiva, e della generativa. Or cominciando dalla parte per se ragionevole, questa ancora si divide, perchè una sua parte si volge alle cose, che non possono essere altrimenti, e però sono necessarie, ed eterne; l'altra considera quelle, che possono variamente avvenire, e per questa cagione sono mortali, e corruttibili. *Pign.* Dall'obietto adunque sono distinte? *Por.* Senza fallo, non dal subietto, perchè l'una, e l'altra parte è peravventura nel subietto l'istessa, ma l'obietto è cagione di separarla; l'eterna considera le cose eterne, l'altra le cose umane, che non hanno fermezza, e costanza alcuna, ma ora succedono in un modo, ora in un altro; a quella si conviene la considerazione degli universali solamente, a questa quella de' particolari ancora; sono ancora diverse nel nome, l'una è detta mente contemplativa, l'altra intelletto pratico; e ciascuna di loro è adornata di molti abiti, co' quali affermando, o negando sogliono dire il vero, e sono in tutto cinque, l'intelletto, la scienza, la sapienza, la prudenza, e l'arte: coll'intelletto intendiamo i principj, che non possono esser provati, ma son noti per se stessi. Ogni tutto è maggiore delle sue parti; e quest'altro. Se togli l'eguali, dalle cose eguali, quelle, che rimangono sono eguali; i quali tutti, si riducono ad un certissimo, e primo principio, col quale ciascun'altro può esser provato; e questo è, che l'affermazione, o la negazione sia vera in tutte le cose. Ma la scienza, ch'è l'altro abito dell'intelletto speculativo, intende le conclusioni propriamente; laonde ella è cagionata in noi da qualche cognizione, che preceda. Dell'uno, e dell' altra cioè dell' intelletto, e della scienza, è quasi composta la sapienza; perciocchè ella è un abito, col quale intendiamo non solamente i principj, ma le conclusioni; laonde è quasi capo dell'altre, e si può definire un abito dell'intelletto, col quale intendiamo i principj, e le conclusioni delle cose onoratissime; ovvero una scienza dell'altre scienze. Nell'altra parte della mente, la quale si chiama pratica, sono due abiti, la prudenza, e l' arte, ed ambedue si volgono alle cose, che possono variamente avvenire: ma la prudenza considera le azioni degli uomini, l' altra piuttosto le cose, che si fanno: ma nelle necessarie, o nelle naturali non è solita d'impiegarsi. Quello nondimeno, che da' Latini è detto *agere*, e da noi operare, non significa appresso i filosofi Peripatetici quello stesso, che il fare; perchè fare si dicono quelle cose, che sono fatte con qualche artificio; azioni, ovvero operazioni si chiamano piuttosto le civili, e del fare rimane sempre opera esteriore, come il teatro, la

na-

nave, o la macchina militare: ma dell'operare non suol sempre rimaner alcun'opera; nondimeno il fare, o quel, che di lui rimane, quantunque fossero le piramidi di Egitto, o gli obelischi: o alcun'altra delle sette maraviglie del mondo, non è propriamente fine, ma dirizzato sempre ad altro fine: l'azione è fine, nel quale si acqueta, e si contenta la virtù, come il liberale si appaga nel donare, tuttochè non ne aspetti alcun premio; ed il forte, nel difendere la patria, ed il magnanimo nel cercare i Regni, e gl' Imperj, ed alcuna volta nel rifiutargli. *Dott.* Taccia adunque il volgo ignorante, il quale pone il fine dell'umana virtù nell'acquisto de' Regni, e delle Provincie. *Por.* Grande autorità sarebbe necessaria a quietar questo non solo bisbiglio, ma voce universale, e per poco questo grido degli elementi, e della natura. Ma quantunque fosse opinione, che dalle azioni di Cesare, e di Augusto, fosse il fine la fabbrica, per così dire, e la mole dell'Imperio Romano, e la forma assai differente da quella, ch'ebbe sotto Romolo, e sotto Numa, fino a Tarquinio; o pure a quella, che poi gli diedero i Consoli, i Tribuni, ed i Dettatori, io nondimeno ardirei di affermare, che più convenevolmente il fine di tante vittorie di Cesare poteva essere il rifiuto della corona offertagli da Marco Antonio, che nudo in quella, quasi tresca de' Lupercali, faceva di se stesso spettacolo al popolo Romano. Conchiudiamo adunque, che l'azione può essere il fine inteso dalla mente: ma l'artificio, o l'ordigno, o la fattura, che vogliam dirla, non muove l' intelletto; laonde tutti gli artificj, co' quali giammai Eudosso, o Archita, o Archimede fecero maraviglioso l'esercizio della guerra, o quello, col quale Fidia, ed Apelle adornarono le città nella pace, non possono esser fine del nostro umano intelletto; nè di quella virtù, che si volge alle cose inferiori. *Pign.* E quale sarà dunque il fine? dimostratelo a me, acciocchè io possa preporlo per obietto de' miei pensieri. *Por.* L'azione dico, è il fine della mente attiva, e della virtù civile, per cui si fanno, e quasi in sua grazia, le pitture, le statue, gli archi, le terme, i colossi, e gli altri maggiori edificj, o opere più memorabili; ma oltre questo è un altro fine superiore della mente contemplativa, il quale consiste nella cognizione delle cose eterne, e divine, e di Dio medesimo; e perchè sono due fini, due sono parimente le felicità, l'una attiva, l'altra contemplativa, l'una ha per obietto il bene, l'altra il vero. *Dott.* Era necessario conoscere i fini, o il fine, perchè vane quasi, ed oziose sarebbono le virtù, s'elle a questi fini non operassero. *Pign.* Io m'avvolgo nondimeno nel medesimo dubbio, perchè veggio due strade diverse; l' una, i cui vestigi sono tutti rivolti al Cielo, l'altra, benchè mi paia altissima, non so dove vada a terminare. *Dott.* Non è questa la stra-

ſtrada diviſa in due, la quale, come ſcriſſero Prodico Soſiſta, e Senofonte, fu dimoſtra ad Ercole fanciullo, perchè di quella un ſentiero guidava alla virtù, l'altro al piacere; l'uno alla gloria, l'altro alla vergogna; l' uno in cima del monte, l' altro negli oſcuri, e tenebroſi precipizi: ma di queſte due ſtrade ogni ſentiero pare, che ci conduca alla virtù, alla gloria, all'eternità, perchè quello dell'azione umana termina in quell'altro della divina contemplazione; laonde s'è lecito d'interporre la mia opinione fra' detti del Signor Porzio, vorrei che vi apparecchiaſſe un aiuto quaſi commune all'uno, ed all'altro, per lo quale vi agevolaſſe nella voſtra via. *Por*. Già quel che voi dite fu conſiderato da Ariſtotile prima, e poi da Aleſſandro; l'uno diſſe, che la virtù era perfezione del ſubietto, l'altro volle aſſegnar parimente un genere quaſi comune delle virtù intellettive, e delle morali, e nell'inſegnarlo non ebbe altra conſiderazione, che quella del fine. Diſſe adunque, che la virtù non era altro, che *Principium opis aſſumptivum ad felicitatem*; cioè quel principio, che prende aiuto per acquiſtar la felicità; e con queſta definizione volle dimoſtrarci, che l'umana virtù non è baſtevole alla felicità, nè a ſe medeſima. *Pign*. Tutti gli aiuti dunque per la contemplativa, o per l'attiva felicità ſono virtù. *Por*. Non ſono gli aiuti virtù; ma la virtù prende gli aiuti, per giungere alla felicità, prende dico, le ricchezze, gli onori, i magiſtrati, gli eſerciti, gl' Imperj, co' quali può liberamente, e giuſtamente, e magnanimamente operare: prende l'arme, i cavalli gli altri ricchi arneſi, prende le ſtatue, le pitture, e gli altri ornamenti della ſeconda fortuna, prende gli amici, ricerca i compagni, chiama dalle parti più lontane i famoſi Filoſofanti, raguna i libri, e fa raccolta di ogni coſa, in cui ſi conſervino l'antiche memorie; e l' erbe, le piante, e gli animali ſteſſi fa portar dall'Arabia, e dall'India, e dalle più remote parti dell'Oriente; aggiunge a queſte coſe le sfere, i globi, l'immagini del cielo, e della terra; e tutto ciò per innalzarſi alla felicità del contemplare. Che vi pare di queſta virtù? vi pare ella prudente, ed avveduta in far provviſione di tutte le coſe che ſono neceſſarie alla felicità? *Dott*. Senza dubbio ella in queſta guiſa non ſolo n'è fornita abbaſtanza, ma ſiccome io ſtimo, anzi carica, che no. *Por*. Alla vita contemplativa peravventura è ſoverchio peſo quel delle ricchezze, e degli onori, e degli altri ornamenti della felicità; ma la civile, ed impiegata nelle azioni è gravoſa per ſua natura, nè può di leggieri laſciare gl'impedimenti. *Pign*. Dunque l'uomo civile camminerà a guiſa di capitano, il quale conduca l'eſercito, e non abbandoni per picciola battaglia, o per leggier pericolo i ſuoi impedimenti; ed in queſta guiſa, e non in altra dee muoverſi colle ſue virtù ſchierate, e riſtrette, per far battaglia, come

 me

me si legge, che quella bella donna celebrata da' nostri Poeti andasse incontro ad Amore.

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti, o gloriosa schiera!
E teneansi per mano a due, a due.
Onestate, e vergogna alla front'era
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera.
Senno, e modestia all'altre due confine
Abito con diletto in mezzo al core,
Perseveranza, e gloria in sulla fine.
Bella accoglienza, accorgimento fore,
Cortesia intorno intorno, e puritate,
Timor d'infamia, e sol desio d'onore.
Pensier canuti in giovenile etate,
E la concordia, ch'è sì rara al mondo,
V'era con castità somma beltate.
Tal venia contra Amore, e'n sì secondo
Favor del Cielo

Por. In questa guisa senza fallo, dee ordinare la schiera delle sue virtù l'uomo di stato; il quale dee combattere coll'ambizione, e colla cupidità, o il buon Cavaliero, a cui sarà più glorioso il trionfar d'Amore, d'ogni altro, che si celebrasse mai nel Campidoglio, e forse si converrebbe dire dell'uno, e dell'altro:

Perle, rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregia.

Tuttavolta noi parliamo dell'uomo savio, e del prudente, che non possa esser costretto per ogni picciolo accidente a lasciare i beni di fortuna, e non ricusa di farlo, per conservare le sue virtù da ogni vizio, e da ogni indegnità. Questi adunque dee colla maggior parte degli aiuti dirizzarsi per la strada della civil felicità, perchè alla contemplativa non sono necessarj nè tanti aiuti, nè sì fatti: ma la virtù dee sapere non solamente come si prendano, ma come si usino. Concludiamo dunque, che la virtù sia *Principium quoddam assumens opis ad felicitatem*; *esse verò habens in actionibus secundum utramque rationalem animæ facultatem, ipsius bene, quod in ipsis est inventrix, & demonstrativa existens*; dalla qual definizione si manifesta il soggetto, in cui si fonda la virtù, che sono le azioni dell'una, e dell'altra parte ragionevole dell' anima, e'l fine, ch'è la felicità, e l'ufficio della virtù, ch'è di trovare il bene, ch'è in ciascuna di loro, e dimostrarlo parimente. Ma perchè, com'egli dice, il principio dell'invenzione è il conoscer l' intenzione, e l' intenzione è nel doppio fine, ch' è l' una, e l' altra felicità, dobbiamo conoscer l' una, e l' altra parimente. Dicasi adunque, che la felicità attiva sia un'
azio-

azione della virtù dell' anima ragionevole nella vita perfetta, ma nella vita perfetta non può esser' alcuna imperfezione, o negli strumenti della felicità, o nelle cose, che principalmente appartengono alla vita civile, le quali da' Peripatetici sono dette beni di fortuna. La medesima definizione si potrebbe attribuire alla felicità contemplativa; perchè la contemplazione è un'azione dell' intelletto contemplativo, nondimeno si può definire in quest' altra guisa; che la felicità contemplativa sia un' azione del nostro intelletto, secondo la sua eccellentissima virtù, per la quale egli si congiunge a Dio. Eccovi i due fini, vedete la differenza, e la similitudine, considerate i due obietti, l'uno eterno, e necessario, l' altro posto nelle azioni de' mortali, che possono variarsi; e da questo prendete la distinzione delle virtù; assegnando alla parte contemplativa l'intelletto, la scienza, e la sapienza; all'attiva, o fattiva, la prudenza, e l'arte, l'una, e l' altra delle quali è retta ragione, o abito di operare con vera ragione: ma alla prudenza si conviene l'azione, all'arte il fare con vera ragione; perciocchè se ella alcuna cosa facesse con falsa ragione, non sarebbe arte, ma inerzia; e le cose, nelle quali si adopera, per giudizio di Aristotile, o piuttosto di Agatone, sogliono esser quelle medesime, nelle quali si manifesta la fortuna, perchè come egli disse, la fortuna ama l'arte, e l'arte ancora suol'amar la fortuna. *Pign.* Io non so perchè sia fatta questa amicizia, o questa lega piuttosto fra l' arte, e la fortuna, escludendone la prudenza, la quale se non m'inganno, suole aver luogo nell'arti, ed accompagnarsi colla fortuna, come si conosce nelle azioni di Alessandro il Magno, di Timoleonte Corintio, di Augusto, e di molti altri fortunati Capitani. *Por.* Gli esempi, che adducete, o che si possono addurre, sono assai rari, per rispetto di quelli, ne' quali la fortuna si manifesta nemica della prudenza, però si suol dire, che dove è molto d'ingegno, è poco di fortuna; nondimeno io non niego, nè averebbe negato Aristotile medesimo, che fra la virtù, e la fortuna non possa essere alcuna volta amicizia, ma la fortuna è causa per accidente di quelle cose, le quali la prudenza opera a determinato fine, perchè a lei si conviene non solamente di mostrare il mezzo, ma di condurre al suo fine ciascuna dell'altre virtù morali, le quali senza la prudenza errerebbono, quasi soldati senza il capitano. *Pign.* Ordinate vi prego, ordinate la schiera di queste virtù morali. *Por.* Fermianci prima alquanto in quella dell'intelletto, le quali abbiam divise piuttosto coll'obietto, che col subietto; dicendo, che l'obietto dell'uno è eterno, e dell'altro variabile; ma il subietto è il medesimo intelletto, il quale è degli estremi, come dice Aristotile; perchè con una sua parte, la quale in lui è la somma, e l' altissima, conosce i principj delle cose, che sono eter-

ni universali, ed invariabili; coll' altra conosce i particolari, che sono soggetti alla morte, ed alla mutazione; laonde egli confermandosi alla natura dell'oggetto, dall'un lato è semplice, divino, ed eterno, dall'altro mortale, corruttibile, variabile, e quasi in molti diviso. *Pign.* Infelice è la condizione dell'intelletto, se una parte di lui è mortale, l'altra immortale, perchè la parte immortale si dorrà almeno per la separazione, e per la perdita di quella parte, alla quale lungo tempo disse congiunta; e dura è senza fallo la sentenza de'Filosofi, i quali condannano a morte perpetua l'intelletto attivo; quella parte di noi, la quale è stata sempre intenta alle operazioni della virtù morale, ed al governo delle città, e degli eserciti, ed alla conservazione de'Regni, e degl'Imperj; e se ciò è vero, niun premio è nell'altra vita della prudenza, della giustizia, della fortezza, e della temperanza, e dell'altre virtù, che seguono la sua scorta; niuna pena all'incontro; dell'imprudenza, della violenza; della viltà, e dell'intemperanza ma sola la contemplazione è quella, che ci può aprire il passo all'immortalità. In vano dunque già lessi:

. . . . Paucis quos æquus amavit
Jupitter, aut ardens evexit ad æthera virtus.

Por. L'intelletto in ciascuna sua parte è immortale, e s'altra opinione si potesse difender nelle questioni, questa nondimeno si dee fermamente sostenere nella mortale filosofia; ma noi diciamo, che l'intelletto pratico sia mortale, non perchè egli muoia, ma perchè egli cessa di operare intorno alle cose variabili, non potendo egli in modo alcuno far le sue operazioni senza fantasmi, come peravventura può lo speculativo, perchè l'azione forse avrà fine, la contemplazione sarà senza dubbio eterna. Diciamo dunque, che l'uno è immortale, l'altro mortale, avendo risguardo all'operazione, ma considerando l'essenza, l'uno, e l'altro è immortale. *Pign.* Dunque nell'altra vita l'intelletto de'mortali separato dalle sue membra, non conoscerà i particolari, nè potrà giudicare dell'umane operazioni, o soccorrere a'nostri pericoli, o sovvenirci nelle avversità; fine avrano la prudenza, la giustizia, la temperanza, e la fortezza, ed a guisa di mortali, cesseranno dalle operazioni? *Por.* Così avverrà per opinione de'maggiori filosofi; ma quale operazione debba aver lassù l'anima nostra, o come possa intendere senza fantasmi, non è determinato; si stima nondimeno, che la memoria, e l'immaginazione, la quale da loro è detta passibile intelletto, sia affatto mortale, come sono l'altre potenze dell'anima sensitiva; laonde cesserà la nostra scienza ancora, o sarà di un'altra maniera. Ma queste sono questioni oltra il nostro proponimento; a noi basti di sapere, che l'intelletto è degl'estremi dall'una, e dall'altra parte; colla somma, ed elevata conosce gli universali, de'quali non è scienza; coll'

coll'infima, e rivolta alla confiderazione de'gli umani avvenimenti; de'quali parimente non è fcienza, ma fenfo, conofce i particolari; laonde è da lei confiderato quello, che in ultimo cade fotto l'azione; per quefta cagione fi dice, che l'intelletto fia principio, e fine, parlandofi dell'intelletto come di potenza; ma di lui ragionandofi, come d'abito dicono, che l'intelletto, e la prudenza fono abiti oppofti. Non fuperbifca adunque la noftra umana prudenza, nè fi ftimi tanto, ch'ella poffa paragonarfi colla dignità della fapienza, perchè le cofe, ch'ella confidera, fono umane, ma dell'uomo fono molte cofe più divine, e più maravigliofe, le quali fono oggetto della fapienza. Diremo adunque, che la prudenza fia una diritta ragione intorno a quelle cofe, che fon buone agli uomini folamente, l'altre non confidera; laonde è tutta intenta al giovamento della vita umana, e civile; ed in quella guifa, che l'architetto comanda agli artefici fuperiori, ella fuol comandare all'arti, che, fono neceffarie, o per ornamento della vita civile; non comanda nondimeno alla fapienza, ma per la fapienza, cioè per grazia, e per fervigio di lei fuol comandare, colla quale ha tanta fimilitudine, che non fuole mai affermare il falfo; però non è alcuna operazione della prudenza, la quale fia feparata dalla verità, nè di lei è oblivione, come peravventura è delle cofe appartenenti alla contemplazione; ma ciò peravventura avviene in quegli uomini, che fon volti alle operazioni civili, i quali fogliono fcordarfi delle fcienze; ma della prudenza non fi dimenticano giammai; laonde ella ci accompagna nella feconda, e nell'avverfa fortuna; nella quiete de' filofofanti, e frà lo ftrepito dell'armi, nella povertà, e fra le pompe delle ricchezze, e fempre rifplende più chiara, illuftrando col fuo lume l'altre virtù; e di lei avviene quel che fuole avvenire a' confini, ed agli eftremi di tutte le cofe, perchè è detta virtù intellettiva, per rifpetto della potenza, della quale è abito, e virtù morale fimilmente per l'obietto; e vogliono, che fia l'ifteffa colla virtù civile, diverfa folamente per ragione: e di lei fon molte parti, o fpecie, che vogliam dirle; mentre ella provvede al proprio bene di ciafcuno, e virtù propria, e privata; e nella cura delle cofe famigliari, virtù quafi familiare, e domeftica; nel far le leggi, confidera la pubblica utilità; ed al prudente, fenza fallo s'appartiene l'effer legislatore: in un'altro modo è detta prudenza civile, di cui fon due parti, l'una nel deliberare, l'altra nel giudicare. *Dott.* Sono ancora dubbiofo, fe quefte fiano parti, o fpecie della prudenza, ma quefto dubbio fi poteva prima mover nella virtu, di cui fi dubita nel Protagora di Platone, s'ella fi divida come tutto nelle parti, o come genere nelle fpecie; e quefto dubbio fu accrefciuto da Aleffandro, il quale volle, nel quarto libro delle fue queftioni, ch'ella non foffe nè l'uno, nè l'al-

tro;

tro ; non genere , perchè il genere non è tolto via con una delle ſpecie, ma mancando una delle virtù, mancano tutte l' altre perchè, o le virtù ſi ſeguono vicendevolmente, o non ſeguono : ſeguendoſi, colla diſtruzione dell'una procede la diſtruzione di tutte l'altre, per la cognizione, ch'è fra loro; non ſeguendoſi, dove ſia rimoſſa la prudenza, tutte l'altre ſogliono ceſſare ; non è tutto , perchè nel tutto le parti diſſomiglianti non ricevono la ragione , o la definizione; ma le virtù ſono fra ſe diverſe ; a ciaſcuna di eſſe nondimeno ſi conviene la definizione del ſuo tutto; il che non addiviene nelle parti della ſtatua , in cui al capo, o al braccio non è data la definizione della ſtatua : non in quelle della nave, nella quale il timone, o l'antenna è definita diverſamente dal ſuo tutto, non in alcun'altro tutto, che abbia le parti diſſomiglianti. *Por*. Voi avete moſſo il dubbio colle parole di Aleſſandro, voi potete diſciorlo colle ſue ſoluzioni medeſime, ſe altro non avete, che recare contra le ſue riſpoſte. *Dott*. Da voi ſi deſidera almeno il giudicio ſovra le varie ſoluzioni ch'egli adduce , quaſi dubbitando . *Por*. Cominciamo adunque dall'ultima. *Dott*. Egli tiene , che la virtù ſia piuttoſto un tutto , non di parti diſſomiglianti , ma di ſomiglianti ; laonde non conchiude l'argomento , che la parte non poſſa avere la ragione del ſuo tutto; imperocchè alle parti della terra, e del fuoco, ed a quelle del latte , e del vino e della carne ſenza dubbio conviene la definizione del tutto . *Por*. Le parti adunque della virtù ricevono la definizione del tutto, perchè ſono ſimili. *Dott*. Così diſſe Aleſſandro, e volle, che nella meſcolanza delle virtù le parti diveniſsero ſimili , come avviene nella miſtione delle coſe naturali , e particolarmente ne'medicamenti , o ne'profumi , ne'quali non ſi può ſeparare l'ambra dal muſchio, o l'aceto dal mele. *Por*. Peravventura in queſta opinione Aleſſandro ſeguì Plutarco il quale eſtimò , che alcune operazioni foſſero fatte con tutta la virtù, in guiſa, che la liberalità , foſſe giuſta, e liberale la giuſtizia, e clemente, e magnanima, parimente, ma fu per mio avviſo prima origine di Platone ; e s' ella foſſe vera , ne ſeguirebbe, che *totum univoce de partibus prædicaretur* . Ma queſto peravventura è un confonder le virtù , che furono diſtinte da Ariſtotile , non aſſegnando loro proprj termini, e proprio ſoggetto; oltreciò , ſe le virtù ſon forme, non ſi poſſono confondere in queſta guiſa , o confondendoſi , non ſono l'iſteſſe, ma perdono l'eſſenza loro : diciamo dunque piuttoſto, che la virtù ſia di quelle coſe, delle quali una ſi dice prima , l'altra ſeconda, e come dice Aleſſandro, *eorum quæ dicuntur multipliciter, eorum ſcilicet, quæ ab uno ad unum dicuntur*. Imperocchè ſe la virtù è virtù dell'anima, e l'anima è un genere analogo, per così dire, nel quale alcune ſpecie ſono immortali, altre mortali; parimente

te delle virtù alcune sono divine, altre umane piuttosto; laonde lor non si conviene in modo alcuno la definizione univoca; e se pure si dà alcuna definizione univoca, è assai comune e non è propria di ciascuna parte della virtù, come stima Alessandro. *Dott.* Questa risposta presuppone, che la virtù sia il genere, non il tutto, contra l'opinione di Aristotile, il quale estimò, che la virtù fosse il tutto. *Por.* Pare, che Aristotile volesse dire, che la virtù perfetta fosse il tutto: ma se Alessandro argomentando provò, ch'ella non fosse nè genere, nè tutto; io, rispondendo sostengo ch'ella sia genere, e tutto nell'istesso modo, che da Aristotile è detto: *Aliud genus animæ*, ed altrove, *De illa vero animæ particula*. *Dott.* Se genere, e tutto è la virtù, parti, e specie saranno le virtù, e la purdenza particolarmente, la quale pur dianzi fu da voi divisa in molte parti. Ma io non so qual giudizio farmi dell' opinione di coloro, che biasimano la divisione della virtù; fra'quali Menedemo d'Eritrea, come racconta Plutarco, tolse via la moltitudine ed ogni differenza, che fosse tra loro; pensando che fosse il medesimo la temperanza, e la fortezza e la giustizia, come il brando, e la spada. Aristone da Scio faceva similmente una la sostanza della virtù, e la chiamava sanità: ma le faceva numerose, e differenti per la diversità delle cose considerate; così potrebbe ancora dividersi il senso della vista in più sentimenti in modo, che coll'uno si vedesse il bianco, coll'altro il nero, e si chiamassero, come egli diceva: *Albivisum*, & *Atrivisum*; imperocchè quando la virtù considera quel, che sia da fuggire, e da schivare, la nomava prudenza, e temperanza dove raffrena le cupidità, e la licenza de'piaceri: ma giustizia quella, che si adopera ne'contratti, non altrimenti che la spada, essendo una medesima, taglia varie cose diversamente, e diversamente il fuoco suole apprendersi in diverse materie. Zenone ancora confermò questa sentenza, chiamando la giustizia una prudenza; che attribuisce a ciascuno il suo, e temperanza nelle cose, che si fanno per diletto, e pazienza in quelle, che si patiscono: ma Crisippo all' incontro, assegnando a ciascuna qualità la propria virtù, ritrovò una schiera di virtù non usata, e non conosciuta, perchè dal forte è detta la fortezza, e dal mansueto la mansuetudine; così dal grazioso la grazia, e dal buono la bontà, e dal grande le grandezze, e dal bello le bellezze, era solito di nominare; ed altre sì fatte destrezze, piacevolezze, urbanità ripose nel numero, riempiendo la Flosofia, a cui non faceva mestieri di molti nomi nuovi, ed inconvenienti. *Por.* Voi avete recate in mezzo l'opinioni della virtù quasi contrarie, o ch'ella si una, o che siano infinite; ma Aristotile cammina per la via di mezzo, per questi due estremi, come è suo costume; introducendo non una virtù, non in-

quelle parti, le quali per esser combattute dagli affetti, n'hanno peravventura maggior bisogno. *Por.* Nella parte irragiouevole, ch'è partecipe di ragione, sono due appetiti, l'uno detto concupiscibile, l'altro irascibile, e ciascuno, come piace a'Latini Filosofi, ha il proprio obietto; tuttochè io questionando abbia difeso alcuna volta, che la cupidità non si muove per obietto, perch'ella medesima è moto, ed essendo moto, non può muoversi: ma altri ha distinto la potenza dall'operazione forse più sottilmente, che non si conviene in questa materia: a questi due appetiti sono assegnati due obietti; all'uno il bene, sotto questa semplice considerazione; all'altro il bene arduo, cioè difficile, e malagevole da conseguire, e da questi obietti sono mossi diversi affetti, e ciascuno de'quali peravventura può avere la propria virtù. Ma coloro, che non hanno voluto dividerla, e quasi smembrarla in tante parti, vogliono, che la temperanza sia virtù della concupiscibile, e la fortezza della parte, irascibile, ed animosa; e la giustizia di tutta l'anima; perciocchè ella consiste nella proporzione, e quasi nell' armonia dell' animo nostro, mentre le parti superiori proveggono alle inferiori, e le inferiori non negano di prestare obbedienza alle superiori. Quattro sono adunque le virtù principali dell' animo, come parve a Platone, ed a' Platonici, e dopo lui a San Tommaso, ed agli altri Scolastici; la prudenza, la quale abbiamo detto esser virtù dell'intelletto; la giustizia, che da'moderni è collocata quasi in propria sede nella volontà, appetito del nostro intelletto, ma dagli antichi, come ho detto, fu riposta nella concordia di tutta l'anima; negli altri due appetiti dell'animo sensuale, sono l'altre due virtù, quasi capitani ne luoghi muniti; la temperanza nella cupidigia, e la fortezza nell' animosità; ma di queste alcune obbediscono, e comandano, come la fortezza; altre comandano solamente, come la prudenza, la quale è duce di ciascun'altra, prescrive, come ho detto, il fine, e comanda all'altre, che vi pervengano, e ritrova il mezzo, nell'quale sono riposte le virtù de'costumi, avvengachè fra le virtù morali, e quelle dell' intelletto sia questa differenza, che le morali siano mediocrità riposte fra gli estremi, l'altre non siano; la prudenza dunque ritrova il mezzo, il quale è di due maniere, come parve ad Aristotile, l'uno per rispetto della cosa medesima, che domandano, *medium rei*; l' altro per rispetto nostro; il mezzo della cosa medesima è aritmetico, come sarebbe il sei fra il due, e il dieci, perchè tanto eccede il due, quanto è ecceduto dal dieci: ma la virtù morale è poi collocata nel mezzo, che si considera per nostro rispetto, perchè se ad alcuno paresse fatica soverchia il camminar diece miglia, il camminarne due parrebbe poco, ma la mediocrità sarebbe in altro numero conforme alle sue forze: la madiocrità dunque del-

della virtù morale consiste nel mezzo, che si considera per nostro rispetto, nel quale ella si fa con elezione, perchè tutte le virtù sono elezioni, o si fanno almeno con elezione; e l'elezione dicono, ch'ella sia, o un intelletto appetitivo, o un appetito intellettivo, differente nondimeno dalla volontà, intanto che la volontà è del fine, l'elezione piuttosto de' mezzi, perchè l'elezione si fa di quelle cose, le quali sono proposte in consiglio, ma del fine non si consulta, nè delle cose necessarie, nè delle naturali, ma di quelle solamente, che sono riposte nella nostra volontà; di queste adunque facciamo elezione, delle quali possiamo consigliarci; laonde si può dire, che l'elezione sia un consiglio del nostro appetito, o della volontà, col quale si fanno tutti gli abiti della virtù. Diremo adunque, che la virtù sia un abito fatto con elezione, il quale consiste nella mediocrità considerata per nostro rispetto, in quel modo, che determina la dritta ragione, la quale è quella, che suol essere adoperata dal prudente; ma le parole di Aristotile medesimo, come si usano nelle nostre scuole, son queste: *Est igitur virtus, habitus electivus in mediocritate consistens, ea quae ad nos definita ratione, & ut definierit ipse prudens;* ma questa mediocrità si dee intendere fra due vizj, l'uno de' quali sia eccesso, l'altro difetto, o negli affetti, o pure negli atti; ma la virtù si colloca nel mezzo, laonde: *Substantia, & ratione quid est dicenti, mediocritas est; at optimi respectu, & bene se habentis extremitas.* E dunque la virtù mediocrità, è sommità per diversi rispetti; somma dico, nell'eccellenza, mediocre nell'affetto, ma non ogni affetto, nè ogni atto può ricevere la mediocrità, perchè ve n'ha alcuni, che subito per lor propria natura sono congiunti colla malignità, come la malevolenza, l'invidia, l'adulterio, il furto, l'omicidio: queste cose tutte sono per se stesse malvagie, non solamente l'eccesso, o il difetto di ciascuna: adunque niuna occasione si trova, o niun tempo, col quale queste cose siano ben fatte, ma assolutamente sono cattive con tutti i modi, e con tutte le circostanze; il simile avverrebbe a chi ricercasse la mediocrità nell'ingiustizia, nella timidità, e nella lussuria, perchè questo è un cercare la mediocrità del difetto, o dell'abbondanza, o pure il soverchio del soverchio, ed il mancamento, del mancamento; ma siccome le virtù non possono consistere, in alcuno degli estremi, ma nel mezzo solamente, il quale è un altra maniera di estremità, o di sommità piuttosto; così i vizj non possono aver luogo nella mediocrità, ed in qualunque modo si pecchi, sono degni d'odio, e di riprensione. *Pign.* Il contrario adunque avviene nelle virtù, e nell'arti, perchè nell'arti la mediocrità è peravventura degna di riprensione; però si legge de' Poeti:

. . . . Mediocribus esse Poetis.
Non Dii, non homines, non concessere columnae

E la

E la mediocrità ancora nelle ſtatue, e negli edificj non ſuol portar lode, o meraviglia, ma nella virtù la mediocrità è ſempre laudevole. *Por.* Queſto avviene per la difficoltà, ch'è di toccare il mezzo, quaſi il berſaglio propoſto all'arciero, in cui difficilmente ſi può accertare, per eſercitazione di buon ſagittario; ma di leggieri può avvenire, che altri colpiſca lontano dal mezzo; laonde da' Pittagorici fu detto, che ſi poteva far bene in un modo ſolo, ma errare in molte, ed infinite maniere; tuttavolta la virtù ancora ha la ſua grandezza, e quaſi la maraviglia; laonde la magnificenza nelle ſue operazioni cerca il grande, ed il maraviglioſo, come ricercarono gli ſcultori nelle ſtatue di Giove, e di Minerva; e la magnanimità ancora ſi prepone gli onori grandiſſimi per oggetto, de' quali il magnanimo ſi ſtima degno; però nelle picciole coſe è non curante, e traſcurato, anzi che no; laonde fu conveniente penſiero quel del maraviglioſo architetto, il quale non potendo dimoſtrare l'immagine di Aleſſandro in alcuna immagine conveniente alla ſua grandezza, pensò di ſcolpirlo nel monte Ato: ma in queſte virtù medeſime ſi può errare o per ſoverchia vanità, o per picciolezza d'animo. Dimoſtrarono ſoverchia vanità gli Egizj, coll'inutile, ed ambizioſa ſabbrica delle piramidi, e degli obeliſchi, e del laberinto. Porſenna parimente nel ſuo maraviglioſo laberinto, ch'edificò in Toſcana, fu ſoverchiamente ambizioſo, e rozzo nel decoro; e i teatri di M. Scauro, e di Curione i quali girandoſi facevano l' anfiteatro, meritarono ripreuſione, quaſi egli in nn medeſimo tempo erraſſe contra due virtù, non avendo altro di rendita, che la diſcordia de' Principi; ma volendo in queſta guiſa compiacere al furore del popolo, che fu ardito di ſedere in ſede così inſtabile, e mal ſicura; e Caio, e Nerone furono biaſimati co' lor palazzi, co' quali l'antica età vide Roma due volte quaſi circondata: ma Seſoſtri all'incontro, il qual penſava di tagliare l'Iſtmo, che è fra il mar Roſſo, ed il Mediterraneo; e Pirro Re degli Epiroti, e Marco Varrone dopo lui, che volle gittando i ponti, fare un paſſo da Otranto ad Appollonia, dove oggi è peravventura la Vallona, nella diviſione del mare Jonico, e dell'Adriatico, ſi rimaſero dall' opere cominciate per puſillanimità, o come altri dice per imperizia, o per altre occupazioni, perchè ſe l'opere ſi potevan fare, non dovean tralaſciarle; ſe far non ſi potevano, peravventura non era conveniente il cominciarle; ma Xerſe, come per altro non foſſe degno di lode, fornì con grand'animo, quel che aveva cominciato, di congiunger l' Aſia, e l' Europa, con un ponte, e di tagliar per mezzo il monte Ato, aprendo la ſtrada alla navigazione. Caio parimente, nel lito del noſtro mare, fece di nuovi ponti oltraggio alla marina. Ma degni ſenza fallo furono di grandiſſima lode, guardandoſi dagli eſtremi vizioſi,

Augusto nell'edificazione del Tempio della Pace; Agrippa, che l'edificò a tutti gl'Iddii; e nel condurre a Roma sette fiumi sotto terra, a guisa di torrenti: nè solo Cesare, ed Agrippa meritarono laude negli acquedotti, ma prima Q. Marzio Re, ed altri Romani, e Coeccio nella sua spelonca, che n'apre al lito di Pozzuolo così breve, e così piacevole strada; e nelle fosse Mariane d'acqua morta, ed in quelle del Pò, ed altri fiumi, da' quali sono derivati i canali: e ne' porti, e ne' ponti nelle terme potè meritar laude di magnificenza, avendosi riguardo alla pubblica utilità: ne' teatri parimente, e negli anfiteatri, tutto che siano fatti piuttosto per diletto, o per maraviglia. Ma se l'opere moderne deono paragonarsi coll'antiche, degno d'eterno onore sarà il buon Re Carlo, ed il buon Re Roberto suo Nipote, i quali edificarono il Tempio di questa nobilissima città, e l'altro così maraviglioso di Santa Chiara, ed il Castel nuovo, e l'altre castella, ed il molo così copioso di navi, e di galee; e tanti altri Principi, e Cavalieri, che hanno fatta questa la più bella, e la più riguardevole città del mondo, co' palagi grandissimi, co' giardini amenissimi, colle sepolture; e colle statue, che fanno testimonianza dell'antiche ricchezze; e dell'antico valore, con tante coltre di seta, e d'oro, e con tanti, e sì varj, e sì inusitati ornamenti delle Chiese drizzate al culto Divino; laonde si può affermare, che questa sia veramente una città abitata da Principi, se la dignità consiste nella nobiltà dell'animo, e dell'origine, come io estimo. *Pign.* Napoli nella magnificenza non cede ad alcun'altra; ma nella magnanimità vorrei, che fosse pari a se medesima. *Por.* A voi si conviene, ed agli altri più giovani Cavalieri, il fare emulazione alla gloria degli antichi; perchè la fortezza della città non consisteva nelle mura, dalle quali, come scrive Livio, fu spaventato Annibale, ma nella fede, e nell'animo de' Cavalieri; laonde benchè da Corrado fosser gittate per terra, non potè esser nondimeno abbattuta la virtù Napolitana, la quale risorse colle mura assai più bella, e più gloriosa, come particolarmente si è conosciuto questi anni addietro nel passaggio degli eserciti Franzesi, e nell'assedio della città combattuta dall'armi barbariche; e nella peste in un medesimo tempo: ma parliamo delle virtù. *Pign.* Queste due sono così belle, e così grandi, io dico la magnificenza, e la magnanimità, che dell'altre non posso fare eguale stima; avrò caro nondimeno di sapere, quali elle siano, e quante. *Por.* Del numero non v'è peravventura certa, e determinata scienza; però Aristotile in questa parte fu diverso a se medesimo, perchè in molti libri ne trattò diversamente, ed alcune ne tralasciò in quelli, che scrisse a Nicomaco, delle quali fa altrove menzione: ma tutte, per sua opinione, hanno l'essere o negli

atti,

atti, o negli affetti: non solamente negli effetti, come scrive Alessandro: ma io le distinguerò in quel modo, che stimo più conveniente. Dico adunque, che le virtù hanno per lor materia o gli affetti, o gli atti; e gli affetti sono i movimenti dell' appetito concupiscibile, o dell'irascibile: nelle passioni dell'appetito lusinghiero, il quale ha per obietto il bene, o vero, o apparente, è la temperanza fra due estremi d'intemperanza, e di stupidità; nelle passioni dell' irascibile è la fortezza fra l' audacia, e 'l timore; e nell'istesso si può riporre la magnanimità, fra la pusillanimità, e l'altro estremo; e la virtù innominata, che altri chiama modestia, fra l'ambizione, e il disprezzo degli onori; e la mansuetudine fra l'ira soverchia, e la vacuità dell'ira; negli atti, è la liberalità, fra l'avarizia, e la prodigalità: e la magnificenza, tra la picciolezza, per così dire, ed il trapassamento del decoro: nella conversazione sono parimente tre virtù, le quali pare, che abbiano per proprio soggetto le parole, piuttosto che gli atti, o gli affetti; tuttavolta perchè il conversare è quasi un'azione, anzi principalissima azione della vita, si possono annoverare fra l'altre, che hanno l'essere negli atti; di queste la veracità è posta in mezzo fra l'arroganza, e la dissimulazione; l'affabilità, fra l'adulazione, e la contesa; la piacevolezza, fra la buffoneria, e la rusticità: oltre a tutte queste è la giustizia, la quale non è situata, come l'altre, fra due estremi, ma fra il più, e il meno, perchè ella aggiungendo a quella parte, ch'è difettuosa, scema da quella, che ha di soverchio, ed il soverchio suole usurparsi coll' ingiuria; perchè sempre l'ingiuriatore ha di più, e l'ingiuriato di meno: ma il giusto dee agguagliar queste disuguaglianze, pareggiando l'ingiuriato all'ingiuratore; tuttavolta quella, che è da' Pittagorici detta *retaliatio*, e da Dante contrapasso, cioè il render pari per pari, non è sempre giusta: ma come estimò Aristotile nel quarto delle Morali a Nicomaco, questa ragione non conviene all' uomo costumato, nè a quel di stato: ma nel secondo de' libri civili pare che abbia diversa opinione, dicendo, che da questa ragione del rendere pari per pari sono conservate le città, e ne' gran Morali similmente s' appigliò a questo parere: non è nondimeno discorde a se medesimo Aristotile, come parve ad alcuni; perchè due sono i modi del far questa ragione; l'uno geometrico, il quale conserva le città, l'altro aritmetico, che può distruggerle; siccome due sono le spezie della giustizia, l'una dispensatrice de' premj, la quale avendo riguardo alla dignità delle persone, procede colla proporzione geometrica; l' altra commutativa, o correttiva, che si dimostra ne' contratti, e ne' commerci, che si fanno fra gli uomini volontarj, o involontarj; e questa considerando le persone come eguali, si serve della proporzione

aritme-

aritmetica : ma la giustizia sola ricerca un trattato, anzi molti trattati, e molti libri da se medesima; e da Platone in questa materia furono scritti dieci dialoghi, intitolati del Giusto, e della Repubblica; laonde se vi pare, di lei parleremo separatamente in più lungo ragionamento : or bastivi di sapere, ch'ella è fra quelle, che hanno l'essere negli atti, comecchè Platone la riponesse nell' animo, ed altri de'moderni filosofi l' abbia collocata nella volontà, quasi in propria sede. Questa alcune volte è chiamata da Aristotile tutta la virtù, perchè le leggi soglion comandare tutte le virtù, al forte, che servi l'ordinanza, al temperato, che si astenga da' piaceri, che fugga l' adulterio; al mansueto, che non si lasci trasportare dall'ira smoderata, al liberale, che non sia scarso de'premj, e delle mercedi; e se alcune leggi si trovano, nelle quali tutte le virtù non siano comandate, sono imperfette; imperocchè il fine d.l Legislatore dee essere di far buoni, e virtuosi gli uomini, che vivono in un Regno, o in una Città. Eccovi le virtù, quasi da me nel mio ragionamento disegnate, senza varietà di esempi, e senza soverchio ornamento di parole, perchè il colorirle sarebbe opera peravventura di stile più diligente, e di migliore, e più dotto maestro. *Pign.* Veggio, o mi par di vedere alcune belle, ma picciole schiere di virtù, frà le quali ricerco indarno la costanza la sofferenza, la fiducia, la pietà, e la riverenza, e l'altre, delle quali alcuna volta ho sentito ragionare. *Por.* Voi avete nominate alcune compagne, e seguaci delle virtù; delle quali non si dimenticò sempre Aristotile : ma in alcun suo libro particolare l'ordinò insieme coll'altre aggiungendo alla fortezza la sofferenza, e la costanza, e la fiducia; alla giustizia la pietà, con alcune altre; alla temperanza, la riverenza, ed altre compagne: ma ne'libri, ch'egli scrisse a Nicomaco, e negli altri ad Eudemo, e ne'gran Morali, trattò di quelle solamente, che da noi sono state raccontate; alle quali aggiunse la vergogna e l'indignazione; piuttosto come lodevoli disposizioni; perchè elle non sono virtù perfette, e compiute. Bastivi adunque di aver raccolto il numero delle virtù in breve spazio. *Pign.* Io nel raccontarle imiterò coloro, che vogliono numerar le stelle, i quali riconoscono nel Cielo alcune principali, quasi duci, e principi dell'ordine loro, altrimenti sarei costretto di cadere nell'opinione di Crisippo, che introdusse virtù quasi infinite. *Por.* Ma peravventura non dovete esser tanto sollecito del numero, quanto dell'essenza, e della proprietà di ciascuna; però io vi conforto, che ricerchiate ne'medesimi le definizioni, che dà Aristotile. Io a guisa di pittore. che ritocchi le immagini medesime, dimostrerò più particolarmente la materia di ciascuna virtù, e quel ch' ella sia, per opinione di Aristotile, con quell' ordine me-

de-

desimo, che da lui è usato. Dico adunque, che la fortezza è mediocrità tra i timori, e gli ardimenti: ma di quei, che eccedono, colui, che soverchia, non temendo, non ha proprio nome; l' altro, che abbonda di confidenza, è audace: ma colui che troppo teme, e manca nell'ardimento è timido. Intorno a'piaceri, e a' dolori è mediocrità la temperanza, e particolarmente intorno a quelli, che sono oggetti del gusto, e del tatto; il soverchio è l'intemperanza; il difetto non ha proprio nome, perchè rade volte avviene, che si trovi alcuno, che non senta i piaceri, pure è detto insensato: la liberalità è mediocrità, la quale è riposta nel dare, e nel ricevere i danari; l'eccesso è la prodigalità, e il difetto è l'avarizia, colle quali gli uomini in modo contrario sogliono essere abbondanti, o difettuosi; il prodigo eccede nel dare, e prende meno, che non dee; l'avaro all'incontro prende troppo, e dà poco. Sono altre disposizioni intorno a'danari; e mediocrità è la magnificenza: ma diverso è il magnifico dal liberale, perchè l'uno si adopera nelle cose grandi, l'altro nelle picciole, il soverchio è l'esser sordido, e rozzo nel decoro; il difetto la picciolezza nel decoro; negli onori, e nelle cose opposte, mediocrità è la magnanimità; l' eccesso è una certa tardità, e quasi trascuraggine, il difetto è pusillanimità; e quale è la magnificenza verso la liberalità, tale è la magnanimità par rispetto di una disposizione, la quale è intorno agli onori; perciocchè suole avvenire, che l'onore si desideri, quanto conviene, e più, e meno; e colui che eccede nel desiderio degli onori, è detto ambizioso; l'altro che manca, o è nel mezzo, è senza proprio nome; laonde avviene, che gli estremi combattano del luogo di mezzo; noi ancora sogliamo chiamare il mezzo ora ambizioso, ora non privo del desiderio di onore; ed ora laudiamo l'ambizioso, ora l'altro: è mediocrità nell'ira la mansuetudine; degli estremi, colui che eccede, iracondo; e il vizio è detto iracondia; colui che n'è difettuoso, si dice, che non ha collera; e il difetto si dice privazione dell'ira. Pone oltreciò le tre mediocrità, le quali abbiamo detto, che sono intorno alla comune usanza delle parole, e degli atti: ma l'una è intorno al vero, l'altra è nel piacevole, del quale parte è ne'giuochi, e negli scherzi, parte nell'altra conversazione intorno al vero; il mediocre è verace, e mediocrità la veracità; la finzione nelle cose maggiori è arroganza, nelle minori dissimulazione; nella piacevolezza de'motti, e degli scherzi il mediocre è faceto, e piacevole; e la virtù è piacevolezza, ed urbanità, gli estremi sono il rozzo, ed il giocolare; nel piacere dell'altra conversazione, e domestichezza, colui che è piacevole, e grato nel conversare quanto conviene, è detto amico, la mediocrità amicizia: ma quel che eccede, non avendo risguardo al proprio interesse, si chiama

ma placido : ma facendolo affine di utilità, è detto adulatore; colui che manca in tutte le cose, piacevole, riottoso, o contenzioso, e difficile; nella vergogna ancora, e nell'indignazione, tuttochè non sian propriamente virtù, sono i mezzi tra i difetti, e gli eccessi; eccede colui, che di tutte le cose ha vergogna, come il timido; colui, che di niuna cosa si vergogna, è detto impudente; nel mezzo e il vergognoso, degno di lode; l'indignazione è mediocrità tra l'invidia, e la malevolenza, ed intorno a'piaceri, e a'dolori, che sentiamo degli accidenti del prossimo, perchè lo sdegnoso si duole, che altri indegnamente sia esaltato dalla prosperità della fortuna; l'invidioso, che l'avanza, si duole di tutte le cose godute dagli altri o degnamente, o indegnamente; il malevolo non sente dolore, ma gode dell'altrui male : ma questa ancora è rozza figura, intorno alla quale Aristotile più diligentemente si affaticò, come voi medesimo potrete considerare. Si può nondimeno aggiungere alle cose dette, che tutte le virtù morali sono intorno al piacere, e al dolore, perchè il rallegrasi delle cose oneste, e il dolersi delle contrarie, è certo segno dell'abito lodevolmente acquistato : e perchè le virtù sogliono esser corrotte dall'uno, e dall'altro estremo, dobbiamo guardarci da ambedue, non altrimenti, che soglia far colui, che naviga tra Scilla, e Cariddi, e da quell'estremo dobb'amo allontanarci maggiormente, al quale siamo più inchinati, torcendo l'animo pieghevole alla contraria parte a guisa di pianta novella, la quale è drizzata per artificio dell'agricoltore; però colui, che è inclinato all'avarizia, dee alcuna volta aprir la mano soverchiamente allo spendere; e il troppo largo per natura, dee ristringerla, e chi è trasportato dal trabocchevole appetito ne'piaceri smoderati, con più duro freno dee ritenere la cupidigia, e rallentarlo alcuna volta si converrebbe all'insensato, se in questa età troppo delicata nelle delizie, e nelle morbidezze alcuno si ritrovasse privo del gusto de'piaceri ; e il timido dee avanzarsi ne'pericoli, e l'animoso alcuna volta tirarsene addietro : e il somigliante dee farsi in ogni disposizione di virtù : ma perchè i vizj sono contrarj e fra loro, ed alla virtù la quale è risposta nel mezzo, vagliaci questo ammaestramento, che più ci guardiamo da quel vizio che è più contrario alla virtù, come è più contraria alla fortezza la timidità, dell' audacia : laonde niuno può biasimare il soverchio ardire d'Alessandro il Magno nell'espugnazione di Tiro, o dell'altre città, o nelle sanguinose battaglie, nelle quali essendo ferito, conobbe la sua umanità : ma tutti con maravigliose lodi deono levare la sua virtù fino al Cielo, e quella di Filippo suo padre similmente; e il passaggio di Scipione Affricano al Regno di Siface, con due galee solamente : e l'ardire di commetter la sua salute medesima, e quella della sua pa-

patria alla fede Affricana sempre incerta, ed incostante, è degno di grandissima maraviglia; e non meno quel di Cesare, che impaziente per la tardanza delle legioni, che passavano da Brindisi ad Antiochia, finse di essere ammalato, e lasciando il convito, occultò la sua maestà con abito servile, e si espose in una picciola barchetta alla tempesta del mare Adriatico: ma la temerità di coloro, i quali sono stati al fine vinti dal timore, suole spesse volte senza biasimo, e quasi con pietà esser rimirata: però volentieri leggiamo ne' Poeti:

Parte alia fugiens amissis Troilus armis,
Infelix puer, atque impar congressus Achilli,
Fertur equis, curruque hæret resupinus inani.
Lora tenens tamen: huic cervixque comæque trahuntur
Per terram, & versa pulvis inscribitur hasta.

Ma dove ne' pericoli la virtù giovanile dell'animo non sia stata superata dal timore, è degna di meraviglia, quantunque per le forze del corpo si sia mostrata inferiore, ed appena si può determinare, s'ella sia fortezza, o temerità, come è quella di Pallante, di cui si legge:

Ire prior Pallas, si qua fors adjuvet ausum
Viribus imparibus, magnumque ita ad æthera fatur

E quella di Lauso, della cui morte si legge.

Æneas nubem belli dum detinet omnes
Sustinet, & Lausum increpitat, Lausoque minatur:
Quo moriture ruis? majoraque viribus audes?
Fallit te incautum pietas tua; nec minus ille
Exultat demens.

All'incontro la fuga di Turno non pare a molti, che possa essere scusata; perchè la temerità non si scusa nell'età matura, e molto meno quella di Ettore; tuttavolta Turno fugge con minor vergogna, essendogli rotta la spada, come si legge:

Emicat hic, impune putans, & corpore toto
Altè sublatum consurgit Turnus in ensem,
Et ferit: exclamant Troes, trepidique Latini,
Arrectæque amborum acies, at perfidus ensis
Frangitur, in medioque ardentem deserit ictu
Ni fuga subsidio subeat, fugit ocyor Euro,
Ut capulum ignotum, dextramque aspexit inermem.

la fuga nondimeno è simile a quella del cervo, come si descrive in que' versi:

Inclusum veluti si quando in flumine nactus
Cervum, aut puniceæ septum formidini pænne
Venatur cursu, canis & latratibus instat;
Ille autem insidiis, & ripa territus alta
Mille fugit, refugitque vias: at vividus Umber
Hæret hians, jam jamque tenet similisque tenenti.

Altrove Turno fugge, o si ritira piuttosto, come leone circondato dall'armi, e da' cacciatori:

.... ceu sævum turba leonem
Cum telis premit infensis: at territus ille
Asper acerba tuens retro redit, & neque terga
Ira dare, aut virtus patitur, nec tendere contra.
Ille quidem hoc cupiens potis est per tela, virosque
Haud aliter retro dubius vestigia Turnus
Improperata refert.

Ma in tutti i modi è piuttosto audace, o temerario, che forte, come dice il Poeta medesimo:

Irim de Cælo misit Saturnia Juno,
Audacem ad Rutulum.

Laonde il Poeta non merita biasimo nel costume descritto, quantunque potesse meritarlo la persona descritta, la quale con somme lodi è talora levata fino al cielo; e molto meno merita di esser ripreso Enea per la vendetta; all'incontro sempre è biasimato il costume del timido, o la timidità, come estremo più lontano dalla fortezza, alla quale non può in modo alcuno assomigliarsi; e non solamente è vituperata ne' Poeti, ma negl'Istorici, come la fuga di Serse, il quale, dopo la perdita d'infinite centinaia di soldati, elesse di fuggire con una sola barchetta, e non volle morir piuttosto; la ritirata di Artaserse, il quale dapoi che vide morto Ciro suo fratello, si ritirò da un picciolo esercito di ventiquattromila Greci, col suo, che era di ottocentomila, e più persone; o come fu la morte di Sardanapalo e di altri Principi d'infame, e vergognosa memoria. *Pign.* Verissima a me parve sempre la sentenza di quel Poeta:

Un bel morir tutta la vita onora.

Laonde estimo, che Virgilio volesse far troppo d'onore a Mezenzio nella sua morte, e peravventura ci volle dimostrare, come la fortezza dell'animo si trovi scompagnata dall'altre virtù. *Por.* Questa è una questione assai antica, e spesse volte rinnovata: ma di lei se il prenderete in grado parleremo a suo luogo. Or continuando il ragionamento degli estremi, dico che l'istesso avviene nell'estremo della prodigalità, il quale assai spesso è simigliante alla virtù: laonde i prodighi sono amati come giovevoli, ed all'incontro gli avari odiati; e lasciando da parte Catilina, Curione, Marco Antonio, e gli altri, i quali co' doni, e con gli spettacoli presero gli animi del popolo; nell'istorie d'Inghilterra leggiamo, che il Re Giovanni, cognominato il Cortese, tuttochè avesse guerra con Enrico suo padre, fu nondimeno oltre a tutti gli altri Re amatissimo, per questa sola apparenza di virtù, o estremità di larghezza, che vogliam chiamarla; per la quale Manfredi fu amato, come furono molti di que' tiranni,

ni, i quali nel governo, e nelle operazioni sono stati somiglianti a' buoni Re; all' incontra Carlo giustissimo Re di questo Regno, fu riputato avaro anzichè no, ed odiato per l' avarizia. *Pign.* Cupido fu egli piuttosto, che avaro, siccome colui, che spendeva molto nelle sue magnanime imprese: ma la divisione da lui fatta in tre parti del tesoro reale, ch'egli acquistò, quando vinse Manfredi, la terza parte donata a' Cavalieri suoi seguaci, il può liberare da questa falsa opinione, indegna della sua virtù; anzi per mio parere, se la divisione fosse stata fatta colle bilancie, e non co' piedi, come parve a Beltramo del Balzo, ne sarebbe toccata la maggior parte a' Cavalieri, e la minore alla moglie. *Por.* Nell'istesso Carlo altri danna la soverchia severità, che non fu biasimata in Fabio, ed in Torquato, quantunque fosse meno amata della clemenza, ma la severità per se medesima, se non è congiunta coll'estremo dell'ira, non suol'esser ripresa, e talvolta è avvenuto, che ne' Capitani sia stato più lodato, e più giovevole l'estremo dell'ira, che l'altro opposto; il quale è vacuità dell'ira, però come si legge in Senofonte, a Clearco Lacedemonio, il quale seguì Ciro minore in Asia contro il fratello Artaserse, sapendo meglio di tutti gli altri obbedire, meritò di comandare, e comandò in guisa, che fu temuto non solamente per la severità, ma per l'ira soverchia; laonde egli solea dire, che il buon capitano dee esser più spaventoso a' soldati del nemico medesimo; ma Prosceno Boezio peccò coll'istesso esercito nell'altro estremo, quantunque fosse ammaestrato dal famoso Gorgia Leontino; perciocchè egli portava a' soldati maggior rispetto, che da lor medesimi a lui non era portato, difficile nondimeno è il giudicare qual più s'allontanasse dalla vera mediocrità, nella quale, senza fallo, meritò estrema laude Senofonte: ma nondimeno perchè l'ira è meno avversa alla ragione, come parve ad Eraclito, o piuttosto, perchè l'ira prende l'arme per ragione, come volse Platone, il soverchio dell'ira è men vizioso, che il difetto, del quale con agre riprensioni fu ripigliato il Re di Cipri, e con acuto morso punto dalla donna di Guascogna: nè si potea lodare ragionevolmente in Pisistrato, perchè egli non doveva sopportare così di leggieri l'ingiuria fattagli nella figliuola; dall'altra parte il soverchio dell'ira fu attribuito ad Ercole, ad Achille, ad Aiace, ed agli altri Eroi, anzichè no, ed Alessandro, per ammaestramento filosofico, non potè tenerla a freno, quantunque alcuna volta vincesse il piacere, e come dimostrò dopo la morte di Dario, nel rispetto portato alla moglie, ed alla madre; però fu scritto dal Petrarca;

Vincitor Alessandro l'ira vinse,
E fe'l minore in parte di Filippo:
Che gli val, se Pirgotele, o Lisippo
L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?

Ma negli estremi dell'intemperanza quel che eccede ne'piaceri, è lontano assai dalla virtù; però Marc' Antonio, e Demetrio Espugnatore delle città, che si diedero in preda a'piaceri, furono biasimati in tutti i secoli, e da tutte le nazioni; e Cesare istesso, il quale *Cleopatra legò tra' fiori e l'erba*, ed *Annibale al terren vostro amaro*, ne meritarono riprensione: e de'nostri Principi, Federigo secondo, e Manfredi suo figliuolo furono riputati per questo carnali, e per poco Epicurei; e se io sono errato, e per questo eccesso medesimo molti Regni, e molte tirannidi furono gettate a terra, e col ferro micidiale estirpate; il Regno di Roma particolarmente ebbe fine per l'adulterio fatto dal figliuolo di Tarquinio superbo in Lucrezia moglie di Collatino; e Roma dapoi muto stato un'altra volta, essendo governata da Decemviri, per la violenza fatta da Appio il Bello a Virginia, figliuola di Virginio; e per l'istessa cagione Manfredi perdè il Regno di Napoli abbandonato dal Conte di Caserta suo cognato, il quale innanzi alla battaglia di Ceperano, lasciò il passo da lui guardato, e passò alle parti di Carlo; e non molti anni dopo Passerino Bonacossi fu privato della Signoria, ed insieme della vita da Luigi Gonzaga, e da'figliuoli. Dall'altra parte il difetto ne'piaceri è celebrato alcuna volta con grandissime lodi, e quasi con maraviglia, come fu in Senocrate, il quale a guisa d' immobile statua si giacque con Frine meretrice; ed in Senocrate, che nell' istessa maniera fece vergognare Alcibiade di se medesimo; ma questa fu stupidità filosofica; e fra queste estremità lodatissimo e il mezzo; laonde Scipione il Maggiore in Ispagna non meritò minor laude per la virtù della temperanza, che per la fortezza, e per tante sue maravigliose vittorie. Ne'Poeti ancora sono stati descritti il mezzo, e gli estremi con molta leggiadria, e con gran giovamento di chi legge; per farsi esempio dell'altrui virtù: e particolarmente il Tasso, nostro amico, ed al nostro secolo Poeta di molta stima; e di molta erudizione, nell' Amadigi ha voluto far vergonnar questa età della soverchia intemperanza perchè oltre all'altre sue belle invenzioni della selva delle maraviglie, finge che Galaoro per una incontinenza simile a quella, dimostrata da Ruggiero con Angelica, perdesse la spada vermiglia, da lui per valore acquistata, senza la quale non si poteva dar fine all'incanto delle selve; ma Floridante disprezzando la Fata, che ignuda lo invitava all'amorosa lotta, usò virtù maravigliosa, somigliante a quella di Anassagora; laonde al fine non solo si conservò la spadà vermiglia, ma superò gl'incanti della selva. e condusse a fine molte maravigliose avventure.
Pign. I Poeti Spagnuoli sono maravigliosi in descrivere la lealtà de'Cavalieri; perchè questa virtù, che voi chiamate temperanza, è lealtà piuttosto, e fede, inviolabilmente osservata alla sua donna;

na;

na; aſſendo per altro i Cavalieri da loro deſcritti ſimili piuttoſto agl' intemperanti, o agl' incontinenti, i quali ſono vinti dalle paſſioni amoroſe; come avvenne ad amadigi, che per un picciolo, ed ingiuſto ſdegno di Oriana ſi laſciò in preda alla diſperazione; ma perchè io leſſi alcuna volta, che tutti gli amanti ſono incontinenti, pregovi che mi dichiariate la differenza, la quale fanno i filoſofi fra l'incontinenza, e l'intemparanza. *Por.* Ariſtotile, ed i filoſofi Peripatetici pongono nell' animo tre diſpoſizioni laudevoli, e tre all'incontro degne di biaſimo. Laudevoli ſono la virtù la continenza, e la virtù eroica, ma degne di biaſimo ſono il vizio, l'incontinenza, e la ferità; or laſciando da parte l'oppoſizioue, che è fra la virtù, e il vizio; e fra la ferità, e la virtù eroica, dico, che l'incontinente è oppoſto al continente, come il vinto al vittorioſo; perchè l'incontinente è vinto dagli affetti; ma il coutinente ſupera le paſſioni: vinto è dico l'incontinente da quelle paſſioni, le quali gli altri ſogliono di leggieri ſuperare: ma il continente vince quelle, che malagevolmente poſſono eſſer ſuperate, e non opera mai ſenza perturbazione: ma il temperante ha placato l' animo, nel quale la ragione ſignoreggia a chetto, e ſenza contraſto: ſimile è dunque il continente al vincitore di Regno pertubato, o di città ribellata, nella quale i tumulti, e le ſedizioni non ſono affatto ceſſate: ma il temperante ſomiglia il Re, che abbia domate le nazioni, e ſoggiogate le provincie, ed a'popoli pacificamente comandi, laonde aſſomiglierei l' animo dell' uomo, e del Principe continente, alla dittatura di Fabio Maſſimo, o d' altro Dittatore, il quale poneſſe freno agl' inſpeti popolari: ma l'animo del temperante è ſimile alla monarchia di Ottavio, o d'altro potentiſſimo Principe, a cui non ſi faccia ripugnanza, o conteſa alcuna. *Pign.* Grandiſſima virtù è dunque la temperanza. *Por.* Grandiſſima, e belliſſima certo: ma la continenza non è virtù, quantunque le s'aſſomigli, ma diſpoſizione laudevole, ed alla virtù ſomigliante; l'intemperanza all'incontro è grandiſſimo vizio, ma inclinazione a' piaceri degna di biaſimo, dalla quale l'animo umano oltremiſura è perturbato: però dice Ariſtotile, che l' intemperante elegge, quaſi perſuaſo dal piacere, e vinto dalle ſue luſinghe, di ſeguire le coſe, che piacciono, ed elegge ſempre le piacevoli, anzichè le oneſte, e le faticoſe: ma l'incontinente non elegge, e non è perſ ſo, vinto dalla pertubazione; è però men reo dell'intempei te, ſiccome colui, che non ha corrotto il principio, il quale ne: intemperante è guaſto dal vizio; l'uno, e l'altro ha il medeſimo oggetto, e la medeſima materia, che ſono i piaceri del corpo; laonde propriamente incontinenti ſon detti gli amanti, i bevitori, i goloſi, e tutti coloro, che dall'uno, e dall'altro ſenſo, del

tat-

tatto, dico, e del giusto si lasciano soverchiamente lusingare; gli altri, che nell'ira, e nel desiderio di onore, e di vittoria sono incontinenti, non son detti semplicemeute incontinenti, ma con questa giunta incontinenti nell' ira, nell' onore, o in altro, checchè egli sia; però alcuna volta meritarono biasimo, alcuna lode nell'incontinenza. *Pign.* Io non so, se Achille, o Alessandro fossero giammai lodati giustamente nell' ira: ma l' uno uccidendo Calistene, l'altro non sapendo perdonare a'corpi morti, mi paiono giustamente ripresi. *Por.* Più biasimevole, senza fallo, estimo l'incontinenza del danaio, della quale a' tempi antichi furono ripresi molti uomini grandi, per altro lodatissimi, e fra gli altri Pompeo, che seguendo l' esempio di Sesostri, spogliò il tempio di Salamone del suo tesoro: ma fra nostri Re Carlo Primo, e Ferdinando, ed Alfonso Secondo d'Aragona, non hanno potuto schivare il biasimo di questa incontinenza. *Pign.* Se alcuna maniera d'incontinenza è laudevole, sarà peravventura quella dell'onore, e della vittoria la quale, come scrivono, fu smisurata in Alessandro, smisurata in Cesare, l' uno, e l' altro nondimeno trovò molti, e chiarissimi laudatori della grandezza dell'animo. *Por.* E molti riprensori all'incontro, e quasi giudici severi nell' azioni famose trovarono questi, e gli altri nell'onore, e nella vittoria incontinenti, fra' quali è chiarissimo M. Marcello, che cadde negli aguati di Annibale, e dal nemico medesimo fu seppellito; e fra' nostri Principi, Carlo Principe di Salerno, che sotto simulazione di fuga fu preso da Ruggiero dell'Oria, presso il lito di Napoli: ma tacendo degli altri nostri, l'azioni di Achille furono con amaritudine riprese da Platone; e quelle di Milziade, di Temistocle, di Cimone, e di Pericle furono dal medesimo filosofo acerbamente ripigliate: Filippo fu accusato da Demostene; Cesare da Catone; Marc' Antonio da Cicerone; Scipione medesimo, la cui virtù superò la fortuna, e l'invidia, e le gloria degli antecessori, e la speranza de'posteri, e l'opinione di tutte le genti, e l'espettazione da lui stesso concitata, non potè fuggire o le riprensioni di Fabio Massimo, o il giudizio dell'ingrata patria, la quale fu indegna della sua sepoltura: ma in Scipione il Consolato, ed il trionfo innanzi all'età, ed il passaggio di Nicomedia, e la guerra trasportata in Affrica non possono esser riprese come incontinenze di onore, e di vittoria, perchè da lui tutte le cose furono adoperate con elezione, e con grandissimo consiglio, quasi eguale alla grandezza dell'animo; ma se noi ricerchiamo alcuna continenza degna di lode piuttosto, che di biasimo, è senza fallo quella di Neottolemo, nella Tragedia di Sofocle chiamata Filottete, come giudica Aristotile medesimo; percciocchè essendo egli stato persuaso da Ulisse a mentire, non perseverò nel proponimen-

mento, o nella menzogna, ma vinto dalla sua buona natura, che faceva ritratto da quello, onde era nato, amò meglio di scoprire la verità, che di compiacere all'amico bugiardo: simile incontinenza fu peravventura quella di Coriolano il quale non continuò nel suo altiero proponimento, ma si lasciò piegare alle preghiere della madre; e se alcuna falsa opinione è degna di biasimo, degna di lode è l'incontinenza, per la quale non siamo perseveranti nel primo non laudevole proponimento. *Pign.* Dunque la leggerezza dell'animo, e l'incertitudine dell'opinioni sono laudevoli nell' incontinente? *Por.* Non assolutamente, ma in comparazione forse della pertinacia, e del pertinace, il quale continua nella falsa opinione, e nella elezione non buona; perchè pertinaci sono quelli, che non possono, se non malagevolmente, esser rimossi dalla loro sciocca opinione, ma ostinati in sulla propria credenza, non sono pieghevoli alle vere ragioni, non arrendevoli a'prieghi, nè possono per altrui persuasione deporre l'ostinata gravezza: uomini indotti, e rozzi, e di lor testa, i quali per diletto son pertinaci, perchè si rallegrano vincendo malvagiamente le questioni, e le riotte, spesse fiate con dure parole incominciate; all'incontro si dolgono di esser vinti, e di cedere alla ragione, ed all'autorità; e non altrimenti si perturbano per la vanità delle proprie parole, che se vedessero disprezzata l'autorità delle pubbliche leggi, e de'pubblici decreti. *Pign.* Se così spiacevole, e zotico è il pertinace, mi maraviglio oltremodo, come da Elio Imperadore non fosse rifiutato questo cognome. *Por.* Propriamente noi chiamiamo pertinacia, quella non lodevole disposizione dell'animo, per la quale altri nelle non vere opinioni è perseverante, e pertinaci gli uomini spiacevoli, e riottosi: ma pertinaci alcuna volta son detti quegli ancora, che non sono agevolmente rimossi dalle buone, e vere opinioni, la quale è proprietà degli uomini giusti, come fu Catone, o altro sì fatto, di cui si possa affermare:

Justum, & tenacem propositi virum.

con quel che segue. *Pign.* Questa sarebbe grandissima virtù, o costanza, degna di Catone, e d'altri, che disprezzasse la morte per la dignità. *Por.* Nondimeno pertinacia si domanda propriamente la tenacità, per così dire, di non buon proponimento, simile in qualche cosa all'incontinenza, ma in molte dissimile; perchè gl'incontinenti non hanno ferma opinione, ma di leggieri la sogliono mutare, e rimutare, come fanno coloro, i quali sono dubbiosi, ed incerti; laonde meritano scusa, e perdono, se agevolmente cedono a'piaceri, ed alla cupidità: ma alla malvagità non si può conceder perdono. *Pign.* Io avrei piuttosto creduto, che l'incontinente ancora avesse ferma opinione. *Por.* La ferma opinione, quantunque falsa, come fu quella di Eracli-

clito, malagevolmente si può rimuovere, e nella stabilità è quasi somigliante alla scienza; Socrate nondimeno, il quale stimò, che tutti gli uomini facessero le loro operazioni per alcuna scienza, diede bando, e cacciò dagli animi nostri l'incontinenza; perciocchè egli giudicava impossibile, che l'uomo, che sappia, ed abbia buona, e diritta opinione operi incontinentemente; avvengachè niuna cosa sia più forte della scienza; laonde non è ragionevole, che la scienza sia vinta dalle perturbazioni, dalle quali è superato l'animo dell'incontinente; ma Aristotile in parte giudicò diversamente, perchè gli uomini possono avere in due modi la scienza, o usandola, o non usandola; e non adoperandola, s'ha in abito solamente, non in atto; ed in questa guisa è possibile, che l'incontinente sappia, ma è impossibile, che egli abbia la scienza in atto; oltreciò l'incontinente sa l'universale, ma non l'applica al particolare: ma chi sta sull'universale, non suole operare, benchè egli potesse sapere la particolar proposizione, la quale signoreggia quasi nell'azioni, perchè è quella, che ci muove ad operare, nondimeno non se ne serve, nè la pone in opera, allorchè egli è combattuto, e vinto dalle perturbazioni, le quali sogliono mutare il corpo, non solamente l'animo; laonde l'uomo soverchiato dall'ira è simile all'ubriaco, il quale reciti i versi del Petrarca, o d'altro Poeta; sono ancora gl'incontinenti simili agli Istrioni, i quali spesso ornati d'abiti reali, e superbi, sogliono nella scena dir sentenze maravigliose, e piene di gravità, come quelle del Tieste di Seneca:

Regem non faciunt opes,
Non vestis Tyriæ color,
Non frontis nota Regiæ,
Non auro nitidæ trabes.
Rex est, qui posuit metus,
Et diri mala pectoris.

e quell'altre, dhe appresso seguono:

Mens Regnum bona possidet,
Nil ullis opus est equis,
Nil armis, & inertibus
Telis, quæ procul ingerit
Partibus, cum simulat fugam.
Admotis nihil est opus
Urbes sternere machinis,
Longè saxa rotantibus,
Rex est, qui metuit nihil,
Hoc Regnum sibi quisque dat.

Nondimeno può avvenire, ch'egli sia uomo timidissimo, ed in quel punto medesimo perturbato dalla paura di offendere l'animo de' Principi; e dalla bocca di un vilissimo Istrione, vinto dalla concupiscenza possono ancora uscir queste,

Quis-

Quisquis in primo obstitit,
Pepulitque amorem, tutus, ac victor fuit,
Qui blandiendo dulce nutrivit malum,
Sero recusat ferre, quod subiit, jugum.

Nell'istesso modo ancora l'amante mentre segue le vestigia della sua donna, potrà cantare:

Fuggite amor; quegli è ver lui più forte,
Che men s'arrischia, ov'egli a guerra sfida,
Colà ve'dolce parli, e dolce rida
Bella donna, ivi presso è pianto, e morte.

Pign. Inutile scienza è quella dell'incontinente, ed inutile abito, s'ella non giova in modo alcuno all'operazione, e se può avvenire, che egli operi cose contrarie a quelle, ch'egli opera colla lingua; laonde, per mia opnione, a fanciulli non si dovrebbono insegnar, i versi di Teognide, o di Focillide, o d'altro Poeta, che insieme non s'insegnasse la continenza; ma più maraviglioso estimo, che l' incontinente non possa operare incontinentemente coll'abito della virtù; ma con quello della scienza soglia operare incontinentemente. *Por.* Le scienze, come ho detto sono degli universali, ma nelle azioni è necessaria la cognizione de'particolari, perchè ogni operazione si fa secondo l'ultima proposizione, la qual comanda nell' azione; ma perchè non è alcuna certezza delle cose particolari, appartenenti a'sensi, la qual sia propriamente scienza, non è inconveniente, che sia gran pertubazione, dove non è propria scienza; ma peravventura dove è la scienza propriamente detta, non è alcuna soverchia agitazione, nè alcuna incontinenza, come parve a Socrate; perchè veramente sa colui, il quale sa applicare gli universali a'particolari, e sillogizzare in tutte le figure; e gli altri, che argomentano solamente colle proposizioni universali, sono somiglianti a' logici imperfetti, che non sanno ridurre tutte le forme de sillogismi alla prima: ma suole alcuna volta avvenire nell'incontinenza, che amore, a guisa di Sofista, inganni coll'equivocazione, ed in altri modi non considerati da Aristotile, de' quali non è tempo ora di favellare; or basti dimostrare, come il savio Cavaliero dee congiungere la particolare all'universale proposizione, in questa guisa: La morte si dee elegger nelle belle, ed onorate occasioni, ma questa di difender la Patria è onoratissima; adunque dee eleggersi, ovvero; I sozzi diletti deono essere fuggiti; questo è bruttissimo; adunque dee fuggirsi. E particolarmente nelle cose appartenenti a'piaceri si dee in questa guisa sillogizzare congiungendo gli universali co' particolari, perchè il continente, e l'incontinente si dimostra ne' piaceri, come il costante, e l'effemminato ne' dolori; laonde propriamente continente è colui, che supera i piaceri, propriamente costante, chi resiste a' dolori: ma il molle, e l'effemminato cede al dolore, siccome l'incontinente al piacere, ed a quello particolarmente, che è obietto de' duo sen-

timenti del corpo più materiali de' quali si trovano in somma due maniere, siccome due spezie d'incontinenza, l'una delle quali è temerità, l'altra infermità, perchè alcuni avendo fatta deliberazione, non si fermano nelle cose deliberate, vinti dalla perturbazione, come avvenne di Didone la quale prima avea detto:

Sed mihi, vel tellus optem, prius ima dehiscat,
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam,
Ante, pudor, quam te violem, aut tua jura resolvam.
Ille meos primus, qui me sibi junxit, amores
Abstulit, ille habeat secum, servetque sepulchro.

Nondimeno poco stante:

Uritur infelix Dido, totaque vagatur
Urbe furens, qualis conjecta cerva sagitta &c.

Altri non eleggono con deliberato consiglio, ma sono quasi colti all'improvviso, e vinti dalla perturbazione; e fra questi fu Canace, come si legge nell'Epistole di Ovidio:

Cur unquam plus me frater, quam frater amasti,
Et tibi non, debet quod soror esse, fui?
Ipsa quoque incalui, qualemque audire solebam,
Nescio quem sensi corde repente Deum.
Fugerat ore color, macies adduxerat artus.
Sumebant minimos ora coacta cibos,
Nec somni faciles, & nox erat annua nobis,
Et gemitum nullo læsa dolore dabam:
Nec cur hoc facerem, poteram mihi reddere causam,
Nec noram quid amans esset, at illud eram.

E fra' medesimi si può riporre il nostro Poeta Toscano, che disse di se medesimo:

Tempo non mi parea da far riparo
Contra i colpi di Amor, però n'andai
Secur senza sospetto.

E tanto basti aver detto intorno a queste disposizioni dell'animo, ed alla differenza, che è fra loro, perchè l'incontinenza ferina, la quale è o per natura, o per consuetudine, o per morbo sarà peravventura materia d'altro ragionamento: or si rimanga, non dirò fra le donne gravide, ne con gli uomini mal'avvezzi negli agi, e nelle morbidezze d'Italia, ma fra Sciti, e fra Tartari, o fra Cannibali, e fra le altre barbare nazioni di nuovo ritrovate, fra le quali è peravventura, non altrimenti, che già fosse fra quelle fiere nazioni, che abitavano intorno al Ponto, come dice Aristotile, o fra gli Essedoni, e gl'Ircani, e i Caspj, e i Battriani, e i Massaggetti. Or dell'umana incontinenza ragionando, posso affermare senza dubbio, ch'ella non può in modo alcuno accoppiarsi colla prudenza, perchè il prudente è di buoni, e laudevoli costumi, e idoneo all'opera-

razioni, ma l'incontinente non ha alcuna attitudine alle operazioni, benchè egli abbia abilità; e quantunque non sia maligno, siccome colui, che non fa mala elezione, participa della malignità, e per così dire, è mezzo maligno: laonde l'animo dell'incontinente è assomigliato ad una città la quale abbia buone leggi, ma non adoperi, nè giudichi secondo quelle. Il maligno rassomiglia una città governata con male leggi; e questi come abbiamo detto dell'intemperante, è incurabile: ma l'incontinente si può curare non malagevolmente, e fra gl'incontinenti, quelli si curano di leggieri, i quali sono sì fatti per consuetudine; gli altri per natura incontinenti, malagevolmente possono esser medicati dalla filosofia, curatrice degli animi, perchè è più malagevole il mutar la natura, che la consuetudine: anzi la consuetudine difficilmente si muta, perchè è quasi un altra natura, come disse Evenio Poeta:

Usus longus mos est, & meditatio crebra,
Hunc tandem assero naturam mortalibus esse.

Fra tutti gl'incontinenti adunque possono agevolmente esser gueriti quelli, che sono sì fatti per usanza, ne' quali come spesso abbiam detto, non è corrotto il principio nell'animo, e (s'io non sono errato) la buona disposizione naturale, la quale è conservata dalla virtù, guasta dal vizio, ma negli atti, e nelle operazioni è principio il fine; quello dico, per cui sono fatte tutte le altre cose, il quale non si può dimostrare con argomento: ma è come le supposizioni de' matematici, che non s'insegnano con alcuna ragione: ma la virtù o naturale, o per consuetudine acquistata, è cagione, che abbiamo buona opinione del principio; il vizio corrompe il giudizio del principio, non altrimenti, che faccia il Morbo Regio la vista in guisa, che l'infermo stima di vedere le cose di quel medesimo colore, del quale egli è infetto; e come questi sì vanamente opinanti, siano fra loro contrarj, nondimeno tutte le mutazioni si fanno tra contrarj; può il temperante divenir intemperante, ed all'incontra: non altrimenti, che si legga in Platone, che de' vivi si facciano i morti, e de' morti i vivi. *Dott.* Veramente i viziosi sono morti nel vizio; laonde l'anima del vizioso è simile al cadavero, e racquistando la virtù, riuscita quasi ad una nuova vita. Ma questa è materia Teologica, anzichè nò. *Por.* Morale, non solamente Teologica, e la filosofia de' costumi non contradice alla Teologia: ma ora non abbiamo tempo di quistionare, che io sono stanco del ragionare e voi, per poco, dell'ascoltare. *Pign.* I vostri ragionamenti non possono esser rincrescevoli, nè fazievoli in modo alcuno, ma voi per giovamento, e piacer di noi siete forse il soverchio gravato; gite dunque quanto vi pare, e come vi pare, che tutto ciò, che a voi non sia faticoso d'insegnarne, a noi sarà oltramodo caro d'apprendere, ed a me particolarmente, perchè il Signor Dottore non ha gran fatto bisogno d'imparare, o non da altri, che da voi solo *che*

sete il maestro di color, che sanno, laonde io per essere in questo numero, volentieri sarei annoverato fra gli altri della filosofica famiglia. *Por.* Già abbiamo conchiuso, che l'incontinente non possa esser prudente; e ciò per opinione di Aristotile; dunque il prudente sarà continente. *Pign.* Questo mi pare assai ragionevole. *Por.* Ed all'incontro il continente sarà prudente. *Pign.* E questo ancor mi pare, che sia detto con molta ragione. *Por.* Ma se il prudente sarà continente, non sarà temperante, perchè la continenza è disposizione, e quasi strada alla temperanza: ma alcuno nel medesimo tempo non può esser nella disposizione, che precede l'abito, e nell'abito già confermato, siccome è impossibile, che sia nel cammino, e nell'albergo, e nel corso, e nelle mete; laonde ne segue, che non potendo esser la prudenza congiunta colla continenza, e colla temperanza, sia con una di loro solamente; e con qual piuttosto? *Pign.* Colla temperanza, se io non sono errato. *Por.* Senza fallo, perchè la prudenza è congiunta con ogni virtù, ma la temperanza è virtù, e questo modo è un modo di congiungere le virtù, quasi anella inseparabili in una catena assai più cara, e di maggior pregio, che se fosse d'oro, o di diamanti. *Pign.* Dunque chi ha una virtù, l'ha tutte? *Por.* Per opinione d'Aristotile si prova in questa guisa: niuna virtù può esser senza prudenza, perchè la prudenza, o la diritta ragione è quella, che dimostra il mezzo: ma chi ha la prudenza, l'ha tutte; e peravventura le virtù sono congiunte come gli elementi in quest'ordine delle cose, e quasi catena dell'universo, perchè la terra rinchiude in se medesima l'aria, e l'acqua; e l'aria participa dell'acqua, e l'acqua dell'aere, il quale è quasi mescolato col fuoco: però soleva richieder Socrate a Protagora appresso Platone, se la santità fosse giusta, o ingiusta; non ingiusta, dunque giusta la santità, e la giustizia santa; ed in questa guisa si può ancora, per mio avviso affermare, che la giustizia sia forte, e la fortezza giusta, e magnanima, e forte la magnanimità: questi sono i modi, co' quali si può dimostrare, che le virtù siano inseparabili, e congiunte insieme a guisa di anella nella catena; e l'una opinione fu di Aristotile, l'altra di Platone, anzi pur l'una, e l'altra deriva da Platone, e da Socrate; il quale soleva quasi confonder le virtù, che erano distinte da Protagora, e ridurle niuna solamente, differente piuttosto di materia, che di forma; e ciò soleva provare con questa proposizione. *Unum uni contrarium*, perchè essendo a tutte le virtù contraria l'infamia, ne segue, che tutte le virtù siano una. A questi nodi, e quasi legami della virtù, l'uno ristretto dalla prudenza, l'altro dalla conformità, ch'è fra ciascuna, il terzo dall' unità de' contrarj, si possono aggiungere gli altri dell'obietto, e del fine: ma come piace a Sant' Agostino, l'amore è saldissimo nodo, il quale congiunge insieme tutte le virtù, le quali a me paiono non solo diverse di materia, ma di forma; altrimenti non avrebbono varie definizioni, somiglianti nondimeno, in quella guisa, che le Ninfe sono descritte da Ovidio:

.... *Fa-*

.... *Facies non omnibus una,*
Non diversa tamen, qualem decet esse sorores.

Dott. Questa fu senza fallo opinione degli antichi; nondimeno altri scrittori di gran fama hanno riputato altrimenti, come Tito Livio, il quale parlando di Annibale disse, *Cuius ingentes virtutes ingentia vitia æquabant*. E Carlo Secondo Re di Napoli, per la sua regia liberalità, chiamato Alessandro Secondo, nella sua vecchiezza, per testimonio degl'Istorici, fu troppo stemperato nell'amore delle fanciulle, taccio di Federigo, e di Manfredi, e degli altri somiglianti. E fra più moderni Teologi, Scoto con molte ragioni si sforza di sciogliere i nodi, ed i legami della virtù, e le ragioni sono queste: e prima, se gli abiti della virtù si acquistano con molte azioni, può avvenire di leggieri, che alcuno più esercitandosi nell'una, che nell'altra, non l'acquisti tutte insieme: oltreciò, se la connessione ed il legamento della virtù fosse necessario, sarebbe nella sua definizione: ma non è nella definizione; dunqne non è necessario: appresso usa quest'argomento; se per la costituzione della virtù, fosse necessario il nodo, ed il legamento, ne seguirebbe, che ciascuna virtù fosse forma dell'altra, e ch'ella fosse virtù, prima che fosse virtù; anzi niuna sarebbe la prima virtù, o piuttosto non sarebbe la virtù, e questa sua conseguenza si dichiara agevolmente, perchè se l'una virtù non può esser senz'altra, la temperanza avrà dalla fortezza l'esser virtù, ed all'incontro la fortezza dalla temperanza; però la fortezza sarà virtù, prima che sia virtù, anzi non sarà virtù, e non sarà alcuna virtù, perchè l'una suppone l'altra, e dall'altra è presupposta; però sarà prima di se stessa, e dapoi, il che è impossibile. Per queste, e per altre ragioni egli conchiudeva, che ciascuna virtù non era necessariamente legata coll'altra, ma colla prudenza solamente, e con quella parte della prudenza, che a lei appartiene; come la temperanza è legata con quella parte della prudenza, la quale considera le azioni pertenenti alla temperanza; e l'istesso concludeva nelle parti della prudenza che l'una possa essere disgiunta dall'altra; potendo avvenire che alcuno sia esperto nelle cose civili, ma non nelle cose famigliari; o pratico nelle private, ed inesperto nelle pubbliche. *Por.* Il disciogliere la lega della virtù è dannosa operazione, come sarebbe quella di separare la concordia de'buoni Principi, i quali sono armati per la salute universale, però dobbiamo cercare di ristringer questi nodi, e questi legami. Dico dunque, che le virtù imperfette, o non compiute, che sono le natie, e le naturali proprie di ciascuna parte dell'animo, non hanno fra loro alcuna necessaria congiunzione, nè con quella parte natnrale dell'animo, la quale è detta abilità, e per rispetto della prudenza è tale, quali sono le virtù natie verso le morali; laonde il separare la congiunzione di queste vitù non è malagevole, e furono peravventnra separate in Annibale, e negli altri, e possono ricevere la compagnia di alcun vizio, anzi di molti vizj, come particolarmen-

te

te si legge di Annibale in Valerio Massimo : *Nonne bellum adversus populum Romanum, & Italiam professus, adversus ipsam fidem acrius gessit? mendacia, & fallaciis , quasi præclaris artibus gaudens? quo evenit ut, alioquin insignem nominis sui memoriam relicturus in dubio, maior ne, an peior vir baberi deberet, poneret*. *Pign.* In questa guisa Annibale non si curò d'esser buono : ma d'esser grande, e per acquistarsi gradezza, e fama, collegò tutti i vizj contro la fede la qual suol collegare tutte le virtù. *Por.* Peravventura la congiunzione de'vizj non è così agevole, come è quella delle virtù, perchè le virtù si conservano l'una l'altra, ma i vizj si distruggono; laonde non si può trovare alcun uomo affatto vizioso, senza alcuna virtù, o apparenza almeno di virtù : ma de'vizj avviene quel, che suole avvenire della compagnia de'ladroni, e de'corsari; la quale non potrebbe durar lungamente, se alcuna giustizia, almeno apparente, non la conservasse : difficilissimo è dunque il ritrovar tutte le virtù nell'animo; ma impossibile il ritrovarvi tutti i vizj: ma peravventura tutte le virtù si possono ritrovar congiunte nella prudenza, e nella sapienza, come effetti nella sua causa, e come raggi nel Sole, laonde nel savio, e nel prudente sono tutte le virtù; ed acquistandosi la sapienza, e la prudenza, si acquistano l'altre agevolmente; perciocchè dalla contemplazione di Dio, e delle cose divine, tutte sogliono derivare, come fiumi dal proprio fonte; ed in questa guisa all' acquisto di tutte le virtù, non è necessario il particolare esercizio di ciascuna, nè impossibile l'esercitarsi in tutte : e quantunque l'una virtù aggiunga perfezione all'altra, e sia quasi bisognosa l'una dell'aiuto dell'altra, non avviene però, che l'una sia forma dell'altra, o prima di se stessa; o dapoi, o ch' ella non sia virtù : ma come nelle scienze è necessario l'aiuto vicendevole, e la cognizione, così avviene nelle virtù, nelle quali alcune son prima, alcune poi per diversi rispetti : ma assolutamente è prima la prudeuza; e sapienza, e quasi forma di ciascuna. Siano adunque stabili i nodi della virtù, ed indissolubili, côme catena di diamante ; ne so di qual monile più bello possano ornarsi gli animi generosi , nè qual Torquato riportasse mai più onorate spoglie, nè qual sia più nobil vittoria, o più glorioso trionfo di quel, che si acquista debellando i vizj, e ponendo il giogo alle passioni dell'animo indomito, e smoderato. E se altra contesa ci rimane co' nemici esteriori, nelle sanguinose battaglie, con questi esercizj, e con questi ornamenti potrete sperarne sicurissima vittoria, e con quest'ordine delle virtù congiunte, e quasi schierate apprendere più agevolmente le varie forme dell' ordinanza militare , e meglio conservarle con animo intrepido ne'pericoli, e nella morte, ricordandovi assai spesso di quella sentenza :

Breve, & irreparabile tempus, &c.

Non si sdegna; non si sdegna la virtù di scender dal Cielo, e da'

da'Regni intellettuali; in questi, che sono sottoposti alla fortuna: e di combatter quasi in servizio di noi mortali, per sottrarci alla morre, ed acquistarci l'immortalità; non si sdegna di prender l'arme, e di circondar l'esercito di vallo, e di fosse, e di maneggiar talvolta i più rozzi istrumenti, e di fabbricar le fortezze, i porti, le navi, gli arsenali, e le macchine militari, difendendo le città dall'impeto de'nemici, siccome colei, che ha per fine l'operazione, e non si contenta dell'ozio: anzi s'ella potesse a voi dimostrarsi, quasi per macchina, come suole nelle scene, e ne'teatri, non vi somigliereb- be quella Religione formidabile:

Quæ caput à Cæli regionibus ostendebat
Horribili super aspectu mortalibus instans,

ma con aspetto insieme placido, e severo che assicura senza spavento, e direbbe con alta voce: Io, che sono divina con Dio, ed eroica con gli Eroi, immortale con gl'immortali soglio congiungermi a voi mortali, e divenire umana colla vostra umanità; e discendo a voi dalla luce alle tenebre, perchè non vi sia grave d'ascender meco, quando che sia; discendo, perchè ascendiate, e mi fo umana, perchè divegniate divini, e celando la mia divinità, mi vi dimostro in varie forme, ed varie maniere, e mi adopero nelle opportunità, e ne'pericoli de'miseri mortali, per trarli di errore, e di periglio, e condurgli alla pace, ed alla gloria di una felice, ed eterna. *Pign.* Il Signor Porzio non m'ha voluto lasciar ingannato del fine, al quale tutti dobbiamo aspirare. *Por.* E voi particolarmente, desto non solamente dalle voci della, virtù, ma dall'esempio de' vostri maggiori, de' quali sono molte gloriose memorie in Italia, ed in Grecia, dove acquistaronsi il cognome. Ma io ho con esso voi ragionato della virtù assai famigliarmente, e quasi popolarmente, tacendo non solo della Religione, e della Fede, e della Pietà, e delle virtù Teologiche; ma della virtù eroica, della quale si possono lodare i vostri antecessori, e quelli di alcuni altri Signori di questo Regno. Il Regno ebbe veramente il nome, e quasi la dignità, e la corona dalla virtù eroica de' Normandi, che ne scacciarono i Saracini, ed i Greci, che prima l'avevano occupato, e ritornando vittoriosi dalla guerra dell'Asia, e dal conquisto di Terra Santa, dirizzaro nuovi trofei sovra il lido di questi mari; laonde sarà sempre gloriosa la memoria di Boemondo, di Tancredi, di Riccardo, d'Aristolfo, e di Giordano, a' cui successori manca piuttosto la fortuna, che la grandezza dell'animo a Re conveniente.

Il fine del Porzio.

IL

IL COSTANTINO
OVVERO
DELLA CLEMENZA.
DIALOGO.

INTERLOCUTORI.

Antonio Costantini, Torquato Tasso.

O era per molte occupazioni sollecito, e per varie sollecitudini occupato, quando sopraggiungendomi, quasi all'improvviso, il Signor Antonio Costautini gentiluomo di belle lettere, mi vide con un libro chiuso davanti, non in guisa d' uomo, il quale sia intento alla contemplazione, ma quasi entrato in fiera, e spiacevole maninconia, e mi disse. Non so, se questa mia visita sarà importuna, portando alcun' impedimento al vostro studio. *Tas.* Non è studio il mio, ma altro pensiero, come potrete comprender dal libro serrato. *Cost.* Voi studiate più contemplando, che leggendo. *Tas.* Io soleva contemplar molto, e legger poco, mentre la mia giovanezza fu tutta sottoposta all'amorose leggi, ma nell'età matura, sperimentata negli affanni, molto lessi, e poco io contemplai: ora nè di leggere ho talento, nè di contemplare, ma delle cose lette, e delle contemplate conservo quella medesima immaginazione, ch'il vecchio muro, già cadendo i colori suol ritenere delle pitture scolorite, ed affummicate, e se talora leggo alcuna cosa, il so per debito, o come dicono, per creanza; nè per altra cagione ho trascorso questo libro, Delle Virtù de'costumi, il quale è opera del Signor Francesco Piccolomini, che fu già in Padova mio Dottore, ma non della moral filosofia. Della naturale molte cose appresi da lui nelle pubbliche scuole, le quali non ritengo più fermamente nella memoria; e s'è lecito il dir la verità, nella grandissima copia di questo dottissimo Filosofo ho riconosciute alcune considerazioni della mia fanciullezza, ch'a lui non ebbi ardimento di palesare; non altrimenti che l'acque del fiume si conoscano del

al colore, ed al sapore, in mezzo a quelle del mare, perchè mare veramente, ed Oceano d'ogni scienza sono i suoi scritti, i miei somigliano un picciol rivo, o un ruscello chiuso intorno di verdissimi aranci, e di cedri, o simili a quelli, che coperti dall'ombre degli alberi frondosi, dividono i campi della vostra Lombardia, *Cost.* Nostra dovevate dir piuttosto. *Tas.* Io son'ora tutto di questo paese, ov'io vivo, intanto che non lascio parte alcuna di me a quella, che fu stimata mia patria, non ch'al paese, o alle nazioni straniere; laonde a queste acque debbo trarmi la sete, la quale non ho potuo estinguere ne'fonti dell'Oceano. *Cost.* Di qual sete, e di quai fonti volete ch'io intenda? *Tas.* Chiamo sete l'amor del sapere, *che m'ha sì acceso,*

Che l'opera è ritardata del desio.

E siami lecito usar insieme le parole di due eccellentissimi Poeti; ma fonti dell'Oceano io chiamava i libri del Piccolomini, e gli altri, ne'quali non ho mai imparato quel che sia la Clemenza, come non l'imparai in que' d'Aristotile; intendo de'morali, perchè negli altri, dove s'insegna a disputare, io non appresi di vivere, ma di questionare; ora assai mi doglio, che nel vivere, e nel litigare ho la medesima difficoltà, e mi lamento, che da questi libri sia sbandita la Clemenza, come da quelli di Stobeo l'amicizia, però altro Ciro io stimava necessario, ch'in quella medesima giusa introducesse la Clemenza errante a rammaricarsi del suo esilio. *Cost.* Se l'equità, e la Clemenza sono l'istessa, non è la Clemenza sbandita da' libri d'Aristotile, *Tas.* Ne'latini almeno letti da me, non si legge il suo nome, o non in tutte le traduzioni, ma io ora non considero, se vagliono l'istesso appresso i Greci il nome, πραότης, e l'altro, ἐπιείκεια, o pur ὁμαλότης, o s'altri sono, che significhino il medesimo, e sieno, come si dice, sinonimi; ma piuttosto vo considerando, se Aristotile abbia attribuito l'istessa, o diversa materia a queste virtù. Io dico alla mansuetudine, all'equità, ed alla Clemenza, perchè la prima pare occupata nel moderar l'ira, la quale è passione interna degli animi nostri; la seconda è intenta a diminuire il rigor della legge scritta, e delle pene, che sono cosa esteriore; laonde paiono piuttosto conformi nel modo, che nella materia; ma la Clemenza par quasi composta di queste due, siccome quella, che dentro, e di fuori fa le sue operazioni, e non par contenta d'uno di questi officj solamente: oltreciò, s'io ben considero, all'equità s'appartiene aver riguardo all'intenzione del legislatore nelle cose, delle quali è scritta alcuna legge, non alle parole di quella; ma la Clemenza, come alcuno estima, ammollisce gli animi di coloro, che hanno podestà di punire con qualche tenerezza d'affetto, e s'io non m'inganno, in quelle cose ancora, delle quali non è scritta legge alcuna, perchè si volge intorno al medesimo subietto colla severità, almen di lontano, considerando ambedue le pene, questa l'int re, quella le menomate; ma la severità, senza fallo, apparisce negli avvenimenti, de'quali non furono scritte leggi, come nel comandamento di Torquato, che niuno combattesse con-

contro i nemici, ed in quello di Domizio, il quale, avendo in Sicilia proibiti gli ſpiedi, perch'erano arme da ladroni, crucifiſſe un paſtore, che coll'iſteſſo ferro aveva ucciſo un grandiſſimo cinghiale, e preſentatogliele; e nella morte di Manlio precipitato dal Campidoglio, dal qnale avea cacciato i Sennoni, dando occaſione alla legge, la quale dapoi fu ſcritta, ch'a niun patricio foſſe lecito d'abitare in Campidoglio; nel medeſimo accidente nondimeno, prima che ſi ſcriveſſe alcuna legge, poteva manifeſtarſi la Clemenza, e più agevolmente nell'infelice dono di quel miſero paſtore, o nel giovanile ardimentodi Torquato. *Coſt.* Di tutte le coſe oggi ſon fatte le leggi, e delle caccie ancora ſono, in vece di leggi, i publici bandi, e benchè i particolari ſieno infiniti, tutte le materie ſi riducono, o ſi poſſono ridurre a capi. *Taſ.* Se ciò è fatto, o ſe foſſe poſſibile a farſi, delle noſtre leggi ſi ſarrebbe un'arte, o una ſcienza, come par che diſegnaſſe Craſſo nelle diſpute dell'Oratore. Ma non concedendomi voi, che la Clemenza ſia ancora delle coſe non iſcritte, mi concederete almeno, che queſta virtù non ſia più antica della legge ſcritta. *Coſt.* Di leggieri ciò vi ſia conceduto. *Taſ.* Fu dunque prima la legge ſcritta, dapoi entro nel Mondo la diſobbedienza, e'l peccato, ultimamente la Clemenza, per temperar'il ſoverchio rigore della legge, almeno in que'particolari, che non potevano eſſer preveduti, perchè ſono infiniti. *Coſt.* Così pare aſſai ragionevole. *Taſ.* Non è dunque la Clemenza un'antica virtù, come la giuſtizia è nelle potenze dell'animo aſſai prima che ſi ſcriveſſe la legge, come ſtimò Platone. *Coſt.* Per queſta ragione aſſai più giovane è la Clemenza, e per conſeguente men rigoroſa, laonde l' una ſi potrebe dipingere con aſpetto di vecchia ſevera, e terribile, l'altra con piacevoli ſembianti, come ſi dipinge la giovenezza: *Taſ.* Se coteſto foſſe vero, la clemenza ſarebbe umana virtù, non Divina, perchè tutte le coſe degli uomini hanno avuto principio di tempo, qual prima, qual poi. *Coſt.* Umana, anzi umaniſſima virtù è la Clemenza, come ſtimò Seneca, il qual diſſe, che niuna virtù era più umana di lei. *Taſ.* Forſe l'affermò, avendo riguardo alla noſtra infermità, e debolezza, dalle quali procede la miſericordia ſimilmente. *Coſt.* Queſta ragione non molto mi ſpiace. *Taſ.* Ma ſe ciò foſſe vero, i più deboli ſarebbono i più clementi, come i vecchi, e le donne, ed i fanciulli. Seneca nondimeno vuole, che la clemenza convenga a'Rè, oltre a tutti gli altri, a'quali parimente conviene la fortezza. *Coſt.* Queſta fu ſenza fallo la ſua opinione. *Taſ.* Ma i grandiſſimi Re s'aſſomigliano al Re de'Regi, e nelle virtù cercano di ſomigliarlo, perchè in terra ſono quaſi ſimulacri della Divinità: laonde io avrei creduto piuttoſto, che queſta virtù foſſe divina, e ſenza alcuna paſſione dell'animo; e mi confermava in queſta credenza un mirabile ſilenzio d'Ariſtotile, il qual di lei non volle ragionare in que'libri, dove egli c'inſegnò

gnò le virtù morali, e civili, e dove fa tante distinzioni della giustizia universale, particolare, propria, e per similitudine, naturale, e legittima, distributiva, e correttiva; ma non par che tra queste conceda il suo luogo alla clemenza, quasi ella non sia virtù degli uomini, ma degl'Iddii piuttosto; ma nella Topica afferma, che il forte, e il clemente non hanno passione. In questo errore similmente m'indusse Plutarco, grandissimo filosofo fra'Peripatetici, perciocchè in quell'operetta, ch'egli scrisse, Della tarda vendetta di Dio si legge, che la mansuetudine, e la tolleranza dell'ingiurie, è una parte della Divina virtù, colla quale Iddio ci dimostra, come colla piena di pochi molti s'emendino, e dal tardo castigo molti sieno corretti, e molti n'abbiano giovamento. Un'altra parte ancora, se non l'istessa, io credeva, che fosse la clemenza, la quale, s'umana fosse, s'annovererebbe peravventura fra'costumi, che i Greci chiamano, πρότους, per la mutazione, come si legge di Cecrope, che dagli antichi fu detto biforme, non perchè di buon Rè divenisse tiranno crudele, imitando la natura del dragone, ma per essere prima stato terribile, e di perversa natura, e poi dimostratosi umano nel Regno; all'incontro Nerone, di clemente Principe, negli ultimi anni dell'Imperio diventò, o almeno si manifestò inclementissimo tiranno. *Cost.* E'senza dubbio mutazione ne'costumi de'Principi, ed alcuna volta in meglio, cioè dalla ferità nella clemenza. *Tas.* Dovrebbe farsi avanti gli abiti confermati; e se ciò avveuisse, si potrebbe conchiuder, ch'ella fosse umana virtù; ma io sono assai dubbio di questa conclusione, e il dubbio nasce ancora per le cose ultimamente dette da noi; cioè che la mutazione si faccia dalla ferità nella clemenza; perchè, s'io non sono errato, le mutazioni tutte si fanno ne' contrarj. *Cost.* Così insegna Aristotile. *Tas.* Dovendosi dunque far la mutazione dalla ferità nella clemenza, ne segue, che l'una sia all' altra contraria. *Cost.* Non mi pare inconveniente. *Tas.* Dunque la clemenza è anzi Divina virtù, perchè alle cose ferine non s'oppongono l'umane, ma le divine piuttosto, e l'umane paiono poste in mezzo fra l'une, e l'altre e quasi participar degli estremi, però l'uomo da'Greci Teologi fu assomigliato al Centauro, siccome colui, che avendo insieme la ragione, e'l sentimento, par che congiunga la natura divina, con quella delle fiere. Aristotile ancora oppose alla ferità la virtù eroica, la quale egli chiama divina. Siamo adunque fin'ora dubbj per molte ragioni, se la clemenza sia divina, o umana virtù, e s'ella è divina solamente, è scusato Aristotile, perchè di lei non facesse menzione, lasciandola fra l'altre forme, che sono nella mente divina, e poco giovano all' umane operazioni, com'egli quistionando volle provare; ma se per participazione, o per imitazioue delle virtù divine, l'uomo può divenir virtuoso, può divenir clemente senza fallo. *Cost.* Così dobbiamo creder piuttosto. *Tas.* Alcuno,

no, per mio avviso, divenne giusto, imitando la divina giustizia, o di lei participando, altri forte, altri tollerante, altri temperante, altri come dicemmo, mansueto, altri coll'istesso modo de' suoi doni, e de' suoi guiderdoni abbondantissimo donatore. *Cost*. Così avvenne senza fallo. *Tas*. Dunque nell'istessa guisa altri è divenuto, o potrebbe divenir clemente: ma se la clemenza è sì fatta, dobbiamo porre in Dio le virtù esemplari, come posero fra i Platonici Plotino, e Macrobio, e fra i nostri Teologi il lume, e lo splendore della gloria Latina, e gli altri, che da' raggi della sua dottrina furono illustrati: perchè se le civili virtù sono immagini delle divine, questa ancora sarà una dell'altre, e tanto l'immagine sarà più bella, quanto sie più simile all'idea, o all'esempio, che vogliam chiamarlo. Presupponiamo dunque, che sia civile, e moral virtù, imparata per imitazione delle divine, come vuol Plutarco, e prima Giuseppe Ebreo. *Cost*. Come vi pare. *Tas*. Ma facendola civile, ed umana virtù, fa mestieri, che se le opponga un vizio, che sia parimente umano, come la crudeltà, sì veramente, che l'uomo per vizio non paia aver mutata natura, e convertito in fiera, come si legge di Ezzelino, e d'altri tiranni. *Cost*. Intendo. *Tas*. Abbiamo dunque fin'ora trovato, ch'ella sia umana virtù; cerchiamo l'altre quasi forme di questo genere; e voi, che sapete tutte le cose a mente, dite quel che vi sovviene. *Cost*. La definì, sebbene mi rammento, Marco Tullio prima, e Seneca dapoi. *Tas*. Cominciamo dalla prima definizione. *Cost*. *La clemenza è virtù, per la quale l'animo concitato nell'odio, dall'altrui benignità è ritenuto*. *Tas*. Se l'animo è concitato, la virtù non ha moderate le sue passioni. *Cost*. Il concedo. *Tas*. Dunque non è virtù confermata, ma continenza piuttosto. *Cost*. Nè questo niego. *Tas*. Concedetemi adunque, che s'ingannasse, Aristotile, a cui non piacque, che la continenza fosse genere della clemenza, o Marco Tullio. *Cost*. E verisimile, che Marco Tullio piuttosto prendesse errore. *Tas*. Ma consideriamo, dico, se l'odio conviene a ciascuno, che sia clemente; se non può essere clemenza senza odio, nè senza concitazione, per così dire, non fu clemente Pisistrato, il quale non solo odiò, ma non fece segno d' adirarsi, non Licurgo, il quale accecato dal bastone, non si mosse ad alcuno sdegno, nè clementi sono i padri, o mariti, se prima non sono commossi ad odio. *Cost*. Questa è definizione, che diede Cicerone come Retore, forse più vi piaceranno l'altre di Seneca, che ne ragiona come filosofo, e questa fra le sue è la prima: *La clemenza è una temperanza dell'anima nella podestà del vendicarsi*, ovvero, *Una piacevolezza del superiore verso l'inferiore nel costituir le pene*. *Tas*. Meglio disse chi la chiamò temperanza: ma Seneca nondimeno parve dubbio del *quid est*, poichè una volta assegnò per genere la temperanza, l'altra la piacevolezza quantunque la prima abbia per soggetto il piacere, la seconda i piacevoli ragionamenti.

Cost.

Coſt. Non volle forſe intendere della particolar temperanza, la quale ha particolar ſoggetto : ma dell'univerſale, di cui parla Platone. *Taſ*. Di leggieri il vi concedo, ma non vi concederei egualmente, che due generi doveſſero addurſi d'una ſola definizione. *Coſt*. Udite quel ch'egli ſoggiunge : *E' più ſicura coſa mettervi davanti molte definizioni, perchè una ſola definizione non la comprenderebbe interamente; laonde può eſſer detta, una inclinazione dell'animo alla piacevolezza nel riſcuoter le pene*. *Taſ*. Di coſa certa, e ſtabile, com'è la clemenza, incerta, e mutabile è l'ultima definizione : laonde Seneca mi par quaſi pentito di chiamarla virtù, e d'averle fatto tanto onore, però dubita, s'ella ſia tale, come dubitò S.Tommaſo; ma le inclinazioni precedono gli abiti, e l'inclinazioni ſono naturali, e gli abiti ſono morali, e fra queſti io riporrei piuttoſto la clemenza; perchè nell'uomo ſi ricerca il coſtume conſermato, nelle fiere ſogliamo cercar le inclinazioni, o gl'iſtinti, come ne' leoni, e negli elefanti, della cui clemenza Plinio ſcrive molte coſe, e particolarmente, che nelle ſolitudini inſegnano la ſtrada agli uomini, che loro ſi fanno all'incontro; laonde non altrimenti queſti medeſimi animali, per timore dell'inſidie, ſi fermano a conſiderare il veſtigio umano impreſſo nell'arena, e rivolgono indietro tutta la ſchiera, che io mi fermi a conſiderare il veſtigio umano impreſſo nel ſentimento, nè vorrei ingannarmi : ma per quel che me ne paia, queſta impreſſione è così ferma, che non può eſſer detta inclinazione. *Coſt*. Seneca pone molte definizioni, perchè da tutte apprendiamo quel che ſia la clemenza. *Taſ*. Quaſi non baſti una ſola. *Coſt*. Ha forſe diverſi riſpetti, ora al fine, ora alla materia, ora alla forma. *Taſ*. Poteva nondimeno raccoglier tutte le cauſe in una ſola definizione, come fanno coloro, che non ſi contentano di quella, la quale *conſtat ex genere, & differentiis*, ma al Logico peravventura baſta, ch'ella ſia tale; il Fiſico vi cerca la materia appreſſo; il Morale, ſe io non m'inganno, ha principal riguardo alla forma, ed al fine, del quale io ſono più ſollecito, che di nun'altra cagione; perchè mi ſovviene di aver letto, in Ariſtotile, che la definizione dee eſſer dirizzata all'ottimo. Conſideriamo dunque qual ſia in queſta definizione la cauſa finale, per ragionare in quel modo, che i noſtri filoſofi ſono uſi di favellare. *Coſt*. In queſte tre io veggio il medeſimo fine, cioè di coſtituire la pena, o di riſcuoter la pena. *Taſ*. Ma queſto fine pare a voi ottimo, Signor Coſtantino? *Coſt*. Ottima coſa è, che gli ſcelerati abbiano ſupplicio, e gl'infelici per men grave errore men gravemente ſieno puniti. *Taſ*. Non ottima è per mio parere, ma neceſſaria; l'ottima cercheremo poi, come abbiamo conſiderate tutte l'altre definizioni. Eccone alcun'altra? *Coſt*. Queſta *La clemenza è moderazione, che rilaſcia alcuna coſa della debita pena*, la quale par condannata da lui medeſimo, perchè ſa meno del debito. *Taſ*. Se la pena

era

era debita, la virtù dee riscuoter questo debito interamente. *Cost.* Così pare, che voglia conchiudere : ma tutti intendono quel che soggiunge il medesimo autore; *La clemenza è quella, che si piega intorno a ciò, che meritamente può constituirsi*. *Tas.* Io credeva, che questa clemenza degli Stoici fosse più rigida, e simile al collo de' leoni, ed a quel delle statue, il quale non può in modo alcuno piegarsi; ma poichè ella si torce in qualche modo, è somigliante a quella regola di Lesbo, della quale parla Aristotile nella sua Etica; ma ricerchiamo se nell'altre cose Aristotile a Seneca sia conforme. *Cost.* Già avete detto, che Aristotile non fa menzione della clemenza nelle morali. *Tas.* Non sotto questo nome, ma sotto l'altro d'equità. *Cost.* Sono adunque l'istessa. *Tas.* A ciò penseremo poi, ora udite quel ch'egli scrive dell'equità. *L'equità, e l' uomo, in cui sia questa virtù, è colui, il quale diminuisce le cose giuste, descritte dalle leggi, ma non tutte le cose giuste; perchè non diminuisce quelle, che sono giuste veramente per natura, ma le tralasciate dal legislatore, che non può esaminare interamente tutti i particolari*. Dalle quali parole io comprendo, che l'equità diminuisce le pene, che pene sono le cose giuste imposte dal legislatore, che non ha potuto antivedere tutti i casi, che fanno degno di perdono il trasgressore delle sue leggi : a questo fine dunque riguarda questa virtù, al quale non ha potuto giunger l'acuta vista del legislatore, ed in ciò non sono Aristotile, e Seneca molto differenti. *Cost.* Se due gran maestri sono concordi, non possiamo errare. *Tas.* Ma concorda seco Aristotile nella Topica, dicendo ch'ella è diminuzione delle cose giuste, e delle utili, cioè delle pene imposte dal legislatore, come interpretò S. Tommaso, dicendo che la clemenza è moderatrice delle pene, la mansuetudine è moderatrice dell'*ira*. *Cost.* Da' suoi detti si può ritrarre non solo quel che sia la clemenza, ma in quel che sia diversa dalla mansuetudine. *Tas.* Non è questa sola la differenza, se vogliamo con gli scolastici filosofare; ma vi si aggiunge, che la clemenza è del superiore all'inferiore, la mansuetudine di ciascuno verso ciascuno; ma non è così agevole il distinguere tra la clemenza, e l'equità, anzi alcuni degl'interpreti l'hanno usate come voci sinonime, ed io porto la medesima opinione, fondata quasi in saldissima pietra, in quella notissima proposizione, la quale non ha bisogno di prova, ma serve a provar l'altre. *Cost* Aspetto di udirla. *Tas.* E questa : Le cose, le quali son le medesime ad un terzo, sono le medesime fra loro; il terzo è la diminuzione delle pene; le cose, le quali sono l'istesse col terzo sono l'equità, e la clemenza; laonde in questa guisa si potrebbe fare la dimostrazione. *La clemenza è diminuzione delle pene : La diminuzione delle pene è equità : Adunque la clemenza è equità*. Volete contradire? *Cost.* Io contradirei coll'autorità de' Teologi, se ella fosse contraria alla vostra ragione. *Tas.* Alle mac-

chi-

chine dell'autorità sacra non possono star saldi i fondamenti dell'umana ragione: ma non ci mettiamo a questo pericolo, potendo trattar di pace: e la pace sie questa; che sieno il medesimo non di numero, nè di specie (parlo delle specialissime) ma di genere, e di proporzione. *Cost.* Mi par d'intendere i capitoli dell'accordo. *Tas.* Ma s'ella sie l'istessa di genere, fa mestieri, che noi troviamo la differenza, o le differenze, per le quali sian diverse l'equità, e la clemenza. *Cost.* Senza fallo. *Tas.* Ma temo, che i Peripatetici non se ne richiamino ad Aristotile, se io dirò, che la clemenza sia con dolcezza d'affetto, e l'equità senza questa tenerezza; perocchè non vuole Aristotile, che nel clemente sia alcuna passione, come abbiamo detto, e se ella pur vi fosse, converrebbe la dolcezza dell'affetto al clemente, piuttosto per accidente, che in altra guisa; diremo dunque, come dicemmo, o piuttosto; che siano l'istessa virtù per analogia, o proporzione, come è definito, perchè tale è la clemenza verso la severità, quale verso la giustizia legittima si dimostra l'equità. Ma torniamo a' Peripatetici, ed agli Stoici, co' quali nelle contese letterate possiamo adoperare il nostro ingegno provando, e riprovando, e consentendo d'essere approvati, e riprovati. *Cost.* Torniam senza indugio. *Tas.* La giustizia è virtù conveniente al Legislatore nell'imporre le pene, e i premi. *Cost.* Così mi pare. *Tas.* Ma l'equità non tanto gli appartiene, nè la clemenza, s'ella è la medesima. *Cost.* E questo ancora vi concedo. *Tas.* A chi dunque s' appartiene? *Cost.* Al Re, come dice Seneca; e ciò volle insegnare la natura, fingendo il Re dell'api senza l'aculeo. *Tas.* Ma se l' equità è una virtù, che sta sopra la giustizia, come suona il nome greco ἐπιείκεια, il Re ancora dovrebbe esser soprapposto al Legislatore; nondimeno i Re, ed i Legislatori furono i medesimi. *Cost.* Alcuna volta sono stati i medesimi, come negli antichissimi secoli Minos, Licurgo, Numa, e da tempi men remoti Giustiniano, ed i Re Longobardi, alcuna volta i Legislatori non sono stati, Re come non furono Mosè, Solone, Caronda, Paolo, Servio, Muzio, e gli altri antichi Giureconsulti, li quali a guisa d'oracoli, davano le risposte. *Tas.* Possono dunque esser distinti questi offici, e queste persone di Re, e di Legislatore. *Cost.* Possono senza fallo. *Tas.* Sarebbe adunque ragionevole, che le virtù ancora fussino distinte, e che l'una non fosse come parte dell'altra, ma come una regola superiore, che dirizzasse le nostre umane azioni, e quelle de'Re principalmente. *Cost.* Distinguetele, se vi pare, ed assegnatele come giudicate il meglio. *Tas.* Dirò dunque, che la giustizia è virtù propria del Legislatore, e l'equità è virtù propria del Re, e del giudice, quasi una miglior giustizia; o piuttosto che la giustizia è virtù comune, perchè ciascuno di lei partecipa, come della vergogna; ma la clemenza è virtù propria del Re, e del Principe. *Cost.* Così mi pare più ragionevole. *Tas.* Ma s'ella è virtù del Principe, non dovrebbe esser meno alta, o inferiore all'altra, la qua-

quale abbiamo già detto esser virtù comune. *Cost.* Non per questa ragione. *Tas.* Ma sarebbe la clemenza virtù inferiore, e men nobile e generosa, se a lei si convenisse diminuir solamente la rigidezza delle pene, e la giustizia sola dovesse concedere i premi. *Cost.* Così mi pare. *Tas.* Ed oltreciò sarebbe men libera nelle operazioni; perchè l'operazione del premiare è volontaria, ma quella del punire non procede assolutamente dalla volontà, ma è quasi necessaria, e doverebbe esser piuttosto il contrario; perchè la clemenza, come dice Seneca, ha il libero arbitrio, quale dee piuttosto usare nel guiderdone, che nel castigo. *Cost.* Tutto quel che voi dite, stimo assai vero, ed assai ragionevole, e basta; che voi l'abbiate detto. *Tas.* Coloro adunque, che hanno attribuita a' Principi l'operazione solamente del punire, ed a' Legislatori, ed a' giudici quella del premiare, non hanno avuto riguardo molto al decoro de' Principi, ed alla natura delle cose. Che ne dite Signor Antonio? *Cost.* L'istesso. *Tas.* Consideriamo dunque di nuovo la cosa medesima. La clemenza è virtù propria di Principe. *Cost.* E'senza dubbio. *Tas.* Ed a' Principi più conviene dare i premj, che le pene, come insegnò Aristotile medesimo nella Politica, e come disse il Consigliero in quei versi del mio Torrismondo:

Dura condizione, e dura legge
Di tutti noi, che siam ministri, e servi.
A noi quanto di grave è quaggiù, e d'aspro,
Tutto far si conviene, e diam sovente
Noi severe sentenze, e pene acerbe.
Il diletto, e il piacer serbano i Regi
A se medesmi, e il far le grazie, e i doni.

Cost. Furono parole di savio consigliero. *Tas.* Alla clemenza dunque più s'appartiene l'accrescere i primj, che il diminuire le pene. *Cost.* Così stimo. *Tas.* E se io non avrò ardimento di affermare, ch'ella sia una miglior giustizia, come l'equità, o superiore alla giustizia, almeno non dubiterò di esser riprovato, dicendo, ch'ella sia virtù secondo alcuna considerazione principalissima, o come dicono, *secundum quid;* perchè niun'altra fa l'operazioni de' Principi più grate, e più accettevoli a quel sovrano Principe, al quale obbediscono tutte le podestà; e niuna gli fa a lui più somiglianti, e niuna più stabilisce l'altissima sedia Reale. *Cost.* Credo. *Tas.* Sarà dunque la clemenza definita in un altro modo, non col genere peggiore, ma col più nobile, come insegna Aristotile nella Topica: *La clemenza è un accrescimento delle cose utili, e giuste come de' doni, e del guiderdone, e della mercede meritata;* perciocchè, potendo ella far l'uno, e l'altro effetto, da questo principalmente dovrebbe essere determinata. E ciò non mi concedete? *Cost.* Similmente. *Tas.* Ma temo, che la clemenza non vi paia virtù; perciocchè la virtù è nella mediocri-

tà,

tà, ma l' accrescimento, e la diminuzione è coll' eccesso, e col difetto. *Cost.* L'uno, e l'altro congiunto col vizio. *Tas.* Tuttavolta la cosa sta altrimenti; perchè questa virtù accrescendo il poco, e scemando il soverchio, la riduce a mediocrità. *Cost.* Bella in vero, e nuova è la definizione; e se non sono errato, molto vera, e non meno ingegnosa. *Tas.* Ma se fosse lecito di addurre molte definizioni, o di raccogliere in questa tutte le cagioni, si potrebbe dire: *Che la clemenza fosse una magnanimità del perdonar l'ingiurie*, ovvero: *Un'altezza d'animo dimostrata nel perdono, colla quale i Principi, accrescendo i premj, e i doni, s'acquistano la benevolenza*. E questo è l'ottimo fine. *Cost.* Nulla conosco, che manchi a questa definizione, se non l'autorità de'Principi, che abbiano coll'esempio dimostrata esser questa la vera clemenza. *Tas.* Non è maraviglia, che gli esempi sian rari, poichè rara è la virtù; ma di quell'altra, che si può dire ordinaria, e quasi da giudice, molti se ne troverebbono. *Cost.* Or ragionamo della Real clemenza, e di coloro, che regiamente sono clementi, de'quali si potrebbe dire:

Pochi eran, perchè rara è vera gloria,
Ma ciascuno per se parea ben degno,
Di poema dignissimo, e d'istoria.

Tas. Non furon'a Patroclo tanto convenevoli l'armi, e gli ornamenti, d'Achille, ed i cavalli, e'l carro, quanto a'clementi la gloria di questi leggiadrissimi versi; ma ricerchiamo quai sono, e fra i primi ci si fa incontro Filippo. *Cost.* Bello, e reale incontro veramente. *Tas.* Scrivesi di Filippo, che veggendo nel suo Regno di Macedonia Arcadio, il quale aspramente lo malediceva benchè gli altri il consigliassero a castigarlo, egli volle, che riportasse, in vece del supplicio, i doni del forestiere, o come dicono, ospitali; facendo poi ricercare, qual fama spargesse fra'Greci, tutti fecero testimonianza, che di lui era divenuto mirabil laudatore; laonde disse agli amici, *Io sono miglior medico di questa infermità*. Potrei riporre fra'doni della clemenza quelli mandati da Maga à Plemone il comico, se'l dono, d'una palla, e d'alcuni dadi non convenissero a'fanciulli piuttosto, che a'Poeti; e dogliomi, che dopo Filippo io non rincontri Alessandro suo figliuolo, il quale a Calistene, ed a Clito crudele si dimostrò, viepiù che a magnanimo Re non era conveniente: ma l'umanità usata a Poro Re degl'Indiani, trattandolo regiamente, si può annoverare fra le azioni di clemenza, perchè tutte le cose ne'trattamenti reali sono contenute. La medesima altezza d' animo recò a simil benignità Filippo Maria Visconte, nella prigionia d'Alfonso d'Aragona; e Carlo Quinto Imperadore, in quella di Francesco Re di Francia. Il contrario esempio della barbara ferità, usata ne'Re prigionieri, dimostrò il Tamerlano vittorioso, nella persona del gran Turco, la

cui crudeltà fu dalla giustizia del cielo rigidamente vendicata. Ma torniamo ad Alessandro, di cui l'ira diminuì la gloria:

E fe'l minore in parte che Filippo,

quasi trasportandolo fuor di sua natura benigna; però fu clemenza degli scrittori il diminuir quella infamia, che per la morte d'un filosofo, quasi debita pena, gli era dovuta. *Cost.* Al magnanimo Re fu peravventura lunghissima pena d'un breve furore il dolor della penitenza. *Tas.* Or passiamo a' Romani, e consideriamo insieme la liberalità, la quale dovrebbe esser compagna della clemenza, come dice Valerio Massimo. Paolo Emilio sollevò Persa, e l'onorò ad un'istessa mensa; Pompeo ripose il diadema a Tigrane; Cesare donò molti Regni, ma alcuni con diminuzione, come quello, che restituì a Deiotaro, e bench'egli titolo di clementissimo meritasse, e verso molti si mostrasse di pietosa liberalità pieno, in questa sua azione nondimeno la sua clemenza non fu peravventura perfetta. Perfetta in ciascuna parte fu quella d'Augusto verso Erode, Re de' Giudei, il quale aveva seguito Antonio nella battaglia navale, perchè l'altezza dell'animo, dimostrata dal Re nella sua orazione, fu quasi eguale a quella d'Augusto nella restituzione del Regno, con accrescimento di podestà, e d'onore, come racconta Giuseppe Ebreo. ma non fu allora solamente maravigliosa la clemenza d'Augusto. *Cost.* Bastava forse questo esempio a dimostrar la sua clemenza. *Tas.* Memorabilissimo nondimeno, oltre a tutti gli altri, è quello, che narra Seneca, benchè egli fosse mosso dall'onesto consiglio di Livia sua moglie. *Cost* Le donne adunque ebbero gran parte nella suprema laude di Cesare. *Tas.* Così avvenne; laonde possiamo conoscer, quanto sia falsa l'opinione di coloro, che biasimano i consigli delle donne; ma le circostanze dell'azione voi le sapete, però è soverchio il narrarle; nondimeno la grandezza del fatto m'invaghisce, in un certo modo, e mi trasporta a ragionarne. Era L. Cinna sospetto d'aver congiurato contra Cesare già maturo, d'età, già solo nell' Imperio, già Imperadore del Mondo placato, e da lui conservato, perciocchè tutto il sangue civile fu sparso, mentre la potenza era divisa fra tre Principi; ma poichè fu congiunta in Ottavio, non contaminò stilla di sangue l'altissima fama, e la clemenza del glorioso Imperadore; laonde, quanto parea maggiore la pazzia del giovane inconsiderato, e quasi convinto, tantopiù fu lodevole l'azione d'Augusto; data dunque a ciascuno licenza dalla sua camera, fece chiamar Cinna solamente, e comandò, che gli fosse data un'altra sedia: *Questo* (disse) *io prima dimando a te, che tu non interrompa le mie parole, e che non gridi in mezzo al mio ragionamento, perchè avrai altro tempo libero da ragionare. Io, Cinna, avendoti trovato nell'esercito, e negli alloggiamenti degli avversarj, non sol fatto mio nemico, ma nato, ti salvai concedendoti tutto il patrimonio; oggi sei tanto ricco, e tanto felice, che i vincitori*

por-

portano invidia al vinto: ti diedi il sacerdozio, che mi dimandavi, preponendoti a molti, i padri de' quali avevano già sotto me militato: essendo io così di te benemerito, deliberasti di uccidermi: Gridando Cinna a questa voce, che egli non era così pazzo; *Non mi osservi* (disse) *la fede, o Cinna, perchè siamo rimasi d'accordo, che tu non mi disturberai nel ragionare: ti vai apparecchiando per darmi la morte;* aggiunse il luogo, i compagni, il dì, l'ordine dell' insidie, e la persona, a cui aveva confidate l'armi: e vedendolo trafitto, ed omai tacito, non per patto solamente, ma per coscienza, soggiunse: *Con qual animo ciò fai? per esser tu Principe? Male sta la Repubblica, se io solo ti sono d'impedimento al signoreggiare; non puoi difender la propria casa; fosti dianzi superato in giudizio dal favor di un uomo ignobile, e nato di un servo; in guisa stimi facil cosa l'essere avvocato contra Cesare, che non puoi farne alcun'altra più agevolmente? cedo, se io solo impedisco le tue speranze: Paolo forse, e Fabio Massimo, ed i Cossi, ed i Servili ti sopporteranno? e tanta schiera di nobili, che non si mettono avanti titoli, e nomi vani; ma sono ornamento, ed onore alle immagini de lor maggiori?* In questo modo, com'è scritto, ragionò seco più di due ore, prolungando, col ragionare, questa pena, della quale solo era contento: *Ti do Cinna la vita, e la ti do* (disse) *un'altra volta, prima al nemico, ora all'insidiatore, ed al parricida: Cominci da questo giorno fra noi l'amicizia, contendiamo, di fede, io nel darti la vita, e tu nell'esser di lei debitore:* Dapoi spontaneamente gli diede il Consolato lamentandosi, che non avesse ardimento di chiederlo; e l'ebbe sempre amicissimo, e fedelissimo; egli fu solo suo erede, nè più da alcun'altro fu insidiato: ecco il fine della clemenza. *Cost.* Maraviglioso avvenimento avete narrato, e con maravigliose parole postomi, quasi avanti agli occhi, Cesare, e Cinna; e vi lamentate di non aver memoria. *Tas.* E maraviglia ancora, che io di queste poche parole di Seneca, alle quali spesso vo ripensando, mi sia ricordato; e quanto più vi ripenso, tanto trovo maggior occasione di dubitare. *Cost.* Io credeva, che la clemenza d'Augusto potesse scacciare ogni dubbio, e confermare la vostra opinione; perchè dalle cose già dette si può conchiudere, che Cesare scemò la pena debita a Cinna, almeno di timore, potendolo tener dubbio della vita un anno, o un mese, o un giorno, e si contentò di due ore solamente, con tanto favore di colui, che in questa guisa era punito, colla vergogna di ascoltare la sua colpa dalla bocca dell'Imperadore: accrebbe ancora la clemenza, dandogli il Consolato, e molto più ricevendolo in amicizia. *Tas.* Cotesto è vero senza fallo, e per vostra cortesia, detto in confermazione del mio parere; ma sebben mi sovviene, noi dicemmo, che per autorità di Aristotile, la clemenza era diminuimento delle cose giuste, ed utili: per la

nostra doveva essere piuttosto accrescimento delle cose giuste, che nelle utili sono comprese. *Cost.* Così fu conchiuso. *Tas.* Egli per la diminuzione delle cose giuste intendeva le pene pecuniarie imposte dalla legge, io intesi dell'accrescimento della mercede, ovvero del dono; ma ora non so ritrovare quai premi dalle leggi siano proposti alla nobiltà, perchè in Cinna, oltre alla gentilezza del sangue, non so quel che si potesse lodare: in Erode, senza dubbio, si poteva commendare il valore, e la costanza di aver seguito Antonio fino alla morte, e l'altezza dell'animo similmente, nel manifestare al vincitore l'affezione portata al vinto suo nemico; laonde giudiciosa clemenza parve quella d'Augusto nell'accrescer l'onore di Erode, ma quella, che usò con Cinna per consiglio della moglie, fu piuttosto fortunata, poichè pose fine alle discordie civili, ed alle insidie de' suoi nemici. *Cost.* Discreto fu, per mio avviso, il consiglio della moglie, e giudiciosa, non solo magnanima la deliberazione d'Augusto; perchè gli animi de' nobili con niun'altro artificio sono presi più agevolmente, che con questo d'accrescer l'onore, e la dignità. *Tas.* Dunque la clemenza è un'artificio usato dal Principe per farsi benevolo il popolo, e la Nobiltà. *Cost.* E quale sconvenevolezza sarebbe? *Tas.* Niuna peravventura, se l'un genere dall'altro fosse contenuto, perchè la clemenza è virtù, e la virtù è, come dicono alcuni Filosofi, un'arte della vita, e l'arte in un certo modo, è scienza: ma bello, e mirabile e leggiadro, e magnanimo, e glorioso artificio è questo di perdonare a' nemici, e di vincer gli animi loro, e di soggiogargli co' beneficj, e colle grazie; e miglior Principe è colui il quale è miglior'artefice: però più lodiamo l'Imperio d'Augusto, che quel di Cesare suo padre; o almeno più felice fu la clemenza del figliuolo: e se Cesare nel restituire il Regno al buon Re Deiotaro, glie l'avesse restituito non con diminuzione, ma con aumento, come il restituì Augusto ad Erode, avrebbe avuto peravventura miglior consigliero, e più fedele amico; ma non si legge in Svetonio, che Giulio Cesare nel rendere i Regni de' vinti, ampliasse i confini d'alcuno, benchè gli ristringesse di molti. *Cost.* Questa fu sapienza del figliuolo. *Tas.* Ma sua fortuna fù, che fosse più felice nell'amicizia di Cinna, che Giulio in quella di Bruto. *Cost.* Furono adunque congiunte nel figliuolo la sapienza, e la fortuna. *Tas.* Così estimo; ma a qual'arte assomiglieremo noi quella della clemenza; all'arte forse del medicare? ricordianci delle parole, e del consiglio di Livia, che sebben mi rammento, fu questo *Fa* (disse al marito) *quel che sogliono i Medici, i quali, dove non giovino i rimedj usati, tentano i contrari; nulla t'ha sin'ora giovato la severità, Salvidieno da Lepido fu seguito, Lepido da Murena, Murena da Cepione, Cepione da Egnazio, per tacere degli altri, i quali è gran vergogna, che avessero tanto ardimento; or tenta, come ti riesca la clemenza, perdona a Cinno, il quale è*

colto

colto in fallo veramente, nè può ormai più nuocere alla tua vita, perch'è scoperto, ma giovane alla tua fama. *Cost*. Savio, e clemente consiglio fu questo, ma di moglie al marito non sospetta, o almeno in ciò non sospetta. *Tas*. Non aveva forse Ottaviano ancora cagione di sospicare. Filippo, com'abbiam detto, appresso Plutarco, assomiglia il clemente al medico, poichè il maldicente Arcadio co' suoi doni era divenuto lodatore della sua virtù: *Io* (disse agli amici) *sono assai miglior Medico di voi, avendo guarito costui dell'infermità*: ed intendeva della maledicenza, o della pazzia dell'ingiuriare i Principi, perchè in altra guisa non poteva peravventura risanare. *Cost*. Il donare è medicina certissima a tanto male; ma clementi, e misericordiosi furono i Medici, e fortunato chi dalle mani di grandissimi Principi potè esser medicato. *Tas*. Ciò debbiamo peravventura considerare; dico, se la clemenza sia misericordia, e l'arte dell'usar clemenza simile a quella del medico misericordioso, perchè si legge nel medesimo Autore, che la medicina degli animi è la giustizia, arte, oltre a tutte l'altre, grandissima, per testimonio di Pindaro, e di mille famosi Scrittori; che ci risana dal vizio colle pene; non altrimenti, che il medico severo soglia adoperare il ferro, e il fuoco per salute dell'infermo; ma il clemente co' doni, e colla mercede è simile al medico, che usa i lentivi, e l'odorifere unzioni, e di ciò, per mio parere, non è dubbio: dubitar si potrebbe, se il clemente sia miserevole, se già Seneca non avesse determinato il contrario, dimostrando, che la misericordia è una infermità dell'animo, e vicina alla miseria, e che'l savio non ha misericordia; ma se noi vogliamo starcene alle decisioni di Seneca, acqueteremo l'animo nelle opinioni d'uno Stoico. *Cost* Severa fu la dottrina degli Stoici, e però alcuna volta par nemica della misericordia. *Tas*. Non solo severa, ma falsa: perchè la indignazione è piuttosto contraria alla misericordia, come volle Aristotile; ma degno è di maggior considerazione, ch'egli biasimi quegli affetti, o quelle passioni, che nell'animo sono degni di laude, fra' quali è lo sdegno, e la misericordia, con durezza veramente da Stoico: laonde fra loro, e le statue appena ch'io conoscessi differenza, perocchè il non lagrimare nella morte degli amici, il non commoversi nel pericolo degl'innocenti, il non risentirsi per la temerità degli scelerati, il non intenerirsi a' prieghi de' supplichevoli, il non piegarsi all'infelicità di coloro, che immeritamente sono infelici, è durezza simile a quella delle colonne del marmo; e si dee biasimare questa durezza fra' Giudici, o ne' Tribunali, benchè sia laudevole nelle morbide piume, degli amplissimi letti, dove la dimostrò uno di questi filosofi a Friue cortigiana, e di lui disse il Petrarca:

Senocrate viepiù saldo che un sasso.

Ma non sarebbe peravventura stato così immobile nella causa di So-

Socrate, o in quella di Aristide, o di Temistocle, o di Focione; ma sebben'ho considerate tutte le parole di Seneca, egli non è costante nella sua costantissima, o piutosto rigidissima filosofia. *Cost.* Alcuna volta peravventura si dimenticò d'esser filosofo, ricordandosi d'essere oratore: ma quai sono le parole, dov'egli dimostrò l'instabilità dell'opinione? *Tas.* Quelle, che adduceste dianzi nella definizione, dicendo, *Che la clemenza è quella, che si piega intorno a ciò, che meritamente può costituirsi;* perocchè non si può piegare, che non si muova: laonde chi biasima il movimento, biasima il piegarsi, e chi condanna il piegarsi, condanna la clemenza, la quale, come a lui parve, è pieghevole virtù. *Cost.* Peravventura egli non vitupera ogni movimento dell'animo, ma solamente i torbidi, ed i veementi. *Tas.* In ciò non sarebbe molto differente da'Peripatetici, i quali insegnano, come le virtù morali, collocate nella parte sensitiva, e affettuosa possano rafrenare l'impeto delle passioni, le quali altro non sono, che movimento dell'anima sensibile, con opinione d'alcun bene, o d'alcun male. *Cost.* La differenza adunque è piuttosto de'nomi, che delle cose. *Tas.* Così stimo; come quella fra *ignoscere*, e *parcere*; perchè Seneca non concede, che il savio *debeat ignoscere*, vuol nondimeno, che *possit parcere*; ma noi, come disse quel Poeta della sua medesima, in rispetto della Greca, *Propter egestatem linguæ, & rerum novitatem*, non abbiamo tante parole, siamo vinti da'Latini nella copia, e nelle ricchezze della favella: però diremo, che al savio si convenga il perdonare, ed il rimetter'egualmente, benchè del rimettersi potesse farsi altra considerazione. *Cost.* Si concederà dunque al saggio il rimettere. *Tas.* O si concederà al saggio il perdonare, o si negherà all'uomo l'umanità; ma noi cerchiamo, qual sia questo saggio modo, o questo artificio, o questa prudenza di perdonare, perchè non è dubbio alcuno, ch'ella vi sia; e forse da Plutarco fu meglio conosciuto, che da alcun'altro, perocchè egli disse, *Che la dottrina di punir bene, ed a tempo, e con utilità, non impedisce la pena.* Ma qual fosse questo utile, o questo decoro, Plutarco medesimo l'averebbe meglio dichiarato; siccome colui, che nelle virtù politiche fu maestro di Traiano, ottimo Imperadore, o più dotto, o più fortunato almeno di Seneca, di cui fu discepolo Nerone; però ben disse il Petrarca:

Et in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco;

e se non m'inganno, avrebbe distinti i modi, i tempi, e l'occasioni del perdonare, e le persone, alle quali si conviene concedere il perdono, o negarlo; perchè gloriosa azione è il perdonare ad un Filosofo, ad un Poeta, ed a ciascun altro che per eccellenza d'ingegno, e di lettere, o di valore, e d'esperienza è degno di stima, e può giovare al mondo, al Principe, alla patria; ma non merita lode il perdonare a'ladroni,

a'

a'micidiali, a'venefici, ed agli altri uomini di male affare, o non sempre; perchè la cortesia usata da Ghino di Tacco all'Abbate di Cligni meritò perdono: e se già Seneca lodò Nerone, che nel sottoscriver la sentenza contro un ladrone disse, *vellem nescire litteras*, il lodò, quasi lusingandolo, o quasi pungendolo, perchè egli s'avvedesse dell'errore. *Cost.* Non era necessario men sottile avvedimento con quell'Imperadore. *Tas.* Il medesimo artificio, usò dicendo: *Ex clementia omnes idem sperant*; Tutti sperano il medesimo dalla clemenza, imperocchè ella dee distinguer tra le persone, e tra i meriti, e le colpe, non meno che tra i premj, e le pene; altrimenti ella sarebbe indiscreta, o men discreta della giustizia, che non approva la pena del taglione, o del contrapasso. Non doveva adunque lo scherano, e'l filosofo sperar'il medesimo dalla clemenza di Principe giudicioso: nè le colpe della volontà, e della fortuna dovevano esser pesate colla medesima bilancia popolare; perocchè alcuna volta la fortuna è in vece di colpa; laonde negl' innocenti ancora può aver luogo la clemenza. Conchiudiamo adunque il ragionamento coll'opinione, de'Teologi, che la Clemenza nel moderar le pene adoperi una diritta ragione: perchè non ogni apparenza di questa virtù è vera clemenza, nè quella di Saul, o di Acab, piacque a Dio. *Cost.* Nel fine del ragionamento tutti sono stati concordi Stoici, e Peripatetici, e Teologi, e Filosofi, e le ragioni umane colle divine si sono collegate. *Tas.* Questa concordia è sempre nelle cose vere; ma piaccia a Dio, che nell'ottimo Principe si manifesti la scienza, e la prudenza del perdonare, e quella del premiare similmente, e d'onorare la virtù co'suoi doni. Frattanto vorrei, che le mie parole, a guisa di trombe, facessero risonare negli orecchi, e negli animi di ciascuno quella sentenza: *Niuna cosa è, che meriti maggior gloria del Principe, senza pena ingiuriato.*

Fine del Dialogo del Costantino.

IL

IL MANSO

OVVERO

DELL'AMICIZIA.

DIALOGO.

INTERLOCUTORI.

Il Signor Gio. Battista Manso, Forestiero, D. Scipione.

L Signor Gio: Battista Manso colla nobiltà del sangue, e colla gloria de'suoi antecessori, collo splendore della fortuna, ha congiunta per lunga consuetudine tanta cortesia, e tanta affabilità nella conversazione, che a ciascuno è più agevole interrompere i suoi studj, che a lui medesimo quelli de' suoi famigliari; e quantunque egli sia desideroso d'imparare, ed intendere sempre cose nuove, è nondimeno nelle belle, e buone lettere ammaestrato, ed avvezzo nella lezione degli ottimi libri, e di sì alto intendimento, che ne'luoghi più oscuri, e ne passi più difficili della filosofia, e dell'istorie è simile a coloro, i quali camminano per via conosciuta; laonde non hanno bisogno di guida, ma possono fare la scorta agli altri. Piuttosto adunque a guisa di Signore, che di peregrino si spacia nelle scienze, e s'avvolge quasi nel cerchio dell'arti, e delle discipline; e benchè l'occupazioni della Corte sieno impedimento allo studio, tuttavolta coll'acume dell'ingegno, e coll'altezza dell'animo supplisce al difetto del tempo, e dell'occasioni; però non dubitando io, che le mie visite gli fossero moleste soverchiamente, una tra l'altre volte il ritrovai coll' operette di Plutarco davanti, e con Don Scipione Belprato suo cognato, Cavaliere di sì alto, e nobile ingegno, e sì intendente, che niente più se gli scuopre congiunto in parentado, che imitatore nelle virtù, ed emulo nelle discipline; e volendo io ritirarmi, acciocchè egli seguisse di leggere, egli mi disse, non vi partite, che le cose lette non si possono meglio ritenere a memoria, che di loro ragionando, ed a me il vostro ragionamento sarà quasi una nuova lettura. *For.* E di che leggevate? *Gio.* Della differenza tra l'amico

co, e l'adulatore, e come l'uno dall'altro sia conosciuto. *For.* Teme l'adulatore d'esser conosciuto, ma per opinione di Aristotile l'amico desidera più d'esser conosciuto, che di conoscere, però più mi giova di aver cognizione del vostro merito, che di scoprirvi la mia affezione, e non mi doglio nondimeno, che insieme colla sincerità dell' animo possiate conoscere l' ignoranza, e l' altre mie imperfezioni. *Gio.* E chi non conosce il vostro merito, e la fama? *For.* La fama è bugiarda, anzi che no; laonde coloro, che sono conosciuti per fama mi paiono simili a quelle immagini, che non son ritratte dal naturale, ma da un'altra pittura. Sin ora adunque non mi conosce chi per fama mi conosce, ma io direi di voler essere conosciuto per vostro amico, se non dubitassi di parere troppo superbo, ma se io non aspirassi alla vostra amicizia, come a segno troppo sublime, peravventura parrei lusinghiero, e pusillanimo piuttosto, benchè tutti gli adulatori sieno pusillanimi. Laonde dall'un lato, e dall'altro veggio il pericolo, e volendo tenere una via di mezzo; somiglierei coloro, che in Sicilia navigano tra Scilla, e Cariddi, senza avvicinarsi più alla destra, che alla manca parte. *Gio.* Strano paragone è questo, e malagevole navigazione adducete per esempio dell'amicizia. *For.* L'amicizia è quasi il porto; o sia quel della Filosofia, o della vostra grazia, o altro simigliante; la Corte è simile al mare, in cui fa uopo di esperto nocchiero; i cortigiani simili agli scogli coperti dall'onde, che sogliono occultamente sommergere l' altrui fortune, i venti contrarj sono l' avversità di questo mondo; i mostri, i vizj degli infelici cortigiani, la cui virtù consiste nello schivargli, il vostro favore quasi celeste, e divina luce può esser paragonato all'Orse, a cui come disse un vostro Poeta:

Stanco nocchier di notte alza la testa.

Gio. Dolcissima cosa è per se medesima la propria lode tuttavolta non è senza sospetto di adulazione. *For.* Non è segno di adulazione il lodare le cose degne di loda, ma di nemistà, o malignità il tacerle; però io non temo tanto il nome di adulatore lodandovi, quanto quello di malevolo, e d'invidioso tacendo de' vostri meriti, e di quelli de vostri nobilissimi progenitori. *Gio.* Degli antichi nostri niuna nuova loda potrebbe parer soverchia, ma misurandosi colla misura de' miei proprj meriti tutte parrebbono smisurate: non vogliate adunque oltremisura lodarmi. *For.* Le mie lodi adunque quelle dico, che da me sono date, saranno simili alle vostre virtù tutte moderate, anzi tutte misure, e tutte mediocrità, come è la vostra modestia, ma io credeva, che al Poeta, ed all'Oratore si convenisse in lodare oltremodo. *Gio.* I Poeti, e gli Oratori non sono amici, ma adulatori. *For.* Il falso adunque leggiamo dell' amicizia di Ennio con Scipione, e di

di Orazio con Mecenate, e di tanti altri, di cui non è necessario il far menzione. *Gio.* Se non furono falsi amici, non scrissero il falso. *For.* Tanta differenza è adunque tra lo scrivere, e il parlare, che parlando sia lecito dire per l'amico una menzogna, che di verità abbia sembianza, ma scrivendo non sia egualmente convenevole? Io avrei piuttosto creduto, che fosse minor male spargere una fama onorata degli amici, che ingannare i giudici nel giudizio, come fecero molti Oratori: ma se in qualche modo si conviene il dir le bugie è lecito all'amico. *Gio.* All'adulatore piuttosto, il quale essendo nemico della verità (come dice Plutarco) è nemico di Dio, perciocchè la verità è divina cosa, dalla quale quasi da fonte derivano tutti i beni, e quantunque l'adulatore fosse (come dicevano gli antichi Filosofi) nemico della Deità, ripugnava particolarmente a quella di Appolline; perciocchè Appoline ci conforta a conoscere noi stessi, ma l'adulatore ci priva di questa cognizione, e quasi c'inferisce nell'animo una falsa opinione, per la quale ingannando noi medesimi, non conosciamo nè i nostri beni, nè i nostri mali, ma i beni quasi tronchiamo, e facciamo scemi, ed imperfetti, i mali divengono incorreggibili, e senza emenda. *For.* La menzogna dell' adulatore adunque è contraria a quella del Poeta, perchè l'una è cagione d'ignoranza, l'altra di scienza piuttosto, perciocchè nella sua imitazione è una falsità, che insegna a conoscere la natura delle cose imitate. *Gio.* La imitazione è simile allo specchio, il Poeta similmente mostra l'immagine delle cose. *For.* Cotesto è vero, ma lo specchio rappresenta l' immagine delle cose esteriori, il Poeta mostra all'amico quelle delle interiori. *Gio.* Se il Poeta è imitatore è pervaventura simile all' Alchimista, come per giudicio di Plutarco è l' adulatore, perchè gli Alchimisti non fanno le cose di oro, ma imitano solamente lo splendore dell'oro; così l'adulatore imita solamente la piacevolezza dell'amico uon facendo mai resistenza, nè contendendo in alcuna cosa: ma tacendo la verità, o dicendo la bugia per compiacere. E dice il medesimo Aristotile, che siccome la pittura è una tacita poesia, così tacendo alcuna volta suole lodare, l'adulatore è quasi un tragico Istrione dell'amicizia, perchè siccome è un'estrema ingiustizia l'essere riputato giusto, così l'adulazione nascosa nel silenzio, è oltre ad ogni altra pericolosissima. *For.* Adunque tacendo, e parlando è pestifero l'adulatore, il Poeta all'incontro dovrebbe essere giovevole, ancora colla bugia, e se alcune bugie sono ufficiose, cioè che possano giovare, tali istimo, che sieno le bugie de'Poeti avvengachè lodando l'azioni, che meritarono loda, accrescano la virtù del lodato, se è vero quel che si dice: *Virtus laudata crescit*: ma negli onori non meritati, le lodi sono quasi consigli, ed avvertimenti del

me-

meritarle, e fanno vergognare della propria imperfezione colui, che non se ne conosce degno, perchè da' medesimi fonti sogliono derivar le lodi, e l' ammonizioni, ma il consigliare, e l'ammonire si conviene a persona più grave, come è quella di filosofo, e di maestro, il lodare è più conveniente a quella virtù dell'amicizia, la quale consiste nella conversazione. *Gio.* Questa è un'altra virtù diversa da quella, che noi propriamente chiamiamo amicizia. *For.* E'come voi dite, nondimeno Aristotile quella del conversare chiama virtù senza fallo, l'altra lascia in dubbio se ella sia virtù, ma vuol nondimeno, ch'ella non sia senza virtù. *Gio.* O sia virtù, o congiunta colla virtù, e diversissima dall'adulazione nell'operazioni, quantunque nella similitudine possa essere simigliante. *For.* Distinguiamo adunque fra l' una, e l'altra, o distinguete piuttosto, perchè distinguendo farete due ottime cose in un tempo, l'una di schifar l'inganno, l'altra di ridurvi in memoria le cose dette, o di ridurmi piutto. *Gio.* La distinzione (come piace a Plutarco) è dal fine, e dall'uso, perciocchè il fine dell'amico è il giovare, dell'adulatore il compiacere; diletta nondimeno ancora l' amico, ma siccome ne' profumi, ed in alcuni unguenti sentiamo l' odore, ma quello apparecchiato per compiacere al senso solamente; questo purga, e riscalda, e copre la ferita di carne, ed oltreciò è odorifero molto: così la vicendevole benevolenza degli amici nelle cose oneste suol dilettare, ne'giuochi, e negli scherzi, e nella beffa, e quasi condimento delle cose oneste, e delle gravi; ma l'adulatore ha questo sol fine, ed a questo solo è intento, al ritrovar dico qualche giuoco, o qualche ragionamento, o qualche artificio da piacere, e per ristringere in poche parole questa materia, non è cosa, che l'adulatore non stimi conveniente, solo che diletti, ma l'amico facendo sempre quel che conviene, spesso è piacevole, spesso è molesto; nè soverchiamente studia di piacere, nè troppo schifa la molestia, sì veramente, ch'egli apporti giovamento; ed utilità. *For.* Da Massimo Tirio più brevemente si ha questa conclusione, che l'amico sia distinto dall'adulatore, non dal piacere, o dalla noia; nè dal danno, o dall'utile: ma dal vizio e dalla virtù: avete udito l'opinione dell'uno, e dall'altro. *Gio.* Ma Plutarco con molte altre differenze separa l' uno dall' altro distinguendolo dalla causa, e dal principio, perchè la similitudine de'costumi è principio d'amicizia, e la necessità, dell' adulazione, o altra cosa, che faccia gli uomini diseguali. Ha ciascuno oltreciò la sua proporietà, e quasi l'ufficio per opinione di Plutarco, il quale non ci volle solamente insegnare la differenza, che è fra loro, ma la proprietà dell'uno e dell'altro. E'proprio dell'amico la libertà del parlare, dell'adulatore il parlare a voglia altrui, per acquistarsi grazia, e benevo-

lenza : ma essendo l'adulatore astutissimo, cerca d'imitarla a guisa di cuoco, il quale condisce le vivande con diversi sapori, ed acciocchè la soverchia dolcezza non venga a noia, la tempera coll'agro, e coll'aceto : ma ci è insegnato ancora il modo di conoscere questo inganno, perciocchè l'adulatore non è costante nell'imitazione, ma mutabile in ciascuna forma, e vario, e sempre diverso da se stesso; co'cacciatori è cacciatore, e giuocatore co'giuocatori, e musico fra'musici, liero con lieti mesto con mesti, ed in somma simile al Camaleonte, il quale piglia tutti i colori delle cose, che gli sono vicine, o piuttosto come le linee de'mattematici, e le superficie non si piegano, nè si distendono, nè si muovono da se stesse, ma si piegano, e si distendono, e si muovono di luogo co'corpi, de'quali sono estremità; così l'adulatore sempre consente con gli altri, e dice il parere, e discorre, ed intende a modo altrui, e suole ancora a voglia degli altri adirarsi. Sono differenti oltreciò l'amico, e l'adulatore, che l'amico tralascia ne'negozj alcune cose minute, e non mostra soverchia diligenza, o curiosità; l'adulatore nelle cose sì fatte è assiduo, ed infaticabile, e non concede ad alcun altro luogo, o tempo di servire. L'amico concede l'utilità all'amico, ma l'onestà riserba a se stesso. L'adulatore concede di leggieri la vittoria delle cose oneste, ed in ciascuna operazione si contenta delle seconde parti, se non ne'vizj, ma in quelli vuole il principato : alcuno dice di amare; egli afferma d'impazzire; se altri si mostra irato, vuol parer furioso, ma niuna cosa meglio si conosce, che negli ufficj, e nel modo di servire, perciocchè gli officj, fatti dall'amico non sono esposti agli occhi di ciascuno a guisa di merci, nè ricercano il plauso nel volgo, nè la vanagloria, o l'ambizione : ma il più delle volte sono occulti, come il dono di Archesilao fatto ad Apelle infermo, il quale ritrovando sotto il cuscino le dieci dramme lasciategli dall'amico quasi volesse accomodare il capezzale, disse sorridendo alla fante, che l'aveva ritrovate, questo è uno de'furti di Archesilao. Non altrimenti per mio avviso gli ottimi medici sogliono sanare gl'infermi, quantunque gl'infermi non sappiano di risanare o piuttosto in questa maniera stessa Iddio fa beneficio agli uomini, che non si avveggono di riceverlo; ma all' incontro l' ufficio dell'adulatore non ha parte alcuna di giusto, e di vero, o di semplice, o di liberale, ma si appaga del grido, e del corso, e dell'apparenza, e dell'opinione, come di cosa fatta con molta fatica, e con molto studio; oltreciò l'adulatore non solo rimprovera il fatto beneficio, ma nel farlo è uso di gloriarsene. L'amico, se così fosse necessario, della cosa medesima parlerebbe modestamente, di se stesso nulla direbbe, ma non si conosce principalmente l'amico dall'adulatore, perchè questo sia avvezzo di servire mal volen-

lentieri, e di promettere agevolmente, ma piuttosto perchè l' amico serve l'amico nelle cose oneste, l'adulatore nelle brutte, l'uno per far giovamento, l'altro per acquistar grazia: fra l' altre differenze aggiungerò questa, che l'amico è partecipe piuttosto dell'infelicità, e degl'infortunj, che dell'ingiustizia. L' adulatore all'incontro fugge colla mala, e ritorna colla buona fortuna, ma fuggendo, e ritornando, è sempre congiunto col vizio: ma l'amico ne'pericoli ci sovviene, nelle fatiche, e nelle spese, e nelle cose malagevoli, e solamente in quelle, che sono congiunte con qualche vergogna ricusa di adoperarsi; l' adulatore, tutto al contrario, si scusa nelle fatiche, e nell'operazioni, che hanno difficoltà, e malagevolezza: non si trova coll'amico a difender la causa, non a consigliare, non l'accompagna nelle contese, o nelle battaglie, ma a'conviti, alle commedie, alle feste, a'giuochi, corre non chiamato, fedel ministro, e messaggiero di amore, e diligentissimo investigatore de' più fini, e preziosi vini, e delle più dilicate vivande, e della femminile onestà nemico, ed insidiatore. Necessario ancora è l'amico, inutile l'adulatore; laonde è simigliante alla simia, la quale sa imitar solamente, ma non può guardare la casa, come il cane, non portare la soma come il cavallo, non arare la terra come il bue, però sostiene l'ingiurie, e i disprezzi, e non si reca ad onta di esser beffato; e schernito, e di farsi quasi giuoco, e trastullo degli adulati. Ecco alcune delle molte cose dette da Plutaro per insegnarci a conoscere l' uno dall' altro, per le similitudini, e per le dissimilitudini, per le proprietà, e per le differenze di ciascuno. Proprietà è dell'amico il parlar liberamente, dell'adulatore il favellare in grado: ma nell'operazioni è propr o dell' amico l' essere ufficioso; dell'adulatore il ricusare i pericoli, e le fatiche; sono differenti nel principio, perchè l'amicizia nasce da similitudine, l'adulazione da dissimiglianza; nell'elezione, perchè l'amico elegge di esser partecipe della sciagura, non della colpa, l'adulatore fugge la mala ventura, ma del vizio non è nemico. Dal fine, perchè l'uno ha per fine il giovare; l'altro il piacere. Dall'uso, perchè l'amico è necessario, l'altro inutile. Dal modo, perchè l'amico pur che non manchi nelle più vili cose, nelle grandi non ha difetto; ma l' adulatore in queste è difettoso, in quelle soverchio. Dagli effetti ancora, avvengachè giovi l'amico nell'operazioni, nuoca l'adulatore: ed in somma dallo studio, e dalla contesa. perchè l'adulatore cede la vittoria delle cose oneste, ma in questa sola non si contenta l'amicizia di esser superata. Quinci avvenne, che risonarono di grida, e d'applauso gli antichi teatri nel contrasto di Pilade, e di Oreste, quando ciascuno voleva morire per l'amico, e vincer di magnanimità, e i nuovi parimente colle

me-

medesime voci si maravigliarono, se io ne intesi il vero, per l'emulazione di Ruggiero, e di Leone, e di quella lor magnanima contesa. *For.* Di molte cose mi maraviglio, e di molte son dubbio, e prima noi abbiamo conchiuso, che l'amicizia ami la verità, ed abborrisca la falsità. *Gio.* Senza fallo. *For.* Ma se ciò è vero, più laudevole sarà nell'amicizia la verità detta da Oreste di essere Oreste, che la bugia detta da Pilade di essere Oreste per morire in vece dell'amico. *Gio.* L'una, e l'altra è parimente laudevole. *For.* Adunque l'amicizia non ama più il vero, del falso, ma l' uno e l' altro egualmente, anzi piuttosto concede la somma laude alla falsità, perchè la verità detta da Oreste non meritava gran fatto di esser lodata, non potendo egli consentire alla morte, ed alla bugia dell'amico senza colpa; ma la menzogna di Pilade è quella, che mosse la maraviglia, e fece risonare i teatri con applauso della sua incredibile costanza, e se quello è vero, che si conchiude per questo argomento, in niuna occasione la verità confermò tanto l'amicizia, quanto in questa la menzogna detta non all' amico, ma per l' amico, ecco uno de' miei dubbj, ne' quali io sono avviluppato, e il Signor Gio. che può, non si sdeguerà discioglier questo nodo. L'altro mio dubbio è nella proprietà, che voi colle parole di Plutarco attribuiste all'amicizia, perchè io avrei detto, che l'amicizia non avesse cosa alcuna di proprio, ma tutte fossero comuni. *Gio.* Tutte sono comuni le cose utili, ma nell'oneste ha l'amico qualche proprietà. *For.* In questa guisa l'amicizia non sarà avara cosa, ma ambiziosa molto, poichè riserba per se la vittoria delle cose oneste, dalle quali nasce l'onore. *Gio.* Diciamo adunque, che fra gli amici ogni cosa è comune; ma alcune nondimeno sono proprie di tutti gli amici, e non comuni agli adulatori, come è la libertà del parlare, la quale Plutarco assomiglia all'asta d'Achille, perchè siccome Patroclo vestendosi l'arme del compagno condusse i cavalli in battaglia, e solamente la lancia non fu ardito di toccare, così conviene, che l'adulatore, mentre va quasi ombreggiando il culto, e gli ornamenti dell'amico, ed imita le insegne, e le imprese, lascia solo la libertà del parlare, come peso troppo grave. *For.* Da un dubbio nascono molti, nè so la cagione, perchè Pilade sia somigliato all'adulatore, se forse non ci vuol significare, che se fu amante, fu adulatore; perciocchè tutti gli amanti sono in qualche modo lusinghieri. Ma se fu amico non doveva lasciare la lancia, cioè la libertà del parlare, la quale si conviene a' maggiori di età: ma Pilade (come leggiamo in Omero, ed in Platone) era men giovane di Achille, poteva adunque ammonirlo, e doveva farlo, ma forse ebbe riguardo alla disugalità del valore, e della fortuna. *Gio.* A questa senza fallo. *For.* Ma l'amicizia dovrebbe essere fra gli eguali, come dice Aristotile, il quale

le

le oltre quell'amicizia, che è propriamente detta amicizia, ragiona di un'altra, che egli ne' libri a Nicomaco chiama in supereccellenza, la quale è fra' superiori, e gl'inferiori di virtù, o di fortuna: ma gli amici diseguali essendo nella disegualità simili agli adulatori, deono esser somiglianti nel rispetto del ragionare, e concedere tutte le cose a' maggiori. *Gio.* Senza fallo. *For.* Ma questa maggioranza in qual cosa principalmente dee esser considerata? nella fortuna, nell' età, o nella virtù? *Gio.* Nella virtu piuttosto, e nel valore. *For.* Adunque fu lecito ad Achille, che era valoroso Cavaliere ragionare con tanta libertà contro Agamennone più vecchio di lui, e di maggiore autorità. *Gio.* Non parve a molti conveniente. *For.* Forse fu lecito a Califtene come a vecchio, ed a Filosofo, il ripigliare Alessandro così acerbamente, e con sì rigido parlare. *Gio.* Nè Califtene meritò lode delll'acerba riprensione. *For.* In qual maggioranza adunque di amicizia è lecita la libertà del parlare, se non conviene in quella della virtù, o dell'età; in quella della fortuna? adunque gli amici maggiori non sono i più nobili, i più valorosi, ma i più ricchi, come piace a Monsignor della Casa; che de' beni della fortuna fu oltremodo abbondevole. *Gio.* Io direi, che ivi si convenga maggior libertà del parlare, ove sia maggior dignità. *For.* Cotesto potrebbe esser vero se la dignità fosse congiunta colla potenza: ma essendo disgiunta, a' più degni sarebbe molto pericoloso il parlare rigidamente. *Gio.* Senza dubbio. *For.* Dunque se la dignità sola ritiene la libertà, la ritiene con pericolo: ma se la riserva congiunta colla potenza, la maggioranza è pure della fortuna; laonde per non concedere alla fortuna alcuna superiorità, non permetterei, che fosse alcuna superiorità nell' amicizia, ma direi, che la vera amicizia fosse tra gli eguali solamente, seguendo in ciò il giudizio de' Pittagorici, il quale come riferisce Alessandro Afrodiseo commentatore di Aristotile sopra i libri scritti da lui della Filosofia divina, definirono l'amicizia parimente pari: quasi non bastasse quello che è eguale inegualmente, ma alla vera amicizia si richiedesse la vera egualità, ed agevolmente credo, che dal Signor Gio. mi sarà conceduto, che ritrovi la vera egualità, quantunque quel ch'ella sia, o quale, per sentenza di Platone nel dialogo decimo delle leggi, è occulto ad ogni altro giudizio se non a quello degl'Iddii. *Gio.* E come si può negare quel che approva Platone? *For.* Ma concedendosi, che si trovi una vera egualità per nascosa, ch'ella sia, è necessario ancora, che ci sia una falsa egualità, nella quale di leggieri ci avvegnamo, e quasi altra egualità non conosciamo; laonde non possiamo conoscere agevolmente, ch'ella sia falsa. Dico, che è necessario, che ella ci sia, perchè non può essere l'un contrario, che non sia l'altro, ma la vera, e falsa egualità sono

a

a mio parere contrarie, se forse alla vera egualità non vogliamo piuttosto dar per contrario la falsa inegualità. *Gio.* Come vi pare. *For.* Ma peravventura la falsa inegualità, e l egualità vera potrebbono essere l'istesso, o un'istesso subietto; ma la falsa egualità, e la vera egualità non possono in alcun modo essere insieme, ma ricercando la vera egualità: non so se anderemo cercando quello, che è eguale per se: il quale si ricerca nel Menone di Platone; ma o sia l'istesso l'eguale per se da quello, che è veramente eguale, o pur diverso, bastici ora di trovare quello, che veramente eguale. *Gio.* Non fie mica picciolo acquisto il ritrovarlo. *For.* Ma dove l'anderemo noi cercando nelle Repubbliche popolari, dove coloro, che sono eguali nella libertà, vogliono essere eguali in ciascun'altra cosa, e tutte le governano colla proporzione aritmetica? Diremo dunque, che eguali fossero Iperbolo, ed Aristide, e che fra loro fosse vera egualità, perchè erano pari nella libertà. *Gio.* Ciò a niun modo può tollerarsi. *For.* Dunque la vera egualità non sarà nelle Repubbliche, dove ciascuno si stima degno de' medesimi onori, nè i buoni e i rei, come dice Isocrate, debbono essere egualmente onorati. *Gio.* Non per opinione de più savj. *For.* Non vi essendo la vera egualità, non vi fie peravventura la vera amicizia, la cercheremo adunque piuttosto nelle Repubbliche degli ottimati; nelle quali gli onori, e i premj sono compartiti con proporzione geometrica. *Gio.* Così mi pare più convenevole. *For.* Ma se ciò è vero; la vera egualità fie quella, che premia egualmente; perciocchè siccome insegna Aristotile nel quinto delle sue Morali, deono pigliarsi quattro termini, cioè due cose, e due persone, sia Achille di dignità, e merito quasi dodeci, Patroclo come sei siano due cose l'una di prezzo di otto, l'altra di quattro, siccome Achille, il quale è di dodici si considera in rispetto di Patroclo, che è il sei, così la cosa, che è otto data per mercede ad Achille, nel compartimenro delle prede ha il medesimo riguardo a quella di quattro, che si diede a Patroclo, dunque l'equalità consiste ne i premj dati agl'ineguali disegualmente. *Gio.* Così pare convenevole. *For.* Questa è dunque vera egualità. *Gio.* Vera. *For.* E fra costoro potrà esser vera amicizia. *Gio.* Tale fu l'opinione di quei tempi. *For.* Dunque al contrario abbiamo conchiuso di quel che prima credevano cioè che la vera egualità sia disugualmente eguale, e questa è quella egualità, se non m'inganno, la quale è nel cielo, dove non tutti partecipano egualmente della gloria, benchè fra l'anime beate sia somma amicizia, e somma concordia. *Gio.* Assai è certa questa dimostrazione: s'ingannaro adunque i Pittagorici, ed io con essi stimando, che la vera amicizia sia quella, che è parimente pari, perchè ella non è nelle Repubbliche degli ottimati, nè pur nel cielo. S'ingannarono ancora dicendo, che la giustizia è quella, che

che è parimente pari, come riferifce Ariftotile ne' libri ad Eudemo, perchè la giuftizia, e l'amicizia farebbe il medefimo; ed oltreciò la vera giuftizia non fi troverebbe nella proporzione geometrica, ma nell'aritmetica, non fra gl'Iddii, o fra gli ottimi Principi, ma nelle Repubbliche popolari, il che è falfo. *Gio.* Così mi pare fenza dubbio. *For.* Ma forfe non è inconveniente, che la giuftizia, e l'amicizia fia l'iftessa cofa, o molto congiunta, come parve ad Ariftotile, e quando i Pittagorici definirono, che l' amicizia foffe quella, che parimente è pari, vollero ch' ella foffe fra due perfone, eguali non folamente di libertà, ma di età, di merito, di valore, e di dignità, a' quali tutti gli onori, e tutti i premj egualmente eguali fi doveffero concedere. Ma tali peravventura non furono Tefeo, o Piritoo, nè Achille, o Patroclo, nè Pilade, ed Orefte, nè Lelio, e Scipione; laonde è piuttofto l'idea dall'amicizia, dalla quale potevano peravventura prendere efempio Torquato, e Valerio Corvino; o Cefare, e Pompeo fe foffero ftati contenti di effere amici, o Bruto, o Caffio fe giufta foffe ftata la loro azione, ed io in quefta idea riguardai, quando defcriffi l'amicizia del Re di Gotia, e di quel di Svezia: ma l'amore non confentì, che io poteffi defcriverla perfetta; molto adunque fono dubbiofo, fe la vera amicizia, la quale dee confiftere nella vera egualità, fia quella, che egualmente è eguale, o pur l'altra pari imparimente, perciocchè è malagevol molto l'affermare, che fra Lelio, e Scipione, e fra gli altri già detti non foffe vera amicizia: quantunque foffe in eccellenza, non effendo egualmente eguale, e non potendo la virtù di Lelio agguagliarfi col valore di Scipione, nè quella di Patroclo colla fortezza di Achille, e così negli altri. Dall'altro lato non dovrebbe parerci maraviglia fe l'amicizie (per così dire) degli uomini non fiano così perfette, come è quella confiderata da' Pittagorici quafi in idea, dico quafi in idea, perchè altro fono i numeri, altro l'idee, tuttavolta non vi mancarono di quelli, che differo, che erano il medefimo. *Gio.* Quefta mi pare affai fottil ragione. *For.* Forfe con maggiore applaufo fi potrebbe affermare, che l'amore non è men poffente della morte; laonde fe la morte agguaglia tutte le noftre difuguaglianze (come dice il Petrarca) può l'amore parimente far pari le cofe difpari, e come diffe Ariftotile, quando fi ama, come fi conviene alla dignità di ciafcuno, fi fa alcuna egualità; laonde fe la fapienza di Lelio, era eguale alla magnanimità di Scipione, o la prudenza di Uliffe alla fortezza di Diomede, baftava la benivolenza, e la concordia a fare l'egualità, potremo adunque riporre la vera amicizia piuttofto fra gli eguali, che fra gl'ineguali, e diremo con Ariftotile, che avvenga il contrario nella giuftizia, e nell'amicizia; perchè nella giuftizia primieramente fi ricerca quella egualità,
 la

la quale è per dignità, poscia quella, che è per convenienza; nell'amicizia prima quello, che è eguale per quantità, l'altro dopo. *Gio*. Così stimo convenevole. *For*. Ma qual vorremo, che sia il suo genere? *Gio*. La egualità per le ragioni, che fin'ora sono addutte. *For*. Il pari piuttosto, ch'è uno de'dieci ordini de'Pittagorici, o delle dieci opposizioni ordinate all'incontro, che escono quasi sommi generi delle cose, ma ponendo l'amicizia sotto il pari, convenevolmente la inimicizia, e la discordia sarà riposta sotto l'impari. *Gio*. Così pare assai conveniente, perchè assai volte la disegualità è cagione di nimistà, come suole avvenire nelle Repubbliche, e ne'Regni, ne'quali gli onori, e i premj disugualmente dispensati sogliono generare discordia. *For*. Nell' istesso modo potremo dire, che l'amicizia debba riporsi sotto il genere della similitudine, e la nemicizia sotto quello della dissimilitudine; perchè la somiglianza de'costumi è cagione di benevolenza; la dissimilitudine; di odio. *Gio* Nell'istesso modo senza fallo. *For*. Tuttavolta Aristotile ne' suoi libri morali adducendo l'opinione degli antichi Filosofi, disse, che alcuni vollero, che l'amicizia fosse una similitudine, come Empedocle; altri piuttosto una dissimilitudine, ed una contrarietà, come Eraclito il quale disse:

Quando è secca la terra ama la pioggia,
Ma quando più di pioggia è gonfio il Cielo,
Alla terra desia cader nel grembo.

Ma queste ragioni sono naturali, piuttosto, che mortali. Laonde ci atterremo alla primiera opinione, perchè veramente la similitudine è amata per se, ma per accidenti la contrarietà. *Gio*. Sotto la similitudine dunque, e sotto l'egualità sarà l'amicizia. *For*. Peravventura non può essere sotto l'uno e sotto l'altro genere, ma sotto qual più convenevolmente si riponga, si potrà in questa guisa considerare. I Pittagorici non supponevano altra natura al numero, laonde quando elli dissero, che l'amicizia fusse quello, che parimente è pari, vollero, che fusse numero senza fallo. *Gio*. Numero, e non altro. *For*. Ma il numero, o è sostanza, come essi credavano, o quantità come i Peripatetici, e gli altri hanno voluto. *Gio*. Questa opinione più mi piace. *For*. Adunque essendo l'amicizia numero, o sarà sostanza, o quantità. *Gio*. Per fermo. *For*. Ma nell'altro modo nascono grandissime sconvenevolezze perchè la sostanza è quella, che non è in altro soggetto, ma l'amicizia è nell'amico, come in suo soggetto, oltreciò la sostanza non riceve ne più, nè meno: ma dell'amicizia diciamo, che ella sia più, o meno, o maggiore, o minore amicizia, ultimamente alla sustanza niuna cosa è contraria, ma all'amicizia è contraria l'inimicizia; però Empedocle, che fu uno degli altri Filosofi, che posero i principj delle cose contrarj, oltre i quattro elementi, che sono principi materiali ag-

aggiunse l'amicizia, e la discordia, non e dunque l'amicizia sostanza. *Gio.* Non è possibile, che ella sia. *For.* Or consideriamo se ella sia quantità, se ella è quantità, è quantità non continova, ma discreta, o disgiunta, che vogliam dirla. *Gio.* E necessario. *For.* Sarà dunque non solamente l'interrotta, è reintegrata, ma la continova amicizia quantità discreta, e disgiunta, e ciò non pare convenevole, perchè all'amicizia si conviene di unire, e di congiungere tutte le cose; laonde più convenevolmente si può riporre sotto il genere della relazione, o della qualità, come la ripose Aristotile chiamandola mutua benevolenza. *Gio.* E migliore opinione senza dubbio. *For.* Ma la relazione (come dice Aristotile) è un non so che nato dapoi a guisa di germoglio, laonde nasce sovra la qualità, quasi sovra suo fondamento; porremo adunque l'amicizia sotto la qualità, nella quale è l'amore, e diremo che ella sia amore, come disse Empedocle, il quale confuse assai volte questi nomi d'amore, e d'amicizia, ma chiamandola amore la chiameremo con un nome più sommo, che non è quello della benevolenza. *Gio.* Non disdegnerà questo nome l'amicizia, il quale è più divino di quello della carità stessa. *For.* Ma l'amore o è amore di concupiscenza, o di benevolenza, e lasciando da parte quel primo amore di cupidigia porremo l'amicizia sotto quest'altro di benevolenza. *Gio.* Così più conviene. *For.* Diremo adnnque, che l'amicizia è benevolenza; ma la benevolenza alcuna volta e vincendevole, altra non è; qual diremo, che sia l'amicizia? *Gio.* La vicendevole senza dubbio, perchè l'amore può esser senza corrispondenza; ma l'amicizia non può trovarsi se non dall'uno, e dall'altro lato. *For.* E dunque l'amicizia benevolenza reciproca; ma delle benevolenze sì fatte alcune possono esser occulte, e fra persone non conosciute se non per fama, altre sono manifeste, e fra queste volte Aristotile, che sia l'amicizia, che per suo parere è benevolenza mutua, e non occulta, e noi a niun'altra opinione più volentieri dobbiamo appigliarci; ma non seguiremo l'opinione di coloro, i quali istimavano, che una solamente fosse l'amicizia, perciocchè il più, e il meno (come l'operare) non fanno diversità di specie, avvengachè nelle cose ancora differenti di specie sia il più, e il meno, il che peravventura sarà manifesto, se si è conosciuto quello, che si ama, o l'amabile, che vogliamo dirlo, il quale suol essere, o buono, o piacevole, o utile, e quello si stimerà utile, col quale s'acquisterà qualche bene, o qualche piacere; laonde avviene, che il piacevole, e l'onesto se amino come fine, l'utile piuttosto per mezzo di qualche fine, e pare che ciascuno ami non tanto quel che è bene semplicemente, quanto quel che stima bene a se stesso; laonde i beni apparenti sono il più delle volte i più desiderati, quasi non sia gran differenza tra l'amare quel

che è bene per se, e quel che solamente consiste nell'apparenza; essendo adunque tre cose per le quali gli uomini si muovono ad amare; non si chiama amicizia quella delle cose innamorate, perperchè l'amore non è vincendevole, ma nell'amicizia conviene, che la benevolenza sia reciproca, tante adunque sono le spezie dell'amicizie, quante degli amori. *Gio.* Degli amori introducono i vostri Poeti un numero quasi infinito, ne' quali (sebben mi sovviene) il vostro Tibullo avvenendosi di notte tempo non uscì senza molto pericolo delle loro mani. *For.* Tre nondimeno sono le spezie principali eguali di numero alle cose amate, perchè altri amano l' onesto, altri il piacere, altri vano dietro all'utilità : ma coloro che sono amati per utile, o per piacere non sono amati per se, ma per accidente; laonde queste amicizie di leggieri si dissolvono, perchè le medesime cose non sono sempre utili, nè sempre piacevoli egualmente; però cessando l'utilità, o il piacere cessano l'amicizie; l'una nondimeno, quella, dico, che si restringe per cupidità di avere, è propria de'vecchi; perche quell'età non suol seguire il piacere, ma l'utilità : fra queste amicizie Aristotile ne'libri a Nicomaco pone quella degli ospiti, e degli albergatori : ma negli altri ad Eudemo vuole; che sia oltre ad ogni altra, principalissima : ma l'amicizia de'giovani si congiunge per lo piacere, perocchè quella età è tutta inchinata al diletto, però tosto si fanno le amicizie fra'giovani, e tosto finiscono, e sono simiglianti agli amori, ma l'amicizia di coloro, che sono simili per virtù, è perfetta amicizia, perciocchè l'amicizia sì fatta è per se, non per accidente, avvengachè l'uno vuol bene all'altro non per altra cagione, se non perchè è buono: ma sono buoni per se stessi, perchè la virtù è una perfezione, che fa gli uomini buoni, e buone le loro operazioni ; laonde è grandissima amicizia, perciocchè quello, che è per se buono, è maggiore di quel che è buono per accidente, essendo adunque per se stessa questa amicizia, e l'altre per accidente, ne segue necessariamente, che i virtuosi, i quali vogliono bene agli amici per se stessi, e non per altra cosa, siano grandemente amici, e perchè si amano per la virtù, essendo la virtù abito stabile, e permanente, il quale non trapassa di leggieri, questa sola amicizia dura quanto la virtù, e quasi s'invecchia; questa ancora è quella sola amicizia, alla quale non manca alcuna cosa; laonde questa sola è perfetta siccome quella, la quale comprende in se stessa tutto quello; che è di buono, e di laudevole nell'altre amicizie, perchè ogni amicizia è per qualche bene, o per qualche piacere, o semplicemente considerato, o per rispetto dell'amico, ma questa amicizia ha tutte queste cose insieme; io dico non solamente quel che per se è bene, ma il piacere, e l'utilità è in lei : adunque si congiungono tutte le cagioni, che muovono l'uomo ad ama-

amare, ed in niuna più si ama, che in questa, non negli amori medesimi, quantunque negli amori più si pianga, e più si sospiri, perchè non è sempre maggiore la benevolenza, dove è maggiore la privazione; rare adunque sono tali amicizie, imperocchè pochi sono gli uomini così fatti per la malagevolezza, che è nel toccare il mezzo, quasi quel punto in cui saetta l'arciero, o quella strada angusta, che suol'essere fra i dirupi, e fra i precipizj; oltreciò fa mestieri in sì fatta amicizia, di lungo tempo, o di lunga consuetudine; perciocchè l'uno non è ricercato dall'altro per amico se non dopo la perfetta cognizione, la quale non può farsi in pochi giorni; nè senza molta esperienza della virtù, ma coloro che fanno tosto quelle operazioni, che appartengono all' amicizia, vogliono essere amici, ma non sono, ove non siano degni di essere amati, e conoscano il merito, avvengachè si faccia quasi incontinente non l'amicizia, ma la volontà di essere amico, questa adunque amicizia non è perfetta, e per tempo, e per ciascun'altra cosa, e per tutte insieme si fa, e si conferma; perchè in questa l'uno amico all'altro è simile nella virtù, in ogni altra cosa divien simigliante, come si ricerca nell'amicizia: ma l' amicizie, che fanno per l'utile, e per lo piacere hanno similitudine con questa: perchè gli amici sono buoni, ed utili, e piacevoli vicendevolmente, e per niuna altra cagione sogliono durare l'amicizie così fatte, se non perchè si rende quasi diletto per diletto, dell'istessa maniera come suole avvenire fra i faceti nella piacevole conversazione, ma non in quella guisa, che suole incontrare fra gli amanti, perchè gli amanti non godono delle cose medesime, ma l'uno dell'aspetto, e della bellezza dell'amato, l'altro della servitù, e dell'ubbidienza dell'amante, laonde spesse volte suol mancare l'amicizia col fior dell'età, e della bellezza, perciocchè all'uno di loro non piace più l'aspetto, come soleva, all'altra non si fa più la medesima servitù; sono alcuni i quali non cambiano nell' amore il diletto, ma l' utilità, e questi sono meno amici, e meno continovano nell'amistà, avvengachè coloro, che sono amici per l'utilità, sono amici piuttosto dell'utile, che dell'amico, laonde tanto dura l'amicizia, quanto l'utilità; però avviene, che i malvagi a'malvagi, e i buoni a'malvagi, ed agli uni; ed agli altri coloro, che non sono nè buoni, nè rei siano amici per utilità, e per diletto: ma i buoni solamente per se stessi, e la sola amicizia de'buoni e quella nella quale non ha luogo alcuno la calunnia, perchè non è agevole il prestar credenza ad alcuna cosa contro l'amico di cui si è fatta esperienza per lungo tempo, onde è proprio, di quest'amicizia, che l'uno creda all'altro, e che siano tanto lontane da lei l' ingiuria, quanto la calunnia, ma nell'altre specie d'amicizie suole avvenire il contrario, però solamente la prima e propria amicizia,

l'

l'altre sono dette amistà, per qualche similitudine, che hanno colla prima, alle quali sono simili nel piacere, e nell'utilità; laonde non sono amicizie assolutamente, ma perchè così avviene, e così incontra, sono dette amistà, e per la somiglianza principalmente; ma siccome nelle virtù altri sono buoni in abito, altri in atto: così avviene nell'amicizia, perciocchè degli amici alcuni vivono insieme, e godono della conversazione, e della scambievole utilità, altri (come dice Aristotile) dormono, e separati di luogo non fanno alcuna operazione, ma sono disposti ad operare amichevolmente, perchè i luoghi non dissolvono l'amicizia, ma l'operazioni piuttosto, quantunque la lunga assenza, pare che generi quasi oblivione dell'amicizia, come dell'amore: ma estinguendo l'amore fa quasi operazione di giovevole medicina dissolvendo, l'amicizia è simile ad un lento veleno, è dunque necessaria la presenza senza la quale l'amicizia è quasi priva del suo diletto, però nè i vecchi, nè i severi paiono atti all'amicizia perchè sogliono apportare poco diletto nella conversazione: ma fra coloro, fra' quali non è domestichezza, può essere piuttosto benevolenza, che amicizia, perchè ninna cosa è più propria dell'amico, che il vivere insieme, avvengachè i poveri, e i mendici desiderano l'utilità: ma il vivere insieme è desiderato ancora da i felici, i quali non è convenevole, che vivano nella solitudine, essendo grandissimo male, e sarebbe molesta nel cielo, come disse alcuno: ma non è possibile, che usino insieme, se non coloro, che si compiacciono della domestichezza, e tale suol essere l'amicizia de' compagni, che insieme sogliono godere, principalissima: nondimeno oltre tutte l'altre è l'amicizia de' buoni perciocchè quel che è bene assolutamente, è amabile, e desiderabile per se: ma a questo, o a quello suol essere piacevole, quel che a lui particolarmente è bene, o gli pare, come suol parere agli amanti; ma fra l'amore, e l'amistà è questa differenza, che l'amore è simile all'affetto l'amicizia all'abito, e l'amore si stende ancora alle cose inanimate, le quali non possono riamare: ma delli amici l'uno ama l'altro per elezione: ma l'elezione procede dall'abito. *Gio.* Io credeva che non solamente l'amicizia, ma l'amore nascesse per elezione. *For.* O quanto bene avete fatto, Signor mio a rompere il corso del mio ragionamento, nel quale io non era tanto veloce, che potessi schivare la noia degli ascoltatori! ma avendo cominciato a riferire le cose di Aristotile, da un lato mi vergogno di non dire cosa, che a voi potesse parere nuova, nè di saperle in guisa, che a voi piacesse almeno per l'ornamento: dall'altro non aveva ardire di mescolare le mie, o le altrui opinioni colle sue, perchè siccome l'argento giunto all'oro non può farlo più prezioso, così la dottrina degli altri, congiunta con quella di Aristotile, non la fa di maggior pregio, e se ci è alcuna loda nel sa-

pe-

pere accoppiarle, è piuttosto nell'artificio, che nella materia : ma dell'opere sì fatte avviene nondimeno quello, che suole avvenire de' vasi d'argento indorati, i quali sono ricercati per minore spesa, e se la spesa diminuisce il diletto delle cose comprate, costando meno, piacciono più. *Gio.* Chiamate forse il tempo, e la fatica quasi un prezzo delle cose imparate? *For.* Senza fallo opere carissime oltre tutte sono quelle, che ne insegna Aristotile; l' altre si apprendono più di leggieri : ma al vostro dubbio si potrebbe rispondere e con Aristotile, e con gli altri insieme. *Gio.* E' piuttosto opinione, che dubbio, perchè io non dubito se un amante debba eleggere di amare : ma credo che debba eleggere. *For.* E quai cose dovrebbe eleggere di amare : le belle, o le brutte, o quelle, che partecipano dell'uno, e dell'altro estremo? *Gio.* Le belle senza dubbio. *For.* Ma delle cose, che non hanno dubbio sono certe, o incerte? *Gio.* Certe. *For.* E delle certe non si fa consultazione : ma delle incerte solamente. *Gio.* Così dice Aristotile. *For.* Dice similmente Aristotile, che la consultazione, o il consiglio va avanti alla elezione; laonde non possono essere elette quelle cose, che non possono esser consigliate, e se non possiamo rivocare in dubbio, e quasi sottoporre al consiglio l'amore delle cose belle, non possiamo anco eleggere di amarle; oltreciò ditemi, Signor mio, stimate vera questa opinione di Aristotile, che l' amore sia somigliante all' affezione, l' amicizia all' abito? *Gio.* Concedasi, che Aristotile abbia detto il vero. *For.* Io avrei piuttosto desiderato, che da voi mi fosse negato; ma concedendosi, ne segue, che se l'amore è simile all'affetto, non è affetto, se l'amicizia è somigliante all'abito, non è abito. *Gio.* Aristotile ha detto, che l'amore è simile agli affetti, perchè è simile all'altre passioni, siccome l'amistà è somigliante agli altri abiti. *For.* Il dottissimo Signor Manso ha dichiarato Aristotile con S. Tommaso, e con questa parola *agli altri abiti* datomi la vita, l' amicizia è adunque abito. *Gio.* E se non fosse, siasi per me. *For.* E l' amore è passione, o affetto? *Gio.* Nell' istesso modo. *For.* Ma Aristotile ne' libri ad Eudemo divide agli affetti col volontario, e coll'involontario, non coll'elezione, o col destino. *Gio.* E questo che importa? *For.* Che noi ragionando di Amore non dobbiamo chiedere se egli sia per elezione, o per destino : ma se egli è volontario, o non volontario, perchè può essere volontario, e non essere per elezione, nè per destino; e se il destino è il fato, le cose che sono per f to, son per natura : ma quel che si fa per natura è in qualche modo opposto a quel, che si fa per volontà. *Gio.* Non è alcuno amore naturale? *For.* Non dico questo, ma piuttosto, che due siano le specie degli amori, come dice Dante:

. . . . *Ogni amore*

E

E volendol seguire.

Interromper convien questi anni rei:

Quantunque tardi fossero questi consigli : ma il principio dell' amore fu senza consiglio, e senza elezione, e simile al terrore, ed alla cattività di un uomo assalito all'improvviso, come si legge in questi altri versi:

Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme,
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio:
Dal quale oggi vorrebbe, e non può aitarme.

Non è maraviglia dunque, che nell'amore, nel quale non è elezione, non sia costanza : ma sarebbe peravventura maraviglia, se bastasse l'elezione a far costante l'amore, non altrimenti, che se l'elezione del navigare potesse far costante la fortuna del mare. *Gio.* L'elezione può far costante il nocchiero, quantunque sia instabile la fortuna. *For.* Ma io assomiglierei il nocchiero piuttosto alla ragione, la quale dee sedere al governo, e sedare gli affetti concitati d'Amore nell'onde agitate dalla fortuna. *Gio.* Tuttavolta il Petrarca pose Amore al timone dicendo:

. . . . ed al governo
Siede il Signore, anzi'l nemico mio:

For. Quivi parla il Poeta di una disperazione amorosa; nella quale niuna cosa si elegge, ma tutte sono violente, e fortunose; laonde per mio avviso la costanza non è propria dell'amore, perchè l'amore è non abito, ma passione, cioè movimento : oltreciò Aristotile scrivendo ad Eudemo, chiama costanti quelle cose solamente, le quali non si fanno tosto, nè tosto si dissolvono; ma l'amore nasce incontanente a guisa di fuoco, che subito si appiglia, l'amicizia allo'ncontro tardi si ristringe, e tardi, o non mai si rallenta, dunque dell'amicizia è propria la costanza. *Gio.* Già mi son pentito di aver creduto, che l'amicizia sia abito, e peravventura Aristotile volle intendere, che ella fosse passione, o disposizione nella stabilità, simile agli abiti. *For.* Cotesto potrebbe esser vero, perchè nella Topica non volle, che il subietto dell'amicizia fosse la volontà, come parve dapoi a S. Tommaso, ma la parte sensuale : ma peravventura non intese d'altra amicizia, che di quella, che ha per fine il piacere, perchè l'altra, il cui obietto è l'onesto, ragionevolmente dovrebbe avere la sede, e quasi la regia nella volontà : comunque sia, se l'amistà fosse passione simile agli abiti, l'amore sarebbe abito somigliante alle passioni. *Gio.* Non so quale sconvenevolezza sarebbe questa. *For.* L'amore adunque, tutto che fosse abito, sarebbe instabile, come le passioni, e l'amicizia quantunque fosse passione sa-

farebbe costante, come gli abiti. *Gio.* Io crederei piuttosto, che l'amicizia fosse somigliante agli abiti nella facilità dell'operare, o in altra cosa sì fatta, e l'amore fosse simile alla passione nella malagevolezza, e nel fervore, perchè niuno amico opera con tanto ardore, e con tanta sollecitudine, con quanta sogliono adoperare gli amanti quelle cose, che sono in servigio della persona amata: ma voi, che ne dite, Signor fratello, che sì lungamente avete taciuto, non a guisa d'arbitro, ma quasi ascoltatore delle nostre, o piuttosto dell'altrui differenze? *D. Sci.* Io per me reputo l'amore cosa divina: però non mi può capire nell'animo in modo alcuno, che le cose divine siano più instabili dell'umane, avvengache se vi è alcuna certa costanza nelle cose celesti, e nell'intelligibili: ma nell'altre, che son fatte a quella similitudine, si trova solamente una quasi immagine della costanza, però se è vera quella opinione, che il nome di amore sia più divino di ciascun altro, non dobbiamo dubitare, che l'amore sia costantissimo, ma se l'amicizia ancora è sì fatta, l'amicizia similmente è cosa divina, e non pare, che sia umana virtù, anzi per opinione di Luciano merita divino onore, e fa divine operazioni; laonde non è maraviglia, che ella fosse adorata fra gli Sciti, e che Dei, ed Eroi fossero reputati quei Greci, che meritarono di essere celebrati nelle lodi d'amicizia, e adorati da' Barbari, e da' nemici medesimi, ed alcuna volta ho creduto, che la virtù eroica, e divina altro non sia, che l'amicizia, perchè non è operazione di umana virtù anteporre l'altrui vita alla propria, ma le cose divine dalle divine non sono distinte di genere; laonde io non porrei l'amore, e l'amicizia così diseguali, e quasi contrarj, cioè l'amicizia sotto il genere degli effetti, l'amore sotto quello degli abiti, ma direi, che l'amicizia, e l'amore fossero sotto un genere stesso, o che l'amore fosse genere dell'amicizia, e principio (come si dice) della benevolenza, e più mi piace l'opinione di coloro, che vogliono, che l'amore sia amicizia quasi nascente, e l'amicizia sia un amore invecchiato, nè concederei, che l'amico necessariamente ami l'altro, ma l'amato possa non amare l'amante, ma piuttosto approvo l'antichissima sentenza di Solone: che l'amato sia l'amico, nè per mio avviso ne siegue alcuno di quegl'inconvenienti, che molti siano inimici degli amici, ed all'incontro amici de' nemici, perchè amore a nullo amato amar perdona; e siccome nell'amicizia, così nell'amore non finto è necessario, che l'amato riami; non si estingue dunque l'amore prima dell'amicizia per difetto di chi riami, ma l'uno, e l'altro è costante, e divino, e maraviglioso egualmente. *For.* Se tanto è simile l'amore all'amicizia, che siano per poco l'istesso, dubito della costanza dell'amicizia medesima, e non veggio altra fuga, o altro refugio, che la di-

diftinzione, perchè diftinguendo le fpecie dell' amicizia fecondo le fpecie degli amori, potrei concedere, che alcuna foffe divina amicizia, come è la carità, altra umana amicizia: ma ferina amicizia, come ferino amore, fe pur fi trova, appena che io ardiffi di ufare quefto nome. Ho letto nondimeno degli amori, e degli odj non folamente tra le fiere, come è quello, di cui fa menzione Ariftotile, e Plinio, ma tra le piante, e tra gli elementi, tuttavolta non udj dire giammai, che tra fiera, e fiera foffe amicizia ferina, ma ferina nemiftà, o nemiftà naturale, cioè paffioni, ed affetto fenza configlio, e fenza elezione. Laonde il nome di amore dall'uno eftremo, e più divino, il che vi fi concede: dall'altro è più ferino, ma l'amicizia, che non può tanto afpirare alla divinità, molto più è ficura dalla ferità. Non lodo adunque nè Empedocle, nè Eraclito, che non diftinfero l'amicizia dall'amore, nè tanto mi piace il diftinguere le fpecie dell'amicizia fecondo quelle di amore, quanto fecondo le fpecie della giuftizia, come le diftingue Ariftotile, ne'libri ad Eudemo, nè porta opinione molto diverfa da quefta fcrivendo a Nicomaco, avvenga che egli c'infegni, che l'amiftà fia nelle medefime cofe, o intorno alle fteffe; perchè in ogni compagnia pare, che fi trovi qualche giuftizia, o qualche amiftà. *Gio.* Io mi maraviglio della diverfità delle opinioni, perchè alcuna volta avete detto, che l'amicizia, e l'amore fia l'ifteffo, altre volte, che l'amiftà, e la giuftizia fia il medefimo; laonde fe quelle due opinioni foffero infieme vere, feguirebbe, che la giuftizia, e l'amore foffe il medefimo: ma quefta mi pare falfa opinione, perchè ho letto:

Gran giuftizia agli amanti è grande offefa,

ed altrove:

Amor regge fuo imperio fenza fpada.

Ma la guiftizia adopera la fpada ne'regni da lei governati. *For.* Io ho letto chi cinge la fpada al fianco d'amore, ma non fo chi gli ponga le bilance in mano, ma fe egli ha ufurpato il fulmine di Giove, gli poteva anco un giorno involar le bilance colle quali pefaffe le colpe, ed i meriti degli amanti. *Gio.* Gentile imprefa farebbe far figurare un'Amore colle bilance, ma fe io chiedeffi il motto agevolmente trapafferei di materia in materia. *For.* Seguiamo adunque il noftro ragionamento, e vediamo quanto fi acquifti, o fi guadagni, perfupponendo che l'amore, e l' amicizia fia l'ifteffo, o non molto diffimigliante, e prima diremo, vi prego Signor Don Scipione, non è egli vero, che l'amore è un defiderio delle cofe buone, e delle belle? *D. Sci.* Quefta è opinione da ciafcuno approvata. *For.* Ma il defiderio è delle cofe, che ci mancano, perchè non è uomo, il quale non defi-

deri quelle, di cui sia privo, se l'amore adunque è desiderio del bello, e del bene, egli non è nè bello, nè buono, non può essere ancora di mala natura, perchè il male non desidera il bene, nè il brutto desidera il bello. *D. Sci.* Questo ancora vi si concede, quantunque Eraclito portasse opinione, che un contrario fosse amico dell' altro. *For.* E necessario il concederlo, perchè altrimenti l'odio sarebbe amico dell' amore, e le nemistà della concordia, cosa sconvenevolissima. *Gio.* Io non so, se a'Dialettici sia lecito provare tutte le cose, come a'Poeti, fingerle, ma se v'ha Poeti, che hanno finto Amore innamorato, e Filosofi ancora, come Apuleio, non vi dovrebbe mancare, chi descrivesse l'odio, e la concordia innamorata, e fu sottile avvedimento di quel nostro Poeta, che accenò questa opinione in quel verso:

Amor tu pria farai coll'odio pace.

Perchè se l'amore può far pace coll'odio, può amar l'odio. *For.* Fu addotta per cosa impossibile; laonde se io non sono errato con tre sillogismi, come insegnano, i Logici, si potrebbe provare, che impossibil fosse, che l'un contrario fosse amico dell' altro; falsa adunque per mio parere, è l'opinione d'Eraclito, e vera quella, che Amore essendo desiderio del bello, e del buono, non sia nè bello, nè buono: ma se l'amicizia ancora desidera le cose belle, e le buone similmente, non sia nè bella, nè buona, nè buoni siano gli amici nè rei: ma tra'buoni, e rei senza l'una, e l'altra qualità, *Gio.* Saranno adunque come le persone delle tragedie. *For.* Tragiche persone sono Pilade, ed Oreste, non meno Eroiche Achille, e Patroclo: ma gran perdita ha fatto l'amicizia con questa mutazione di sentenza, se non può essere amicizia fra' buoni, laddove con Aristotile aveva provato, che tra'buoni fosse solamente la vera amicizia. Ora con questa ragione si è conchiuso, che i buoni non possono essere amici de'buoni. *Gio.* La ragione mi è fuggita dell'animo, come fanno quelle cose, che non hanno, fermezza. *For.* Replichiamola adunque colle parole usate da Platone medesimo nel Lisia, e consideriamo di quanto valore ella sia, se crediamo al vecchio proverbio, pare che il bello ci sia amico; perciocchè il bello è un non so che di molle, di liscio, di piacevole, e di pulito, perciò di leggieri serpe, trapassa, e penetra per ciascuna parte: ma io dico, che il buono è bello, ed agli altri dovrebbe parere il medesimo. *D. Sci.* A ciascuno. *For.* Ma del buono, e del bello è amico quel che non è buono, nè maligno: perciocchè sono tre generi nell'anima, l'uno buono, l'altro reo, l'ultimo nè buono, nè reo, fra'quali nè il buono è amico al buono, nè il maligno al maligno, nè il buono al malevolo, come dimostra la ragione addotta di sopra. *D. Sci.* Piuttosto la profezia, o il

vati-

vaticinio di Platone, perchè egli disse queste cose quasi indovinando. *For.* Questa conclusione non è senza prova, perchè già si è detto, che se il male fosse amico del buono, l'un contrario sarebbe amico all'altro, ma se il reo fosse amico al reo, o il buono al buono, ciascuno sarebbe amico di quelle cose le quali possiede, ma l'amicizia, come l'amore, paiono di quelle, che sono negli altri, oltreciò se il buono fosse amico del buono, o il malevolo del malevolo, l'amicizia sarebbe tra'simili, ma per opinione d'Esiodo, ciò è inconveniente, essendo la similitudine cagione di nemicizia; come c'insegna quel vecchio proverbio. Resta adunque, che il buono sia amico di quello, che non è nè buono, nè reo: è questa amicizia fra quello che non è buono, e il buono è per la presenza del male; perciocchè il corpo sano per la sanità non è amico al medico: ma come egli inferma, subito si fa questa amicizia tra il medico, e il corpo infermo, il quale ricerca, ed ama la medicina per la presenza del male: ma il corpo in se stesso non è buono, nè reo: ma quello, che non è buono, o reo, alcuna volta per la presenza del male non è ancor maligno; alcun altro è divenuto maligno, quando ancora non è maligno. La presenza del male ci forza a desiderare il bene, ma la presenza del male, che faccia malevolo il suggetto, corrompe l'appetito del bene, e rifiuta l'amicizia, perchè non è più nè l'uno, nè l'altro: ma è divenuto l'altro: ciò è il male: ma male non può essere amico al bene, o il bene al male, per questa cagione coloro, che sono già sapienti non sogliono più filosofare, nè coloro, che troppo sono corrotti dall'ingnoranza; coloro adunque solamente, i quali per soverchia ignoranza non hanno perduti gli occhi della mente, ma conoscono di non sapere quel che non sanno veramente sono filosofi, ed amatori della sapienza. *Gio.* I Filosofi adunque non sono buoni, nè rei. *For.* Non per questa ragione, perciocchè nè i maligni possono filosofare, nè i buoni più se ne curano, avvengacche il contrario non sia amico al contrario; nè il simile come abbiamo dimostrato. *Gio.* I buoni dunque dopo l' acquisto delle scienze, sono simili a' mercanti arricchiti, i quali non si curano di trarricchire. *For.* Queste cose mi paiono dette da Platone, piuttosto per riprovare l'altrui opinione, che per confermare la sua, la quale fu, che l'amicizia fosse non solamente tra'l buono, e colui che non è buono, nè reo: ma tra il buono, e il buono, perchè se il buono men desidera il buono, non è men solito il buono di godere il bnono; anzi di niuna cosa gode più, che della virtuosa conversazione, la quale non basta per conservare l'amicizia laonde per giudicio de'Platonici due sono le specie dell'amistà, l'una tra il buono, e colui, che non è buono, o reo, fondata piuttosto nel desi-

desiderio, che nel piacere, l'altra fra il buono, e il buono, nella quale è minor desiderio, e maggior diletto. *Gio.* Gran diversità è questa fra Aristotile, e Platone, perchè l'uno estima, che l'amicizia possa ancor congiungersi fra' malvagi, affine di aver diletto, o utilità, quantunque la vera, e perfetta amicizia sia tra' buoni, l'altro tra' malvagi non pone amicizia, e tra' buoni appena la concede. *D. Sci.* Non è meno discorde. M. Tullio all'uno, ed all'altro, o non pare: ma senza fallo la sua opinione è più nobile, e più degna di maggior lode, avvengachè poco generoso nascimento diano all'amicizia coloro, che vogliono, ch'ella abbia principio dalla povertà, e dal bisogno, e dalla debolezza, affinchè nel dare, e nel ricevere, ciascuno prendesse dal compagno quello, che è mestieri, e vicendevolmente gliele rendesse; ma più antica, e più illustre, e più bella, e più naturale è l'origine dell'amicizia, perchè l'amore dal quale si nomina l'amicizia, è quasi principe nel congiungere gli animi colla benevolenza, perciocchè l'utile spesso si piglia da coloro, che per similitudine dell'amicizia sono onorati nelle occasioni, ma nell'amicizia niente è finto, niente è simulato: ma tutto ciò, che è nell'amicizia, è vero e volontario. Però (come piace al medesimo autore) non può essere amicizia, se non tra' buoni. *For.* Io concedo agevolmente all'amore luogo nell'amicizia, e il principio non che altro, se vi pare: ma distinguendo le specie dell'amicizia, come è nostro proponimento, non lodo, che ciò si faccia seguendo la distinzione delle specie dell'amore, perchè si va a grandissimo pericolo, come sarebbe quello della confusione della natura, e delle cose; avvenghachè il distruggere i fondamenti dell'amicizia, che sono le virtù, è quasi un gettare a terra quelli del mondo, e richiamare l'antichissimo Caos, nel cui grembo egli si giaceva, come accennò Dante, quando disse: *Parve che l'universo amor sentisse*. Laonde estimo più sicuro partito seguendo Aristotile distinguere l'amistà come la giustizia, o come le Repubbliche, se così facesse mestieri; e già abbiam detto, che dell' amicizie alcune sono fra eguali, altre fra gl'ineguali, di cui poco, o nulla abbiam ragionato, e queste sono tra il padre, e il figliuolo, tra il marito, e la moglie, e tra il Principe, e il soggetto, e come dice in un altro luogo, tra colui, che fa beneficio, e quel che riceve, i quali tutti hanno diversa virtù, e diverse operazioni, diversa amicizia, e diverso amore; laonde l'istesse cose non sono fatte, nè ricercate dall'uno, e dall'altro: ma i padri danno a' figliuoli, quel che al figliuolo è conveniente, i figliuoli all'incontro concedono a i padri quel che è debito, e come in ciascuna di queste amicizie sia l'amore, è amore con dignità, e convenevolezza; perciocchè il più degno, e il più

utile

utile merita più di essere amato; ed in questa guisa nella disuguaglianza si fa egualità, in un altro modo nondimeno, che nella giustizia; perchè nella giustizia è prima eguale quello, che è per dignità, dapoi l'altro per quantità. ma nell'amistà prima è pari, quel che è pari in quantità, come abbiamo detto, dapoi è quello, che è per dignità, e per convenienza: e quantunque ciò paia esser vero piuttosto nelle specie dell'amistà, che sono tra gli eguali: nondimeno fra'diseguali ancora non è falso, che prima si debba aver riguardo all'egualità, che è nel quanto, dapoi a quel che conviene; perciocchè nell'amicizia, come ne insegna Cicerone, coloro, che sono superiori, deono inchinarsi, e quasi sottoporsi, ed innalzare gl'inferiori: in questa guisa si fa la parità, e grandissima cosa è nell'amicizia come afferma il medesimo, che l'inferiore sia pari al superiore: però fra tutti gli altri fu lodatissimo Scipione, che non si preponeva a Filone, non a Lelio, non ad altro amico, quantunque tutti superasse di valore, e d'eccellenza. Dovrebbe adunque la conversazione fra gli amici essere somigliante a'ragionamenti fra'piccioli, e fra' grandi, de'quali disse l'Anguillara quasi per giuoco:

Convien, ch'egli s'impiccioli, io m'ingrandi.

Ed ebbe forse risguardo a quel verso di Pindaro:

σμικρὸς ἐν σμικροῖς καὶ μέγας ἐν μεγάλοις ἔσομαι.

Ma oltre tutti gli altri, io lodo il parere di Aristotile ne' libri ad Eudemo, il quale vuole, che si faccia quasi un cambio nella quantità: perciocchè il più eccellente concedendo la maggior utilità all'amico men degno, ha il maggior onore, e la maggior gloria. *D. Sci.* Questo è quello di che pare, che si rammarichi Lelio appresso Cicerone, dicendo: dove ritroverai quest'uomo, il quale l'onore dell'amico anteponga al suo medesimo, quasi non basti l'anteporre l'utilità dell'amico alla propria, se non si antepone anche l'onore, non estima ancora, che si debba commendare nell'amicizia la purità degli officj, e della volontà in guisa, che la ragione dell'avere, e del ricevere sia eguale; perchè questo è un fare i conti nell'amicizia, troppo minuta, sottilmente: più viva, e più abbondante dee essere la vera amistà, e non dovrebbe temere di non rendere più ch'ella non ha ricevuto. *For.* Generosa è l'amicizia, come poco dianzi diceste: ma non men generosa la giustizia; intanto che da'suoi nemici, o da'Sofisti fu riputata pazzia, si stima poco dagli amici l'avere per l'amicizia, si sprezza similmente per la giustizia: si va alla morte per l'amistà, si corre alla morte per la giustizia, per testimonio ancora di quel Poeta che disse:

Com'uom, che per giustizia a morte corra,

nè solamente si ritorna alla prigionia, o al morire, come fecero al-

alcuni amici; ma a'tormenti della crudelissima morte, in quel modo, che di Attilio Regolo si legge: ma nelle fortune dal mare, de'quali niuna cosa è più orribile, e spaventosa, si dispone l'uno amico al medesimo pericolo, nel quale era caduto l'altro, in quella guisa, che Tossari Scita racconta di Damone, e di Euridico, e senza far contesa, o di sughero, o di tavola gittata nell'onde per loro salute, benchè dagli altri rimasi nella nave fossero pianti per morti, vivi pervennero al lido della Grecia, ed anco insieme filosofarono in Atene. Il giusto similmente non usurperebbe la tavola ne' naufragj del mare, dove altri potesse salvarsi, quantunque egli dovesse perderne la vita; non è adunque men generosa la giustizia dell'amistà: ma intanto è meno fortunata, che la giustizia alcuna volta costringe il giusto a mandare in esilio i figliuoli, a privargli degli occhi, a dar loro la morte; ma l'amicizia sempre si adopera per la salute degli amici. Oltreciò dell'amistà, per la sentenza di Cicerone, è contraria ogni severità, ed ogni mestizia: ma la giustizia è sempre severa, e il più delle volte mesta nelle sue operazioni, e per questa cagione degna di maggior loda; laonde M. Tullio conchiudendo il suo libro dice, che l'amicizia dovrebbe essere anteposta a tutte le cose eccettuatene la virtù; ma niuna virtù per giudizio di Aristotile doverebbe più eccettuarsi della giustizia, perchè ella è tutta la virtù; ma in niuna sua azione è più magnanima la giustizia, che nell'avere in egual considerazione, i nemici agli amici. *Gio.* Non fu così fatto Agesilao, il quale per rispetto degli amici aveva minor riguardo alla giustizia, come si legge nel caso di Sfodria, al quale dal Re fu perdonato per l'amicizia, che era tra' figliuoli dell'uno, e dell'altro. *For.* Non merita di questa azione, nè dell'altre simiglianti alcuna loda Agesilao, e più dobbiamo lodare i Bruti, e i Torquati, e gli altri, che furo giusti giudici degli amici, e de' parenti, o pure accusatori. *Gio.* Troppo severa è la giustizia, se non concede all'amistà, ch'ella possa difendere l'amico a torto. *For.* L'autorità de' magnanimi Principi, di Ciro, dico, e di Agesilao, e quella de' due ottimi Filosofi, di Senofonte, e di Aristotile mi fanno di ciò dubitare alcuna volta: ma particolarmente la virtù del Re de' Lacedemoni, la quale per giudizio di Senofonte fu simile al Regolo, ed alla Norma, e da tutti dovrebbe essere imitata: ma da lui si scrive non meno, che di Ciro, ch'egli si sforzava di superare gli amici, ed i benemeriti ne' beneficj, e gl'inimici nel modo di nuocere, sebben mi ricordo, nell'ingiurie; anzi se crediamo a Socrate, ed a Senofonte, in que' libri, ch'egli compose de' suoi detti, e fatti, la principal virtù dell'uomo, è il vincere gli amici con beneficj, e gl'inimici con maleficj; che le cose, che sono ingiuste negli amici, son giuste negl'

gl'inimici, come l'uccisioni, le prede, e gl'incendj, e le rovine, e l'altre sì fatte. *Gio.* Per mio aiuto piuttosto si doverebbe difendere un inimico a torto, che offendere il nemico senza ragione. *For.* Ma per giudizio di Aristotile le ragioni in ciò son quasi pari, e da' medesimi costumi procede il far bene agli amici, e male a' nemici; laonde convertendo queste proposizioni, nell'istesso modo sarebbe degno di biasimo colui, che giovasse al nemico, e nocesse all'amico. *Gio.* Molto simile è l'opinione di Aristotile o quella di Senofonte, e pare quasi rivo derivato dal medesimo fonte. *For.* Ma ditemi vi prego Signore: se l'uomo valoroso dee nuocere al nemico; o con vizio dee nuocere, o colla virtù, o coll'uno e coll'altro. *Gio.* In una di queste senza fallo. *For.* Ma nocendo col vizio, sarebbe vizioso. *Gio.* Sarebbe, se egli nocesse col proprio vizio. *For.* Parlo di questo, perchè il nuocere al nemico suo col vizio, o colla ignoranza del nemico medesimo, è loda, e virtù de' più eccellenti capitani: ma non dovendo alcuno al nemico far danno col proprio vizio, non dee esserli dannoso col vizio. *Gio* Per la medesima ragione non dee farlo. *For.* Dunque colla virtù dee nuocere all'inimico: ma colla virtù non si nuoce: ma si giova, essendo così proprio della virtù il giovare, come del vizio il nuocere; dunque si può rivocare in dubbio l'autorità de'duo' magnanimi Re, e de' due grandissimi filosofi; Aristotile seguì questa opinione in que' libri, ov'egli non insegna la verità, ma il trovare gli argomenti per l'una, e per l'altra parte; in altri libri disse, che tutte le cose male adoperate potevano essere nocive eccetto la virtù, la quale non può essere male adoperata. Colla virtù adunque non si nuoce, e il fine della giustizia non è il nuocere, ma il giovare; e se pare, che noccia ad alcuni, o quello non è nocumento, o è congiunto coll'utile, come fu a'popoli Barbari l'esser soggiogati da Alessandro, o da'Romani, o da Carlo Quinto, o da Filippo non meno erede della gloria; che de'Regni, e della potenza, col giovamento, e col pro di molti: però ben disse Aristotile ad Eudemo, che dove è la giustizia, non è necessaria la fortezza, alla quale peravventura si appartiene solamente il fare danno a'nemici: ma concedendo questa gloria all' amicizia scrisse Democrito, che ivi non fa mestieri, la giustizia, ove ha luogo l'amicizia: per la giustizia adunque cessa ogni bisogno, che abbiamo della fortezza; e l'amicizia fa, che uopo non sia la giustizia. *Gio.* Ma la fortezza e più necessaria, ove è maggiore amicizia, come ci dimostra Tossari coll'esempio di quelli Sciti, che per l'amistà si esposero alla morte, e come prima ci dichiarò l'esempio di Teseo e di Piritoo, e di Achille e di Patroclo. *For.* Potrebbe forse la fortezza bastare da un lato solo, come si conosce nell'esempio di Ruggiero, e di Leone, nel quale il valore

lore di Ruggiero supplisce al difetto dell'amico. *Gio.* Non si contentando l'amicizia, che la benevolenza sia nell'uno degli amici solamente, non sarà contenta, che uno solamente sia il virtuoso; anzi io porto opinione, che l'amicizia non sia amore scambievole, ma reciproca virtù. *For.* Cotesto peravventura è vero, ma non è sempre l'istessa virtù eguale nell'uno, e nell' altro degli amici: però in Ruggiero si celebra il valore, in Leone la cortesia, e questa (se io non m'inganno) è la cagione, per la quale i Poeti antichi congiunsero ne' pericoli Ulisse; e Diomede, affinchè la prudenza dell'uno aiutasse l'altro, e vicendevolmente ricevesse aiuto dalla fortezza dell'altro; dunque dove sia vera amistà, poco è necessaria la giustizia, e felicissima per questa cagione è l'amistà; per alcun'altra cede alla giustizia; perocchè la giustizia provvede a tutti, e non esclude alcuno: ma l'amistà quasi ristretta fra brevissimi termini raccoglie pochi, e pochi conserva, intanto che gli Sciti portarono opinione, che l'amistà compartita fra molti fosse somigliante agli amori divisi in varie parti, o pure al matrimonio violato da varj abbracciamenti; ma se la moltitudine degli amici può violare l'amicizia, molto si toglie di prosperità, e di buona fortuna a questa virtù *Gio.* I felici poco hanno bisogno di amici; però non si deono curare di molti. *For.* La felicità solitaria si rimarrebbe quasi di esser felicità; laonde in questa parte dobbiamo acquietarci all'opinione di Aristotile, e di M. Tullio, e de'migliori, i quali vogliono, che all'amico si convenga piuttosto di fare, che di ricevere i beneficj, e che sia più onesto agli amici che agli estrani: però al felice sono necessarj gli amici, almeno perchè vi sia chi riceva le sue grazie, i suoi doni, e i suoi favori; e si suol dubitare se gli amici siano più necessarj, nella prospera, o nell'avversa fortuna perciocchè nell'una si ricerca chi faccia il beneficio: nell'altra chi il riceva: ma in ambedue senza fallo sono ricercati, e senza essi non sarebbe piacevole la vita, come dee esser quella del felice, nè piacevole, nè continova l'operazione. Oltreciò essendo l'amicizia grandissimo bene oltre tutti i beni esterni, sconvenevole sarebbe privare il felice del maggior bene, e quasi condennarlo alla noia di una solitudine perpetua. *Gio.* Non tanto stimo, che sia dubbioso se gli amici siano necessarj nella felicità; quanto, se molti amici siano necessarj, avvengachè io mi ricordi di avere lette in Plutarco queste somiglianti parole: il vero amico niuna cosa estima di maggior piacere, che l'amare, ed insieme l'essere amato da molti però continuamente usa con qualche amico come egli a molti sia amico, e caro; e per fermo avendo io opinione, che le cose degli amici siano comuni; niuna cosa dovrebbe essere più comune dell'amicizia stessa: nelle quali parole c' insegna di ristringere la conversazione fra pochi, e di

co-

comunicare l'amicizia; fra molti, e di moltiplicare in questa guisa gli amici, e l'amicizie. *For.* Cotesta opinione è tanto contraria a quella, che porta Aristotile ne' magni morali, che nulla più, perchè Aristotile non solo esclude dall'amicizie i molti amici, ma i pochi: altrimente come egli dice avverrebbe, che l'amico avesse sovente occasione di dolersi, per la varietà de' fortunosi accidenti, e delle morti, alle quali è soggetta la vita degli uomini, e vuole che ella si restringa fra due, o tre al più. *Gio.* Sarà adunque l'amicizia a guisa di un Gerione: così concordi saranno le operazioni di tre. *For.* Il Gerione di Luciano è assomigliato all'amico: ma da Aristotile ne' suoi libri della Topica si assomiglia all'anima, perchè nell'anima sono tre potenze a guisa di Gerione, fra le quali nondimeno dovrebbe essere amicizia; ed in questa guisa si potrebbe solvere quella, che par contradizione in Aristotile; perchè in alcun luogo vuole, che si trovi l'amicizia fra se stesso, nell'altro non vuole, che l'amicizia possa essere tra meno, che fra due soggetti, il che è vero senza fallo; e vero sarebbe parimente, che l'uomo non potrebbe essere amico di se medesimo se l'amicizia non si considerasse per rispetto delle molte parti dell' anima: è dunque prima l' amicizia nelle potenze dell' anima, come estimò Aristotile, e la giustizia similmente come giudicò Platone. *Gio.* Vero adunque è senza dubbio quello, che diceste poco prima, cioè che l'amicizia, e la giustizia siano nelle cose medesime, ed intorno all' istesse, e ciò si dovrebbe intendere non solo dell'interiori, ma dell'esteriori. *For.* Così estimo anzi giudico, che l'amistà interiore sia origine dell'esteriore; e la giustizia similmente non per tutto ciò mi turbano alquanto alcune parole di Aristotile ad Eudemo dove egli dice, che nella casa è il fonte di ogni giustizia, il che io estimo vero in parte, cioè avendo riguardo alle cose esteriori; la giustizia domestica è quasi fonte delle altre: ma ella deriva da fonte più occulto, ed interno, che è nell'animo, non altrimenti che soglia avvenire del Nilo, o d'altro fiume, o dell'Oceano medesimo, se l'Oceano avesse fonti, come scrisse Esiodo, e gli altri Greci Teologi. *D. Sci.* Così dobbiamo credere senza fallo, e questo misterio ci è quasi velato nelle sacre lettere: perciocchè i quattro fiumi, che irrigano il Paradiso, disegnano come dice Filone Ebreo, le quattro virtù dell' anima, le quali pigliano il principio da Eden, cioè dalla divina Sapienza; e questo è il vero principio dell'amicizia, e di ogni moral virtù, le quali irrigano l'oneste azioni, e fanno germogliare la virtù, e la contemplazione a guisa di pianta; il primo è Phison, che circonda tutta la terra dove è l'oro, e il carbonchio, ed altre pietre preziose; questo significa la prudenza: il secondo fiume è Geon, che gira intorno all'Etiopia; il cui nome è interpretato il medesimo, che

 l'umil-

l'umiltà, avvengachè l'umiltà sia cosa umile, a ed abietta; a cui la fortezza è contraria: il terzo fiume detto Tigri, che corre contra l'Affiria, è la terza virtù cioè la temperanza la quale correggendo la nostra umana debolezza, va contra i piaceri; perciocchè gli Affirj si possono dire in questa lingua scorretti, o incorreggibili, ed ha comune questo nome colla Tigre ferocissimo animale, in cui la temperanza ha molto che fare: ma l'Eufrate (come dice) è segno della giustizia, la quale non oppugna alcuno, nè cinge, e non ha avversario, perchè a lei si appartiene dare a ciascuno i suo, e tiene luogo non di accusatore ma di giudice. *For.* Feconda senza fallo conviene, che sia l'anima da quattro fiumi irrigata: ma oltre i quattro principali molti deono essere i rivi, e i ruscelli, da' quali inaffiata produce frutti di virtù, di buone, e lodevoli operazioni. *D. Sci.* Da queste quattro, quasi da regj fiumi, e derivano le altre virtù, e queste quattro sono nell'anima derivate da Dio, fonte d'ogni virtù, e di ogni bontà, e di ogni perfezione. Abbiamo dunque il principio dell'amicizia, il quale non è il bisogno, o l'indigenza, come parve ad alcuni, ma Iddio, che è la copia, e l'abbondanza di tutti i beni, i quali a guisa di onde sono da lui compartiti. *For.* Fortissimo veramente, e nobilissimo principio. *D. Sci.* Divino senza dubbio, ed eterno principio; laonde Empedocle, che fra i principj delle cose naturali, numerò l'amicizia, e la discordia, non si dilungò molto dalla verità: quantunque egli ponesse i principj contrari fra se stessi, come prima aveano fatto gli altri Filosofi, e dapoi fece Aristotile medesimo: ma uno è veramente il principio delle cose (come scrive Dionigi) sovra ogni contrarietà, e contradizione altissimamente collocato, e chi dicesse questo principio esser l'amicizia, per mio avviso non errerebbe di soverchio, perchè Iddio medesimo è l'amicizia, se la carità per l'amicizia (come parve a Ciro) prenderemo. *For.* Or che abbiamo ritrovato il principio dell'amicizia, dobbiamo ricercare il fine. *D. Sci.* Il medesimo, che è principio dell'amicizia, è fine di lei medesimamente. *For.* Mi pare di aver letto in Proclo, o in altro Platonico, che il fine della guerra e la giustizia, e il fine della pace è l'amicizia: ma ora, che io ascolto sì altamente ragionare del suo principio, e del suo fine, estimo altrimente e giudico piuttosto, che la pace sia fine dell'amicizia: perche Iddio è pace, quella pace dico, la quale non è unione, ma unità; perchè dell'altra, ch'è unione, l'amicizia, è quasi fine. Ma questi misteri sono così alti, e così ascosi nelle tenebre, e quasi nella caligine, che non senza cagione fu assegnata da Esiodo la notte per madre dell'amicizia. *D. Sci.* Diverse tenebre, e diversa caligine senza fallo è quella, della quale egli ragiona, la quale si può rimanere colaggiù nell'oscurissimo tartaro dove ella nacque

per

peravventura : ma nella santissima notte nacque appresso quella luce, ch'è veramente pace, e veramente amicizia, la quale congiunge, ed unisce i buoni a se stessi, e fra loro è un santissimo legame di amicizia, e di carità. *For.* Soverchio è dunque ormai il dubitare se l'uomo debba desiderare l'esaltazione degli amici, quasi nella grandezza dell'uno consista la distruzione dell'amicizia medesima; perchè se l'uomo può essere amico di Dio, come parve ad Aristotile, il quale al savio attribuì quest'onore, non è inconveniente adunque, che fra gli uomini si conservi l' amicizia nella grandissima varietà, o distanza della fortuna : però Platone fu amico del Siracusano Dionigi; Senofonte di Agesilao, Euripide di Archelao, Aristotile di Filippo. e di Alessandro, Ennio del maggiore Scipione Affricano, Polibio, e Panezio del minore, Possidonio di Pompeio, Plutarco di Traiano, dapoi anco, che egli all'altissima dignità dell'Imperio fu esaltato, e per ragionare de'nostri, il Petrarca del Re Roberto, e di Prospero Colonna, e del Cardinale, fra'quali senza dubbio fu perfetta amicizia, perchè fra loro fu concordia di tutte le opinioni, non solamente di quelle che apparrengono allo stato civile, che bastano alla civile amistà, ma non alla perfetta amicizia. E vera senza dubbio quella opinione di Dante nel suo convito, che la Filosofia altro non sia, che divina amicizia, e il Filosofo amico di Dio, che è vera sapienza, e da questo principio discende prima ne'Principi, che in alcun altro, e negli uomini di alto affare. Se tale è adunqne l'amicizia, la quale non solamente congiunge insieme gli animi de'cittadini, ma le cose civili colle straniere, e le terrene colle celesti, e le umane colle divine, con altissime laudi senza dubbio dovrebbe essere celebrata, *Gio.* Quì si ricercherebbe l'inno vostro, o di altro Poeta, il quale la chiamasse principio, e fine delle cose, facitrice, procreatrice, del cielo, e delle stelle, e degli elementi similmente conservatrice; armonia del mondo, concordia delle cose discordi ; nodo, e legame della natura; diletto, e perfezione dell'arte; contento, e quasi musica delle opinioni; fondamento delle città, e delle Repubbliche; accrescimento degl'Imperj, e de'Regni ; consolazione dell'avversa fortuna, e della prospera ornamento : alleggiamento della povertà, ammaestramento delle ricchezze ; e gloria della porenza : sicurezza, riposo, tranquillità, ed onore della vita umana, e principio quasi della divina; perchè tu, o amicizia, fai le animè nostre compagne, e colleghe delle intelligenze : *Tu das epulis accumbere divum*, tu fai gli Dii uomini egli uomini Dii, costringendo le divine marerie a vestirsi di umanità, e l'umanità quasi a trasumanarsi; tu giusta, tu pietosa, tu santa, tu celeste insieme, e terrena; mortale, ed immortale; umana, e divina; risguarda questo mondo terreno, e soggetto alla corrozione, il quale, come si dice, è generato dal-

dalla discordia, e non potendo tu collocare la tua sede fra le ripugnanze degli elementi, e delle contrarie nature, siedi negli animi nostri, e nelle menti degli ottimi Principi, i quali governino questo globo inferiore ad imitazione de' superiori, e sieno in terra vive immagini della Divina Maestà. Io ho lodata l'amicizia, come ho saputo, voi se vi pare, potrete aggiungervi i numeri, e l'armonia poetica. *For.* In niuna guisa meglio si onora l'amicizia, che colle buone operazioni. Piaccia a Dio, che da noi in questo modo stesso in ogni luogo, ed in ogni tempo sia onorata, e commendata.

Fine del Dialogo del Manso.

IL

IL BELTRAMO

OVVERO

DELLA CORTESIA.

DIALOGO.

INTERLOCUTORI.

Foreſtiero Napoletano, Abbate Beltramo, Conte Ottavio Taſſone, Cap. P. M.

IO ritornava di Corte, dove per uſanza lungamente era dimorato, nell'ora men calda, e noioſa del giorno cominciando il Sole a dechinare, ed eſſendo io già ſtanco del lungo ſpaziare mettendo appena piede, innanzi piede, m'appreſſava alla caſa del Conte Nicolò Taſſone, nella quale per la morte di quel corteſiſſimo Signore non era mancato ne' figliuoli l'uſato ſplendore, e la ſolita corteſia verſo i foreſtieri; quando io vidi ſull'uſcio il Conte Ottavio, ch'è il più giovane di loro, e ſeco l'Abbate Beltramo ſuo parente, e'l Capitano *P. M.* loro famigliare, e mentre'l Conte ſi fermò coll' Abbate a ragionare, io montai le ſcale, e preſo nella camera, nella quale io albergava, un libro, voleva andarmene a caſa del Signore Alfonſo Villa Cavalier di gran valore, col quale aſſai ſpeſſo ſoleva cenare; ma il Conte mi preſe per la cappa, e mi ritenne, e volendo io ſvilupparmene il Capitano mi preſe: Allora diſſe l'Abbate queſta è violenza, volendo ritener ſuo malgrado queſto gentiluomo, il qual forſe da qualche bella brigata di gentildonne dee eſſere aſpettato. *F. N.* Non fu mai violenza ſenza ingiuſtizia. *A. B.* Queſta è amorevole violenza, e corteſe ingiuſtizia; perchè di ſi corteſe Cavaliero ſete prigione, che non ſolo conſentirà volentieri, che voi ritorniate a' voſtri piaceri; ma verrà egli ancora a farvi compagnia. *F. N.* E alcuna ingiuſtizia, la quale è corteſe? *A. B.* E ſenza dubbio. *C. O.* Ma non è tempo di parlarne, ſe prima non ci aſſicuriamo di non commettere diſcorteſe ingiuſtizia; perchè diſcorteſia mi parrebbe il privarlo d'alcuna piacevol compagnia. *F. N.* Quella, nella quale io ſto di continovo, è piacevol molto, e niun bi-

bisogno mi ſtringe di partire. *C. O.* fermatevi dunque, che i ſervitori recheranno da ſedere, e così potremo più comodamente ragionare. *F. N.* Diteci, Signor Abbate, e la corteſia ingiuſta, o l' ingiuſtizia corteſe in modo alcuno? *A. B.* Io ſtimo ſenza fallo, e l'udi' già dire in Vinegia dal Signor Luigi Gradenico aſſai lodato tra' filoſofanti; ch'una ſpecie, o parte d'ingiuſtizia ſia la corteſia, aſſai diverſa da quella di coloro, che ſono comunemente chiamati ingiuſti; perciocchè l'ingiuſto prende ſempre il più, ed agli altri dà il meno: ma il corteſe prende il meno per ſe, e dà agli altri il più: ed il prendere il più, ed il meno ſono ſpecie d'ingiuſtizia: e fra l'una, e l'altra ſta la giuſtizia, la qual non prende il più, nè'l meno; ma l'eguale; ſicchè egli diceva, che la corteſia è una ingiuſtizia generoſa. *F. N.* Or diteci ancora, l'ingiuſto prende il più ſolamente, fra'ſimili, o pur fra'diſſimili? *A.B.* Fra' diſſimili ancora, perch'un violento non ſolo prenderà il più fra quelli, che gli ſono ſomiglianti, ma aſſai volentieri fra coloro, i quali ſono migliori di lui, dove egli poſſa. *F. N.* Ma il giuſto prende egli ma l'eguale fra' diſſimili, o pure il più? e ſupponghiamo, che'l giudice ſia giuſto: gli è lecito di prender maggiore onore, che non ha l'avvocato, o l'avvocato, che non ha il reo? *A. B.* Gli è lecito. *F N.* Dunque il giuſto prende ſolamente l'eguale fra' ſimili: ma fra' diſſimili prende alcuna volta il più: ma l'ingiuſto prende il più fra' ſimili, e fra' diſſimili, ovvero tra gli eguali, e gl'ineguali, che vogliam nominarli? *A. B.* Così ſtimo. *F. N.* Dunque ciaſcuno, che fra gli eguali prende l'eguale, e'l più fra' minori, è giuſto. *A. B.* E per mio parere. *F. N.* Avete mai veduti i Principi prendere eguali onore alla meſſa. o alla menſa, o andando a diporto con gli altri Principi loro eguali? *A B.* Ho veduto ſenza fallo. *F. N.* Ma un Principe, ch'alberghi un'altro, fa egli azion giuſta, o piuttoſto corteſe; *A. B.* Corteſe piuttoſto *F. N.* Tuttavolta facendo operazione corteſe prende eguale onore fra gli eguali, e ſe queſta è corteſia, non prende ſempre il meno, come voi poco innanzi diceſti, ma l'eguale alcuna volta: oltrediciò vi ſete ſpeſſo avvenuto, dove alcun Principe ſol dare audienza a' Cavalieri, ed a' privati gentiluomini, o pur chiamarli ſeco in cocchio, o invitarli a mangiare, anzi ſete ſtato aſſai volte uno di quelli *A. B.* Sono per ſua corteſia. *F. N* Nondimeno egli prendeva il più, ma il prendeva fra gl' inegnali. *A B.* Così avviene il più delle volte. *F. N.* E prendendo il più fra gl'ineguali era corteſe. Dunque il corteſe non è ingiuſto, come poco innanzi diceſte, ma giuſto; perciocchè fra gli eguali prende l'eguale, ed il più fra gli ineguali: e ſe ciò è vero, una medeſima virtù ſarà la giuſtizia, e la corteſia; il che, ſe così ſtia. o pure in parte altramente, mi pare degno di conſiderazione. Perciocchè aſſai volte il corteſe prende il meno, ſiccome fa il buono, e'l diritto: ma ciò nondimeno è uſo di fare più ſpeſſo ne' beni

uti-

utili, o ne' piacevoli, o pur anco negli orrevoli, che negli onesti; laonde la cortesia sarà piuttosto la bontà, e l'equità. *C. O.* Il giusto dà cosa, che non può torre con ragione, ma il cortese ci concede quello, che ragionevolmente può negare; laonde io direi piuttosto, che la cortesia, e la liberalità fosse una stessa virtù. *F. N.* Assai più verisimile mai pare la vostra opinione: perciocchè ponendo voi la cortesia insieme colla liberalità, la ponete fra le virtù, fra le quali dee stare senza dubbio; ma ponendola egli coll'ingiustizia, la poneva nella schiera de'vizj, dove non è convenevole, che fosse ordinata: tuttavolta mi pare, che possiamo andare investigando, s'ella sia liberalità, ovvero giustizia: o non essendo alcuna delle due, a qual delle due sia più simigliante. Ma con chi debbo ricercarne? col Signore Abate, a cui è sì nota la giustizia, come a colui, il quale alcun tempo ha studiato, o dal Siguor Conte, dal quale è così conosciuta la liberalità, che da niun'altro fu meglio giammai. *Cap. P. M.* Quantuuque sia più sicuro della cognizione, che hà il Conte della liberalità, che di quella; la quale ha l'Abate della giustizia, il quale assai spesso, quand'io contendo con Don Bastiano mi da la sentenza contra, nondimeno direi, che coll'uno, e coll'altro n'andaste ricercando, e meco ancora, a cui se la fortuna non ha conceduto il modo d' usar liberalità, almeno non ha tolto l'animo di riceverla, come si conviene. *F. N.* Or credete voi. Signor Conte, che la liberalità sia una specie, o parte, che vi piaccia chiamarla della virtù? *C. O.* Credo senza alcun dubbio. *F. N.* Dunque, se la cortesia è niuna parte della virtù, potremo l'forse conchiudere, che sia quella stessa, ch'è la liberalità: ma se non è sua in parte, non è in modo alcuno ragionevole il dir, ch'ella sia la medesima. *C. O.* Non è per mio giudicio. *F.N.* Or ditemi dunque, Signore, stimate che la cortesia convenevolmente sia definita virtù di Corte, come suona il suo nome? *C.O.* Stimo. *F.N.* Ma la liberalità è virtù di corte? *C. O.* E senza dubbio. *F. N.* Dunque sin'ora la liberalità, e la cortesia ci paiono l'istessa: ma andiamne ricercando più oltre. E virtù di Corte la mansuetudine? *C. O.* E similmente, perciocchè molti, i quali spesso, e suor di tempo, e suor di misura s'adirano, poco sogliono esser prezzati nelle Corti. *F.N.* La mansuetudine ancora è cortesia: ma la temperanza vi pare virtù di Corte. *C.O.* Pare, avvegnachè i bevitori, e i ghiotti non abbiano in Corte alcuna riputazione. *F. N.* E la modestia, e la fortezza saranno stimate virtù di Corte? *C. O.* E chi di questo può dubitare, poichè al buon cortigiano si conviene moderare il severchio desiderio degli onori, che non gli si convengono, e non meno espor la vita per il suo Principe, che al buon cittadino per la sua patria. *F. N.* E così discorrendo per tutte l'altre virtù troveremo, che non ce n'è alcuna, la qual non sia necessaria nelle Corti: laonde pare, che la cortesia non debba essere stimata una particolar virtù, ma tutta la virtù intiera, dentro la quale sia contenuta la liberalità, come sua parte. *C.O.* Quanto la vostra ragione ci fa la cortesia, tantopiù volentieri dee

essere udita. *F.N.* Poichè abbiam ritrovato, che la cortesia è la virtù compita, andiamo considerando, Signor Abate se la giustizia sia una parte della virtù, o pur tutta. *A. B.* Tutta è quella, che a me più s'appartiene di conoscere, cioè la leggitima: perchè le buone leggi commendano l'operazione d'ogni virtù, non solamente della mansuetudine, o della temperanza, o della modestia, o della fortezza. *F. N.* Se la giustizia è tutta la virtù, e la cortesia parimente la virtù compiuta, ne segue senza fallo alcuno, che la cortesia, e la giustizia siano l'istessa: o almeno la cortesia è molto più simile alla giustizia, che non è la liberalità. Ma cerchiamo se ci fosse ancora altra somiglianza fra la cortesia, e la giustizia. Non avete voi letto, che la giustizia risguarda il bene altrui più, che il suo proprio? *C. O.* Si certo, perciocchè ella fa quelle cose, le quali sono utili al Principe, ed alla Repubblica, laonde quantunque sia tutta la virtù, pare, che in questo sia diversa dalla virtù particolare, che l'una è a se stessa, l'altra per altrui giovamento, sicchè può dirsi convenevolmente, che la giustizia sia bene degli altri. *F. N.* Ma non vi pare, che la cortesia sia bene altrui piuttosto, che del suo possessore? *C. O.* Si veramente, perciocchè il cortese ha risguardo ancora al bene d'altrui. *F. N.* Or se la giustizia è perfetta virtù, perch'è l'uso della perfetta, la qual colui, che la possiede, non adopra solamente per suo comodo, ma per bene universale, per questa ragione ancora è virtù perfetta la cortesia, e consiste principalmente nell'uso verso gli altri: sin quì dunque niuna diversità par, che sia fra la giustizia, e la cortesia, anzi mostra, che l'una, e l'altra sia l'istessa nel soggetto; e se v'è alcuna diversità, è nella ragione, o nel modo, col quale si debbono adoperare; perciocchè la giustizia è usata dal giusto in quella guisa, che comandano le nostre leggi, ma la cortesia è fatta dal cortese, come ricercano l'usanza, e la creanza delle Corti. *Cap. P. M.* In questa maniera ancora da me, che non sono Dottor di leggi, la giustizia legittima dalla cortesia facilmente potrebbe esser conosciuta; perchè l' una mi s'appresenta con sembiante tutto grave, severo, ed orrido, e l'altra con allegro, e ridente, e pieno di piacevolezza. *F. N.* Ma perchè abbiam conchiuso, che la cortesia è non una sola, ma tutta la virtù di Corte; e nella Corte albergano i Principi, come i cortigiani, diremo, che sia virtù degli uni solamente o pur degli uni, e degli altri? *C. O* Degli uni, e degli altri. *F. N.* Se virtù di Principe è la giustizia, e virtù di Principe è similmente la cortesia, in questo ancora sono conformi, e volentieri dimanderei al Signore Abate, qual delle due meritasse d'esser all'altra preferita: ma la cortesia nol consente, la quale benchè prenda molte volte l'eguale fra gli eguali, nondimeno il prende sempre dapoichè agli altri l'ha conceduto: e cede volentieri alla giustizia il luogo, non dirò superiore, ma il primo: e se la reverenda autorità delle sacre leggi non mi spaventasse, direi, che la cortesia fosse più illustre, e più riguardevole, che la giustizia; e così l'assomiglierei al

So-

Sole, come l'altra ad Espero, ed a Lucifero fu rassomigliata, seguendo in ciò quel nostro maraviglioso Poeta, il qual disse:

Al suo partir partì dal mondo Amore,
E cortesia, e'l Sol cadde dal Cielo.

quasi, che l'oscurar del Sole non fosse altro, che'l partir della cortesia, ma s'abbiam ritrovato, o Monsignore, che la giustizia universale sia l'istesso in suggetto, che la cortesia, dobbiamo ancora investigare, se la giustizia particolare sia una parte della cortesia. *A. B.* Dobbiamo. *F. N.* Or come vi piacerà di partir la giustizia? *A. B.* Suole esser divisa nelle nostre scuole in quella, che distribuisce i premi, e nell'altra, la qual corregge i torti, e i difetti particolari; e questa in due specie ancora si divide, perciocchè la prima d'intorno a' commerci volontarj, e la seconda intorno a quelli, che non sono così fatti. *F. N* Ma vi piacerebbe, ch'in ciascuna di queste specie si trovasse ancora la cortesia? *A. B.* Mi piacerebbe soprammodo. *F. N.* Nel compartimento de' primi, che fece Enea, non vi paiono giustamente dispensati quelli, che ricevono Eurialo, e Diore nel giuoco del corso? *A. B.* Paionmi. *F. N.* Ma cortesemente son dati gli altri a Salio, ed a Niso, a' quali la fortuna era stata contraria, come appare in que' versi:

Tum pater Æneas, vestra, inquit, munera vobis.
Certa manent pueri, & palmam movet ordine nemo,
Me liceat casum miserari insontis amici.
Sic fatus tergum Getuli immane leonis
Dat Salio . . . .

E parimente fu cortesia più, che giustizia, quella ch'egli mostrò ad Aceste, dove si dice:

. . . . Sed lætus amplexus Acestem.
Muneribus cumulat magnis, ac talia fatur.

A B. Parimente a mio parere. *F. N.* Ma nella giustizia correttiva quelle medesime azioni, ch'i giudici fanno giustamente secondo le leggi, possono farle cortesemente colle maniere apprese nelle Corti, dove sogliono usare assai spesso? *A. B.* Possono, laonde per l'un rispetto le chiamerei legittime, per l'altro cortesi, però s'alcuna volta o Principe, o Cavaliero illustre, o alcun uomo famoso per eloquenza, o per dottrina sarà dinanzi a' discreti giudici, niuna sorte d'onore per cortesia gli dee esser negata. *F. N* Ma che diremo noi, Monsignor Beltramo, in quell'altra maniera di commerci? vorrem credere, che mancasse cortesia in que' generosi corsari, che si tennero bene avventurosi potendo adorar Scipione Africano, o in Ghino di Taceo, il qual così agevolmente guarì il ricco Abbate del male dello stomaco, e meritò per opera sua d'esser poi ricevuto nella grazia di S. Chiesa, e divenir Friere dello spedale, o pur in Anna appresso Virgilio, la quale:

Sola viri molles aditus, & tempora norat.

o pure in Galeato Re dell'Isole lontane? *C. O.* Egli fra Lancillotto suo amico, e Ginevra pose maggior concordia di quella, che ponesse mai

alcun giudice fra' litiganti, e con maggior cortesia e' fu miglior mezzo da ridurla ad egualità: ma ho prevenuto l'Abbate col mio parlare temendo, ch'egli volesse darci a divedere, che in questa maniera di contratti la cortesia fosse piuttosto una specie d'ingiustizia, il che senza biasimo de' Cavalieri antichi; e moderni difficilmente par, che si possa dimostrare: pur io stimo, che molto meglio l'amore, che la morte agguagli tutte le disugguaglianze; nè so bene, s'egli usi le proporzioni geometrice, o l'aritmetiche piuttosto; ma qualunque siano le misure, o le dismisure, desidero, che mi si conceda potersi, non sol cortesemente, ma giustamente servire un amico. *A. B.* Voi parlate forse di quella giustizia, che s'usa innanzi al tribunale amoroso con quella

Dura legge d'Amor, che bench'obliqua,
Servar convienfi, che per tutto aggiunge:
Di Cielo in terra universale antiqua.

Ma io non vi ho studiato giammai, e ne sono de' meno intendenti; ma innanzi a quelli, ne' quali è castigato l'adultero, assai ingiusta suol parere questa cortesia. *F. N.* Nè questa ardisco di negare, che sia cortesia, poichè piace al Signor Conte: ne s'ella è cortesia, stimo, che possa in modo alcuno chiamarsi ingiustizia, ma forse alcuna secreta operazione, alcun sottile avvedimento può simigliar cortesia fra' giovani Cavalieri in una Corte piacevole, che nella più grave, e più severa non sarà tale stimata fra più maturi, e'l ragionamento del Conte Guido da Monforte col buon Re Carlo ce'l manifesta chiaramente: però nelle Corti perfettissime, comecchè non si neghi a gentil Cavaliero l'esser mezzano fra l'amico, e la donna amata, sarà a miglior fine, ed a più laudevole, che di furtivo abbracciamento, e d'adulterio, a fin dico di matrimonio, o di quella modesta conversazione, che nelle nobilissime Corti non suol esser negata, per la quale molte volte gli animi valorosi si congiungono in una onorata amicizia. A queste parole il Conte pareva acquetarsi, quando sopraggiunsero i fratelli con altri Gentiluomini, e i servitori portando l'acque alle mani posero fine alle nostre quistioni.

Il fine del Dialogo del Beltramo.

IL

IL RANGONE
OVVERO
DELLA PACE.
DIALOGO.

INTERLOCUTORI.

Torquato Rangone, Foreſtiero Napoletano.

Coſì facendo ritorno da quella parte, nella quale ſi trattava la pace, quantunque non ſia conchiuſa, non mi pare di eſſerci ſtato indarno, perchè ne ho riportata la ſcienza, e la cognizione. *For.* E quale è queſta ſcienza, o queſta cognizione Signor Torquato, ſono io degno d'impararla? *Rang.* D'inſegnare piuttoſto ſete meritevole, che d'imparare; ma volentieri vi dirò quel che io ne ho appreſo, e più volentieri udirò la voſtra opinione in quel particolare nel quale dal gentiluomo Bologneſe pareva diſcorde il Signor Cavalier Gualengo; perciocchè nell'altra s'accordavano facilmente. *For.* Diſtinguete qual foſſe la concordia, e quale la diſcordia. *Rang.* Nella definizione, e nella diviſione della pace erano concordi, ma diſcordi nella maniera di farla tra que' due gentiluomini, che ſono venuti in conteſa; perchè diceva il Bologneſe, che la pace era o naturale, o interna, o privata, o civile, o univerſale; e naturale egli chiamava quella degli elementi, i quali ſi congiungono inſieme per generare o pietra, o albero, o animale, o altro corpo miſto ſotto la Signoria d'alcuno, dal quale il movimento ſia determinato; interna diceva quella, ch'è fra gli umori nel corpo dell'uomo; privata quella ch'è fuor di lui, o altra privata perſona; civile quella, ch'è fra tutti i cittadini, i quali vivono in una cittadinanza; univerſale ultimamente dimandava quella, ch'è fra l'una, e l'altra città, e l'uno, e l'altro regno, e l'una, e l'altra nazione: come leggiamo, che fu in quel tempo, che Ottaviano Auguſto già monarca del mondo fece deſcriver le genti ſottopoſte al ſuo Imperio; e per genere a tutte queſte paci egli aſſegnava l'unione, e quella particolarmente, la qual è fra privato, o privato, diceva eſſer unione. Ma tutte queſte coſe ed altre ſi leggo-

gono, come egli disse, in un libro della pace di nuovo stampato; le quali dal Gualengo, ch'è modestissimo Cavaliero furono volentieri laudate. *For.* Sin'ora avete narrata la concordia delle opinioni, or se vi pare raccontateci la discordia. *Rang.* La discordia fu nel modo del far la pace tra due gentiluomini, perchè essendo stato offeso inginstamente l'uno, il quale è molto superiore di grado, dall'altro, che gli era inferiore, pareva che dalla parte dell' offeso alcuno ricercasse, che l'offenditore si rimettesse; e diceva il Bolognese, che il rimettersi conforme al giusto non è cosa servile, anzi è onorata, perciocchè è giusta; a questo rispondeva il Gualengo, che'l rimettersi, se pur'è cosa onorata, non merita quell'onore, che si conviene ad uomo libero; ma piuttosto quello, che si debbe al servo, il quale tanto partecipa dell'onore, quanto è partecipe della virtù, e perchè egli non è privo affatto di virtù, non è convenevole, che gli sia negato ogni premio d'onore, o pur quello, che si fa agli altri, i quali son legittimamente sottoposti all'altrui podestà, com'è il figliuolo, che rende ubbidienza al padre, e'l soggetto, che la presta al Principe; a questi dunque il rimettersi è conveniente, ed a ciascun'altra sorte di persone è disdicevole molto: soggiungeva ancora, che non tutto ciò, ch'è giusto, è onorato, perciocchè è giusto, che il reo sia punito, pur non riceve onore colla pena, che gli è data, ma vergogna piuttosto, la quale è una specie di pena imposta dalle severe leggi, e comunemente suol esser dimandata nota d'infamia; laonde conchiudeva, ch' essendo giusta la remissione, non è giusto, che sia fatta dall'uno nell' altro privato, ma dal privato nel Principe. Nel Principe dunque doveva farsi liberamente, e s'offeriva ancora di trattar questo accordo con sua Altezza in modo che que' due gentiluomini dovessero rimanerne sodisfatti: la qual soddisfazione, pareva, che l'offeso non ricevesse volentieri, come colui, che troppo di potenza, e d'autorità è superiore; laonde veduto ch'altro non si conchiudeva, mi son partito senza quella contentezza, la quale, avrei se questi due gentiluomini fossero insieme pacificati: ma non senza ogni utilità, perche molte cose mi pare d'avere imparate, e particolarmente la definizione, e la divisïon della pace, della quale non è più nobile alcun'altra scienza. *For.* Ma se questa è scienza, dee esser nel valore simile all'altre, o pur dissimile? *Rang.* simile a mio parere. *For.* Ma chi è simile nel valore, non è parimente simile nella possanza, perciocchè il valore, e'l potere è quasi il medesimo. *Rang.* Così è sempre. *For.* Ma la medicina non è ella possente di risanar gli infermi? *Rang.* E molte volte. *For.* E l'arte del navigare è possente di ridur le navi in porto, e quella del carrettiere di guidare i carri, e le carrette colle persone salve all'albergo desiderato? e la scienza dell'oratore può volgere, e rivolgere gli animi in quella parte dove più gli piace? *Rang.* Così avviene spesse

se

se volte. *For.* E quella del capitano può espugnar le città, e vincer gli eserciti? *Rang.* Questa io stimo, che sia più di tutte l'altre possente percioccхè laddove ella pare sconvenevole, che vinca alcuna altra cosa, nondimeno molte fiate non è in poter del capitano il riportar la vittoria, ma della fortuna. *For.* Ma il geometra può sempre descrivere il circolo, o immaginarlo, il centro del quale sia egualmente lontano dalla circonferenza, o il triangolo da tre linee rette esser contenuto? *Rang.* Sempre. *For.* La geometria dunque avrà maggior possanza. *Rang.* Avrà. *For.* E l'aritmetico in ogni tempo agevolmente può sottrarre, e multiplicare. *Rang.* Assai facilmente. *For.* Dunque molto più dell'altre possenti sono queste scienze perchè possono sempre, quel che l'altre possono alcuna volta, e però sono vere scienze? e se la scienza della pace è vera scienza, può acquetare, e pacificar gli animi. *Rang.* Così è ragionevole. *For.* E se questa non è stata possente di placar l'ire, e gli sdegni di que' duo Cavalieri, non è vera scienza: perchè la vera scienza non è vinta dalla passione, nè tirata da lei a guisa di schiavo, anzi di lei niuna cosa è più forte, o più valorosa. *Rang.* Così mi pare, che seguiti dalle cose dette. *For.* Ma veggiamo, se la falsità, e l'errore sia nella divisione, o nella definizione, o pur nell'una, e nell'altra; e se fosse in ambedue niuna maraviglia sarebbe, che questa falsa scienza mostrasse tanta debolezza; e se vi piace, cominciamo dalla divisione, e ditemi, avete mai veduto alcuno infermo temperante? *Rang.* Io ne ho veduti alcuni, e di molti ho uditi ragionare, ma di niuno con lode maggiore, che della Duchessa Barbara di gloriosa memoria, della cui reale temperanza il Signor Alessandro Pocaterra suo fedele, e grato servitore, suol raccontar le maraviglie. *For.* Mentre ella era inferma, ed insieme temperante, era pace, o guerra nel suo nobilissimo corpo? *Rang.* Guerra, percioccхè guerra è la mala temperanza degli umori. *For.* Guerra dunque era nel corpo, e pace nell'animo, se nell'animo l'appetito obbediva alla ragione. *Rang.* Sì veramente. *For.* Ma nel sano intemperante par che avvenga il contrario, se pur v'è alcuno intemperante, che sia ben sano, perchè gli umori sono con buona armonia mescolati nel corpo, ma nell'animo nondimeno la cupidigia fa resistenza alla ragione; e molte volte prendendo il freno co' denti, in quella guisa, che sogliono i cavalli furiosi, la trasporta fuor del cammino diritto. Nel sano intemperante dunque la pace è nel corpo, e la guerra nell'animo. *Rang.* Senza dubbio. *For.* La pace interna dunque non è sola, perchè diversa è quella, la quale è negli umori del corpo, da quella, che tra loro fanno le potenze irragionevoli dell'animo, o pur da quella, che suol'esser tra le dette virtù, e la ragione. Oltrediciò, udisti raccontare da alcuno giammai, nel quale l'ira, e la cupidità ubbidissero alla ragione umana, e la ragione umana ricusasse di sottoporsi a quella divina legge, che fu mandata

in

in terra miracolosamente? *Rang*. Peravventura son così fatti molti Cavalieri, i quali par che abbiano questa opinione, che niuna potenza inferiore suol ripugnare alla superiore, nondimeno la superiore, cioè il nostro intelletto, nega l'ubbidienza a'divini comandamenti. *For*. Ed allora benchè paia, che l'anima abbia pace in se medesima, nondimeno è ribella di Dio ottimo, e grandissimo, e combatte contra le sue giustissime, e santissimeleggi; laonde questi ancora sono diversi stati dell'anima in se stessa da quella, ch'è fra l'anima, e il creatore: tuttavolta l'una senza l'altra non è vera pace. *For*. Ma da queste paci interne non ha egli fatto passaggio alla pace privata, la quale è fra'cittadini? *Rang*. Ha fatto senza dubbio. *For*. E dove ha lasciata la pace domestica, quella dico, la quale il padre ha co'figliuoli, e il marito colla moglie, e i fratelli, e i cugini fra loro, i quali alcuna volta sotto il medesimo tetto sogliono albergare? nè già questa doveva rimanere addietro, perchè invano nelle piazze, e nelle pubbliche strade sarebbe concordia i venditori, e i comparatori, e ne'luoghi assegnati fra le guardie a'soldati, e nelle sale, e nelle camere de'Principe fra gentiluomini, e Cavalieri, se dentro le mura private alloggiasse l'odio, e la nemicizia: anzi dove non è la pace famigliare, non credo, che in alcun modo possa ritrovarsi la civile. Oltrediciò la pace nella quale vivono le città colle città, e i popoli co' popoli gl'Imperj, con gl'Imperj, quantunque ci fosse la tranquillità degli ordini dell'universo, non sarebbe la vera, e perfettissima pace. Dunque non ben divise la pace colui, che in tal maniera la divise, o almeno non annoverò, tutte le sue specie, e delle nobilissime, e perfettissime pare che si dimenticasse, forse perchè non volle ragionarne così altamente, come avrebbe saputo: ma fu contento di starsene fra termini, che dalla Filosofia morale pare, che siano prescritti; tra' quali restandosi, doveva nondimeno di alcuna delle già dette specie far menzione. Ma passiamo alla definizione; e ditemi prima, non vi par egli ragionevole, che quantunque io sin'ora non abbia parlato, colla dottrina de'Peripatetici, se voglio impugnare questa definizione, che pare uscita dalle scuole Peripatetiche, non solo della Platonica sia lecito di servirmi, ma dell'Aristotelica, in quelle cose massimamente nelle quali non c'è discordia? *Rang*. Ragionevolmente. *For*. Dirò dunque, che non è conveniente, che si ponga nel genere quello, che partecipa del contrario: ma la pace, che si pone nell'unione, come sua specie Participa della moltitudine, e ciò andremo partitamente considerando e prima negli elementi, la pace de'quali consiste nella moltitudine delle qualità, che insieme si accompagnano, e poi ne'misti perfetti, ed imperfetti, e negli animali, la concordia de'quali è riposta nella moltitudine degli umori ben temperati; laonde possiamo dire, che queste cose siano, e non siano; perciocchè quanto participano dell'
unio-

unione, participano dell'effere, e quanto caggiono dall'uno, caggiono dall'effere parimente, e fe l'unione non è oppofta alla moltitudine, ma piuttofto la divifione in molte parti, la quale potremo dimandare con proprio nome difcordia, in tutti i compofti vedremo ritrovarfi la difcordia coll'unione; e participare l'una dell'altra: nè folo ne'compofti, ma in quelli ancora, che fon detti corpi femplici, nè fono però affatto puri, e feparati da ogni difcordia; laonde ragionevolmente fu detto, che l'amicizia, e la lite fon principj delle cofe. *Rang.* Così ftimo, e fempre molto mi piace di conofcer la convenienza, la quale è fra le ragioni degli antichi filofofi, e de'Platonici. e de'Peripatetici. *For.* Quefta unione, e quefta difcordia parimente troverete nel corpo dell'uomo, e nella cafa, e nella città, perciocchè fe non vi foffe difcordia, non vi farebbe alcuna diverfità, o alcuna diftinzione; ma tutte le cofe farebbono confufe, o piuttofto una fola, ma la difcordia d'una le fa molte, e le diftingue, e le divide, e dà loro quella forma, che veggiamo: e quafi con funi, o con fibbie in tutte fi congiunge coll'unione, in modo che la concordia è difcorde, e la difcordia concorde, all'uno multiplicato è la moltitudine unita: dunque fe la concordia, o l'unione in tutte quefte paci è partecipe del contrario, non iftimo, che fia convenevolmente affegnata per genere della definizione. Ma vogliam ciò più minutamente confiderare nella pace, che fi fa tra gli uomini? *Rang.* Confideriamolo. *For.* Or ditemi, volete ch'ella fia giufta, o ingiufta? *Rang.* Giufta. *For.* Ma la giuftizia non divide ella fra molti quel ch'è conveniente? *Rang.* Divide. *For.* E di quefta divifione partecipa ciafcuna pace, perciocchè fenza lei fi viverebbe in difcordia nelle città. *Rang.* Così ftimo; tuttavolta la pace non pare, che tanto s'appartenga a quefta fpecie di giuftizia, la quale è chiamata diftributiva, e confifte nella divifione de'beni, e degli onori della città, quanto nell'altra, ch'è detta correttiva, la quale non fo, che patticipi d'alcuna divifione. *For.* Ma qual'è l'ufficio, e l'operazione di quefta giuftizia? *Rang.* Il torre quel ch'è foverchio all'ingiuriante, ed aggiungere quel che manca all'ingiuriato. *For.* Dunque il torre, ch'è fuo contrario, è divifione; or vedete, come in quefta giuftizia ancora l'unione, e la divifione fi ritrovino infieme. *Rang.* Il veggio affai chiaramente. *For.* Or feguitiamo oltre in quella guifa, ch'abbiamo cominciato e ditemi non vi pare ancora conveniente che la definizione fia data non per le cofe, che fono dapoi, ma per quelle, che fono prima? *Rang.* Senza dubbio. *For.* Ma fe prima farà la pace dell'unione, non farà buona la definizione. *Rang.* Non a mio giudizio. *For.* Ma qual giudicate voi prima, l'unità, o l'unione? *Rang.* L'unità; e peravventura l'unione, come linea da punto, deriva dall'unità. *For.* Dunque fe la pace è unità, non è ben ripofta nell'unione. *Rang.* Non è. *For.* Ma s'ella fia unità, o non fia, cercheremo appreffo; or vorrei fapere fe la definizione dee effer data per le cofe inferiori, o per le fuperiori. *Rang.* Per

le superiori. *For.* Dunque se l'unione è superiore alla pace, ella sarà per questa ragione ben data, ma s'ella è inferiore sarà mal data. *Rang.* Sì certo. *For.* Or consideriamo, se l'unione sia inferiore, o superiore; e non abbiam già detto, che l'unione participa della discordia? *Rang.* Abbiamo. *For.* Ma la discordia non è sempre, dov'è moltitudine, come si vede discorrendo non solo per le ville, e per le castella, e per le città, e per li Regni, e per le nazioni; ma per gli elementi ancora, e per li composti naturali? *Rang.* Sempre veramente. *For.* Dunque l'unione sarà sempre colla moltitudine, e dove non fosse alcuna moltitudine, niuna discordia, e niuna contesa ritroveremo. *Rang.* Niuna a mio giudizio. *For.* La moltitudine dunque è madre d'ogni guerra, e d'ogni sedizione. *Rang.* Così giudico. *For.* Ma la pace è senza la moltitudine, o sotto? ed acciocchè meglio intendiate io vi chiedo, se la pace, ha vera essenza, o non l'ha. *Rang.* Così stimo, che si possa conchiudere dalle cose dette. *For.* Ma quel ch'è uno, è senza la moltitudine, o sotto? *Rang.* Senza. *For.* Dunque senza la moltitudine è la pace, e s'ella è senza la moltitudine, è senza l'unione non convenevolmente dunque per l'unione poteva esser definita. *Rang.* Già assai mi pare vero quel che sin'ora mi pareva assai difficile da provare. *For.* Appresso non vi pare, che il definire, e il determinare siano una cosa medesima, o pur diverse? *Rang.* L'istessa. *For.* Dunque definizione è il medesimo ch'il termine. *Rang.* L'istesso. *For.* Ma vedeste mai alcun termine, che fosse instabile, ed incerto? *Rang.* Niuno. *For.* Stabili dunque tutti, e certi; e però forse delle pietre grandissime, o de' grandissimi tronchi d'alberi sogliono farsi i termini; e quelli che appresso gli anrichi erano chiamati termini, giammai non erano mossi, se non quando la pace per la discordia de' confini era violata. *Rang.* Così credo che avvenisse. *For.* Se la definizione dunque è termine, dee esse stabile. *Rang.* Dee. *For.* Ma l'unione è sempre così fatta? *Rang.* Non pare, anzi l'unioni per la maggior parte sono instabili, e facilmente si dissolvono. *For.* Non dovea dunque la pace esser definita per l'unione, ma per cosa, che fosse più stabile, e certa: ultimamente quando una cosa medesima può definirsi ed al migliore, ed al peggiore, a quale dee piuttosto definirsi? *Rang.* Al miglior senza dubbio. *For.* Ma il migliore sta egli sempre col suo contrario in guerra, ed in contrasto; o piuttosto separato da ogni contesa, e lontano da ogni perturbazione? *Rang.* Lontano a mio parere. *For.* Dunque non dovea esser definita dall' unione, la quale è sempre colla discordia, ma da alcuna cosa, che sia remota, e secura da tutte le noie, ch'ella suole apportare. Dunque siccome nelle ragunanze suol essere introdotta alcuna legge, e se la nuova è migliore, toglie autorità all'antica, così l'una dee torla all'altra definizione. *Rang.* Così par assai ragionevole. *For.* E chi definisce dee risguardare nell'esempio, che altri direbbe esem-

esemplare, nel quale niuna cosa manchi, e niuna soverchi di quelle, che sono nel definito, ma dove ricercheremo questo, o dove il ritroveremo, Signor Torquato? *Rang.* Ne'libri forse di coloro, i quali pur dianzi nominaste. *For.* Ma alcuni vogliono. che nella mente divina, o pure intorno al Re dell'universo sia l'esempio di tutte le cose : perciocchè dovendo egli esser perfetto, nessun perfetto esempio quaggiù si ritrova, e quelli, che ci paiono esempi, sono piuttosto copie, e ritratti; laonde ascoltando quello, che voi diceste della pace, e della definizione, immaginai, che Michelangelo, o qualche altro eccellente imitatore, il quale volendo altrui dimostrare l'uomo, o il cavallo, gliele mostrasse scolpito in marmi, e dipinto nelle tele, in varie forme grandi, e picciole, e credendosi di aver dimostrato l'uomo, non l'uomo, ma l'immagine avesse dimostrato; perchè non definì la pace, ma figurò l'immagini della pace, impresse in varj soggetti, e con diversi modi, siccome al divino artefice è piaciuto, il quale prima ne formò l' esempio, e che può dimandarsi propriamente essa pace, io dico l' idea della pace, e della concordia, senza la quale ancora è la divina unità, e la divina pace, che supera ogni essenza, ed avanza ogni intelletto , e questa è custode della proprietà di ciascuna cosa; e perchè alla giustizia s'appartiene di conservare quel che è proprio di ciascuno, ed ella misura ogni egualità, e definisce ogni inegualità, per la quale tutte le cose sono differenti tra loro, la pace, e la giustizia divina siano l'istessa. Or vi pare, Signor Torquato, che a questo modo ancora si debba congiungere nel mondo la pace, e la giustizia? *Rang.* Si veramente. *For.* Ma se la divina giustizia è salute di tutti, di tutti è salute la pace. *Rang.* A questa somiglianza ancora quaggiù la giustizia, e la pace dovrebbono conservarsi. *For.* Ma dalla conservazione di quel che è proprio di ciascuno, e di quel che dagli altri il fa differente, nasce ch'ella sia principale nel placare gli animi, e nel farli benevoli; di maniera, che non è vera benevolenza, o vero amore, o vera amicizia, dov'ella non si ritrovi; questa è da tutti desiderata, e riduce la moltitudine di tutte le cose ad una perfetta congiunzione: questa passa per tutto, e per tutto penetra; per questo le cose ancora, le quali si muovono naturalmente, e si rallegrano della divisione, e della congiunzione, sono partecipi della pace, e nel moto istesso ritrovano la propria quiete; per questo la discordia medesima diviene amichevole, e l'unione si congiunge colla divisione , ma questa è senza l'unione, e senza l'idea; e perchè di lei non si può ragionare convenevelmente, si chiama convenevolmente silenzio. Questo è quell'alto, quel profondo, quel dolce, quel divino silenzio nel quale tutte le ingiurie sono taciute, e tutte dimenticate, questo è quel mirabile silenzio tanto superiore ad ogni armonia, e ad ogni concerto che facciano gli Angioli lodando il

Creatore, quanto la divina caligine è più luminofa del Sole, e delle ftelle, e d'ogni altra luce, che fia nel cielo. Onde a paragone di quefto fu quafi ombra ofcura quello, che fu deliberato dal comune confentimento degli Ateniefi. Chi dunque rifguarda nell'efempio, che non è unione, ma unità fenza ogni moltitudine, e fenza ogni efsenza, conofcerà qual fia la vera pace; e quefta cognizione, o fcienza farà così pofsente, che non mancheranno parole all'eloquente da acquietare tutti gli fdegni, e tutte le paffioni de' cuori fuperbi, ma io, che balbo fono, come udite, potrei per grazia d'Iddio fcioglier quefta lingua in così alta, e in così canora voce, che tutta l'Italia mi udiffe, e tutta fe ne maravigliafse; crederò nondimeno di ricever grazia, fe potrò nell'oblivione di quefto divino filenzio tuffare la memoria di tutte l'offefe, confervando quella de' beneficj ricevuti. *Rang.* Di laudi veramente divine avete ornata quefta pace così principale nel placare gli animi; laonde più mi farà grato il filenzio, che ne feguita; e quantunque io defideraffi di udire alcune cofe appartenenti a quefta materia; nondimeno fono così picciole in comparazione dell'udite, che mi gioverà il tacere,

Il fine del Dialogo del Rangone.

IL

IL CATANEO

OVVERO

DEGL'IDOLI.

DIALOGO.

INTERLOCUTORI.

Maurizio Cataneo, Foreſtiero Napoletano, Aleſſandro Vitelli.

Ueſta fonte quantunque non ſia quella maraviglioſa di Tivoli, nè alcun'altra, la quale o per artificio della natura, o per natura dell'arte divenga più famoſa a' tempi noſtri, amici di novità, può nondimeno col mormorio dell'acque invitar le voſtre Muſe a cantar ſotto l'ombre degli alberi, che ſon riveſtiti. *F. N.* Anzi piuttoſto addormentarle colla dolcezza del ſuono; ſe pure con altro più dolce elle non furono prima addormentate. *A. V.* Profondo fu veramente il ſonno poichè nol ruppe il romore di tamburi, e di trombe, e lo ſtrepito dell'armi, e l'annitrir confuſo colla voce de' ſoldati, e il mormorar de' venti, e dell'onde percoſſe da' remi, ed aperte colle prore delle navi già vittorioſe, ed il rimbombo dell' artiglieria, che turbava l'aſpetto del mare, e il facea parere più fiero, e più ſpaventoſo. *F. N.* Io ſon Taſſo, e però non è maraviglia, che oppreſſo dal mio ſonno naturale non oda i piccioli ſtrepiti; ma quel fu così grande, che l'udirono quelli ancora, i quali abitano oltre le colonne d'Ercole, ed oltre gli altari d'Aleſſandro; nè peſce è tra' più ſecreti ſcogli o dell'Adriatico, o del Tirreno; nè augello fra i rami degli alberi, nè fiera nelle ſpelonche, e quaſi non è corpo morto nella ſepoltura, ch'egli non l'abbia riſvegliato: e ſe mi foſſe lecito di accreſcere, quanto pare, che ſi ricerchi, la grandezza di quella azione, direi, che l'anime de' Greci imperadori, e gli altri glorioſi, i quali eſpoſero la vita per liberar la Grecia, ſiano ſtate commoſſe quaſi da angelica tromba, ed aſpettino col fine di così ingiuſta, e così miſerabil ſervitù, che l'Aquile ritornando a que' nidi antichi, da' quali prima ſpiegarono il volo, ricoprano coll'ombra dell'ale non

ſo-

folo Coſtantinopoli, ma l'uno, e l'altro Imperio, e l'uno, e l'altro Emisfero. Rimango nondimeno ſtordito dal ſoverchio ſuono, come gli abitatori dell'Egitto, laddove cade il Nilo d'alto precipizio: e ſe pure è picciola queſta comparazione, e'conviene, che io mi levi di terra per trovar ſimilitudine, che le ſi convenga. L'armonia, che fanno i corpi celeſti movendoſi non riempie i ſenſi altramente di quel che abbia fatto quella di tanti verſi, e di tante proſe in tante lingue, con tanti ſtili, e con tanta felicità de'lodati, e de'lodatori: con tanta gloria de'celebrati, e de'celebratori. *A. V.* Voi dunque ſolo pareſte muto nell'armonia del mondo. *F. N.* Muto no, perchè fui tra i primi, che pregaſſero Iddio per la vittoria de'Criſtiani, nè poi rimaſi fra gli ultimi, che il ringraziaſſero; ma dubitai di ſcriver le ſue laudi, e le ſue grazie. *A. V.* La voſtra voce dunque ſi diſperſe ne'venti. *F. N.* Non ſi diſperde coſa, che non ſi perda, nè ſi perdono quelle voci, che portano a Dio le noſtre preghiere: ma ſuſpicai, che le carte non foſſero, come l'arene del mare, le quali picciol tempo ritengono i veſtigj impreſſi, o di non iſcrivere in fogli ſomiglianti a foglie di Sibilla, perchè niuna ſtabilità hanno le ſcritture, che non ſiano fondate ſulla ſcienza di coloro, che ſcrivono: e l'altre ſe ne vanno come piume all'aure del favor popolare, ed alla grazia de'Principi, che poſſa, come fiore di Primavera. *M. C.* I fiori della Poeſia ſogliono eſſere perpetui, però qualunque ſi foſſe quel Poeta de'voſtri, il quale chiamò Omero ſempre fiorito, usò bella, e convenevole traslazione: e bene, e convenevolmente ſenza dilungarſi molto da queſta imitazione diſſe il Caro, di teſſerne corona a'Valeſi, ed a'Farneſi: e ſo di lui volentieri menzione, perchè ſe egli foſſe vivo, a' gran fatti de'Principi grandi non mancherebbe grande, e maraviglioſo, commendatore. *A. V.* Così dicono molti, i quali non vogliono, che alcuna canzona fatta nelle nuove impreſe, e nelle moderne vittorie ſi poſſa agguagliare a quella, nella quale è celebrato Enrico Re di Francia. *F. N.* Se la voſtra opinione è ſimile al parere di coſtoro, non ardiſco di riprovarla, quantunque giudicaſſe altramente il Caſtelvetro: perchè a'nobili ſi dee credere nelle laudi de'nobili. *A. V.* Non il mio giudizio, ma quel di molti Principi, da'quali fu molto onorato, il poteva far ſicuro da tutti i biaſimi, e da tutte le oppoſizioni, fra cui non ſi ſtima tanto alcuna, quanto il paragone del buon Poeta Franzeſe, che loda ſimilmente i Reali di Francia. *F. N.* Grande incontro gli diede il Caſtelverro, e ſentenza finale. *A. V.* Tuttavolta non è andata innanzi: i litiganti di lingue diverſi, e nati ſotto varj Principi non ſono ſtati ancora giudicati al tribunale medeſimo; o piuttoſto colla diverſità de'favori non fu riconoſciuta più l'eccellenza del primo, che del ſecondo: nè ſo quando ſa-

farà fatto questo giudicio. *F. N.* Ce ne staremo dunque frattanto al parere del Castelvetro, o pure il richiameremo in dubbio, maravigliandoci, che l'uomo acuto, il quale avea tanto biasimato il Caro, perchè avea chiamati Idoli i Valesi, e i Farnesi, non s'accorgesse, che tutta la canzona, o piuttosto amendue le canzoni dell'uno, e dell'altro Poeta, altro quasi non contenessero, che il paragone fra le famiglie di questi Signori, e gl'Idoli antichi, se pur Idoli vorremo chiamare gli Dei de'Gentili; perchè Idoli son propriamente l'immagini, nelle quali erano adorati dal volgo sciocco, che non s'accorgeva dell'inganno, ed attribuiva alla creatura, quel che è proprio del creatore: ma comunque si chiamino, le composizioni sì fatte non accrescono grandezza alle cose laudate; ma piuttosto pare, che loro tolgano autorità, e riputazione: e se pure fanno qualche onore, il fanno di quella sorte, che è meno conveniente. *M. C.* Niuna cosa peravventura ha fatto il Caro, che non l'abbiano fatta altri Poeti famosi, ed altri più venerandi scrittori che sono i Poeti: perchè a'tempi antichi Gregorio cognominato il Teologo in una Orazione sovra la morte di Basilio Magno suo compagno, fa comparazione fra la sua stirpe, e quella de'figliuoli di Pelope, di Cecrope, d'Alcmena, e d'Eaco, e d'Ercole, le quali si credeva, che discendessero da Giove; laonde non è molto dissimile in questa parte al Poeta Franzese, ed al Toscano, che agguaglia i figliuoli di Francesco a'discendenti di Saturno. *F. N.* A me non dispiace, che si faccia la similitudine, ma ch'ella sia fatta nel modo usato da'due Poeti, ed approvata dal giudice loro: perchè la grandissima laude nelle famiglie Reali è congiunta con quella degl'idoli, o non discompagnata almeno dal loro vituperio, come si può conoscere in molti luoghi, ed in quello particolarmente:

Di questa madre generosa, e chiara,
Madre ancor essa di celesti Eroi,
Regnano oggi fra noi
D'altri Giovi altri figli, ed altre suore;
E viepiù degni ancor d'incenso, e d'ara,
Che non fur già (vecchio Saturno) i tuoi;
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon nell'umiltade, e nel timore
Del maggior. Dio.

Perchè, se non m'inganno, ci sono due sconvenevolezze, l'una, che stimò l'onore d'incenso, e d'altare, che son proprj del vero Iddio, conveniente agli uomini non santificati: l'altro, che chiamandoli più degni de'figliuoli di Saturno, presuppone, che quelli ne fossero degni: nè possono le parole seguenti toglier lo sconvenevole, perchè dicendo il maggiore Dio, è necessario, che stimi gli altri Dei minori. *M. C.* Questo è nome non di

di natura, ma di potestà; e perciò fu detto, che Mosè era dato per Dio a quelli d'Egitto; laonde essendo conceduta a' grandissimi, e Cristianissimi Re di Francia podestà quasi divina, e confermata co' miracoli, non parve al Caro disdicevole, che in questa guisa fossero onorati. *F. N.* S'egli pur non accrebbe, non diminuì l'errore, e doveva diminuirlo, o in altra maniera dimostrar la vanità, e la malvagità degli Dei Gentili, come dimostrò Gregorio, nel quale si legge, che Giove fosse Mago; ma non è degno di minor considerazione quell'altro luogo:

Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso, e del suo senno è quella,
Ch'ora è figlia, e sorella
Di Regi illustri, e ne sia madre, e sposa.

perchè non gli basta, che il Re Francesco a Giove sia simigliante, ma vuole, che sia l'istesso, che sia vero Giove, e vera Minerva Madonna Margherita, la quale dovendo prender marito, e generar figliuoli, ed aver grande, e fortunata successione, non poteva convenevolmente esser assomigliata a Minerva, che secondo le favole de' Gentili visse casta, e vergine sempre. *A. V.* Era così povero il Regno degli Dei, che quel di Francia, il quale è ricchissimo non trovò più convenevol paragone di questo a Madonna Margherita, e ciò dimostra il Ronsardo ancora, che vi pone i Marti a centinaia, e doveva mettervi a migliaia le Veneri, come parve, che accennasse il Caro. *F. N.* Forse in ciò fu l'uno più verace, che l'altro discreto: ma vogliam considerare quel, che dica il Poeta Francese? *A V.* Consideriamlo. F. N.

Mais quoi? ouie me trompe, ou pour le seur ie croy
Que Iupiter à fais partage auec mon Roi.
Il n'a pour lui sans plus retenu que de nues,
Des cometes, de vents, & des gresles menues,
Des neiges, des fumatz, & des pluyes de l'air,
E ie ne sçai quel bruit, entornè d'un esclair,
E d' un boulet de feu qu'on appelle tonere:

Ne' quai versi pare, che non scemi solamente, ma quasi rivolga in giuoco la possanza di Giove, e specialmente in quelli:

Egli non ha più ritenuto per se, che un romore intorniato d'un baleno,
E d'una ballotta di fuoco, che si chiama tuono.

Laddove il Caro accresce la simiglianza amirabilmente in quegli altri:

Udite come tuona
Sovra de' Licaoni, e de' Giganti.
Guardate quanti n'ha già domi, e quanti
Ne percuote, e n'accenna, e con che possa
Scote d'Olimpo, e d'Ossa

Gli

Gli svelti monti, e incontr'al Cielo imposti.
Oh qual fia poi spento Tifeo l'audace,
E i folgori deposti!
Quanta il mondo n'avrà letizia, e pace!

Ma forse il Poeta Francese non toccò questa parte giudicando, che al tempo di Enrico la Francia non fosse piena d'empj, e di rubelli, i quali si possono assomigliare a' giganti; o se pure ve n'era alcuno, non essendosi armato contra il suo Re, fosse più convenevole passarlo sotto silenzio, e veramente questa ultima parte della canzona converrebbe al figliuolo, non al padre, il quale non ebbe alcuna guerra con i nemici del nome Cristiano. Or passiamo agli altri, e diciamli colle parole Toscane, perchè molti non amano le Francesi:

E non hai tu appunto altresì una Minerva saggia
Tu propria suora ammaestrata da giovinetta
In tutte l'arti virtuose, la quale porta in suo scudo,
Io dico dentro al suo cuore da' vizj invitto,
Come altra Pallade la testa di Medusa,
Che trasforma in sasso l'ignorante persona,
Ch'osa d'appressarlesi, e vuol lodare il suo nome?
E non hai tu appunto in luogo d'una Giunone
La Reina tua sposa di bei figli feconda?
Il che non ha punto l'altra, perch'ella disutile
Al letto di Giove, e senza più non ha conceputo,
Che un Marte, e che un Vulcano, e l'uno, che è tutto gobbo,
Zoppo, e sciancato, e l'altro tutto collera,
Il qual vuol per lo più far guerra a suo padre.
Ma quelli, che tua sposa ha conceputi in abbondanza,
Son belli, e diritti, ben nati, i quali sin da sua giovane fanciullezza
Sono ammaestrati di renderti un' umile ubbidienza.

A. V. Belli sono i concetti senza dubbio, ma le parole non m'empiono gli orecchi di quel suono, che io sento nelle rime del Caro, per lo quale è piacevolissimo al giudizio del senso quel che per altro potesse dispiacere all'intelletto. *F. N.* De' versi avviene quello, che suole avvenire del fiore della gioventù, nella quale non è bellezza; che trapassa, e sfiorisce con gli anni simili alla primavera; perchè se non sono belli mutandosi le parole, e disciogliendosi il numero perdono ogni grazia colla mutazione; ma in questi, tuttochè siano trasportati di una in altra lingua; rimane la bellezza delle sentenze, e quel convenevole, chi mi pare molto osservato nelle debite lodi, che si danno a tante persone Reali, e particolarmente a Margherita, la quale poteva esser detta Minerva da chi non sapeva, che dovesse esser marito, e figliuoli. *A. V.* Vince dunque il Francese nel giudizio: ma l'altro nella divinità, o nella divinazione, se così vogliam chiama-

re il pronostico, che egli fa per l'avvenire. *F. N.* E certo grande ardire quel de' Poeti, che voglian predire le cose future, che possono succedere: se nol fanno con quella prudenza, che supera quasi l'umano avvedimento, e rimira di lontano, quasi d'alta parte i fortunosi avvenimenti; laonde sarebbe più sicuro consiglio non dire alcuna cosa, che il successo possa riprovare, come falsa: però si dee lodare la felicità dell'un Poeta, e l'accorgimento dell'altro, che disse quel, che poteva esser detto, e tacque similmente quel, che doveva esser tacciuto. Ma che diremo del paragone tra i figliuoli di Giove, e Giunone, e quelli di Enrico, e di Caterina? non vi pare, ch'egli sia fatto con quell'artificio o poetico, o Cristiano, che egli sia, col quale onorandosi le cose de'Principi fedeli debbono esser disprezzate quelle de'Gentili? *A. V.* Senza fallo. *F. N.* Nondimeno, quando egli dice:

Questo Giove si tenga dunque ad alto
Con tutti i suoi Dei, percioccbè certo ei non fa mestiero
Che si paragoni a te, il quale ne mostri a vista
Di qual possanza è la tua maestà provveduta.

Pare, che rimanga in alcune parole l'odore della gentilità laonde il fine è conveniente a Poeta de'secoli passati, ma non forse a' nostri tempi, alla nostra religione, ed a quel Regno di nobilissimo Re difensore della Fede, e della pietà Cristiana. *A. V.* Altra maniera dunque debbiamo usare per onorarle. *F. N.* Debbiamo se io non m'inganno. *A. V.* A me non dispiace quello, che avete detto, perchè l'opinione, che si aveva degli Dei Gentili, già fece traviare dalla via della verità tutti i popoli, e tutte le nazioni: e benchè or non ci sia questo pericolo, nondimeno i componimenti riempiendosi dell'antiche favole possono perdere colla gravità, e colla riputazione la fede ancora: ma de'Principi Gentili non mi pare, che si possa affermare il medesimo, perchè molti ne furono giusti, valorosi, e prudenti; e col lume naturale indirizzarono tutte le loro operazioni; onde chi gli rifiuta per argomento di poesia, par che ricusi i doni della natura. *F. N.* Non vi piacerebbe dunque, che l'istoria de'Gentili, fosse riprovata per questo uso come le favole? *A. V.* Non mi potrebbe in modo alcuno piacere, se io non volessi insieme lodare, chi dicesse il medesimo di questo fiume, e di questi colli pieni di tanti gloriosi vestigj, e di tante antiche memorie, e di questo cielo, che spira ancora un non so che di magnanimo, e di venerando non solo negli animi de'cittadini, ma degli abitatori. *F. N.* Non già chiamate voi istorie de' Gentili, quelle de'Romani solamente, ma quelle de i Greci, e degli Assirj, e de'Medi, e de'Persi, e degli Affricani. *A. V.* Tutte le dico istorie de Gentili. *F. N.* E se nelle istorie si trattano le cose vere, vero stimerete non solo ciò, che scrive Dionigi Alicarnasseo, narrandoci l'antichità di Roma, ma quel che ci rac-

racconta Diodoro Siciliano d'Anubi, d'Osiri, e d'Iside Dei dell' Egitto, o di Giove, e di Giunone, e d'Ercole, e di Bacco adorati da Greci. *A V.* L'estreme parti dell'istorie antiche sono ascose nelle favole, come l'estremità de'corpi umani nel velo, o in altro, che ci soglia ricoprire. *F. N.* Ma non essendo vere, sono almeno verisimili. *A. V.* Io stimo, che questi fossero uomini amici della patria, liberatori della Grecia guastata dalle fiere, e da'mostri, ed oppressa da' tiranni, i quali soggiogarono i paesi estrani, e trionfarono delle barbare nazioni con pompa maravigliosa: ma dissimile a quella, che fu veduta in Campidoglio intorno agli Scipioni, ed agli Augusti: e dell'uno, e dell'altro ho veduta la statua in Roma, la quale appoco appoco se ne spoglia con dolore di tutti noi, che ci abitiamo, e mai non sento ragionare di questa materia, che io non mi commova; laonde ora mi si appresenta l'immagine di ciascuno, e mi pare, che in questa maniera difendano, la sua causa. Noi fummo uomini valorosi, creduti Dei per lo nostro valore, e per lo giovamento fatto a'miseri, mortali, che da varie calamità erano circondati; e mentre fiorirono le città della Grecia, ed ebbero quasi l'Imperio del mare, e passarono con gli eserciti nell'Asia ponendo il freno a'potentissimi Re, ed a'popoli numerosi, fiorì parimente la nostra gloria, e ci furono dirizzati i tempj, e consecrati gli altari in tutti i Regni dell'Oriente, e del Mezzogiorno, e nell'Occidente ancora, dove l'uno di noi vinse Gerione; e nel Settentrione si adorava il nostro nome; e prima che Roma cominciasse a sorgere furono all'uno di noi nell'Aventino instituiti i sacrificj: ed all'altro dapoichè fu accresciuta la città, la qual diventò Regina del mondo: però nulla scemò della nostra fama, benchè ella soggiogasse la Grecia, e tutte l'altre provincie, e facesse tributarj tutti i Re, e tutti i Tetrarchi della terra: ma crebbe, e si distese co'lunghissimi confini del potentissimo Imperio, e fummo adorati in questa nobilissima città con Marte, e con Quirino, del quale erano derivati i Romani vincitori di tutte le genti. E quantunque colla mutazione de'tempi gli Dei bugiardi abbiano ceduto al vero Dio la fede altissima della religione, le nostre antiche statue sono conservate, siamo onorati ne' versi de' Poeti, e nell'orazioni degli uomini illustri, e nelle rime ancora di questa nuova lingua ci pare, che la nostra fama ringiovenisca; nella quale ci piace di essere rassomigliati a'nuovi Cesari, ed a'nuovi Ottavi, ed a'nuovi Alessandri, come già fummo con gli antichi in quelle altre lingue, che son lette ne'libri di Vaticano, e in Vaticano siamo onorati, e gloriosi, non solo in Campidoglio, così è piaciuto all'infinita provvidenza di colui, che non lascia alcuna buona opera senza giusto premio, creatore di tutte le cose, e donatore di tutti i beni, del quale non avemmo vera cognizione: ma indrizzati dal lume della natura vivemmo come forti, e co-

costanti, e magnanimamente operammo; laonde in questa Regia del mondo, che sempre raccolse il valore de' peregrini, è conveniente, che risuoni la nostra gloria, la quale non ci contenta, perchè non è la vera, ma pur ci consola, perchè le nostre umane virtù non hanno altro guiderdone, che quel dell'onorata fama. Chi sarà dunque il severo giudice de' Poeti, e de' pittori, e degli scultori, che di nuovo ci condanni ad eterna oblivione? o chi prenderà la difesa de'Valerj, de'Cammilli, de' Fabj, e de'Cincinnati, de'Serrani, de' Fabbrizj, de'Curj, de' Lelj, e degli Scipioni, che non la prenda per noi similmente? non ci possiamo raccomandare a' Greci, che son divenuti servi de' Barbari, ed hanno coll' Imperio perduta ogni autorità; ma ci raccomandiamo a' Romani pieni ancora degli antichi spiriti, e del primo valore, e della generosa prudenza, i quali prenderanno di noi quella deliberazione, che degli altri nati in questo paese. E se le statue debbono esser conservate, non debbono esser condannate l'istorie, e le poesie: nè questa nuova calamità dee accrescere il dolore, che abbiamo per la ruina di tante città, e per la servitù di tanti popoli, che vissero in libertà, alla quale sarebbe più convenevole il pensare, che alla nostra distruzione: acciocchè sotto Roma trionfante risorgesse Argo, Tebe, Corinto, Atene, e il Licio, e l'Accademia, e di nuovo i lauri di Parnaso verdeggiassero, e il Platano facesse ombra a' filosofanti: e l' Ilisso con onde più quiete, e più trasparenti udisse un'altra volta un altro Socrate più casto, e più religioso rivelare altri più maravigliosi, e più santi misterj della divina filosofia. Questo è quello, che io parlo fra me stesso alcune volte, quando penso a' Poeti, ed alle poesie; e quello, che mi pare, che tra' Romani Cavalieri se ne potesse ragionare: e stimo, che s'aspetti la sentenza non delle composizioni, ma si convenga negare i premi del valore umano. *F. N.* Veramente nella causa de' nobili, e valorosi antichi, un nobile, e valoroso giovine, che trae l' origine di quel sangue, ha parlato con tanta eloquenza, che può muovere, non che dilettare i più severi: nè fra noi si contende se gli uomini somiglianti sian meritevoli di gloria, ma se vogliamo onorarli, come divini, e mi pare, che la deificazione, della quale si parla nel comento, si assomigli a quella podestà maravigliosa degl' Idolatri di Egitto, colla quale gli uomini facean gli Dei, e che i miracoli della Poesia non sian minori di quelli dell'arte magica. *M C.* Quanto son maggiori, tanto meno se ne dee contendere, benchè Varrone stimasse utile alle città, che gli uomini mentissero fingendosi figliuoli degli Dei; perchè l' animo umano con questa fede, che ha nella divina stirpe più facilmente ardisce di fare le cose grandi, e porge ancora maggiore ardire agli altri; però quando Alessandro visitò il tempio di Gio-
ve

ve Ammone volle nudrire questa credenza nell' esercito ; e poi Scipione parimente adorandolo con tanto silenzio , e con tanta divozione in Campidoglio : ma questo artificio se fu mai lodevole , o lodato , fu tra Gentili solamente , i quali non conobbero la vera lode , perchè non ebbero contezza del vero bene : ma tra'Christiani è degno di biasimo , nè solo falso , ed utile , come giudicò Varrone , ma falso , e dannoso , come parve forse a Sant' Agostino , quantunque egli non determinasse la quistione . *F. N.* Puossi fingere alcuna cosa non inutilmente , la quale sia falsa insieme , e giovevole ? *M. C.* Se ella sarà di quelle , che significa , non sarà falsa , perchè falso non è quello , che significa. *F. N.* Come la chiameremo dunque finta , o composta , o fatta di nuovo , e formata dall' ingegno del Poeta ? *M. C.* Piuttosto con alcuni di questi nomi , e più volentieri co' meno sospetti , perchè il finto , se non è il medesimo col falso , è molto simile , *F. N.* Ma la menzogna è una finzione , ed una falsità ? *M. C.* E senza dubbio . *F. N.* Tuttavolta alcune menzogne sono utili , e si possono dire con giovamento altrui , e furono assomigliate alle medicine . *M. C.* I filosofi già fecero questa similitudine , e parlando con filosofiche ragioni , peravventura non ce n'è dubbio : ma in questa parte è diversa l' opinione de' Teologi santi , e sicuramente ci possiamo attenere a quella , che scaccia ogni falsità , ed ogni bugia. *F. N.* La scaccia questionando , o pure operando per edificazione della Chiesa di Cristo : ma noi parliamo del Poeta , il quale è simile a colui , che forma le parabole , e dee meritar loda a' nostri tempi , e nella nostra religione : e se a lui non sarà lecito il fingere , non sarà lecito il poetare : ma se è conceduto il parlare di cose non fatte , quasi fatte , che possono esser fatte , è senza dubbio conceduto il poetare. *M. C.* Se gli conceda ; ma finga significando , che altro non saprei dire di quello , che ho già detto . *F. N.* Ma se pure , chi significa non è falso , chi significa non finge ; non potrà dunque significare fingendo . ma significare assomigliando piuttosto , e se a voi par lite de' nomi , a me pare l' un nome poco men sospetto dell' altro . *M. C.* Non segue però dal parlare in questo modo cosa , che sia disconvenevole nel ragionare . *F. N.* Ma forse nasce alcuna difficoltà nell' operare. *M. C.* Se non ci fossero molte difficoltà , l' ingegno del Poeta non avrebbe dove mostrarsi , ne che superare . *F. N.* Dunque coll' ingegno dee superare la difficultà ? *M. C.* Coll' ingegno , e col giudizio , e coll' arte. *F. N.* E noi parliamo ora particolarmente dell' artificio del lodare ? *M. C.* Di quello , e non d'altro. F. *N.* Nel quale abbiamo già conchiuso , che non è convenevole , che si prenda alcuna similitudine degli Dei Gentili , nè se ne faccia alcuna menzione , se non come fece Gregorio in morte del gran Basilio manifestando la vanità , e la falsità loro . *M. C.* Niuno

no esempio migliore poteva ammaestrarci. *F. N.* Ma possiamo fare i paragoni con gli uomini valorosi, quantunque fossero gentili. *M. C.* Non perviene alla vera laude, chiunque schifa il biasimo; laonde parve a S. Agostino, che Platone non potesse compararsi a niun Angelo del sommo Iddio, a niun Profeta, a niun'Apostolo, ed in somma a niun Cristiano; benchè debba essere anteposto, se non a Romolo, e ad Ercole almeno a Priapo, ed a Linocefalo, ovvero alla Dea Febre, i quali Dei peregrini furono da' Romani, come suoi, consecrati; e noi mossi dalla sua reverenda autorità possiamo affermare, che niun Semideo, niun Eroe, niun Re de' Gentili debba essere agguagliato con alcun altro Principe Cristiano. *F. N.* Dunque si dee lasciare le composizioni sì fatte, e se pur elle si fanno in modo alcuno i Principi debbono essere anteposti a i Gentili? *M. C.* Senza fallo. *F. N.* Ma facendosi il paragone si farà nelle virtù de' costumi come sono la fortezza, o la magnanimità, o la temperanza, perchè nelle Teologiche non c'è comparazione. *M. C.* No veramente. *F. N.* E se in quelle fosse stato maggiore il Principe Gentile del Cristiano, qual dovrebbe esser l'artificio del nostro Poeta? d'aggrandire la virtù del lodato, in guisa ch'ella paresse eguale, o maggiore dell'antica, o pure dimostrarla simile al vero? *M. C.* Questo artificio è più conveniente; e non ci mancano Principi, i quali in molte azioni hanno superati gli antichi: così volessero superarli in tutte: perchè niuna virtù mai dovrebbe esser discompagnata dall'altre: nè solamente la fortezza, o la magnanimità porge materia di vera laude: ma la clemenza, e la mansuetudine, e la liberalità, e l'affabilità, e la modestia, che tacendo invita i lodatori, e gli costringe col silenzio a favellare. *F. N.* Se egli dunque è più convenevole, i Poeti moderni debbono assomigliarsi a' pittori, che ritraggono gli uomini, come sono appunto. *M. C.* A quelli, e non agli altri. *F. N.* E poetando senza lusingare la superbia di coloro, che ci vivono, si dee parlare della nobiltà, come del valore? *M. C.* Si dee, perchè la nobiltà è il più bello ornamento, che abbia la virtù. *F. N.* Ma la nobiltà non si può lodare, che non si lodi parimente l'antica virtù. *M. C.* Ella non è altro, che questo; e chi di lei non ragionasse, ma della ricchezza, o della possanza, non loderebbe peravventura la nobiltà, ma quelle cose, che l'adornano, e l'accompagnano: e se pur sono parti, sono parti accidentali. *F. N.* Dunque lodando la nobiltà circondata da così lunga pompa, come è quella condotta dalle due compagne, ogni lode sarà parimente maravigliosa. *M. C.* Sarà, perchè la ricchezza del parlare, e la copia dell'eloquenza non è inferiore ad alcun'altra. *F. N.* Ma gli uomini antichi condotti dalla virtù, ed accompagnati da così nobil compagnia, saranno dipinti,

com'

com'essi furono, o maggiori, come sogliono tirarsi quelle cose, che debbono esser risguardate di lontano *M. C.* Gli antichi sono lontani da' nostri tempi, e per questa ragione altramente dovrebbono esser i ritratti di quelli, che ci sono vicini, e presenti. *M. C.* Dunque se le virtù di alcuni possono convenevolmente essere con molte lodi accresciute, son quelle de' morti, perchè elle giovano più dell'altre a' figliuoli, a' nipoti, a' successori, ed a tutti quelli, che prendono esempio da' trapassati; e tanto più s'infiammano all'operazioni virtuose, quanto più l'azioni lodate sono grandi, e maravigliose. *F. N.* E se questi sono di que' ritratti, i quali non convengono alla Chiesa, dove a' piè de' Santi anzi piccioli, che no, sogliono esser dipinti per umiltà, converranno almeno alle morbide camere, ed a' palagi reali; e saranno rimirati con diletto, e con maraviglia de' risguardanti. *M. C.* Così dovrebbe avvenire senza dubbio. *F. N.* E siccome altri pittori accrescono gli ornamenti degli altari, e de' tempj: altri quelli de' teatri, de' luoghi pubblici, ne' quali per diporto si raccoglie la moltitudine, e la nobiltà: così altri Poeti saranno riserbati per le sacre narrazioni, altri per le civili, e per le militari: e saranno tollerate negli uni alcune cose, che negli altri non sarebbono peravventura convenienti. *M. C.* Così mi pare assai ragionevole. *F. N.* Ma forse i Poeti non sono in ciò più simili a' pittori, che agli ornati parlatori, perchè siccome non sono approvati i medesimi oratori dal governo popolare, e da quello de' pochi buoni, e da quel dell'ottimo Principe, ma tra il popolo signoreggia, chi muove, e diletta gl'animi; ed appresso gli altri sono in pregio maggiore quei, che provano colle ragioni: così dovrebbe similmente avvenire de' Poeti; perchè a maggiori dovrebbono esser più grati quei, che danno migliori ammaestramenti. *M. C.* Dovrebbono senza dubbio. *F. N.* Distingueremo dunque le specie della Poesia, e compartiremo i Poeti secondo le varie maniere de' governi. *M. C.* In questa guisa parrà la distinzione assai buona. *F. N.* Ma distinguendo, chi seguiremo? Platone? che ne descrive cinque forme: l'una perfettissima, l'altra ambiziosa, la terza avara; licenziosa, e popolare la quarta, e l'ultima tirannica: o pure Aristotile? che le tre buone dall'una parte, e dall'altra pone le tre malvagie. *M. C.* In qual più vi piace, perchè v'è maggior diversità nelle parole, che nell'opinione. *F. N.* Ma in qualunque di essi distinguiamo, lasceremo da parte la tirannide, e la possanza de' pochi, e la sfrenata licenza popolare, che nell'ingiustizia molto assomiglia al tiranno, perchè tutte, se non buone, dovrebbono essere sterpate; e se alcuna ce ne è rimasa, non fa mestiero, che di lei si ragioni. *M. C.* Parliamo dell'altre. *F. N.* Dunque volgendo il ragionamento alle migliori forme del governo; a quel di molti assegnarono la commedia, come sua propria; a quella de' pochi valorosi, e de' prudenti la tragedia, ed al Principato di un solo,

lo, i poemi eroici, e l'altre composizioni, nelle quali si celebrano l'operazioni de'Principi. e de'Cavalieri. *M. C.* In questo modo sono assai convenevolmente disposte. *F. N.* Ma forse a'Principi alcune volte non spiacerà ridersi delle sciocchezze del volgo, ed a'plebei sarà buono ammaestramento, e vista maravigliosa il risguardare l'azioni de'grandi: comunque sia a' Principi saranno convenienti più di tutti gli altri i poemi eroici, e quelli ne'quali si canta degli Eroi. *M. C.* Così stimo, e le canzoni, come quelle del Caro, e del Ronsardo, mi paiono eroiche oltre tutte l'altre; onde più volentieri le chiamerei con questo nome, che tragiche, come usò di chiamarle Dante. *F. N.* Dante le chiamò con quel nome, che gli parve assai proprio de'componimenti affettuosi, come sono le canzoni, nelle quali descrive la morte della sua donna; perchè queste hanno quella simiglianza colla tragedia, che le altre, nelle quali son lodate le azioni de valorosi, col poema eroico. *M. C.* Dunque tragiche, ed eroiche possono esser dette le canzoni. *F. N.* Sotto l'un genere l'altro peravventura si contiene come specie. Ma quali chiamate eroiche, quelle in cui son descritte le sovrane lodi degli Eroi? *M. C.* Quelle. *F. N.* E diremo, che fano Eroi i figliuoli degli Dei, o pure l'anime separate dal corpo, che divengono Demoni, come da'Platonici si afferma? *M. C.* Nè di questi soglio intendere, nè di quelli, quando fra noi cortigiani se ne ragiona: ma fra'letterati non so quello, che se ne questioni, fra'quali crederei, che la falsa scienza in questa parte fosse disprezzata, e se pure si prezzasse, mi parrebbe, che il poeta, il quale componesse canzoni, sarebbe soggetto a quelle medesime opposizioni, che abbiamo fatte al Caro. *F. N.* Nè men chiamate Eroi i Retori, e gli eloquenti, checche se ne dica Platone in quel dialogo, in cui si ricerca la ragione di questo nome, e di molti altri: se forse alcuno nella sua estrema vecchiezza non volesse persuadere alcun opera eroica, o pur contendere con gli Eroi coll'operazioni medesime. *M. C.* Bel contrasto sarebbe veramente, perchè niuno è più bel trofeo di quel non sanguinoso, che drizza l'eloquenza. *F. N.* Pur le canzoni eroiche in lodando i Retori non sono ancora state fatte, e il farle in questo soggetto sarebbe gran difficoltà. *M. C.* Ma senza dubbio, quando ragioniamo degli Eroi, non intendiamo di loro. *F. N.* Di chi dunque intendete? di quelli, che somigliano Codro, il quale volle morire per la patria, e si acquistò fama immortale, e Brasida, e Milziade, e Cimone, e Temistocle, ed Alessandro, e e Muzio, ed Orazio, ed Epaminonda, ed Agesilao, e Pirro, e Cammillo, e Scipione, e Cesare, la virtù de'quali parve, che di gran lunga trapassasse l'umana condizione? *M. C.* Di questi intenderei: pur non di questi soli, ma de'Martiri di Cristo ancora, a' quali si attribuì questo nome; e certo s'egli deriva da Amore, come si dice, a niuno è tanto convenevole, perchè niuno amore fu

così

così ardente, come quello, che gli spinse alla morte; laonde il vostro Poeta congiunse queste cose dicendo :

Che fece Muzio alla sua man feroce,
O che tenne Lorenzo insulla grata.

F. N. La Carità dunque per questa ragione sarà virtù degli Eroi. *M. C.* Senza dubbio. *F. N.* E se la virtù degli Eroi è l'eroica, la carità è l'eroica. *M. C.* Eroica senza fallo; ma d'altri Eroi, ed in altro modo più maraviglioso, e divino, che non conobbero le nazioni Gentili. *F. N.* Pur questi Eroi non son parte d'alcuna Repubblica, o d'altra di maniera governo. *M. C.* Nè questi, nè quelli, de'quali abbiam ragionato; perchè la virtù loro supera quella degli altri senza proporzione. *F. N.* E noi distinguendo le maniere della Poesia secondo le forme del governo non c'accorgemmo, ch' essi non capivano in alcuna? *M. C.* Quantunque non vi capissero gli Eroi, vi capiva la Poesia eroica; la qual'è non solamente letta da loro, ma dagli altri; è più volentieri da coloro che son più simili nella nobiltà, e nel valore. *F. N.* Dunque per questa ragione non dobbiamo far nuova distinzione, ma essendosi ritrovata una maniera propria di Poesia a ciascuna forma di governo, a questa nuova Repubblica de'Sacerdoti, ed a questo sacro Regno, che diciam Pontificato non conosciuto da Aristotile, nè da Platone, si dee concedere una specie di Poesia così differente da tutte l'altre, com'egli è diverso da tutti gli altri Principati, e dagli altri Imperi. *M. C* Assai mi pare convenevole. *F. N.* E peravventura è già ritrovata; e sono i Salmi, e gl'Inni, i quali canta la Chiesa Romana : ma dell'azioni di Costantino si potrebbono ancora fare i poemi per questa Corte, i quali nondimeno sarebbono eroici, quantunque fosse preso l'argomento dall'istoria Ecclesiastica : ma gli Eroi sono d'altra maniera? *M. C.* Sono a mio parere. *F. N.* Dunque farem questa conclusione, che dell'istorie Ecclesiastiche si possono formar que'poemi eroici, che saranno più convenienti in questa Corte Ecclesiastica. *M. C.* Mi par, che si possa far senza dubbio, e che non vi abbia luogo ingegno di Sofista per contradire. *F. N.* Ma l'altre Corti, e gli altri Regni, a'quali scriviamo poemi, son parimente de'Cristiani. *M. C.* Sono. *F. N.* E niuno scrive a'Turchi, ed a'Giudei per acquistar benevolenza : ma siccome gli Ebrei scrissero agli Ebrei, i Greci a'Greci e i Romani a'Romani, così i nostri debbono scrivere a quelli della nostra lingua, e della nostra religione. *M. C.* Debbono. *F. N.* E se Omero fu letto più volentieri da'Greci, perchè celebrò le vittorie de' loro antecessori contra i Barbari, fra noi, doveranno essere in maggior pregio que'poemi, ne'quali saran cantate le imprese de'Principi Cattolici contra gli infedeli. *M. C.* Così mi pare. *F. N.* E Vergilio ancora dimostrò quanto ciò importi nella battaglia fra Cesare, e Marcantonio, nella quale pone gli Dei Romani incontra quelli di Egitto : nè sarebbe convenevole, ch'i Gentili avessero maggior ris-

risguardo alla religione de' Cristiani. *M. C.* Non sarebbe. *F. N.* Dall'istorie de' Cristiani dunque, e non da altre debbono esser presi gli argomenti de' poemi, non lasciando gli altri rispetti della favella, e della nazione, o de' Regni, o de' Re, che'l Poeta vuol celebrare: e chi le tolse da' Pagani, o seguì la fama dell'azioni favolose, o fece errore nell'arte, e cosa men giovevole e men grata a' Principi, ed alle Repubbliche; perchè se al fine del politico si debbono dirizzar i fini di tutte l'arti, chi non risguarda in questo segno comune, non è buono artefice, e non vedendolo per imperfezione di giudizio, non dee mancar, chi gliele dimostri. *M. C.* Questo sarà il legislatore, o riformator di leggi, o interprete, che avrà risguardo alle regole ancora di Poesia. *F. N.* Ma le istorie Cristiane per la maggior parte non sono Ecclesiastiche; dall'Ecclesiastiche dunque prenderanno i soggetti convenevoli per le Corti Ecclesiastiche, e dall'altre, quelle che all'altre converranno. *M. C.* Così stimo. *F. N.* Dunque non si può lodare il Caro, che de'Principi Cristiani, anzi Cristianissimi poetasse non altramente di quel, che sarebbe stato lodevole a'tempi d'Alessandro, e d'Augusto. *M. C.* Niuna lode io gli negherei volentieri: ma non mi par, che si debba contradire alla ragione. *F. N.* Diremo dunque amico il Caro, amico il Castelvetro, ma più amica la verità, della quale ci faremo scudo contra gli oppositori, perchè noi ragioniamo per ver dire, non per odio d'altrui, ne per disprezzo. *M. C.* Il ragionare in questa guisa può recar giovameto piuttosto, che mala sodisfazione. *A. V.* Se a me si dee giovare, il quale sono il più giovane, e quello, che ho minore esperienza degli altri, vorrei, che mi fosse detto in qual forma di governo, o in qual Corte si concederà luogo alle Poesie amorose. *F. N.* No certo nell'Ecclesiastiche; dell'altre non ardisco de palesarvi il mio parere, perchè di ciascun lato mi par di conoscere molto pericolo. *A. V.* Tutti i ragionamenti, e tutte le cose può far sicura l'amicizia; però dovete parlar sicuramente. *F. N.* Perchè quì si discorre, non per riformare il mondo, ma per altra cagione, farò quanto comandate: e dico; che se il Poeta simile all' Idolatra non si dee lodar nelle Corti de' Sacerdoti, per la medesima cagione non par, che meriti lode nell'altre Cristiane. *A. V.* Spesse volte si loda l'ingegno, e l'artificio del Poeta, quantunque la cosa descritta non convenga intieramente; laonde mi par, che debba avvenire delle Poesie de'Gentili quello, ch'avviene delle statue degli Eroi, o pur delle pitture degli Dei, le quali si conservano per ornamento delle camere de'Principi. *F.N.* Non sarei così crudele, che avessi condannata al fuoco la Venere d'Apelle, se in questo secolo si fosse ritrovata, o altra simigliante per artificio: ma se Tiziano, o il Salviati avesse voluto dipingere alcuna donna antica l'avrei consigliato, che dipingesse Artemisia, o Clelia, o Porzia, o la Vestal Vergine pia, che riportò dal fiume acqua col cribro, e l'avrei stimato più conve-

venevole ornamento de'palagi reali. *A. V.* E forse questa men volentieri, perchè nel miracolo ebbe alcuna parte la falsa deità degli antichi. *F. N.* Più volentieri: così mi piacerebbe, che gl'Idoli, e gl'idolatri fossero schivati, ed a voi che ne pare? *A. V.* L'istesso. *F. N.* Ma se debbiam schivar gl'idolatri, fuggiremo gli amanti, perchè ciascuno amore lascivo è specie d'idolatria. *A. V.* Certo l'amante nell'adorar la sua donna è simile all'idolatra. *F. N.* E in tutti i versi degli amorosi Poeti le donne son chiamate idoli. *A V.* In tutti. *F. N.* Ed in tutti si descrivono i miracoli d'Amore, e le maraviglie dell'amata bellezza. *A. V.* Così avviene senza dubbio. *F. N.* Dunque siccome i cibi, che si toglievano dal sacrificio degl' Idoli non dovevano esser mangiati in quel tempo, che agl'Idoli si sacrificava, così in questo i versi, e le rime essendo consecrati ad un nome vano, del quale il Poeta si faccia l'Idolo, non dovrebbono esser letti da'giovani particolarmente, i quali soglion gustarli, come delicatissimo cibo dell'intelletto. *A. V.* La Poesia dunque lasciva non sarà conceduta a ciascuno. *F. N.* No a mio parere; ma si userà, come i veleni, de'quali è composta la teriaca, o pure altro rimedio; e l'adoprarla in questa guisa non si appartiene a ciascuno, ma solamente a'medici degli animi, i quali conoscono, quanto facilmente si bea il dolce veleno amoroso: e senza licenza non dovrebbono legger quelli, che sono infermi, o possono agevolmente infermare. *A. V.* Intendete forse de'fanciulli, e delle giovani donne, a cui non dovrebbe esser conceduta così piacevol lezione così tosto, non di quelli della mia età, i quali tutto il giorno vanno alle commedie; nè so che possa lor nuocer'il Petrarca, e gli altri Poeti somiglianti piuttosto amorosi, che lascivi. *F. N.* Questa appunto è quella età, nella quale più facilmente si apprende l'amore; laonde a niun altro il leggerlo è così pericoloso, del che egli avvedendosi volle dal principio avvertire il lettore in que'versi:

E ben veggio or siccome al popol tutto
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno.
E del mio vaneggiar vergogna è'l frutto,
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Laonde se alcuno il leggerà con questo avvedimento, e con quegli altri che insegna Plutarco in quell'operetta, ch'egli compose del modo, col quale debbono esser letti i Poeti, potrà schivare il danno, e trarne il giovamento: ma pochi leggono con questo fine, e con queste considerazioni: e se io volessi ragionarne, sarei peravventura schernito dagli amanti, e da'Poeti, perchè gli uni, e gli altri hanno bisogno di freno; e si dovrebbono dar non solamente regole alla Poesia, ma leggi alle Corti: ma volete, ch'

ch'io parli di questa materia, nella quale son troppo odioso? *A. V.* Seguite, quanto vi piace, che a me piace l'ascoltare. *F. N.* Abbiam conchiuso, che gli amanti, e i Poeti, i quali cantano d' Amore, sono quasi idolatri, e formatori degl'Idoli, come già confessò il Petrarca medesimo dicendo :

L'Idolo mio scolpito in vivo lauro.

A. V. Dura conclusione : ma perchè è vostra, conviene, che piaccia. *F. N.* E gli amanti son parimente idolatri, i quali fanno suo Dio il suo tesoro. *A. V.* Parimente. *F. N.* E idolatra è similmente l'ambizioso, che si fa Idolo dell'onore. *A. V.* L'ambizioso ancora. *F. N.* E ciascuno di questi appetiti, i' dico l'amore, la cupidità d'avere, è l'ambizione si divide in molti altri; e tutti si volgono ad un obietto particolare, il quale s'imprime nella fantasia ; dunque l' anima affettuosa è quasi un tempio d'idolatria; e la nostra immaginazione è la pittura, nella quale sono impressi gl'Idoli, e adorati non altramente, che se fossero Dei terreni. *A. V* Nuovi simulacri son questi, e nuovo tempio. *F. N.* Anzi pur'antichissimo; nè ve ne fu mai nell' Egitto alcuno, in cui si adorasse tanta varietà di mostri e con sì diverse forme, come son quelle dell'animo nostro : ma niun' altro vano, e falso Iddio vi si riverisce più dell'Amore, al quale non so, che in Menfi fosse dirizzato alcun altare. *A. V.* Ben mi sovviene di aver letto quel cuore consecrato sull'altare di Amore : onde conosco, che voi ancora foste un tempo idolatra *F N.* Nol niego, e la vittima fu quella, che voi diceste; Amore il sacerdote : la fiamma, quella de'miei desiderj, e l'immagine della mia donna, simile a quella di Minerva, solo mi pareva, che mi potesse salvare di pericolo, e di morte. *A. V.* Però più spesso dovevate invocarla nelle vostra rime. *F. N* Ella non fu così bene espressa, e colorita ne' miei versi, come nella memoria : nè so quel che negli altri possa avvenire. *A. V.* Ciascuno accresce le sue passioni. *F. N.* Ma chi purgasse l'animo colla filosofia, quello che a me non fu conceduto di fare, la purgazione s'assomiglierebbe alla consecrazione, che s'è fatta d'alcuni templi in questa città, nella quale è l' albergo della religione ; perchè quantunque in loro siano cessati que' profani sacrificj, che si usavano tra' Gentili, e si adori il vero Iddio con vera pietà, e divozione, uno ha ricevuto il nome di Minerva, un altro quel della Pace, nomi, che le furono imposti da' primi fondatori ; nè così bene ci suol purgar la filosofia, che non ci lasci il nome della sapienza de' Gentili, e di quella concordia, che fu da lor conosciuta : e se altro c'è migliore, e più santo modo, col qual si purghino gli animi nostri, ci sarà mostrato dal Signor Maurizio, ed egli sarà il medico, o pur l' udiremo alle prediche del Padre Toledo. *A. V.* Frattanto non vi sia grave, che io sappia quel, che filosoficamente se ne può ragionare. *F. N.* Il principio del purgare gli animi è l'assomigli-

gli-

gliarsi a Dio *A. V.* Tutti gli altri principj sarebbon cattivi in sua comparazione. *F. N.* E l'assomigliarsi si fa colla fuga del vizio, il quale è com'una bestia di molti capi, e tutti possono avvelenarci l'animo; però bisognerebbe conoscerli tutti, e conoscendosi la natura del male saranno più facili i medicamenti. *A. V.* Fate dunque, che il conosciamo. *F. N.* Il primo, che ci s'appresenta nell' età giovenile, è il desiderio del piacevole, il quale è detto Amore, fatto Signore, e Dio da gente vana; che non è solo, ma accompagnato da tanti Amoretti, quanti son quelli, che vide la notte un de' famosi Poeti. *A. V.* Gli Amori son descritti molto belli, e non paiono le teste dell'idra, come furono da voi chiamati. *F. N.* Voi sapete, che Amore è Mago, o l'udiste almeno ricordare; laonde non dovete maravigliarvi di queste trasformazioni, e se vogliam purgarcene, non risguardiamo in quello aspetto, che suole allettare: ma nell'altro, ch'è solito di spaventarci; e se con questa considerazione risguarderemo gli altri Amoretti, ci parranno tutti serpentelli dell'anima selvaggia. *A. V.* A così fiera vista ciascuno dovrà ritrarsi. *F. N.* Ma lasciamo l'amore, e rimiriamo il desiderio dell'avere, che si divide similmente in molti desiderj, quasi in molti capi; perchè altri desidera i cani da seguire le damme, i cervi, e i caprioli; e quelli, che ardiscono d'assalire i cinghiali nelle cacce; altre i cavalli, su' quali possa correr nell'arringo, e combatter ne' torneamenti; altri gli uccelli da rapina; altri i giardini, e i palagi sovra fiumi correnti, e sovra fioriti colli; altri i cari vestimenti, e i maravigliosi odori, che nascono in Arabia, e le preziose pietre, che son portate dall'Oriente, e l'argento, e l'oro impresso di varie immagini, ciascuna delle quali somiglia quasi un Dio dell' anima non saziévole; e questi raccoglie con ogni studio, e in questi pensa il giorno, di questi sogna le notti, e per questi si consuma accrescendo il desiderio, quanto multiplica la facoltà. Or lasciamo questo, e rivolgianci all'altro, che ci rimane. *A. V.* S'io ben me ne ricordo, è quel dell'onore. *F. N.* Quel dell'onore smoderato, intorno al quale germogliano molti altri; perchè in varie guise l'uomo vorrebbe esser onorato: nè ci basta, che altri porti opinione della nostra bontà, se non vi s'aggiunge quella del valore, e della prudenza: dunque altri vuole essere tenuto buon Cavaliero, ed odia mortalmente colui, che non mostra di stimarlo altri buon medico; e buon Teologo; altri gran dottor di leggi: molti nella scultura, e nella pittura, e negli altri men nobili artificj sono ambiziosi; ma la vanità d'alcuni Poeti supera tutte l'altre. *A. V.* L'ambizione de' Poeti può forse essere smisurata: ma perchè non è dannosa, ma reca diletto, e giovamento, par che piuttosto debba esser nutrita con favori, e con quelli altri modi, che sogliono accrescer le buone arti. *F. N.* Comunque sia ogni desiderio dell'anima nostra dee moderarsi, ma più di tut-

tutti, quello ch'entra negli animi de' cortigiani, e de' Principi ſteſſi, i quali perturbano il mondo coll'ambizione; come fece Lodovico il Moro, che volle turbare il buono, e pacifico Stato d'Italia, e diede principio a'que'movimenti, che volſero tanti Regni ſoſſopra, e disfecero tanti eſerciti, e privarono tante nobili ſtirpi di natural ſucceſſione. *A. V.* Ci rimane altro di conoſcere nelle noſtre infermità? *F. N.* Oltre l'idra, la quale alcun pittore non ritraſſe giammai in guiſa, che al vero l'aſſomigliaſſe, nell'animo noſtro è il leone; è queſta la parte, che s'adira, fiera, e ſuperba, e quaſi indomita per ſua natura, nondimeno aſſai men rea dell'altra; laonde ſe avviene, ch'ella ſia domata, è molro utile alla ragione; e non avendo alcun veleno in ſe ſteſſa ſi purga più facilmente. *A. V.* Dee almeno aver la febbre, come hanno i leoni. *F. N.* Superba febbre è quella dell'animo, che facilmente ſi ſdegna; onde gentili, e delicati conviene, che ſiano i medicamenti, altramente ella ricuſerebbe di prenderli; ma sì fatti non poſſono eſſer dati, ſe non dalla prudenza, ch'è quaſi protomedico, e tutte l'altre virtù ſon quaſi purgazioni dell'anima, la quale facilmente può riſanarſi nella giovanezza, perchè non ha fatti gli abiti nel vizio, nè diſpoſizioni così ſtabili, come ſon quelle dell'età matura. *A. V.* Noi altri giovani dunque abbiamo queſto vantaggio. *F. N.* Avete ſenza dubbio: ma perchè la virtù, che ſi affatica nel purgare, è imperfetta, io direi, che ne cercaſſimo altre di maggior perfezione, ſe io non temeſſi, che il mio ragionare veniſſe a noia. *A. V.* Anzi temete del contrario, che il troncar del ragionamento debba parere rincreſcevole. *F. N.* Io dico adunque, che oltre le virtù civili, le quali definiſcono l'animo, e lo ripongono oltre l'indefinito, e troncano i ſecondi movimenti, vi ſono le purgatorie, che non ſol troncano, ma eſtirpano i ſecondi moti: e ſovra queſte ſon quelle dell'animo già purgato, le quali hanno già domati i ſecondi, e ſogliono dibarbicare i primi, o almeno moderarli: e ſovra tutte ſono l'eſemplari, ad imitazione delle quali ha l'anima ragionevole alcune forme: ed in queſto modo, ſe non m'inganno, l'animo, ch'era tempio d'idolatria, ſarà purgato, quanto ſi può conoſcere, per filoſofica ragione: e ſe innanzi la purgazione furono gettati per terra, e ſparſi gl'Idoli fallaci, che v'erano adorati: dapoi ſi debbono drizzare nuove, e più ſante immagini, che già non vogliamo ſeguire l'errore di coloro, i quali ſogliono loro negare ogni onore, ed ogni riverenza. *A. V.* Niun tempio ſenza immagine pare, che poſſa muovere devozione, ed innalzare l'animo alle coſe celeſti. *F. N.* Oltre quelle dunque, che ſono nella parte ſuperiore porremo nell'irragionevole alcune immagini della virtù, la quale non è Dea, ma dono d'Iddio; nè dee eſſere adorata, ma onorata, e lor ſi volgerà l'animo primieramenre; e da queſte ſi innalzerà colla contemplazione alle forme

più

più semplici, le quali avrà dipinto l'intelletto agente, ch'è quasi il pittore, ed il poeta dell'anima, illustrandole tutti i fantasmi col suo lume immortale, nè fermandosi in queste si leverà alla contemplazione d'Iddio colla fede, e colla religione, che stanno nella sommità della mente, ed allora l'umana virtù sarà nel supremo grado, e più vicina alla divinità della quale è ricevitrice. *A. V.* Maravigliosa purgazione è questa senza dubbio, e tale, che pare ci sia bisogno di celeste medico. *F. N.* Ma con quegl'idoli, i quali nel cominciare della purga furono ruinati, e disfatti non cadde peravventura l'Idolo dell'anima. *A. V.* Di lui sentii ragionare alcuna cosa, e lessi, che il simulacro d'Ercole era nell'inferno, e l'anima in Cielo: ma non so, qual misterio ci sia nascoso. *F. N.* Se Ercole fosse stato uomo contemplativo, sarebbe riposto fra gli Dei tutto intiero; perchè la contemplazione fa loro simili: ma si dice, che l'idolo suo è nell'inferno per l'azione, la quale è cagione, che l'intelletto si converta alle cose inferiori; e voi sapete, che la fantasia è quasi uno specchio; però quando l'anima contemplando si volge tutta al Cielo, non lascia alcun simulacro nella immagine, la quale è di sotto; ma piegandosi alle cose terrene è forza, che vi rimanga: questo dunque dell'umana azione è l'ultimo simulacro, che resti nel mondo fra l'altre immagini dell'anima valorosa, la quale sel porta in parte migliore, ove si fa l'ultima purgazione, e di là si passa all'eterna felicità: ma tanto sia di ciò, quanto piace a' Teologi. *A. V.* Dunque quanto piace al Signor Maurizio, che dee essere uno di quelli, e non si manifesta. *F. N.* Questo vostro lungo studiare non si può tener celato: ma niun Teologo potremo ritrovare più amico dell'azione, per la quale è così caro al suo padrone, e così stimato dalla Corte, e da me così riverito. *M. C.* Vorrei, che l'azione mia vi potesse tanto giovare, quanto la vostra contemplazione potrà onorarvi; ma non tronchiamo il ragionamento. *F. N.* Già, se non m' inganno, abbiamo purgato il tempio, come per noi si poteva; e il Poeta interiore ha scritto nel libro della mente i suoi versi, a simiglianza de'quali dee scrivere l'esteriore nelle Corti, che son varie, e però diversamente dee poetare. *A. V.* Quantunque siamo in Roma, e cerchiamo quel, che si convenga nelle lodi de' Principi, e de' Cavalieri; perchè la canzona del Caro mi risuona nella mente, e pensando all'armonia delle sue parole mi pare quasi impossibile, che in altro modo si possa lodevolmente poetare in questa materia. *F. N.* Io come gli altri, ho poetato, però non potrei dirvi per esperienza, quanta difficoltà ci sia di fare altramente: ma la ragione pare, che me l'insegni. *A. V.* Peravventura ciò si farebbe con minor vaghezza di concetti, e di parole, e forse con aggrandire le cose assai meno; laonde si torrebbe molto di quello, che

che fa così cara, e così dilettevole poesia : e se alcuno volesse innalzare a' Principi moderni, ed a' grandissimi Re, quasi una colonna consecrata a memoria immortale, come fu quella di Traiano, vi potrebbe scolpire nelli parti inferiori Bacco, ed Ercole, e Teseo, ed Alessandro, e quegli altri che furono prima chiamati Eroi. *M.C.* Sarebbe lecita l'imitazione de' Gentili, almeno di Salamone, il quale nel mirabile artificio del templo, e del Tabernacolo volle, che si figurassero alcune immagini, tuttochè elle fossero proibite dalle sue leggi, ed alla sapienza di quel Re, pare, che ogni cosa debba concedersi; siccome non si potè negare al valore d'Erode, che non v'innalzasse l'aquile de' Romani, co' quali era stato partecipe delle perdite, e delle vittorie : ma quantunque non si debban trattar queste materie sicuramente si dee scrivere non que, che sia convenevole a difendere, ma quel che sia necessario di lodare.

Il fine del Dialogo del Cataneo degl'Idoli.